

SOMMARIO

| | |
|--|-----|
| Comunicazioni del Governo sulle missioni internazionali e gli interventi di Cooperazione in corso..... | 9 |
| Intervento alla Conferenza internazionale di Istanbul sulla Somalia..... | 43 |
| Audizione alle Commissioni riunite Affari Esteri e Comunitari (III) della Camera dei Deputati e Affari Esteri, Emigrazione (3 ^a) del Senato della Repubblica sui recenti sviluppi politici nella regione mediterranea..... | 47 |
| Intervento al Global Counter-Terrorism Forum..... | 75 |
| Intervento al Convegno “La Diplomazia al tempo di Twitter”..... | 79 |
| Intervento all’incontro con la delegazione dell’Angola e una rappresentanza degli operatori economici italiani..... | 85 |
| Intervento alla presentazione del documentario “Nel cuore della Cina”..... | 89 |
| Intervento alla presentazione del volume “I Fulci”..... | 93 |
| Intervento all’incontro con gli esponenti del mondo imprenditoriale in occasione della presentazione dell’iniziativa “2013 - Anno della Cultura italiana negli Stati Uniti”..... | 97 |
| Intervento di apertura dell’International Contact Group on Somalia..... | 101 |
| Intervento al convegno “La dimensione umana della pace. Verso una cultura politica di perdono e riconciliazione”..... | 105 |
| Intervento al Consiglio Supremo di Difesa..... | 109 |
| Intervento alle Celebrazioni del “2012 Anno internazionale delle cooperative”..... | 117 |

| | |
|--|-----|
| Intervento alla Conferenza “Women in Diplomacy” | 123 |
| Intervento introduttivo alla Prima Riunione della Cabina di Regia per l'Italia Internazionale | 131 |
| Intervento alla Conferenza “Fermare la strage dei cristiani in Nigeria: le iniziative dell'Italia” | 135 |
| Audizione sui recenti sviluppi della situazione in Siria nel quadro regionale | 141 |
| Intervento in occasione dell'IFTAR | 179 |
| Intervento alla presentazione del rapporto di Nessuno Tocchi Caino | 183 |
| Intervento all'incontro "Politica internazionale e libertà religiosa" nell'ambito del Meeting di Rimini 2012 | 189 |
| Intervento al Tavolo Interministeriale sulla Siria | 199 |
| Intervento in occasione dell'incontro con il Segretario Generale delle Nazioni, Ban Ki Moon | 205 |
| Intervento in occasione della firma dell'Accordo quadro di cooperazione tra l'IILA e l'Ospedale Pediatrico del Bambino Gesù | 209 |
| Intervento al convegno “L'altro ieri, la dittatura: per non dimenticare. Colloquio sulla storia argentina negli anni dal 1974 al 1983.” | 211 |
| Intervento al Business Council italo-egiziano | 215 |
| Intervento alla World e-Parliament Conference 2012 | 219 |
| Intervento al Convegno IAI – ISPI sul tema "L'Italia in un mondo che cambia. Suggerimenti per la politica estera italiana" | 223 |
| Presentazione dell'edizione 2012 dell'Annuario Italiano dei Diritti Umani | 231 |
| Intervento di apertura della riunione "Constitution-making, human and minority rights in a new democratic Syria" | 237 |
| Intervento al Side Event della 67 ^a sessione dell'Assemblea Generale dell'ONU sul tema “Civil Society and Human Rights Education as a tool for promoting religious tolerance” | 243 |

| | |
|--|-----|
| Intervento alla riunione del Gruppo “Friends of Yemen”, ai margini della 67 ^a sessione dell’Assemblea Generale dell’ONU..... | 247 |
| Intervento alla presentazione del volume “Dag Hammarskjöld. The Possible Peace”..... | 249 |
| Intervento nella sessione “Progress of the Deauville Partnership in 2012” della 67 ^a sessione dell’Assemblea Generale dell’ONU, quale lead speaker sul tema “Small and Medium Enterprises”..... | 253 |
| Intervento al Forum della Cooperazione Internazionale "Muovi l'Italia, cambia il mondo"..... | 257 |
| Intervento al Convegno di studi “Stato d’Israele e pace in Medio Oriente. Le vie di una questione irrisolta”..... | 265 |
| Lectio magistralis all’Università di Brescia sul tema “L’Italia protagonista in Europa e nel Mediterraneo”..... | 271 |
| Intervento in streaming al Festival Internazionale del Giornalismo di Ferrara..... | 279 |
| Intervento in occasione della presentazione del rapporto ANCE 2012..... | 287 |
| Comunicazioni del Governo sulle missioni internazionali e gli interventi di cooperazione in corso..... | 291 |
| Intervento al Gala annuale della National Italian American Foundation..... | 331 |
| Intervento al convegno internazionale su sicurezza alimentare, qualità del cibo, corretta alimentazione, migliore gestione degli sprechi..... | 335 |
| Intervento all’incontro con la “National Jewish Federations of North America”..... | 341 |
| Intervento alla Country Presentation del Mozambico..... | 347 |
| Intervento al convegno organizzato dall’Istituto Affari Internazionali sul tema “Promoting Peace and Security in Africa. Lessons learned from Mozambique”..... | 351 |
| Intervento di chiusura della V edizione della Fiera MADexpo..... | 357 |
| Intervento alla Commissione Mista Italia – Iraq..... | 363 |

| | |
|--|-----|
| Intervento all'incontro "Prevenire le mutilazioni genitali femminili. Sfide e impegno per l'Italia e l'Europa"..... | 369 |
| Intervento al Vertice intergovernativo Italia-Israele "From Brain Drain to Brain Gain: An Italian-Israeli Brainstorm"..... | 375 |
| Saluto ai Segretari di Legazione in Prova di nuova assunzione..... | 379 |
| Intervento all'incontro con la Grande Commissione parlamentare italo-russa..... | 381 |
| Intervento conclusivo all'incontro del World Economic Forum "Rebuilding Europe's competitiveness"..... | 385 |
| Intervento alla presentazione dell'Iraq Energy Outlook Special Report..... | 391 |
| Intervento all'incontro con il Consiglio dei Delegati dell'Istituto Italo-Latino Americano..... | 397 |
| Intervento alla presentazione del volume "La mia Libia"..... | 401 |
| Messaggio di saluto in occasione della serata dedicata alla Pontificia Accademia delle Scienze..... | 405 |
| Intervento di saluto al Concerto del Coro Femminile dell'Associazione Consorti Dipendenti del Ministero degli Affari Esteri..... | 407 |
| Presentazione del volume "La democrazia sociale di Amintore Fanfani" dell'On. Baccini..... | 411 |
| Intervento alla Cerimonia di premiazione della II Conferenza sulla "Bioeconomy"..... | 415 |
| Intervento alla riunione plenaria del Joint Steering Committee..... | 419 |
| Intervento di apertura della sessione ministeriale economica italo-palestinese..... | 423 |
| Intervento al convegno "La dimensione energetica della politica estera italiana"..... | 427 |
| Intervento alla presentazione del volume "Dag Hammarskjöld"..... | 433 |
| Intervento di saluto all'evento di lancio del sito "Sicilia 360"..... | 437 |
| Intervento all'incontro sul tema "Le imprese lombarde e i mercati globali: come creare valore"..... | 441 |

| | |
|---|-----|
| Intervento al Business Forum Italo-Libico..... | 449 |
| Intervento alla Conferenza Internazionale “Il ruolo della Cooperazione Internazionale nel combattere lo sfruttamento e l’abuso sessuale dei minori” | 453 |
| Intervento alla Premiazione da parte dell’Associazione Nazionale Famiglie degli Emigrati in occasione delle celebrazioni per il 65° anniversario..... | 457 |
| Intervento al Forum Strategico | 461 |
| Intervento per le celebrazioni in onore di Maria Immacolata..... | 467 |
| Intervento al convegno “Conflict Prevention and Human Rights: What role for the new Guidelines on Freedom of Religion or Belief” | 473 |
| Intervento di apertura dell’incontro con i soci del Gruppo Italiano della Trilateral Commission | 477 |
| Audizione alle Commissioni Riunite Affari Esteri e Comunitari (III) della Camera dei Deputati e Affari Esteri, Emigrazione (3a) del Senato della Repubblica sull’esito del voto presso l’Assemblea generale dell’ONU in ordine al riconoscimento all’Autorità palestinese dello status di Paese non membro e sulle prospettive del processo di pace | 483 |
| Intervento all’evento di lancio della Fondazione Italia Israele..... | 519 |
| presentazione alla stampa dell’Anno della Cultura Italiana degli Stati Uniti..... | 523 |
| Intervento alla Cerimonia Inaugurale del “2013 - Anno della Cultura italiana negli Stati Uniti” | 527 |
| Video messaggio di saluto al Convegno Internazionale “Centralità della persona e tutela dei diritti umani nel mondo contemporaneo” | 533 |
| Intervento a conclusione dei lavori del Consiglio di Cooperazione economica, industriale e finanziaria italo-russo..... | 537 |
| Intervento in occasione della IX Conferenza degli Ambasciatori d’Italia..... | 539 |
| Intervento nella sessione conclusiva della Conferenza degli Ambasciatori..... | 545 |

| | |
|--|-----|
| Intervento al Business Forum Libia | 549 |
| Intervento al pranzo offerto al Capo Provvisorio dello Stato di Libia, Mohamed Al-Mgarief | 555 |
| Intervento al seminario "Il Partenariato Strategico America Latina-UE e le sfide della globalizzazione: le PMI come motore della crescita comune" | 557 |
| Comunicazioni del Governo sullo stato delle missioni in corso e degli interventi di Cooperazione allo Sviluppo e a sostegno dei processi di pace di stabilizzazione | 563 |
| Intervento al Forum per il dialogo tra l'Italia e la Svizzera | 603 |
| Intervento alla Cerimonia di apertura delle celebrazioni del 40° anniversario delle relazioni bilaterali tra Italia e Vietnam | 609 |
| Comunicazioni del Governo alle Commissioni Affari Esteri e Difesa di Camera e Senato sui recenti sviluppi della situazione in Mali..... | 613 |
| Intervento alla presentazione del progetto "Ritratti in movimento: cultura, restauro e formazione tra Italia e Francia"..... | 645 |
| Intervento alla presentazione del libro "Churches in Pakistan" | 649 |
| Intervento alla II edizione del Forum "Microfinanza e Politiche dell'Unione Europea: risorse e opportunità per la microimpresa e l'inclusione sociale" | 653 |
| Intervento alla Conferenza sulla Sicurezza di Monaco "Sicurezza e Stabilità nel Sudest Europeo e nel Caucaso" | 659 |
| Intervento al Convegno "Europe and the Americas deepening and widening the Atlantic" | 663 |
| Intervento al Convegno sulla messa al bando globale delle Mutilazioni Genitali Femminili..... | 667 |
| Intervento di apertura al Seminario "Promoting Religious Freedom and Peaceful Coexistence. International Workshop with academia, think-tanks and media representatives"..... | 671 |
| Intervento alla Country Presentation Somalia..... | 675 |

| | |
|---|-----|
| Intervento alla Conferenza Ministeriale Internazionale sul Sostegno alla Libia nei settori della Sicurezza, della Giustizia e dello Stato di Diritto..... | 679 |
| Inaugurazione dell'Anno Accademico dell'Università degli Studi di Bergamo..... | 683 |
| Intervento in occasione della Festa di Primavera 2013 | 687 |
| Dichiarazioni CONGIUNTE alla stampa sulla Riunione ministeriale ristretta sulla Siria..... | 691 |
| Intervento di apertura dell'evento sull'Anno della Cultura italiana negli Stati Uniti alla presenza del Segretario di Stato americano, John Kerry..... | 699 |
| Intervento alla 13 ^a conferenza di Herzliya – Regional challenges, asymmetric policies | 707 |
| Intervento al seminario “Digital media in zone di guerra” | 713 |

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLE MISSIONI INTERNAZIONALI E GLI INTERVENTI DI COOPERAZIONE IN CORSO

Senato della Repubblica

30 maggio 2012

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Governo sulle missioni internazionali e gli interventi di cooperazione in corso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e la trasmissione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Le Commissioni esteri e difesa di Camera e Senato danno il benvenuto al Ministro degli Affari Esteri Terzi di Sant'Agata e al Ministro della Difesa Di Paola.

L'oggetto della seduta odierna sono le comunicazioni del Governo a norma della legge n. 13 del 24 febbraio 2012, recante proroga delle missioni internazionali delle Forze armate e di polizia, iniziative di Cooperazione allo Sviluppo e sostegno ai processi di ricostruzione e partecipazione alle iniziative delle organizzazioni internazionali per il consolidamento dei processi di pace e di stabilizzazione, nonché disposizioni urgenti per l'amministrazione della difesa. L'articolo 10-bis di detta legge recita: «I Ministri degli Affari Esteri e della Difesa, con cadenza quadrimestrale, rendono comunicazioni alle Commissioni parlamentari competenti sullo stato delle missioni in corso e degli interventi di Cooperazione allo Sviluppo a sostegno dei processi di pace e di stabilizzazione di cui al presente decreto».

Ringraziamo pertanto gli onorevoli Ministri per essere venuti a riferire in questa sede in adempimento al dettato della suddetta norma.

Do pertanto la parola all'onorevole Ministro degli Affari Esteri.

TERZI DI SANT'AGATA, Ministro degli Affari Esteri. Signor Presidente, sono lieto di questa nuova occasione offertami per illustrare, insieme al Ministro della Difesa Di Paola, il quadro dei principali scenari internazionali nei quali siamo attivi, grazie anche e soprattutto alle indicazioni che ci vengono fornite dalle forze parlamentari, in una linea di continuità, con gli opportuni adattamenti alla situazione esistente, della nostra politica estera e delle nostre strategie di presenza internazionale. Desidero ripetere, anche in questa occasione di revisione quadrimestrale dei seguiti del decreto missioni, quanto sia per noi preziosa questa opportunità di confronto con il Parlamento.

Il punto di partenza è certo la difesa degli interessi nazionali; tra i nostri interessi, considero anche e specificamente la difesa dei nostri valori e la promozione dei valori di rispetto della persona e della dignità dell'uomo. Va condivisa al tempo stesso la consapevolezza delle criticità che si profilano all'orizzonte. Perciò il decreto missioni resta, dal mio punto di vista, uno strumento assolutamente indispensabile per modulare al meglio le nostre attività ed aggiornare ogni anno alle esigenze che si prospettano il volume delle risorse e la pianificazione operativa.

Il nostro status nella realtà internazionale di membro del G8, di Paese fondatore della NATO e dell'Unione Europea, e di membro fra i primissimi contributori al bilancio delle Nazioni Unite ed anche alle iniziative e al ruolo delle Nazioni Unite nella pace e nella sicurezza internazionale continua a sollecitare un impegno particolare nelle nostre missioni internazionali. Oggi schieriamo complessivamente 6.740 unità delle Forze armate. Più specificamente, nell'ambito delle missioni dell'Unione Europea operano 276 militari e 142 civili. Vi sono 230 uomini impegnati nell'operazione Atalanta, quindi nella lotta alla pirateria e nell'impiego in mare. Siamo impegnati inoltre nei teatri balcanici (con EULEX in Kosovo, EUPM in Bosnia, EUFOR Althea), nel teatro somalo (EUTM in Somalia) e in Caucaso (EUMM in Georgia). Questo per quanto riguarda le missioni dell'Unione Europea Siamo quindi tra i primi Paesi contributori in Europa in termini di personale militare (ad

agosto assumeremo anche il comando di Atalanta) e quarti per quanto riguarda il personale civile. Nelle missioni NATO abbiamo 5.044 uomini e siamo il quarto contributore (impegno ISAF in Afghanistan e KFOR in Kosovo). All'ONU siamo il primo contributore di truppe tra i Paesi dell'Unione Europea e tra i primi 20 in assoluto. Vi sono 1.115 unità impegnate in Medio Oriente (UNIFIL, UNTSO e UNSMIS ora in Siria), ma anche in Africa (UNAMID in Darfur, UNMIS in Sudan e MINURSO nel Sahara occidentale). Vi sono infine le missioni OSCE nei Paesi balcanici, nell'ambito delle quali c'è una nostra presenza significativa: Kosovo, Bosnia, F.Y.R.O. Macedonia e Serbia, dove abbiamo complessivamente 33 unità civili. Quindi il nostro contributo si qualifica non solo per quella straordinaria professionalità e dedizione delle nostre Forze armate, che credo debba essere riconosciuta in ogni occasione possibile, ma anche per l'altrettanto grande qualità del personale civile che possiamo mettere in campo per le ricostruzioni postconfitto. Un ulteriore valore viene dalla sintonia con cui operano i Ministeri degli Affari Esteri e della difesa. Su questo credo di potermi attendere una condivisione da parte del Ministro della Difesa.

Nel passare in rassegna i teatri nei quali operiamo, vorrei soffermarmi un istante sulla Siria. Sentiti il Presidente della Repubblica e il Presidente del Consiglio e in coordinamento con i maggiori partner internazionali, ho ieri fatto notificare lo status di persona non grata – qualcuno ha detto che sarebbe stata preferibile l'espressione «non gradita», ma faccio presente che la terminologia diplomatica è quella tratta dal latino – all'Ambasciatore siriano e ad altri quattro diplomatici della sua Ambasciata. Abbiamo così manifestato la nostra ferma condanna per le intollerabili violenze contro i civili (da ultimo a Hula, ma purtroppo si sono ripetuti casi gravi anche nella giornata odierna) ascrivibili alla responsabilità di fondo del Governo di Damasco (anche se non attraverso forze militari riconosciute, c'è sicuramente una responsabilità di fondo e di base di tale Governo). Tale responsabilità è stata sottolineata dallo stesso Segretario Generale delle Nazioni Unite e, in diversi accenni, anche dall'inviato speciale Kofi Annan; oggi il Consiglio di Sicurezza discuterà il rapporto sulla situazione presentato dal Segretario Generale. Ho fatto pervenire ai Paesi partner a noi più vicini nel seguire la situazione siriana l'aspettativa che il Consiglio di Sicurezza sappia far fronte alle sue responsabilità (l'abbiamo veicolata attraverso i partner europei in Consiglio di Sicurezza, ma anche attraverso altri interlocutori importanti del Consiglio medesimo). Bisogna

spingere nella direzione di una pronuncia più netta e più responsabilizzante del supremo organo delle Nazioni Unite. Ne ho discusso con il Segretario Generale una settimana fa, in una disanima dei risultati ottenuti o che ci attendiamo dal piano Annan, molto compromessi, anche se non definitivamente, dalle vicende di Hula. Ho preso atto in tale occasione – ma tengo a precisare che ci situavamo prima della strage spaventosa di questi ultimi giorni – delle speranze del Segretario Generale che tale piano possa ancora decollare; ma in quel momento (una settimana fa) ho sostenuto anche che l'attesa non può protrarsi a lungo senza esiti risolutivi.

Un rafforzamento quantitativo e qualitativo della missione UNSMIS potrebbe essere un primo passo. Come sapete, abbiamo già offerto 15 unità, di cui 5 già sul terreno. Auspico che il gruppo degli amici della Siria torni urgentemente a riunirsi, se non nelle prossime ore (domani stesso a Istanbul, a margine di una conferenza sulla Somalia), sicuramente entro la settimana prossima; su questo sto lavorando soprattutto insieme al collega turco Davutoglu e ad altri partner europei.

È ovvia la preoccupazione che la crisi siriana suscita per i potenziali riflessi sul Libano, dove abbiamo una missione così importante sotto il comando italiano, con 1.090 militari; mi riferisco alla missione UNIFIL 2. Purtroppo alcuni effetti destabilizzanti si sono già prodotti nella zona di Tripoli, con episodi di strumentalizzazione ed incidenti. Il ruolo delle nostre truppe quindi è ancor più rilevante ai fini della sicurezza, per evitare nuovi incendi settari.

Ai confini tra Israele, Libano e Siria continuiamo ad operare in UNTSO, una presenza piccola, ma significativa, di 8 militari; è la più antica delle missioni di osservazione delle Nazioni Unite, che deve supervisionare il rispetto dell'armistizio del 1949. Questa presenza e quella di alcune nostre navi, che, ai sensi dell'accordo di pace tra Israele ed Egitto, garantiscono la libertà di navigazione nel golfo di Aqaba, nell'ambito della missione MFO (*Multinational Force and Observers*), attestano quindi l'interesse strategico che ha per noi la composizione del conflitto araboisraeliano. Mantenere alcuni uomini in ambito UNTSO ha quindi un significato politico. Nello stesso spirito manteniamo il nostro contributo alla missione europea EUPOL COPPS, destinata ad accrescere le capacità di polizia e di ordine pubblico della Autorità palestinese e, sempre nell'ambito delle missioni europee, anche se si

tratta di una missione congelata, manteniamo la presenza di una persona nel caso possa essere riattivata, la gestione del Valico di Rafah tra la Striscia di Gaza e l'Egitto.

La Comunità Internazionale deve far sentire il suo sostegno anche alla Libia, dove stiamo incoraggiando e sostenendo un cambio di passo nella governance del Paese, della sicurezza, del controllo dei confini e dello sviluppo economico nel pieno rispetto della ownership libica; puntiamo soprattutto alle questioni concrete e a far avanzare rapidamente il progetto di controllo delle frontiere. Siamo indotti quindi a rafforzare sempre di più gli sforzi per incoraggiare la leadership libica, il Consiglio nazionale di transizione (CNT), ed anzitutto a mantenere la scadenza elettorale alla data prevista, anche se forse vi sarà uno slittamento di qualche settimana. Ho parlato anche di questo con il Segretario Generale dell'ONU Ban Ki Moon in occasione della mia missione dei giorni scorsi a New York e stiamo portando avanti iniziative coordinate strettamente, nell'ambito del Governo e con gli altri Ministeri.

Ho rivolto un forte richiamo al Consiglio Affari Esteri del 14 maggio, per contribuire anche a livello di Unione Europea al *capacity building* libico soprattutto per quanto riguarda il controllo delle frontiere e la gestione dei flussi migratori.

Vi è certo l'esigenza di muoverci in un contesto regionale più sereno. Le nubi sono moltissime in questo periodo, vengono anche dalla Siria ma riguardano anche e soprattutto le situazioni tuttora in evoluzione nel Nord Africa. L'obiettivo – strategico per la politica estera italiana – è rappresentato dal dialogo cooperativo tra le due sponde del Mediterraneo; abbiamo sostenuto tale obiettivo nell'ambito del Vertice di Chicago per quanto riguarda la NATO e siamo stati propositivi ed ascoltati nel sottolineare l'urgenza di rafforzare il partenariato fra NATO e Paesi mediterranei. In questa direzione stiamo lavorando all'interno dell'Unione Europea, come ho già avuto modo di illustrare in questa sede, ed in via bilaterale con tutti i Paesi della regione.

Spostandoci dal Mediterraneo ai Balcani, sempre nell'ambito del Vertice NATO di Chicago abbiamo favorito un incontro tra i Ministri degli esteri NATO ed i loro omologhi della Bosnia Erzegovina, della Macedonia e del Montenegro. Tale incontro costituisce un formato senza precedenti, dedicato ai Paesi che aspirano ad entrare nella Alleanza

Atlantica e che quindi ha coinvolto anche la Georgia, e ci ha consentito di esortare questi Paesi a proseguire sulla strada delle riforme e di confermare la prospettiva della loro integrazione nello spazio euroatlantico.

In Kosovo la situazione rimane stabile, ma fragile, ed il nostro impegno nell'ambito della missione KFOR deve continuare fino al consolidamento del dialogo tra Pristina e Belgrado, un dialogo che deve essere verificato e valutato alla luce delle nuove elezioni in Serbia.

Nel corso degli anni abbiamo rivolto particolare attenzione al Kosovo, non soltanto attraverso la presenza della NATO e di KFOR, ma anche quella dell'Unione Europea (carabinieri esperti giuridici, complessivamente 78 unità nell'ambito della missione EULEX, impegnati nella formazione della polizia civile).

Sempre nei Paesi balcanici vorrei poi ricordare le missioni dell'OSCE, alle quali pure abbiamo intensamente partecipato, in Bosnia, Serbia, Kosovo e Macedonia.

Altra regione di interesse strategico è quella dell'Afganistan-Pakistan. La posta in gioco è raccogliere i frutti dell'investimento di risorse umane e materiali che in quell'area abbiamo profuso per 10 anni. La transizione sta procedendo secondo il calendario fissato, così come potrà testimoniare il Ministro Di Paola, sulla base del principio fondamentale, che ribadiamo sempre: «together in, together out», quindi attraverso la condivisione con gli alleati di ogni singolo passo nel corso della transizione.

A Chicago è stata fissata per il dicembre 2014 la fine dell'impiego delle forze di combattimento ISAF, assicurando tuttavia l'assistenza della Alleanza e della intera Comunità Internazionale ben oltre il 2014. È in questo termine più lungo che si apre una partita non meno cruciale, perché a quel punto l'Afganistan dovrà aver cominciato a camminare veramente con le proprie gambe anche sul piano della gestione della sicurezza, interna ed esterna.

Sarà necessario assicurare il sostegno, soprattutto finanziario e formativo, delle forze di sicurezza afgane ed in tal senso intendiamo concorrere al pari dei nostri maggiori alleati; al riguardo il Governo ha

dato anticipazioni di natura politica sulla dimensione dell'impegno finanziario che intendiamo sostenere per il periodo 2015-2017.

Il quadro delle relazioni bilaterali con l'Afghanistan è stato oggetto dell'accordo di partenariato di lungo termine stipulato tra il Presidente del Consiglio ed il presidente Karzai, esso fa riferimento ad un amplissimo spettro di collaborazioni, dalla sicurezza al *capacity building*, dalle relazioni economico-commerciali alla cooperazione culturale.

Una particolare minaccia alla sicurezza nostra e dei nostri interessi, nonché dei nostri valori riguarda una vasta area situata tra l'Africa e il subcontinente indiano. Si tratta di una minaccia anche per l'economia globale rappresentata dalla pirateria, anche a causa delle fluttuazioni sul mercato delle materie prime e soprattutto del petrolio che essa determina.

È essenziale quindi, per quanto riguarda la situazione specifica della Somalia, rafforzare la capacità del Governo federale somalo di controllare il territorio e le coste. Per quanto riguarda l'Oceano indiano e le relative coste, come ho accennato, partecipiamo alla missione navale Atalanta e all'Ocean Shield della NATO e stiamo contribuendo con 10 istruttori alla missione europea EUTM Somalia, destinata a formare i soldati dell'esercito regolare di Mogadiscio.

In Africa, al di là della Somalia, abbiamo personale impegnato in altre missioni ONU, ancora con una presenza piuttosto simbolica ma anche qui politicamente significativa: in Darfur, nel Sud Sudan, nel Sahara occidentale ed in Congo. Si tratta, come dicevo, di poche unità, tra le due e le cinque per ogni missione.

La limitatezza delle nostre risorse e il prevalere anche di altre priorità strategiche non ci consentono per ora di impegnarci maggiormente in queste missioni africane, ma al riguardo sicuramente la valutazione dipenderà dagli sviluppi subregionali della sicurezza che si avranno in questo contesto.

Avendo evocato la pirateria non posso che riferirmi brevemente alla vicenda nei nostri mari. Avete preso nota delle ultime anticipazioni sulla decisioni della Corte del Kerala di assicurare ai nostri soldati una libertà su cauzione. Con il Ministro Di Paola valuteremo nelle prossime ore nei contenuti concreti il significato di tale decisione sulla base di un

documento di cui siamo in attesa e, soprattutto, delle condizioni che saranno poste.

È chiaro che, anche se la decisione dovesse essere confermata nel modo più aperto, non vi è alcun motivo di trionfalismo, perché al di là di essa stiamo continuando a subire un torto pesante proprio alla luce di quanto avvenuto: si sta infatti continuando a violare la giurisdizione esclusiva dell'Italia su militari italiani, su navi battenti bandiera italiana e sulla condizione di questi militari. Quindi la nostra richiesta di restituzione immediata dei nostri militari è sempre più forte e vibrante, quale che sia il percorso dell'iter giudiziario che sta avendo luogo a livello dello Stato e, per alcuni aspetti della vicenda, a livello della Corte suprema federale indiana. Riteniamo che il comportamento tenuto dalle autorità indiane contrasti non solo con i principi del diritto internazionale, ma metta – e questo è un altro punto estremamente rilevante sul piano del contributo alla pace e alla sicurezza internazionale – anche a pregiudizio le iniziative internazionali di contrasto alla pirateria. Ho illustrato questo, con grande chiarezza di toni e di contenuti, ai nostri principali partner ed alleati. Non c'è importante incontro internazionale nel quale io, lo stesso Presidente del Consiglio, il Ministro Di Paola e gli altri Ministri (in alcune occasioni di incontri fra Ministri di Giustizia e tecnici) non abbiamo sollevato a nome del Governo questo tema. Ne abbiamo investito l'Unione Europea, il G8, il Segretario Generale delle Nazioni Unite e, in via bilaterale, molti importanti amici che l'Italia ha nel mondo.

Elemento costante del nostro approccio alla sicurezza è l'impegno per la promozione e la tutela dei diritti umani. Questo è un ultimo punto che vorrei toccare; esso qualche volta è in ombra quando si parla di missioni internazionali, ma non è tale per l'Italia. La tutela dei diritti umani, l'attenzione alla condizione femminile, alla protezione dei minori, allo status delle minoranze, alla libertà di professare la propria fede, alla tutela dei bambini (penso ai bambini soldato) e al traffico di esseri umani, rappresentano molti aspetti che trovano concretamente spazio all'interno dell'area di attività delle missioni di pace. Non è stato certamente irrilevante lo svolgimento della conferenza internazionale sulla pacifica convivenza religiosa che ho presieduto lo scorso aprile a Giacarta insieme al mio omologo Natalegawa. Registro con un certo compiacimento – permette temi di sottolinearlo – l'attenzione che, su impulso italiano, il tema della libertà religiosa ha avuto nel G8, sia nel

formato dei Ministri degli esteri che al vertice dei leader di Camp David. Il comunicato finale di Camp David ha dedicato un significativo paragrafo al ruolo delle donne nei processi di *peace building* e di *peace keeping*; esso attesta la profonda consapevolezza del contributo peculiare che nei processi di pace le donne offrono per la riconciliazione nazionale, i diritti umani e lo stato di diritto, rafforzando le prospettive di una pace stabile e duratura.

Signor Presidente, concludo riaffermando la profonda condivisione che il Governo avverte, insieme al Parlamento, di obiettivi e strumenti della politica estera che hanno veramente importanza essenziale. Sono perfettamente consapevole che il perseguimento dell'interesse nazionale è l'obiettivo principe su cui confluiscono l'impegno e la buona volontà di tutte le forze politiche, il lavoro della mia amministrazione e la motivazione del personale che ne fa parte.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro degli Affari Esteri. Do ora la parola al Ministro della Difesa, ammiraglio Di Paola.

DI PAOLA, Ministro della Difesa. Signor Presidente, onorevoli Senatori, onorevoli Deputati, l'intervento del Ministro Terzi, che ovviamente condivido in pieno, mi consente di essere breve, stante l'inutilità di riprendere aspetti su cui ci si è già soffermati; mi limiterò quindi a riferimenti più specifici.

Se mi è consentito un commento a monte, permettetemi di sottolineare come dalla situazione che il Ministro Terzi ha illustrato emerga con chiarezza il fatto che nel quadro di sicurezza in cui agiamo l'unica certezza sia in realtà rappresentata dall'incertezza. Continuamente emergono nuove aree e settori di crisi e nuove emergenze. In questa incertezza, noi abbiamo invece un'unica certezza, quella di essere parte di un sistema di alleanze in cui siamo solidamente inseriti. In primo luogo c'è l'alleanza europea, dal momento che noi siamo europei per vocazione e per convinzione,

oltre che, ovviamente, anche per interesse. In secondo luogo c'è l'alleanza euroatlantica, perché il rapporto tra gli europei e gli Stati Uniti è

fondamentale; non si tratta di un rapporto vecchio e superato, legato alla Guerra fredda o alla fase storica della contrapposizione con l'Unione Sovietica, ma di un legame che oggi è più che mai valido e che al Vertice di Chicago è stato riaffermato. L'Italia è forte del suo essere parte di questo sistema e, naturalmente, del suo essere anche parte responsabile della grande famiglia delle Nazioni Unite, ovvero l'altro grande sistema nel quale siamo inseriti. Il nostro inserimento in queste alleanze è la certezza che ci consente di affrontare con maggiore tranquillità le incertezze del quadro. Per essere parte responsabile, come siamo, un grande Paese come l'Italia è tenuto a dare il proprio contributo. Questo è il senso profondo dell'impegno italiano nelle missioni, che dura ormai da tantissimi anni e con tutti i Governi; si tratta infatti di una costante storica della politica italiana, che il Parlamento ogni volta ha ribadito e confermato. Questo dà forza alle nostre partecipazioni. In questo quadro la presenza militare è certamente, insieme all'azione diplomatica, a quella politica ed anche all'attività di cooperazione, uno degli aspetti qualificati del nostro impegno. Credo che questo sia un fatto chiarissimo ed innegabile.

In questo contesto, farò una carrellata veloce delle aree e delle missioni che ci riguardano. Per quanto riguarda l'Afghanistan, a Chicago è emerso chiaramente ciò che il Ministro Terzi ha detto. Il 2013 sarà un primo milestone: le forze di sicurezza afgane prenderanno la leadership nelle azioni di combattimento e quindi le forze NATO opereranno in supporto in posizione arretrata. Naturalmente ciò non può avvenire dal giorno alla notte, ma sono necessari dei processi. Non è che il giorno «x» non si spara più un colpo di fucile, mentre il giorno prima si sparavano le cannonate e le bombe; è quindi in corso un processo che porterà a quel determinato risultato. Com'è stato affermato in maniera chiara ed inequivocabile da tutti i Capi di Stato e di Governo alla fine del 2014 avrà termine la missione ISAF, ma non finirà l'impegno della Comunità Internazionale in Afghanistan. Ci sarà quindi una nuova missione, che non so che nome avrà e che oggi chiamo «post-ISAF», per far chiaramente comprendere la cesura rispetto alla missione attuale. Il Governo italiano, nella persona del Presidente del Consiglio, ha espresso l'intendimento a contribuire, nell'ottica non solo della nostra partecipazione agli sforzi della Comunità Internazionale, ma anche nel quadro del trattato di cooperazione e alleanza di lungo termine che l'Italia ha firmato con l'Afghanistan. C'è quindi una coerenza in tutto questo. Ci sarà una presenza in una forma da studiare, sulla base di

quanto poi il Parlamento deciderà (su questo non c'è dubbio). Inoltre, come ha ricordato il Ministro Terzi e come è apparso abbondantemente sui media, ci sarà anche un contributo finanziario, perché una delle lezioni chiave è quella di non ripetere l'errore che fu fatto dai sovietici quando decisero di lasciare l'Afghanistan, peraltro l'esercito afgano che in quel momento non era così inefficiente, nel giro di un anno si dissolse, proprio perché non riceveva assistenza finanziaria e militare.

Per quanto riguarda il Libano, che è l'altra missione italiana che prevede un impegno importante, è chiaro che il quadro di sicurezza è in evoluzione. Ciò che sta avvenendo in Siria si riflette infatti sul Libano, in questo momento soprattutto sulla parte settentrionale del Paese, quindi non nell'area dove agisce la missione UNIFIL, che, come sapete, opera nel sud del Libano. Però è chiaro che c'è un quadro instabile in tutto il Paese; quindi sicuramente non c'è da stare tranquilli se in questo momento le instabilità sono concentrate soprattutto alla frontiera nordorientale del Libano con la Siria, cioè a Tripoli. Il Libano infatti è un Paese piuttosto piccolo e le situazioni si estendono rapidamente, anche perché a sud c'è una grossa presenza di una componente che, come sapete, ha un'attenzione particolare e un rapporto particolare con la Siria e con il regime siriano. È chiaro pertanto che la nostra missione continua e continuerà. L'ONU sta facendo uno studio di revisione della sua presenza; si tratta però di una revisione legata soprattutto agli aspetti logistici, che consentirà forse qualche riduzione marginale, ma non certamente sostanziale. Quindi, se l'Italia vorrà continuare il suo impegno con il suo ruolo di direzione e leadership, in quell'area c'è una previsione di continuità.

Quanto alla Siria, il Ministro Terzi Sant'Agata ha già illustrato la situazione, in questo momento in quell'area abbiamo solo osservatori che attualmente operano in tre località, a Damasco, a Idlib e a Dara'a.

Certamente seguite ciò che sta avvenendo in Siria ed anche le dichiarazioni rilasciate dai vari uomini politici, anche di un certo rilievo nel panorama mondiale; credo quindi che da parte nostra e vostra occorra prestare attenzione allo sviluppo degli eventi, nella consapevolezza che la loro evoluzione potrebbe essere anche rapida e che ad un certo punto la Comunità Internazionale potrebbe richiedere ai suoi membri di configurare un impegno anche di natura diversa. Questo ovviamente non vuole essere un invito ad alcun tipo di interventismo,

però questa è la realtà dei fatti ed è giusto che il Governo richiami la vostra attenzione su di essa.

Per quanto riguarda il Kosovo, tutto sommato le elezioni che si sono avute in Serbia e le votazioni svoltesi nel Nord del Kosovo, grazie alla presenza rinforzata di KFOR, sono avvenute senza particolari incidenti, pur tuttavia la situazione, soprattutto nel Nord del Kosovo, nella zona a nord di Mitrovica, non avrà progressi sostanziali se non si sblocca il dialogo politico, come ha ricordato il Ministro Terzi. In questo momento, quindi, le aspettative di una possibile regressione del nostro impegno in Kosovo di qualche mese fa non mi sembra siano all'orizzonte, in realtà dovremo continuare a mantenere il nostro impegno se vogliamo evitare che il Kosovo possa regredire in situazioni che risalgono a qualche anno fa.

Per quanto riguarda la pirateria, il nostro impegno continua con una unità navale e anche con i *Vessel Protection Detachment* (VPD), i team a bordo di cui tutti avete notizia. Al di là di questo, vorrei far notare che la missione Atalanta e comunque lo sforzo della Comunità Internazionale nella lotta alla pirateria sta avendo i suoi risultati, basti pensare che ancora lo scorso anno vi erano 23 navi piratate e circa 500 ostaggi, mentre oggi vi sono 8 navi piratate con 230 ostaggi. La situazione è quindi nettamente migliorata. Soprattutto, è molto importante il trend, considerato che da molti mesi non si verificano atti di pirateria di successo. Ciò è dovuto alla presenza internazionale con le unità navali, ma anche ai nuclei di protezione a bordo. Le modalità poi con cui questi team debbano operare a bordo rientrano in un altro discorso, certo è che questa misura di protezione adottata da numerosi Paesi sta producendo un effetto deterrente e protettivo molto forte ed efficace, al di là dell'episodio che si è verificato e su cui si è soffermato il Ministro Terzi.

In merito, oltre alla notizia del bail, ovvero della libertà su cauzione dei due marò italiani, l'altro elemento significativo è che l'Alta Corte del Kerala abbia di fatto rinunciato alla applicazione del famoso *Suppression of unlawful acts against the safety of maritime navigation* (Sua Act) noto anche come «Convenzione Lauro», nata a seguito del dirottamento dell'Achille Lauro, per il contrasto alla pirateria in mare. Un'accusa ai sensi del Sua Act avrebbe significato di fatto accusare i nostri due fucilieri di marina di aver avuto comportamenti pirateschi, terroristici, in mare e avrebbe costituito la giustificazione per avallare o pretendere la giurisdizione

indiana fuori delle acque territoriali. Il fatto che lo Stato del Kerala abbia fatto decadere questa accusa, credo sia importante anche sul piano giuridico.

Infine, per quanto riguarda la Libia continua la nostra attività di cooperazione. Due giorni fa si è recato in visita in Italia il vice Ministro della Difesa Al Sadik Al Mabruk Al Obeidi, che ha firmato con il sottosegretario Milone un accordo di cooperazione, peraltro il primo accordo che la Libia ha firmato con un Paese occidentale. Tale accordo prevede assistenza nella formazione, sia in Libia che in Italia, e nel settore che i libici considerano principale, che è quello della sorveglianza integrata delle frontiere terrestri e marittime. In questo settore, che richiede anche un impegno di cooperazione in materia di difesa, come è noto erano stati stipulati dei contratti con la precedente amministrazione, la cui attuazione adesso dovrà riprendere per consentire ai libici di effettuare il controllo delle frontiere.

Il Ministro Terzi di Sant'Agata ha già parlato delle missioni che noi definiamo «minori», quelle cioè che sono meno sotto ai riflettori, ma che hanno altrettanta valenza e comunque comportano una presenza italiana distribuita anche se di piccole unità.

Rimane il fatto che oggi siamo presenti in 25 missioni, quindi in 25 realtà operative diverse che vanno dalla missione di osservazione tra Pakistan e India, alla missione in Siria, la UNTSO, alla MFO e a varie altre presenze (EUBAM a Rafah, EUMM in Georgia e così via), con un impegno che, ancorché di piccoli numeri, dà comunque il senso complessivo del contributo dell'Italia al contesto internazionale.

Mi sento di poter dire con assoluta certezza che il primo Ministro Monti, sia a Chicago che in altre occasioni, ha colto il forte apprezzamento per l'azione che l'Italia svolge nel contesto internazionale e del resto ritengo che la Comunità Internazionale da un Paese grande come l'Italia non si aspetti nulla di meno.

PRESIDENTE. Ringrazio i Ministri per le loro relazioni e lascio la parola ai colleghi.

PIANETTA (PdL). Signor Presidente, mi associo alle considerazioni svolte dal Ministro Terzi di Sant'Agata in ordine alla situazione dei due marò: indubbiamente la loro liberazione su cauzione rappresenta un passo avanti, ma non bisogna assolutamente rinunciare a perseguire con tutta la nostra determinazione quello che è per noi l'obiettivo fondamentale, cioè riportare i due marò a casa perché possano essere giudicati in Italia. Credo che questo sia l'elemento centrale e che questo sia esattamente l'intendimento del Governo.

Vorrei svolgere una considerazione e chiedere ai Ministri un approfondimento sulla questione dell'Afghanistan. Vi è infatti la preoccupazione che quel Paese possa tornare ad essere un cosiddetto «Stato fallito», ipotesi dalla quale credo la Comunità Internazionale debba assolutamente rifuggire. Bisognerà allora approfondire maggiormente quella che è la gestione della situazione, dal momento che l'Alleanza atlantica, come sottolineato dal Segretario Generale Rasmussen, condivide il principio «*in together, out together*» ma è chiaro che sono in atto anche alcune rimodulazioni, come ad esempio quella francese che indubbiamente può essere valutata in termini tali da modificare tutto l'aspetto generale. Vorrei allora capire quale possa essere la realtà italiana in ordine a queste modificazioni. Credo anche che, dal punto di vista politico, sia da sottolineare il problema della crisi dei rapporti tra Pakistan e Stati Uniti, che sta significativamente condizionando il quadro di quell'area. Credo che questi siano aspetti importanti, anche perché tutto va visto in relazione alle problematiche elezioni presidenziali del 2013, che restano indubbiamente un'incognita nel quadro generale. Lei ha fatto bene, Ministro Terzi, a sottolineare l'importanza di tutta la nostra operatività in funzione dei grandi principi dei diritti umani; però in Afghanistan, indubbiamente, il percorso verso questo obiettivo è ancora molto lontano, nonostante i progressi compiuti dalla società civile. Basti pensare, ad esempio, a tutto ciò che riguarda la questione delle bambine (proprio oggi ne parlavamo in Commissione esteri). Dunque occorre tenere conto di tutti questi aspetti e di tutte queste problematiche, e quindi credo che valga la pena svolgere un ulteriore approfondimento dal punto di vista della nostra politica generale e delle prospettive. So che questo argomento a Chicago è stato particolarmente discusso, insieme a tutto ciò che riguarda la funzionalità e le prospettive della NATO; ripeto, tale argomento ha rappresentato concretamente un grande elemento, che a Chicago ha coinvolto i membri della NATO.

TONINI (PD). Signor Presidente, ringrazio anch'io i Ministri per questa occasione di confronto, che credo rappresenti un'importante innovazione, determinata anche dall'ultimo decreto-legge (n. 215 del 29 dicembre 2011) che ha innovato rispetto alla prassi precedente con riferimento a due aspetti. Il primo è l'allungamento del periodo di vigenza del decreto-legge: prima eravamo costretti ad un ritmo molto più sincopato, con provvedimenti che, quando andava bene, erano semestrali, il che dava un'impressione di precarietà rispetto a scelte, che invece sono, come sappiamo, di lungo periodo, alcune anche di lunghissimo periodo. Abbiamo parlato di missioni che hanno ormai quasi mezzo secolo di vita; quindi c'era anche un elemento grottesco in questa necessità ed urgenza che si ripeteva di trimestre in trimestre. Per altro verso, bisognava evitare che questo allungamento della vigenza del decreto a livello annuale eliminasse l'unico aspetto positivo della prassi precedente, quello di un confronto ravvicinato e frequente con il Parlamento. L'odierna audizione rientra pertanto all'interno di questo nuovo approccio che ci siamo dati, che è doppiamente utile, proprio in quanto non è finalizzato all'approvazione del decreto, con tutti i vincoli temporali che questo comporta, ma può svolgersi con un orizzonte più distaccato rispetto agli atti normativi e quindi può darci anche il modo di approfondire le questioni.

Vorrei chiedere ai Ministri, che ringrazio per le loro relazioni senz'altro esaurienti, tre approfondimenti. Il primo riguarda naturalmente la Siria, la questione che in questo momento angoscia di più la Comunità Internazionale. Sappiamo che su questo tema, come diceva da ultimo il Ministro Di Paola, si sono pronunciati autorevoli esponenti della Comunità Internazionale. L'altro ieri c'è stata la dichiarazione del Capo di stato maggiore degli Stati Uniti, mentre ieri si è pronunciato il Presidente francese ed entrambi non hanno escluso la necessità, in qualche forma, di un intervento armato in Siria. Questo è un qualcosa alla quale tutti guardiamo con grandissima preoccupazione, perché a nessuno sfugge la complessità di quel teatro, se possibile assai più complesso della già difficile vicenda della Libia. Qui si tratta veramente di un vaso di Pandora di proporzioni gigantesche. Tutti quanti ovviamente speriamo nella mediazione di Kofi Annan ed auspichiamo che questo tentativo possa andare in porto; tuttavia non possiamo non

registrare, per responsabilità e per concretezza, queste voci che cominciano a moltiplicarsi.

Vorrei chiedere allora che tipo di collegamento internazionale si va stabilendo tra i Paesi che potrebbero, in un'ipotesi che tutti noi speriamo possa essere scongiurata, essere chiamati ad una escalation di presenza, anche militare, in quel teatro. Detto in maniera più esplicita: come possiamo evitare il protagonismo di questo o di quel Paese, in un contesto di lacerazione di una vera compattezza della Comunità Internazionale nell'affrontare una questione delicata come quella siriana? La vicenda della Libia si è contraddistinta, soprattutto nella prima fase di quell'intervento, per una certa disarmonia di voci, di atteggiamenti e, alla fine, anche di modalità di intervento. Ieri c'è stata una prova di compattezza molto importante; mi riferisco al fatto che cinque importanti capitali europee (Berlino, Parigi, Londra, Madrid e Roma) abbiano assunto insieme la decisione di espellere i rappresentanti diplomatici della Siria. Ciò ha dato un segnale di forte coesione e di forte compattezza. Spero che questo segnale indichi che si sta lavorando fortemente in quella direzione e che si eviteranno voci solitarie e fughe in avanti di singoli Paesi.

La seconda questione riguarda l'Afghanistan. È chiaro ormai l'orizzonte temporale al 2013 e al 2014, con il 2013 come anno di preparazione rispetto al 2014. Mi piacerebbe sapere quand'è che potremo avere un calendario più preciso e dettagliato del previsto disimpegno delle nostre truppe. Sappiamo che il 2013 sarà l'anno del graduale e progressivamente accelerato trasferimento della responsabilità all'esercito e alle forze di sicurezza afgane e che il 2014 sarà la deadline del ritiro. È evidente che forse è ancora presto per poter avere le tappe intermedie di questo processo; vorrei tuttavia sapere quando si immagina che il Parlamento potrà essere informato sul calendario delle nostre Forze armate, nell'ambito della solidarietà con le altre componenti dell'alleanza.

Infine, l'ultima questione riguarda i marò. Penso che le informazioni che abbiamo avuto siano state molto utili. Esprimo una forte solidarietà rispetto all'impegno che il Governo sta approfondendo in questa difficilissima e delicatissima vicenda. Noi dobbiamo per un verso non cedere nulla rispetto alle legittime prerogative che difendiamo; dall'altro lato, però, non possiamo non sapere che abbiamo a che fare con un Paese che non è una repubblica delle banane, ma una Nazione

che ha una sua grandezza, non solo di dimensioni, ma anche di civiltà e di forza internazionale. A volte al riguardo si sentono in Italia alcune semplificazioni del tutto inconsistenti. Abbiamo a che fare con un interlocutore al quale dobbiamo innanzitutto rispetto, proprio mentre rivendichiamo con altrettanta giusta fermezza l'osservanza delle regole. Credo però che ci sia un aspetto progressivamente finito in ombra: la vicenda dei marò ha messo in luce alcune criticità nella gestione della presenza dei militari a bordo di navi mercantili. C'è stata un'evoluzione della riflessione su questo aspetto? Abbiamo la concreta assicurazione che non potranno più avere luogo episodi come quello che si è verificato al largo dell'India, perché sono state messe in atto alcune condizioni di operatività delle Forze armate a bordo di navi mercantili che rendono la catena di comando e il rapporto con i nostri comandi militari più fluido e più chiaro, in modo da evitare il ripetersi di questo genere di incidenti?

PRESIDENTE. Colleghi, dopo questo intervento dettagliato ed importante del Senatore Tonini mi auguro che i successivi possano essere più brevi, visto quanto è già stato detto.

Do senz'altro la parola al Senatore Torri.

TORRI (LNP). Signor Presidente, ringrazio i Ministri per le loro puntuali relazioni. Essendo trascorso il primo quadrimestre possiamo dire di essere al «collaudo», al fine di capire quale sia la situazione delle varie missioni che l'Italia svolge nel mondo.

La prima riflessione che desidero svolgere riguarda la pirateria. Mi associo al Ministro Terzi di Sant'Agata nel dire che è vergognoso che non si riesca a far rispettare i nostri trattati. Bisogna trovare una soluzione, anche perché, riallacciandomi a quanto detto dal Senatore Tonini, non so se siamo pronti con i decreti, nel senso che non so se si sia valutato se a bordo delle navi possa essere imbarcato personale privato come già avviene in altre Nazioni. I decreti in questione scadevano tempo fa e non so il loro iter a che punto siano, speriamo quindi di poter essere operativi.

Personalmente, ho chiesto ripetutamente che qualcuno ponesse con forza in ambito internazionale la questione del tribunale

internazionale: non so se sia fattibile ma a mio avviso bisogna arrivare ad affrontarla.

La questione della Siria, a fronte delle 11.000 morti avvenute negli ultimi 15 mesi, è certamente molto pesante da affrontare, tra l'altro la Siria è molto più vicina al nostro Paese dell'Afghanistan. Qualora occorresse un intervento armato, non possiamo certo pensare che si crei una situazione come quella verificatasi in Libia; anche perché se la NATO prendesse in toto il carico di un eventuale intervento, sarebbe difficile poi sottrarsi. Tuttavia, dobbiamo procedere con serietà e prima di pianificare un eventuale intervento in Siria qualora le circostanze lo richiedessero – dovremmo sicuramente rimodulare le missioni ed in ciò mi faccio interprete anche dell'avviso del mio Partito. Diversamente, se non fosse chiaro come spostare i contingenti al fine di riequilibrare i nostri impegni, saremmo in grande difficoltà, perché il nostro dato economico comunque non cambia anche se nel mondo succedono disastri.

Vi è altresì un'altra preoccupazione di cui tenere conto e che mi dispiacerebbe non fosse considerata solo perché sottolineata da un appartenente della Lega Nord, visto anche che si tratta di un aspetto importante. Non so quando potremmo essere chiamati a effettuare un intervento in Siria, ma è ipotizzabile che tale decisione potrebbe dover essere presa durante la vigenza dell'attuale Governo tecnico – lo dico con serenità e senza alcun intento denigratorio – e, non sapendo quale potrebbe essere la durata di tale intervento, è possibile anche che accada quando magari sono in pieno svolgimento le elezioni politiche. Poiché fra i Paesi alleati valgono le geometrie politiche oltre alle idee, bisogna evitare che succeda come in Francia, dove Sarkozy sosteneva da tempo l'opportunità di interrompere il proprio impegno in Afghanistan, ma poi, a seguito della nomina del nuovo Presidente, si è trovata a rimodulare se pur limitatamente la propria strategia. Bisogna valutare la situazione, per evitare che l'Italia possa attestarsi su posizioni che un qualche avvenimento politico possa richiedere di modificare radicalmente. Da questo punto di vista, dunque, sarebbe importante essere sicuri di poter dare delle garanzie.

Al riguardo sono state già date garanzie, credo anche da parte del primo Ministro Monti, sul fatto che il nostro impegno in Afganistan continuerà. Ora sono anch'io convinto che non si possa mollare a metà

strada e che quindi bisognerà attendere gli sviluppi della vicenda per cui, finita la missione di combattimento, prenderà spazio l'attività di assistenza, di formazione.

Ciò detto, come ho avuto modo di eccepire anche in sede NATO, dobbiamo valutare che nel 2014 scatterà l'ineleggibilità del presidente Karzai. Sarebbe pertanto corretto, pensando di realizzare un'operazione diversificata, che ragionassimo su cosa può succedere e chi dovrebbe prendere in mano le redini della situazione. Bisogna capire se esiste qualcheduno che prenderà la posizione di Karzai oppure no.

Non solo. Tornando alla questione della Siria, credo che ci sia bisogno di chiarezza. La domanda che pertanto si pone è la seguente: se si effettua un intervento in Siria, la posizione degli americani sarà analoga a quella che hanno tenuto in Libia, per cui si parte in un certo modo e poi si lascia che alcuni Paesi si sobbarchino l'operatività dell'iniziativa, oppure si tratterà di un'azione paritetica? Bisogna quindi che ci si guardi in faccia con i nostri alleati al fine di capire come andranno le cose nell'ipotesi di intervento in Siria, in tal caso le operazioni saranno condotte fino alla fine insieme, oppure si potrà contare solo su di un aiuto iniziale? La chiarezza su questi aspetti deve essere totale.

Condividiamo l'intervento degli osservatori e voteremo a favore di questa iniziativa proprio perché il nostro auspicio è che la questione si possa risolvere quanto meno in anticipo rispetto alla querelle. Al riguardo, tuttavia, nutriamo tutte le perplessità del caso.

RUGGHIA (PD). Signor Presidente, anch'io ringrazio i Ministri Terzi di Sant'Agata e Di Paola per l'informativa fornita, così come del resto richiesto dal Parlamento nel momento in cui è stato convertito in legge il decreto-legge in materia di missioni internazionali. Questa informativa ci dà infatti la possibilità di conoscere lo stato dell'arte delle suddette missioni, di verificare il raggiungimento degli obiettivi e di discutere della situazione presente, sempre densa di pericoli e minacce per la pace, sulla scena mondiale. Ritengo quindi che questa informativa rappresenti un'opportunità importante per il Parlamento.

Mi sembra assolutamente condivisibile la preoccupazione espressa soprattutto dal Ministro Terzi di Sant'Agata per la situazione presente in

Siria ed anche la richiesta di una pronuncia di condanna più netta nei confronti del Governo siriano, che si è reso responsabile di violenze e purtroppo di vere e proprie stragi nei confronti della popolazione civile. Occorre un atto più netto del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, anche tenendo conto della difficile situazione che permane in Medio Oriente ed in Libano, dove peraltro abbiamo la responsabilità di guidare la missione UNIFIL. Quella siriana è quindi una situazione di crisi e tensione che va vista con preoccupazione e grande attenzione.

Con riferimento all'Afghanistan è stata rappresentata la situazione di transizione che stiamo vivendo, con la previsione, nel 2013, del passaggio delle operazioni militari direttamente sotto il controllo delle forze armate del Governo afgano – naturalmente con il supporto delle forze NATO – e successivamente, nel 2014, della cessazione della missione ISAF.

Al riguardo, vorrei un approfondimento. Come è noto, il nuovo presidente francese Hollande ha annunciato il ritiro delle truppe francesi dall'Afghanistan per il 2013 e questa scelta porrà problemi alle forze NATO che hanno il compito di supportare le forze armate afgane. Anche il nostro Paese aveva annunciato la riduzione del contingente a partire dal 2013 e quindi vorrei sapere se questo obiettivo permanga e in che misura dovrebbe determinarsi, tenuto conto che in Afghanistan abbiamo, se non sbaglio, circa 4.300 uomini. Vorrei sapere come dovrebbe determinarsi questa riduzione in funzione della fase di transizione che ci è stata rappresentata, nell'ambito della quale è previsto il passaggio dei poteri al Governo afgano e dove sempre più sarà necessario accentuare gli interventi per la cooperazione rispetto a quelli militari, e mi riferisco agli interventi per le infrastrutture, per i servizi, per il sostegno allo sviluppo economico e per la sicurezza.

Per le missioni in Afghanistan, se non sbaglio, spendiamo circa 500 milioni per l'intervento militare e meno di 50 milioni per la cooperazione. Nella fase di transizione verrà attuata una diversa ripartizione del nostro impegno, anche in termini economici, per cercare di sostenere con maggiori risultati il Governo afgano?

Desidero infine porre la questione riguardante la difesa smart. Nell'ultima riunione delle Commissioni di Camera e Senato in preparazione del vertice NATO di Chicago che ha avuto luogo il 20 ed il

21 maggio scorsi, è stata rappresentata questa nuova idea, assolutamente condivisibile, della necessità di una maggiore integrazione degli sforzi per governare le aree di crisi e gli interventi per la pace, e di una maggiore integrazione anche fra i diversi eserciti e fra i diversi Paesi impegnati, anche per ragioni di carattere economico, stante l'attuale crisi. Ora, in questo quadro della gestione delle missioni internazionali, nello specifico ancora di più in Afghanistan, dove la situazione va vista con maggiore impegno, c'è oltre all'annuncio anche qualcosa di più concreto? Oltre ad aver annunciato la difesa *smart* sulla scena mondiale, c'è anche qualche programma già condiviso e qualche ipotesi di lavoro che è stata già presentata e sulla quale è in atto un confronto tra i diversi Paesi?

CONTINI (Per il Terzo Polo: ApI-FLI). Signor Presidente, ringrazio anch'io i Ministri per essere qui intervenuti alla luce delle nuove modalità previste per l'informativa del Governo sulle missioni internazionali. Ricordo che noi membri della Commissione difesa abbiamo continuato ad avanzare per tre anni una richiesta in tal senso anche sulla base di un vecchio ordine del giorno che non era però mai stato preso in considerazione.

CIRIELLI (PdL). Ho partecipato a molte sedute delle Commissioni nell'ambito delle quali sono intervenuti i Ministri proprio per illustrare la situazione internazionale.

CONTINI (Per il Terzo Polo: ApI-FLI). Il mio era comunque un apprezzamento. Nello specifico mi riferivo ad un vecchio ordine del giorno presentato in Aula. In ogni caso l'illustrazione dei Ministri avveniva in contesti diversi e non nei termini attuali.

Nel merito tenevo soltanto a sottolineare che l'importanza è data dal fatto che le spese autorizzate – tanto per fornire qualche numero cui i Ministri non hanno accennato – sono diminuite di 114 milioni e questo è un dato molto importante nell'attuale momento di crisi economica.

Un'altra importante riduzione riguarda la missione in Libia, per la quale lo scorso anno erano stati stanziati 66 milioni di euro, mentre nel 2012 tale stanziamento si ridurrà a poco più di 10 milioni. Quanto alle missioni in Afghanistan e in Libano si registra una riduzione degli stanziamenti rispettivamente di 33 milioni e di 41 milioni di euro. Studiando la documentazione si riscontra quindi una razionalizzazione della spesa del 10 per cento rispetto all'anno precedente.

In merito alle operazioni Atalanta e Ocean Shield, si ricorda che l'utilizzo del *Vessel Protection Detachment* (VPD) è importante non solamente al fine di proteggere il nostro naviglio commerciale nelle rotte marine pericolose, ma anche per quanto riguarda il nuovo quadro normativo dell'impiego di personale non militare (su cui in Senato hanno lavorato la Senatrice Pinotti e il Senatore Amato) che mi auguro sia portato avanti in tempi brevi. Riteniamo che sia molto importante, in questa fase di difficoltà che il bilancio pubblico sta attraversando a causa della grave crisi economica, che gli impegni assunti dal nostro Paese in sede internazionale vengano rispettati. Lo dico perché a volte vi è la tendenza a chiedere che gran parte delle risorse destinate alle missioni internazionali vengano destinati a coprire esigenze interne, eventualità che considero assolutamente gratuita e politicamente inopportuna. Reputo infatti importante mantenere la nostra presenza in certe aree del mondo, anche laddove vi sono crisi internazionali, perché è proprio in tali contesti che in un certo senso si decidono gli equilibri futuri del mondo.

BETTAMIO (PdL). Signor Presidente, mi unisco anch'io ai ringraziamenti rivolti ai Ministri dai colleghi che mi hanno preceduto.

Quanto alla Siria, nell'immediato il problema che purtroppo si pone riguarda la violenza e l'atteggiamento delle forze governative. Credo che la Siria possa diventare un elemento di criticità per l'insieme della politica del Mediterraneo, non tanto per la sua forza economica – il petrolio e i prodotti agricoli sono destinati al mercato interno e i prodotti tessili non hanno una grande rilevanza – quanto piuttosto per la sua posizione geografica.

La Siria confina con un insieme di Paesi estremamente critici (Israele, Libano, Turchia). Questa sua posizione geografica, con tutto

quello che concerne i Paesi confinanti, può far diventare la Siria la chiave di volta del sud del Mediterraneo. La mia domanda allora si rifà ad un'intervista che il Ministro Terzi ha rilasciato ad un quotidiano ed in cui, dopo aver menzionato i passi che sono stati fatti per quanto riguarda la Turchia, i sei punti del piano Annan, il ritiro dell'Ambasciatore italiano dalla Siria e l'allontanamento dell'Ambasciatore siriano a Roma, non ha escluso il ricorso a mezzi più forti e più decisi, che purtroppo richiedono l'unanimità dei 15 Paesi che fanno parte del Consiglio di Sicurezza. Questa politica più robusta e più decisa si riferisce ad interventi di tipo economico e di isolamento politico o ad un altro genere di azioni?

TEMPESTINI (PD). Signor Ministro, poiché mi sento ampiamente rappresentato da molte delle domande avanzate, mi limiterò a chiedere solo un approfondimento sull'evoluzione che potrà esservi nel corso di queste ore e di questi giorni nell'ambito del Consiglio di Sicurezza in riferimento alla Siria. Vorrei capire se, da questo punto di vista, ci potete fornire degli elementi utili a costruire al riguardo un quadro più definito.

NIRENSTEIN (PdL). Signor Presidente, ringrazio anzitutto entrambi i Ministri, in maniera specifica per aver ricostruito, l'uno in un modo e l'altro in modo diverso, la cornice per la quale la nostra presenza nelle aree di crisi è non solo desiderabile, ma anche indispensabile. Ho apprezzato la considerazione del Ministro Di Paola, il quale ha sottolineato come in questo momento, non vi sia niente di certo ad eccezione dell'alleanza complessiva di forze che bene o male si ispirano basilamente al tema della democrazia: in un contesto in cui le variabili sono molte la certezza è data dal fatto che l'alleanza si costruisce sul tema della democrazia e questo è per me un elemento molto convincente. Altrettanto importante e basilare è ciò che ha detto il Ministro Terzi sul rapporto tra la nostra presenza nelle aree di crisi e il tema dei diritti umani. Mi sembra che entrambi i Ministri abbiano proceduto in questa direzione, che è molto impegnativa, soprattutto in questo momento, in cui tali questioni sono messe in discussione ancora più di prima quando abbiamo cominciato a garantire la nostra presenza in tutte queste aree di

crisi, come del resto i Ministri hanno ben descritto nell'ambito dei rispettivi interventi.

Considero scioccante ma anche di grande interesse il fatto che tutti i teatri che avete descritto siano in una fase di cambiamento e che assai presto ci troveremo a dover affrontare situazioni geopoliticamente mutate e completamente diverse da quelle odierne. La Siria non è un problema soltanto dell'area mediterranea: quello che sta succedendo in la Siria è dato dal fatto che si è spaccato, nell'universo mondo, un fronte sunnita-sciita gigantesco, che non descrivo perchè so bene che è presente a tutti, ma che potrei illustrare minutamente attraversando l'intero orbe terracqueo.

Occorre poi considerare che si è spaccato anche il fronte occidentale, perché il fatto che la Russia abbia tenuto in tutto questo periodo la posizione che conosciamo fa sì che si ripresenti un'ombra di guerra fredda alla quale non eravamo più abituati da tempo e che di nuovo si affaccia sul mondo.

Aggiungo che la *Multinational Force & Observers* (MFO) – la cui azione conosco bene essendomi spesso recata nel Sinai – se il contesto in cui opera dovesse diventare una partita territoriale che si gioca con le forze selvagge lì presenti, è possibile che possa trovarsi di fronte ad una situazione assai più drammatica di quella attuale.

Per non parlare poi del Libano. Si assiste ad uno scontro nel nord del Libano e questo perché la popolazione è sunnita. Non bisogna infatti dimenticare che il 30 per cento della popolazione del Libano è rappresentato da sunniti, quindi anche in quello scenario la situazione è tale per cui potremmo trovarci di fronte «a traino» ad una guerra civile.

Tutto ciò si riflette poi sulla situazione di *Hamas* nel cui merito non entro perché è di tutta evidenza e quindi bisogna considerare la situazione di Israele e il fatto che in quel contesto le minacce sono potenti e coinvolgono le nostre forze presenti sul territorio.

Abbiamo quindi di fronte una situazione molto complessa visto che abbiamo la necessità in queste aree di cercare interlocutori che ancora non ci sono. Penso ad esempio alla Libia. Dobbiamo quindi andare alla caccia degli interlocutori moderati così come invece non abbiamo fatto finora. Bene o male, abbiamo preso le rivoluzioni che

hanno interessato questa area del mondo per buone ovunque si presentassero, in tali ambiti abbiamo cercato un contatto con i moderati e anche quando non lo abbiamo trovato, sapevamo di dover stare dalla parte della rivoluzione. Adesso però le cose sono molto cambiate.

Concludo chiedendo ai Ministri cosa pensino del fatto che tutti questi teatri in cui siamo presenti siano in una fase di totale cambiamento.

LIVI BACCI (PD). Signor Presidente, non sarei intervenuto se non avessi però colto un accenno finale del Ministro Di Paola che mi ha incoraggiato a porre una domanda che riguarda l'accordo di cooperazione con la Libia sottoscritto qualche giorno fa.

Vorrei sapere qualcosa di più in merito a questo accordo e soprattutto che cosa è stato previsto in materia di controllo delle frontiere e di riammissioni di eventuali rifugiati, profughi o migranti irregolari che arrivassero dalla Libia. È in arrivo la buona stagione e - bisogna essere realistici - certamente i flussi di irregolari attraverso il Mediterraneo potranno riprendere. È allora importante che tutte le garanzie che prevede la Convenzione di Ginevra siano rispettate.

Siamo stati presi in castagna un paio di anni fa per una questione che riguardava l'intercettazione in mare, ed è bene che si sia preparati a rispettare integralmente il diritto dei rifugiati di avanzare domanda d'asilo.

Vorrei rassicurazioni su questo aspetto, rassicurazioni che immagino verranno, ma che sarebbe importante ascoltare anche in questa sede.

Un'altra questione riguarda sempre gli eventuali rifugiati o comunque i migranti irregolari in transito attraverso la Libia. In proposito quali iniziative si possono prendere per assicurare a queste persone la possibilità di avanzare domanda di asilo senza essere costrette ad avventurarsi attraverso il Mar Mediterraneo per una traversata che può comportare grandi rischi?

Questo è un argomento che riguarda tutta l'Europa, ma in particolare il nostro Paese, che è il destinatario di gran parte di questi flussi.

Questi mi sembrano aspetti importanti, al di là del fatto che si sia parlato della possibilità di aprire l'accesso ai campi di detenzione dei rifugiati alle organizzazioni umanitarie internazionali che naturalmente hanno funzione di controllo e di trasparenza assai importanti.

CIRIELLI (PD). Signori Ministri, signori Presidenti, colleghi, risparmio le analisi, anzitutto perché condivido sostanzialmente quella fatta dai Ministri sugli scenari di crisi e sulle missioni internazionali e poi perché, purtroppo, a breve i parlamentari della Camera sono chiamati a partecipare alle votazioni relative ad un importante provvedimento.

Mi limiterò quindi a svolgere due sole valutazioni. Credo che la missione in Siria debba essere ripensata, perché ritengo che i rischi che corrono i militari italiani siano poco controllabili nel quadro del mutamento complessivo degli avvenimenti. Mi sembra che il regime siriano stia perdendo il controllo della gestione della crisi – ovviamente è eufemistico parlare di «controllo» – e in questo quadro penso che siano gravemente a rischio anche gli osservatori ONU.

L'altro aspetto – su cui spesso torno e chiedo scusa per questo – è la vicenda dei marò. Vorrei sapere se nelle missioni Atalanta e Ocean Shield siano state predisposte misure di sicurezza per impedire che potenze straniere possano nuovamente sequestrare i nostri militari così come accaduto per la nota vicenda in India.

RAMPONI (PdL). Signor Presidente, alcuni colleghi mi hanno già anticipato nelle domande per cui ascolterò le risposte. Le mie curiosità sono state abbondantemente soddisfatte dagli interventi dei Ministri e dalle domande poste dai colleghi.

PERDUCA (PD). Signor Presidente, anch'io avrei voluto dir lo stesso però purtroppo un'ultima domanda sulla Siria ritengo sia d'obbligo. Faccio eco alle preoccupazioni manifestate dai Senatori Tonini e Bettamio e riprendo quanto detto ieri dalla senatrice Contini in sede di Commissione, riguardo al famoso «Piano Obama» che è stato reso noto alla stampa e mi pare che il Ministro stesso abbia ricordato in alcune dichiarazioni nei giorni scorsi, sottolineando che probabilmente esso potrà essere discusso nell'ambito della prossima riunione del G20.

Credo che in questo quadro vada considerata l'escalation di violazioni non soltanto del diritto umanitario internazionale, ma anche degli accordi del famigerato piano Annan; ricordo a questo proposito che Annan tornando dall'Iraq nel 1997-1998 dichiarò di essere pronto a fare business con Saddam Hussein. Non so di che business si trattasse, visto che successivamente poi ne sono venute fuori di tutti i colori, però sappiamo che proprio sull'Iraq, alla vigilia dell'intervento militare della primavera 2003, c'era in piedi un'altra possibilità di guadagnare la pace attraverso l'esilio di Saddam Hussein e che quest'ultimo era quasi convinto ad accettare questa ipotesi. Lo dico perché in particolare Marco Pannella e il Partito Radicale seguirono la questione e il Governo italiano dette parere favorevole a due mozioni, alla Camera e al Senato, per impegnarsi in seno al Consiglio di Sicurezza per far sì che quel piano potesse divenire realtà.

Oggi, posto che più che quell'Iraq, la Siria di oggi mi ricorda i Balcani dell'inizio degli anni Novanta – anche il quel caso vi fu la ricerca di una soluzione ad un problema che era quello di portare Milosevic al tavolo di Dayton dell'ottobre 1995 – probabilmente diventa importantissimo perseguire una via politica proprio per scongiurare un altro intervento militare che, per la geopolitica, se dovessero cioè iniziare a cadere nel punto sbagliato tutte le pedine di quel gioco – lo ha poc'anzi ricordato la presidente Nirenstein – sarebbe devastante. Vorrei sapere se esista davvero questo «Piano Obama» e se vi sia veramente la volontà politica di inserirlo in agenda, perché in tal caso aspettare la meta di giugno per farlo non credo sia la scelta migliore.

PRESIDENTE. Do ora la parola agli onorevoli Ministri per la replica.

TERZI DI SANT'AGATA, Ministro degli Affari Esteri. Signor Presidente, cercherò di rispondere complessivamente alle domande riguardanti essenzialmente la Siria, l'Afghanistan e la Libia, oltre che a quelle sui nostri marò, stante il grande interesse dimostrato per questo argomento.

Ringrazio innanzitutto per le osservazioni, le indicazioni e le opinioni che sono emerse, tutte di estrema rilevanza anche al fine di adattare e rendere più efficace l'azione diplomatica del Governo; mi riferisco alla mia azione, ma anche, ai livelli più alti, a quella del Presidente del Consiglio e degli altri colleghi.

Per quanto riguarda la mia specifica competenza di Ministro degli Affari Esteri, desidero fornire alcune precisazioni in ordine sia all'azione che stiamo svolgendo ora per ora per affrontare la difficile questione siriana, sia ad alcuni riferimenti relativi a mie dichiarazioni rilasciate in questi ultimi giorni.

Il tema siriano, pur nella pluralità di situazioni in movimento e di crisi potenziali o già in atto che stiamo affrontando, ha assunto una priorità elevatissima, quasi assoluta, per la Comunità Internazionale. Il nostro sforzo, mio e dei principali partner europei ed atlantici (come Stati Uniti e Turchia), è finalizzato ad avere una gestione più coesa possibile di questa grave situazione, peraltro in ulteriore aggravamento. Gestione coesa vuol dire lavorare in seno al Consiglio di Sicurezza – naturalmente noi non ne siamo parte, ma siamo voci ascoltate tra i Paesi che siedono in tale consesso e tra i membri permanenti delle Nazioni Unite – affinché il Consiglio stesso continui ad esercitare un ruolo più efficace e determinato. La dichiarazione che è stata rilasciata un paio di giorni fa, con il consenso russo, è stata importante, perché ha sottolineato le responsabilità prevalenti e dominanti del regime, ma anche di altre forze armate che fanno capo all'opposizione, a gruppi di opposizione o, anche, ad organizzazioni terroristiche come – si suppone – *Al Qaeda*.

Questa crisi è iniziata nel solco della primavera araba ed è stata affrontata ad ogni passo nel modo più sbagliato possibile: ingannando sul tema del dialogo, ingannando sull'uso della forza, ingannando nei contatti faticosi che tutti i Paesi che erano amici della Siria e che

manifestavano buona volontà hanno esperito per facilitare una rapida soluzione politica, ipotesi che l'Italia continua fortemente a perseguire. È molto importante, quindi, evitare contrapposizioni nell'ambito del Consiglio di Sicurezza e in tal senso stiamo facendo la nostra parte, anche nei contatti con Mosca e Pechino, così come è altrettanto importante evitare assolutamente fratture di vecchio segno e che rievocano altre stagioni che sono state ricordate dal Senatore Bettamio.

È pertanto il Consiglio di Sicurezza la base di legittimità. Se quindi ci dovrà essere una nuova pagina dopo quella del piano Annan - al quale peraltro dobbiamo continuare a credere, per un tempo molto definito, molto prossimo e sempre più scarso, nella misura in cui continuano a verificarsi questi orribili episodi di stragi cui si sta assistendo - questa potrebbe essere rappresentata dall'azione delle Nazioni Unite in base al capitolo VII del proprio Statuto. È un'ipotesi che al momento non è realistica, per la posizione di Russia e Cina; mi sembra tuttavia di poter affermare che ci sia un pragmatismo sostanziale anche nelle posizioni e nelle reazioni dei Governi di questi due Stati di questi ultimi giorni. Non vi sono ancora grandi evoluzioni, ma si percepiscono alcuni segnali che fanno capire che ci si rende conto che la sensibilità del mondo su questa tragedia non può più essere trascurata né lasciata in ombra. È in questi margini che si parla di un intervento con l'impiego eventuale della forza ai sensi del già citato capitolo VII.

Nessuna pianificazione è stata portata avanti in ambito NATO; siamo tutti perfettamente consapevoli che il caso Libia non è ripetibile, né d'altra parte si desidera ripeterlo, soprattutto attraverso quelle manifestazioni di fuga in avanti di alcuni singoli Paesi nel determinare il corso degli eventi. Credo pertanto che questo segno iniziale, che è stato giustamente colto nel dibattito, in particolare dal Senatore Tonini, di una coesione fra i cinque principali Paesi europei ma anche di altri Paesi (come Turchia e Stati Uniti), in un'azione politica sempre più incisiva che stiamo portando avanti, corrisponda alla linea che intendiamo continuare a seguire. Quando parlo di azione politica, faccio riferimento ad esempio alla possibilità di ridiscutere l'impianto sanzionatorio e di aggravare e rendere ancora più centrate le misure di sanzione economica, soprattutto nei confronti delle attività che fanno capo a personalità del regime di Assad. Azione politica vuol dire anche trovare una linea condivisa sull'ipotesi di deferire le personalità più coinvolte in questi massacri alla

Corte Penale Internazionale. Non trascuriamo neanche questo aspetto. La Corte Penale Internazionale ha condannato l'ex presidente della Liberia Taylor a 50 anni di carcere e ad essa sono stati deferiti il presidente Milosevic, il presidente Karadzic e molti altri e quindi il suo ruolo sta acquistando un valore significativo anche nell'azione politica che si porta avanti. Su questo non c'è ancora una visione comune, ma credo che sia comunque un elemento da considerare.

Sull'aspetto geopolitico, è estremamente vero quanto osservato dalla vice presidente Nirenstein, che indicava la Siria come perno di una serie di collegamenti regionali interstatuali, ma anche intrastatali. Basti pensare al ruolo della Russia che fino ad ora è stato espletato soprattutto con un'azione privilegiata e con accordi privilegiati, anche sotto il profilo della sicurezza, con la Siria; quindi le preoccupazioni russe nascono certamente anche da questo aspetto e cioè da un ruolo che si sente riconosciuto in virtù della preesistente amicizia siriana. Sono poi da considerare tutte le conseguenze che un cambio di regime, o per lo meno di una modifica del regime siriano, potrebbero aversi nei rapporti con l'Iran, altro tema da valutare molto attentamente. Altrettanto da considerare sono infine i collegamenti con *Hezbollah*, con *Hamas* e con altre forze che non esiterei a catalogare fra gli elementi di destabilizzazione e di sovversione della pace e della stabilità regionale. Ecco perché siamo così interessati, insieme ai principali partner internazionali a questa grave situazione.

Si tratta peraltro di una situazione che ha una crescente urgenza e alla quale guardiamo sotto la stella polare dell'affermazione dei principi umanitari e dei diritti umani che sostengono l'azione del Governo italiano.

Sull'Afghanistan, non vorrei entrare nel merito delle modalità del ripiegamento italiano, delle scadenze e della pianificazione; nel summit di Chicago in proposito è stato detto molto ed il quadro è stato molto ben definito. La Senatrice Contini ha segnalato la riduzione degli impegni finanziari che abbiamo complessivamente per le missioni di pace. Per l'Afghanistan si avrà una situazione di oneri completamente diversa dal 2015 in poi, anzitutto perché non saranno impiegate forze di combattimento e questo è un dato straordinariamente importante dal punto di vista dei rischi che affrontiamo, e poi perché, di conseguenza,

L'impegno graverà sulla formazione e sull'assistenza finanziaria che peserà consistentemente in termini di onere finanziario.

La Cooperazione allo Sviluppo in tale Paese dovrà essere riequilibrata. Il nostro impegno è continuare a consolidare le istituzioni e la società afgane e l'affermazione dei diritti delle donne e dell'infanzia, quelli alla scolarizzazione e alle libertà riconosciute dalla Costituzione afgana, che devono essere fattualmente praticate e attuate. L'impegno in Afghanistan sul piano generale nasce anche – desidererei ricordarlo – da quelle premesse che sono state poste nel Memorandum of understanding sottoscritto dal presidente Monti e dal presidente Karzai, premesse che – uscendo dalla problematica afgana per passare a quella libica – siamo stati bene attenti ad inserire, insistendo affinché fossero contemplate, nella dichiarazione di Tripoli. Ciò dimostra quanto sia per noi essenziale la tutela dei diritti umani e delle convenzioni in materia di immigrati (in transito e rimpatri) e l'attuazione delle intese siglate all'inizio di maggio dal Ministro Cancellieri e quelle successive dal Ministro Di Paola. In questo quadro rientra anche l'attività della UNHCR, il miglioramento delle condizioni per il riconoscimento dell'asilo politico e, in genere, anche un'azione di forte impulso non soltanto in ambito europeo ma anche a livello di G8, nella Partnership di Deauville, per quanto riguarda l'evoluzione e il sostegno all'economia e alle società dei Paesi in trasformazione. In tutti questi ambiti vi è un forte impulso da parte del nostro Paese.

Desidero fare un breve accenno al tema delle migrazioni, che ho sollevato in occasione dell'ultimo Consiglio Affari Esteri. In tale sede ho sollecitato un impegno a tutto campo della Commissione e dell'Alto rappresentante in questa materia, invito che mi sembra sia stato ben colto stante il seguito che si è avuto sia per quanto riguarda il rafforzamento di Frontex, sia per ciò che attiene tutte le altre forme che mirano a sostenere l'economia e l'azione di assistenza alle popolazioni suscettibili di entrare nel circuito della clandestinità e delle migrazioni illegali.

DI PAOLA, Ministro della Difesa. Signor Presidente, sarò molto breve perché, conoscendo gli impegni dei Senatori e dei Deputati, eviterò di ripetere quanto già sottolineato dal Ministro Terzi.

Con riferimento alla Siria, posso assicurare che non c'è alcuna pianificazione di interventi militari, però noto con attenzione quanto affermato in proposito dal Ministro Terzi di Sant'Agata, e cioè che se la situazione evolve il dato di fatto è che siamo parte di una grande famiglia, anche se naturalmente la decisione al riguardo spetta al Parlamento. È giusto spingere per una soluzione politica e mi sembra che l'impegno preso dagli osservatori sia una assunzione di responsabilità, anche con certi ragionevoli rischi e di questi ultimi dobbiamo tenere conto proprio perché siamo parte di una famiglia, di questa grande comunità, e del resto, diversamente diventerebbe difficile contribuire a certe soluzioni. Pertanto, se su questo piano dovessero esservi degli sviluppi, saremmo tenuti a seguirli attentamente; ciò detto, posso assicurare che non ho alcun piano nel cassetto al riguardo.

Per quanto riguarda l'Afghanistan, stiamo elaborando, in funzione anche dell'evoluzione che vi sarà nei prossimi mesi dell'anno, quello che sarà poi il piano di impegno. Ritengo che verso la fine del 2012, anche in relazione al decreto missioni per il 2013, sicuramente si avranno i primi elementi chiari del piano di evoluzione della presenza italiana.

So che spesso viene fatto riferimento alla posizione dei francesi, ma voglio notare che vi sono altri Paesi che non hanno preso quell'orientamento, in primis la Germania. Occorre quindi considerare che vi sono situazioni diversificate, l'Italia, ad esempio – stanti le decisioni nel tempo prese dal Parlamento – ha una presenza e una responsabilità nella zona ovest dell'Afghanistan ben maggiori di quelle dei francesi. Vi sono quindi realtà di cui occorre tenere conto quando si effettuano certe valutazioni, non si può semplicemente chiedersi perché non ritiriamo le nostre truppe come hanno fatto altri. Comunque, posso dire che anche i francesi hanno avvertito l'influenza del Vertice di Chicago, tant'è che hanno mitigato certe dichiarazioni iniziali del Presidente.

Per quanto riguarda i Vessel Protection Detachment (VPD) ed i team non militari, ricordo – e non per deresponsabilizzarmi – che questo tema è stato affrontato dal Ministro dell'Interno nella sessione di competenza. Mi astengo quindi in questo momento dal trattare l'argomento, perché non so a che punto sia la sua elaborazione. Certamente, non è qualcosa cui ci opponiamo, credo però di capire che in Italia vi siano complessità che in altri Paesi magari pesano di meno;

credo tuttavia che gestire team non militari con armi a bordo presenti degli aspetti di una certa delicatezza. Tuttavia, torno a ribadire che questo, non è un tema che conosco approfonditamente.

Per quanto riguarda invece i Vessel Protection Detachment militari, confermo che gli armatori continuano a chiedere il loro intervento e in questo momento abbiamo nove nuclei – se mi passate l'espressione – «in giro per lo mare». Già informalmente posso dire che una situazione come quella verificatasi non si ripeterebbe; stiamo tuttavia cercando di formalizzare alcuni aspetti e responsabilità attraverso la revisione della convenzione esistente tra Confitarma, la confederazione degli armatori, e il Dicastero della difesa, in particolare lo Stato maggiore della Marina che è il braccio operativo.

Per quanto riguarda la smart defence, vorrei dire all'onorevole Ruggia che non si tratta solo di un titolo ma di un insieme di progetti che non si limitano a prevedere una collaborazione tra Paesi, ma stabiliscono che tutti i Paesi dell'Alleanza – compresi quelli europei – devono lavorare per trasformare i propri strumenti militari onde ottenere una certa capacità operativa, che è quella definita nella dichiarazione sulla defence package firmata a Chicago da tutti i Capi di Stato e quindi anche dal nostro, laddove si afferma che le forze armate devono essere capaci di operare con quelle degli altri Paesi, di integrarsi, devono disporre di tecnologie, essere agili e deployable, condizioni queste che stiamo cercando di ottenere, nell'ambito delle risorse che il Paese può mettere a disposizione, con lo strumento militare italiano e a fronte della ben nota riforma del settore. In questo ambito vi sono progetti importanti, tra questi, ad esempio, quello riguardante la capacità di sorveglianza con il sistema Joint Intelligence, Surveillance and Reconnaissance (JISR), che avrà a Sigonella un polo centrale. Ieri ho incontrato l'ammiraglio Stavridis che ha sottolineato la grande importanza che egli annette a questo polo di osservazione collocato a Sigonella.

Vanno poi considerate le attività di difesa dello spazio aereo nei Paesi dell'Alleanza che non hanno capacità di questo tipo, come i Paesi Baltici, cui l'Italia contribuisce e la ben nota attività di difesa missilistica, nell'ambito della quale principalmente – ma non solo – gli americani hanno messo le loro capacità a disposizione, integrate in un sistema dell'Alleanza.

Questi sono ovviamente esempi concreti.

Per quanto riguarda i teatri in evoluzione, condivido pienamente quanto affermato dall'onorevole Nirenstein, nel senso che sono convinto che l'unica cosa da fare sia seguire tutti le evoluzioni ed essere ingaggiati con la Comunità Internazionale, perché questa è la maniera con cui si riesce in qualche misura a far fronte alla situazione.

Infine, con riferimento all'accordo italo-libico, quello che abbiamo firmato è un accordo tecnico con il Vice Ministro della Difesa, non abbiamo quindi affrontato i temi dell'immigrazione, che rientrano nelle competenze di altri Ministri ed altri Dicasteri. Ci siamo quindi soffermati sulle modalità con cui assistere i libici rispetto al problema del controllo delle frontiere. Tale problema si affronta in primo luogo attraverso accordi di cooperazione e formazione delle loro forze di frontiera e delle loro forze di polizia e, in secondo luogo, dotandoli o aiutandoli a dotarsi di capacità tecniche per la sorveglianza di frontiera. Bisogna rendersi conto che è facile parlare di controllo delle frontiere; ma, rispetto alle frontiere della Libia (3.500 chilometri di lunghezza, a 2.000 chilometri dal Mediterraneo, al confine con il Ciad, il Sudan, il Niger), l'Italia si metterebbe le mani nei capelli, figuriamoci quindi i libici! Quindi noi cerchiamo di aiutarli in questa attività.

PRESIDENTE. Ringrazio gli onorevoli Ministri e dichiaro concluse le comunicazioni del Governo.

INTERVENTO ALLA CONFERENZA INTERNAZIONALE DI ISTANBUL SULLA SOMALIA

Istanbul
1° giugno 2012

Prime Minister Erdogan,
Secretary General Ban Ki-moon,
President Sheikh Sharif,
Prime Minister Abdiweli,
Ladies and gentlemen,

I wish to commend the Turkish government for convening such a comprehensive Conference, ranging from yesterday's discussion with the private sector to this crucial political session.

Somalia has achieved significant results over the last few months. At the London Conference, the Somali authorities committed to implementing the roadmap by the established deadline: August 20th. In March, a group of Elders was entrusted with the responsibility for the roadmap. Its clan-based dimension has consolidated Somali ownership. And a few days ago, in Addis Ababa, we welcomed the re-launch of the reform process through a new timetable, which deserves our utmost support.

As August 20th is approaching, the scale of our challenge is still great. Reforms must accelerate. And those who try to obstruct them must be isolated. After more than twenty years of state collapse, a

Provisional Constitution, a new Parliament and a new President are necessary foundations for a truly stable country.

Ladies and gentlemen,

The time is ripe for hope in Somalia. *Al Shabaab* has gone through various setbacks. For the first time since 1991, Mogadishu is under one authority and is enjoying its longest period of relative peace. New areas and towns have been freed. We commend AMISOM and the other military forces for the great work they have done. However, it is urgent to outline a strategy to avoid a vacuum in liberated areas. Civil administrations should bring tangible peace dividends to people. Italy is ready to provide Somalia with its vast experience in institution-building.

Somalia's progress hinges on its security. Transnational crimes, like terrorism and piracy, have been thriving for two decades on Somalia's instability, holding back its development. The whole international community has been seriously affected. Therefore, we all need to increase the capacity of the Somali security forces. Italy is contributing significantly to this goal - not only financially. We encourage our partners to participate in these fundamental efforts. The Rebuilding and Restructuring Fund is an interesting proposal. We shall consider it carefully.

However, a durable and complete peace settlement can only be reached by accompanying improvement in security with an inclusive reconciliation process. We should therefore engage with Somali Islamist groups, who openly renounce terrorism.

Ladies and gentlemen,

Africa is a dynamic continent full of opportunities. Somalia will be able to seize them, if it comes out of the shadows of its past to move towards a future of peace and development. And all of us would greatly benefit from that. Progress made over the last months has demonstrated that in Somalia it is possible to gradually change the dynamic from one

of unavoidable decline and fatalism to one of development, increasing security and freedom.

“It's time to look forward and take command”: These farsighted words of the Somali national anthem also inspire Italy's vision and actions. In this spirit, we stand ready to host the next meeting of the International Contact Group in Rome. Let us get Somalia working, together and without delay. Not only is Somalia's future at stake, but also our own.

**AUDIZIONE ALLE COMMISSIONI RIUNITE
AFFARI ESTERI E COMUNITARI (III) DELLA
CAMERA DEI DEPUTATI E AFFARI ESTERI,
EMIGRAZIONE (3^A) DEL SENATO DELLA
REPUBBLICA SUI RECENTI SVILUPPI
POLITICI NELLA REGIONE MEDITERRANEA.**

Camera dei Deputati
6 giugno 2012

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2 del Regolamento, l'audizione del Ministro degli Affari Esteri, Giulio Terzi di Sant'Agata, sui recenti sviluppi politici nella regione mediterranea.

Saluto il Presidente Dini e tutti i colleghi presenti.

Il Ministro Terzi è già stato audito da queste Commissioni il 15 febbraio scorso sulla situazione politica della regione mediterranea. Ricordo altresì che la Commissione Affari Esteri della Camera dei Deputati sta svolgendo un'indagine conoscitiva sulla politica mediterranea in Italia, nel cui ambito stiamo effettuando un ciclo di missioni nelle capitali interessate. Domani, saremo a Tunisi.

L'audizione odierna sarà l'occasione per fare il punto sugli sviluppi più recenti, in particolare sulla crisi siriana, anche perché il Ministro Terzi è in partenza per Istanbul per partecipare a una riunione internazionale su tale argomento. È notizia di poche ore fa l'esplosione e il tentato assalto agli uffici dell'Ambasciata degli Stati Uniti a Bengasi. A mio avviso è molto allarmante quanto sta succedendo in Libia.

Do la parola al Ministro Terzi per la sua relazione.

GIULIOMARIA TERZI DI SANT'AGATA, Ministro degli Affari Esteri. Presidente Dini, Presidente Stefani, Onorevoli Senatori e Onorevoli Deputati, vi ringrazio per l'opportunità di proseguire il dialogo con queste autorevoli Commissioni a poco più di tre mesi dalla precedente audizione sul Mediterraneo.

Spero di poter fornire elementi di una qualche utilità anche in vista delle prossime missioni - domani a Tunisi - e degli ulteriori contatti parlamentari che apprendo sono previsti con i Paesi dell'area e di cui non mi stanco mai di sottolineare l'importanza e l'utilità nel quadro dell'azione generale che il nostro Paese svolge per la stabilità, il progresso e l'evoluzione della regione.

Anch'io sono molto colpito e preoccupato per questo attentato ad alcuni uffici dell'Ambasciata americana a Bengasi. Torneremo poi sulle questioni della Libia. Certo è che, almeno dal mio punto di osservazione, nessuno ha mai pensato, a conclusione delle operazioni militari di protezione della popolazione libica, che il percorso di stabilizzazione di un Paese nel quale aveva imperato una dittatura repressiva e violenta per oltre quarant'anni fosse agevole, così come non è agevole la traiettoria degli altri Paesi che cercano di aprirsi alla libertà e alla democrazia dopo tanti anni di repressione e di violazione brutale dei diritti umani.

Vorrei partire da un altro caso che presenta grandi difficoltà per gli aspetti umanitari e il rispetto della dignità dell'uomo, cioè la crisi in Siria. Continua una repressione violenta da parte del regime. Ciò ha determinato una situazione di conflitto molto acuto sul terreno che per molti versi viene già definita guerra civile. È un conflitto dai costi umani altissimi e rappresenta un pericoloso potenziale di irradiazione di conseguenze molto negative sull'intera area mediorientale.

Il massacro di Hula, a cui abbiamo accennato anche in occasione di una precedente audizione concernente le nostre missioni di pace all'estero, è un dramma spaventoso, con l'uccisione violentissima di quarantanove bambini e trentaquattro donne. I massacri che sono seguiti l'indomani, seppure in proporzioni più contenute, sono stati altrettanto brutali. Come hanno dichiarato le fonti degli osservatori e lo stesso Segretario Generale delle Nazioni Unite, non vi è dubbio che le responsabilità principali per questi orrendi episodi vadano imputate al regime di Damasco.

Si tratta - è inutile attenuare le qualificazioni - di veri e propri crimini contro l'umanità ed è per questo che l'Alto commissario per i diritti umani, Navi Pillay, ha formulato pochi giorni fa al Consiglio di Sicurezza la richiesta di considerare con urgenza il deferimento dalla questione alla Corte Penale Internazionale. Un'eventualità che mi ero anch'io permesso di sollevare e manifestare pubblicamente da diverso tempo.

L'Italia ha reagito a questi fatti di concerto con i principali Paesi europei e con gli Stati Uniti, procedendo all'espulsione dell'Ambasciatore siriano in Italia. Abbiamo attivamente sostenuto, nell'ambito del Consiglio per i diritti umani a Ginevra, l'avvio di una commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite su questi crimini e sosteniamo un'altra iniziativa che può essere utile e cioè la creazione di una *accountability clearinghouse*, un centro di raccolta di informazioni e documentazione dei dati, formata da esperti indipendenti siriani e internazionali.

Già ne esistono. Le organizzazioni indipendenti stanno quantificando l'entità del disastro. Gli Onorevoli Deputati e Senatori avranno probabilmente visto come le cifre oramai documentate parlino di oltre 14.000 vittime, tra cui più di mille bambini, e un'enormità di feriti. Queste cifre sono già documentate in modo indipendente, ma con grande attendibilità.

Dietro a tutto questo, la strategia del regime appare sempre più chiara. Cerca di difendere e procrastinare la propria sopravvivenza attraverso una escalation in forme brutali del terrore contro la popolazione civile e alimentando le conflittualità interne. È una strategia che rischia, se non interrotta rapidamente, di scivolare nel genocidio.

L'Italia sta svolgendo un'azione diplomatica a tutto campo, attraverso un intenso raccordo con i partner europei e atlantici, come nell'episodio dell'espulsione degli ambasciatori, ma non soltanto in quello. Stiamo davvero cercando di definire una utile strategia per rilanciare il piano Annan. Il gruppo degli Amici del popolo siriano e la Turchia hanno un ruolo di primo piano, così come la Lega Araba e le Nazioni Unite. Il Presidente Stefani ha ricordato la mia partenza per Istanbul questa sera. È una riunione che ho molto caldeggiato e ho proposto io stesso insieme al collega turco per discutere in un gruppo

più ristretto del contesto degli Amici del popolo siriano il percorso che abbiamo davanti.

Sono essenzialmente quattro i piani d'azione che io credo possibili. Il primo è il sostegno attivo al piano Annan perché è quello di cui disponiamo adesso. Non abbiamo fiducia assoluta nel fatto che possa funzionare o che abbia già dato risultati. I risultati sinora sono modestissimi, ma è ciò che abbiamo e dobbiamo cercare di farlo funzionare sulla base delle risoluzioni sinora adottate dal Consiglio di Sicurezza. Ne ho parlato col Segretario Generale Ban Ki Moon una decina di giorni fa a New York. Stiamo discutendo le possibili modalità per irrobustirne l'operatività, soprattutto dando alla missione UNSMIS, se possibile, una caratterizzazione più efficace, con un maggior numero di osservatori e una maggior capacità di operare sul territorio siriano, con la possibilità anche di autodifesa.

In secondo luogo, credo che sia importante accrescere l'isolamento del regime sul piano politico ed economico. L'Italia ha sostenuto sin dall'inizio le sanzioni dell'Unione Europea e il rafforzamento di queste misure. Dobbiamo andare oltre e credo che questa sia la stessa linea indicata nell'importante riunione della Lega Araba che si è tenuta a Doha il 2 giugno.

Ricordo che la Lega Araba nella sua dichiarazione è stata molto esplicita sul tipo di blocco economico che si vorrebbe stabilire attorno al regime. Dobbiamo essere attenti a non penalizzare una popolazione che sta già soffrendo in modo estremo, ma il regime può essere sottoposto, a giudizio degli esperti, a pressioni ulteriori sul piano economico. Il prossimo Consiglio dei ministri degli esteri dell'Unione Europea dovrebbe esaminare queste ulteriori misure.

Un terzo piano è il dialogo con l'opposizione democratica siriana, a partire dal *Syrian National Council* (SNC) che il gruppo degli Amici della Siria, come sapete, ha riconosciuto come organizzazione ombrello e come legittimo interlocutore. L'Italia ha ospitato a Roma il consiglio direttivo dello SNC. Abbiamo trasmesso un forte messaggio di solidarietà, ma al tempo stesso un fermo richiamo all'esigenza di essere coesi, efficaci e inclusivi.

Stiamo svolgendo una parallela azione di sensibilizzazione verso altre organizzazioni e componenti dell'opposizione. L'opposizione siriana

è una galassia di almeno 15 o 18 interlocutori, di cui cinque o sei principali, molti esterni, ma alcuni anche interni al Paese. Con tutti questi io personalmente, il mio inviato speciale e gli ambasciatori che nelle diverse capitali sono in contatto con i loro emissari stanno svolgendo un'opera di raccordo e di impulso.

Infine, come quarto punto, manteniamo una forte attenzione verso i Paesi più toccati dalla crisi siriana. Dopo l'importante visita del Presidente della Repubblica ad Amman, sto lavorando con la Giordania per creare un gruppo di lavoro sulle questioni regionali umanitarie, nel pieno rispetto del primario ruolo di coordinamento umanitario delle Nazioni Unite, soprattutto per monitorare gli sviluppi e portare contributi concreti e sostegno politico ai Paesi colpiti dallo spillover della crisi siriana.

Un'attenzione particolare merita naturalmente il Libano, dove si vedono già gli elementi di strumentalizzazione del conflitto interetnico siriano. Gli episodi avvenuti a Tripoli destano grande preoccupazione e hanno una matrice di difficile individuazione, ma sicuramente rientrano nel possibile travalicamento dei confini siriani di questa iniziale guerra civile. La stabilità del Libano è un valore molto importante per tutti noi. È un valore di convivenza interetnica e interreligiosa e deve essere assolutamente salvaguardato. Questo è il messaggio che il Presidente del Consiglio ha trasmesso ai suoi interlocutori anche in occasione della sua recente visita in Libano.

L'obiettivo di fondo è quindi giungere a una transizione politica che sia *syrian-led*, cioè guidata dalla Siria e non imposta dall'esterno, e condivisa dalla più ampia parte della popolazione siriana, ma è difficile che l'opposizione possa accettare che in questa transizione politica il Presidente Assad, suo fratello o i suoi familiari possano avere un ruolo.

L'azione diplomatica del Governo italiano si sta rivolgendo parimenti alle diverse altre sfide della regione mediterranea mediorientale. Lo facciamo con grande impegno perché il successo di questa politica estera tocca interessi vitali del nostro Paese. Stiamo investendo in questa politica molti dei nostri sforzi e, come dicevo all'inizio, il Parlamento svolge un ruolo essenziale per raggiungere gli obiettivi.

Il mio inviato speciale, Maurizio Massari, mantiene su mio mandato un contatto intenso e regolare con le nuove realtà politiche e le società civili di questi Paesi. È perennemente in viaggio e riceve con grande frequenza a Roma interlocutori che non sono necessariamente i miei, ma che possono essere utilmente contattati per darci informazioni e per trasferire i nostri impulsi nel mondo politico e fra le forze di questi nuovi Paesi.

Passando all'Egitto, il primo turno delle elezioni presidenziali ha confermato, a nostro giudizio, la crescita democratica della società egiziana. Credo che si debba guardare ai prossimi assetti del Paese focalizzandosi su tre nodi principali. Il primo è la redazione di una nuova Costituzione che sia veramente democratica, inclusiva e trasparente. Un secondo aspetto è riuscire a concludere il trasferimento pacifico dei poteri dai militari alle istituzioni civili nei tempi prestabiliti. Il terzo punto è che l'emergenza socioeconomica si attenui e che si riattivino correnti di sviluppo. Una ripresa del turismo, ad esempio, sarebbe molto importante.

Certo è che occorre evitare il pericolo di un'eccessiva polarizzazione del dibattito politico egiziano. Quanto avvenuto in questi ultimi giorni in piazza Tahrir a seguito delle sentenze che hanno riguardato l'ex Presidente Mubarak e i suoi familiari è indice di una fragilità di fondo sul piano sia del percorso democratico che della sicurezza.

Resta il fatto che l'Italia considera l'Egitto un partner assolutamente strategico. A seguito della mia visita al Cairo, nelle scorse settimane abbiamo firmato un nuovo programma di conversione del debito per circa 500 milioni di dollari, gesto molto apprezzato dalle autorità e dalle forze politiche egiziane. Mi reicherò in visita nuovamente in Egitto non appena si sarà concluso il ciclo elettorale.

La Tunisia rappresenta, dal mio punto di vista, una storia di successo e un test delle potenzialità democratiche dell'Islam politico. In occasione dell'importante visita del Presidente della Repubblica a Tunisi, il 16 maggio scorso, ho firmato con il collega tunisino Abdesslem una dichiarazione congiunta istitutiva del partenariato strategico rafforzato, uno strumento che consente di istituzionalizzare vertici intergovernativi

annuali e sviluppare in maniera globale la cooperazione nei settori di comune interesse.

Tornando alla Libia, essa è al centro della nostra azione diplomatica e dei nostri sforzi quotidiani di consolidamento del rapporto bilaterale e di *institution building* nel Paese. La transizione libica è in fieri. È interesse cruciale per l'Italia e per l'Europa che possa compiersi in termini ragionevolmente brevi e secondo un percorso istituzionale gestibile. Siamo attivi su più fronti di intervento, dall'assistenza alla graduale ripresa delle relazioni economiche e commerciali, al rapporto e al dialogo con le autorità transitorie.

I nostri interventi a favore della popolazione e delle istituzioni libiche si sono strutturati lungo due filoni principali: quello dell'emergenza, poiché l'Italia è stata tra gli europei il maggior contributore soprattutto per la cura di feriti libici nel nostro Paese, e quello dell'assistenza al consolidamento istituzionale nei diversi settori, tra cui, ad esempio, la formazione delle forze di sicurezza e della protezione civile.

Ho ospitato a Roma il 12 maggio scorso il Ministro degli Esteri libico Bin Khayal per una ricognizione complessiva dei programmi in corso e per dare ogni possibile impulso ai responsabili del CNT affinché procedano ad attuare gli impegni presi con la dichiarazione di Tripoli del gennaio scorso, in occasione della visita del Presidente Monti.

Sono due le sfide principali della transizione libica. La prima è la preparazione delle elezioni per il Congresso nazionale, da cui emergerà un nuovo governo e una commissione incaricata di redigere la nuova Costituzione. Siamo fiduciosi che le elezioni possano svolgersi entro l'inizio del ramadan, cioè prima del 20 luglio. La seconda sfida riguarda la sicurezza del territorio, a fronte di altre due criticità: la presenza diffusa di armi e le tensioni ancora esistenti tra le milizie armate, che limitano le capacità di controllo del territorio da parte del Governo centrale. Mi riferisco, oltre che all'episodio di Bengasi, anche a quello di due giorni prima all'aeroporto di Tripoli.

La permeabilità delle frontiere meridionali è impressionante, con passaggio di gruppi terroristici criminali. La situazione in queste aree risente dell'instabilità generale della regione del Sahel e sua volta influisce su di essa. È un tema di cui ho diffusamente discusso ieri con il collega

francese Laurent Fabius, che ha apprezzato il ruolo svolto dall'Italia in questa stagione della politica mediterranea e ha trovato punti di assoluta convergenza sulle iniziative che possiamo portare avanti.

Abbiamo chiesto alle Nazioni Unite e all'Unione Europea un cambio di passo nella politica verso la Libia in termini sia di attenzione politica sia di investimento di risorse. Ho sollevato la questione al Consiglio Affari Esteri del 14 maggio scorso, soprattutto per quanto riguarda il controllo delle frontiere e i flussi migratori. Ho ricevuto un riscontro positivo sul piano politico, ma è una fatica quotidiana portare avanti con i servizi della Commissione a Bruxelles e con tutti gli altri partner i diversi segmenti di questa linea, ovverosia sviluppare maggiormente Frontex, attuare con maggior rapidità i partenariati di mobilità, avere altri partner europei impegnati nelle forme di assistenza tecnica e finanziaria per il *border control* e via dicendo. Quello dell'Italia è un ruolo di impulso fondamentale, anche per assicurare l'attuazione concreta dei diversi programmi.

Sarà importante che, nel rafforzare le proprie capacità nel settore della sicurezza, le nuove istituzioni libiche possano al tempo stesso garantire i principi di salvaguardia dei diritti umani, rispetto ai quali abbiamo molto insistito che fossero inseriti nella dichiarazione di Tripoli.

Abbiamo intensificato la nostra azione anche nei confronti di Algeria e Marocco. Le recenti elezioni parlamentari in Algeria si sono svolte in un contesto di maggiore apertura e trasparenza, nonostante le successive contestazioni da parte di chi non aveva ottenuto la maggioranza. Dal punto di vista della tenuta e delle modalità con cui si sono svolte, le elezioni sono state salutate positivamente da tutti e quindi anche da noi. Incoraggiamo gli algerini a proseguire in questa linea di apertura e di riforme in attuazione della *road map* politica fino alle elezioni presidenziali del 2014. Quando sono andato ad Algeri ho confermato la volontà dell'Italia di rilanciare il partenariato bilaterale a partire dal prossimo vertice intergovernativo che terremo in ottobre in Algeria.

Altrettanto cruciale è il nostro rapporto con il Marocco, un Paese che è riuscito a conciliare la stabilità con l'evoluzione democratica interna. Ho incontrato pochi giorni fa il Ministro degli Esteri marocchino e mi ha fatto piacere l'insistenza che i marocchini pongono sul meccanismo 5+5 e sul successo che ha avuto la riunione dello scorso

febbraio qui a Roma. La prossima avrà luogo a Nouakchott entro la fine dell'anno, copresieduta da Italia e Mauritania, ma soprattutto vi sarà il vertice 5+5 dei capi di Stato e di governo a Malta nel corso del mese di ottobre.

Non sono semplicemente riunioni in cui si discutono i grandi temi della sicurezza e della stabilità e si scambiano valutazioni. Sono riunioni operative. Il 5+5 oramai è strutturato in riunioni collegate di ministri dei trasporti, della difesa, dell'emigrazione, con la capacità di smuovere, da un lato, l'impegno europeo e, dall'altro, l'impegno delle organizzazioni regionali, come l'Unione per il Maghreb, così da porsi come traino di programmi concreti nei settori che ho indicato.

Più in generale, un accompagnamento positivo delle transizioni nel Mediterraneo richiede da parte nostra uno sforzo di lungo periodo e di sistema. A giudizio di tutti i nostri interlocutori, l'Italia ha credenziali straordinarie per esercitare un ruolo davvero significativo. Il rilancio della nostra azione mediterranea passa anche attraverso l'azione regionale, la costante sollecitazione di una politica più ambiziosa dell'Unione Europea e il partenariato mediterraneo della NATO.

Ho già detto dello sforzo che abbiamo rivolto alla politica di vicinato per il riequilibrio degli impegni finanziari. Su questo un paio di mesi fa abbiamo scritto una lettera a tre, insieme al Ministro degli Esteri spagnolo José Luis García-Margallo e al Ministro degli Esteri francese Alain Juppé, ai colleghi europei per ottenere che il vicinato meridionale veda confermati i due terzi degli stanziamenti complessivi per i programmi di vicinato. Ieri dal Ministro Fabius ho avuto la conferma della linea francese su questo specifico punto e il pieno sostegno all'azione che stiamo svolgendo.

In conclusione, non vi è dubbio che il processo di pace in Medio Oriente rimanga una condizione centrale per la stabilizzazione dell'area. Il nostro impegno è stato ribadito al più alto livello dal Presidente del Consiglio Monti quando ha visitato Israele e i territori palestinesi. Sosteniamo l'azione del «quartetto» e restiamo convinti che soltanto il negoziato diretto tra le parti possa condurre a una soluzione di pace sostenibile. Il nuovo Governo israeliano ha costituito un elemento di novità, dinamico, da valutare nei fatti, ma che si è già tradotto in uno

scambio di corrispondenza. La risposta di Netanyahu ad Abbas è stato un passo da considerare positivamente.

È altrettanto cruciale continuare a sostenere l'Autorità palestinese e l'azione positiva di *institution building* del Primo Ministro Fayyad. Abbiamo provveduto a sensibilizzare diversi Paesi donatori affinché erogino sostegni finanziari all'Autorità palestinese e stiamo programmando lo svolgimento in autunno della prima riunione del Comitato misto Italia-Autorità palestinese sulle prospettive di sviluppo nei territori.

Un'ultima parola sui Paesi del Golfo. Anche qui stiamo svolgendo un'intensa azione diplomatica. Ricordo la visita dell'Emiro del Qatar in Italia il 17 aprile. Ho incontrato il Ministro degli Esteri qatarino qualche giorno fa per uno scambio di vedute sui punti che ho appena illustrato e soprattutto per promuovere un'intensificazione dei rapporti bilaterali anche sul piano economico.

Al riguardo ho tratto indicazioni interessanti dal mio interlocutore quanto alla volontà di procedere in Italia ad operazioni industriali congiunte e ad investimenti, soprattutto nel campo delle piccole e medie imprese. Questo mi ha piacevolmente sorpreso perché generalmente si pensa ai fondi sovrani di questi grandi attori della finanza internazionale come a entità interessate a investimenti di grandi dimensioni in infrastrutture o di tipo finanziario. La dimensione delle piccole e medie imprese è invece di particolare attenzione soprattutto per il Qatar.

I Paesi del Golfo sono, quindi, importanti non solo per i rapporti politici bilaterali, ma anche come partner economici. Restano profondamente preoccupati per la minaccia nucleare iraniana, lamentano le interferenze dell'Iran nell'intera area e temono la strumentalizzazione delle comunità sciite.

Credo che queste sensibilità dei Paesi del Golfo debbano essere tenute in forte considerazione anche nel quadro della nostra politica verso l'Iran, che, come sappiamo, è una politica del doppio binario. Di recente c'è stato un positivo ritorno al negoziato, subito rallentatosi nella riunione di Baghdad a causa di discussioni procedurali che speriamo possano essere risolte nella prossima tappa di Mosca.

Sono essenzialmente questi i punti che volevo delineare, rimettendomi poi alle vostre considerazioni e alle vostre domande.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro e do la parola ai colleghi che intendano porre quesiti o formulare osservazioni, pregandoli di contenere i tempi dei loro interventi in ragione dell'esiguità del tempo a nostra disposizione.

MARGHERITA BONIVER. Abbiamo ascoltato, come sempre con molta attenzione, l'assai completa *overview* su quanto sta succedendo nella regione mediterranea e sulla robusta azione diplomatica che questo Governo svolge in tutta l'area. Ancorché velata da un linguaggio assai diplomatico, come le conviene, Signor Ministro, abbiamo colto la grandissima preoccupazione che ognuna delle situazioni da lei elencate inevitabilmente suscita, a cominciare dalla situazione siriana, dove è ovvio che in questo momento ci si deve accontentare del piano Annan.

Secondo molti osservatori, tale piano ha addirittura fallito, ma lei è stato più cortese e ha detto che ha prodotto qualche risultato di modesta portata. Mi sembra assolutamente ovvio che, per motivi arcinoti, la Comunità Internazionale non abbia un piano B. Non c'è alcun tipo di alternativa a quello che è diventato una sorta di balletto del gambero, per cui forse si fa mezzo passo avanti e moltissimi all'indietro.

Allo stesso modo suscita una enorme preoccupazione, come è giusto che sia, lo stato dell'opposizione siriana, che è frastagliata, non ha ancora trovato una leadership salda, è già inquinata da molte e pericolose fughe in avanti e soprattutto non riesce in alcun modo a proteggere la popolazione civile, la quale, malgrado la presenza degli osservatori internazionali, anche militari, è completamente in balia del capriccio o del disegno criminale di questa o quella parte delle istituzioni militari siriane, di questa o quella parte dei servizi, che con il Paese sull'orlo di una guerra civile stanno svolgendo un ruolo nefasto, però molto attivo.

Credo che dobbiamo svolgere un'azione ancora più pressante sulla parte più ostile alla formazione di un piano B, ovvero la Russia di Putin e Lavrov. È semplicemente incredibile che con la Russia non si possa trovare un punto di incontro per svolgere una pressione più forte e attuare quella parte del piano Annan che prevede un cambio di dirigenza politica in Siria, possibilmente evitando il bagno di sangue che ne deriverebbe se il processo non fosse guidato e concordato.

La guerra civile è lo spettro che si aggira per quel Paese, assolutamente cruciale per tutta l'area mediorientale, così come mi

sembra sempre più ovvio sottolineare che in questa componente di guerra civile c'è anche il grande scontro della nostra epoca fra la comunità sciita e la comunità sunnita, a proposito del quale lei ricordava le preoccupazioni dell'Emiro del Qatar.

Oltre che far precipitare il Paese in una guerra civile, che avrebbe ripercussioni spaventose, non soltanto da un punto di vista umanitario, è altrettanto evidente, come lei ha detto, che esiste il pericolo oramai quotidiano, se non già concreto, di uno spillover nei Paesi confinanti, primo fra tutti evidentemente il Libano.

Vorrei sollevare un altro punto rispetto alla sua relazione, Signor Ministro. Mi riferisco alla questione della Tunisia. Spero che non trovi conferma la veridicità del filmato diffuso sul web sulla decapitazione di un giovane tunisino considerato apostata. Questo filmato ha suscitato orrore in tutto il mondo e la Tunisia è un Paese importantissimo e molto caro anche all'Italia non soltanto per motivi di vicinanza, ma anche per come sono stati capaci i tunisini, per primi, di suscitare la cosiddetta «rivoluzione dei gelsomini» e di concluderla nel modo più formale e pacifico possibile con le elezioni e la costituzione di un primo governo di coalizione.

Puntando tutti i nostri sforzi e tutte le nostre preoccupazioni sulla Tunisia, mi auguro che quanto meno in questa direzione possa avviarsi un'azione sempre più concreta e più incisiva non soltanto italiana, ma anche dell'Unione Europea.

LAPO PISTELLI. È ovvio che avendo a disposizione pochi minuti ci si deve limitare a delle note a piè di pagina. Desidero ringraziare il Ministro per l'aggiornamento e la descrizione dei fatti che sono accaduti negli ultimi mesi dopo il nostro ultimo incontro. Apprezzo la *shuttle diplomacy* del suo inviato, il Ministro Massari, che mi pare riesca a coprire molto bene nella quotidianità la sequenza di eventi che accadono di capitale in capitale. Credo che, in un momento nel quale nessuno dispone di strumenti miracolosi per far virare una transizione in un senso o nell'altro, garantire la costante presenza e il dialogo sui fatti, settimana dopo settimana, sia un positivo segnale politico che il nostro Paese è tenuto a dare in questo scacchiere geopolitico.

Parlando della Siria, concordo interamente con Margherita Boniver. In questo momento la chiave è la Russia. Mi pare che nelle ultime

settimane vi sia stato un allentamento della disponibilità cinese nel caso in cui la questione torni alle Nazioni Unite. Anche se la decodifica avviene con gli stessi cliché della guerra fredda, contando le virgole e gli aggettivi, pochi giorni fa il Ministro degli Esteri russo ha detto che il futuro della Siria non è necessariamente legato alla permanenza di Assad. È la prima volta che l'approdo della transizione siriana è disgiunto dal futuro personale della famiglia Assad e di Bashar.

Il Presidente francese Hollande ha dichiarato che la Francia sarebbe disponibile a un'azione di carattere coercitivo se alle Nazioni Unite emergessero le condizioni, in ciò rievocando indirettamente il principio della *responsibility to protect* della risoluzione 1973 già applicato in Libia. Qual è in prospettiva la sua valutazione, sapendo che oggi non esistono le condizioni giuridiche?

La seconda questione è riferita alle risorse per il Mediterraneo. Lei ha già menzionato un'iniziativa assunta insieme ad altri colleghi per destinare i due terzi delle risorse della politica di vicinato al vicinato meridionale, scelta che trovo assolutamente indispensabile, se è vero che almeno il 50 per cento delle ragioni che hanno determinato la primavera araba erano legate alla crisi economica che colpiva duramente le generazioni più giovani, già frustrate sul piano politico e delle libertà.

Come si sa, nel Mediterraneo, in modo particolare sul fronte palestinese, dove non arriva l'Europa stanno arrivando i Paesi del Golfo, con i quali evidentemente abbiamo tutto l'interesse, per ragioni nazionali e internazionali, ad avere un eccellente rapporto, ma che stanno traendo un vantaggio di medio periodo riempiendo i vuoti lasciati dalla crisi dei Paesi donatori.

Ciò vale soprattutto per l'area palestinese, ma riguarda anche le necessità dei Paesi della sponda sud del Mediterraneo. Il nostro impegno con l'Egitto è rimarchevole, ma, se pensiamo alla voragine che si sta aprendo nell'economia egiziana e all'assottigliamento delle riserve della banca centrale, questo ci dice quanto spazio potrebbe essere ancora coperto. Vorrei, quindi, sapere quali sono le sue previsioni sui tempi e sui modi dell'iniziativa che avete assunto in sede europea per destinare una maggiore quantità di risorse all'area mediterranea.

Come terzo punto, le chiedo di elaborare maggiormente il tema del Sahel. La mobilitazione dei Paesi del Nord Africa ha fatto fibrillare la

fascia subsahariana che lì si affaccia e per la quale alcuni di quei Paesi fungevano da contenimento. Parliamo di un'area nella quale ci sono stati quattro colpi di Stato negli ultimi cinque anni, di una fascia lunga cinquemila chilometri dai confini assolutamente porosi dove, dalle aspirazioni dei Tuareg alle cellule di *Al Qaeda* per il Maghreb islamico, dallo spaccio e la diffusione di armi e droga alla trattativa sugli ostaggi, si apre un corridoio che rischia di riportare da sud a nord fibrillazioni troppo forti per transizioni ancora incerte.

Le chiedo, anche alla luce del colloquio avuto con il Ministro francese, che più di altri è interessato, per molte ragioni, a quell'area, che tipo di iniziative si intende assumere in sede bilaterale ed europea per rifocalizzare l'attenzione su questa parte di mondo.

FERDINANDO ADORNATO. Ringrazio il Signor Ministro per la sua esposizione chiara e sintetica di una strategia che condivido.

Credo che sia arrivato il momento che Assad e il popolo siriano sappiano che la Comunità Internazionale non esclude a priori un intervento militare. Non sono così approssimativo da ignorare che oggi non sussistono le condizioni, ma una cosa è invocare l'intervento e altra cosa è cominciare a valutare come si potrebbe fare. Credo che questa svolta nell'atteggiamento, che è invece materia diplomatica e di politica estera, possa anche indurre un diverso rapporto con la posizione russa.

Oggi si sa che noi escludiamo a priori l'intervento militare. Per ora non è possibile, ma si deve cominciare a sapere che non lo escludiamo a priori e che lavoriamo perché si creino le condizioni giuridiche e politiche perché questo accada. Assad deve essere messo nelle condizioni di andare via, come chiede il piano Annan, per evitare un intervento militare. La Lega Araba credo che su questo possa giocare un ruolo importante.

Pertanto la inviterei già dall'incontro di stasera, soprattutto nel corso del dialogo con Fabius e con la Signora Clinton, a proporre questo cambio di atteggiamento.

GIORGIO LA MALFA. Ho due domande per il Ministro dopo la sua ottima relazione.

La prima mira ad approfondire, come ha chiesto già l'Onorevole Boniver, la posizione della Russia nei confronti della questione siriana. Cosa pensa davvero la presidenza russa? Sanno certamente che la posizione di Assad è insostenibile, ma vorremmo capire meglio se c'è un margine o se la proposta dell'Onorevole Adornato di prospettare la possibilità di un intervento militare possa avere qualche utilità.

In secondo luogo, le chiedo di dirci qualche cosa di più sui negoziati di Baghdad a proposito della questione nucleare iraniana e su come il Governo italiano valuti il rischio, che spero si possa evitare, di un'azione militare nei confronti dell'Iran.

Io la considererei un'assoluta catastrofe dal punto di vista degli interessi mondiali.

PIETRO MARCENARO. Io parlerò esclusivamente della Siria.

Sono d'accordo sull'insieme delle cose che il Ministro ha detto. Parto, però, da un fatto. È chiara la debolezza di Assad, di un regime che non ha prospettive, di una repubblica «monarchica» ereditaria senza futuro. È anche chiara, però, la sua forza, dovuta alla divisione della Comunità Internazionale e alle caratteristiche dell'opposizione interna. Fra questi due aspetti c'è una relazione. Sono d'accordo con quanto ha detto il Ministro. Se oggi la base di lavoro è il piano Annan e non c'è alternativa, se questa è la situazione, tali problemi vanno affrontati.

C'è il rischio della ripetizione di una guerra fredda in miniatura, che avrebbe come caratteristica il fatto che ciascuno difende tutto quello che c'è nel suo campo, impedendo in questo modo l'apertura di un confronto. Penso che questo punto andrebbe superato tramite un'iniziativa politica che provi a discutere con i russi, ascoltando le loro ragioni e provando ad affrontare i problemi che pongono.

Mi pare siano sostanzialmente due i problemi su cui possiamo fare qualcosa. In primo luogo c'è l'intervento sull'opposizione siriana. Non ripeto le cose che lei ha detto sulle responsabilità del regime perché le condivido totalmente, ma dobbiamo chiedere, come condizione del nostro sostegno all'opposizione, che il terrorismo sia bandito. Non possiamo negare che c'è stato anche un terrorismo praticato dall'opposizione.

Ciò costituisce un problema molto serio. È il contrario del siryan-led political process di cui lei parlava, che comprende un negoziato in cui la permanenza di Assad non è accettata, ma coinvolge le forze e il regime che Assad rappresenta e ha quindi il problema di offrire una garanzia all'insieme delle componenti della società siriana. Tutto questo non è affatto chiaro.

Come lei sa, Signor Ministro, ciò riguarda non solo il rapporto con la Russia, ma anche quello con l'Arabia Saudita e il Qatar, che della contrapposizione tra sunniti e sciiti fanno invece un elemento ispiratore dei propri comportamenti, non solo in Siria. Il sostegno ai gruppi estremisti che agiscono contro i governi eletti oggi in Tunisia come in Marocco, è garantito da quei Paesi. Su questo la Comunità Internazionale deve avviare una discussione e un'iniziativa politica, secondo me, più esplicita di quanto fatto finora.

Penso che solo se si affronteranno questi problemi si potrà fare quanto è necessario, cioè non illudersi che sia possibile fare qualcosa al di fuori della ricerca di un accordo internazionale che coinvolga i grandi Paesi e perseguire un'iniziativa politica che, per quanto ci riguarda, intervenga su alcuni punti in grado di rispondere alle preoccupazioni che possono essere affrontate.

FIAMMA NIRENSTEIN. Ringrazio il Ministro per la chiarezza dell'esposizione e per quel misto di speranza e preoccupazione che mi sento di poter condividere interamente. Lo ringrazio soprattutto per la continuità del dialogo. In questo periodo i numerosi incontri con i rappresentanti del Governo stanno consentendo uno scambio di idee molto proficuo.

Concordo con il collega Marcenaro. Secondo me il piano di Kofi Annan - e fallirebbe in questo un eventuale piano Pillay - è basato su una valutazione ideologica e non realistica delle opposizioni. In generale abbiamo guardato alle opposizioni nei Paesi mediorientali come a un fatto positivo. Non è sempre così e purtroppo non è quasi mai così, per quello che ci dice l'esperienza che abbiamo maturato.

Credo che Assad sia un vile assassino e un macellaio, ma nel momento in cui non soltanto lui, ma tutta una serie di analisti denunciano in maniera sempre più circostanziata la composizione di questa opposizione, come a suo tempo ci descrivevano quella di tanti

altri Paesi, soprattutto sottolineando la presenza di *Al Qaeda*, dobbiamo avere ben presente che questo è un dato di fatto. La presenza di *Al Qaeda* non può essere ignorata.

Ali Larijani, Presidente del Parlamento iraniano, ha pronunciato una frase molto significativa: «Se l'Occidente si azzarda ad attaccare la Siria, Israele brucerà». È una frase molto rilevante ed è stata riportata da molti giornali. Ebbene, questa frase è stata presa molto sul serio dagli analisti di politica militare perché corrisponde a un movimento di armi nella zona senza precedenti, soprattutto di recente.

Si è mossa, ad esempio, una grande quantità di missili dalla Siria verso gli *Hezbollah*. Non si sa se siano ancora fermi alla frontiera o se siano già nelle mani degli *Hezbollah*, ma si tratta di missili con una gittata di 700 chilometri che possono essere armati con testate chimiche. Non è la prima volta che capita nel corso di queste rivoluzioni. Vorrei sottolineare che altre armi provenienti dall'Egitto, attraverso il Sinai, sono finite in buona parte nelle mani di *Hamas* e in parte nelle mani di *Al Qaeda*. Sono giunte ad *Al Qaeda* anche le armi che erano di Gheddafi.

Avrei tante cose da dire, Ministro, ma voglio limitarmi a questo aspetto per chiederle se ci si renda conto dell'immenso movimento di armi che è avvenuto all'interno delle rivoluzioni musulmane di questa area. Ci si rende conto di cosa questo possa significare? Può essere molto pericoloso non accorgersene, prima di tutto per le nostre missioni all'estero. La rivolta nel nord del Libano è dovuta al fatto che lì il 30 per cento della popolazione è sunnita e vede il momento buono per ribellarsi agli *Hezbollah* sciiti che non hanno più la copertura che ricevevano un tempo dalla Siria.

Senz'altro i colleghi saranno consapevoli del fatto che anche la Giordania è sull'orlo di un disastro. Il Re di Giordania finora è stato abile. Ha cambiato cinque primi ministri nel corso di quest'anno. Ciò vi dà l'idea di quanto abbia cercato di contenere la situazione. È stato bravo e ha trattenuto l'esercito, ma non ce la fa più. La condizione politica di Re Abdullah è drammatica, con la parte maggioritaria palestinese che si sta organizzando in tacito accordo con tutta una serie di altre organizzazioni. Anche la presenza di *Al Qaeda* in Giordania è molto preoccupante.

La cosa si allarga a macchia d'olio con un movimento di armi inconsulto. Mi domandavo quali siano le organizzazioni in grado di contenere questo movimento di armi.

GIANNI VERNETTI. Mi associo anch'io ai ringraziamenti al Ministro per l'impegno suo e della Farnesina nell'area, accresciutosi nelle ultime settimane.

Vorrei fare due brevi considerazioni sulla Siria. Purtroppo i tre voti contrari espressi da Russia, Cina e Cuba nel corso della seduta del Consiglio per i diritti umani a Ginevra non lasciano ben presagire. Peraltro la risoluzione era certo importante, ma a mio modo di vedere ampiamente votabile anche dai Paesi che criticano l'eccesso di ingerenza umanitaria. La domanda cruciale è, quindi, quali azioni Italia, Europa e Comunità Internazionale pensino di mettere in cantiere nei prossimi giorni nei confronti di Russia e Cina in particolare.

Vorrei inoltre conoscere l'opinione del Ministro su questa ipotesi di vertice internazionale annunciata quarantotto ore fa dal Ministro degli Esteri russo Lavrov. Vorrei sapere in che formato la Russia pensa possa essere organizzato questo vertice internazionale, se sia semplicemente un gioco o se invece si possano aprire spazi seri.

Condivido con il collega Adornato il fatto che l'ipotesi di un intervento militare sia di un'estrema complessità, assolutamente non paragonabile alla semplice riproduzione del modello dell'esperienza libica. Non c'è il benché minimo dubbio. È, però, certo che un qualche piano B vada previsto, anche se non necessariamente come intervento militare su larga scala. All'inizio della crisi siriana si era parlato di garantire i corridoi umanitari e creare un cuscinetto al confine con la Siria per permettere la gestione delle grandi masse di profughi che oggi sono concentrate tra Turchia e Giordania, con numeri che superano le 100.000 unità. Se il Ministro avesse dati aggiornati su queste cifre, sarebbero ben accetti.

Implementare un corridoio umanitario o un cuscinetto attraverso strumenti maggiormente assertivi potrebbe essere uno scenario diverso dall'intervento militare su larga scala, ma comunque in grado di prefigurare una presenza significativa della Comunità Internazionale.

La prossima domanda apre a una riflessione più generale su un tema che sarà oggetto anche dell'attività di indagine della Commissione sul rapporto tra Italia e Mediterraneo. Io credo che l'Italia, insieme alla Francia, debba iniziare a pensare a meccanismi utili per proporre un nuovo spazio politico ai nuovi Paesi e alle nuove democrazie complesse del Mediterraneo post primavera araba. Abbiamo ancora lo strumento dell'Unione per il Mediterraneo, ora ibernato con la sua sede e gli uffici deserti a Barcellona, che nasceva da un'intuizione di Sarkozy e Mubarak.

Credo che la prospettiva della costruzione di uno spazio politico comune, che non sia soltanto il partenariato, debba iniziare a entrare nella nostra agenda.

GIAMPAOLO BETTAMIO. Ho due domande sulla Siria. Mi sembra che tutto ciò che abbiamo di sostanzioso a questo punto sia il piano Annan, che sembra destinato a sbiadirsi sempre di più fino a scomparire, ma continuando a essere un paravento per il Governo siriano, che può accamparlo quando la situazione degenera.

Gli Stati Uniti hanno provato con altre sanzioni, come l'isolamento del regime, ma poi hanno allentato la pressione perché il Governo di Assad aveva dato la disponibilità a fare un passo indietro rispetto a certe azioni di violenza. Per quanto riguarda il dialogo con l'opposizione, è una possibilità, ma, come è già stato detto, l'opposizione ha anche una componente violenta che bisognerà isolare prima di farne un punto di riferimento per noi.

I Paesi più toccati dalla crisi siriana, quelli che ha citato il Ministro, testimoniano che la Siria è il centro del Mediterraneo in questo momento. Credo che la Turchia abbia molti problemi a salvaguardare i propri confini e che Israele starà fermo fino a che gli *Hezbollah* non faranno in modo che si muova. Credo anche che occorra porsi due domande, che sono già state adombrate. La prima è quale atteggiamento terranno la Russia e la Cina nei confronti della rinnovata azione che stiamo portando avanti e se questa rinnovata azione si debba limitare all'inasprimento delle posizioni attuali oppure se si farà un passo ulteriore.

L'altra questione riguarda invece l'osservatorio sul Mediterraneo. La Commissione esteri del Senato ha avviato l'esame di un disegno di legge che affida l'istituzione di tale osservatorio alla Federazione internazionale

per lo sviluppo sostenibile e la lotta alla povertà nel Mediterraneo Mar Nero (FISPMED). Attendiamo da molti mesi il parere della Commissione 5a del Senato. Credo che questo osservatorio, che fra l'altro sarebbe vigilato dal Ministero degli Affari Esteri, debba essere attivato. Il collega che mi ha preceduto ha sottolineato come questo tipo di osservatori sarebbe essenziale in questo momento.

MASSIMO LIVI BACCI. Ringrazio il Ministro Terzi. Vorrei chiedergli innanzitutto se possa darci qualche precisazione sul rafforzamento dell'esercito e delle forze di sicurezza del governo transitorio in Libia. La sicurezza sembra essere ancora in gran parte appaltata alle milizie, il cui numero e la cui potenza è grande. Vorrei, quindi, sapere se si stanno facendo dei progressi effettivi su questo fronte, che anche la garanzia per la piena ripresa economica del Paese.

Per fortuna l'ENI sta pompando molto petrolio. È una garanzia, ma con la ripresa economica riprenderà anche l'immigrazione in Libia che, come tutti i Paesi produttori di petrolio, ne ha grande domanda. Leggendo la stampa internazionale si ha l'impressione che questi flussi di immigrazione, probabilmente di ritorno, siano già iniziati. Vorrei sapere da lei qualcosa in più su questo aspetto.

Un'ulteriore questione riguarda il cosiddetto monitoraggio dei 4.000 o 5.000 chilometri di frontiera della Libia, questione inclusa nell'ormai semi-defunto trattato di amicizia italo-libico. Vorrei conoscere lo stato dell'arte. Data la situazione di grande insicurezza del Sahel evocata prima dall'Onorevole Pistelli, ho l'impressione che questi confini siano ancora del tutto porosi e non ci sia alcuna capacità di controllarli. Chiedo a lei qualche informazione perché è certamente inutile fortificare il Mediterraneo con Frontex eccetera se poi i flussi dal sud e dal centro dell'Africa continuano senza regole.

Qualche informazione supplementare su questo punto sarebbe utile a noi tutti.

MATTEO MECACCI. Ringrazio anch'io il Ministro per la sua assidua frequentazione del Parlamento e per il rapporto costruttivo che ha voluto instaurare in questi mesi.

Al riguardo della Siria, credo che il Ministro abbia toccato un punto che va sottolineato e sul quale chiederei un impegno esplicito e forte,

cioè quello di dare seguito alla raccomandazione dell'Alto commissario ONU sui diritti umani per l'apertura, da parte della Corte Penale Internazionale, di un dossier sulla Siria. Ormai i dati oggettivi ci sono tutti. Si parla di migliaia di morti e di una situazione che va avanti da molti mesi.

L'apertura di un dossier da parte della Corte Penale Internazionale non significa pregiudicare le decisioni della Corte stessa. Significa aprire indagini sia sulle azioni compiute dalle autorità di governo e militari siriane sia eventualmente sugli atti perpetrati dai gruppi di opposizione. È una pratica che la Corte Penale Internazionale e il tribunale sulla ex Jugoslavia stanno portando avanti.

Penso che anche Cina e Russia, che, come gli Stati Uniti, non riconoscono la Corte Penale Internazionale, ma che su altri dossier ne hanno autorizzato il coinvolgimento, difficilmente potrebbero continuare a dire di no in modo assoluto. L'intervento militare evidentemente richiede un salto di qualità e coinvolge interessi geopolitici di altra natura, ma l'accertamento di responsabilità per l'uccisione di civili, perché è di questo che stiamo parlando, è doveroso da parte della Comunità Internazionale e credo che il nostro Paese abbia tutti i titoli per giocare un ruolo di mediazione e di promozione.

Per quanto riguarda il Mediterraneo, dal quadro che lei ci ha fatto emerge una situazione molto complessa e difficile. Ciascun dossier nazionale che riguardi la sponda sud del Mediterraneo pone sfide e problemi diversi. C'è però un tratto comune. Con l'avvio delle rivoluzioni popolari questa zona ha subito un radicale sconvolgimento politico e tutti questi Paesi, in un modo o nell'altro, sono coinvolti in una fase di transizione politica che molto spesso è anche transizione costituzionale, con nuove costituzioni da approvare e nuovi assetti istituzionali e di governo da trovare.

Giustamente il nostro Paese, la Francia e altri si stanno muovendo individualmente, ma si dovrebbe costruire un'iniziativa politica comune che leghi il processo politico e istituzionale di quest'area all'Europa, anche in termini di monitoraggio di quanto accade. Ciò che è successo nel corso delle elezioni egiziane - candidature ritirate o annullate, tre turni elettorali svolti nel giro di poche settimane - apre un quadro in cui noi sosteniamo economicamente, come stiamo facendo, quelle istituzioni

senza alcuna garanzia sul futuro e sullo sviluppo dello stato di diritto e sulla possibilità di monitorarne i progressi.

Per l'Unione del Mediterraneo non mi pare ci siano le condizioni, ma c'è il Consiglio d'Europa e l'OSCE, ci sono gli strumenti politici e istituzionali di queste organizzazioni; credo l'Unione Europea dovrebbe tentare di utilizzarli ponendoli al centro dei negoziati sul sostegno economico che forniamo a questi Paesi.

LAMBERTO DINI, Presidente della 3a Commissione del Senato della Repubblica. Signor Ministro, c'è una domanda che non mi pare sia stata posta, ma sulla quale io stesso mi interrogo.

Quali sono gli obiettivi e le motivazioni che inducono il Qatar a svolgere questa politica ad amplissimo raggio nella regione, fino a tutto il Medio Oriente? Non pare che sia per timore delle popolazioni o dei regimi sciiti perché il Qatar ha appoggiato milizie islamiste in Libia e appoggia i Fratelli musulmani in Egitto. Quali obiettivi si pone questa piccola monarchia così autocratica? Non certamente la ricerca della democrazia perché non c'è democrazia in Qatar, anche se effettivamente è un regime stabile, del quale dobbiamo avere tutto il rispetto.

Mi ha fatto inoltre piacere sentire che il suo incontro con il Ministro del Qatar ha dato indicazioni favorevoli per investimenti in aiuto alla piccola e media impresa. Durante la visita dell'Emiro in Italia ho avuto l'occasione di parlare con persone a lui vicine e mi hanno detto che non avevano alcuna intenzione di fare investimenti in Italia.

Se c'è un ripensamento a questo riguardo ben venga, ma quella era la posizione di persone vicine all'Emiro. Nella loro azione di acquisti a livello mondiale mirano sempre ai grandi investimenti e ai grandi complessi. La loro azione è generalmente mirata a grandi e forti investimenti in America latina, come in altri Paesi.

Qualche grosso investimento in Italia sarebbe benvenuto, nel caso fossero di questa opinione.

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi e do la parola al Ministro Terzi per la replica.

GIULIOMARIA TERZI DI SANT'AGATA, Ministro degli Affari Esteri. Grazie. Partendo dal quesito del Presidente Dini sulla strategia economica del Qatar, che sta diventando un gigante della finanza internazionale, ho premesso io stesso di essere stato colto di sorpresa da questo interesse per le piccole e medie imprese italiane, forse intese non singolarmente, ma come realtà di distretto e di filiera in cui un investimento può essere particolarmente innovativo, soprattutto nelle zone a tecnologia avanzata nelle quali queste realtà italiane di piccola e media dimensione si manifestano.

Per quanto riguarda la strategia degli investimenti verso l'Italia, mi interessa quanto il Presidente Dini ha appreso dai suoi interlocutori. Peraltro, il fondo sovrano del Qatar ha già investimenti cospicui nel nostro Paese, con un paio di grandi gruppi industriali partecipati e proprietà personali del Sovrano. Questo ragionamento si collega indubbiamente alla loro strategia complessiva.

Questo Paese piccolo dal punto di vista della popolazione ha trovato uno spazio nello specifico contesto del Golfo, in collegamento con un grande Paese quale l'Arabia Saudita e grazie al fatto di essere elemento influente sia del Consiglio di cooperazione del Golfo sia della Lega Araba, altra realtà politica che è cambiata abbastanza radicalmente dal 2008 a oggi, da quando è entrata in vigore la regola delle decisioni a maggioranza.

Il Qatar ha avuto, infatti, la capacità di entrare, per esempio, nei meccanismi di comunicazione attraverso Al Jazeera e di relazionarsi sia con il mondo dell'Islam politico sia con la realtà occidentale e i grandi flussi finanziari. Ha trovato spazi considerevoli che sta gestendo in modo estremamente abile. Altro elemento sottolineato nel corso della visita dell'Emiro è stata la capacità di essere un Paese trasparente sul piano della gestione finanziaria, con un bilancio certificato.

Raccontavano gli interlocutori qatarini durante la visita che nella statistica di *Transparency International* quanto a fenomeni di corruzione il Paese è passato dal centesimo o centoventesimo posto di dieci anni fa al diciannovesimo posto. È, quindi, un Paese che mostra, anche agli occhi degli occidentali, alcuni elementi positivi. Quali siano le ambizioni e se stia conducendo una politica troppo estesa per le sue capacità reali è difficile dirlo. Di fatto è considerato un interlocutore importante dai

Paesi europei, così come dai principali Paesi del Golfo e arabi nonché dalla Turchia.

Il Qatar, per esempio, insieme all'Arabia Saudita, è elemento di impulso a una soluzione per la Siria legata dal piano Annan. Non fanno mistero i qatarini di non credere a questo piano. Sin dall'inizio ci hanno creduto pochissimo se non per niente. Ritengono che la Comunità Internazionale debba puntare verso l'intervento armato o perlomeno verso il sostegno a interventi armati e il rafforzamento delle forze armate libere siriane, un'opzione che collide con la linea mediana della stessa Lega Araba.

Credo che occorra essere molto attenti perché in una crisi straordinariamente difficile come quella siriana non penso si possa prescindere, nel cercare una soluzione, dal sostegno naturale del mondo che sta attorno alla Siria, in primis la Lega Araba. Abbiamo visto quale ruolo abbia svolto la Lega Araba nella vicenda libica. Con questo non voglio dire che vi sia un collegamento o un modello. Ho sempre negato la praticabilità di una soluzione libica per la Siria e credo che non si proporrà mai la ripetibilità di un modello libico. È anche vero, però, che la Lega Araba è anche qui il punto di partenza.

La Lega Araba esprime al suo interno la dicotomia della quale si è parlato oggi e che io condivido. Questo conflitto in Siria ha molti angoli e molte sfaccettature. Una di esse è certamente il confronto fra il mondo della sunna e il mondo della *shi'a*. All'interno della Lega Araba questi mondi cercano di trovare formule di ricomposizione, anche se fra i Paesi della Lega la prevalenza è sunnita. All'esterno, quindi, la possibilità che qualcosa funzioni non può prescindere dagli «azionisti di maggioranza» di queste problematiche, ossia gli arabi, se se si esce dalla realtà siriana.

Un altro aspetto delle contrapposizioni che complicano la questione siriana, come giustamente è stato sottolineato oggi, è l'ipotesi o quasi l'impressione che la Siria diventi teatro di un confronto pressoché archeologico, da guerra fredda, tra Est e Ovest. Si pensa che la Siria rappresenti per la Russia l'ultimo baluardo nel Mediterraneo e nel mondo arabo. Da questo dipendono gli accordi militari e le forniture di armamenti. Per altro, alcuni Paesi nordici avrebbero individuato negli ultimi mesi un trasferimento di forniture di armamenti molto moderni

per rafforzare il potenziale antiaereo siriano e prevenire una no fly zone sul Paese.

La sensazione è che possano esserci delle suggestioni, delle pulsioni della vecchia guerra fredda sempre latente fra Est e Ovest. Anche per questo credo che per l'Italia, per gli europei e per lo stesso mondo atlantico sia una necessità quella di coinvolgere davvero la Russia, e per corollario la Cina, in una soluzione politica.

L'idea enunciata da Sergej Lavrov un giorno fa è quella di arrivare a una conferenza internazionale che riunisca, per esempio, i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite - è il solito modello che gira attorno alla primazia dei «P5» per la soluzione di qualsiasi problema del mondo -, alcune potenze regionali come la Turchia, l'Arabia Saudita e qualcun altro per avviare un percorso di stabilizzazione della Siria. Questo è interessante perché nei contatti diretti degli ultimi giorni abbiamo colto un interesse al coinvolgimento della Russia anche da parte degli Stati Uniti.

La diplomazia italiana si è mossa quotidianamente nelle ultime settimane con Mosca per spendere gli argomenti giusti. Noi, che credo siamo considerati interlocutori senza doppie agende, senza alcuna suggestione di ritorno a passati climi di confronto, ma piuttosto interessati a un rapporto assolutamente partenariale e costruttivo con Mosca, abbiamo presentato gli argomenti idonei per dimostrare che la Russia deve essere coinvolta nella soluzione della crisi siriana.

Certo, deve essere coinvolta in un modo che non sia condizionato all'ulteriore sopravvivenza del regime di Assad, ma anche su questo da quella parte si aprono spiragli. È stato detto a più riprese in pubblico e privatamente e a noi italiani che non è questa la volontà. Se esiste una soluzione per la quale Assad e i suoi se ne vanno senza che la Siria precipiti nella completa destabilizzazione, la Russia può essere interessata ad accettarla.

Penso che le prossime ore e i prossimi giorni saranno molto importanti non tanto per ratificare la fine, la conclusione del piano Annan, ma perché un coinvolgimento della Russia e la formula di un nuovo gruppo internazionale autorevole che abbia la forza politica di far passare in Consiglio di Sicurezza una risoluzione più cogente potrebbe

essere la chiave che apre diverse serrature in grado di condurci finalmente verso una soluzione.

Condivido e raccolgo l'appello di chi sostiene la necessità di attivare la Corte Penale Internazionale. L'Italia è particolarmente sensibile a questo aspetto. Il fatto che un capo di Stato e diverse autorità leader di Paesi che si sono macchiati di orrendi crimini siano stati sotto processo e condannati all'Aia non è soltanto un elemento di giustizia. È anche un percorso politico utile da far valere e portare avanti.

La soluzione della crisi siriana pesa anche sulla minaccia nucleare dell'Iran. Mi è stata chiesta quale valutazione diamo del negoziato che si è sviluppato a Baghdad e proseguirà a Mosca. È una valutazione molto prudente. Vi è stato un passo avanti e mezzo passo indietro fra Istanbul e Baghdad. Nel frattempo, però, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA) ha svolto un ruolo più attivo per quanto riguarda l'ispezione in determinati siti militari, come quello di Parchin.

Se l'Iran debba essere coinvolto in una conferenza sulla Siria o se, coinvolgendolo, avremmo la garanzia di un congelamento dello status quo, dal momento che una cessione di potere da parte di Assad e dei suoi sarebbe necessariamente vista da Teheran come un regresso nella sua capacità di farsi valere sul piano regionale in Libano e nei confronti di Israele, sono tutti interrogativi che abbiamo dinanzi e tutti piani sui quali credo dobbiamo continuare a lavorare.

Passando alle risorse complessive per il Mediterraneo, la riarticolazione dei finanziamenti è un negoziato che portiamo avanti nel quadro delle nuove prospettive finanziarie per il settennato 2014-2020. Come dicevo prima, Laurent Fabius mi ha confermato l'impegno precedentemente assunto di lavorare insieme a noi e agli spagnoli per ottenere questo spostamento.

Dalla Commissione europea abbiamo avuto primi riscontri di apertura, non ancora determinati dal punto di vista della quantificazione. Questo dipenderà dall'ammontare complessivo delle risorse che verranno stabilite nelle prospettive finanziarie. È vero però che, pur essendo di medio-lungo periodo, sono risorse già programmabili e quindi il loro impatto economico potrebbe già essere rilevante. Possiamo inoltre mettere in gioco la *Deauville partnership* e tutto l'insieme degli strumenti bilaterali.

Ci sono molte altre domande alle quali non rispondo, ma non vorrei abusare della vostra pazienza.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro Terzi e dichiaro conclusa l'audizione.

INTERVENTO AL GLOBAL COUNTER-TERRORISM FORUM

Istanbul
7 giugno 2012

Madame Chairperson and Mister Chairman,

Distinguished colleagues,

Ladies and Gentlemen,

terrorism continues to be a threat worldwide. Over the last few months, Italy too has been the victim of appalling acts of terror. Terrorists could have spread even more death and sorrow, if other brutal plots had not been disrupted by our prevention activities and international cooperation.

Prevention and international cooperation are all the more necessary since the nature of terrorism is continuously changing. New threats come from home-grown terrorists and “lone wolves”, some of them radicalised and recruited through the Web. And we are increasingly concerned about the revival of trans-national anarchic extremism, which thrives on the social consequences of the global economic crisis.

On a worldwide scale, substantial progress has been made in the fight against *Al Qaeda*. However, this network is still the main terrorist threat. *Al Qaeda* in the islamic Maghreb, and *Boko Haram*, *Al Shabaab* and *Al Qaeda* in the Arabian Peninsula, have become channels for the spread of violence stretching from the Sahel to the Horn of Africa and reaching far beyond the Mediterranean and the Red Sea.

Regardless of their inspiration, terrorist groups take advantage of instability and benefit from piracy, hostage-taking and illicit trafficking in drugs and arms. Our task is to break this nefarious link, in particular by targeting the financial flows that fund terrorism through trans-national organised crime.

If we want to succeed, we must continue to work together, sharing good practices and coordinating technical assistance. I therefore welcome this second ministerial meeting within the Global Counter-Terrorism Forum. Our gathering today confirms our determination to tackle terrorism with a long-term, inclusive and action-oriented approach aimed at fully implementing the UN Global Counter Terrorism Strategy.

In less than nine months, the Forum has demonstrated a great capacity to reach consensus and deliver results. We have overcome cultural and technical differences to draw up innovative common lines of action in sensitive fields.

The Rabat Memorandum has provided us with a codification of judicial cooperation principles centred on human rights and the rule of law.

The Rome Memorandum on Prison Rehabilitation is another tangible outcome. It is the first international soft law compendium aimed at fostering and facilitating States' efforts to counter violent extremism through de-radicalization in prisons. Let me remind that the Rome Memorandum was also facilitated by the research carried out by the UNICRI offices in Turin and Lucca.

Madame Chairperson and Mister Chairman,

now that we have our common framework, we stand ready to move on to phase-two: capacity building. The budget restrictions that we are facing should inspire us to value quality. Italy is committed to shaping new projects informed by the priorities identified by the geographical working groups and the guidelines set by the Memoranda of Rabat and Rome.

In the fight against terrorism, we also rely on training and border control. Italy's contribution will draw on the significant international experience we have built up in these sectors. In Afghanistan, for example, in the fields of institution building and rule of law. To address terrorist threats, States need to have the necessary capacities, including in the justice sector. We are ready, therefore, to support a Justice and Civilian Security Training Academy and intend to participate in its activities. We also welcome the forthcoming International Centre of Excellence on Countering Violent Extremism, to be based in Abu Dhabi, and look forward to cooperating with it.

As regards border management, we have offered Libya a system of control and management of its land, sea and aerial borders, not least to help contain new risks coming from its southern frontiers. This system is based on new technologies, training and capacity- and institution-building activities. The Libyan and Italian governments recently signed a memorandum of understanding to rapidly implement this system.

More international cooperation and more consistency among different international Fora are crucial. We therefore commend the positive interaction between the GCTF and the UN. And we appreciate that the draft resolution on the revision of the UN Global Counterterrorism Strategy refers to the work of this Forum. This recognition is another important acknowledgement of the Forum's valuable role in the fight against terrorism.

Thank you for your attention.

INTERVENTO AL CONVEGNO “LA DIPLOMAZIA AL TEMPO DI TWITTER”

Torino
14 giugno 2012

Mi dicono che la platea sia a prevalenza anglofona, sono sicuro che, almeno per quelli in sala, la permanenza in una città così bella abbia facilitato l'apprendimento di una lingua meravigliosa e sempre più diffusa nel mondo qual è l'italiano.

Qualche settimana fa, proprio su Twitter, Beppe Severgnini mi ricordava che molti miei followers conoscono le lingue. Io preferisco sempre quella nostra, che continuo ad utilizzare come principale anche su Twitter.

E, in italiano vorrei ringraziare per la straordinaria ospitalità il Presidente Cota, il Sindaco Fassino e la Direttrice Patricia O' Donovan. Grazie inoltre a Lina per aver voluto unirsi a noi dalla Tunisia e a Mario Calabresi che, con il suo staff, sostiene questa iniziativa.

Saluto le autorità presenti in sala e tutti i partecipanti, anche quelli che non sono fisicamente qui, ma ci seguono sul web. E un particolare ringraziamento ad Alec: splendida presentazione.

I will now switch to English.

By choosing the web users as the “Person of the Year” for its December 2006 cover, “Time Magazine” made clear that the way people communicate and share information had dramatically changed, and it is changing the world. A simple yet extremely powerful message: the word “YOU” on a computer screen, meaning that each of us who creates a content on the Internet using social networks, blogs or file-sharing websites plays a role in shaping our future. Millions new players, mostly young, empowered by the Internet 2.0, share information directly, make

news and even influence governments or international organizations. Lina Ben Mhenni is with us, she needs no introduction because she is exactly that word "YOU" on Time's cover.

Only three days ago, Thomas Friedman wisely remembered us that social networks cannot substitute leadership and concrete action. However, the web is progressively eroding spatial and social barriers. Distances are reduced and borders between States are easily crossed.

Thanks to new platforms, especially Twitter, both the source of information and the channel are no longer owned exclusively by few. Today traditional media and opinion makers face an equalitarian space accessible to billions of people where everyone can create contents and share information or opinions. As Alec Ross once wrote Internet "represents the shift of mass media from print to broadcast to digital". A modern "agorà", an enormous "piazza", where anyone's leadership is challenged and the concept of leadership itself has changed. By biasing people's access to information, social networks influence the way media work. Social networks and traditional media are strongly intertwined. In fact, social networks are both a source for traditional media and a channel where newspapers and TVs share their products. For example, news often appear on Twitter before traditional media can launch them as breaking news or even before they are publicly announced (as it happened with last President Obama's visit to Afghanistan). Moreover journalists pay high attention to what politicians or artists post on their profiles, making somehow Twitter and Facebook look like a new kind of press agencies. At the same time, web users share, diffuse and comment via social networks the news they find on news websites.

Think about numbers: Internet actually accounts more than 2.2 billions users, 900 millions of which are active Facebook users. More than 140 millions use Twitter, with over 340 millions tweets daily and over 1.6 billions search queries per day. No way a traditional institution like the Ministry of Foreign Affairs may compete or even survive in this new environment if it does not know and master the rules of the new game in town. So here we are trying to make sure that in this new environment diplomacy is not left behind in its essential role of reaching out to Governments, non profit organizations and individuals.

This is not the first time in history diplomats are challenged to radically change their "protocols" to new realities, to a new culture, to a different society. In fact isn't this exactly what we do every time we change posts in our career abroad? We adapt. We have been doing this for centuries: each technology-driven revolution shifted the way diplomacy works and communicates, but neither telegraph nor tv broadcasting had ever led diplomacy to such a close, direct and quick interaction with people.

In the past, a skilled diplomat could have hundreds of personal contacts; media can expose me and my colleagues to many more readers and viewers. But nothing compared to the potential audience of virtual places like Facebook and Twitter. I have no doubt the adaptation skills we carry in our DNA will guide us successfully through this new Information era.

E-diplomacy - or "Twiplomacy" as we chose to call it today - is a reality. We may embrace it or remain passive. Social media are indeed a unique opportunity for diplomacies in order to collect, create - and yes, spin - information. Millions of people can be met where they are and we can share with them our ideas and our work.

This also means our message must be clear and strong enough to be able to undergo the direct checks by thousand and thousand individuals that are not familiar with diplomatic etiquette and say it as they see it.

Ask my followers on Twitter! They do not spare me any harsh critic, believe me.

It is not how we diplomats communicate, it is what we communicate that is being challenged by Twitter and the likes today. We must seize this unprecedented opportunity to bring foreign policy closer to citizens.

A couple of examples: once, to condemn violence perpetrated in Syria we would have sent, following the classic diplomatic channels, a Verbal Note (an official communication) using as opening words like "we present our compliments to the Ministry of Foreign Affairs of..." followed by the complaints/protests. This would have stayed in a drawer of the Syrian Embassy in Rome or may have been leaked to the press

and perhaps reported by a few papers the next day. Last February 9th, in the virtual "agora" I tweeted: "Stop innocent civilians massacres in Syria. Assad has to leave room to new political season". Also solidarity among countries can be shared via social media: after the earthquake that hit Emilia Romagna, Italy received many condolences, some of them have been sent by Twitter, like Canadian Foreign Minister Baird and European Council President Van Rompuy did.

Crisis management and communication too can find a strong ally in social networks: regularly updated information on risk can be found on Facebook and Twitter profiles of our Unità di Crisi, that recently launched its own application for Smartphone.

As Minister of Foreign Affairs of a global player like Italy, I could not allow myself to indulge in traditional public information techniques. As soon as I was appointed to my current position I opened my Twitter account and started tweeting. As well, I decided to push forward to further develop Italian diplomacy's communication via social media. We are quite a new comer on this particular stage, but we intend to stay and grow. In a few months we opened a number of Facebook, Twitter and Flickr accounts, and now many embassies and diplomats, including junior diplomats, interact via social media with people in countries they live in. From Washington to Bucharest, from Tunis to Beijing, Italian diplomacy opened its doors to a potentially vast audience of both Italian expats and foreigners. 48 Embassies, Consulates and Italian cultural institutes opened an account on at least one social network. We have 45 Facebook pages, 7 official Twitter profiles and many more diplomats tweeting all around the world. And based on the experience of our American friends, la Farnesina is introducing training in social media management in the standard pre posting process for our diplomats.

E voglio cogliere questa opportunità per informarvi che da oggi sarà attivata una versione completamente rinnovata del sito web della Farnesina, disegnato per assomigliare a una redazione online, in cui le immagini spesso sostituiscono i testi, rimandando ad approfondimenti scritti con un linguaggio più diretto, meno burocratico e inteso ad interessare quei lettori che non hanno necessariamente familiarità con i temi di politica estera. L'ho detto sin dai primi giorni del mio mandato di governo: la diplomazia è al servizio del cittadino e fornisce servizi

concreti ai cittadini. Il sito web, come Twitter, serve a far conoscere questi servizi.

Visitate il nuovo sito esteri.it e fornite il vostro contributo di idee per migliorarlo e renderlo sempre più adeguato alle vostre esigenze.

Quest'ultima frase era esattamente 140 caratteri. Pronta per essere twittata!

Grazie.

INTERVENTO ALL'INCONTRO CON LA DELEGAZIONE DELL'ANGOLA E UNA RAPPRESENTANZA DEGLI OPERATORI ECONOMICI ITALIANI

Ministero degli Affari Esteri
18 giugno 2012

Ministro Chikoti,

Signore e Signori,

sono lieto di accogliere l'autorevole delegazione angolana e di partecipare a questo incontro con una qualificata e diversificata rappresentanza di operatori economici italiani presenti in Angola o interessati a investire nel Paese.

L'Africa è un continente in continua trasformazione. Nessuno mette in discussione il fatto che esistano ancora alcune regioni africane in cui la sicurezza è precaria, la stabilità minacciata e la popolazione ha difficoltà a soddisfare bisogni primari. Ma se riducessimo la nostra rappresentazione dell'Africa a questo parziale quadro, se continuassimo a guardare al continente africano attraverso le lenti - e talvolta gli stereotipi - del passato, allora non saremmo in grado di cogliere né la misura del radicale cambiamento già verificatosi, né le enormi opportunità offerte da Paesi in continua espansione.

Il governo italiano è pienamente consapevole del dinamismo del continente africano, che ha oggi una dimensione centrale nella nostra politica estera. Sono numerosissime le iniziative che abbiamo in atto o in programma in Africa. Tra due giorni avrò modo di fare il punto su di esse nel corso della mia audizione dinanzi alle Commissioni Esteri di Camera e Senato. La nostra diplomazia, così come il nostro sistema produttivo, ha

maturato un nuovo approccio all'Africa per cogliere le potenzialità di cooperazione politica ed economica. Oltre a ciò che possiamo e dobbiamo fare per aiutare l'Africa a svilupparsi, dobbiamo chiederci quanto e cosa le realtà africane più produttive possano fare per contribuire a rilanciare la nostra crescita e a consolidare la nostra sicurezza.

Tale cambio di registro nei rapporti dell'Italia con l'Africa è, tra l'altro, testimoniato dalle mie recenti visite in Etiopia e Mozambico, nonché dalle “*country presentation*” dell'Etiopia e del Ghana organizzate nell'ultimo anno a Roma. Il prossimo autunno abbiamo in programma altre presentazioni: del Mozambico e dell'Uganda. Queste sono solo alcune delle iniziative volte a creare un nuovo terreno di incontro tra l'Italia e l'Africa, sviluppando intense e paritarie collaborazioni economiche e commerciali.

L'Italia si propone anche come soggetto capace di favorire la saldatura tra le aspirazioni dell'Africa e le aspettative dell'Europa. L'Africa può certamente ritrovare nell'Europa un interlocutore privilegiato con il quale affrontare e risolvere insieme le imponenti sfide del nostro tempo. A sua volta, il continente africano può rinvenire nell'Europa sinergie che finora ha prevalentemente ricercato in altri partners internazionali. Con questo spirito auspichiamo il successo dei negoziati sul cosiddetto *EU-Angola Joint Way Forward*, un partenariato euro-angolano di ampio respiro.

L'Angola è uno dei Paesi più rappresentativi del dinamismo africano: una delle “pantere africane”, come è stata definita, per gli straordinari tassi di crescita e il notevole aumento dell'interscambio commerciale. È sufficiente citare un dato. Negli ultimi dieci anni, l'Angola è stato il primo Paese al mondo per crescita del prodotto interno lordo: il PIL angolano - in media - è cresciuto del 10,6% all'anno. Più dei Paesi BRICS e più di altri Paesi emergenti. L'Angola può essere indicata tra i Paesi che hanno innescato e stanno trainando il rapido sviluppo del continente africano. Un efficace esempio di quanto possano essere considerevoli i dividendi della pace.

Appreziamo che il dinamismo economico e la stabilità interna dell'Angola si riflettano nella sua proiezione internazionale e nelle sue azioni in favore della sicurezza e della stabilizzazione regionale, anche nel quadro della *Southern Africa Development Community* di cui Luanda detiene attualmente la Presidenza. La sicurezza e la prosperità del continente

europeo non possono prescindere dalla cooperazione con l'Africa e in particolare con quei Paesi, come l'Angola, in prima linea nel sostegno ai processi di sviluppo democratico, nella lotta alla pirateria e alla criminalità organizzata, nella soluzione pacifica delle crisi.

Le ragioni della crescita angolana non vanno ricercate solo nella grande ricchezza di materie prime presenti nel Paese, ma anche in una governance dell'economia saggia e lungimirante, che ha permesso l'afflusso di capitale, tecnologie e *know-how*, tutti fattori decisivi per l'avvio di un virtuoso circolo di sviluppo. La creazione di nuovi posti di lavoro, insieme all'aumento della produttività, spinge verso l'alto gli standard di vita angolani, generando domanda interna e un clima economico ancor più positivo. Confidiamo nell'azione equilibrata della dirigenza angolana perché dei tassi di crescita beneficino sempre di più anche quelle fasce sociali che di essa non si sono potute ancora avvantaggiare.

L'Angola è per l'Italia uno dei mercati di riferimento del continente africano, non solo per le grandi aziende che operano nel settore energetico. Ma anche l'Italia è diventata un mercato di sbocco per l'Angola. Lo confermano i dati del 2011, anno in cui l'interscambio è cresciuto del 252% rispetto al 2010. Tale risultato è stato in gran parte determinato dalla crescita esponenziale delle nostre importazioni (+465%), anche alla luce della nostra esigenza di accrescere i rifornimenti di greggio angolano a seguito della crisi libica e della situazione politica in Iran. L'Angola ha dimostrato di essere un fornitore affidabile e di ciò le siamo grati.

Sono tante, e alcune di esse qui rappresentate, le imprese italiane che hanno investito nell'economia angolana, anche in tempi molto meno incoraggianti di quelli attuali. Il sistema produttivo italiano è peraltro pronto a sviluppare ulteriormente i legami con l'Angola, sostenendo con la propria expertise e le proprie tecnologie gli intensi sforzi di modernizzazione e diversificazione dell'economia intrapresi da Luanda.

Vorrei ricordare l'accordo concluso tra Assafrica, componente di Confindustria, e l'Associazione degli Industriali Angolani per sviluppare rapporti tra imprese e istituti di credito italiani e angolani. Vi sono tante altre possibilità di collaborazione, soprattutto nel campo ingegneristico, agroalimentare e delle costruzioni, che consentirebbero di sfruttare le complementarità tra le nostre economie. Riponiamo anche aspettative

nella partecipazione di società italiane ai significativi piani angolani di sviluppo infrastrutturale.

Gli imprenditori italiani si distinguono nel mondo per la capacità di accompagnare gli investimenti con attività di formazione, in particolare in favore dei giovani. Lo dimostra l'accordo per la costituzione di una joint-venture pubblico-privata per realizzare infrastrutture formative in Angola, e i cui utili saranno reinvestiti in loco. L'accordo è stato stipulato con la pubblica amministrazione angolana da una società italiana leader nella formazione professionale, tecnica e universitaria, qui oggi rappresentata (Prodit Engineering SpA). Un altro progetto di formazione è in fase di negoziato e, una volta concluso, se ne gioverebbero migliaia di studenti e tecnici del Paese. Anche ENI e Saipem organizzano numerosi cicli formativi in favore di tecnici angolani.

Nel 1976 l'Italia fu il primo Paese occidentale a riconoscere la Repubblica di Angola. Ispirandosi a quella lungimirante visione, e nel solco di tanti proficui progetti realizzati in Angola dalla Cooperazione italiana, da ONG, volontari e coraggiosi imprenditori del nostro Paese, il Governo italiano intende favorire l'ulteriore sviluppo delle eccellenti relazioni bilaterali. Lo dimostra l'incontro odierno, così come l'accordo per l'esenzione del visto sui passaporti diplomatici e di servizio e il Protocollo esecutivo dell'accordo di Collaborazione Culturale, Scientifica e Tecnologica, che firmerò con il Ministro Chikoti al termine dei nostri colloqui.

Confidiamo che la nostra particolare attenzione all'Angola sia ricambiata dalla dirigenza angolana con l'impegno a continuare nell'azione di apertura dell'economia, di lotta alla corruzione e di tutela dei contratti e degli investimenti. Auspichiamo inoltre che siano presto superate le difficoltà segnalateci da vari operatori economici a seguito dell'entrata in vigore delle nuove procedure angolane per il rilascio di visti di ingresso. Mi auguro in conclusione che questo incontro - sulla base degli eccellenti rapporti bilaterali - possa contribuire a superare quegli ostacoli che ancora si frappongono al pieno sviluppo delle nostre relazioni economico-commerciali, favorendo nuove opportunità di investimento e la costituzione di partnership paritarie, stabili e di mutuo vantaggio.

INTERVENTO ALLA PRESENTAZIONE DEL DOCUMENTARIO “NEL CUORE DELLA CINA”

Roma, Palazzo delle Esposizioni
19 giugno 2012

Signor Ambasciatore della Repubblica Popolare Cinese, Ding Wei,

Signor Sottosegretario allo Sviluppo Economico, Massimo Vari,

Signor Presidente della Regione Marche, Gian Mario Spacca,

Signor Amministratore Delegato di RAI World, Claudio Cappon,

Signore e Signori,

desidero innanzi tutto congratularmi con Duilio Giammaria, di cui conosco ed apprezzo da tempo il lavoro come instancabile corrispondente della Rai nel mondo. Il Ministero degli Affari Esteri, il Ministero dello Sviluppo Economico, la Regione Marche e la Rai hanno fin dall'inizio collaborato con entusiasmo alla realizzazione di questa felice idea di un documentario, che, ispirandosi all'opera di Padre Matteo Ricci, illustra con esempi concreti l'eccellenza italiana in Cina. Un bel risultato del Programma “MAE-Regioni Cina”, avviato nel 2009 e che auspico di replicare, anche estendendolo ad altri Paesi.

“Conoscere prima di giudicare”. Così il Signor Presidente della Repubblica, in occasione della sua visita di Stato del 2010, ha esortato ad avvicinarsi alla Cina. Oggi chiunque può accedere subito e senza costi a notizie da ogni luogo del mondo. La conoscenza non è però la mera somma di una quantità crescente di informazioni. Il vaglio della ragione e, soprattutto, dei valori resta insostituibile.

Ecco perché è preziosa l'esperienza di chi ci ha preceduto. È forse difficile capire oggi come un Europeo della fine del Cinquecento vedesse la Cina. La nostra consuetudine quotidiana con il passato talvolta ci fa dimenticare che la vita materiale e la realtà sociale del tardo Rinascimento erano profondamente diverse dalle nostre. Pochi anni prima della partenza di Matteo Ricci per l'Oriente, il re di Spagna ricevette la notizia della vittoria di Lepanto dopo non meno di 24 giorni. Un viaggio transoceanico comportava, quando andava bene, la morte di metà dei naviganti, a causa delle pessime condizioni igieniche e della carenza di vitamine.

La Cina che Matteo Ricci conobbe aveva un'amministrazione ben organizzata, un'economia prospera e soprattutto una cultura raffinata che affascinava il resto del mondo.

Matteo Ricci non pensava certo di civilizzare la Cina. Le sue relazioni, giunte fino a noi, lo dimostrano. Egli era sicuramente un uomo eccezionale, che partendo dagli insegnamenti di un altro grande missionario gesuita, Alessandro Valignano, professò il metodo dell'"adattamento", promuovendo la cultura e la dignità dei popoli locali, non meno del messaggio della fede cristiana.

Il marchigiano Matteo Ricci giunse in Cina partendo da Macerata. Fece tappa prima in India e, dopo un paio d'anni trascorsi nel Kerala, a differenza della maggior parte di quanti lo avevano preceduto, non si fermò nell'avamposto europeo di Macao. Con la proverbiale tenacia degli uomini di Chiesa, dopo alcune tappe intermedie (durate anni) ricordate dal documentario, Padre Matteo si stabilì a Pechino. Incontrò sicuramente difficoltà: come non vedere il significato quasi simbolico dell'episodio, ricordato dal documentario, del lancio di pietre da una pagoda sulla casa di Ricci? Trovò però interlocutori intelligenti e curiosi alla corte dell'imperatore, uno degli ultimi della dinastia Ming. Si adattò ai costumi e imparò la lingua: a lui si deve il primo dizionario bilingue dal cinese verso un idioma europeo. Come mostra il documentario, disegnò e fece stampare il primo planisfero cinese, la "Mappa dei 10.000 Paesi del Mondo".

Padre Matteo si sforzò di comprendere i suoi interlocutori. Questa sua sensibilità lo rese enormemente credibile nella diffusione delle sue idee e della sua fede. L'Italia di oggi segue questo esempio. Siamo un

Paese dinamico ed aperto al mondo. Come dimostrato dagli eccellenti risultati della recente missione del Presidente Monti, dall'intensa attività promossa dal Comitato Governativo italo-cinese costituito nel 2004 e da prestigiose organizzazioni private come la Fondazione Italia-Cina presieduta da Cesare Romiti, a Pechino l'Italia è rispettata ed ascoltata a tutti i livelli. I nostri operatori economici sono ben inseriti nel mercato cinese, dove sono apprezzati non solo per il design e per la tecnologia, ma anche per la capacità di dimostrarsi flessibili e rispettosi della realtà locale. Nel documentario di Duilio Giammaria ne vediamo alcuni esempi.

Grazie all'eccellente collaborazione con le autorità cinesi, stiamo sviluppando alcuni settori prioritari: l'economia della conoscenza, la cooperazione tecnico-scientifica, le relazioni *people to people*, gli scambi turistici e culturali. Su questi aspetti decisivi stiamo compiendo uno sforzo comune con le altre Amministrazioni dello Stato, con le Regioni, con le istituzioni accademiche e scientifiche, con le organizzazioni del mondo imprenditoriale.

L'evento di oggi e l'eccellente documentario di Duilio Giammaria ne sono una testimonianza.

Vi ringrazio per l'attenzione.

INTERVENTO ALLA PRESENTAZIONE DEL VOLUME “I FULCI”

Camera dei Deputati

19 giugno 2012

Presidente Fini,

Signore e Signori,

ho accolto con grande piacere l'invito a partecipare alla presentazione di questo volume che ripercorre la carriera politica di quattro autorevoli uomini politici della famiglia Fulci. E avverto in modo speciale l'onore e la responsabilità di presentare questo libro, alla luce dello straordinario rapporto di amicizia e di forte stima che mi lega da tanti anni all'Ambasciatore Paolo Fulci. Come molti di voi sanno, con lui ho condiviso una parte significativa e ricca di grandi soddisfazioni del mio percorso professionale di diplomatico.

Chi ha avuto modo di lavorare con Paolo Fulci, finisce spesso per chiedersi da dove egli tragga la forza, il coraggio, l'intraprendenza e la tenacia, che lo contraddistinguono e che hanno reso la sua azione così importante per il ruolo istituzionale dell'Italia. È scritta in molte pagine sulla lunga missione di Paolo Fulci alle Nazioni Unite la definizione data da Madeleine Albright, prima di diventare Segretario di Stato: “*Paolo, your diplomacy is legend*”.

Da questo volume traspaiono in tutta la loro evidenza le radici familiari, etiche e caratteriali che hanno contribuito a formare il pensiero e ispirato l'azione di Paolo Fulci. Come diceva Seneca, la via d'imparare è lunga se si va per regole, breve ed efficace se si procede per esempi. E la famiglia Fulci - ci ricorda questo splendido volume - ha fornito numerosi

esempi di coraggio e coerenza, ma anche di valori positivi, di dirittura morale, di amore per la libertà e di attaccamento alla terra d'origine.

Faremmo però torto a questo libro se lo leggessimo solo come la storia di un impegno pubblico di un'importante famiglia siciliana. Dai ritratti dei quattro Fulci, dai loro discorsi parlamentari emerge anche uno spaccato significativo della Sicilia e del nostro Paese, in periodi cruciali per la nostra storia unitaria: dagli ultimi tumultuosi anni del secolo diciannovesimo, segnati dalle rivendicazioni di una classe emergente, al momento buio dell'avvento del fascismo, fino agli anni sessanta e settanta quando - a fronte di un inedito dinamismo economico - si cominciò tuttavia ad avvertire anche il rischio di indirizzare cospicue risorse verso investimenti e spese scarsamente produttive, o peggio ancora, motivate da finalità essenzialmente clientelari. Ne paghiamo ancora le conseguenze.

Attraverso i discorsi parlamentari, le mozioni e le interpellanze dei Fulci abbiamo l'opportunità di rileggere questi periodi fondamentali della nostra Storia unitaria. Ma il volume è più di un eccellente lavoro di ricerca storica. È anche un libro di emozioni. Queste ci sono trasmesse dai protagonisti. I loro interventi sono espressione – potremmo dire - di una forma di umanesimo universale, e cioè di quei valori della nostra civiltà che si basano sulla libertà dell'individuo e sulla coscienza.

Questa impostazione, insieme alla tensione etico-civile del Risorgimento, la si trova, in modo costante, nei discorsi di Ludovico, quando non esita a difendere le vittime dei fasci siciliani, addebitando al Presidente del Consiglio di allora, Crispi, la responsabilità di “poderose illegalità”. Per Ludovico Fulci, l'uomo e la sua responsabilità morale devono restare sempre al centro del dibattito, così come l'accento sulla libertà di scelta del singolo, mentre sono da respingere le “aberrazioni di un taumaturgo, che si chiama Lombroso”. In nome degli stessi valori, Ludovico si batte per far eleggere al Parlamento -per ben tre volte nel collegio di Messina - Giuseppe Mazzini, condannato a morte dal Regno Sabaud.

Con la tenacia tipica dei Fulci, dopo il devastante terremoto del 1908 in cui perde la vita il fratello Nicolò, Ludovico si oppone con vigore alla proposta avanzata da più parti, secondo cui Messina doveva essere ricostruita in altro luogo. Ludovico non si rassegna; scrive di suo

pugno la legge che consentirà di ricostruire la città esattamente là dov'era, dove era stata edificata per la prima volta dai greci.

La stessa ispirazione muove suo fratello Nicolò a invocare modalità di detenzione più civili e umane, in nome di una civiltà fondata non soltanto sulla mera osservanza del dovere, ma su un'idea alta del diritto. Nicolò chiede così che sia cancellato dal regolamento di disciplina dell'Arma dei Carabinieri l'uso dei "ceppi", da lui definito strumento di tortura. E con parole preveggenti della tragedia della prima guerra mondiale, Nicolò insiste per cambiare il sistema di reclutamento degli ufficiali, i quali - osserva - non conoscono le fatiche del soldato, "non avendo mai portato sulle spalle lo zaino"; e non esita a entrare in polemica con il governo quando chiede che siano resi i più alti onori ai soldati, molti di loro siciliani, morti nella guerra di Etiopia del 1896. E quando entra a far parte del governo Zanardelli, da Sottosegretario alle Poste prima e poi all'Agricoltura, Industria e Commercio, Nicolò conferma tutti i suoi principi, senza sconti, battendosi a fondo contro le pratiche malavitose.

Gli stessi principi motivano l'attività della vita politica di Luigi. Da Ministro delle Poste dei due Governi Facta, è tra i pochi a comprendere la gravità dell'avvento del fascismo. Luigi chiede al Presidente del Consiglio di non rassegnare le dimissioni e di arrestare Mussolini. Un'opposizione ferma, che sarebbe proseguita negli anni successivi.

Ne è esempio l'editoriale scritto nel giornale messinese *La Sera* da Luigi nel 1924 quando, in pieno regime fascista, osserva che: "le nostre idee, o se meglio si vuole ancora il nostro ideale, è anzitutto la libertà". E aggiunge: "la libertà per noi è l'essenza della vita umana, la causa esplicativa e giustificatrice della sua esistenza; la spiegazione, la ragion d'essere, la determinazione delle sue alte finalità". Luigi sarebbe stato pronto a pagare di persona pesanti costi per difendere questo ideale liberale.

È la convinzione della centralità della persona, dell'importanza di una società in cui ogni individuo possa liberamente esprimersi, che spinge decenni dopo Sebastiano, l'ultimo degli Onorevoli Fulci, a denunciare in Parlamento, con un vibrante intervento pronunciato nel 1971, la gravissima situazione abitativa di Messina, dove a distanza di sessantatre anni dal terremoto trentamila persone vivono ancora in

seimila baracche. Risuona inoltre dolorosamente attuale il suo invito a investire coraggiosamente negli interventi volti a mettere in sicurezza il territorio e a evitare il dissesto idrogeologico.

L'immagine dei siciliani, in questo volume, è quella di un popolo che esprime personalità operose, concrete, pronte a sacrificarsi in nome di progetti unitari e di libertà. Siciliani che sembrano porsi agli antipodi di quelli fatalisti e disincantati del Gattopardo, di quelli opportunisti e infidi descritti da un altro scrittore messinese, Scipio Di Castro, negli Avvertimenti a Marco Antonio Colonna quando andò viceré in Sicilia.

La Sicilia dei Fulci, a differenza di quanto ammoniva Di Castro, non è fatale alla reputazione dei suoi governanti; al contrario, ne esalta le doti umane e spirituali, i valori e gli ideali, il coraggio e la visione. E gli interventi dei Fulci riflettono quello slancio ideale che continua a ispirare tanti siciliani.

È pur vero, come ci insegna Leonardo Sciascia, che la Sicilia non è una. Ne esistono molteplici, forse infinite. E a distanza di tanti anni, rileggendo i discorsi dei Fulci, si avverte anche una certa amarezza davanti alla constatazione dell'enorme divario tra le loro lungimiranti parole e gli sterili risultati di alcune politiche meridionaliste, che hanno influenzato il topos letterario della Sicilia. Nel bicentenario della Costituzione siciliana del 1812, che precorse i tempi, occorre ancora lavorare per sfatare e superare lo stereotipo di una Sicilia immobile e pessimista.

Non sono siciliano, ma ho conosciuto moltissimi conterranei dei Fulci, e ne ho potuto apprezzare l'energia, l'intelligenza e l'intraprendenza, e riconosco in Ludovico, Nicolò, Luigi e Sebastiano Fulci autentiche espressioni della Sicilia: persone impegnate con serietà e generosità a difesa del loro popolo.

Ecco, in loro, mi pare di rinvenire quella che Borges definisce "scienza certa"; quella che viene dal conoscere la propria terra, le proprie radici. Una conoscenza della Sicilia che porta a rigettare ogni senso di sfiducia nella possibilità di cambiamento. Questa energia positiva, questi valori dei Fulci sono ciò di cui abbiamo bisogno.

INTERVENTO ALL'INCONTRO CON GLI ESPONENTI DEL MONDO IMPRENDITORIALE IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE DELL'INIZIATIVA "2013 - ANNO DELLA CULTURA ITALIANA NEGLI STATI UNITI"

Ministero degli Affari Esteri
20 giugno 2012

Desidero innanzitutto ringraziare il Consigliere e imprenditore della cultura Federica Olivares per l'eccellente lavoro di impulso e di ideazione. Vorrei inoltre rivolgere il mio sentito apprezzamento per l'opera instancabile della Direzione Generale per la Promozione del Sistema Paese, guidata dall'Ambasciatore Maurizio Melani, coadiuvato dal Min. Vincenza Lomonaco e da uno staff di collaboratori dinamici e motivati, fra i quali Massimo Riccardo e - da Washington - Renato Miracco.

Motivo del nostro incontro è presentarvi gli assi portanti sui quali stiamo sviluppando il programma dell' "Anno della Cultura italiana negli Stati Uniti 2013", un progetto che ha preso corpo in occasione della prima visita del Presidente Monti negli Stati Uniti e dal suo incontro con il Presidente Obama. Siamo qui oggi per avviare insieme un percorso condiviso soprattutto sul piano delle idee e della progettualità ma anche su quello delle risorse.

L'idea di questo "Anno", che intende essere un momento molto significativo nei rapporti bilaterali fra Italia e Stati Uniti, ha subito suscitato profondo interesse. Anche in occasione della mia più recente visita a Washington con il Presidente Monti, ho ricevuto riscontri molto favorevoli da parte di autorevoli interlocutori statunitensi. A partire dal Segretario di Stato, Hilary Clinton.

Il progetto di dedicare il prossimo anno ad una valorizzazione della cultura italiana, e di ciò che questa evoca presso il nostro maggiore Alleato che è anche la più grande economia del mondo, costituisce certamente un'occasione formidabile per la promozione del Sistema Paese, sia nella sua componente più squisitamente culturale sia nella componente produttiva costituita dal “*Brand Italia*”.

Abbiamo individuato nel tema conduttore “*Italy forward: ricerca, scoperta e innovazione*” il *leitmotiv* per presentare l'Italia come Paese all'avanguardia della modernità innovativa. Per poter conseguire questo risultato in un Paese per noi strategico come gli Stati Uniti non si può prescindere da un coinvolgimento proattivo del mondo imprenditoriale con il duplice obiettivo di esaminare insieme strategie, proposte e iniziative, e di operare secondo una logica di ottimizzazione delle risorse.

Con questa convinzione per l'Anno della Cultura italiana negli Stati Uniti 2013, che deve essere anzitutto l'Anno dell'Italia negli USA, il Ministero degli Affari Esteri è fortemente impegnato a mettere a punto un programma di iniziative particolarmente qualificanti, anzitutto per proiettare sul mercato americano l'Italia del presente con le sue eccellenze, il suo valore ancorato nell'oggi che fa dell'Italia un Paese di riferimento anche per gli investimenti esteri. Naturalmente l'eccellenza italiana del presente è, come per nessun altro Paese al mondo, fortemente ancorata e alimentata dal suo ineguagliabile passato.

Un approccio che vorrei sintetizzare nell'obiettivo dell'affermazione strategica del nostro sistema culturale in un'ottica di economia della cultura, ossia della cultura che non è solo patrimonio di beni storico-artistici, ma che costituisce un vero e proprio asset dinamico in grado di creare valore e lavoro per il Paese nel suo complesso, soprattutto in una congiuntura come l'attuale.

Vediamo ora sinteticamente i temi conduttori del programma dell'Anno dell'Italia negli Stati Uniti:

Il futuro del nostro Paese viene da lontano. Se nel 2011, abbiamo celebrato negli Stati Uniti e con molto successo i 150 anni della nostra storia unitaria, nel 2013 vogliamo invece presentare *Italy forward*: l'Italia dell'innovazione che va avanti, fa progetti e guarda al futuro. Integrata nel mondo globalizzato, senza però rinunciare alla propria identità culturale distintiva.

Generazione “Next”. Soprattutto intendiamo rivolgerci alle nuove generazioni americane, classe dirigente di domani. Daremo vita a concorsi, *fellowships*, nuovi progetti interuniversitari che leghino le nostre generazioni cross-atlantiche in un processo di fertilizzazione incrociata. Puntiamo a incrementarne la diffusione e la rilevanza della nostra lingua nei programmi scolastici e accademici: l'italiano è già oggi la terza lingua più studiata negli USA. Grazie anche alle iniziative degli IIC e dei Dipartimenti di italiano delle maggiori università americane e grazie anche al programma di promozione scolastica (APP) *Advanced Placement Program*, intendiamo realizzare un'Applicazione “trovo italiano” che consenta di cercare, dal proprio smart phone, il corso più vicino. Pensiamo ad una serie d'iniziative di promozione che viaggino su *Facebook*, *Twitter* e altri *social network*.

Un'Italia che sa ancora accendere l'immaginario collettivo, non solo attraverso i grandi capolavori del nostro ineguagliabile passato artistico nei maggiori musei americani ma anche nello spazio pubblico delle città mettendo in scena la nostra arte contemporanea. Celebreremo i nostri più significativi anniversari, proiettandoli nel presente: a partire dai duecento anni di Giuseppe Verdi che saranno “messi in scena” nelle grandi scuole di musica statunitensi e nei campus universitari. Porteremo la Fondazione della Filarmonica della Scala nei cinema di tutta America collegando in diretta orchestra e schermi. Sfideremo gli Americani anche sui loro territori d'eccellenza portando i nostri migliori jazzisti a suonare proprio lì dove è nato il jazz.

Il nostro paesaggio è arte ma anche attrattività di nuovi flussi di turismo. Promuoveremo le città e regioni, i paesaggi, i sapori e i colori dei nostri territori in un'ottica di marketing del turismo più avanzato con Applicazioni innovative e comunicazione virale attraverso i maggiori social networks.

E soprattutto vogliamo fare di quest'Anno dell'Italia negli Stati Uniti un'imperdibile occasione di promozione del Brand Italia offrendo opportunità di accresciuta visibilità alle nostre aziende, ed è questo il messaggio che più mi preme condividere con voi oggi. Intendiamo investire energie e risorse per mostrare il nostro, il vostro, “saper fare” nei settori di punta, nella tecnologia, nella ricerca, nella sanità. Automazione, meccanica, grandi lavori, design, arredamento, agroalimentare, moda e tutte le altre eccellenze italiane.

In quest'area del nostro programma chiediamo a voi una stretta partnership di collaborazione sia per valorizzare le vostre iniziative che come imprese italiane d'eccellenza avete già in programma negli Stati Uniti per il 2013, valutandole insieme per inserirle nel nostro palinsesto complessivo e offrirvi l'opportunità di una forte visibilità. Ma anche per idearne insieme di nuove, originali e funzionali ai vostri obiettivi di sviluppo sul mercato americano. In sintesi, intendiamo fare di questo 2013 negli USA un investimento che duri.

Mi rendo conto che si tratta di una sfida importante per la nostra politica di sistema, ma ritengo che, soprattutto in questo momento, questa sia una partita importante che, se giocata insieme e con convinzione, avrà una ricaduta molto positiva in termini di risultati per il nostro sistema produttivo e per il nostro Paese.

INTERVENTO DI APERTURA DELL'INTERNATIONAL CONTACT GROUP ON SOMALIA

Ministero degli Affari Esteri
2 luglio 2012

Mr. Sharif Hassan, Speaker of the Parliament of Somalia,

Mr. Mohamed Abdiweli, Prime Minister of Somalia,

Amb. Augustine Mahiga, Head of the UN Office for Somalia,

Excellencies, Ladies and Gentlemen,

I thank you all for your presence here today. It is a privilege for Italy to host this meeting at such a crucial juncture for Somalia, a country very close to our minds and hearts.

This Contact Group comes at the end of an intense diplomatic process, which reached peaks of high international visibility with the London and the Istanbul Conferences. All Somali stakeholders, the international community, the UN Office for Somalia, the Somali diaspora and civil society's associations have been making an impressive effort to find viable solutions to entangled problems. I would like to mention the sense of hope and commitment the Somali diaspora in Italy has been conveying to me, reflecting the unchanged love for their country.

Our goal is the full and timely implementation of the roadmap to provide Somali people with new legitimate institutions. We are striving to keep the momentum on Somalia, whose people deserves a peaceful and sustainable future. Too much pain has been suffered, too much blood has been shed. It is time to unite, put aside personal interests and give priority

to the collective interest of the country. The Somali society must be based on the respect and protection of universally recognised human rights: right to liberty and security, freedom of expression and belief, empowerment of women, protection of children and of the inherent dignity of every individual.

Yesterday, 1st of July, Somalia celebrated its national day. May that commemoration of independence be a powerful call for responsibility, unity and positive determination.

Nowadays, there is no shelter from transnational threats. Therefore, solid partnerships with other regions are a key priority. Think of piracy off the coasts of Somalia. It has severe effects all over the world, in terms of hostages taken and dwindling maritime security. Only a strong coordination among all the countries involved, in full compliance with the international law, can bring results. The need to respect relevant international law in fighting piracy in international waters, has been reiterated most recently in the final Declaration of the Second Dubai Counter-Piracy Conference.

A few days ago an Italian citizen and his South African wife were liberated. This result would not have been possible without the effective commitment of Somali authorities, which in this way have confirmed the positive trend in the control of the territory. I take this opportunity to warmly thank them and commend this fine example of collaboration, that we intend to foster in the future, since only an enhanced capacity building assistance to Somali Authority will help them granting law and order in the country. To this purpose, Italy, together with the African Union, plans to start a course by the Italian Carabinieri aimed at training a Unit of “robust Somali police” with a wide mandate, ranging from counter-terrorism activities to anti-piracy action on land. Pirates can be defeated only by an effective control of the territory.

Dear Somali friends,

Italy will pursue its longstanding commitment to Somalia and its loyal support to the ongoing political process. A draft Constitution was approved by all of the Somali stakeholders, in Nairobi, on 22nd of June. We hope that a shared framework of principles respectful of human rights - including freedom of religion and protection of women, children and minorities - will

be ultimately adopted by the Constituent Assembly. Somali authorities will then have a crucial step ahead before the end of the transition on August 20th: the selection of new Parliament.

Security is a crucial priority. AMISOM mission has been receiving Italy's convinced support. We contributed through the EU and the UN channel. At the bilateral level, we have just earmarked one additional million to the 17 million Euros provided since 2007. Some commendable results have been achieved and we congratulate the African Union and the Chief Commander of AMISOM. The deployment of Djiboutian troops has turned the mission into a truly African initiative, including both Muslim and non Muslim States. I urge new donors to give their support to this endeavour. Somalia's stability is in the interest of all of us.

The responsibility of providing the country with sustainable security has to be increasingly entrusted to the Somali security forces, giving the principle of ownership concrete basis. They need our assistance. In Istanbul I praised the Turkish idea for a Fund to collect resources and I hope we will have more elements on this in order to evaluate the proposal. Italy has been making an important effort and - together with the US - has financially supported more than ten thousand servicemen. We have just allocated further 2.6 million Euros. Nevertheless, other partners must join in and share this burden. I hope these two-day discussion will widen the consensus on this.

Military operations, however successful, are just a part of the job. Only an inclusive reconciliation process makes a peace settlement complete and durable. Some segments of the Somali society have not joined the political process so far, but may be ready to renounce violence.

People living in liberated areas must be convinced that freedom from terrorism and fear goes hand in hand with reconstruction, development and a real involvement in the political life of local community. Italy has provided concrete help to select transparent and accountable local authorities in Somalia. We hope that our programmes will inspire future initiatives supported by the UN.

Dear Ambassador Mahiga,

Italy appreciates the work you and your staff are doing. UNPOS presence in Mogadishu is a tangible sign of the international community's will to be active on the ground. In the future, Somali people will still need you, even more than now. Thus, Italy favours an enhanced role of the UN in Somalia after August 20th, in order to adapt it to the reconstruction phase and increasing its effectiveness.

Ladies and Gentlemen,

Building up on the conclusions of the London and Istanbul Conferences, I wish this meeting could pass a self-reform of the ICG. A new Somalia will need renewed mechanisms of international coordination in order to shift from crises management to a broader range of activities.

In fact, new key issues are the Somali forefront: democracy, human rights, economic development and reconstruction, social services, effective control over the territory.

Somali economy is already reviving, but infrastructure recovery is necessary to boost growth. Italy is already financing some programmes in this field and we hope the international community will coordinate further efforts in this fields.

Italy is convinced that Somali cultural heritage will be a cornerstone of the national re-birth and a powerful cement of a common identity. We will accompany this process: as a tribute to the Somali people, tomorrow we are presenting in this Conference Hall the new Somali dictionary, edited by the University "Roma Tre".

Ladies and Gentlemen,

This is the new agenda that Italy, the EU and the international community are ready to work on after August 20th. We have two months ahead to make a longstanding ambition to come true. Let us work hard and meet the challenge.

Thank you.

**INTERVENTO AL CONVEGNO
“LA DIMENSIONE UMANA DELLA PACE.
VERSO UNA CULTURA POLITICA DI PERDONO
E RICONCILIAZIONE”**

Camera dei Deputati
3 luglio 2012

Signor Presidente,

Onorevoli Deputati e Senatori,

Signora Leymah Gbowee,

Signore e Signori,

ho accolto con piacere l'invito a intervenire a questo incontro perché i temi toccati riflettono una delle direttrici prioritarie della diplomazia italiana. L'Italia ha ispirato le linee fondamentali della sua politica estera al valore della riconciliazione e della dimensione umana della pace. Abbiamo contribuito a rifondare l'Europa, mettendo da parte rancori e risentimenti e puntando sull'integrazione tra popoli che per anni si erano fatti la guerra.

Alla fine della prima guerra mondiale a prevalere erano state le sanzioni e le rivendicazioni. Sappiamo quali furono le conseguenze. Dopo la seconda guerra mondiale, grazie alla lungimirante visione di De Gasperi, Adenauer e Schuman, gli europei si affidarono alla forza della riconciliazione e del perdono. Tale scelta non ha significato dimenticare gli orrori del passato. Il riconoscimento dei crimini e la consapevolezza delle atrocità commesse fu invece il presupposto per il loro definitivo superamento.

Sono tante le immagini simboliche della rappacificazione del continente europeo. Tocca tutti noi quella di Mitterand e Kohl, stretti per mano in occasione del settantesimo anniversario di una delle più cruento battaglie della storia, quella di Verdun.

Il sostegno alla riconciliazione è anche uno dei capisaldi della politica estera italiana. Nelle 28 missioni internazionali di pace alle quali partecipa in 21 Paesi, dall'Afghanistan ai Balcani fino al Libano, l'Italia non solo assicura una cornice di sicurezza, ma opera anche per favorire i processi di stabilizzazione, creando le condizioni per una pacifica convivenza nella fase post-conflitto.

Grazie alla capacità di ascolto della popolazione locale, dote tanto rara quanto apertamente riconosciuta alle nostre missioni, non solo contribuiamo a comporre fratture etniche e sociali, ma anche ad affermare i diritti fondamentali e a tutelare le categorie più deboli, come le minoranze e le donne. Questi sono i presupposti perché la pace si estenda oltre la tregua imposta con l'interposizione militare. Nei miei incontri della scorsa settimana a Beirut, ho registrato al più alto livello il forte apprezzamento per tale approccio, che contraddistingue la partecipazione del nostro contingente in UNIFIL.

Una regione nella quale abbiamo particolarmente investito in favore della riconciliazione è stata quella dei Balcani occidentali. Abbiamo lavorato per sostituire rapporti improntati a odio e diffidenza con relazioni in cui la comprensione reciproca si traducesse in condivisione di progetti e solidarietà. Un approccio plasticamente raffigurato dal contributo alla ricostruzione del ponte di Mostar, simbolo di riconciliazione tra le etnie della città.

Il Concerto dell'Amicizia, tenutosi nel 2010 a Trieste con la partecipazione del Presidente Napolitano e dei Presidenti di Slovenia e Croazia, ha segnato il rifiuto dei tre paesi di restare ostaggio dei traumi del passato. Lo "spirito di Trieste", come ha osservato il Presidente Napolitano, è "lo spirito nel quale noi vogliamo che si sviluppino le nostre relazioni".

La riconciliazione regionale serve inoltre a imprimere la necessaria spinta propulsiva al processo di integrazione europea dei Balcani. Abbiamo accolto con favore la condanna da parte del Parlamento serbo del massacro di Srebrenica e la partecipazione del Presidente Tadic alla

cerimonia di commemorazione a Srebrenica. Ci aspettiamo ora ulteriori progressi nel dialogo fra Belgrado e Pristina, facilitato dall'Unione Europea e stimolato dalla nostra continua azione bilaterale.

Sono molti i Paesi africani in cui l'Italia ha svolto e continua a svolgere un ruolo importante a sostegno della riconciliazione. Il Governo italiano contribuì alla firma, avvenuta venti anni fa alla Farnesina, dell'Accordo Generale di pace tra le parti in conflitto in Mozambico. Ora il Mozambico, come ho anche constatato nella mia visita a Maputo, è una delle realtà più dinamiche dell'economia mondiale. Il nostro Paese ha favorito il ripristino dell'assetto democratico anche in Niger. Nell'ottobre del 2010, la giunta militare, il Governo, il Parlamento di transizione, le forze politiche e i rappresentanti della società civile nigerini firmarono a Roma un patto nazionale per la transizione democratica.

Siamo impegnati per la riconciliazione anche in Somalia. Ieri abbiamo ospitato a Roma la riunione del Contact Group, l'ultimo appuntamento internazionale prima della fine della transizione prevista per il 20 agosto. Negli anni scorsi, abbiamo finanziato un progetto di riconciliazione, che favorì la nomina di autorità indipendenti e legittime in regioni e distretti della Somalia. Il progetto è stato riconosciuto come "*success story*" dai somali e dagli altri attori chiave della regione. Alla riunione di ieri abbiamo chiesto di tener conto di tale positivo precedente negli impegni della Comunità Internazionale in favore della stabilizzazione somala.

La testimonianza della Signora Leymah Gbowee e la filosofia dell'Ara Pacis Initiative riflettono dunque una visione condivisa dal Governo italiano. Anche grazie al lavoro diplomatico del nostro Paese, questa visione si è progressivamente diffusa nel sistema delle Nazioni Unite. Lo testimonia la risoluzione 61/17 del gennaio 2007 con cui l'Assemblea Generale dichiarò il 2009 Anno internazionale della Riconciliazione.

Le Nazioni Unite hanno spesso avuto un ruolo attivo anche nell'istituzione di Commissioni per la verità e riconciliazione in Paesi in cui autocratici, talvolta brutali, regimi erano stati sostituiti da governi democratici. Penso ad alcune transizioni democratiche verificatesi fin dagli ottanta in Sud America, ma anche ai cambi di regime in vari Paesi africani. In molti di questi casi le esigenze di verità e giustizia hanno facilitato i processi di riconciliazione e generato una sorta di catarsi collettiva.

Anche nei Paesi della primavera araba oggi la sfida è conciliare l'esigenza di verità e giustizia – cioè l'*accountability* per le violazioni dei diritti commessi dai regimi autocratici e la riabilitazione delle vittime della repressione - con quella di riconciliazione nazionale e di inclusione del più ampio numero di cittadini nel nuovo ordine democratico. Sono convinto, come ha saggiamente detto il Presidente della Tunisia Marzouki, che “le ferite del passato vanno curate e guarite”. La Tunisia è tra i Paesi che hanno iniziato ad affrontare questo tema, anche con la creazione di un Ministero per i diritti umani e la giustizia transazionale.

L'obiettivo di tali meccanismi di “*transitional justice*” è porre fine alla cultura di impunità e contribuire a radicare quella della legalità e dello Stato di diritto nel nuovo ordinamento democratico. Ma non si deve dimenticare chi soffre e chi ha sofferto perché, come ha sottolineato Aung San Suu Kyi nel discorso di accettazione del Premio Nobel, “essere scordati è come morire in parte”. Le vittime della repressione hanno il diritto di perdonare, ma anche di ricordare e di trasmettere la loro esperienza. La società dovrebbe favorire tali riflessioni per evitare di ricadere in futuro negli abissi della disumanità.

L'idea dell'Ara Pacis di creare un foro per far interagire le realtà non governative con attori istituzionali potrebbe allora costituire quel tassello mancante nella Comunità Internazionale per dare maggiore ascolto e attenzione a quanti hanno subito umiliazioni e atti brutali in conflitti o da regimi oppressivi. Il Ministero degli Esteri intende sostenere l'iniziativa, come testimonia il Seminario con i promotori del progetto Areopagus, tenutosi ieri alla Farnesina. Per l'anno prossimo stiamo programmando un contributo finanziario al progetto.

Per secoli l'approccio alla pace è stato fondato sulla sentenza latina: *si vis pacem, para bellum*. Il nostro motto deve diventare: *si vis pacem, para pacem*. Per prevenire la rovina della guerra è necessario preparare le condizioni per la pace. L'Italia continuerà a lavorare intensamente perché questo nuovo approccio si traduca nel rispetto dei diritti fondamentali e dei valori etici e civili della convivenza, nell'apertura al dialogo politico, interreligioso e interculturale, nella preminenza del negoziato sull'atteggiamento antagonista. Questi sono i presupposti per una pace stabile e una riconciliazione duratura. Questo è lo spirito che anima la nostra politica estera.

INTERVENTO AL CONSIGLIO SUPREMO DI DIFESA

Palazzo del Quirinale

4 luglio 2012

Nonostante la sospensione dell'attività della nostra Ambasciata a Damasco, la nostra esposizione e il nostro ruolo nella crisi siriana sono di rilievo. Abbiamo 5 osservatori sul terreno nella missione delle Nazioni Unite, abbiamo fatto pervenire a più riprese aiuti umanitari in territorio siriano e stiamo allestendo un ospedale da campo sul lato giordano del confine. Soprattutto, abbiamo oltre mille soldati in Libano: una situazione che ci rende, in pratica, un "Paese confinante" con la Siria. Per questi motivi, molto profilata è stata in tutti questi mesi la nostra attività diplomatica, sia nei diversi fori internazionali che nei rapporti con le varie anime dell'opposizione.

La riunione a Ginevra il 30 giugno del nuovo "Gruppo d'Azione per la Siria" ha costituito un salto di qualità nella gestione del dossier. Kofi Annan ha creato il nuovo foro per coinvolgere costruttivamente la Russia negli sforzi per una soluzione politica della crisi: una soluzione che non potrà prescindere dall'uscita di scena di Assad. Il nuovo foro è stato ristretto ai P5, ai Segretari Generali delle NU e della Lega Araba, all'Alto Rappresentante UE, alla Turchia e ai tre Stati arabi (Iraq, Kuwait e Qatar) con ruoli istituzionali nella Lega Araba. Non si è invece trovato consenso per coinvolgere l'Iran (che Kofi Annan si è riservato di "agganciare" in altro modo).

La prima riunione del Gruppo d'Azione ha prodotto un documento che conferma e dettaglia i sei punti del Piano Annan: è un esito positivo perché è la prima volta che la Russia sottoscrive formalmente alla prospettiva di un cambio di regime. Ma, pur evocando la formazione di un "organo di governo transitorio", il documento non

chiarisce a quale punto della transizione Assad debba farsi da parte (se all'inizio, come preteso dalle opposizioni, oppure in itinere).

Per quanto ci riguarda, comunque, continuiamo a mantenere uno stretto raccordo, a New York e nelle Capitali, con i nostri più vicini alleati, continuando altresì ad operare attivamente in seno al gruppo degli Amici del Popolo Siriano, il cui obiettivo è mantenere alta la vigilanza e la pressione della Comunità Internazionale sul regime di Damasco: dopodomani sarò a Parigi per la nuova riunione di tale gruppo.

Nel corso della mia visita a Beirut il 27 giugno ho avuto conferma del serio intento di tutte le componenti libanesi di rendere il loro Paese “neutrale” rispetto agli sviluppi della crisi siriana. Riuscirci non sarà facile. Il conflitto siriano, infatti, già ha dato luogo ad incidenti nel nord del Libano. Calma sinora – come ho potuto personalmente constatare incontrando il Gen. Serra e il nostro contingente – è invece la situazione nella zona meridionale presidiata da UNIFIL. Ma il quadro potrebbe essere completamente sconvolto da un ulteriore precipitare della situazione in Siria.

Dobbiamo mantenere alta la guardia anche riguardo alle situazioni dei Paesi che hanno già avviato la transizione alla democrazia. Le prime dichiarazioni del nuovo Presidente egiziano – il primo leader democraticamente eletto nella storia pluri-millenaria di quel Paese – sono state incoraggianti, poiché hanno fatto riferimento ad un approccio inclusivo e rispettoso delle minoranze. Vedremo ora quali fatti seguiranno. Restano infatti da gestire le conseguenze dello scioglimento del Parlamento da parte della Corte Costituzionale, anche per quanto riguarda l'Assemblea Costituente che era stata così faticosamente nominata. Nel frattempo, le condizioni di sicurezza nel Sinai restano precarie e la soluzione della crisi economico-finanziaria appare ancora lontana.

In Libia, le elezioni del 7 luglio risulteranno cruciali per l'avvio di una normalizzazione, che è ancor lungi dall'essere conseguita. Milizie locali e leaderships tribali si ingeriscono nell'esercizio del potere. Privo di sufficiente autorevolezza, il Governo provvisorio non è in grado di assicurare il monopolio dell'uso della forza né si assume la responsabilità di avviare organiche cooperazioni bilaterali e multilaterali per dotare le

istituzioni libiche di effettiva capacità gestionale, in primo luogo per assicurare la sicurezza interna e il controllo delle frontiere.

Nonostante questa difficoltà di fondo, l'Italia non è rimasta inerte: assieme ai colleghi Ministri della Difesa e dell'Interno, siamo già riusciti ad ingaggiare bilateralmente i libici in alcune attività di formazione nel settore della sicurezza e dell'amministrazione. È anche grazie alla concreta "vicinanza" che non cessiamo di dimostrare al Governo libico, nonostante le sue difficili condizioni, che da esso abbiamo ottenuto la buona volontà necessaria per avviare a soluzione l'ultimo sequestro di tre pescherecci e dei relativi equipaggi. Un altro segnale incoraggiante è la disponibilità espressa da Tripoli a riattivare gli articoli del Trattato di Amicizia del 2008 relativi alla cooperazione contro la criminalità organizzata e l'immigrazione clandestina: da parte nostra, dovremo fornire tempestivamente le risorse che il Trattato prevede a tale scopo (ripristino corvette).

Colgo l'occasione per deprecare le polemiche strumentali e infondate, che alcuni organi di stampa hanno alimentato sul contenuto delle intese stipulate il 3 aprile dal Ministro dell'Interno con il suo omologo libico. Il Processo Verbale di quell'incontro, che fissa i parametri per una rinnovata cooperazione in materia migratoria, fa chiaramente stato del reciproco impegno al rispetto dei diritti umani secondo le vigenti Convenzioni internazionali.

In ogni caso, non cessiamo nemmeno di pungolare l'Unione Europea a fare la sua parte, sia per preparare un pacchetto d'interventi di *capacity building* (che ormai sta prendendo forma) da presentare al nuovo Governo libico appena sarà insediato, sia per attivare rapidamente ogni utile meccanismo – a partire da quello di FRONTEX – per evitare il ripetersi dei flussi di migranti irregolari e le correlate tragedie del mare.

Dobbiamo continuare a perseguire con tenacia una strategia pro-attiva, sia bilaterale che multilaterale. Anche la crisi siriana, infatti, è suscettibile di stimolare nuovi flussi di rifugiati, che attraverso la Giordania e il Sinai, possono raggiungere la costa nordafricana. Né cessa di preoccuparci la condizione della frontiera meridionale libica, su cui il governo centrale non è in grado di esercitare il controllo e la cui porosità espone il Paese alle ricadute della caotica situazione in Mali e alle infiltrazioni delle cellule fondamentaliste e terroristiche.

Ma è tutto un grande “arco di crisi” – che dal Golfo di Guinea attraversa il Sahel per raggiungere il Corno d’Africa e lo Yemen – ad esigere sempre più la nostra attenzione. È un arco caratterizzato dalla minaccia di *Al Qaeda* nelle sue varie espressioni, cui sono riconducibili anche le agghiaccianti violenze contro le comunità cristiane in Nigeria. Anche in questo foro desidero assicurare dell’azione costante del Ministero degli Esteri – in ogni opportuna sede internazionale, a cominciare da Bruxelles – per sensibilizzare sull’imperativo etico e politico di promuovere la libertà di religione, che va collocata tra le esplicite priorità dell’azione esterna dell’Unione Europea. Ho evocato questa questione con molta chiarezza, da ultimo, al Consiglio Affari Esteri del 25 giugno.

Il pericolo che si diffonde dal Sahel è oggetto di un grande sforzo cooperativo tra Paesi occidentali e Paesi della regione sotto l’egida del *Global Counter Terrorism Forum*, al cui incontro ministeriale (presieduto da Hillary Clinton) ho partecipato a Istanbul il 7 giugno.

È uno sforzo che si salda con quello per la stabilizzazione della Somalia, cui continuiamo a dare un significativo contributo attraverso sia il sostegno finanziario all’esercito regolare somalo, sia la formazione dei suoi effettivi (nella missione dell’Unione Europea che abbiamo attivamente promosso), sia il costante stimolo all’impegno della Comunità Internazionale. A quest’ultimo riguardo ricordo che il 2 e 3 luglio la Farnesina è tornata ad ospitare l’*International Contact Group*, che raccorda i Paesi più impegnati su questo dossier. Si è trattato dell’ultimo grande appuntamento internazionale prima della scadenza (il 20 agosto) delle Istituzioni provvisorie somale. Esso ha riunito i rappresentanti di tutte le tutte le istituzioni federali e regionali, che si sono impegnati completare entro la scadenza prevista la *roadmap* che porterà alla nomina del nuovo Parlamento e alla adozione di una nuova Costituzione. Ho avuto cura che il Comunicato finale contenesse anche un chiaro riferimento all’impegno di tutte le parti somale al rispetto della libertà religiosa e dei diritti umani.

Parlare di Somalia ci conduce direttamente al problema della pirateria, una sfida la cui intrinseca serietà è aggravata – come stiamo amaramente sperimentando – da comportamenti inaccettabili da parte di chi pur pretende di combattere la nostra stessa battaglia. La nostra strategia nei confronti dell’India sconta – è vero – tempi non brevi per la

risoluzione definitiva del caso, ma credo davvero che non esistano serie alternative e, comunque, qualche risultato concreto lo abbiamo già ottenuto.

La nostra visibilità internazionale nel contrasto alla pirateria si accrescerà a partire da agosto, quando assumeremo (fino a dicembre) il turno di comando dell'operazione navale europea ATALANTA. Opereremo per accrescere ulteriormente la sinergia tra risorse con etichetta UE e risorse con etichetta NATO.

Per parte mia, ho affidato ad un alto funzionario del Ministero degli Esteri il compito di assicurare la massima coerenza ed efficacia alla nostra partecipazione ai vari fori internazionali che trattano il fenomeno pirateria (nelle sue varie dimensioni: politica, economica, giuridica). Egli potrà fornire un'utile contributo anche per l'approfondimento delle buone pratiche internazionali in materia di scorte armate al naviglio mercantile.

Nel passare in rassegna i principali scenari di crisi, non posso esimermi dall'evocare la questione iraniana. Tutti siamo preoccupati dalla prospettiva di un'eventuale iniziativa militare israeliana. Peraltro, diversi elementi fanno pensare al concordante interesse dei principali attori a mantenere aperta l'opzione diplomatica almeno sino alle elezioni americane. Questo spiega la ripresa degli incontri tra l'Iran e il gruppo dei 5+1, pur in assenza di un chiaro impegno di Teheran a render conto delle finalità del programma di arricchimento. Questo spiega anche la presentazione non sconcertante degli esiti dei colloqui svoltisi a Mosca il 18 e 19 giugno: esiti che evidentemente non giustificavano la fissazione di un nuovo appuntamento negoziale, ma che si è voluto considerare sufficienti per procedere il 3 luglio ad un approfondimento tecnico delle rispettive posizioni. Il fatto è che, sulla sostanza, queste posizioni restano distanti. Ne conseguono, da un lato, la consapevolezza che ancora non si vede la "luce in fondo al tunnel" e, dall'altro, l'esigenza di mantenere alta la pressione delle sanzioni internazionali per indurre Teheran ad un atteggiamento più responsabile.

Venendo ad una regione a noi più vicina, segnalo in Kosovo come continui ad essere indispensabile la presenza della missione NATO KFOR. Troppo alto sarebbe, senza di essa, il rischio di scontri diretti tra le forze di sicurezza kosovare e la minoranza serba nel nord del Paese,

tuttora incline ad azioni drastiche (a cominciare dalla limitazione della libertà di circolazione) che non possono essere consentite. In questo contesto, il contributo del nostro contingente resta cruciale.

Ma resta anche la necessità che, nell'eseguire il suo mandato a tutela della pubblica sicurezza, KFOR operi con cautela e sapienza tattica, evitando che – magari solo per una scelta di tempi poco avveduta – le sue azioni sortiscano l'effetto di infiammare ulteriormente, anziché sopire, le tensioni alle porte di casa nostra. A pagarne le conseguenze sarebbero i nostri soldati sul terreno oltre che, ovviamente, la credibilità stessa della missione. Ciò è quanto facciamo continuamente valere presso le competenti istanze della NATO.

Oggetto di costante dibattito con gli alleati della NATO sono anche le modalità di completamento della nostra missione in Afghanistan, fissato per la fine del 2014. Come può meglio spiegare il Ministro Di Paola, la fase terminale di un'operazione all'estero si prospetta sempre particolarmente spinosa sia per la tentazione dell'insorgenza di marcare colpi sino alla fine, sia per i rischi connaturati con le fasi di ripiego. Ci aspetta quindi un periodo altrettanto delicato di quello già trascorso. E contemporaneamente dovremo definire i termini del nostro impegno post-ISAF, a partire dal 2015. Dopo avergli trasferito la responsabilità primaria per la sicurezza, infatti, dovremo continuare a sostenere il governo afgano per il consolidamento delle istituzioni e della capacità di gestione.

Ciò chiamerà in gioco non solo un nostro contributo finanziario alle forze armate di Kabul – per cui il Presidente del Consiglio ha previsto un nostro pledge annuo di 120 milioni di euro per il triennio 2015-2017 – ma anche un adeguato finanziamento per continuare nelle attività di formazione e assistenza militare, nonché un altrettanto adeguato fondo per le attività bilaterali di *capacity building* civile e sviluppo economico.

La decisione sul termine della missione ISAF e l'impegno sull'assistenza post-2014 sono stati due aspetti qualificanti del Vertice NATO di Chicago (20-21 maggio). Al Presidente Obama soprattutto importava far passare, anche in funzione elettorale, il messaggio che “la guerra è finita”. Quello complementare è stato: “ma dovremo continuare ad investire in Afghanistan, per evitare la vanificazione dei sacrifici fatti

sinora”. A quest’ultimo riguardo, costituiscono senz’altro un buon risultato i diversi impegni finanziari a sostegno dell’esercito afgano, che sono stati sinora esplicitati. Tra i Paesi NATO – che complessivamente dovrebbero contribuire per circa un miliardo di dollari – il nostro contributo per ora è secondo solo a quello della Germania (150 Meuro, mentre la Gran Bretagna si è esposta per 70 milioni di sterline e la Francia non si è ancora pronunciata).

Secondo grande tema del Vertice è stato l’adeguamento delle capacità militari dell’Alleanza (che rientra nella competenza del Ministro Di Paola).

Il terzo tema è stato quello dello sviluppo dei partenariati tra la NATO e Paesi terzi. Le operazioni in Afghanistan e in Libia hanno dimostrato come diversi Paesi “esterni” siano pronti a battersi a fianco dei Paesi membri in nome di valori condivisi: essi offrono così un valore aggiunto, che è nostro interesse agganciare più sistematicamente all’Alleanza. Tanto più che tra di essi vi sono candidati all’adesione. La Primavera Araba, d’altro canto, ha diffuso la consapevolezza dell’importanza di coltivare più seriamente il dialogo tra la *membership* euro-atlantica e la sponda sud del Mediterraneo.

Segnalo anche che la Dichiarazione finale del Vertice di Chicago ha dedicato un articolato paragrafo alla sicurezza delle reti cibernetiche. Gli attacchi cibernetici – che possono spaziare dallo spionaggio alla distruzione di infrastrutture – stanno diventando una delle maggiori minacce di sicurezza. È un tema al quale dobbiamo prestare un’adeguata attenzione anche sul piano nazionale.

Insoddisfacente è invece rimasta, a Chicago, la trattazione del rapporto tra la NATO e l’UE, sempre ostaggio – purtroppo – del contenzioso turco-cipriota.

Ma l’Italia non rinuncia a battersi per lo sviluppo di tale rapporto, che per molti versi è anche la chiave di quello sviluppo delle capacità di difesa in seno all’Unione Europea, nonostante la difficile congiuntura economica, auspicato da noi e molti nostri partners. Realisticamente, dobbiamo riconoscere che tra gli stati membri non c’è la propensione ad impegnarsi nel progetto di “cooperazione strutturata permanente” (PESCO) secondo il modello rigido proposto dall’art. 42 del Trattato di Lisbona e dal connesso Protocollo n.10. Per questo, il Ministro Di Paola

ed io abbiamo sollecitato i nostri Ministeri a riflettere su iniziative che, pur senza eccessivi oneri istituzionali, tuttavia configurino sinergie rafforzate e sistematiche tra gli strumenti militari dei paesi europei. Si tratta, in altri termini, di perseguire in modo pragmatico iniziative che ci consentano di ridurre i costi o di aumentare l'efficienza a costi invariati.

La prima strada è quella del *pooling and sharing*, cioè la messa in comune di capacità e materiali tra gruppi di stati: da tempo a Bruxelles se ne discute, con la partecipazione molto attiva del nostro Ministero della Difesa. Un campo di applicazione di tale approccio è quello del contrasto alla pirateria sulla scia dell'attuale Operazione Atalanta.

Un altro filone – che ha invece bisogno di un impulso politico rinnovato e deciso – è quella della maggior sintonizzazione tra le pianificazioni delle capacità (*defence planning*) in ambito NATO e in ambito UE. È, questo, un tema qualificante del documento congiunto Esteri-Difesa, su cui ci proponiamo di stimolare il dibattito con i nostri partners ed alleati per aprire prospettive nuove e concrete alla difesa europea.

Ma con il Ministro Di Paola ci stiamo anche chiedendo: perché non estendere agli investimenti per la difesa il sostegno di eventuali strumenti finanziari *ad hoc* “pro-crescita” ? In altre parole, perché non pensare a degli “*European Defense Project Bonds*” ?

Sono temi di evidente complessità. Conseguirvi un largo consenso non sarà certo facile. Ma sono cantieri su cui l'Italia si può qualificare, confermando il suo ruolo nel far progredire il progetto europeo.

INTERVENTO ALLE CELEBRAZIONI DEL “2012 ANNO INTERNAZIONALE DELLE COOPERATIVE”

Roma
5 luglio 2012

Signor Presidente della Repubblica,

Signore e Signori,

desidero innanzitutto ringraziare il Signor Presidente della Repubblica per l'alto onore che ci riserva con la sua partecipazione così significativa a questo incontro. Desidero poi rivolgere il mio caloroso saluto al Ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, Elsa Fornero. Ringrazio il Presidente dell'*International Co-operative Alliance*, Pauline Green, il Presidente dell'Alleanza delle Cooperative italiane, Luigi Marino, e i co-Presidenti dell'Alleanza, Rosario Altieri e Giuliano Poletti, per aver organizzato questo evento nella giornata internazionale delle cooperative.

Signore e Signori,

difficilmente l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite avrebbe potuto essere più tempestiva nel proclamare il 2012 l'anno internazionale delle cooperative. Con tale decisione, le Nazioni Unite hanno individuato in quello delle cooperative un modello produttivo di riferimento. E lo hanno fatto in un momento in cui la crisi economico-finanziaria ci ha reso tutti molto più consapevoli dell'esigenza di elaborare un'architettura economica più stabile e capace di controllare i rischi della globalizzazione.

L'Italia, con la sua Costituzione repubblicana, ha rigettato sistemi economici fondati sullo sfruttamento e la prevaricazione, abbracciando i valori dell'economia sociale di mercato. I Padri costituenti riconobbero nell'articolo 45 della Carta la funzione sociale delle cooperative in senso mutualistico e antispeculativo, traducendo quindi sul terreno economico i principi di uguaglianza e democrazia che sono alla base del nostro ordinamento. Vorrei ricordare che nel dibattito all'Assemblea Costituente fu unanime il riconoscimento da parte delle forze politiche della rilevanza dei valori della cooperazione e dell'opportunità di una disciplina di rango costituzionale.

Di fronte agli enormi danni causati dalle imprudenze di un'irresponsabile finanza, avvertiamo l'esigenza di modelli di impresa stabili e razionali, espressione di una maggiore condivisione di responsabilità da parte delle istituzioni e degli imprenditori. Ecco allora che si riscoprono verità che abbiamo sempre conosciuto, ma che forse qualcuno aveva finto di ignorare: il libero mercato non regolamentato è soggetto a euforie irrazionali e bolle speculative; la massimizzazione del profitto non può essere l'unico governo dell'economia; e le cooperative non sono affatto manifestazione di una società arretrata, orientata al passato, ma possono essere il punto di partenza da cui avviare - su basi globali - una nuova era economica più rispettosa della persona e dei suoi valori.

Le cooperative sono strumento del futuro anche perché chi avvia oggi una cooperativa non è spinto da avido egoismo, ma lo fa anche a beneficio delle generazioni future. Il modello delle cooperative, fondato sulla "democrazia societaria", sui principi di solidarietà e di libera adesione, ha dimostrato negli anni di saper generare una crescita molto più solida, durevole e sicura dei mutui sub-prime e di tante altre spregiudicate invenzioni finanziarie.

Come ha osservato il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, "le cooperative ricordano alla Comunità Internazionale che è possibile conciliare la produttività economica con la responsabilità sociale". Per di più le cooperative hanno contribuito a promuovere un concetto più esteso di responsabilità sociale: un concetto non limitato al semplice adempimento di obblighi imposti dalle leggi, ma che investe la formazione, l'etica degli affari e il rispetto dell'ambiente.

Eventi come quello odierno servono ad accrescere la consapevolezza sull'importanza delle cooperative, che operano in tutto il mondo. I operatori sono 1 miliardo con 100 milioni di persone occupate. Uno studio recente dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro ha evidenziato la grande capacità di resistenza delle cooperative agli scossoni delle crisi economiche. Lo studio ha dimostrato che le cooperative sono capaci di creare profitto e occupazione anche in tempi di recessione. Basti guardare agli istituti di credito mutualistico. Sono rari i casi in cui hanno dovuto beneficiare di aiuti da parte dei Governi, in quanto la maggiore attenzione al rischio, ne rende la leadership meno propensa a speculazioni.

Il modello cooperativo è anche uno stimolo per la democrazia. Le cooperative favoriscono comportamenti virtuosi della vita democratica: l'iniziativa, la partecipazione, il rispetto delle regole e l'aggregazione intorno a valori fondanti. Incoraggiamo quindi la diffusione delle cooperative nel tessuto economico di quei Paesi nei quali sono in corso processi di transizione democratica.

Signore e Signori,

le cooperative hanno anche una spiccata sensibilità sociale. I dati dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro indicano che le cooperative occupano più giovani, donne e immigrati rispetto alla media dell'economia. Esse sono un fattore essenziale di integrazione sociale e, al contempo, valorizzano l'individualità del lavoratore, del piccolo produttore, del consumatore e dell'investitore.

La Farnesina sostiene e promuove da sempre l'importante ruolo svolto dalle cooperative nei processi di internazionalizzazione del sistema produttivo italiano. Questo ruolo ha tra l'altro consentito all'Alleanza delle Cooperative di diventare membro della Cabina di Regia, che presiedo con il Ministro dello Sviluppo Economico. Importanti cooperative vantano posizioni leader in molti mercati, soprattutto nel settore delle costruzioni. Vi è comunque ampio spazio per sviluppare attività anche in altri settori, con particolare riguardo a quelli che generano occupazione.

Le cooperative partecipano inoltre al Tavolo Interistituzionale della Cooperazione allo Sviluppo, che ha l'obiettivo di riunire tutti gli attori di cooperazione, le loro idee e le loro risorse per evitare inutili sovrapposizioni e duplicazioni. Le cooperative hanno contribuito alla nascita del primo documento con il quale la Cooperazione italiana si è data una "Visione condivisa" della promozione dello sviluppo. La vostra expertise è per noi fondamentale.

La Farnesina ha tradizionalmente sostenuto anche il movimento cooperativo nei Paesi in via di sviluppo. D'intesa con i Governi e con le società civili locali, l'Italia promuove la crescita di cooperative con finanziamenti e programmi di *capacity building*. Lotta alla povertà, miglioramento della produttività agricola e degli standard ambientali, promozione culturale e sociale della donna, inclusione dei diversamente abili, facilitazione dell'imprenditorialità femminile e giovanile sono i settori nei quali siamo maggiormente impegnati con le cooperative. Ce lo richiede anche l'adesione agli Obiettivi del Millennio e agli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile, che contiamo di raggiungere insieme a voi.

Con le cooperative italiane realizziamo anche programmi di assistenza umanitaria. Penso, ad esempio, ai prodotti alimentari che insieme alla LEGACOOOP facemmo giungere a Bengasi durante la fase più acuta della crisi libica. I prodotti donati contribuirono ad alleviare il problema dei rifornimenti alimentari della popolazione civile in stato di bisogno.

Signore e Signori,

Nell'Inghilterra della prima rivoluzione industriale, fu per la prima volta dimostrato che con le cooperative si può superare il conflitto tra i capitalisti e i lavoratori. Anche in Italia, a partire dal secondo Ottocento, i movimenti operai e cattolici hanno trovato nelle cooperative soluzioni a problemi che oggi si ripropongono: la remunerazione del capitale e del lavoro, lo sbocco della produzione nei mercati, l'equo accesso ai finanziamenti.

Ma gli egoismi ci sono sempre stati e il rischio della prevaricazione del più forte sul più debole è sempre presente. Suonano attuali le parole pronunciate dall'eroe di Furore, il capolavoro con cui Steinbeck dipinse

nel 1939 la disumanità di un certo tipo di capitalismo: “due è meglio di uno. Se uno cade, l'altro lo aiuta a rialzarsi, ma guai a chi è solo e cade, perché non c'è nessuno che lo aiuta”.

Con la spinta di solidarietà e mutualità, le cooperative dimostrano che è possibile aiutarsi l'un l'altro, coniugando il profitto con i valori etici. Auspico vivamente che l'Anno internazionale possa contribuire a espandere ancor di più nel mondo il vostro splendido modello. L'intera umanità se ne gioverebbe.

INTERVENTO ALLA CONFERENZA “WOMEN IN DIPLOMACY”

Ministero degli Affari Esteri

16 luglio 2012

Signore e Signori,

è con grande piacere che vi accolgo alla Farnesina.

Ho innanzi tutto l'onore di leggere il messaggio che il Signor Presidente della Repubblica ha voluto rivolgere agli organizzatori ed ai partecipanti del Convegno.

“Signor Ministro,

desidero per il suo tramite salutare cordialmente il Sottosegretario Marta Dassù, gli organizzatori e i partecipanti alla conferenza “*Women in diplomacy*” che si tiene al Ministero degli Affari Esteri sotto la sua guida.

Le donne occupano oggi, e non solo da oggi, posizioni centrali e determinanti nelle relazioni internazionali, nella conduzione della cosa pubblica e nel settore privato.

Naturali portatrici di creatività, solidarietà, empatia, realismo, esse infondono fiducia nel futuro delle nostre società.

Mi rallegro che l'Italia ospiti questo convegno internazionale che ci sensibilizza tutti al peculiare contributo delle donne alla politica estera.

L'aprirsi dei ranghi e dei vertici diplomatici a una crescente, qualificata e giovane presenza femminile è una tendenza inarrestabile e sono perdenti i paesi incapaci di abbracciarla.

Non ho bisogno di ricordare le numerose personalità femminili che, al vertice della politica estera e delle Organizzazioni internazionali, hanno lasciato e lasciano un segno positivo e illuminante.

Mi auguro che il loro successo in campo internazionale sia d'ispirazione ad amministrazioni pubbliche e imprese private.

In questo spirito, auguro un costruttivo dibattito e buon lavoro a tutti i partecipanti alla conferenza.

Giorgio Napolitano”.

Al Sottosegretario Marta Dassù vanno anche i miei più vivi ringraziamenti per aver ideato questo evento. Sono inoltre grato agli sponsor per il loro generoso contributo finanziario e all'associazione delle donne diplomatiche, la DID, per l'impegno profuso nell'organizzazione di questo incontro.

Desidero indirizzare un caloroso saluto a tutti i presenti e in particolare alla Vice-Presidente del Senato, Emma Bonino, e ai Ministri che intervengono al Convegno: al Ministro degli Esteri croato, Vesna Pusic; alla Segretaria di Stato per le Relazioni Estere del Messico, Patricia Espinosa Castellano; al Ministro francese per i diritti delle donne, Najat Vallaud-Belkacem; al Ministro tunisino per gli affari della famiglia, Sihem Badi; al Ministro albanese per gli affari europei, Majlinda Bregu; al Ministro kosovaro per gli affari europei, Vlora Çitaku; al Ministro algerino dell'educazione e della ricerca scientifica, Souad Bendjaballah; al Vice-Ministro degli Esteri bosniaco, Ana Trisic-Babic; e ai Ministri Elsa Fornero, in collegamento telefonico, e Francesco Profumo. La vostra adesione e l'onore che ci farà con la sua presenza il Presidente del Consiglio, Mario Monti, sono la testimonianza evidente del grande interesse riscosso dall'iniziativa. Rivolgo infine uno speciale ringraziamento al Segretario di Stato Hillary Clinton, che ha risposto al mio invito con un video messaggio che vedremo tra poco.

Il nostro obiettivo è duplice: accrescere la consapevolezza dell'esigenza di una maggiore partecipazione femminile alla governance mondiale - a partire dalla diplomazia - e promuovere la formazione professionale delle donne. SIOI e ISPI - che ringrazio nelle persone dei rispettivi presidenti, l'On. Franco Frattini e l'Ambasciatore Giancarlo Aragona - collaboreranno all'organizzazione di corsi di formazione di una ventina di giovani laureate del nostro Vicinato meridionale e orientale.

Signore e Signori,

La dimensione dei diritti è centrale nella politica estera italiana, orienta il nostro guardare al mondo e segna il senso della nostra partecipazione alle diverse organizzazioni internazionali. Tale dimensione ispira anche le numerose azioni promosse dall'Italia in favore dell'eguaglianza di genere e contro ogni abuso e discriminazione nei confronti delle donne, a partire dalla campagna per l'eliminazione della disumana pratica delle mutilazioni genitali femminili.

Ricordo inoltre il forte sostegno italiano alla decisione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite di istituire UN WOMEN per la parità di genere e l'empowerment delle donne. Il riconoscimento universale del ruolo dell'Italia nel campo dei diritti delle donne è stato di recente confermato dall'elezione di Bianca Pomeranzi al Comitato delle Nazioni Unite sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne. Su 25 candidati, la Dottoressa Pomeranzi è stata la prima eletta con 132 voti ricevuti da Stati di ogni area del mondo. Un'altra conferma l'abbiamo ricevuta con l'elezione di Gabriella Battaini alla carica di Vice Segretario Generale del Consiglio d'Europa, istituzione che pone la promozione dei diritti delle donne tra i propri obiettivi statutari.

Signore e Signori,

la storia è piena di esempi di donne che hanno agito per la pace. Dal Trattato di Cambrai del 1529, negoziato da Luisa di Savoia e Margherita d'Asburgo, ai casi più recenti, come quello delle tre donne premi nobel 2011 per la pace. Una di loro è la liberiana Leymah Gbowee,

che ho avuto il piacere di incontrare alcuni giorni fa. Leymah Gbowee ha guidato un movimento di donne cristiane e musulmane che ha avuto un ruolo determinante nel porre fine alla guerra civile in Liberia.

Le donne sono “potenti agenti di pace, sicurezza e prosperità”, come le ha definite il comunicato dell’ultima riunione ministeriale dei Paesi G8. Ma sono troppo spesso escluse dai negoziati di pace e dai processi di transizione. I processi decisionali in cui la componente femminile è assente o marginalizzata perdono legittimità politica perché trascurano sensibilità, esperienze e prospettive di una parte essenziale della società. Quest’ultima si priva di energie vitali alla sua riconciliazione, stabilità e coesione. L’inclusione delle donne è allora necessaria non solo all’avanzamento in senso più liberale e democratico della società, ma anche alla sua sicurezza. Tanto più che le donne sono le principali vittime dei conflitti insieme ai bambini. Una donna coraggiosa, che ho incontrato alla Farnesina, la yemenita Tawakkol Karman, altro Premio nobel 2011 per la pace, ha osservato che: “quando le donne sono trattate in modo ingiusto e private dei loro diritti ne soffre l’intera comunità, uomini e donne”.

Anche in quei Paesi, come il nostro, in cui i diritti e le libertà delle donne sono costituzionalmente garantiti, non sempre l’enorme potenziale femminile è valorizzato. Ostacoli culturali e sociali, condizionamenti del passato creano un “soffitto di cristallo”, che limita la progressione verso l’alto di tante energie. Con un danno per la comunità, soprattutto quando l’esigenza prioritaria e indifferibile è la crescita. Occorre favorire l’assunzione di maggiori responsabilità da parte delle donne, incoraggiandole a sentirsi protagoniste del rinnovamento della società su basi paritarie e su criteri di efficienza e meritocrazia.

Ciò vale in primis per la diplomazia. Troppe volte è prevalsa in passato la visione che per la diplomazia fossero necessarie qualità preminentemente maschili. Negli anni venti, il diplomatico britannico Harold Nicholson affermava che: “*women are prone to qualities of zeal, sympathy and intuition which, unless kept under the firmest control, are dangerous qualities in international affairs*”. Questi pregiudizi hanno fatto sì che la carriera diplomatica fosse per tanto tempo un club riservato ai soli uomini. Come notava in modo salace Madeleine Albright, il solo modo per una donna di far sentire il proprio punto di vista in politica estera era

"sposare un diplomatico e poi versare del tè sulle gambe di un Ambasciatore molesto".

I tempi sono cambiati. Le sensibilità che in passato erano erroneamente considerate eminentemente femminili, come la gentilezza d'animo, sono diventati punti di forza del diplomatico moderno che lavora per la pace e la sicurezza con gli strumenti della comprensione e dello spirito di umanità. "La gentilezza - ha osservato Aung Sang Suu Kyi nel discorso di accettazione del Premio Nobel - può cambiare la vita delle persone" perché "essere gentili vuol dire dare risposte cariche di sensibilità e di calore alle speranze e ai bisogni degli altri".

Restano ancora poche le donne in diplomazia. Gli ambasciatori donne accreditati presso il Quirinale sono 20 su 139 residenti: poco più del 14%. Nella diplomazia italiana, sono 168 le donne su un totale di 909 diplomatici: il 18,5%. Per l'Italia, tali numeri riflettono in parte un ritardo generazionale: le donne furono ammesse nella diplomazia solo nel 1964, e per anni in poche cercarono di accedervi; in altra parte, tali dati indicano un fenomeno più generale, che investe la ridotta presenza di donne anche nei vertici delle aziende del Paese. Sono solo il 3,1% le amministratrici delegate nelle società private.

Negli ultimi anni abbiamo però registrato un'inversione di tendenza in diplomazia, che ho incentivato fortemente fin dall'inizio del mio mandato. Nei bandi dei concorsi diplomatici sono espressamente incoraggiate le candidature femminili e il 30% dei vincitori degli ultimi concorsi è donna. Nel 2011 e 2012, la Farnesina si è imposta come obiettivo strategico quello di incrementare anno dopo anno, in termini assoluti, le donne diplomatiche in posizioni di responsabilità. E finora abbiamo centrato l'obiettivo. Mi fa piacere anche rilevare - nell'ottica di condivisione delle responsabilità della famiglia - che è crescente il numero di diplomatici uomini che usufruiscono del congedo parentale facoltativo.

Oggi ci sono sette donne che occupano posizioni di vertice al Ministero, due Direttori Generali su sette sono donne. Il Capo del mio Ufficio Legislativo è donna così come uno dei miei due Vice Capi di Gabinetto. La componente femminile è sempre più presente all'estero. Sono stato ricevuto alcuni giorni fa, insieme al Presidente Napolitano, dal nostro Ambasciatore a Lubiana: una delle 49 donne a Capo di una

Missione diplomatico-consolare italiana. Anche nel Servizio Europeo di Azione Esterna la percentuale di donne è più del 20% del totale dei funzionari diplomatici che vi abbiamo distaccato.

Puntiamo ora a un incremento minimo degli incarichi di responsabilità per le donne del 4-5% nell'arco di un biennio. Un obiettivo che contiamo di raggiungere anche con politiche del personale flessibili che mettano al centro la famiglia e permettano di conciliare le esigenze di lavoro con la vita privata. Vogliamo mettere le donne diplomatiche nelle condizioni di non dover scegliere tra carriera e famiglia. Contiamo anche sul piano triennale di azioni positive proposte dal Comitato unico di garanzia per le pari opportunità e sui servizi che il Ministero offre da tempo, come l'asilo nido che funziona dal 1978 nel palazzo della Farnesina.

Signore e Signori,

Negli ultimi anni la Comunità Internazionale ha acquisito maggiore consapevolezza dell'esigenza di un ruolo più profilato delle donne nei processi decisionali. Ne è prova la Risoluzione 1325 del 2000 su "Donne, pace e sicurezza" con la quale il Consiglio di Sicurezza ha sollecitato una maggiore rappresentatività femminile nelle fasi di prevenzione, gestione e risoluzione delle crisi.

Nei suoi ultimi due anni di permanenza al Consiglio di Sicurezza, l'Italia ha promosso un *practically minded 1325 informal group* per il rafforzamento della partecipazione delle donne ai processi politici. Tra il 2008 e il 2009, abbiamo contribuito all'adozione in Consiglio di Sicurezza di altre tre risoluzioni a tutela della condizione femminile nei conflitti e nelle fasi di ricostruzione. Molto resta però ancora da fare, come ha indicato anche il Segretario Generale Ban Ki-moon nel suo rapporto del 2010 sulla partecipazione delle donne alle attività di *peacebuilding*.

L'Italia continuerà questo suo impegno. Abbiamo adottato un Piano di azione triennale per dare concreta attuazione alla Risoluzione 1325. Tra le azioni previste, l'aumento del numero delle donne nei contingenti di pace delle nostre Forze Armate, la maggiore partecipazione femminile ai processi di pace, la protezione dei diritti delle

donne nelle situazioni di conflitto e post-conflitto, la lotta contro l'orribile fenomeno dei bambini soldato. Abbiamo indicato l'empowerment delle donne come tema prioritario della nostra Cooperazione allo Sviluppo, finanziando progetti in Afghanistan, Liberia, Sierra Leone e Sudan.

Il principale banco di prova per misurare il successo di questo approccio volto all'empowerment delle donne è ora rappresentato dalla condizione della donna nei Paesi che stanno vivendo processi di transizione. Penso alla sponda sud del Mediterraneo e all'Afghanistan.

Le donne sono state protagoniste della primavera araba. Sono scese coraggiosamente nelle vie di Tunisi, a Piazza Tahrir e per le strade di Sana'a, hanno partecipato in massa alle prime consultazioni elettorali e sono ora presenti nelle nuove istituzioni democratiche. In Libia, le donne registratesi per il voto sono state il 47% degli elettori e l'affluenza femminile è stata almeno pari a quella maschile. Un quarto dell'Assemblea costituente tunisina, davanti alla quale il Presidente Napolitano ha pronunciato il suo discorso il 17 maggio, è composto da donne. Ci attendiamo che le nuove leadership arabe rispettino i diritti delle donne nelle Costituzioni, nella vita politica e sociale. La stretta connessione tra diritti delle donne e stabilità, inclusione e ricostruzione è la bussola con cui orienteremo il nostro sostegno ai processi di transizione.

Grazie anche all'intervento internazionale che vede l'Italia protagonista, in Afghanistan le donne possono partecipare alla vita politica, accedere a molti lavori e studiare. Il 38% degli studenti sono ragazze. Questi progressi non sono però stati sufficienti a estirpare pratiche discriminatorie e violente contro le donne afgane. Ci hanno scosso la settimana scorsa l'ignobile omicidio di Hanifa Safi, la Direttrice del Dipartimento per le questioni femminili della provincia di Laghman e la brutale esecuzione di una donna accusata di adulterio. Ma ci ha anche colpito la reazione di protesta delle donne afgane. Nel loro interesse, alla conferenza di Tokyo l'Italia ha assunto una posizione negoziale ferma. Grazie alla nostra azione è stata affermata la tutela dei diritti delle donne quale indicatore del pluralismo nella società afgana. E, in base al principio di mutua responsabilità, abbiamo ottenuto il rafforzamento della condizionalità tra gli aiuti promessi dalla Comunità Internazionale e l'avanzamento della condizione femminile nel Paese.

Signore e Signori,

vorrei concludere con un omaggio a una donna sconosciuta al grande pubblico. Nei mesi in cui ho rappresentato l'Italia al Consiglio di Sicurezza, organizzai un'iniziativa sui bambini soldato. Una giovane donna ugandese raccontò la sua esperienza. E ricordò il coraggio di una suora italiana, Sorella Rachele, responsabile del convitto da cui la giovane era stata sequestrata dalla *Lord's Resistance Army* insieme a oltre cento compagne. La suora inseguì per giorni i sequestratori e, nonostante le minacce di morte, riuscì a ottenere la liberazione delle ragazze rapite.

Il coraggio di Sorella Rachele per affermare i valori di umanità e pace deve incoraggiarci ad aumentare il nostro impegno per un mondo più giusto, più pluralista e più sicuro. Possiamo ottenere questo risultato solo con una collaborazione virtuosa tra la società civile, i Governi e le Istituzioni. Per questa ragione, vi ringrazio ancora una volta per questo nostro incontro.

INTERVENTO INTRODUTTIVO ALLA PRIMA RIUNIONE DELLA CABINA DI REGIA PER L'ITALIA INTERNAZIONALE

Ministero degli Affari Esteri

18 luglio 2012

È un piacere accogliervi alla Farnesina insieme al Ministro Passera, Co-Presidente della Cabina di Regia, per la prima riunione di questo importante organo di coordinamento e direzione delle strategie dell'azione economica del Paese all'estero. Un organo al quale la legge ha ora attribuito una configurazione più ampia nella composizione e negli scopi rispetto a quella precedente dal carattere informale.

Oggi realizziamo il primo, importante risultato di un processo avviato dal Governo fin dal suo insediamento. Un risultato che riflette la nostra convinzione che nel mondo globalizzato vince solo chi ha alle spalle un sistema coeso ed efficiente. Non singole realtà più o meno capaci, ma un insieme di soggetti che collaborano con spirito di collegialità all'elaborazione e attuazione di strategie unitarie per la promozione dell'economia all'estero e per la crescita nazionale.

Unitarietà e coerenza delle attività di promozione all'estero sono i principi che hanno guidato il Governo nel processo legislativo con cui è stata istituita la nuova ICE - Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane - e con cui è stata estesa un'analoga disciplina all'azione dell'ENIT. Tali principi troveranno attuazione con l'inserimento del personale della nuova Agenzia e dell'ENIT nelle Rappresentanze diplomatiche e consolari sotto la direzione, vigilanza e coordinamento dei Capi Missione.

In questo nuovo sistema la Cabina di Regia costituisce l'organismo di direzione strategica, cui spetta la definizione delle Linee Guida e della programmazione delle risorse. Dovremo privilegiare gli interventi diretti

a favorire la crescita, facendo partecipare il sistema produttivo - inclusivo del turismo - ai processi di sviluppo soprattutto nelle aree del mondo in cui maggiore è l'espansione della domanda e più ampie sono le capacità di investimento.

In ossequio a questi principi di sinergia e di unitarietà è stata disposta l'inclusione nella Cabina di Regia di fondamentali attori: il Ministro per gli Affari Regionali, per il Turismo e per lo Sport, al quale è stato anche attribuito il compito di co-presiedere la Cabina nelle materie di sua competenza; il Ministro dell'Economia e delle Finanze; il Ministro delle Politiche Agricole; il Presidente della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, e i Presidenti di Confindustria, di ABI, di UNIONCAMERE, dell'Alleanza delle Cooperative e di Rete Imprese Italia.

Occorre ora definire insieme le strategie di promozione del sistema produttivo per aree geografiche, aree settoriali e tipologie di attività, a partire dalle modalità di tale definizione. A questo scopo, abbiamo predisposto un progetto di conclusioni, che abbiamo distribuito nei giorni scorsi per l'esame dei vostri Uffici. Auspichiamo che possa essere approvato da questa riunione.

Inizierei ora la discussione sui punti all'ordine del giorno dell'incontro. Il primo punto riguarda la definizione delle modalità di programmazione delle attività di promozione all'estero. Nel progetto di conclusioni abbiamo articolato tali modalità in due fasi. La prima consiste in una mappatura dei mercati internazionali da parte dei Ministeri degli Affari Esteri e dello Sviluppo Economico e dell'Agenzia, che si avvalgono della rete all'estero e del sistema associativo e camerale. Nella seconda fase, sulla base dei contributi ricevuti, la Cabina di Regia definisce le attività a sostegno del sistema imprenditoriale e delinea i programmi annuali e pluriennali.

Per realizzare al meglio questo obiettivo, intendiamo avvalerci di un meccanismo puntuale di coordinamento con le Regioni. L'inclusione del Presidente della Conferenza delle Regioni nella Cabina è la testimonianza della volontà condivisa di realizzare e consolidare un efficace raccordo tra Governo e Regioni per rafforzare la competitività del Paese. Riteniamo inoltre necessari la riqualificazione e il rafforzamento della rete all'estero con l'assegnazione di nuovo personale dell'Agenzia presso

sedi che operano in aree ad alta crescita e dove più importante è una presenza di sostegno in considerazione delle sfide e delle opportunità che vi si presentano.

Prima di lasciare la parola agli altri partecipanti sul primo punto all'ordine del giorno, vorrei svolgere un'altra osservazione introduttiva. Siamo consapevoli del ruolo essenziale attribuito dalla legge al Ministero degli Esteri nella definizione e realizzazione delle strategie di promozione insieme agli altri attori dell'internazionalizzazione, siano essi Dicasteri, a partire da quello dello Sviluppo Economico, o rappresentanti del mondo produttivo e finanziario. Siamo anche incoraggiati dalle aspettative che il mondo imprenditoriale ripone su di noi. Ne ho avuto conferma nelle varie visite che ho compiuto in Asia e nell'Africa settentrionale e subsahariana, dove sono stato accompagnato da ampie e autorevoli delegazioni di imprese e di Associazioni di categoria. Un'ulteriore riprova è stato l'interesse registrato presso il mondo imprenditoriale da eventi organizzati alla Farnesina di *raising awareness* e *country presentation* sui Paesi di maggiore crescita.

Il Ministero degli Esteri intende assolvere tale importante compito con impegno e determinazione. Ma siamo convinti che il successo potrà essere raggiunto solo mantenendo un approccio condiviso e unitario. Per questo motivo, insieme al Ministro Passera, mi riprometto di convocare con regolare continuità la Cabina di Regia per condividere valutazioni e informazioni utili allo sviluppo nazionale.

INTERVENTO ALLA CONFERENZA “FERMARE LA STRAGE DEI CRISTIANI IN NIGERIA: LE INIZIATIVE DELL’ITALIA”

Roma

19 luglio 2012

Signor Sindaco,

Vice Presidente della Camera dei Deputati, Onorevole Maurizio Lupi,

Onorevole Margherita Boniver,

Signore e Signori,

sono molto grato al Professor Massimo Introvigne per l'introduzione e per l'organizzazione dell'incontro. Sono molto contento di partecipare per la prima volta a una riunione dell'Osservatorio, espressione qualificante della dimensione etica della politica estera italiana, della nostra storia, dei nostri valori. Con il Sindaco Gianni Alemanno, condividendo la sensibilità della Santa Sede, abbiamo avvertito l'esigenza di creare a Roma - centro universale di dialogo interreligioso - un meccanismo di monitoraggio della condizione della libertà di religione e di promozione del dialogo e della tolleranza. Il 10 gennaio abbiamo firmato il Protocollo istitutivo e la nostra presenza qui testimonia l'importanza che attribuiamo all'Osservatorio.

Rivolgo un vivo ringraziamento al mio Inviato Speciale per le Emergenze Umanitarie nei Paesi del Sahel e del Corno d'Africa, l'On. Margherita Boniver, che nei giorni scorsi ha raccolto il mio invito ed è tornata ad Abuja dopo esservi stata ad aprile. Nella capitale nigeriana l'On. Boniver ha incontrato membri del Governo, leader delle comunità

religiose e rappresentanti della società civile. Sarà molto interessante ascoltare le valutazioni dei suoi incontri, sui quali l'On. Boniver mi ha già riferito.

Considero questa nostra riunione di straordinaria attualità e necessaria per accrescere la consapevolezza dell'opinione pubblica sulle brutali violenze che colpiscono con tragica frequenza le comunità cristiane in Africa. Vili attentati spesso realizzati nei posti più sacri dell'umanità, come i luoghi di culto in cui i fedeli si riuniscono in preghiera e senza alcuna difesa. Dall'inizio dell'anno, il solo gruppo terroristico *Boko Haram* ha ucciso in Nigeria 800 persone, di cui più di 150 cristiani. Arrestare queste atrocità deve essere la priorità della Comunità Internazionale.

La questione è drammatica e urgente. E - tengo a sottolinearlo - non tocca solo i cristiani, per quanto siano la comunità più perseguitata al mondo. Il terrorismo contro le minoranze religiose è una sfida ai principi universali di civiltà. Gli attacchi mirano a generare conflitti, alzando la tensione, provocando le minoranze ed esacerbando la loro pazienza. Occorre allora uno sforzo di tutti per isolare i terroristi perché, come ha osservato Papa Benedetto XVI, "la libertà religiosa non è patrimonio esclusivo dei credenti, ma dell'intera famiglia dei popoli della terra. È elemento imprescindibile di uno Stato di diritto; non la si può negare senza intaccare nel contempo tutti i diritti e le libertà fondamentali".

Le esperienze dell'Afghanistan e della Somalia ci hanno dimostrato che quando i diritti fondamentali sono conculcati, si creano le premesse per l'affermazione del dispotismo. È nel nostro interesse arginare potenziali fattori di rischio in Africa. Tanto più che il problema non è circoscritto alla Nigeria, ma ha acquisito una dimensione regionale, come indicano gli attacchi al Kenia e gli atti di fanatismo iconoclasta in Mali. La sicurezza europea è minacciata dal progressivo allargamento dell'integralismo violento a un'ampia fascia dell'Africa sub-sahariana.

Occorre allora alimentare sentimenti di tolleranza e sostenere con atti concreti di solidarietà coloro che si oppongono a tali derive violente. Abbiamo apprezzato gli inviti alla riconciliazione e all'astensione da reazioni vendicative rivolti ai nigeriani dall'Arcivescovo di Jos, Ignatius Kaigama, venuto nei giorni scorsi a Roma per essere insignito di un importante Premio per la Pace. Ma gli appelli al dialogo devono essere

sorretti da iniziative concrete per marginalizzare le frange estremiste che si oppongono alla pace.

A tale convinzione si ispira l'azione dell'Italia, articolata su tre livelli. Il primo livello è quello diplomatico e punta alla concretezza e immediatezza dei risultati. L'Italia ha assunto un ruolo di impulso degli interventi a tutela della libertà religiosa nelle diverse organizzazioni internazionali. Ad esempio, quando l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato a dicembre la risoluzione dell'Unione Europea sulla libertà di religione, abbiamo voluto che fosse esplicitamente sancito il dovere di ogni Stato di prevenire le violenze contro le minoranze religiose, di punirne i responsabili e di prevedere strumenti normativi e operativi. Grazie alla nostra iniziativa, la difesa della libertà di religione è stata inserita anche nel comunicato finale dell'ultima riunione ministeriale dei Paesi del G8.

Nell'ambito dell'Unione Europea abbiamo fortemente contribuito all'istituzione di una *Task Force* sulla libertà di religione. La Task Force si riunisce in queste ore a Bruxelles. Ho impartito istruzioni di sollevare il punto delle sistematiche aggressioni alle comunità religiose in Nigeria e in Kenya. Chiediamo che l'Unione Europea definisca al più presto strategie concrete con finalità preventive e in un'ottica di sostegno alle autorità locali.

Ci siamo inoltre adoperati perché nelle Conclusioni del Consiglio europeo del 29 giugno fosse richiamata la nuova strategia dell'Unione Europea in materia di diritti umani, che indica la libertà religiosa tra le priorità e individua un Piano d'Azione operativo con obiettivi, strumenti e scadenze. La strategia è stata adottata dall'ultimo Consiglio Affari Esteri, dopo un semestre di intensi negoziati che hanno visto l'Italia protagonista. Il Consiglio si è anche impegnato, su nostra sollecitazione, ad adottare entro dicembre Linee Guida sulla libertà religiosa.

La tutela della libertà religiosa è costantemente al centro dei miei colloqui, specialmente con i rappresentanti dei Paesi che stanno attraversando fasi di transizione. Ho sollevato il punto della libertà di culto in occasione del Gruppo di Contatto sulla Somalia, che si è tenuto a Roma il 2 e 3 luglio, e nell'incontro con il Primo Ministro somalo. Ho ripetutamente sensibilizzato le nuove leadership arabe all'esigenza di accogliere nei nuovi ordinamenti i principi di moderazione riconosciuti

dalla stessa civiltà islamica. Una visione riflessa anche nella Carta per le libertà fondamentali proposta dal Grande Imam dell'università egiziana di Al-Azhar. Il rispetto della libertà religiosa e dei gruppi minoritari è uno dei banchi di prova del passaggio dei Paesi della primavera araba dai regimi autocratici allo stato di diritto. Avrò occasione di parlarne la settimana prossima nei miei colloqui al Cairo.

Quanto alla Nigeria, abbiamo chiesto di intensificare il dialogo euro-nigeriano, proponendo di anticipare la data della prossima riunione ministeriale. Auspichiamo che in tale occasione sia posto all'ordine del giorno il tema della protezione delle comunità religiose e che l'Unione sia rappresentata a un alto livello politico per testimoniare l'attenzione che rivolgiamo alle particolari sensibilità del Paese africano. Abbiamo anche chiesto di avviare al più presto la prima sessione di dialogo politico euro-nigeriano sulla pace e la sicurezza.

Siamo peraltro convinti che il decisivo terreno di sfida è nelle menti dei giovani. Questo è il secondo livello dell'azione italiana. Dalla violenza ci si difende con programmi e progetti che favoriscano la diffusione di una coscienza sociale contraria a ogni forma di sopraffazione e intolleranza. Internet e i social networks possono darci un aiuto importante, collegando i giovani di tutto il mondo e permettendo loro di denunciare le violazioni della libertà di credo e di fare confronti in diretta sul grado di tutela assicurata dai Governi. Anche per questa ragione, siamo stati tra i promotori della risoluzione approvata nei giorni scorsi dal Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite sulla protezione della libertà di espressione su Internet.

L'Italia continuerà a non tacere e, anzi, a far sentire la sua voce con forza. L'Italia chiede anche che le organizzazioni non governative elaborino in maniera sistematica progetti per fare avanzare la tutela della libertà religiosa. Per sensibilizzarle al tema, abbiamo invitato varie organizzazioni non governative a partecipare a settembre a un evento sulla libertà religiosa che si terrà a New York a margine dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Puntiamo inoltre a garantire adeguati finanziamenti ai programmi di tutela della libertà religiosa, in primis con lo *European Instrument for Human Rights and Democracy*.

Il terzo livello della nostra azione è collegato al secondo ed è fondato sulla formazione e l'educazione. Formazione ed educazione

intese in modo ampio: degli insegnanti, degli studenti e della pubblica amministrazione. L'Italia finanzia diversi corsi di formazione di funzionari nigeriani impegnati nelle relazioni internazionali e nella sicurezza: diplomatici, poliziotti, guardie di frontiera e doganali. Formazione ed educazione sono essenziali per favorire lo sviluppo economico, contenere le gravi sperequazioni che si registrano anche in Nigeria e sottrarre alla propaganda integralista quei giovani che vivono in condizioni di assoluta povertà e di esclusione sociale.

Concludo con un'osservazione. *Boko Haram* letteralmente significa "Occidente vietato", ma tale denominazione può anche tradursi con l'espressione l'educazione occidentale è peccaminosa. Espressione che riflette in modo eloquente l'ideologia fanatica del gruppo terrorista. Ma noi vogliamo vincere la battaglia di civiltà contro *Boko Haram* e le altre organizzazioni terroristiche proprio con gli strumenti dell'educazione e della formazione.

Lo scrittore siciliano, Gesualdo Bufalino, diceva che per sconfiggere la mafia è necessario un esercito di maestri elementari. Fatte le dovute differenze, la nostra strategia per fare avanzare la tutela della libertà religiosa punta su azioni concrete che mettano al centro l'educazione ai diritti umani e ai valori della convivenza per isolare i padrini di gruppi terroristici, come quello di *Boko Haram*. Possiamo vincere questa sfida solo con la mobilitazione di Governi, Istituzioni e società civile. Una vasta mobilitazione che sensibilizzi e coinvolga l'opinione pubblica anche con iniziative come quella intrapresa dal Vice Presidente Lupi con la petizione alla quale hanno già aderito molti parlamentari e cittadini comuni. Un forte impegno al quale anche l'Osservatorio può contribuire con i suoi lavori.

AUDIZIONE SUI RECENTI SVILUPPI DELLA SITUAZIONE IN SIRIA NEL QUADRO REGIONALE

Senato della Repubblica

25 luglio 2012

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del Ministro degli Affari Esteri Giulio Terzi di Sant'Agata sui recenti sviluppi della situazione in Siria nel quadro regionale.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e la trasmissione radiofonica e satellitare e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Anche a nome della vice Presidente Nirenstein e dei colleghi presenti, do il benvenuto all'Onorevole Ministro Terzi di Sant'Agata a cui lascio immediatamente la parola.

TERZI DI SANT'AGATA, Ministro degli Affari Esteri. Signor Presidente, ringrazio lei e gli Onorevoli Senatori e Deputati per quest'opportunità e per aver voluto essere presenti all'illustrazione da parte del Governo dell'azione diplomatica e umanitaria del nostro Paese, volta a contribuire al rinvenimento di una soluzione della crisi siriana, insieme ad altri partners internazionali.

Si tratta di una crisi che si prolunga ormai da 16 mesi e che sta assorbendo in maniera crescente l'attenzione e le energie della diplomazia internazionale. Il crescente impegno della Comunità Internazionale è innanzitutto motivato dal visibile e drammatico quadro

di costi umani, assolutamente inaccettabili, cui si sta assistendo nell'ambito della suddetta crisi, le cui cifre sono spaventose: il numero delle vittime si avvicina a 20.000, i feriti sono 70.000 e quanto al numero degli sfollati interni vi sono diverse valutazioni, perchè gli uffici di supervisione, le entità e le organizzazioni che si occupano di diritti umani e la stessa opposizione siriana parlano addirittura di più di 1 milione di persone, cifra sicuramente abbastanza attendibile; vi sono inoltre 100.000 profughi nei Paesi vicini e sono fra gli 1,5 e i 2,5 milioni i siriani in stato di bisogno. Qualche giorno fa, il Presidente del Consiglio nazionale siriano Sieda mi ha riferito che ormai l'80 per cento dei siriani non lavora più e che il Paese è fermo, bloccato dall'immane violenza che si è abbattuta sulla popolazione; ci troviamo quindi di fronte ad un'economia che, in termini di sostegno umanitario interno, costa qualcosa come 150 milioni di dollari al mese, un costo enorme per la Comunità Internazionale, al di là del dramma morale ed umano che stiamo vivendo.

I massacri ormai hanno assunto caratteristiche tali da farli apparire crimini contro l'umanità: a Tremseh, ad Homs ed in altri centri i morti sono stati centinaia al giorno, per effetto dei bombardamenti su interi quartieri e dell'uso dell'artiglieria, degli elicotteri e dei mezzi aerei. Vi è poi il forte timore che riguarda il possibile impiego di armi chimiche, che per il momento tutti assicurano essere sotto il controllo del regime, i cui interessi non sembrano certo quelli di consentire una propagazione del loro uso: è comunque una realtà di fatto che esista un arsenale chimico siriano, il che diventa elemento di ulteriore preoccupazione.

Questi sono tutti motivi per i quali la crisi siriana non è come le altre: nessuna lo è, certamente, ma questa si differenzia in modo marcato anche dai rivolgimenti che hanno caratterizzato le primavere arabe in Tunisia, Libia, Yemen ed Egitto e dalle tensioni vissute dall'Algeria e dal Marocco, per la verità poi superate in modo positivo con le elezioni in terne. Si tratta, dunque, di una crisi di particolare gravità, che influenza la stabilità dell'intero Medioriente.

È noto che l'Iran fino ad oggi si è molto affidato ad un'alleanza stretta con il regime alawita, ai fini di una proiezione d'influenza e di presenza diretta sul piano strategico, non soltanto sulla Siria, ma anche, ad esempio, rispetto alle forze *Hezbollah*, che si trovano nei Paesi vicini. Una transizione democratica a Damasco è richiesta a grande voce dal

popolo siriano ormai da molti anni, già da prima che si aprisse questa serie di vicende catastrofiche, ed è quindi diventata certamente la premessa per una stabilità, non solo della Siria, ma dell'intera regione. La Comunità Internazionale in tutte le sue manifestazioni, dalle Nazioni Unite al gruppo «Amici della Siria», all'Unione Europea, sta cercando in ogni modo di convincere Assad ed il suo regime ad aprire gli occhi di fronte alle aspi razioni di riforma democratica del popolo siriano.

Già agli inizi del decennio scorso l'opposizione democratica siriana si muoveva in tal senso formulando precise richieste di riforma democratica: ricordiamo a tal proposito la piattaforma della *Damascus Declaration* del 2005, che risale quindi ormai a sette anni fa. È poi continuata l'opposizione in diverse forme ed anche da parte di oppositori, vicini al regime, che hanno cercato di esercitare la propria influenza per smuovere questo blocco, questa rigidità blindata del regime nei confronti di qualsiasi trasformazione ed evoluzione democratica.

Forse vale la pena ricordare le tappe più recenti di questi ultimi giorni di escalation della crisi e di crescita dell'attività diplomatica. Di fronte ad un inasprirsi della violenza già in atto da molti mesi, il 23 febbraio scorso il Segretario Generale delle Nazioni Unite Ban KiMoon ed il Segretario Generale della Lega Araba Nabil ElArabi, su richiesta dell'Assemblea Generale, hanno nominato Kofi Annan inviato speciale delle due organizzazioni. Il 10 marzo Annan ha presentato ad Assad un piano in sei punti, che non è necessario ricordare, ma che in sostanza era basato sul punto di partenza di una cessazione delle violenze e di un ritiro delle forze siriane nelle caserme, al fine di avviare un processo di transizione politica.

Il Consiglio di Sicurezza si è pronunciato con due risoluzioni, una a metà aprile ed un'altra una settimana dopo, il 21 dello stesso mese, per invitare il regime di Damasco a contribuire all'applicazione del Piano Annan. La seconda delle due ha lanciato la missione UNSMIS (*United Nations Supervision Mission in Syria*), alla quale l'Italia contribuisce, avendo dato la disponibilità di 17 uomini – ne sono stati poi utilizzati cinque – per verificare l'applicazione del Piano. Solo due mesi dopo, il 16 giugno, UNSMIS ha dovuto cessare le proprie attività e operazioni, per evidente impossibilità di procedere nel proprio impegno, in primo luogo, per ragioni di sicurezza dello stesso personale e, in secondo luogo, perchè era palese la totale indifferenza del regime siriano ad attuare il Piano.

È in queste condizioni che – anche sulla scia dell'insuccesso registrato in seno al Consiglio di Sicurezza, a causa del veto russo e cinese, alla approvazione della risoluzione che proponeva di porre il già citato Piano Annan sotto il Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, per dare un contenuto più intrusivo anche alla missione degli osservatori – si è poi deciso il male minore, ossia di prorogare per il momento la missione UNSMIS per altri 30 giorni, stabilendo però che quello fosse l'ultimo rinnovo.

Parallelamente, vi è stata tutta una serie di risoluzioni di condanna al Consiglio dei diritti umani di Ginevra. Le abbiamo sostenute attivamente, insieme agli altri partner europei membri del Consiglio, e vorrei ricordare in particolare l'ultima risoluzione, quella del primo giugno, che dà testimonianza della reazione indignata della comunità internazionale all'orribile massacro di Hula del 26 maggio.

Un'altra linea di attività è stata quella del gruppo degli «Amici del popolo siriano», che abbiamo incoraggiato e al quale abbiamo partecipato sin dall'inizio; tale gruppo si è riunito a livello ministeriale tre volte, a Tunisi in febbraio, a Istanbul in aprile e a Parigi in luglio.

È significativo che questo gruppo, che è unito nella finalità di sostenere una transizione politica a Damasco, abbia raddoppiato in pochi mesi la propria membership, passando dagli iniziali 60 Paesi ai 107 presenti a Parigi.

Quindi, il gruppo ha un suo momentum politico nel dimostrare che, anche al di fuori del Consiglio di Sicurezza, esiste una forte spinta alla soluzione della crisi, una spinta che va esattamente nella direzione di ciò che sostengono la Lega Araba e la parte del Consiglio di Sicurezza che vorrebbe affrontare in termini politici la situazione e che si concretizza in una forte pressione sul regime, accompagnata da quella esercitata dalla Lega Araba, la cui ultima riunione a Doha, il 2 giugno scorso, è stata ancora una volta particolarmente significativa. Ed è stata significativa perché, come mi ha sottolineato ancora pochi minuti fa il Segretario Generale della Lega Araba, non soltanto ribadisce una condanna molto ferma dei continui atti di violenza e di uccisione perpetrati dalle forze governative, ma anche da parte delle milizie *shabiba*; non soltanto richiama il Governo siriano all'impegno per una cessazione immediata di tutte le forme di violenza, ma anche perché, per la prima

volta, si chiede con vigore al Presidente siriano, di lasciare il potere, affinché i Paesi della Lega Araba possano poi contribuire a una sua uscita indolore dal Paese. Viene quindi fornita anche una specie di indicazione della volontà di far sì che Assad non finisca, come successo ad altri autocrati della regione, e che quindi ci siano delle garanzie personali per lui e per la sua famiglia.

Questo elemento – come pure altri presenti nella risoluzione della Lega Araba costituisce un elemento di novità; mi riferisco innanzitutto alla richiesta di una riunione di emergenza della Assemblea Generale a New York basata sul principio «*United for Peace*» che raccomandi, stante la paralisi del Consiglio di Sicurezza, un'altra strada, soprattutto quella di stabilire delle zone sicure in Siria dove vi possa essere una veicolazione di aiuti umanitari e di assistenza alla popolazione.

Nell'ambito della risoluzione della Lega Araba si chiede anche di interrompere tutte le forme di relazione diplomatica con il regime siriano e un nuovo mandato per l'inviato della Lega Araba e delle Nazioni Unite. Il tutto è finalizzato alla formazione di un Governo transitorio di consenso.

È vero che l'ipotesi della formazione di un Governo transitorio costituiva già uno degli elementi forti e significativi del Piano Annan (rimasto sul tavolo ma non attuato), un Governo che però comincia a essere visto come una composizione inclusiva e ampia di tutte le forze che sono comprese nel Consiglio nazionale siriano, ipotesi rispetto alla quale vi è una insistenza da parte di alcuni Paesi, soprattutto della Turchia e di altri Paesi della regione, affinché esso possa esprimere quello che è già un inizio di democrazia diretta in alcune città controllate dall'opposizione.

Vi sono infatti già dei consigli cittadini che riescono ad operare e che sono collegati alla posizione interna ed esterna alla Siria. Quindi, si comincia a delineare una situazione nella quale un Governo di transizione potrebbe avere caratteristiche di legittimazione che molti non riconoscono a coloro che stanno da molti anni fuori dal Paese e che, in genere, sono riuniti nel Consiglio nazionale siriano. Con ciò naturalmente non si intende dire che il Consiglio nazionale siriano non sia riconosciuto, al contrario, è stato riconosciuto ripetutamente nell'ambito delle riunioni internazionali, di del gruppo «Amici del popolo

siriano» cui ho prima accennato, ma si continua a lavorare affinché diventi più inclusivo e possa manifestare nei fatti e nei comportamenti anche la reale volontà di rispettare, così come è scritto nei suoi documenti, la libertà, il pluralismo, le diverse componenti etniche e soprattutto religiose del Paese.

Non è molto definito il contesto nel quale questo negoziato sulla creazione di un Governo di transizione stia avvenendo. Vi sono alcuni importanti Paesi che stanno portando avanti iniziative e che cercano di ottenere nuove riunioni. Io ho la sensazione che, da parte araba, vi sia una grande attenzione a limitare questa sensazione di sovrapposizione e di confusione che può nascere dal proliferare di iniziative.

Al momento, mi sembra che le due iniziative di riferimento restino quelle di Ginevra, proprio perchè sono state ufficialmente delegate a Kofi Annan sia dalle Nazioni Unite che dalla Lega Araba. Quindi dal punto di vista politico, ma anche legale, tali iniziative già poggiano su un pilastro, e quindi si potrebbe costruire su questo.

L'altro contesto riguarda quello degli «Amici del popolo siriano», che è costituito da una grande aggregazione di Paesi e che potrebbe forse continuare a svolgere un ruolo non soltanto sul versante politico, ma anche sul quello umanitario. Ed è anche in questa direzione che io personalmente mi sono speso al Consiglio Affari Esteri dell'altro ieri a Bruxelles, e ho continuato a lavorare con un gruppo ristretto di Ministri degli Affari Esteri che si sono riuniti in Spagna nel corso del fine settimana per parlare di questioni europee, ma ai quali ho chiesto anzitutto di discutere delle crisi siriana, ed è appunto in tale contesto che ho auspicato una rapida convocazione di questo gruppo degli «Amici del popolo siriano».

La risposta del regime alle aspirazioni della Comunità Internazionale, alle quali ha fatto finora fronte, non può che essere definita «cosmetica», perchè se pensiamo al referendum costituzionale del 26 febbraio scorso e alle elezioni parlamentari del 7 maggio e alla formazione del nuovo Governo del 23 giugno, l'impressione che se ne ricava è che tutto questo sia avvenuto su un pianeta diverso dalla Terra, quasi come se gli accadimenti esterni fossero del tutto irrilevanti per il percorso politico del regime.

Abbiamo in parallelo però osservato la mancanza di buona fede del regime – che è quella che ha impressionato e ha creato questa serie di reazioni della Comunità Internazionale – che ha continuato in questi autoreferenziali processi di trasformazione interna e istituzionale attraverso i referendum e le elezioni, in un crescendo di repressione e di violenze.

Accennavo prima ad alcune iniziative che stiamo prendendo e che si possono sintetizzare in cinque punti fondamentali. Innanzitutto, l'Italia continua a sostenere il Piano Annan. Siamo molto delusi dal fatto che sino ad ora esso non abbia portato a una cessazione delle violenze, ma per il momento, sino a che non scadrà il termine di 30 giorni dalla ultima risoluzione, dobbiamo continuare ad impegnarci nell'attuazione di questo Piano.

Il ruolo della Russia è fondamentale. Abbiamo visto qualche giorno fa in sede di Consiglio di Sicurezza come il suo atteggiamento, insieme a quello della Cina, abbiano portato all'impossibilità di approvare una risoluzione, ciononostante, da parte italiana, si continua a perseguire l'obiettivo di un coinvolgimento positivo di Mosca nella gestione della crisi.

Per questo motivo il Presidente del Consiglio, incontrando sia il Presidente Putin che il primo Ministro Medvedev, ha rappresentato con franchezza l'auspicio italiano che la Russia possa unirsi ed associarsi a delle posizioni che consentano di trovare uno sbocco politico alla crisi.

Naturalmente, quella che Mosca offre di quanto avvenuto da un anno a questa parte nel mondo arabo è una interpretazione molto più che cauta, direi quasi pessimista, ed è tale perchè influenzata anche da problemi interni (mi riferisco ad esempio alle situazioni del Caucaso, del Dagestan e delle zone vicine alla Cecenia) ove persistono degli elementi e delle operazioni militari di contrasto al terrorismo *jihadista*. In ragione di ciò si ha la tendenza a vedere nella transizione e nel processo di trasformazione delle primavere arabe, qualcosa che può finire in modo molto meno moderato di quanto immaginiamo noi europei e, soprattutto, noi italiani.

Tornando alla linea d'azione che stiamo perseguendo, poc'anzi ho fatto riferimento al gruppo degli «Amici del popolo siriano» e all'idea di puntare anche su questa carta, che non deve essere considerata solo

come una manifestazione della grande capacità di tanti Paesi di esprimersi allo stesso modo sulla crisi siriana, ma anche come la possibilità di dare un forte impulso sul versante degli aiuti umanitari. Se si guarda infatti agli aiuti finora raccolti e realmente erogati e alle necessità presenti, ci si rende conto della enorme e spaventosa divaricazione esistente, basti in tal senso pensare che la Turchia si sta accollando un onere grandissimo ospitando 48.000 rifugiati che sono ormai nel Paese e per i quali si stanno costruendo nuovi campi e lo stesso vale per la Giordania; dobbiamo quindi creare una dinamica, anche da parte dei Paesi esterni all'Europa, che incoraggi un rapido afflusso di finanziamenti e aiuti umanitari.

Il terzo livello sul quale la diplomazia italiana si sta muovendo è quello di uno stretto raccordo con i partners europei e dell'azione in ambito UE. Ho fatto precedentemente riferimento all'insistenza con la quale, ormai da mesi, porto questo argomento all'attenzione del Consiglio Affari Esteri e nell'ambito degli incontri bilaterali con i partners europei, ma anche con altri interlocutori internazionali. In tali contesti cerchiamo di sostenere i meccanismi sanzionatori e di accrescere la pressione economica sul regime, immaginando anche misure estese al comparto delle telecomunicazioni ed a quello bancario, considerato che il settore dei trasferimenti bancari può costituire un significativo elemento di pressione, che finora non è stato però perseguito in toto.

Di questi temi ho inoltre avuto modo di discutere in questi ultimi giorni con il collega William Hague a Londra, ma anche con Westerwelle e Fabius; ci troviamo quindi all'interno di un gruppo di Paesi che stanno stimolando l'Unione Europea e Catherine Ashton, l'Alto rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza, a svolgere un'azione a tutto campo sia diretta, sia nel quadro delle Nazioni Unite.

Un quarto elemento che vorrei segnalare è rappresentato dal dialogo che stiamo portando avanti con l'opposizione democratica siriana. Ho ospitato a Roma, giovedì 19, il Presidente Sieda e una delegazione del Consiglio direttivo del *Syrian National Council* (SNC), ai quali ho ribadito un forte messaggio di solidarietà, ma soprattutto un appello all'unificazione interna e all'inclusività che deve avere quest'organismo rappresentativo dell'opposizione. Oltre che con il SNC, siamo anche in contatto con il *National Coordination Committee* (NCC), con il rappresentante dei Fratelli musulmani, con il Fronte di salvezza

nazionale e con alcune componenti curde che entrano in questo gioco. Desidero segnalare a tal proposito l'attività del mio inviato speciale, l'Ambasciatore Massari, che è in perenne movimento fra le capitali arabe ed occidentali per mantenere i raccordi.

Un quinto punto che vorrei segnalare sempre in riferimento all'azione del Governo, è la solidarietà verso i Paesi della Regione, soprattutto per quanto riguarda gli interventi umanitari. Anche qui, ci siamo confrontati con la Giordania, soprattutto al fine di realizzare un ospedale da campo, che è già in funzione ed è anche molto apprezzato. Una decina di giorni fa, durante un viaggio in Libano, dove mi sono recato per constatare e discutere direttamente della situazione siriana, ho avuto contatti con il Presidente Suleiman, il primo Ministro Mikati ed il Ministro degli Affari Esteri Mansour, oltre che con lo speaker dell'Assemblea nazionale Nabih Berri: in tale occasione, ho avuto veramente la chiarissima percezione di quanto il Libano, in tutte le sue componenti, voglia rimanere esterno alla crisi e di come nell'affrontarne le problematiche i toni utilizzati da tutti gli interlocutori rimangano molto calibrati. Al tempo stesso, però, i rappresentanti libanesi hanno manifestato una preoccupazione per quello che è già avvenuto nei campi palestinesi, dove la situazione è abbastanza esplosiva, o in virtù dell'esplicitarsi di passioni autonome, che si esprimono autonoma mente nel sostegno alla resistenza siriana, o perché entrano in gioco fattori d'infiltrazione e provocazione. Anche con il Ministro degli Affari Esteri israeliano Lieberman il 3 luglio ho avuto un giro d'orizzonte su questa vicenda e ne ho riscontrato le evidenti e chiare preoccupazioni.

Ancora sul piano umanitario, attraverso la collaborazione della Protezione civile italiana e dell'Associazione nazionale alpini, abbiamo provveduto ad allestire e rafforzare le strutture mediche cui ho accennato ed abbiamo reso disponibile anche una somma di denaro in sostegno delle attività collegate all'appello che UNICEF Italia ha rivolto per l'assistenza ai bambini siriani. Bambini e donne sono, come sempre, la parte più debole, quindi più colpita da questi drammi: spaventose sono state le immagini che riportano quanto è successo in alcune città negli ultimi due mesi, e che riguardano proprio l'uccisione di bambini. L'esodo dei bambini e de gli adolescenti è quindi stato accelerato da questi fenomeni, pertanto si rende assolutamente necessario ed urgente sostenerli, non soltanto nelle strutture di assistenza e di vita quotidiana, ma anche nella possibilità di mantenerli in strutture scolastiche, che

veramente non facciamo perdere il senso dell'umanità e la capacità di formare questa generazione, che resterà colpita per molti anni da quanto sta avvenendo oggi.

In poche parole, questa è la sintesi di quanto vediamo accadere in Siria e di quanto stiamo facendo, nella misura del possibile, per affrontare questa, che – come dicevo – è una crisi di vaste proporzioni e di vasto impatto regionale.

Se necessario, visto che abbiamo parlato del contesto regionale, potrei spendere due parole anche sull'Egitto e sulla Libia, due Paesi d'interesse assolutamente vitale per l'Italia. Lo svolgimento pacifico delle elezioni presidenziali in Egitto – come abbiamo ribadito – ha rappresentato una svolta storica nel consolidamento della transizione democratica di un Paese che è veramente cruciale per la stabilità dell'intera regione del Mediterraneo. Il Governo italiano è stato fra i primissimi a congratularsi con il nuovo Presidente eletto, Mohamed Morsi, che avrò il piacere di incontrare domani, anzitutto per consegnargli, a seguito della visita del Presidente Monti, un messaggio diretto e per continuare con lui una conversazione ed un raccordo intenso con il suo nuovo Governo che, fra l'altro, è in via di formazione.

Restano naturalmente molto impegnative le sfide che questo Paese sta affrontando, innanzi tutto quella di dotarsi di una nuova Costituzione, che auspichiamo possa essere elaborata attraverso un processo inclusivo e trasparente. È altresì necessario che le nuove istituzioni egiziane si adoperino per ricreare un clima veramente favorevole alla libera impresa ed alla ripresa degli investimenti internazionali. È di conoscenza comune la difficoltà che alcune nostre grandi aziende hanno incontrato per vertenze di lavoro, che sono state alimentate anche da considerazioni diverse di alcuni manifestanti di piazza Tahrir, che si sono inseriti in questo tipo di contenzioso per acquisire visibilità. Al riguardo abbiamo però registrato un'immediata collaborazione delle Autorità egiziane in termini di sicurezza, di mediazione ed anche d'influenza su queste controversie. È per questo motivo che vogliamo tenere fermo l'impegno a mantenere anche sul piano economico questa partnership, rafforzandola e dando un segnale di fiducia e credito a questo Paese.

Di una certa importanza anche la convocazione nel prossimo autunno della *task force* UE Egitto. In tal senso stiamo svolgendo un lavoro parallelo all'interno dell'Unione Europea e ricordo di aver già accennato in questa sede all'importanza che annettiamo al quadro finanziario pluriennale come momento di reindirizzo dei fondi europei in misura molto più massiccia sul partenariato meridionale, in tal senso ponendoci l'obiettivo dei due terzi rispetto a quello attuale. La convocazione della *task force* UE Egitto si inserisce pertanto in questa linea che l'Italia, insieme a qualche altro Paese che condivide il nostro avviso, auspica.

Per la Libia, le elezioni del 7 luglio scorso sono state una prova di grande partecipazione popolare stante la registrazione di un altissimo numero di votanti tra i quali la presenza delle donne è stata molto significativa. Tali elezioni hanno innanzitutto dimostrato come non necessaria mente la Libia – diversamente da quanto invece molti temevano e scrive vano – fosse in realtà destinata a finire in una sorta di afghanizzazione o di contrasto interno fra diverse realtà tribali, con conseguente spaccatura fra Tripolitania e Cirenaica, Fezzan o altre regioni.

I risultati delle suddette elezioni – naturalmente allo stato si stanno facendo le stime più diverse su quella che sarà l'attribuzione dei collegi nominativi – hanno evidenziato la buona prova elettorale dei movimenti di centro e dei movimenti moderati e laici, il che già di per sé costituisce un fatto rilevante. In questi giorni ho avuto modo di parlare con alcuni esponenti delle maggiori forze politiche - così come del resto ha fatto il nostro Ambasciatore a Tripoli - e la sensazione che ho avuto è che ci sia l'intenzione di creare un Governo sostenuto da una larga coalizione di forze.

Anche questo fatto sembrerebbe andare più nella direzione del modello tunisino che in altre direzioni e sarebbe incoraggiante per un Paese come il nostro, che è sicuramente, non soltanto il primo partner economico, ma anche un punto di riferimento di fondamentale importanza per Tripoli e credo anche continuerà ad esserlo ancora per molto tempo.

Di tutti questi punti, come già segnalato, si è parlato nell'ambito del Consiglio Affari Esteri a Bruxelles. Il Governo italiano ha avuto anche la

soddisfazione di verificare, negli ultimi documenti circolati a Bruxelles, da parte dell'Alto Rappresentante Ashton, il recepimento di alcune indicazioni e proposte molte specifiche sulla Libia che l'Italia aveva avanzato e sulle quali io stesso avevo insistito con il Ministro Cancellieri.

Cito soltanto l'esempio del controllo integrato delle frontiere. Nel documento europeo circolato, contenente indicazioni e quantificazioni di finanziamento dei progetti, ove si fa riferimento a scadenze, anche precise, su come l'Unione Europea intenda muoversi, vengono recepite le basi di un collegamento tra il tema delle migrazioni e quelli del rafforzamento istituzionale e del consolidamento delle amministrazioni che si occupano di questi aspetti così come della formazione. Si tratta quindi di elementi che è importante vedere registrati e rilanciati dai 27 Paesi membri e dall'intera Unione in modo completamente sintonico con le proposte italiane.

Naturalmente continuiamo ad insistere anche sugli strumenti di vicinato e di stabilità e sulla PSDC, ovvero la Politica di Sicurezza e Difesa Comune, e finalmente abbiamo ottenuto, anche in questo caso, il lancio di una missione PSDC seria, che affronti l'insieme di queste tematiche in una interlocuzione costruttiva con il nuovo Governo di Tripoli.

Questi sono, in sintesi, gli elementi di aggiornamento sugli aspetti regionali, di maggiore interesse per il nostro Paese, che riguardano soprattutto Egitto e Libia. Nel corso del dibattito, immagino che poi emergerà anche il tema del rapporto con Israele e le questioni della stabilità strategica della regione.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro per la sua esposizione e lascio la parola ai colleghi.

BONIVER (PdL). Signor Presidente, naturalmente dobbiamo ringraziare il Ministro degli Affari Esteri per questo aggiornamento molto completo su quello che è stato fatto, e su quanto la diplomazia italiana nel consesso delle Nazioni Unite è riuscita a svolgere fino adesso,

per tenere in qualche modo sotto controllo una crisi che in vista non sembra avere soluzione.

Non vorrei sembrare sarcastica, ma quello che osserviamo, quello che capiamo e leggiamo sui giornali riferisce di una Comunità Internazionale che vive una sorta di vigile impotenza. Sappiamo anche che l'uomo della strada si interroga, e ci interroga, sulla diversa trattazione di alcune di queste crisi.

Ciò vale per la soluzione che è stata trovata un mese dopo l'esplosione della crisi in Libia con la risoluzione 1973 del 28 marzo 2011 (esattamente un mese dopo i moti di Bengasi) a confronto di quanto invece si sta facendo per la crisi siriana che, per l'importanza del Paese, per la sua posizione geografica, per le sue affiliazioni e per le sue alleanze con l'Iran e gli *Hezbollah*, per il suo confine geografico con Israele, è immensa mente più complessa e più importante.

Quindi, si comprende, oltre alla sostanziale impotenza, anche il motivo di questa impasse nell'ambito del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, in virtù dei continui veti di Russia e Cina, che certo non fanno bene alla situazione, anche perché, come ci sembra di capire, a prescindere da una soluzione che ancora non si profila completamente all'orizzonte, credo comunque che si possa affermare che il regime di Assad stia finendo i suoi giorni nel modo più sanguinoso possibile. È vero che vi sono state reazioni e la riconquista di alcuni quartieri a Damasco, ma la verità è che questo regime non riesce assolutamente più a controllare la situazione sul campo.

E sempre leggendo e cercando di capire, si ha contezza di questi allarmi – che mi auguro non siano veri, ma che sono abbastanza credibili – che provengono soprattutto da Re Abdullah di Giordania, che afferma essere stati migliaia i *jihadisti* che si sono infiltrati e sono arrivati in Siria: e, fra questi, evidentemente, anche molti affiliati di *Al Qaeda*. Quindi, si profila anche la possibilità che la fine del regime di Assad si riveli una sorta di ulteriore colpo di Stato con profili assai problematici per la sicurezza di quel Paese, ma anche di tutta la regione.

Per non parlare poi dell'allarme, non sappiamo quanto concreto, riguardo al possibile uso di armi chimiche in possesso del regime di Assad, soprattutto quando il portavoce del Ministero degli Affari Esteri di quel Paese sostiene che il regime sarebbe pronto a utilizzare queste

armi chi miche soltanto in caso d'invasione dall'esterno, implicitamente così riconoscendo che esistono questi arsenali e che essi potrebbero essere eventualmente usati.

Così come non può sfuggire la difficoltà di una opposizione divisa al suo interno fra diaspora, diversi filoni politici e coloro che combattono sul campo. Questa difficoltà fa venire in mente tutta la prima parte del tentativo della creazione di un nucleo di un possibile Governo transitorio nell'Iraq, subito dopo l'invasione del 2002, nel corso della guerra irachena.

La complessità e la pericolosità di questa situazione ci lasciano quindi l'amaro in bocca, perchè nel frattempo – com'è ovvio e come il Ministro ha giustamente illustrato – se ne pagano le conseguenze con il pesantissimo macigno costituito dal disastro umanitario cui stiamo assistendo che vede la morte di migliaia di cittadini siriani, quasi tutti disarmati, ma non solo.

Soprattutto alla luce delle difficoltà dovute al budget ancora residuo, sono estremamente apprezzabili gli sforzi – molti dei quali compiuti da parte italiana – tendenti ad alleviare attraverso i corridoi umanitari la situazione catastrofica di questi consistenti nuclei di rifugiati in Giordania e Turchia (ma non solo, dato che alcuni di essi stanno arrivando anche in Italia).

Credo sia corale la delusione nei confronti della sostanziale impotenza del cosiddetto Piano Annan, che per il momento – come corretta mente ha sottolineato il Ministro – è rimasto praticamente lettera morta. Del resto, è difficile cercare di governare questa transizione violenta, cui si sta assistendo giorno dopo giorno senza che si possa immaginare una conclusione accettabile.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, in materia di rifugiati, desidero informarvi che avevano riparato in Siria circa 1,5 milioni di iracheni. In questi giorni, durante un incontro internazionale cui ho partecipato, ho chiesto quale fosse stato il loro destino, ma nessuno ha saputo fornirmi notizie in proposito. Oggi sono i siriani a uscire dalla Siria, ma tempo fa erano gli iracheni a recarsi in quel Paese ma di queste persone oggi nessuno conosce la sorte.

TONINI (PD). Signor Ministro, desidero ringraziarla per la sua relazione, ampia e approfondita, che però ha ulteriormente accentuato la nostra preoccupazione, in particolare su due versanti.

Il primo, forse il più drammatico in questo momento, è relativo all'aspetto umanitario: siamo infatti davvero di fronte ad una catastrofe umanitaria, nella quale le vittime si contano a migliaia e non vi è alcuna tutela per nessuna delle categorie deboli della società (i civili in generale, ma soprattutto le donne ed i bambini). Si avverte distintamente la sensazione dell'impotenza della Comunità Internazionale anche su questo versante, ossia la garanzia di uno standard minimamente accettabile di tutela della popolazione civile in un contesto di tale tenore.

Ritengo impossibile sopravvalutare e sovrastimare la responsabilità del regime di Assad, che, pur non essendo materialmente l'unico responsabile degli orrendi crimini consumati in Siria, tuttavia ha la responsabilità politica complessiva della situazione. Aver rifiutato, all'inizio della crisi siriana, la strada della trattativa, del negoziato e dell'apertura alle riforme è stata una colpa storica e politica che ha reso quel regime inaccettabile agli occhi della Comunità Internazionale. Questa responsabilità, quindi, è piena; tuttavia, in questo momento, ci preme di più che non si lasci nulla di intentato per soccorrere le popolazioni ed evitare il peggio dal punto di vista umanitario.

La mia seconda preoccupazione ha a che fare con l'assetto della Comunità Internazionale di fronte a tale crisi, perché in questi anni è avanzata – positivamente, a nostro modo di vedere – la coscienza che in nessun caso sia possibile un intervento di forza sotto l'egida della Carta delle Nazioni Unite, senza un esplicito consenso dell'Organizzazione delle Nazioni Unite stesse. L'uso della forza al di fuori di quel quadro, quindi, non è pensabile, né concepibile, né ammissibile nella comunità internazionale e credo che una delle acquisizioni positive della Presidenza Obama negli Stati Uniti sia stata riportare in auge proprio questo principio. Almeno per quanto riguarda il nostro Gruppo, ci riconosciamo pienamente in tale indirizzo ed in tale linea in base ai quali non si può intervenire dall'esterno senza un esplicito mandato delle Nazioni Unite, il quale, tuttavia, presuppone che, quantomeno nel Consiglio di Sicurezza, vi sia una consapevolezza diffusa che il Capitolo VII della Carta delle

Nazioni Unite esiste e richiama ad una responsabilità globale ogni Nazione, in particolare se questa ha il diritto di veto all'interno del Consiglio di Sicurezza. Diversa mente, se cioè quest'ultimo – com'è avvenuto in tante altre circostanze – si rivela solo un prolungamento dell'interesse nazionale su scala globale, si produce allora evidentemente l'impotenza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, quindi la sostanziale vacuità di ogni richiamo alla legalità internazionale. Credo che questo oggi debba essere fatto presente con molta forza, in particolare alla Russia e alla Cina: mi pare lo stiano già facendo il nostro Governo e gli altri Governi europei, insieme all'amministrazione americana, ma ritengo che occorra insistere su questa stessa strada per rappresentare a quei due Paesi il costo che comporta per la Comunità Internazionale nel suo insieme il loro ostinato veto rispetto a pressioni più forti nei confronti del regime di Assad.

A meno di non volersi nascondere dietro ad un dito, è evidente che, qualora le cose andassero avanti così, la soluzione della crisi siriana ci sarà, ma sul terreno, attraverso una guerra civile, che ormai è già in atto e rischia continuamente di trasformarsi in un conflitto regionale, che coinvolge le potenze vicine e, in particolare, la comunità sunnita contro quella sciita, all'interno del mondo arabo islamico.

Su questo punto è necessaria una riflessione attenta della Comunità Internazionale e anche da parte nostra: i più fermi difensori del principio della legalità internazionale devono essere altrettanto fermi nel richiamare le Nazioni, in particolare le grandi potenze con diritto di veto, ad una forma di responsabilità di fronte alle tragedie umanitarie che si consumano in certi momenti. Diversamente, la soluzione verrà – come purtroppo di fatto sta già avvenendo – dall'uso più selvaggio e disinvolto della forza sul terreno. Su questo dovrebbe esservi un'iniziativa più forte e chiara da parte nostra, pertanto invitiamo il Governo ad una presa di posizione più ferma, sempre nell'ambito dell'Unione Europea e delle Nazioni Unite.

ADORNATO (UdCpTP). Signor Presidente, anch'io ringrazio il Signor Ministro per la illustrazione, come al solito precisa e convincente.

Come ricorderà, signor Ministro, in occasione di un precedente in contro, circa un mese fa, l'ala più radicale del mio cervello le pose il

problema se non fosse, già allora, il caso di pensare a una svolta nell'atteggiamento della Comunità Internazionale, onde passare dalla fase della forza della persuasione a quella in cui far balenare anche una possibile persuasione della forza.

Ricordo che lei mi rispose, giustamente, colpendo la parte moderata del mio cervello e, quindi, ottenendo il mio consenso, in termini di *realpolitik*, termini che a me ovviamente non sfuggivano, come lei può immaginare.

Ho però osservato che con il trascorrere del tempo anche a Lei la parte radicale del cervello ha fatto pronunciare qualche frase più vicina a quelle che io avrei voluto sentire allora e di questo sono doppiamente contento.

Comunque, la *realpolitik* è quella che Lei ha descritto nel raccontare quanto la Comunità Internazionale è in grado di fare nell'ambito della crisi siriana. La *realpolitik* oggi, rispetto a tale crisi significa la paralisi della Comunità Internazionale. Credo non ci sia niente di diverso da dire al riguardo!

Naturalmente, come il collega e amico, Senatore Tonini, poc'anzi ricordava c'è da augurarsi che i massacri si intensifichino. Chiedo scusa per il paradosso, ma l'unica possibilità di soluzione della crisi è che Assad arrivi a un punto talmente improponibile nella sua azione violenta, da spingere Putin ad invitarlo in una dacia che è stata lasciata libera; oppure che la guerra civile, come sempre il Senatore Tonini ricordava, in conseguenza dei massacri arrivi anche essa a livelli tali da indurre la comunità internazionale a fuggire dal carcere della *realpolitik*.

Dunque, non ho nulla da dire in proposito perchè la situazione reale è esattamente quella descritta dal Ministro. A noi che rappresentiamo – ogni giorno di meno – l'opinione pubblica in questo Paese però che cosa resta? A me, personalmente – e lo dico con grande sincerità – resta la vergogna di far parte di questa Comunità Politica Internazionale. Tuttavia, Signor Ministro, liberandomi da questo sentimento per tornare a usare il cervello, sono portato a ritenere che la riflessione sulla Carta delle Nazioni Unite, che non comincia certo adesso ma che è già iniziata da tempo, debba assolutamente essere posta come centrale.

Come è noto in questi ultimi decenni ne abbiamo inventate di cotte e di crude! Abbiamo ad esempio inventato il concetto di «ingerenza umanitaria» (che è stato applicato per intervenire in Kosovo, e anche altrove), e quindi vorrei sapere se esso sia un principio che la Comunità Internazionale considera suo. Esistono questioni umanitarie in tante parti del mondo, ma adesso stiamo parlando della Siria, la cui situazione Lei, Signor Ministro, ha descritto riferendo numeri assurdi e abnormi.

Mi domando, pertanto, se questo concetto, cui ci si è ispirati per il Kosovo e per altre situazioni, per la Siria non valga.

Nel frattempo ricordo che è stato inventato anche il concetto di «guerra preventiva», e questo perché ognuno cerca di adattare la filosofia dell'intervento internazionale alle necessità del momento.

Ne consegue che una *no fly zone* si è potuta creare in Libia, perché a Sarkozy prudevano le mani o i «pozzi», mentre in Siria non può essere concepita perché, ovviamente, le opposizioni all'interno del Consiglio di Sicurezza sono più pesanti di quelle che potevano esserci all'epoca. Mi domando se la Comunità Internazionale possa vivere sopportando questo arbitrio di pensieri, di concetti e di valori a fronte della morte di esseri umani, donne e bambini, di tutte le possibili razze!

Mi rendo conto che la geopolitica vuole che il Signor Putin si preoccupi del fatto che dopo Assad, in Siria non prendano il potere fazioni – alle quali il Ministro ha fatto cenno – che possano costituire un collegamento con quei terroristi della Cecenia che tuttavia nel frattempo sono stati sterminati tutti o quasi!

Mi rendo conto di ciò, ma sono comunque dell'avviso che l'umanità in tema di diritti umani non possa decidere sulla base delle convenienze e degli schieramenti geopolitici, perlomeno non l'umanità moderna della quale riteniamo di far parte.

È dunque di tutta evidenza che, a cominciare dall'Unione Europea – che deve convincersi di questo – fino all'insieme della Comunità Internazionale, che viene rappresentata dalle Nazioni Unite, tutti debbano fare lo sforzo di individuare principi validi *erga omnes*, che quindi non permettano di fare distinzioni tra Paesi e razze, quando si tratta di intervenire. Mi accontenterei magari anche di sapere che non è possibile intervenire da nessuna parte!

Ovviamente, sto parlando per paradossi, quello che però mi preme sottolineare è che i principi sono principi e che non ci possono essere deroghe a seconda delle convenienze, degli schieramenti o della forza delle opposizioni rappresentate nel Consiglio di Sicurezza.

Quel Consiglio di Sicurezza è stato pensato in un'epoca completamente diversa dalla nostra, in un mondo bipolare in cui aveva un senso concedere il potere di veto. Oggi ciò non ha più alcun senso e, quindi, siccome non possiamo modificare la situazione della Comunità Internazionale nei riguardi della Siria, dobbiamo allora cominciare a preoccuparci di fare quanto possiamo (e poi accada quel che deve) per modificare le impostazioni di fondo che ci pongono ogni volta o in un *cul de sac*, oppure di fronte ad una accelerazione improvvisa in cui magari partono gli aerei di alcuni Paesi, provocando le proteste di altri! Questa è una schizofrenia che non può più reggere.

Comprendo che più il mondo viene dominato dall'intelligenza umana più diventa schizofrenico, perché ciò è una conseguenza diretta del fatto che l'intelligenza umana, attraverso la velocità della comunicazione, attribuisce le sue caratteristiche alla organizzazione del mondo. Quindi, è anche possibile che in questa situazione ci si rimetta. Ciò detto, chiedo scusa per il tono, ma non posso esimermi dal dire che siamo in una situazione a fronte della quale – lo dico con la massima stima per lavoro del Ministro e forse anche solo per lavarmi la coscienza visto che non mi illudo che quanto ho descritto possa mai mutare – ciascuno di noi è chiamato a dare il proprio contributo, almeno alla nostra coscienza, sapendo di aver detto la cosa giusta al momento giusto affinché possa essere ricordata. Al momento la cosa giusta è sottolineare che il comportamento posto in essere dalla Comunità Internazionale in questo frangente costituisce una vergogna!

PEDICA (IdV). Presidente, per rispetto verso i colleghi che prenderanno la parola dopo di me, cercherò di intervenire restando all'interno di tempi europei.

Desidero in primo luogo ringraziare il Ministro per la sua attenta relazione sulla situazione in Siria.

Da uno degli ultimi dispacci di agenzia ho appreso che si ha l'intenzione di discutere della crisi in Siria con il Presidente Cameron durante le Olimpiadi di Londra, nell'ambito di una gara di *judo* che avrà luogo tra poche ore. Questa notizia credo la dica lunga sulla gravità della situazione!

Il Ministero degli Esteri russo, peraltro, ha bocciato gli ultimi provvedimenti dell'Unione Europea che bloccano, di fatto, il Paese. Questa, dunque, è la drammatica situazione che stiamo vivendo in Siria e che è sotto gli occhi di tutti.

In 16 mesi vi sono stati più di 20.000 morti e, fra loro, migliaia di donne e bambini, il tutto nell'indifferenza della Comunità Internazionale e, a volte, purtroppo anche con la sua complicità.

Deve essere chiaro a tutti che la crisi siriana potrebbe avere conseguenze gravissime per la pace nel Mediterraneo e – lo dico senza voler fare dei catastrofismi – per la pace mondiale nel 21° secolo.

Vorrei incominciare dalla visita resa dal nostro Presidente del consiglio a Vladimir Putin, nella sua dacia sul Mar Nero, qualche giorno fa. In tale occasione si è parlato di economia, di forniture, di alleanze economiche e progetti, si è discusso quindi di economia reale, ma non è stato fatto un solo accenno a ciò che avviene a pochi chilometri da noi, a pochi chilometri dal confine dell'Unione Europea, a Cipro.

Mi sono chiesto, così come se lo è chiesto il mio partito, l'Italia dei Valori, se l'economia reale si basi sullo sviluppo dell'industria bellica, l'industria di morte che vogliamo accettare come volano per lo sviluppo.

È del tutto probabile, o almeno lo spero, che il Presidente del Consiglio di questo Paese non abbia contezza del fatto che l'ultima settimana di giugno a Mosca si è tenuto il Forum per le tecnologie nelle costruzioni di macchine, dicitura innocente per indicare quella che era in realtà una fiera delle armi, inaugurata e voluta da Putin due anni fa, quando era Primo Ministro.

Bene, in quella Fiera erano presenti 103 delegazioni internazionali, fra cui Iran, Zimbabwe, Pakistan, Uganda e Siria e quella, Signor Ministro, è l'agenzia di Stato per la vendita di armi, ma di ciò ancora non si è par lato.

I delegati siriani, dopo un'oretta di colloqui coi venditori di *kalashnikov*, sono andati a trattare l'acquisto di lanciamissili, di missili *cruise* e di autoblindo che erano esposte in quel luogo e splendevano al sole come in una concessionaria d'auto! I rapporti tra Siria e Russia, come certamente saprete, risalgono al 1963, quando al potere vi era il padre di Assad, e dal 1970 la Siria è stata uno dei maggiori clienti del Cremlino. Il porto di Tartus rimane l'unica base navale russa nel Mediterraneo, e lì qualche settimana fa è stato posizionato un naviglio militare russo a quanto dichiarato per una esercitazione.

Aggiungo che attualmente, fra Siria e Russia, vi sono contratti d'industria bellica per circa 4 miliardi di dollari. Ebbene a fronte di ciò, non era forse il caso che il nostro Presidente del Consiglio Monti e la diplomazia italiana ricordassero questo problema? Sappiamo bene che tra gli oppositori di Assad si nascondono estremisti pericolosi e che molti ribelli vengono finanziati da pezzi del terrorismo islamico e probabilmente dal l'Iran, e ciò che preoccupa è la fornitura di armi ai ribelli ed il centro di tale fornitura – come è noto – è in Libano.

Assad sta inoltre spostando il proprio armamento chimico verso le frontiere turche e libanesi, c'è quindi da chiedersi in quali mani finirà tale armamento dopo la sua caduta, che viene considerata imminente anche dalla Lega Araba. Dubito, infatti, che Israele accetti la presenza di armi chimiche in un Paese ostile e non mi pare che Tel Aviv si sia fatta e si faccia molti scrupoli quando si tratta di considerare la propria sicurezza nazionale.

Chiedo a Lei, Signor Ministro, quali sono le azioni che questo Governo intende intraprendere e che l'Unione Europea deve intraprendere: vi sono riflessioni sulle strategie da perseguire nel merito? Che cosa si intende fare per scongiurare una catastrofe umanitaria senza precedenti? Quali sono i motivi per cui non vengono effettuate sufficienti pressioni sulla Russia al fine di trovare soluzioni pacifiche, che garantiscano i diritti umani per i profughi e tutto quanto ne consegue?

NIRENSTEIN (PdL). Signor Presidente, prima di tutto vorrei esprimere qualche parola di apprezzamento per la relazione del Ministro Terzi, che cerca di tenere la bussola in una situazione in cui è quanto mai difficile prendere in mano le redini della politica. Questo mi sembra non

dipenda soltanto dalla situazione siriana, ma dall'immenso cratere in fiamme che ormai sono diventati il Medio Oriente ed il mondo islamico.

Mi piace anche il fatto che in questa situazione il Ministro non dimentichi la sensibilità prettamente italiana nei confronti dei diritti umani e la necessità di coinvolgere i partners europei nel mantenere una linea di ragionevolezza. Quest'ultima, come ho già avuto modo di ribadire in altre occasioni, a mio avviso si deve esprimere politicamente nel criterio della condizionalità nei confronti di questi nuovi Paesi – nuovi, quanto alla loro gestione politica – con i quali abbiamo oggi a che fare.

Desidero a tal proposito formulare i miei migliori auguri al Ministro per la imminente visita al Presidente egiziano Mursi, perché in tale occasione si troverà certamente di fronte all'immenso allarme suscitato non soltanto da Paesi come l'Egitto e la Libia in quanto tali, ma da tutta la situazione circostante che si è venuta a creare. Penso, ad esempio, a che cosa è diventato recentemente il Sinai, a come ormai in questa area si assista a tutto uno scorrazzare di bande di *Al Qaeda* e di altri organizzazioni terroristiche e a come *Hamas* abbia mano libera. È stata annunciata proprio l'altro ieri l'apertura dei confini dell'Egitto, che invece Mubarak si guardava bene dall'aprire al libero traffico, una decisione questa che può senz'altro suscitare grandissima preoccupazione.

Da una parte, il mondo sunnita regge meglio in questa situazione, perché è molto più grande (90 per cento delle presenze). Questo dato mi offre lo spunto per arrivare ad una questione sulla quale desidero soffermarmi e che è molto specifica e precisa, mi riferisco al fatto che di fronte al mondo sunnita ve ne sia uno sciita che sta cadendo in pezzi, che è arrivato ormai allo spappolamento, e che vive quindi una situazione estremamente drammatica e di grande pericolosità, non soltanto nei confronti dei Paesi circostanti, come Israele, ma anche del nostro mondo.

Intendo quindi riferirmi ad un fatto molto preciso, basti guardare ai numerosi attentati terroristici perpetrati – o semplicemente tentati – recentemente, l'ultimo è stato quello di Burgas, che purtroppo è riuscito, ma ne ho in mente altri, come il tentativo di uccidere l'Ambasciatore saudita a Washington, piuttosto che gli episodi verificatisi in Azerbaigian, nelle Filippine ed in Kenya; e chi più ne ha, più ne metta! Insomma, ha

avuto luogo una sequenza di attentati terroristici dei quali è inevitabile l'evidenza del significato regionale, là dove tutto il mondo politico, che fa riferimento a fonti di intelligence complessive, quindi non di parte, nè locali, indica gli *Hezbollah* a sostegno dell'Iran come una delle fonti fondamentali di questo terrorismo.

Ciò significa che in questo mondo, dove l'Iran è divenuto l'oggetto della maggiore attenzione negativa internazionale, a causa del suo programma nucleare e del suo essere diventato fonte di terrorismo internazionale e dove la Siria con il suo regime ha determinato l'orrore che tutti conosciamo, gli *Hezbollah* si propongono come valvassori di queste due potenze, dal punto di vista sia della fornitura, sia del sostegno economico. Si è pertanto creato un triangolo capace di portare al disastro. Come altri colleghi hanno soltanto accennato – io lo voglio invece sottolineare perché a mio avviso si tratta di una questione di primaria importanza – tutto ciò sarà ancora più grave se le armi chimiche di Bashar Assad, che costituiscono l'armamentario più potente fra tutti quelli presenti in Medio Oriente, finiranno nelle mani scriteriate dell'estremismo islamico sciita, rappresentato dagli *Hezbollah*. Ritengo molto difficile fermare questa situazione, e che Israele corra un pericolo reale.

Cos'altro possiamo fare allora se non avvalerci della nostra unica arma, ossia quella diplomatica, che però è molto ben appuntita? Credo pertanto che sarebbe bene intervenire così come a suo tempo con *Hamas*, ovvero facendo pressione affinché gli *Hezbollah* siano inclusi nella lista del terrorismo internazionale. Questo a tutt'oggi non è però avvenuto e sottolineo che gli *Hezbollah* non sono ancora stati dichiarati organizzazione terroristica soltanto per il fatto che raccolgono un numero considerevole di votanti e fanno paura a tutto il Libano, che ha perso la sua democrazia a causa proprio della loro presenza. Si tratta di un errore cui in questo momento si deve rimediare, come segnale all'intero asse iraniano siriano *Hezbollah*. Dal punto di vista diplomatico questa è un'ipotesi che riveste un certo significato ed un certo peso, quindi la sottopongo in forma di domanda al Ministro, per conoscere nel merito la sua opinione.

Lascio invece aperte tutte le altre questioni, perchè il tempo che abbiamo a disposizione per i nostri interventi è quello che è, e la questione siriana è talmente immensa, da non essere affrontabile se non

nei termini indicati – a mio avviso giustamente – dall'Onorevole Adornato, ossia come una opportunità per ripensare l'intero assetto del consesso internazionale nei confronti delle situazioni di violenza.

MANTICA (PdL). Signor Presidente, vorrei tornare alla questione della crisi siriana, su cui è stato già detto molto, solo per rivolgere qualche domanda al Ministro.

Mi sia consentito dire che uno dei motivi per cui si assiste ad una sorta di paralisi di fronte alla vicenda siriana, è a mio avviso dovuto ad un'analisi unidirezionale. Lei stesso, Signor Ministro, ha sottolineato come quanto sta accadendo in Siria abbia poco a che fare con la rivoluzione della primavera araba e come quella sia una crisi a sè stante. Ho sentito molti colleghi parlare di guerra civile, ma se ciò è vero, allora non si può continuare a ragionare come finora invece prevalentemente si è fatto. A mio giudizio, si tratta di una guerra civile per conto terzi, il che peggiora la situazione e forse spiega anche molte questioni. Ad esempio, se di guerra civile si tratta, allora qualcuno avrà pure armato gli insorti; ebbene, la Comunità Internazionale ha qualcosa da dire sulle armi che arrivano loro dal Qatar e dall'Arabia Saudita oppure dobbiamo sempre far finta che ciò non avvenga? Il fatto che nel cuore di Damasco si facciano attentati di proporzioni notevoli, viste anche le conseguenze che producono, non sta a significare che la loro gestione è in mano a giovani donne e bambini, ma che ci troviamo di fronte ad una struttura terroristica, finanziata ed organizzata, magari da basi turche, visto che i turchi hanno fatto i campi profughi prima ancora che ci fossero i profughi.

Terza domanda. Comprendo, Signor Ministro, che il Governo italiano cerchi di interloquire con tutti, ma forse dovremmo tenere conto che vi è un piccolo problema in più da considerare, e mi riferisco al fatto che in Siria vi sono 3 milioni di cristiani ed 1,5 milioni di cristiani caldei fuggiti dall'Iraq. Dato che il Presidente Dini ha giustamente ricordato questi profughi, vorrei sottolineare che si trattava di cristiani e caldei, tra l'altro anche ricchi, perché facevano parte della borghesia di Baghdad. Queste comunità si sono tutte più o meno installate sulla costa, dalle parti di Latakia: si tratta di più di 4 milioni di cristiani, la grande borghesia siriana, che sta dalla parte di Assad ed i motivi di ciò credo che

siano comprensibili a tutti. Ebbene, per l'Italia ciò costituisce un problema, oppure no? È giusto che i cristiani muoiano insieme agli alawiti? I cristiani sono colpevoli e assassini come gli altri?

Vorrei qualche opinione al riguardo, visto che poi spesso si va nelle sedi europee a presentare petizioni e mozioni per la difesa delle minoranze cristiane! Qui siamo di fronte a un problema che riguarda milioni di persone e nessuno spende una parola!

Ultima domanda; come giudica, Signor Ministro, il silenzio di Israele sulla questione siriana?

MECACCI (PD). Signor Presidente, desidero anche io ringraziare il Ministro Terzi per questa informativa che giudico molto importante, perché tempestiva e in quanto giunge a seguito di alcuni rilevanti eventi.

Adesso il Senatore Mantica, di cui si apprezza sempre la schiettezza, sin da quando era Sottosegretario, ha ricordato quanto si è verificato all'interno delle strutture di Governo siriane.

Un evento però politicamente più rilevante è rappresentato dal veto da parte della Russia e della Cina posto alla risoluzione del Consiglio di Sicurezza che cercava di andare nella direzione cui il Ministro ha accennato, ossia quella di cercare di dare una implementazione e una attuazione al Piano Annan, che la Comunità Internazionale afferma di voler sostenere, intendimento confermato anche da parte delle cancellerie della Federazione russa e di quella cinese, ma che poi non trova applicazione sul terreno reale.

Il Senatore Mantica ha posto alcune domande provocatorie. Certamente, i problemi di cui il collega ha fatto menzione esistono, ma essi si pongono soprattutto perché non c'è possibilità, da parte del Consiglio di Sicurezza, d'intervenire. Infatti, nel momento in cui non c'è nessun mandato di applicazione, attraverso il Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, delle misure che il Consiglio di Sicurezza decide di approvare a partire dalle sanzioni ma anche, eventualmente, rispetto al dispiegamento di una forza di *peacekeeping* e di monitoraggio effettiva in loco, è chiaro che sul terreno si muovono altri attori. Il vuoto in politica,

come in un conflitto, non esiste e quindi é chiaro che sul terreno ci siano l'Arabia Saudita, il Qatar e altre forze.

Allora, la domanda che alla Federazione Russa e alla Cina va posta con forza é la seguente: quale tipo di stabilit  si mira a tutelare attraverso il non intervento da parte delle Nazioni Unite? Perché bisogna considerare che in quell'area il conflitto c'  e in quello scenario delle forze nazionali e regionali si stanno muovendo, e se non arriva una forza che si avvalga anche del sostegno della Comunit  Internazionale, sul terreno saranno altri a giocare!

Ora, non credo che la prospettiva di stabilit  per la Federazione Russa, migliori qualora i sauditi intervengano con una forza maggiore. N  immagino che la possibilit  che Assad resti al potere sia una ipotesi che Mosca e Pechino possano voler sostenere dopo tutto quello che   successo.

Allora in questo scenario quale   la soluzione politica? Quella in cui ciascun Paese e potenza regionale giocano il proprio ruolo, oppure si immagina che questo ruolo debba essere giocato da una sede internazionale a partire dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite?

Credo che al riguardo l'Unione Europea debba far valere la propria voce, diversamente il rischio   quello di rimanere completamente tagliati fuori e che questo conflitto si alimenti con tutte le conseguenze che ci  pu  determinare dal punto di vista umanitario e del rispetto dei diritti umani e che in parte gi  conosciamo stanti i tragici dati che in proposito ci sono stati forniti, conseguenze che non possono essere messe da parte e liquidate come un effetto collaterale di un gioco di *realpolitik*!

Sappiamo benissimo, e temiamo, che l'opposizione che   stata posta da parte della Russia e della Cina all'approvazione della risoluzione proposta dal Consiglio di Sicurezza, abbia anche natura ideologica. Nel senso che non si vuole che il Consiglio di Sicurezza abbia la possibilit  di intervenire di fronte a crisi umanitarie di questo genere e di intimare a un Paese che un certo tipo di azioni non sono tollerabili dal punto di vista della legalit  internazionale.

Si teme uno scenario libico e la possibilit  che il Consiglio di Sicurezza possa muoversi in quella stessa direzione? Ebbene, credo che francamente, pur con tutti gli effetti collaterali del caso, non si possa

additare quello libico come il peggior esempio di intervento messo in atto dalla Comunità Internazionale all'interno di un conflitto e di una crisi che, ricordo, era comunque già scoppiata.

Condivido quindi anch'io l'opportunità di insistere molto nei confronti della Federazione Russa e della Cina per capire quale tipo di soluzione politica alternativa ipotizzino rispetto allo status quo, anche considerato che se si continua su questa strada, non ci saranno sicuramente risultati positivi per nessuno.

MARCENARO (PD). Signor Presidente, non ripeterò quanto è stato già detto a proposito delle responsabilità del regime siriano e della necessità e dell'urgenza di un intervento umanitario, per soffermarmi a considerare invece solo alcuni aspetti strettamente politici della questione.

La risoluzione che ha dato mandato a Kofi Annan di agire faceva riferimento oltre che ad una tregua e alla sospensione dell'uso delle armi, anche all'avvio di un «*syrianled political process*», cioè di un processo gestito dai siriani, che coinvolgesse tutte le forze che hanno un peso e una presenza in Siria, ivi comprese le stesse forze che si riuniscono oggi intorno ad Assad e al suo regime.

Questo é un punto indispensabile, senza il quale una soluzione pacifica non può essere pensata e immaginata. Su questo punto abbiamo registrato resistenze di tipo diverso. C'è stata una resistenza evidente del regime siriano e di Assad, che hanno sabotato il piano attraverso un'azione militare che prima o poi ritengo dovrà portare a una richiesta di incriminazione davanti alla Corte Penale Internazionale per crimini di guerra. Dall'altra parte, però, ancora nelle dichiarazioni di ieri (non di un anno fa), abbiamo registrato una divisione netta nell'opposizione siriana: tra una parte disponibile a perseguire tale ipotesi di soluzione e l'altra parte che invece la contrasta.

Lei, Signor Ministro, ha effettuato una considerazione molto importante e cioè, se non si vuole ripetere la parodia di una «guerra fredda», occorre coinvolgere la Russia in questa vicenda, ma per farlo bisogna allora rispondere ai problemi che i russi pongono. Non c'è a mio avviso altra soluzione che questa. E il problema in questione è quello di

una situazione nella quale vi siano forze che giocano per costruire un processo di stabilizzazione.

È vero che, da un certo punto di vista, la partita siriana non ha molto a che fare con le primavere arabe, ma a mio avviso è altrettanto vero che proprio in tale contesto, Paesi come l'Arabia Saudita e il Qatar giocano una partita che riguarda anche il destino delle primavere arabe. Lì si gioca infatti e con una certa determinazione una partita contro l'Islam moderato, contro un Islam politico e moderato che potrebbe nascere, e questo è un aspetto che andrebbe a mio parere attentamente considerato.

Tra l'altro, ci stiamo riferendo agli stessi Paesi che finanziano i salafiti in Tunisia e in Marocco. Non c'è un altro centro, e chi invoca un inasprimento della tensione in Siria e si muove con coloro che impediscono il negoziato sono gli stessi che, in altri Paesi, finanziano e sostengono queste forze.

La mia opinione è quindi che si debba recuperare la capacità di affrontare questo problema e l'Italia può farlo e dire una parola nel merito anche fuori dal contesto europeo.

La stessa questione dei cristiani di cui parlava il Senatore Mantica è legata a questa vicenda: non è vero, a mio avviso, che i cristiani sostengano tutti Assad. Qualche giorno fa, anche alla presenza del Senatore Mantica, padre Dall'Oglio ha dichiarato che una parte rilevante della comunità cristiana ha invece un orientamento diverso; ciò detto, è altrettanto vero, però, che un'altra parte di quella stessa comunità è invece preoccupata per l'evolversi della situazione e vede messi in discussione quegli elementi di sicurezza e garanzia di cui ha goduto per molto tempo.

In modo molto schematico, ribadisco che le questioni al nostro esame vanno affrontate sapendo che esistono due problemi da considerare, uno che riguarda Assad e tutte le forze che lo sostengono e uno che si chiama Qatar ed Arabia Saudita. In generale, penso che su questo punto dovremmo stare più attenti a non avere doppi standard: sarebbe di aiuto alla lotta contro il terrorismo iraniano se ad esempio fossimo in grado di denunciare l'assassinio degli scienziati nucleari iraniani che è avvenuto sulla strada. Spendere una parola in merito

aiuterebbe la lotta contro il terrorismo iraniano, eppure non l'abbiamo fatto e non ho sentito nessuna delle Istituzioni italiane farlo.

Credo in sostanza che questi siano alcuni problemi di impostazione che varrebbe la pena considerare.

PIANETTA (PdL). Signor Presidente, i colleghi che mi hanno preceduto hanno parlato molto della debolezza della Comunità Internazionale e della sua paralisi, anche perché, fermi restando lo stretto rapporto tra Iran e regime alawita e la posizione della Russia e della Repubblica Popolare Cinese, espressa attraverso l'utilizzo del veto, indubbiamente in quell'area si misurano grandi interessi geostrategici e occorre considerare che la Siria costituisce la pietra angolare del Medioriente.

In tutto questo contesto, l'Unione Europea brilla per la sua debolezza e Lei, Signor Ministro, ha fatto molto bene a voler proporre al Consiglio degli Affari Esteri dell'Unione Europea la discussione sul tema della Siria. La Lega Araba, invece, si mostra più attiva, non fosse altro che per il fatto che Kofi Annan è addirittura il suo rappresentante, oltre che dell'ONU. In una nostra mozione, qualche tempo fa, avevamo sollecitato il Governo a valutare ed immaginare la possibilità di un'iniziativa politica tra l'Unione Europea e la Lega Araba, finalizzata a sviluppare una serie di elementi concreti, tra i quali figurava prioritariamente la cessazione delle violenze. Vorrei sapere se il Ministro giudichi percorribile quest'ipotesi, affinché l'Unione Europea possa svolgere un'azione più concreta e fattiva, proprio in ragione del suo atteggiamento che allo stato si è dimostrato invece molto debole.

TEMPESTINI (PD). Signor Ministro, l'intervento del Senatore Marcenaro mi consente di ridurre il mio ad una sola domanda: ritiene ragionevole l'esclusione dell'Iran dal tavolo della trattativa e da una qualunque forma di coinvolgimento, nel tentativo di trovare una soluzione per la crisi siriana? Se quest'ultima riguarda anche il difficilissimo equilibrio che la Siria teneva in quella regione, è davvero pensabile di risolverla senza mettere in campo anche la questione iraniana, come una di quelle necessarie per trovare una soluzione più

stabile? Le politiche che stiamo portando avanti, infatti, si stanno affastellando l'una sull'altra, con interrogativi sempre più difficili e angoscianti. Quando verrà allora il momento in cui cominceremo a porci il tema?

PRESIDENTE. Onorevole Ministro, se me lo permette, vorrei muovere a mia volta due osservazioni.

Personalmente credo che alAssad non potrà resistere a lungo e che comunque, dopo essersi macchiato di tanti crimini, non potrà più essere accettato dal popolo siriano nel suo insieme. Ora, Lei ha dichiarato che la Lega Araba chiede a Bashar alAssad di lasciare il Paese con garanzie personali, ma essa a mio avviso dovrebbe preoccuparsi piuttosto di chi sono i ribelli, che – come sappiamo – sono appoggiati dal Qatar e dall'Arabia Saudita. Nessuno, però – neppure i Paesi arabi – sa esattamente chi siano queste persone: forse la Lega Araba potrebbe convocare i rappresentanti dei gruppi di cui fanno parte, per cercare di capire che tipo di Governo di transizione potrebbe emergere dopo l'allontanamento di Bashar alAssad. Con riferimento alla prudenza espressa dallo stesso Israele e da altri Paesi, il pericolo è che, una volta sparito il regime di Bashar alAssad, emerga un Governo di estremisti islamici, che un domani potrebbe mettere a repentaglio la stessa sopravvivenza del Libano, così come della Giordania, e creare difficoltà allo stesso Israele, che invece ha bisogno di tranquillità. Questo è quanto si teme.

La mia domanda è però la seguente, Signor Ministro: possiamo essere certi che il regime di Assad venga presto ribaltato? Non esiste piuttosto la possibilità che riesca a mantenere il controllo per un periodo anche lungo, per esempio nella regione di Damasco, e addivenire ad una spartizione *de facto* sul terreno? È vero che – com'è stato detto – di fronte ai crimini commessi le Nazioni Unite o la Comunità Internazionale dovrebbero intervenire per il diritto di ingerenza umanitaria, secondo il concetto di *responsability to protect*, accettato dalle Nazioni Unite stesse. Oggi, però, nel caso della Siria, mi pare che le considerazioni sulla difesa degli individui e dei diritti umani si scontrino con altre, di carattere geopolitico e regionale, perché la Siria non è il Kosovo. Qui è coinvolta l'intera regione, dove vi sono interessi strategici dell'Occidente, così

come della Russia e di altri Paesi. Ecco perché al momento non prevalgono le ragioni umanitarie, che dovrebbero consigliare invece l'intervento che è stato suggerito.

Non mi pare però che vi siano le condizioni per muoversi in quella direzione, anzi, temo che questo conflitto si prolunghi, visto l'appoggio ora proveniente al Governo di Assad dagli *Hezbollah*, che annunciano l'invio di brigate e di militari al confine con la Siria, e dato che anche gli iraniani possono intervenire più direttamente, e non soltanto con le armi, a favore dello stesso Assad. Se invece vi sarà un cessate il fuoco, si rischia *de facto* di andare verso una divisione sul terreno della Siria nel suo insieme.

TERZI DI SANT'AGATA, Ministro degli Affari Esteri. Signor Presidente, ringrazio molto gli Onorevoli Senatori e Deputati per i ricchissimi elementi di indirizzo che sono stati forniti al Governo e anche per i quesiti che sono stati posti.

Vorrei iniziare la mia replica proprio a partire dalle considerazioni testé svolte dal Presidente Dini, in ordine alla posizione della Lega Araba in rapporto alla sopravvivenza o meno del regime di Assad, in particolare per ciò che attiene al suo ruolo di Presidente della Siria.

Non c'è dubbio che si sia aperta una fase di guerra civile. Da mesi stavamo paventando questo scenario, che riflette delle luci molto fosche sulla regione, in primis per il fattore umano che viene così spaventosamente colpito da questa crisi, ma anche, soprattutto, in termini di destabilizzazione.

Purtroppo, e qui sono perfettamente d'accordo con le osservazioni effettuate, non esiste niente che ci possa far prevedere quanto questa crisi durerà, a quale livello proseguirà e quali saranno gli effetti di *spillover*, di trasbordo di questa violenza sui Paesi vicini, e, soprattutto, quale sarà la fine di questo regime che molto probabilmente dovrebbe avere luogo, anche se non sappiamo prevedere con assoluta certezza quando.

Vengo all'attentato del 18 luglio, se di attentato si vuole parlare. Vorrei infatti attirare l'attenzione delle Commissioni sul fatto che il Governo italiano (così come sempre i Governi italiani) si pone in una

linea molto chiara di condanna e di assoluta esplicitazione della inaccettabilità degli attentati terroristici e di contrasto al terrorismo. Questo è un valore assolutamente del nostro Paese, del nostro Governo, della nostra società e del Parlamento, in ragione del quale continuiamo a condannare questi episodi.

Quella che abbiamo di fronte è ormai diventata una situazione di guerra civile, e del resto è in questi termini che ne parla apertamente la Croce rossa internazionale ed è giusto che lo faccia perché, nel momento in cui la si identifica come tale, scattano anche le misure di diritto umanitario e di diritto bellico che devono caratterizzare, anche sul piano delle responsabilità giuridiche, le parti in campo e, di conseguenza, l'applicazione del diritto umanitario e delle Convenzioni di Ginevra a questa fatti specie.

Se, quindi, di guerra civile si tratta e se, ormai, si deve accettare, come sostenuto da molti, che esistono diverse forze militarmente contrapposte in campo, bisognerebbe allora capire che cosa è accaduto il 18 luglio, quando è stato annientato un nucleo molto importante di militari e di alti dirigenti della sicurezza del regime siriano.

Lungi da me volere esprimere dei giudizi al riguardo, ma vi è anche chi sostiene che certamente se si è trattato di un attacco con le caratteristiche di un attentato esso va condannato, ma anche che tale atto potrebbe essere stato determinato da una combinata operazione militare da parte della insorgenza. Quindi, bisogna fare molta attenzione a giocare con le definizioni e ad esprimersi. Purtroppo, infatti, dagli elementi di conoscenza nascono anche delle conseguenze sul piano politico e sulle posizioni che si prendono.

Su alcuni aspetti ed a fronte di vicende così complesse tendo ad essere prudente nell'esprimere le posizioni del Governo. È certo, però, che laddove si tratti di civili che vengono ignominiosamente colpiti per motivi settari o anche per strumentalizzare contrapposizioni e innescare conflitti interetnici e interreligiosi, credo si possa dare atto al Governo, che io rappresento sul piano della proiezione internazionale, di non avere mai mancato. Noi abbiamo cercato di essere sempre molto presenti nell'esprimerci a titolo nazionale e nel contribuire a decisioni in questo senso, anche dell'Unione Europea.

Vorrei in tal senso anche dire una parola di rassicurazione al Senatore Mantica per quanto riguarda la posizione del Governo italiano sulla tutela dei cristiani così come di tutte le altre confessioni religiose. È assolutamente vergognoso che ci sia una polarizzazione del confronto sunnita e sciita. E non è solo vergognoso, ma anche inaccettabile e deprecabile che ci sia un'azione – se questa risponde a iniziative di tipo antireligioso e anti-etnico – contro gli sciiti ad opera dei sunniti in Iraq. Sicuramente questo è un fatto che deve essere oggetto di tutta la nostra esecrazione, così come le azioni contro le minoranze cristiane in Siria, né trascuriamo quanto avviene in Nigeria, da un'altra parte del continente.

Quindi, non vi sono distrazioni da parte nostra; anzi, vi è una crescita di attenzione che portiamo a tutti i livelli compresa la società civile. Questa affermazione della libertà religiosa è quasi quotidianamente oggetto di nostre iniziative sul piano diplomatico e della sensibilizzazione della società civile nel nostro come negli altri Paesi, ma soprattutto in quelli che vengono colpiti.

Ancora ieri mattina ho organizzato e presieduto alla Farnesina una riunione delle importanti organizzazioni non governative più coinvolte nella difesa dei diritti umani per mettere a punto un importante evento a latere della Assemblea Generale delle Nazioni Unite, evento che si svolgerà a New York il 27 settembre, proprio sul tema della tutela delle libertà religiose e della difesa delle minoranze religiose. Quindi, volevo non soltanto rassicurare, ma anche sottolineare l'impegno del Governo in questa direzione.

Tornando agli equilibri o per meglio dire ai forti squilibri della situazione siriana, è vero che ci sono elementi di una guerra per procura che viene combattuta dalle fazioni in campo. Osserviamo che alcuni importanti vicini (o non troppo vicini, ma appartenenti alla stessa regione) hanno interesse a radicarsi in una nuova realtà siriana attraverso dei nuovi spazi di influenza, ma vediamo anche che l'impegno che l'Italia assieme ad altri Paesi occidentali stanno portando avanti è focalizzato proprio su quanto verrà dopo. Ed è proprio su questo aspetto che si concentra anche il motivo fondamentale delle obiezioni russe e cinesi in Consiglio di Sicurezza. Ancora l'altro ieri, i colleghi europei in Consiglio di Sicurezza mi ricordavano come l'argomento speso e ritenuto spendibile da Mosca e da Pechino per porre il veto alla risoluzione basata sul Capitolo VII abbia riguardato proprio lo scenario che scaturirà da

questa crisi, come del resto sottolineato anche da alcuni degli intervenuti. Su tale scenario stiamo cercando di lavorare da mesi per capire in quale direzione muoversi. Una direzione percorribile è quella di cercare di intercettare, nel maggiore numero di casi, tutte le componenti della opposizione siriana, ben sapendo che alcune di esse sono anche componenti armate e sono, perlomeno, dei bracci politici di insorgenza che poi si muovono sul terreno e, a loro volta vengono alimentati da alcuni Paesi esterni. Tuttavia, nel rapporto che io, i miei collaboratori e i miei colleghi europei abbiamo con queste diverse anime dell'opposizione siriana è costante l'influenza che cerchiamo di esercitare richiamando il tema della inclusività, del rispetto dei diritti umani, del rispetto delle minoranze e del gioco democratico.

E forse qualche risultato, sia pure del tutto iniziale e teorico, o perlomeno il radicamento di questi principi risulta evidente quando si guarda ai documenti che vengono presentati dal Consiglio nazionale siriano, dal Comitato di coordinamento e da altri gruppi, dal momento che tali documenti, contemplano per l'appunto i principi con i quali noi possiamo con vivere e sulla base dei quali possiamo anche consolidare il nostro rapporto con quella che speriamo essere la nuova Siria.

Quindi, a fronte di una sensazione, che io raccolgo oggi, di una Comunità Internazionale o perlomeno di quella parte di Comunità Internazionale alla quale noi italiani riteniamo di essere inseriti, vi sono un processo e un impegno politico che testimoniano come il grande sforzo che si sta compiendo sia molto sostenuto; in tale ambito noi cerchiamo di giocare, con le carte della diplomazia e del convincimento, quella azione che non riusciamo a produrre in modo risolutivo sul terreno perché non siamo certamente preparati a farlo, né siamo spinti dal desiderio di ripetere una operazione di tipo libico in Siria. Ciò non soltanto perché non riteniamo vi siano condizioni per il successo di una *no fly zone* o di operazioni militari, ma innanzi tutto perché – come oggi è stato correttamente sottolineato in alcuni interventi – manca in quel contesto un quadro giuridico di legalità, fondamentale per l'Italia, come per molti altri Paesi, ossia una risoluzione del Consiglio di Sicurezza. Aggiungo che, anche nel caso in cui fosse passata la risoluzione del Consiglio di Sicurezza che fa riferimento al Capitolo VII della Carta, alla quale Russia e Cina hanno posto il veto, non avrebbe comunque avuto luogo un'azione militare di tipo libico, ma una missione di osservatori delle Nazioni Unite, basata sulla capacità – anche in termini di numeri –

di utilizzare la forza, ove necessario, per potersi dispiegare meglio nel Paese. Avrebbe forse potuto avere luogo una decisione di questa natura, per rendere veramente credibile l'azione dell'ONU nel tentativo di porre termine alle violenze.

Vorrei poi far notare che la risoluzione cui sto facendo riferimento era basata sull'articolo 41 e non 42 del Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, ed aveva quindi un valore politico e di pressione economica esattamente parallelo a quella che l'Unione Europea sta esercitando ormai da parecchio tempo. Dobbiamo quindi prendere atto in modo realistico che Russia e Cina non sono ancora partners degli occidentali nell'ambito di un'iniziativa varata dal Consiglio di Sicurezza, ma che dobbiamo continuare a lavorare in tal senso ai fini di un avvicinamento.

In risposta al quesito posto dal Senatore Pedica, volto a comprendere perché il Presidente del Consiglio nel corso della sua visita a Mosca non abbia affrontato i temi da lui segnalati, mi sembra importante precisare – perché è sfuggito anche alla conferenza stampa che ha avuto luogo al termine della sua visita, che invece egli lo ha fatto.

Come si dice in termini diplomatici, il Presidente Monti ha parlato con grande franchezza al Presidente Putin di questi temi, esponendo tutte le ragioni per le quali riteniamo assolutamente indispensabile l'approccio costruttivo di un partner importante della Comunità Internazionale. Parliamo di un membro permanente del Consiglio di Sicurezza, riconosciuto dalla Carta delle Nazioni Unite, che quindi – proprio in virtù di questo suo ruolo – ha responsabilità accresciute sul versante del mantenimento della pace e della sicurezza internazionali.

L'argomento – che è stato speso dal Presidente del Consiglio e che spendiamo costantemente con i partners russi – ha cominciato ad avere un qualche effetto iniziale, soprattutto perché erano gli interlocutori europei e quello americano a far leva su di esso, nella riunione di fine giugno a Ginevra. In quell'occasione, infatti, la Russia ha accettato di rilanciare il Piano Annan – sulla base di quella formula di gruppo che riunisce i cinque membri permanenti, più alcuni Paesi della regione – il quale continua ad essere orientato ad innestare un processo di transizione politica che possa risolvere la crisi.

È da lì, quindi, che dobbiamo ripartire, cercando di riportare i russi dalla nostra parte, dopo la frattura indubbiamente creata dal clima conseguente alla risoluzione basata sul Capitolo VII della Carta, che ha creato un allontanamento e non un ulteriore riavvicinamento. Dobbiamo superare queste difficoltà, essenzialmente dovute al clima che si è venuto a creare a New York, per tornare a quella maggior coesione o, perlomeno, a quella compatibilità di vedute emersa a Ginevra e ottenere dalla Russia che diventi parte della soluzione, anche per gli interessi nazionali che dovrebbe ravvisare in Siria e nell'intero mondo arabo, attraverso una via d'uscita dalla crisi che abbia un chiaro significato politico.

È evidente che per nessuna componente dell'opposizione siriana – forse nemmeno per quelle inizialmente più disponibili a condurre un ragionamento di riforme pilotate dal regime – è immaginabile che ci si possa sedere attorno ad un tavolo con Bashar Assad. Credo vi sia stata una notevole divaricazione nel corso di questi ultimi mesi, soprattutto da parte di quelle componenti dell'opposizione, ma – secondo quanto mi viene riferito nei colloqui con gli interlocutori arabi e con la Lega Araba – non è da escludere che si possa trovare la formula di un altro interlocutore all'interno del regime, non particolarmente impegnato – quindi, come si suol dire, senza le mani sporche di sangue – che possa essere espressione del mondo alawita e di tutte le componenti che invece hanno gravitato e gravitano ancora attorno al regime. Questo è il termine della questione, nei prossimi passi che intendiamo compiere insieme agli altri Governi più interessati alla vicenda siriana.

Condivido poi le preoccupazioni espresse circa il rapporto con Israele e la situazione sul versante libanese. *Hezbollah* rappresenta una minaccia imminente, come abbiamo visto nel conflitto del 2006. Forse oggi non si è parlato tanto nemmeno del ruolo dell'Italia che è presente nell'area con un importante contingente d'interposizione – di cui siamo stati per molto tempo il primo Paese contributore, mentre adesso siamo il secondo – guidato ancora, per la seconda volta, da un Generale italiano. Abbiamo quindi non soltanto una ragione specifica per interessarci alla gestione di una via d'uscita più ordinata possibile da questa terribile crisi, ma anche una particolare credibilità tra gli interlocutori regionali.

Ho fatto precedentemente riferimento alle conversazioni avute con il Vice Primo Ministro d'Israele e Ministro degli Affari Esteri israeliano Avigdor Lieberman: è certo che la sicurezza in Israele rappresenta per tutti noi un dato di fondamentale importanza e che *Hezbollah* può costituire una minaccia ancora più seria, nel caso di una possibile proliferazione del l'armamento chimico. Vi sono questi timori e sappiamo che il Ministro della Difesa israeliano si è espresso con grande chiarezza su come potrebbe reagire Israele di fronte ad un rischio del genere. La consapevolezza italiana al riguardo è quindi estremamente acuta e per questo motivo da mesi la crisi siriana è in assoluto il primo elemento di negoziato con i Paesi a noi più vicini, e lo è anche a livello europeo. Ho colto un senso di delusione su quanto fa l'Europa, sentimento analogo a quello che proviamo per una Comunità Internazionale che nel suo insieme non riesce a offrire una soluzione rapida a tutte queste vicende. Segnalo, tuttavia, che l'Europa sta facendo moltissimo, anche in questo caso sul piano politico, in tutte le operazioni di cui ho detto, soprattutto nell'incoraggiare l'opposizione e nel raccordarsi con i Paesi della regione, ma anche sul piano dell'assistenza umanitaria. Vorrei soprattutto che non passasse in secondo piano l'impegno enorme che abbiamo nell'assistere i rifugiati. È vero quanto diceva il Presidente Dini, ossia che c'è un importante flusso di rifugiati, che stanno tornando dalla Siria in Iraq, anche con gravi pericoli.

L'UNHCR ha diramato un comunicato in cui parla di 10.000 iracheni che sono in una situazione di movimento. Quindi, anche a questo riguardo dobbiamo lavorare con il Governo iracheno, ma anche con tutte le strutture delle Nazioni Unite, perché, nonostante sul piano politico e della sicurezza la comunità internazionale non abbia trovato delle risposte riteniamo, però, che sul piano umanitario le possa trovare. Un contributo ad alleviare le sofferenze credo sia quindi a portata di mano.

Vorrei concludere con una osservazione ripresa da quanto diceva l'Onorevole Adornato sul problema dei principi e della responsabilità di proteggere. La responsabilità di proteggere ha rappresentato un notevole passo avanti compiuto nel vertice del 2005 alle Nazioni Unite.

Il modo in cui questo principio viene formulato dimostra che non si tratta di un meccanismo automatico ed assoluto perché la sua attivazione dipende pur sempre da una decisione del Consiglio di

Sicurezza quando il Governo interessato, come quello siriano, non intende sentire ragioni per proteggere il suo popolo.

PRESIDENTE. Ringrazio l'Onorevole Ministro per il contributo offerto ai nostri lavori e dichiaro conclusa l'audizione.

INTERVENTO IN OCCASIONE DELL'IFTAR

Villa Madama
31 luglio 2012

Rivolgo a tutti voi un caloroso augurio di *Ramadan Mubarak*. Sono lieto di continuare e rinnovare con voi la tradizione dell'incontro in tempo di Ramadan. L'Iftar a Villa Madama non è solo una consuetudine, ma è anche testimonianza della vicinanza dell'Italia ai vostri Paesi, alle vostre comunità e ai musulmani tutti. Desideriamo così ribadire il nostro profondo rispetto e il nostro impegno al dialogo: principi che ispirano la politica estera italiana.

Grazie alla vicinanza geografica, ai legami storici e culturali, agli intensi flussi commerciali, alle complementarità tra le economie, gli italiani hanno nei secoli sviluppato rapporti di profonda amicizia con i popoli di religione musulmana.

Del resto, non può esservi e non potrà mai esservi una contrapposizione tra società accomunate da responsabilità e da destini comuni. Che utilità avrebbe fomentare tensioni quando l'instabilità su una sponda del nostro mare viene sofferta dall'altra? La contrapposizione non è mai tra religioni o civiltà, ma tra gli uomini che vogliono la pace e gli estremisti che la negano. Occorre allora agire con determinazione per evitare che la sopraffazione prevalga sulla moderazione e sul dialogo. La religione musulmana è liberamente professata in Italia, ne è scrupolosamente garantito il culto e ne sono tutelati i suoi valori fondamentali.

A coloro che sostengono che l'Islam sarebbe incompatibile con una cultura pluralista, hanno dato un'eloquente risposta le primavere arabe e l'ordinato svolgimento delle elezioni in Tunisia, Egitto e Libia, che ha dimostrato la piena compatibilità dell'Islam con i principi della democrazia moderna. Certo, non basta svolgere libere elezioni perché la democrazia si radichi. I processi di transizione sono irti di ostacoli,

necessitano di un'ampia partecipazione popolare. Come ha osservato il Presidente Napolitano nel suo importante discorso pronunciato il 17 maggio davanti l'Assemblea Costituente tunisina: "Una democrazia è vitale e vibrante solo se tutti i cittadini, uomini e donne, di qualsiasi credo religioso e appartenenza sociale, si riconoscono nella partecipazione alla cosa pubblica".

Così come era assurda e artificiosa l'esclusione dei popoli arabi dai diritti sulla base di un presunto contrasto tra i valori islamici e quelli democratici, sarebbe altrettanto innaturale interpretare i precetti di una religione universale - come quella islamica - per privare intere comunità e gruppi minoritari di libertà fondamentali, come quella di culto. In ogni colloquio avuto con i rappresentanti dei Paesi in transizione, da quelli della primavera araba alla Somalia, ho espresso la forte aspettativa italiana che i nuovi ordinamenti costituzionali garantiscano la libertà di religione. E ho ricevuto ampie assicurazioni al riguardo; da ultimo, la scorsa settimana, in Egitto. Continueremo a incoraggiare e sostenere le nuove leadership nell'attuazione di tale percorso.

A sua volta, l'Italia conta sul sostegno dei Paesi di religione islamica per prevenire e contrastare gli attentati contro le comunità religiose che continuano a registrarsi con tragica frequenza in alcune aree del mondo. Ripugnano alla nostra coscienza le orribili scene di fedeli massacrati nel momento più sacro, quello della preghiera. La questione è drammatica e - tengo a sottolinearlo - tocca tutte le comunità religiose, nessuna esclusa. Il terrorismo contro i fedeli è una terribile negazione dei principi universali di civiltà.

Ho avuto modo di sottolineare in diverse occasioni che per impedire questo tipo di violenza occorre: innanzi tutto, un'azione diplomatica globale a sostegno della libertà religiosa; in secondo luogo, è necessario consolidare la cooperazione internazionale contro il terrorismo di matrice estremistica; in terzo luogo, si deve insistere, anche con progetti concreti, sulla formazione e l'educazione dei giovani.

Il terrorismo mira ad allargare le fratture e approfondire i conflitti. Ma anche dove non sono oggetto di dirette e violente minacce, le minoranze religiose possono essere vittime di gravi discriminazioni. Può anche accadere che le comunità religiose, anche se non formalmente discriminate dalla legge, debbano fare i conti con un clima di ostilità

sociale, con pregiudizi che - ne siamo ben consapevoli - sono talvolta avvertiti dalle comunità musulmane in alcuni Paesi europei.

In questa difficile fase per l'economia mondiale, le componenti moderate delle nostre società devono impegnarsi ancora di più per scongiurare il rischio che le differenze di credo siano strumentalizzate da movimenti estremisti. È importante promuovere contatti all'interno delle nostre società civili per superare le barriere. In questo senso, apprezziamo molto l'azione dell'Organizzazione per la Cooperazione islamica diretta a sostenere il dialogo e la solidarietà tra popoli.

La convergenza dei Paesi europei con l'Organizzazione per la Cooperazione islamica ha prodotto significativi risultati. Alle Nazioni Unite, ad esempio, essa si è tradotta nell'intesa con l'Unione Europea per l'adozione di due risoluzioni sulla libertà religiosa. Ci attendiamo di consolidare l'equilibrio negoziale raggiunto tra l'Unione Europea e l'OCI per fare avanzare nei prossimi mesi con nuove risoluzioni la tutela di tale fondamentale libertà. Per approfondire nuove forme di cooperazione, ho invitato in Italia il Segretario Generale dell'OCI, Ekmeleddin Ihsanoglu. Abbiamo anche registrato con piacere la recente visita in Italia del Direttore Generale dell'ISESCO (Abdulaziz Othman Altwaijri), l'agenzia dell'OCI specializzata nel campo della cultura; e siamo pronti a sviluppare una maggiore e più coordinata cooperazione triangolare con la *Islamic Development Bank*, il braccio operativo per lo sviluppo dell'OCI.

Nell'azione di sostegno alle libertà di credo, il Governo è sostenuto dal Parlamento e dalla società civile italiana. Vorrei allora cogliere l'occasione per annunciare che organizzeremo a New York il 27 settembre, a margine della prossima sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, un seminario dal titolo significativo: "La società civile e l'educazione ai diritti umani come strumenti di promozione e diffusione della tolleranza religiosa". Vogliamo conferire all'evento un carattere globale e interreligioso.

Abbiamo invitato, oltre a diversi esponenti di governi islamici, un key-note speaker, l'Alto Commissario per i Diritti Umani delle Nazioni Unite, Navi Pillay, e poi il Direttore Generale dell'Unesco, Irina Bokova, e lo Special Rapporteur delle Nazioni Unite sulla libertà di religione, Heiner Bielefeldt. Auspichiamo anche una partecipazione numerosa di rappresentanti di associazioni e organizzazioni non governative straniere.

Sarà l'occasione per lanciare insieme un forte incoraggiamento alla Comunità Internazionale a intensificare gli sforzi comuni di Governi e della società civile per tutelare la libertà di religione e per proteggere le minoranze religiose.

Nel concludere questo intervento, ritengo doveroso esprimere grande preoccupazione e dolore per quanto sta avvenendo in Siria. La tragedia ha raggiunto proporzioni spaventose: ventimila vittime, tra cui moltissime donne e bambini, 70mila feriti, 500.000 sfollati interni, oltre 100.000 persone fuggite nei paesi vicini, e un numero di siriani in stato di bisogno che oscilla tra il milione e mezzo e i due milioni e mezzo.

La risposta del regime alle aspirazioni democratiche del popolo e alle pressioni internazionali è stata una repressione sempre più diffusa e brutale. I veti russo e cinese hanno ulteriormente ristretto gli spazi di manovra politica. Non si può però attendere indefinitamente. L'Italia continua a incoraggiare gli sforzi dell'Inviato Speciale Annan, ma intende contribuire a un'effettiva transizione del potere, in linea con l'azione della Lega Araba e del Gruppo degli Amici del popolo siriano.

In una situazione così drammatica ci sono però segnali che ci inducono a guardare al futuro con fiducia: vi è una condivisione di posizioni tra i Paesi dell'Unione Europea e quelli della Lega Araba e dell'Organizzazione per la Cooperazione Islamica, accomunati dalla comune volontà di individuare una via d'uscita al conflitto.

In Siria, come in altri conflitti, la pace è un "cantiere aperto a tutti", come la definiva Giovanni Paolo II. Un cantiere che richiede il coinvolgimento di Governi e diplomazie, ma anche della società civile, dei mezzi di comunicazione, degli uomini e donne di ogni religione. Questo nostro incontro indica la nostra comune volontà di lavorare con gli strumenti del dialogo e del rispetto reciproco al cantiere mondiale di pace e tolleranza.

INTERVENTO ALLA PRESENTAZIONE DEL RAPPORTO DI NESSUNO TOCCHI CAINO

Roma

3 agosto 2012

Signora Vice Presidente del Senato, Sen. Emma Bonino,

Segretario del Partito radicale Nonviolento, Transnazionale e
Transpartito, Demba Traoré,

Presidente di Nessuno tocchi Caino, On.le Marco Pannella,

Segretario di Nessuno tocchi Caino, On.le Sergio D'Elia,

Onorevole Elisabetta Zamparutti,

ho accolto con piacere il vostro invito a partecipare alla presentazione del rapporto 2012 di Nessuno tocchi Caino. La promozione della campagna internazionale per l'abolizione della pena di morte, o perlomeno, per la sua moratoria è uno dei temi centrali e tratti qualificanti della politica estera italiana. Il ruolo di traino dell'Italia per l'avanzamento di questo principio di civiltà è riconosciuto a livello globale. In questa delicata materia non siamo disposti a fare sconti al realismo. E siamo apprezzati per esprimere sempre le nostre posizioni con chiarezza e fermezza, anche ai nostri più solidi alleati.

In questa missione di modernità facciamo leva sulla piena convergenza di sforzi e sensibilità del Governo, del Parlamento e della società civile italiana. Ringrazio molto Nessuno tocchi Caino e il partito Radicale Nonviolento per il loro continuo e intenso impegno. Sono fondamentali le vostre iniziative, come quella organizzata l'anno scorso a Kigali da Nessuno tocchi Caino: la Conferenza Regionale per l'abolizione

e/o la moratoria della pena di morte, alla quale hanno partecipato numerosi ministri, parlamentari ed esponenti della società civile. Siamo pienamente coinvolti per dare seguiti concreti alla Conferenza. Il Ministero degli Esteri sta collaborando con Nessuno tocchi Caino per sensibilizzare alla moratoria i Governi di alcuni Paesi africani (Ciad, Repubblica Centrafricana, Swaziland, Zimbabwe).

I dati del rapporto 2012 ci incoraggiano ad andare avanti in questa nostra battaglia di civiltà. Indicano una riduzione significativa delle esecuzioni e confermano la tendenza irreversibile verso l'abolizione della pena di morte nel mondo. Sono 155 i Paesi che hanno deciso di abolire per legge o nella pratica la pena di morte. Questa favorevole tendenza consolida i risultati di primaria importanza che abbiamo raggiunto insieme in questi anni.

In primis, le tre Risoluzioni sulla moratoria della pena di morte adottate dall'Assemblea delle Nazioni Unite. Risoluzioni che hanno registrato il costante aumento dei voti favorevoli e la diminuzione di quelli contrari. Dai 104 voti favorevoli nel 2007 si è passati ai 106 l'anno successivo sino ai 109 del 2010, con un calo speculare - da 54 a 41 - dei voti contrari. Nel negoziato alle Nazioni Unite per l'adozione di una nuova risoluzione a dicembre, sosteniamo un testo capace di aggregare il maggior numero di Stati, con l'obiettivo di un ulteriore aumento dei voti favorevoli e una diminuzione di quelli contrari.

Un altro indice del successo della nostra azione sono gli elementi nuovi contenuti nelle ultime Risoluzioni. Ad esempio, l'invito a rispettare gli standard minimi delle Nazioni Unite, che proibiscono di eseguire condanne a morte nei confronti di minori e disabili mentali. Nella nuova proposta di Risoluzione dell'Unione Europea abbiamo chiesto un ulteriore rafforzamento del testo, con l'abrogazione della pena capitale nei confronti dei minori e il divieto di estradizione in Paesi dove vi è il rischio di una sua applicazione. È inoltre per noi motivo di ulteriore incoraggiamento il fatto che sono aumentati i Paesi sponsor della Risoluzione: dal 2010 sono 90, e speriamo che quest'anno se ne aggiungano altri.

Un ulteriore risultato, frutto della nostra capacità di lavorare in perfetta sintonia, l'abbiamo ottenuto l'anno scorso, quando il Ministero degli Esteri, Nessuno Tocchi Caino e alcuni parlamentari - tra i quali

l'Onorevole Elisabetta Zamparutti - sono riusciti a dissuadere una nota società farmaceutica dal produrre in Italia e esportare negli Stati Uniti un farmaco, il sodio thiopental, utilizzabile per le iniezioni letali. L'iniziativa ha rallentato il ritmo delle esecuzioni, costringendo alcuni Stati americani a rinviare l'esecuzione delle sentenze. La Commissione europea ha poi incluso il sodio thiopental nella lista di sostanze soggette all'autorizzazione all'esportazione.

In questi otto mesi, sono personalmente intervenuto più volte per sensibilizzare i Governi all'abolizione o alla moratoria della pena di morte. L'ho fatto pubblicamente alla ministeriale OSCE di dicembre, chiedendo alle autorità del Belarus - l'unico Paese europeo ad applicare la pena di morte - di revocare le condanne alla pena capitale per le due persone accusate dell'attentato a Minsk. Il mio appello e quello dell'Unione Europea non sono riusciti a sospendere la sentenza, che è stata purtroppo eseguita; ma abbiamo scosso le coscienze. E ho ribadito l'assurdità di uccidere le persone che hanno ucciso altre persone per dimostrare che le persone non si devono uccidere.

Ho riaffermato altre volte in questi mesi la posizione del nostro Paese contro la pena di morte; ad esempio, per manifestare la nostra netta contrarietà alle condanne a morte emesse nei mesi scorsi dalle autorità giudiziarie iraniane nei confronti di quattro blogger. E ho ribadito la nostra posizione in occasione di un recente incontro con i Capi Missione del continente africano accreditati a Roma. Con alcuni partner europei, ho inoltre attirato l'attenzione dell'Alto Rappresentante dell'Unione Europea sulle condanne capitali in Arabia Saudita, Botswana e Singapore.

Una considerazione a parte meritano le evoluzioni dell'ultimo anno nei Paesi delle primavere arabe. I processi di transizione democratica nella sponda sud del Mediterraneo aprono spazi in cui poter sviluppare la tendenza abolizionista. Occorre però trovare le formule adatte e dosare la pressione, caso per caso, per propiziare l'avvicinamento delle nuove leadership arabe alle posizioni contrarie alla pena di morte.

Motivo di angoscia e profondo sdegno sono le notizie che arrivano dalla Siria. Non solo perché la tragedia ha già mietuto ventimila vittime, ma anche perché - come rileva il vostro rapporto - le esecuzioni capitali

sono tenute nascoste e gli stessi familiari non sanno se i loro cari sono morti sotto tortura o giustiziati dal regime.

In Libia ed Egitto, con l'avvio della transizione democratica è possibile nutrire speranze per un futuro abolizionista. Ma forse non nell'immediato. I due Paesi sembrano al momento considerare la pena capitale uno strumento di deterrenza nei confronti della criminalità e un utile argine ai tentativi di destabilizzazione dei movimenti estremisti. Credo che in Libia la decisione sulla moratoria o sull'abolizione della pena di morte potrà essere assunta solo dal nuovo governo politico. Mentre in Egitto non si sono finora registrati progressi rispetto a quando il Paese, nel 2010, nell'Esame Periodico Universale (UPR) del Consiglio Diritti Umani, respinse tutte le raccomandazioni per l'adozione di una moratoria delle esecuzioni, la commutazione delle condanne capitali e la riduzione del numero di reati punibili con la pena capitale. Continuerò a sollevare il tema negli incontri con i leader dei due Paesi.

La situazione è molto più incoraggiante in Tunisia e in Marocco, già avviati nel percorso abolizionista. In Tunisia si applica dal 1991 la moratoria di fatto. Ho sensibilizzato la nuova leadership tunisina all'esigenza di incardinare nella futura Costituzione l'abolizione della pena di morte. Abbiamo formulato un'esplicita raccomandazione in tal senso anche in occasione dell'ultimo Esame Periodico Universale. La Tunisia si è riservata di rispondere alla nostra raccomandazione entro la sessione di settembre del Consiglio dei Diritti Umani.

In Marocco, dove la pena di morte è ancora prevista per alcuni reati e la nuova Costituzione non l'ha formalmente abolita, è in vigore una moratoria di fatto dal 1993. Abbiamo registrato con favore la riunione dell'Assemblea Generale della Coalizione mondiale contro la pena di morte svoltasi a Rabat il mese scorso. Abbiamo in particolare rilevato l'intervento del rappresentante del governo marocchino, che ha affermato che il Marocco è sulla via della graduale abolizione della pena di morte. Ci attendiamo molto anche dal Primo Congresso Regionale contro la pena di morte, che si terrà in Marocco a ottobre.

Concludo con un'ultima osservazione. Abbiamo ottenuto in questi anni risultati importanti, ma il traguardo è ancora lontano. Sono più di quaranta i Paesi nel mondo che applicano la pena di morte. Sono ancora tante, troppe, le esecuzioni capitali nel mondo. Finché esisterà un solo

condannato a morte, esisterà la nostra ferma opposizione a tale pratica. E a quanti sostengono che la pena di morte è necessaria per prevenire e reprimere i delitti più efferati, continueremo a rispondere che non si è tanto più sicuri quanto più crudele è la sanzione. Al contrario, la pena capitale non garantisce alcuna dissuasione dal crimine.

Questa convinzione forgia il nostro patrimonio giuridico e la nostra identità; e trova da secoli autorevoli sostenitori: da Cesare Beccaria alle battaglie di Marco Pannella per la non violenza e in favore della giustizia. Questa tradizione ci spinge a continuare nella nostra azione, consapevoli che non sempre i risultati potranno essere immediati. Ma come scriveva il poeta Costantino Kafavis a proposito della sua contrarietà alla pena di morte: “appena se ne presenta l'occasione, lo dichiaro, non perché creda che per il fatto che lo dico io domani gli Stati la aboliranno, ma perché sono convinto che, parlando, contribuisco alla vittoria della mia opinione. Le mie parole non andranno perdute.” Anche io - come tutti voi - sono pronto a cogliere ogni occasione per ribadire le mie ferme convinzioni, i miei profondi valori. Le mie parole sono le vostre, e le mie battaglie, le nostre battaglie, non andranno perdute.

INTERVENTO ALL'INCONTRO "POLITICA INTERNAZIONALE E LIBERTÀ RELIGIOSA" NELL'AMBITO DEL MEETING DI RIMINI 2012

Rimini
24 agosto 2012

Presidente Nassir Abdulaziz Al-Nasser,
Sua Eminenza Cardinale Jean Louis Tauran,
Segretario di Stato Antonella Mularoni,
Direttore Roberto Fontolan,
Carissimi ospiti,

ringrazio di cuore la “Fondazione Meeting per l’amicizia fra i popoli” per questa opportunità di confronto su tematiche di attualità.

Gli ultimi mesi di governo hanno coinciso con trasformazioni profonde nei Paesi a Sud del Mediterraneo. Il desiderio di libertà ha generato le rivoluzioni della primavera araba, ancora drammaticamente in corso in Siria, e in via di assestamento istituzionale in Egitto, Libia e Tunisia. Quanto sta avvenendo alle porte di casa nostra mi ha suggerito di discutere oggi con Voi di quella che il partigiano cattolico Primo Mazzolari giustamente definì “L’aria della religione”: la libertà.

Ma nel far questo, vorrei sottolineare i motivi più concreti che fanno della sponda meridionale del Mediterraneo un’essenziale priorità economica, politica e culturale per il nostro paese. La nostra economia, la crescita, l’occupazione, la collocazione dei nostri giovani in una società

culturalmente ed economicamente aperta rendono prioritari l'amicizia e il rapporto con le società di quella parte del mondo.

L'Italia, tra i Paesi europei, viene percepita dalle nuove leadership arabe come l'essenziale punto di riferimento. Se negli ultimi cinque anni la crisi economica, figlia di una più generale crisi internazionale, è stata in parte bilanciata dall'internazionalizzazione delle nostre aziende a fronte di un mercato interno molto debole, la regione mediterranea è stata la vera protagonista della crescita.

Attiro l'attenzione sui dati che riguardano quello che definirei il "grande mediterraneo", ovvero Libia, Egitto, Algeria, Marocco, Tunisia, Israele, Libano, Turchia e i sei paesi del Golfo: il nostro export verso la regione è cresciuto nel 2011 di circa il 19% rispetto al 2010; l'interscambio complessivo, pari a oltre 82 miliardi di euro, è aumentato del 4%; oltre 3.300 aziende italiane sono presenti nell'area; il 15% degli stranieri residenti ed occupati in Italia provengono dall'Africa settentrionale e dal Medio Oriente.

Nella fase difficile che l'Italia e l'Europa attraversano, il rafforzamento dei rapporti con i nuovi leaders del Mediterraneo costituisce quindi un elemento fondamentale anche per la nostra crescita economica. Dai loro Governi ho ricevuto apprezzamento per la politica economica del Governo, ho avuto garanzie sul sostegno alle nostre aziende e indicazioni preziose sulla volontà di aumentare gli investimenti in Italia.

In questa complessa macroregione, l'Italia sta assumendo un ruolo da protagonista. Non solo per la nostra presenza politica, economica e culturale, ma soprattutto per la capacità di accompagnarla con una forte propensione al dialogo su temi ancora controversi, ma essenziali per la stabilità delle nuove democrazie, per il benessere di società in trasformazione, composte soprattutto – è bene ricordarlo - da giovani e giovanissimi come Voi.

Prima di proseguire, vorrei lasciare simbolicamente la parola alla platea, proiettando interviste realizzate questa mattina con alcuni partecipanti al Meeting...

“Le luci si sono spente sull'Europa e la nostra generazione non le vedrà riaccendersi”. C'è chi ritiene che sia tornata attuale questa frase che

il Ministro degli Esteri della Gran Bretagna, Sir Edward Grey, pronunciò allo scoppio della prima guerra mondiale. Io non sento certo mia questa, o altre visioni malinconiche dell'Europa.

Un'idea intristita e perdente dell'Europa è contraddetta, anzitutto, dalla constatazione che l'Unione Europea continua a essere un punto di riferimento globale per l'avanzamento di valori universali.

E, ben più importante, l'Europa ha una forza crescente di attrazione e di impulso per l'affermazione dei diritti e delle libertà fondamentali: una forza alla quale l'Italia dà vigore con idee e iniziative d'eccellenza.

L'Unione Europea sta vivendo una fase di difficoltà economica, che per molti versi è un momento di ricerca della sua identità, ma non possiamo dimenticare che è nel suo cromosoma di libertà che De Gasperi, Adenauer, Schuman, l'hanno guidata verso una comunità di valori identitari, ancor prima che economici.

La Comunità europea ha così potuto riaccendere, dai Trattati di Roma in poi, le luci della libertà e della prosperità. Sono queste luci che hanno illuminato per decenni la vita di milioni di cittadini europei, azzerando le ombre del muro di Berlino e delle ideologie totalitariste. Con l'allargamento dell'Unione, i popoli dell'Europa orientale hanno scelto con entusiasmo di alimentare la libertà dell'Europa.

Contrariamente alla profezia di Sir Grey, l'Europa è tornata a influire nella definizione degli equilibri globali. Non ho esitazioni nel sostenere che il carattere veramente distintivo della politica estera e di sicurezza europea è quello dei valori fondamentali dell'uomo. Questo è e deve restare il nostro baricentro, per l'Italia e per l'intero continente.

Questo centro di gravità non deve essere alterato; se lo fosse, rischieremo di trovarci su di un piano inclinato, abbassato verso desolati conformismi e compromessi di un malinteso, spesso cinico, realismo. E così tradiremmo la parte fondamentale, quella davvero originale, della nostra identità.

Le sfide globali richiedono invece di erogare nuova energia al faro dei diritti, per raggiungere obiettivi più alti.

L'Europa che abbiamo riunificato in un grande spazio di libertà; l'Europa che abbiamo dotato di una moneta; l'Europa che nei suoi principi e nelle sue norme ha abbracciato valori etici che - come ha rilevato il Presidente Monti - “molto più spesso sono stati assenti nelle politiche degli Stati nazionali”; questa Europa - secondo l'Italia - può e deve fare di più per i diritti fondamentali, nella tutela e promozione della libertà di religione e di tutte le minoranze.

C'è chi sostiene che in passato l'Europa si era “dimenticata di Dio”. Non è mia intenzione riaprire questo dibattito. Occorre però riconoscere che nella politica internazionale il tema della religione è stato per tanto tempo marginalizzato o addirittura escluso.

Affrontare in pubblico tematiche connesse con le sensibilità religiose era considerato “politicamente scorretto”. Persino ritenuto “imprudente” per un diplomatico. Per secoli è stato tacitamente accettato il principio sancito dalla Pace di Augusta del 1555: *cuius regio, eius religio*. Non ci si stupiva se lo Stato decideva il credo dei propri cittadini.

Il politologo Richard Greco ha rilevato che nella “Storia della diplomazia” di Henry Kissinger, il termine religione non è neanche incluso nell'indice del volume, e la libertà di religione non rientra negli argomenti di dibattito delle relazioni internazionali. Solo negli ultimi anni, dopo che Samuel Huntington ha elaborato il concetto di “scontro di civiltà”, si è cominciato a prestare più attenzione alla religione come dinamica di politica internazionale. Più di recente, tra altre voci autorevoli, l'ex Segretario di Stato degli Stati Uniti, Madeleine Albright, nel suo libro “*The Mighty and the Almighty*” ha approfondito il ruolo della religione nel definire l'approccio americano di politica estera.

L'Italia ha nuovamente posto in questi ultimi nove mesi il tema della religione e della libertà religiosa al centro del dibattito internazionale. Lo ha fatto nella convinzione che lo spirito di libertà non possa essere segmentato in libertà principali e libertà di serie B. Lo spirito di libertà è come un muro a secco: costruito con blocchi disposti in modo da autosostenersi, senza l'uso di leganti esterni. Se però viene meno un solo blocco, una sola libertà fondamentale, l'intera costruzione cade.

Questo è un concetto che ritroviamo anche in alcune tradizioni africane. La parola “Ubuntu” descrive il concetto di rete, rete sociale: se

anche un solo nodo cede, l'intera rete si spezza, e per questo ogni nodo – ogni persona – deve farsi carico della tenuta anche dei nodi apparentemente più lontani da essa.

Allo stesso modo, la libertà dell'individuo non è solo libertà di parola, di stampa, di coscienza. È onnicomprensiva; abbraccia la religione.

“Negare o limitare in maniera arbitraria tale libertà - ha osservato Papa Benedetto XVI - significa coltivare una visione riduttiva della persona umana”.

C'è anche un'altra ragione che ci ha spinto a farci promotori della tutela della libertà di religione. Una ragione di carattere operativo. Le violazioni di libertà fondamentali provocano conflitti e generano esodi di massa. Il preambolo della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo sottolinea: È indispensabile che i diritti dell'uomo siano protetti da norme giuridiche, se si vuole evitare che l'uomo sia costretto a ricorrere, come ultima istanza, alla ribellione contro la tirannia e l'oppressione.

Le esperienze dell'Afghanistan, della Somalia e delle primavere arabe indicano che quando i diritti fondamentali dell'uomo - in primis la libertà religiosa - sono conculcati con forza, si creano le premesse per la ribellione e l'instabilità. Non c'è allora contraddizione tra tutela dell'interesse nazionale e difesa dei diritti, nel proprio paese o in nazioni lontane.

Al contrario, prenderci carico della tenuta di “nodi” apparentemente distanti da noi, è davvero parte rilevante del nostro interesse nazionale. Di nuovo dall'Africa, anch'essa culla di civiltà, ci arriva uno spunto importante. Il 25 settembre 2011, dopo una lunga malattia, in un ospedale di Nairobi si è spenta Wangari Maathai, premio Nobel per la Pace, che il mondo continuerà a ricordare per il suo impegno instancabile per il riconoscimento dei diritti umani e civili della popolazione più umile e in particolare delle donne.

In una delle Sue ultime interviste, Wangari Maathai ricordò un'antica favola africana, che parla del Re leone che scappa dalla foresta in fiamme con tutte le altre bestie, e vedendo un piccolo Colibrì che controcorrente con fatica vola verso l'incendio gli urla: “Cosa pensi di fare con il tuo inutile volo?”. E il colibrì gli dice: “Cerco di spegnere

l'incendio". Il Leone allora lo deride e gli dice "Con una sola goccia d'acqua...?". E il colibri, senza mettere di volare, gli risponde "Io faccio la mia parte".

In un mondo sempre più interdipendente, prenderci carico dell'altro, delle sue specificità e dei suoi diritti, è quindi un dovere morale globale, ma anche una necessità vitale per la pace e la sicurezza. Non è alzando muri che risolveremo il problema delle tensioni interetniche, del terrorismo internazionale, della violenza sulle donne, dell'abuso sui bambini. Sono problemi che riguardano anche l'Italia, qui ed ora, riguardano tutti noi perché "pezzi" di quelle società apparentemente "altre" convivono quotidianamente con noi sul lavoro e con i nostri bambini a scuola.

Dell'apertura al dialogo con l'altro, principio riconosciuto da tutte le religioni universali, l'Europa deve essere fiera portabandiera nel mondo. Questo principio è un tratto originale dell'identità europea e italiana.

È questo aspetto della nostra identità e questa nostra convinzione a guidarmi in ogni incontro istituzionale. In particolare, nei colloqui con i nuovi leader dei Paesi delle primavere arabe ho sottolineato, a nome dell'Italia, l'esigenza di incardinare in una chiara cornice costituzionale il pluralismo, inteso anche come la libertà di religione e dei gruppi minoritari. Abbiamo promosso iniziative destinate alla società civile, tra le quali la creazione a Roma di un Osservatorio sulla libertà di religione.

Ho insistito, a Bruxelles, affinché questa linea sia sempre presente nell'azione esterna dell'Unione.

Abbiamo lavorato molto in questi ultimi mesi per stimolare la sensibilità europea in questo ambito. L'Unione Europea sta assumendo posizioni più determinate: ha creato una *Task Force* con precise scadenze; l'Alto Rappresentante redigerà da ora in poi un preciso rapporto sulla libertà religiosa. Nelle Linee guida dell'Unione Europea abbiamo ottenuto che la libertà di religione abbia un profilo spiccato.

Insistiamo anche per accrescere stanziamenti e programmi educativi europei tesi alla tolleranza ed al dialogo. Progetti a tutela della libertà di religione rientreranno tra le azioni strategiche dell'Europa nel

2013. Anche nel negoziato sugli strumenti finanziari dell'Unione per il periodo 2014 - 2020 sollecitiamo più attenzione per questi programmi.

Siamo pronti ad aiutare generosamente i nostri vicini e i Paesi più bisognosi, ma occorre incentivare i Paesi più impegnati nella costruzione di società democratiche.

L'Europa deve agire a livello multilaterale. Anche grazie all'Italia, l'Assemblea Generale dell'ONU ha adottato a dicembre una risoluzione proposta dall'Unione sulla libertà di religione, che richiama il dovere di ogni Stato alla massima vigilanza per prevenire e punire le discriminazioni e le violenze verso le minoranze religiose. Lo stesso è avvenuto lo scorso marzo al Consiglio Diritti Umani a Ginevra.

Sono ancora vive nella nostra memoria le immagini spaventose delle atrocità compiute dal gruppo di *Boko Haram* in Nigeria: massacri perpetrati contro cristiani nei luoghi più sacri, contro fedeli riuniti in preghiera. Se allarghiamo lo sguardo, vediamo altri motivi di grave preoccupazione in Africa, Medio Oriente e Asia.

Desiderate professare una religione?

Volete essere liberi di scegliere di non professarne alcuna?

Volete convertirvi a un credo diverso?

Sono tutti diritti fondamentali che nel nostro paese diamo per assodati, ma che ad altre latitudini richiedono invece grande coraggio. Il loro esercizio è suscettibile di mettere a rischio la vita. Centinaia di migliaia di cristiani che vivono - e non da ora - nel Medio Oriente, sono costretti all'esodo. Componenti vitali di queste società si indeboliscono e le rendono ancor più vulnerabili all'estremismo.

In altri Paesi, la libertà di credere o di non credere è limitata senza ricorrere alla violenza. Anche se non discriminate dalla legge, molte minoranze vivono in un clima di ostilità tollerato dalle autorità locali. La libertà di religione non può ridursi a semplice "riconoscimento formale" da parte dello Stato. Essa implica, al contrario, l'esistenza di un obbligo positivo, un obbligo di fare, in capo ai Governi, per vincere pregiudizi e intolleranza. Occorre fare di più.

Il cuore della questione si pone a un livello più profondo rispetto a quello dei rapporti istituzionali. Occorre allora affiancare l'azione diplomatica e di cooperazione internazionale con un'opera di sensibilizzazione e di coinvolgimento della società civile. Non basta che l'individuo sia considerato dallo Stato libero di fare le proprie scelte se poi la società è dispotica o ostile all'esercizio delle libertà. Le statistiche ad esempio dell'area Balcanica, ma anche della zona di Betlemme, e ancora del sub-continente indiano, parlano chiaramente: la maggiore o minore disponibilità dei Governi a garantire un quadro chiaro sul tema della difesa dei diritti e l'ostilità sociale che matura tra la popolazione sono strettamente interconnesse. È necessario quindi sostenere la libertà dell'individuo nella società con progetti incisivi di formazione e di educazione ai diritti e alla tolleranza.

Conosciamo le grandi potenzialità della società civile. Tutti ricordiamo l'opera di Giovanni Paolo II che, da Vescovo e poi da Arcivescovo di Cracovia, con paziente perseveranza e tenace saggezza riuscì a far costruire una nuova chiesa nella cittadina polacca di Nowa Huta. Il successo non fu facile: richiese quasi vent'anni di sforzi da parte di chi sarebbe diventato Papa. Il regime comunista opponeva un fermo rifiuto. Ma quel grande pontefice riuscì ad aggregare da solo buona parte dell'opinione pubblica, e alla fine l'autorizzazione alla costruzione della Chiesa arrivò. Un'operazione dall'alto valore simbolico, che ci indica chiaramente la strada: non cessare mai di agire in coerenza con ciò in cui crediamo.

C'è un punto imprescindibile. Come diceva Don Giussani, "La vera educazione deve essere un'educazione alla critica". Dalla violenza ci si difende con la diffusione di una coscienza critica e contraria a ogni forma di sopraffazione e intolleranza. La democrazia si inaridisce senza la vitale cultura del dialogo. La libertà esiste finché esiste la possibilità di discussione e di critica.

A questo proposito, vorrei sottolineare l'importanza del rapporto tra società e nuove tecnologie.

Il web e i social networks possono fornirci un aiuto prezioso, come abbiamo visto proprio nelle società del Grande Mediterraneo, per promuovere una coscienza critica, specie nelle nuove generazioni. Sono strumenti ancor più essenziali nei Paesi in cui i luoghi reali di discussione

sono limitati, vigilati o repressi. Il web azzerava le distanze; rende un problema di pochi o di un gruppo minoritario una questione universale. Anche per questa ragione, l'Italia è stata tra i promotori della risoluzione approvata di recente dal Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite sulla protezione della libertà di espressione su Internet. Vigileremo perché a ogni individuo sia riconosciuto il diritto di cercare, ricevere, comunicare informazioni liberamente su Internet senza censure o interferenze, anche perché proprio su internet le giovani generazioni costruiscono un proprio modello transazionale di cultura e di cittadinanza.

Nel secolo scorso ci fu qualcuno che s'illuse che l'umanità fosse predestinata a un futuro di libertà. Poi, osservava Norberto Bobbio,

“È accaduto, che in fronte ai campi di schiavitù e sterminio sia stato scritto, con una diabolica contraffazione, «Il lavoro rende liberi»”. Questo secolo ha già conosciuto spaventosi orrori...

La realtà è complessa e piena di ostacoli, non consente profezie. Ma sono convinto che se l'Europa - sostenuta dall'azione dell'Italia e dall'entusiasmo di tanti giovani che ho visto qui - riuscirà a confermare una sua autentica leadership nella difesa dei diritti umani e delle libertà religiose, di qualunque credo, anche distante dalla nostra personale sensibilità... allora potremo consegnare alle future generazioni un mondo più tollerante e pacifico, un mondo sul quale continuerà a risplendere - con sempre maggiore intensità - la luce del faro europeo della libertà. E ognuno è chiamato ad alimentarla.

Grazie a tutti voi per questa discussione, per l'atmosfera e il calore dell'accoglienza.

INTERVENTO AL TAVOLO INTERMINISTERIALE SULLA SIRIA

Ministero degli Affari Esteri

3 settembre 2012

La transizione siriana e l'interesse nazionale italiano.

L'idea di dar vita a questo Tavolo Interministeriale sulla Siria nasce dall'esigenza di iniziare a prepararci, sul piano nazionale, alle sfide della transizione siriana nel "dopo Assad". Pur nell'incertezza sui tempi della caduta del regime – considerata inevitabile – la Comunità Internazionale ha ormai iniziato a discutere concretamente la fase di preparazione al "dopo". La riunione sul "*day after*" svoltasi a Roma il 29 agosto in formato "Core group" (i cinque principali Paesi europei, USA, Canada, Turchia, Egitto, Marocco, Giordania, Paesi del Golfo, Lega Araba, Unione Europea) ha condiviso il seguente duplice messaggio:

(1) occorre programmare sin d'ora e coordinare l'impegno internazionale per la stabilizzazione e ricostruzione della Siria; (2) occorre anche che l'impegno sia tempestivo per evitare i problemi e ritardi verificatisi in passato nelle diverse esperienze di stabilizzazione "*post-conflict*".

Perché la Siria ed un impegno forte dell'Italia nel dopo Assad sono particolarmente importanti?

C'è innanzitutto, ovviamente, sul fronte bilaterale, l'esigenza di recuperare le nostre posizioni in un Paese di importanza centrale in Medio Oriente. Eravamo il primo partner commerciale europeo prima dell'inizio del conflitto; con forti legami anche sul fronte politico e culturale. Dovremo prepararci a riprendere e ad ampliare in un nuovo contesto democratico questi legami commerciali, politici, culturali.

Ma c'è molto di più. In Siria si sta giocando una partita più ampia, una partita regionale ed internazionale assai importante. La rivoluzione siriana è vista nella regione come l'onda lunga delle primavere arabe e ha raccolto il sostegno di tutti i governi della regione (e persino di *Hamas*) e della Lega Araba. Le forti prese di posizione del Presidente Morsi al Vertice dei non-allineati contro il regime di Assad indicano con chiarezza che il “nuovo” Egitto ha deciso di riassumere un ruolo regionale schierandosi nettamente: questa presa di posizione significa che i nostri rapporti con l'Egitto e con tutti i Paesi delle primavere arabe che si erano già fortemente schierati (la Tunisia, la Libia) - rapporti che abbiamo costruito con lungimiranza e pazienza nel corso dell'ultimo anno e mezzo (ho visitato due volte l'Egitto in sei mesi, ho firmato con il mio omologo tunisino un “partenariato strategico” tra i due Paesi in occasione della visita del PdR a Tunisi a maggio) - sono e saranno intimamente legati anche al mantenimento da parte nostra di una politica chiara e coerente di sostegno alla transizione democratica a Damasco.

Ciò vale anche per i nostri rapporti con i Paesi del Golfo, che - è vero - non sono stati attraversati dalle “primavere”, ma hanno sin dall'inizio preso una posizione particolarmente forte contro il regime di Assad soprattutto in funzione anti-iraniana (il regime di Damasco è sostenuto dall'Iran, che con le sue ambizioni nucleari ed egemoniche è visto dalle monarchie sunnite del Golfo come la minaccia principale alla loro sicurezza).

Insomma: il ruolo dell'Italia nella regione, dove abbiamo investito per anni enormi risorse civili e militari e godiamo di un capitale di rispetto e simpatia che abbiamo consolidato ulteriormente con i nuovi governi emersi dalle “primavere” ed i Paesi del Golfo, ne sarebbe sminuito in caso di un nostro impegno nella transizione democratica in Siria non all'altezza delle aspettative.

In più, per quanto si dica che la transizione politica in Siria dovrà essere guidata dai siriani stessi (*Syrian-led*) appare chiaro che dietro la “*façade*” dell'ownership siriana si preannuncia un ruolo “forte” e competitivo della Comunità Internazionale nel dopo Assad. I nostri principali partner ed alleati si stanno preparando per il “*day after*” con interventi significativi nei diversi settori, anche per promuovere, nel quadro fluido della ricostruzione, i rispettivi obiettivi ed interessi. I nostri principali partner stanno destinando cifre significative soprattutto, in

questa fase, per aiutare a fronteggiare l'emergenza umanitaria. La Francia ha appena annunciato ulteriori 6.2 milioni di dollari per aiuti umanitari nelle zone liberate della Siria; la Gran Bretagna ulteriori 4.75 milioni (che si aggiungono agli oltre 20 milioni di sterline già sborsati).

Le priorità.

Le priorità sulle quali programmare il nostro impegno riguardano quattro settori: l'umanitario e la sicurezza quali compiti di immediata urgenza; la ricostruzione economica e l'*institution-building* nel "day after".

L'emergenza umanitaria è la priorità numero uno. L'aumento del flusso degli sfollati all'interno della Siria e dei rifugiati nei paesi limitrofi costituisce un problema che ha ormai acquisito una dimensione politica e di sicurezza. I numeri sono in crescita. Un milione e mezzo almeno di sfollati all'interno della Siria e oltre 200 mila rifugiati (80 mila in Turchia, oltre centomila tra Giordania e Libano, oltre dieci mila nel Kurdistan iracheno). La Turchia, in precedenza riluttante ad accettare aiuti internazionali per far fronte all'emergenza, non solo oggi accoglie con favore tale assistenza, ma soprattutto chiede esplicitamente un intervento militare internazionale per proteggere le operazioni umanitarie all'interno del territorio siriano ed arginare così il flusso di rifugiati: intervento che tuttavia, nessuno, tra i nostri principali alleati è pronto a considerare, alla luce degli ovvi rischi che esso comporterebbe. Il messaggio dalla riunione del "core group" non poteva essere più esplicito: cercare di far pervenire quanto più aiuto umanitario possibile all'interno della Siria per arginare il flusso dei rifugiati, utilizzando tutti i canali possibili, anche le reti di solidarietà locali, e allo stesso tempo continuare ad aiutare i Paesi vicini a gestire l'emergenza rifugiati. Gli scenari futuri sul numero di rifugiati e sfollati non sono esattamente prevedibili (l'ha ribadito con chiarezza l'Ue): ma è probabile, nell'analisi di molti, un forte aumento dei rifugiati ("surge"), che potrebbe investire in maniera più massiccia anche i paesi europei, inclusa l'Italia. Un dato, questo, da tener ben presente nella programmazione del nostro impegno.

Sul piano della sicurezza, è ampio il consenso sull'idea di prevedere una missione internazionale di stabilizzazione delle Nazioni Unite con tasks multipli, ma anche con compiti di sicurezza, per evitare il caos e le violenze del giorno dopo che pregiudicherebbero l'esito della transizione

democratica. L'esigenza prioritaria è lo schieramento tempestivo della presenza internazionale. Gli Stati Uniti, tra le opzioni per ora soltanto allo studio, hanno menzionato anche l'ipotesi di una “*coalition of the willing*” che possa essere eventualmente spiegata in tempi più rapidi rispetto ad una missione ONU. La componente di polizia della missione di stabilizzazione sarà particolarmente importante. Qualsiasi opzione verrà seguita, è evidente che vi sarà un “ticket sicurezza” a carico della Comunità Internazionale, che bisognerà essere pronti a pagare per contare nella partita del “giorno dopo”.

Gli altri due settori chiave per il “giorno dopo” sono la ricostruzione economica (il rilancio delle attività produttive, il funzionamento dei servizi di base, acqua, sanità, trasporti, etc...) e l'institution-building, dove sarà forte la domanda di assistenza e training in settori chiave quali la giustizia (inclusa la giustizia transitoria), la formazione della polizia, la pubblica amministrazione, in un quadro di ammodernamento e democratizzazione delle strutture statali (non il loro smantellamento come avvenne in Iraq).

Ruolo dell'Italia e strumenti.

Dovremo dotarci di strumenti adeguati per profilarci, con le nostre specificità, nei settori di priorità della ricostruzione economica e democratico-istituzionale:

Occorrerà uno nostro sforzo forte, in primis sul fronte umanitario, sia per i rifugiati che per i bisognosi all'interno della Siria. Il canale Turchia – opposizione siriana per aiutare sia rifugiati che sfollati (alla frontiera turco-siriana) può essere, anche politicamente, quello più efficace e redditizio.

Sicurezza: dovremmo iniziare a discutere su come prepararci alla partecipazione della possibile forza di stabilizzazione guidata auspicabilmente dalle Nazioni Unite e dalla Lega Araba. Se è poco probabile (ma non da escludere) che verrà richiesto ai Paesi occidentali di contribuire con “*boots on the ground*”, dovremmo comunque prepararci ad un'offerta di training in settori chiave come la polizia (sicuramente vi sarà domanda di nostri Carabinieri).

Ricostruzione economica. Abbiamo alcuni strumenti esistenti da poter utilizzare, in particolare: una linea di credito di 25,8 milioni di euro per le piccole e medio imprese (occorre firmare la convenzione finanziaria); un accordo da firmare (sospeso per il conflitto) di circa 14 meuro per il *debt swap*. Dovremmo tuttavia avere una “mappa”, quanto prima, dei settori specifici e delle aree del Paese dove concentrarci ed essere visibili, da subito, sul territorio. Altre iniziative da poter intraprendere subito dopo la caduta del regime: ripresa dell’acquisto del petrolio siriano da parte delle nostre compagnie (l’Italia contava per un terzo degli acquisti europei di petrolio siriano), rimozione delle sanzioni (Ue). Dovremmo prepararci anche all’eventualità di un contributo in sede di possibile Conferenza Donatori.

Dovremmo approfondire sin d’ora le prospettive di rientro delle nostre imprese principali nel Paese, quando le condizioni di sicurezza lo consentiranno, nei diversi settori (estrattivo, ferroviario, trasporti, etc...): varrebbe la pena una riunione *ad hoc* con i nostri principali gruppi industriali. Turismo e patrimonio culturale siriano sono altri settori sui quali poter far valere la nostra eccellenza.

Assistenza tecnica/*institution-building*. Occorrerà prepararsi ad iniziative sul piano della formazione in settori chiave (quadri economici, della pubblica amministrazione, della giustizia).

L’insieme di questi interventi richiederà molto probabilmente uno strumento legislativo/finanziario *ad hoc* (un DL) per poter avere una disponibilità sufficiente per un ruolo visibile dell’Italia nel *day after* in Siria. Se i vincoli di bilancio dovessero imporci dei *trade-offs* si potrebbero considerare riduzioni di impegno in teatri internazionali oggi meno sensibili (Afghanistan, ad es. dove è già previsto un calendario di *scaling down* della nostra presenza).

Un ultimo aspetto per la nostra “pianificazione” sul *day after* riguarda la riapertura tempestiva della nostra Ambasciata, che intendiamo staffare, almeno nella prima fase, in maniera adeguata alle particolari esigenze della fase di stabilizzazione e ricostruzione.

INTERVENTO IN OCCASIONE DELL'INCONTRO CON IL SEGRETARIO GENERALE DELLE NAZIONI, BAN KI MOON

Torino
8 settembre 2012

Mr Secretary-General of the United Nations,

Senior management of the United Nations,

Mayor of Turin,

President of the Piedmont Region,

President of the Turin Province,

Ladies and Gentlemen,

I am very glad to take part in this special dinner in honour of the Secretary-General of the United Nations, Ban Ki-moon. Mr Secretary-General, it is always an honour and a pleasure to host you in Italy. Welcome back! I very much appreciate your decision to return to Turin for the annual retreat of the UN top management.

As you know, Turin was the political and intellectual centre of the Italian Risorgimento, and then the first Capital of Italy. Ever since, Turin has been one of the most vibrant centres for the economy and culture of our country. This magnificent venue is one of the many cultural gems of a renovated and charming city with deep historical roots. But I would like to draw your attention to another feature of Turin, which mostly contributed to the success of the 2006 Winter Olympics. I refer to the ability of the city to mix individual talent and collective teamwork,

ambition and humility, dynamism and reflection. So, Turin can also be a source of inspiration to build that modern workforce necessary to strengthen the UN - as you have indicated in your five-year Action Agenda. Mr Secretary-General, I intend to closely co-operate with you in order to make the implementation of this Agenda successful. Turin and its human and professional qualities can be of benefit too.

In 2002, in one of his last speeches, Giovanni Agnelli, to whom this Museum is dedicated, said that the birth of the United Nations in 1945 opened the road to the logic of cooperation in a global perspective. However, he warned, "cooperating to defend peace has not been an easy and linear path". Unfortunately, over the last decade, despite the great efforts of the Organisation, the path to peace has continued to be difficult and tortuous.

I am very much concerned about the situation in Syria. The Security Council is trapped in a stalemate, while civilians are massacred by a brutal regime. Mr Secretary-General, I have appreciated your efforts and those of your former special envoy, Mr Kofi Annan. Italy now stands ready to give full support to the joint special representative, Mr Lakhdar Brahimi. The UN - encouraged by a more active European Union - should continue to play a central role in finding an urgent solution to the crisis. It is necessary to accelerate the post-Assad transition in order to build a democratic, united and stable Syria.

Italy has risen to the challenge. We are doing our utmost to persuade the opposition to put rivalries aside, and we have held an informal meeting in Rome to examine with our partners the international community's responsibilities in a post-Assad Syria. On the humanitarian front, we have implemented and are now planning a number of initiatives with the UN agencies on behalf of Syrian refugees in Lebanon, Jordan and Turkey and of the suffering citizens of Aleppo. And we are considerably contributing to the security of the whole region thanks to the prominent role of the Italian contingent in UNIFIL.

Mr Secretary-General, I am convinced that the United Nations must be empowered to strengthen global governance and fulfil its role as the guarantor of international law and order. I call for more United Nations involvement to find solution to crises, more UN to facilitate dialogue, more UN to promote social justice and tackle organised crime,

more UN to defend human dignity and fundamental rights. At the same time, I am aware that these growing expectations placed upon the United Nations require constant training of its highly qualified personnel.

Over the years, the Turin Campus has been able to meet this complex demand of training, contributing to form generations of leaders, managers and civil servants. We are proud to be among its main donors. And I wish to reiterate the words pronounced by President Napolitano on the occasion of his visit to the Turin Campus in 2006: "Italy firmly believes in the mission of the Turin Campus, which has made training its very *raison d'être*". The move to Turin of the Inter-Regional Research Institute on Crime and Justice (UNICRI) and the establishment of the UN System's Staff College have further consolidated the bonds of the Organisation with the city. The UN presence has also been supported by the local authorities, and to them I convey my gratitude. At the same time, I welcome the strong links forged by the UN centres with local academic institutions, such as the University of Turin, the Turin Polytechnic and the European Training Foundation. Turin has therefore the potential to become a global hub of training and research.

I would like to conclude by recalling that the UN presence in Italy encompasses many sectors: scientific research in Trieste and in Florence; food and agriculture in Rome; logistics support to peacekeeping operations in Brindisi; health and culture in Venice. I could continue by mentioning many other significant examples of our fruitful cooperation. The Italian Government wants to make the most of this cooperation. By providing the UN centres in Italy with our excellences, means and facilities, we have proved our strong commitment to the Organisation and its values. This gathering gives me the opportunity to reaffirm this commitment.

Mr Secretary-General, thank you once again to be here with us. You will always be welcome. It is a great honour for me to introduce you to the audience. The floor is now yours.

INTERVENTO IN OCCASIONE DELLA FIRMA DELL'ACCORDO QUADRO DI COOPERAZIONE TRA L'IILA E L'OSPEDALE PEDIATRICO DEL BAMBINO GESÙ

Roma

13 settembre 2012

S.E. Reverendissima Mons. Dominique Mamberti, Segretario per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato vaticana

S.E. l'Ambasciatore Alfredo Trinidad Velásquez, Presidente dell'Istituto Latino Americano

Prof. Giuseppe Profiti, Presidente dell'Ospedale Pediatrico del Bambino Gesù

S.E. l'Ambasciatore Giorgio Malfatti di Monte Tretto, Segretario Generale dell'IILA

Signori Ambasciatori,

Signore e Signori,

Desidero in primo luogo esprimere la mia profonda gratitudine al Segretario Generale dell'Istituto Italo Latino Americano, Amb. Giorgio Malfatti per l'invito a presenziare alla firma dell'accordo con cui l'IILA e l'Ospedale Bambino Gesù definiscono i termini di una importante cooperazione in Centro America e nei Caraibi negli ambiti della pediatria, della formazione medica e dell'assistenza all'infanzia. Ringrazio inoltre di vero cuore S.E. Reverendissima Mons. Dominique Mamberti per la rinnovata attenzione che ha voluto esprimere con la sua presenza a questa cerimonia.

L'Italia condivide con le nazioni latinoamericane e caraibiche un patrimonio di valori fondato su comuni radici culturali e religiose. Le nuove sfide poste dalla globalizzazione dei mercati e della conoscenza conducono ad una sempre più intensa cooperazione a livello bilaterale e multilaterale. Nel coniugare alla valenza scientifica ed umanitaria la riaffermazione dei principi fondamentali del dialogo interculturale, iniziative concrete come quella avviata oggi rendono le relazioni tra i Paesi una realtà viva.

Desidero quindi rinnovare il mio forte apprezzamento per l'instancabile azione dell'IILA e per la sensibilità umana e sociale ancora una volta dimostrata dall'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù. Questi stessi principi ispirano anche l'azione del Ministero degli Affari Esteri, in particolare attraverso la Cooperazione Italiana, che da sempre, in costante contatto con le autorità locali, promuove in via prioritaria progetti per sostenere le fasce più deboli della popolazione e per valorizzare gli aspetti sociali ed umani delle relazioni tra i popoli.

Questo impegno ha già dato risultati importanti. Penso alle pregevoli iniziative sulla cardiocirurgia infantile realizzate sotto gli auspici dell'IILA dal Bambino Gesù unitamente all'Ospedale Cabral di Santo Domingo e all'Ospedale Bloom di San Salvador. Vorrei inoltre citare l'ampio programma di formazione per la cura pediatrica dell'AIDS in Centro America, varato nel 2007 dalla Cooperazione Italiana, d'intesa con il Bambino Gesù e con l'IILA.

L'accordo firmato oggi ben si inserisce in un cammino comune che da lungo tempo l'Italia e i Paesi dell'America latina percorrono con convinzione, fondato sul rispetto dei diritti inalienabili dell'uomo, sulla dignità della persona e sul rispetto delle differenze. Rinnovo quindi le più vive congratulazioni al Presidente dell'Ospedale del Bambino Gesù Prof. Giuseppe Profiti, al Presidente dell'IILA Amb. Alfredo Trinidad Velásquez e al Segretario Generale dell'IILA Amb. Giorgio Malfatti.

Grazie.

INTERVENTO AL CONVEGNO “L'ALTRO IERI, LA DITTATURA: PER NON DIMENTICARE. COLLOQUIO SULLA STORIA ARGENTINA NEGLI ANNI DAL 1974 AL 1983.”

Ministero degli Affari Esteri
13 settembre 2012

Ringrazio molto il Dottor Roberto Da Rin per aver accettato di moderare questo incontro. Ringrazio anche tutti i relatori, il Consigliere Luca Poma per l'organizzazione dell'evento e la Compagnia Assemblea Teatro per la collaborazione.

È con una certa emozione che intervengo a questo convegno, che ho voluto ospitare al Ministero degli Esteri. In queste occasioni, quando si ricorda un periodo storico si tende a celebrarne i successi, evitando di rievocare il dolore delle tragedie. È umano. Perché il ricordo dei trionfi è piacevole, mentre quello delle tragedie non è mai indifferenza: suscita sempre coinvolgimento emotivo, rievoca sofferenze mai sopite.

Promovendo l'organizzazione di questo “colloquio”, sapevo invece che avremmo utilizzato il linguaggio del cuore, quello delle emozioni. Tanto più che, dal punto di vista storico, è passato in realtà solo un attimo, da quei tragici eventi in Argentina. I ricordi sono ancora “dell'altro ieri”, come evoca in modo eloquente il titolo del convegno. Mentre le atrocità della dittatura furono mostruose, chiamando alla responsabilità storica e penale chi le commise, e a quella morale chi fu indifferente per tornaconto o semplice vigliaccheria. Perché - come ha detto il Premio Nobel per la Pace, Elie Wiesel - "la neutralità favorisce sempre l'oppressore, non la vittima, e il silenzio incoraggia sempre il torturatore, non il torturato".

Coloro che restarono in silenzio o indifferenti furono “complici del silenzio”- come sottolinea il titolo di un bel film di Stefano Incerti. Un

silenzio che talvolta finì per ritorcersi contro gli stessi complici. Non so se sia stata effettivamente pronunciata la dichiarazione attribuita al Generale Videla, ma certamente essa coglie il senso e la prospettiva di quei tragici giorni: “Inizialmente elimineremo i rivoluzionari, poi i loro collaboratori, poi i loro simpatizzanti, successivamente quelli che resteranno indifferenti ed infine gli indecisi”.

Mentre molti in tutto il mondo tacevano o minimizzavano, 30.000 civili - e tra loro almeno 1.600 cittadini italiani - venivano torturati, trucidati, a volte gettati vivi dagli aerei nell'oceano, fatti sparire. Alle madri si chiedeva quanto di più disumano: dimenticare i propri figli desaparecidos. Ma tante madri coraggiose non si rassegnarono, scesero in Plaza de Mayo e con i fazzoletti bianchi annodati sulla testa fecero conoscere al mondo l'atrocità del regime. Una di loro, la Signora Tati Almeida, ci onora oggi con la sua presenza. A lei e a tutte le altre madri coraggiose rivolgo la mia ammirazione e solidarietà. Hanno toccato tutti noi le parole della Signora Almeida. E ci ha colpito per la sua drammaticità il brano di Massimo Carlotto sul coraggioso e tragico esempio delle madri di Plaza de Mayo. Ma potremmo stare ore ad ascoltare altre storie agghiaccianti, come quelle di dipendenti di multinazionali trucidati dopo essere stati denunciati ai militari dalle compagnie per le quali lavoravano.

La crudeltà di queste storie ci fa sentire ancor più forte e profondo il desiderio di verità e giustizia. La giustizia deve fare il proprio corso non certo per perseguire rancorose vendette, ma per restaurare la verità, punire i colpevoli di crimini contro l'umanità, tener vivo il ricordo delle vittime e facilitare così il processo di riconciliazione. Questo è lo spirito che anima l'impegno del governo italiano e mio personale. Un impegno rafforzato dalla decisione del governo italiano di costituirsi parte civile nei processi avviati in Italia contro i militari argentini.

Alcuni di questi processi sono terminati, altri sono in fase avanzata. Vorrei ricordare il procedimento penale che vede imputati per omicidio volontario, aggravato dall'uso di sevizie e abuso di potere, il dittatore Jorge Videla e altri. Un altro processo, quello contro i generali Suarez Mason e Santiago Omar Riveros, si è concluso con la sentenza di condanna all'ergastolo della Corte di Assise di Roma. E ancora un altro processo, per crimini commessi presso la Scuola Meccanica della Marina (ESMA) da diversi carnefici, fra i quali il famigerato Alfredo Ignacio

Astiz, ha portato alla condanna all'ergastolo di cinque imputati. Proprio nei locali dell'ESMA tra pochi giorni gli amici della Compagnia Assemblea Teatro organizzeranno un emozionante spettacolo dall'alto valore simbolico.

La coerenza dell'impegno del Governo italiano è confermata dalla piena cooperazione con le autorità argentine, tradottasi l'anno scorso in un'importante intesa. L'accordo tra i due Governi consente la trasmissione alle autorità argentine di copia delle documentazioni presenti negli archivi diplomatico-consolari italiani in Argentina e relative a cittadini italiani, doppi cittadini e cittadini di origine italiana vittime del regime militare argentino. Per facilitare il lavoro è stata anche istituita una Commissione tecnica italo-argentina. La mole di materiali è ingente: sono più di 5.000 i documenti consolari contenuti in centinaia di fascicoli personali. Ma sono sicuro che la decisione di aprire i nostri archivi in assoluta trasparenza contribuirà alla ricerca della verità - senza riserve - su quegli anni terribili.

C'è anche un altro motivo per cui avverto una certa emozione intervenendo a questo convegno. I tragici eventi della crisi argentina coincisero con i miei primi anni nella carriera diplomatica. A quel tempo, più di una volta mi chiesi la ragione per la quale l'Italia tenesse una posizione defilata nella crisi argentina, mentre svolgeva un ruolo di primo piano nella condanna di numerosi casi di violazioni di diritti umani: dal golpe cileno all'apartheid alle limitazioni alla libertà dei regimi di oltre cortina.

Ero fermamente convinto, e lo sono tuttora, che nessuna ragion di Stato possa mai giustificare un atteggiamento di passivo distacco dalla repressione violenta dei diritti umani. La difesa delle libertà fondamentali di ogni essere umano, e in primis dei nostri connazionali, deve costituire una priorità assoluta e irrinunciabile della politica estera italiana. Nelle funzioni che ho l'onore di ricoprire, avverto fortemente questa responsabilità di proteggere i più vulnerabili.

I documenti diplomatici del tempo dimostrano che ci furono alcuni eccessi di prudenza di istituzioni italiane. Ma anche coraggio, generosità, grande spirito di umanità di alcuni diplomatici italiani. Funzionari che si prodigarono personalmente per far comprendere a Roma la sanguinaria situazione nel Paese e per assistere i tanti perseguitati. Voglio oggi

manifestare la mia gratitudine a questi colleghi straordinari, alcuni dei quali sono in sala oggi, seduti qui tra noi. Grazie a loro molte vite furono salvate e tante vittime non si sentirono abbandonate in un mare di assurda violenza e di atroce indifferenza.

Il loro esempio rafforza l'impegno della Farnesina e mio personale perché la memoria di quel tragico periodo non sia perduta; perché le regole della geopolitica non siano mai applicate a danno della legalità e dei principi universali di convivenza; e perché la coscienza collettiva e personale di quegli anni serva ai ragazzi della vostra età come monito e incoraggiamento alla difesa della dignità umana, ovunque essa sia ferita o minacciata. I valori di libertà e democrazia, che fondano la nostra Costituzione, sono i cardini della politica estera italiana e ci spingono a operare perché tragedie del genere non si ripetano mai più.

INTERVENTO AL BUSINESS COUNCIL ITALO-EGIZIANO

Roma

14 settembre 2012

Signor Presidente della Repubblica Araba d'Egitto,
colleghi Ministri,
co-Presidenti del Business Council italo-egiziano,
rappresentanti del mondo delle imprese,

desidero innanzitutto ringraziare il Presidente Morsi per l'onore che ci riserva con la sua partecipazione così significativa a questo incontro. Sono particolarmente lieto di intervenire a questo *Business Council* italo-egiziano, dinanzi a una qualificata rappresentanza del mondo istituzionale ed economico italiano ed egiziano.

L'Egitto è per l'Italia un partner assolutamente strategico sul piano bilaterale e regionale. Sono pienamente consapevole della dimensione centrale dell'Egitto per la nostra politica estera. Lo dimostra il fatto che è il Paese in cui mi sono recato più volte in visita. Nel corso degli ultimi nove mesi, sono stato tre volte al Cairo: a gennaio, a luglio e lo scorso 6 settembre.

In ogni occasione ho insistito sull'importanza del rilancio delle relazioni economiche. Mi sono anche impegnato per la firma del Programma di conversione del debito per 100 milioni di dollari e per il rifinanziamento con 20 milioni di euro a dono del programma di aiuto alla bilancia commerciale, grazie al quale la pubblica amministrazione egiziana acquista beni e servizi italiani. La Cooperazione italiana sta

inoltre per avviare i negoziati per l'apertura di linee di credito bilaterali, del valore di 45 milioni di euro, per lo sviluppo delle PMI egiziane. In questa mia azione sono stato sempre incoraggiato e sostenuto dal Presidente Monti e dall'intero Governo, che attribuiscono assoluta priorità al partenariato con l'Egitto. Lo testimonia anche il ripristino della prassi dei Vertici bilaterali deciso ieri.

Del resto, i numeri parlano chiaro. L'Italia è il primo partner economico europeo dell'Egitto e il secondo in assoluto, dopo gli Stati Uniti. Siamo il sesto investitore, il quarto fornitore, il primo cliente. Più di 800 imprese italiane operano nel Paese. Il Sistema Italia dà lavoro e prosperità a migliaia di egiziani. Ma in questo periodo cruciale per il futuro della democrazia della sponda sud del Mediterraneo, tale privilegiato rapporto economico diventa ancora più importante, assume un significato che trascende gli aspetti commerciali e acquista forti connotati politici: il rilancio della crescita e dell'occupazione sono i presupposti essenziali del processo di stabilizzazione del Paese e dell'intera regione mediterranea.

Dai miei incontri con le autorità egiziane ho tratto la consapevolezza che esse hanno ben compreso la portata della sfida e delle loro responsabilità. Dai colloqui è inoltre emersa una forte "domanda di Italia", una generalizzata richiesta di sostegno e presenza politica, economica e culturale del nostro Paese. Una domanda che farò di tutto per soddisfare, operando anche per focalizzare una maggiore attenzione dell'Europa alle aspettative egiziane. Continuerò a sensibilizzare l'Unione Europea alla necessità di rimodulare il proprio approccio al Mediterraneo, incrementando i propri sforzi in favore della regione e, in particolare, dell'Egitto.

Le profonde trasformazioni registrate dal Paese devono indurre anche noi ad orientare il nostro sguardo all'Egitto con una nuova ottica. Se non cogliessimo la misura del radicale cambiamento verificatosi con l'abbattimento dell'autocrazia e la libera elezione della nuova leadership democratica, allora difficilmente saremmo in grado di comprendere il senso della nuova direzione intrapresa dal Paese. Rischieremmo così di perdere anche tante opportunità.

Per questa ragione, dobbiamo sfruttare e valorizzare al massimo ogni occasione di incontro, di dialogo e di ascolto. La riattivazione del

Business Council, fortemente voluta dal mondo economico italiano, rientra in questa ottica. Il *Business Council* non è solo un importante strumento di collaborazione utile ad allargare gli spazi di cooperazione e ad approfondire le possibilità di interscambio e di *joint ventures*, ma è anche un indispensabile foro di dialogo per favorire la comprensione reciproca.

L'Italia crede fortemente nel futuro dell'Egitto. Quella italiana è una scelta irreversibile, che siamo disposti ad attuare con azioni concrete. Siamo spinti dalla nostra profonda amicizia, dai nostri legami millenari e anche dai nostri interessi. Ci attendiamo nel contempo che la dirigenza egiziana continui nel suo impegno per la protezione degli investimenti, la certezza del diritto e la tutela di un clima generale di sicurezza essenziale per le decisioni delle imprese e l'afflusso di investitori stranieri. Siamo confortati dalla grande disponibilità manifestata dal Governo egiziano nel tentativo di risolvere alcune criticità manifestatesi nella fase di transizione. Confidiamo nel buon esito dei tavoli di dialogo avviati tra le imprese italiane e le autorità egiziane.

Questo spirito di piena fiducia orienta l'impegno dell'Italia e mio personale, nella consapevolezza che una più stretta integrazione tra le nostre economie rafforzerà le prospettive di stabilità e crescita dell'intera regione mediterranea. Con questi sentimenti formulo a tutti i presenti l'augurio di buon lavoro. Passo ora la parola al collega ed amico, Kamel Amr.

INTERVENTO ALLA WORLD E-PARLIAMENT CONFERENCE 2012

Camera dei Deputati
15 settembre 2012

Vice-Presidente della Camera dei Deputati, Maurizio Lupi,
Assistant Secretary General delle Nazioni Unite, Thomas Stelzer,
Onorevoli Presidenti, Deputati e Senatori,
Signore e Signori,

sono lieto di rivolgermi a questa assemblea di parlamentari provenienti da tutto il mondo, nella giornata internazionale della democrazia e nella sessione conclusiva di questa Conferenza promossa dal “*Global Center for ICT in Parliament*” su impulso delle Nazioni Unite e dell’Unione Interparlamentare.

In questa giornata internazionale della democrazia, il mio, il nostro pensiero va al brutale e infame attentato di Bengasi, che è costato la vita all’Ambasciatore americano e ai suoi collaboratori. Questi uomini coraggiosi erano impegnati in prima linea - come tanti operatori italiani di pace attivi in Libia - per sostenere un popolo che vuole costruire il proprio futuro di libertà. Vorrei allora ribadire la ferma volontà dell’Italia di continuare ad accompagnare la Libia nella transizione verso la democrazia, aiutandola a contrastare coloro che vogliono sabotare con il terrore e la barbarie tale delicato processo. Con l’elezione del Primo Ministro, Mustafa Abu Shagur, la nuova Libia ha confermato la propria fiducia nel suo percorso democratico.

Inaccettabili violenze si sono registrate nelle ultime ore anche in altri Paesi. Alzare la tensione, provocare, fare esplodere conflitti è lo scopo che si prefiggono coloro che offendono la sensibilità religiosa. Rifiutiamo con sdegno tale disegno di destabilizzazione. Le componenti democratiche delle nostre società devono impegnarsi ancora di più per scongiurare il rischio che le differenze di credo siano strumentalizzate dagli estremisti. Occorre aumentare gli sforzi in favore del dialogo. È allora ancor più importante celebrare oggi la democrazia e riaffermare i valori su cui essa poggia.

Vi sono democrazie più stabili e meno stabili, più inclusive e meno inclusive, ma - dai tempi degli antichi greci - le regole democratiche esprimono tecniche di convivenza pacifica, con le quali si risolvono i conflitti sociali, si compongono i contrasti tra maggioranza e minoranze, si ammette il dissenso e si assicura il rispetto delle minoranze etniche e religiose. Il Parlamento è garante di tali principi. Dove le aule parlamentari sono chiuse o ridotte a scatole vuote, non è solo il dibattito democratico a essere negato, ma anche la pace è in pericolo. Sono quindi lieto di essere di fronte a voi, rappresentanti eletti e custodi della democrazia e della pace dalle minacce dell'autoritarismo e dell'estremismo violento.

Mi fa piacere riscontrare una tendenza positiva: negli anni Settanta solo un quarto degli Stati poteva essere definito democratico; tale percentuale aumentò intorno al 40% all'inizio degli anni Novanta e - da alcuni anni, secondo i dati di *Freedom House* - si attesta al 60%. La democrazia non si costruisce in un giorno, ma va difesa ogni giorno. Anch'io, come il Segretario Generale delle Nazioni Unite, che ho incontrato la scorsa settimana a Torino, credo molto nell'importanza prioritaria dell'educazione alla democrazia e ai diritti. L'Italia è stata tra i Paesi promotori della Risoluzione sull'educazione e formazione ai diritti umani adottata a dicembre dalle Nazioni Unite.

Il decisivo terreno di sfida è nelle menti dei giovani. Dei giovani cresciuti in democrazie consolidate e che talvolta danno per scontato ciò che non è affatto scontato. E, soprattutto, dei tanti giovani che non hanno avuto questo privilegio. In particolare nelle democrazie in transizione, in cui le nuove generazioni rappresentano circa la metà della popolazione, educare i giovani ai diritti e alla democrazia è un investimento lungimirante. Formazione ed educazione sono inoltre

essenziali per sottrarre i giovani alle lusinghe della propaganda integralista di gruppi terroristici, come *Boko Haram*, e per fare emergere in tutta evidenza le falsificazioni del fondamentalismo. Accolgo quindi con entusiasmo l'invito rivolto in questa giornata speciale dal Segretario Generale delle Nazioni Unite a lavorare insieme “*to bring democracy education to all, and in particular, to those societies in transition that need it most*”.

Abbiamo bisogno della mobilitazione di Governi, Parlamenti e società civile. Anche le nuove tecnologie, internet e i social network possono aiutarci. È importante promuovere contatti per superare le barriere. Ma occorre anche vigilare, perché i nuovi media, come ci indica la tragica realtà di questi giorni, possono essere strumentalizzati da chi vuole aizzare gli animi. Dobbiamo anche scongiurare il rischio di alienazione insito nel divario tra coloro che hanno l'accesso a internet e all'informazione e coloro che ne sono esclusi. Il fenomeno interessa tutti noi, traducendosi in una domanda di trasparenza e nell'esigenza di rendere più accessibili gli atti e le comunicazioni di Governi e Parlamenti. L'ampia partecipazione a questa Conferenza indica che voi avete colto il senso profondo di questa sfida. Questa missione è anche la mia. Il web e i *social network* sono entrati nella quotidianità della diplomazia italiana. L'Italia ha inoltre promosso la risoluzione approvata dal Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite sulla protezione della libertà di espressione su Internet.

Nessuno però può illudersi che internet e i social network potranno mai sostituire il ruolo vitale del Parlamento. Credo fermamente in quanto disse Alcide De Gasperi, uno dei Padri fondatori dell'Italia democratica e dell'Unione Europea: “al di fuori del sistema parlamentare non c'è salvezza, non c'è libertà individuale e personale (...). Le nostre libertà religiose, spirituali, morali, materiali e personali saranno perdute se non difendiamo il Parlamento”.

La difesa dei valori della dialettica parlamentare non è solo essenziale per le nostre libertà, ma anche per promuovere la pace e la crescita economica. La diplomazia italiana fa leva su tali valori per prevenire e risolvere le crisi, e per favorire la ricostruzione post-conflitto. In particolare, nelle 28 missioni internazionali di pace alle quali partecipa in 21 Paesi, dall'Afghanistan ai Balcani fino al Libano, l'Italia mette a disposizione della popolazione locale la cultura del dialogo e la capacità di ascolto, il rispetto della diversità di opinioni e il principio di civiltà in

base al quale l'avversario non è un nemico da distruggere ma un interlocutore con cui è necessario confrontarsi. Con questo nostro approccio contribuiamo a comporre fratture etniche e sociali, ponendo le condizioni per la riconciliazione e la ricostruzione. Pluralismo e istituzioni inclusive sono i presupposti che, nella storia delle nazioni, hanno favorito l'innovazione, gli investimenti e la crescita sostenibile.

Non sempre si riesce però a far prevalere il dialogo e a fermare la mano di chi semina violenza, come quella del brutale regime siriano. L'uso indiscriminato della forza contro il proprio popolo è uno dei crimini più barbari, ma anche una misura illusoria. Una rivolta si può soffocare con l'esercito, ma l'anelito di libertà e democrazia di un intero popolo non può essere represso con le armi. Le idee sono incisive e testarde: riescono a penetrare dove gli eserciti non possono.

La crisi del regime siriano è irreversibile, anche se avvertiamo un forte senso di urgenza per far cessare al più presto i terribili massacri. La transizione democratica dovrà essere guidata dal popolo siriano. La Siria ha però bisogno del contributo di tutti. L'Italia sta facendo la sua parte, anche con aiuti umanitari. Chiedo anche a voi di mettere a disposizione degli architetti del futuro Stato siriano e di tutti gli altri Stati impegnati nella transizione democratica la vostra esperienza per assicurare rappresentatività a tutte le voci, anche a quella delle minoranze religiose.

Signore e Signori,

non c'è nulla di autenticamente religioso nella negazione della libertà e nella violenza. Scopo della religione è unire nel segno della pace. Ma gli estremisti e i terroristi cercano di dividere l'umanità, imponendo agli altri la loro brutale verità. La sfida rimanda ai valori di tolleranza, dialogo e convivenza pacifica, di cui il Parlamento è il vero custode. In questa speciale giornata, voglio rendere omaggio al vostro alto impegno per la libertà e la democrazia, formulando - a nome del Governo italiano - i miei più calorosi auguri di successo alle vostre iniziative.

INTERVENTO AL CONVEGNO IAI – ISPI SUL TEMA "L'ITALIA IN UN MONDO CHE CAMBIA. SUGGERIMENTI PER LA POLITICA ESTERA ITALIANA"

Roma

19 settembre 2012

Vorrei complimentarmi con tutti i promotori di questa splendida iniziativa. Grazie in particolare al sostegno di Finmeccanica e alle intelligenze dello IAI, dell'ISPI e di Nomisma che hanno scritto il rapporto che avete appena illustrato.

Sono molto lieto di partecipare a questo evento per due motivi: perché il rapporto contiene suggerimenti molto utili, di cui terrò conto nel prosieguo della mia azione di governo; e perché in questo momento critico per il Paese e per l'Europa è opportuno chiedersi qual è l'Italia e l'Europa che vorremmo e che dovremmo avere. La risposta a questa domanda deve partire dalla considerazione, svolta nei giorni scorsi dal Presidente Napolitano, che in un continente interconnesso come non mai - dall'economia al diritto - la politica è rimasta nazionale.

Come il Presidente della Repubblica, anch'io avverto l'esigenza di una visione coraggiosa, che vada oltre gli egoismi nazionali e i faziosi interessi di parte; una visione con la quale leader e partiti politici sappiano proporre e guidare più che seguire con inerzia gli istinti populistici. Vogliamo farci allora promotori di una dinamica nazionale europea - come l'ha definita Ernesto Galli della Loggia - che alimenti la dialettica europea e ritrovi lo slancio ideale dei Padri fondatori. Anch'io punto quindi, come indica il rapporto, a "un'Europa più forte e più coesa", nella consapevolezza che la realizzazione di tale prospettiva unitaria significherebbe più potere e influenza nel mondo globalizzato anche per il nostro Paese.

Fatta questa premessa, vorrei riflettere sui due temi fondamentali per definire l'Europa e l'Italia che vorremmo: quelli della sicurezza e della crescita.

Sicurezza

In un editoriale pubblicato alcuni mesi sul Corriere della Sera, Angelo Panebianco avvertiva i lettori di tale esigenza. “Puoi anche non curarti della politica internazionale - scriveva -. Sarà comunque lei a scovarti e a occuparsi di te”. Questa frase sottolinea l'impatto diretto della politica estera nella vita quotidiana di ogni cittadino. Viviamo in un mondo che cambia, come indica il titolo del rapporto. Un mondo in cui sono emersi nuovi attori globali e la popolazione continua a crescere: siamo sette miliardi e, entro il 2025, saremo più di otto miliardi.

Tali profonde trasformazioni della realtà globale hanno anche generato sfide molto più complesse alla sicurezza. Sappiamo tutti che le minacce sono sempre meno quelle di un'improbabile aggressione territoriale. La gestione di limitate risorse energetiche e idriche, le migrazioni di massa, la lotta al terrorismo e alla criminalità internazionale, ma anche l'esigenza di affermare una coscienza democratica e rispettosa dei diritti dell'uomo richiedono una stretta cooperazione internazionale. Nessuno Stato può fronteggiare da solo queste sfide, pena l'irrilevanza dei suoi sforzi. Nel contempo, toccano tutti le criticità dei processi di transizione nel Mediterraneo, dell'instabilità del Sahel e del Corno d'Africa, del dossier nucleare iraniano e del mar meridionale cinese. Non si può essere indifferenti a tali questioni. Altrimenti - e torno alle parole di Panebianco - sarà la politica estera a scovarci e a occuparsi di noi quando meno ce lo aspettiamo.

In questi dieci mesi alla guida della Farnesina, per rispondere a tali sfide, ho cercato di sfruttare al massimo il moltiplicatore di potenza della membership all'Unione Europea. Quest'ultima è produttore di sicurezza. Ha avviato ventiquattro missioni di pace con il contributo di uomini e donne, risorse, esperienza. Ma occorre un salto di qualità: in primis, per sviluppare una vera politica di difesa. Ce lo chiede il sentimento nazionale europeo e anche i nostri alleati, secondo un approccio complementare con la Nato che eviti costose duplicazioni.

Questa è anche, fin dai tempi della CED, una missione dell'Italia. Come ha detto il Presidente Napolitano, “la massima ambizione di un paese come il nostro non può che essere quella di dare un impulso e un contributo incisivo e di qualità al crescere di una politica estera e di sicurezza comune europea, come tratto distintivo e parte integrante di un'autentica Unione Politica”.

Su come raggiungere questo ambizioso obiettivo, concordo con le conclusioni del rapporto: la strategia italiana deve puntare sul “*coalition building*”, ossia sulla capacità di farsi ascoltare dagli altri partner, grandi e piccoli, e di coinvolgerli. Forse il rapporto è ingeneroso quando sostiene che “questa tattica è spesso mancata al nostro Paese”; ma in un sistema multilaterale i risultati si misurano dalla capacità di aggregare altri partner alle nostre scelte.

Con questo spirito ho concepito insieme al Ministro degli Esteri svedese, Carl Bildt, un processo di riflessione volto a dotare l'Europa di una Strategia Globale. Fin dall'inizio, abbiamo coinvolto Polonia e Spagna e think tank dei quattro Paesi, tra i quali l'Istituto Affari Internazionali. L'Alto Rappresentante ha poi tenuto a battesimo l'iniziativa, che auspico sia capace di integrare, aggiornare e potenziare l'esistente Strategia Europea di Sicurezza, adottata nel 2003.

Ho seguito lo stesso metodo di *coalition building* nel Gruppo di riflessione sul futuro dell'Europa costituito su iniziativa del Ministro tedesco Guido Westerwelle e che riunisce 11 Ministri degli Esteri. Il Gruppo ha adottato l'altro ieri a Varsavia il rapporto finale dopo mesi di discussioni. Il confronto tra il documento italiano e il rapporto conclusivo adottato dal Gruppo fornisce la misura di quanto significativo è stato il nostro apporto. È ripresa integralmente la nostra analisi in base alla quale l'Unione necessita di più integrazione tra gli strumenti dell'azione esterna.

Il rapporto richiama inoltre l'esigenza - che ho voluto manifestare - di inquadrare in una visione organica gli strumenti PESC-PSDC e quelli di prevalente competenza della Commissione, come la politica commerciale, di allargamento e di vicinato, l'aiuto allo sviluppo, i negoziati sul cambiamento climatico, l'approccio ai flussi migratori. Questo obiettivo dovrà essere perseguito dando piena attuazione al ruolo

di coordinamento dell'azione esterna affidato dal trattato di Lisbona all'Alto Rappresentante.

Crescita

La crisi del debito sovrano ci ha posto di fronte a una realtà che forse qualcuno credeva di poter ignorare. Il trasferimento alla Banca centrale europea di sovranità nazionali nella gestione della politica monetaria avrebbe dovuto essere affiancato da una governance condivisa in materia di politiche di bilancio. Ciò non è accaduto ed è una delle ragioni principali degli squilibri tra i processi di crescita dei Paesi della zona euro.

Condivido quindi pienamente l'obiettivo indicato dal rapporto di "un coordinamento di tutte o quasi le politiche economiche (...) sino ad adottare in ambito UE un vero e proprio *Governance Compact* per l'economia". La luce verde della Corte Costituzionale tedesca all'ESM è un importante segnale: indica che l'Europa è capace di ritrovare unità contro le perturbazioni sistemiche.

In questi ultimi mesi, grazie alla rinnovata credibilità del Governo Monti, l'Italia è stata ispiratrice della ripresa di tale slancio unitario verso una comune governance economica europea. L'Europa sta ripartendo. E l'Italia non dovrà più seguire, ma trainare. Per continuare a essere credibili *problem solvers*, occorre però - come ammette il rapporto - fare prima "i compiti a casa", realizzare le riforme strutturali di cui il Paese ha bisogno.

Per troppo tempo, in passato, ci siamo crogiolati nell'inerzia, nei veti incrociati che ci hanno impedito di cogliere tante occasioni che proponeva un mondo sempre più allargato. Non ce lo possiamo più permettere. Sciogliamo quei nodi che hanno soffocato la nostra economia e intaccato la nostra credibilità!

Mi limiterò a fare tre esempi.

1) Sono del tutto insoddisfacenti i dati sull'afflusso d'investimenti dall'estero: nel 2010 l'Italia ha assorbito solo l'1,8% degli investimenti esteri mondiali contro il 3,5% della Germania, il 5,3% della Francia, il

5,7% del Regno Unito, il 18% degli Stati Uniti. Per invertire tale tendenza, ho potenziato la funzione di “ministero economico” della Farnesina, chiedendo alla rete diplomatica di individuare potenziali investitori, stimolarne l'interesse verso l'Italia, valorizzare i provvedimenti del Governo per migliorare il clima di affari, a partire dalle varie misure di semplificazione amministrativa. Ho inoltre avviato un'azione di sistema con la convocazione della Cabina di regia.

Per chiedere agli stranieri di portare la loro ricchezza in Italia, occorre però lavorare anche sul piano interno. Quanti investitori esteri hanno rinunciato a venire nel nostro territorio a causa dell'incertezza di una miriade di norme e farraginose procedure amministrative? E quanti sono stati dissuasi dal rischiare i propri capitali a causa della diffusa percezione della corruzione?

Per questa ragione, il Governo Monti ha avviato un'intensa opera di semplificazione amministrativa e di delegificazione a beneficio dei cittadini e delle imprese. E per la stessa ragione, l'adozione delle nuove norme anticorruzione è un altro passo essenziale per aumentare la competitività del Paese. Secondo stime della Banca Mondiale, richiamate nei giorni scorsi dal Ministro Severino, la crescita del reddito potrebbe essere superiore del 2-4% con un'efficace lotta alla corruzione.

Considero inoltre grave che l'Italia, culla del diritto, sia al 69° posto su 180 Paesi censiti nel *Corruption Perception Index di Trasparenza International*. Tale indice è un monito sulle conseguenze negative che alcuni fenomeni hanno sull'immagine del Paese e su chi lavora ogni giorno per esportare e creare occupazione.

2) Il secondo esempio è tratto dal libro di Acemoglu e Robinson, *Why Nations Fail*. Gli autori indicano nelle istituzioni inclusive e nella mobilità sociale i fattori determinanti dell'ascesa della Repubblica di Venezia. Grande influenza ebbe il “contratto di commenda”, in virtù del quale uno dei contraenti dava all'altro capitale in denaro o in merci, con l'incarico di trarne frutti per dividerne poi il lucro: in questo modo chi non aveva capitale poteva rischiare, arricchirsi e rivendicare anche rappresentatività politico-istituzionale. Secondo gli autori, il declino della Repubblica iniziò invece con la decisione di abolire tale tipo di contratto e con la “Serrata”, il provvedimento con cui la carica di membro del

Maggior Consiglio diventò ereditaria. Non so quanto questa tesi sia fondata, ma è certo suggestiva.

L'Italia può imparare dalla storia di Venezia. Per tornare a innescare una crescita duratura, occorre premiare il merito, consolidare istituzioni integre e credibili, e rimettere in moto l'immenso potenziale di intraprendenza, inventiva, e creatività degli italiani. Queste caratteristiche forgiarono l'identità nazionale e hanno segnato il nostro cammino di potenza globale. Queste qualità devono ispirare anche la nostra politica estera. Perché, come scriveva l'Ambasciatore Silvio Fagiolo, "è il senso della propria identità, ancor prima che gli interessi specifici e contingenti, a orientare l'azione esterna di una nazione".

3) Un terzo e ultimo esempio di gap da colmare è quello relativo alle autostrade informatiche, al libero accesso ai dati, alla condivisione della conoscenza. È noto che esistono spazi di miglioramento su questo fronte, per l'Italia rispetto all'Europa e per l'Europa rispetto agli USA. Ridurre questo divario è vitale per la crescita, oltre che per l'accesso democratico alle informazioni. Nel nostro Paese, milioni di cittadini e molte imprese sono esclusi dal collegamento veloce a Internet garantito dalla tecnologia a banda larga, che non è contemplata dalla legislazione italiana come obbligo di servizio. Milioni di famiglie italiane non hanno un collegamento web e solo una famiglia su 3 possiede internet in banda larga, con il risultato che in un mondo interconnesso le autostrade informatiche si bloccano ai confini del nostro Paese.

Per molte aziende italiane, specie le più dinamiche e innovative con forti partnership in Italia e all'estero, la banda larga è una vera e propria necessità per la sua competitività; ma ancor'oggi molte aree rurali sono fortemente penalizzate, come anche centri per nulla marginali: in certe zone è impossibile scaricare velocemente non dico un video, ma anche solo un documento in PDF. È essenziale quindi risolvere il problema, se non vogliamo correre il rischio di vederci relegati sempre più ai margini delle reti di innovazione planetaria.

Rispecchiando le nostre tradizioni, esperienze e sensibilità, la politica estera dell'Italia che vogliamo deve esprimere i valori della nostra identità nazionale. Un'identità che poggia su un immenso patrimonio culturale, giuridico e scientifico, sull'apertura al mondo e il dialogo, sullo spirito imprenditoriale e l'integrità morale, sul merito e la responsabilità,

e su quei valori di democrazia, diritti e libertà che ci hanno permesso di essere tra i Padri fondatori dell'Unione Europea.

Quando l'Italia è stata fedele a se stessa, ha sempre primeggiato in politica, nell'economia e nelle scienze. I valori di identità nazionale ci spingono ora a guidare con coraggio il processo di unificazione dell'Europa per garantire la sicurezza, rilanciare la crescita e difendere gli interessi dell'Italia nel mondo. Grazie.

PRESENTAZIONE DELL'EDIZIONE 2012 DELL'ANNUARIO ITALIANO DEI DIRITTI UMANI

Ministero degli Affari Esteri
20 settembre 2012

Presidente Pietro Marcenaro,

Professor Marco Mascia,

Professori e cari studenti,

Signore e Signori,

sono molto lieto di darvi il benvenuto alla Farnesina in occasione della presentazione dell'edizione 2012 de "L'Annuario Italiano dei Diritti Umani", pubblicato del Centro interdipartimentale sui diritti umani istituito dall'Università di Padova nel 1982. La presentazione di oggi fa seguito agli analoghi eventi organizzati il 13 giugno a Strasburgo al Consiglio d'Europa, e il 26 giugno alle Nazioni Unite a Ginevra, quando il volume è stato portato all'attenzione dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani.

Ogni pagina dell'Annuario è una fonte preziosa di dati utilissimi sia per gli studiosi che per gli operatori. Nelle quattro parti in cui si articola ("Il recepimento delle norme internazionali sui diritti umani in Italia", "L'infrastruttura diritti umani in Italia", "L'Italia in dialogo con le istituzioni internazionali per i diritti umani", "Giurisprudenza nazionale e internazionale"), l'opera offre un quadro completo dell'azione italiana a tutela dei diritti fondamentali, svolta dal Governo, dal Parlamento, dalla società civile e dal mondo accademico.

Signore e Signori,

La pace e il pieno rispetto dei diritti umani sono strettamente correlati: le violazioni dei diritti umani su larga scala creano instabilità e provocano conflitti; i conflitti calpestano la dignità delle persone.

Forte di tale convinzione, l'Italia considera la tutela e la promozione dei diritti fondamentali una componente essenziale ed irrinunciabile della sua politica estera. È una priorità assoluta della mia azione di politica estera, che – mi ha fatto piacere rilevare in questi dieci mesi – è sostenuta dal Parlamento e incoraggiata dalla società civile.

Libertà religiosa, diritto di espressione anche su Internet, la difesa di donne, bambini e persone diversamente abili, campagne contro la pena di morte e le mutilazioni genitali femminili. Queste sono alcune delle aree in cui è maggiormente profilato il nostro impegno, oggetto di importanti riconoscimenti a livello internazionale. Un impegno che il Governo italiano intende confermare la prossima settimana, quando il Presidente del Consiglio – da me accompagnato – parteciperà all'inaugurazione della 67ma sessione dell'Assemblea Generale dell'ONU. Sarà anche presente un'autorevole delegazione parlamentare, tra cui il Presidente Marcenaro. Ci adopereremo per far ulteriormente avanzare l'adozione di risoluzioni su due temi assolutamente prioritari per l'Italia: la libertà di religione e la campagna contro la pena di morte.

Quanto alla libertà di religione, miriamo a una risoluzione che sia votata da tutti i Paesi membri, che condanni, senza attenuazioni, ogni forma d'intolleranza religiosa, rafforzando il linguaggio degli ultimi testi approvati, con il contributo fondamentale dell'Italia, dall'Assemblea Generale e dal Consiglio Diritti Umani. Abbiamo svolto un intenso lavoro preparatorio, sensibilizzando innanzi tutto i partner europei, che hanno accettato di porre la libertà religiosa tra le priorità di azione dell'Unione, attraverso specifiche linee guida pubbliche. Allo stesso tempo però è importante tornare ad adottare un linguaggio condiviso con il gruppo dei Paesi islamici (Organizzazione Cooperazione Islamica). L'attualità di questi giorni sta confermando pienamente la correttezza della nostra impostazione: un argomento così sensibile ha bisogno del sostegno di tutti.

Il dialogo interreligioso sarà anche oggetto di un evento a margine della settimana ministeriale alla prossima Assemblea Generale. Il tema prescelto è il ruolo della società civile nell'educazione ai diritti umani come strumento di diffusione della tolleranza religiosa. All'evento, copresieduto dal Ministro degli Esteri giordano, hanno già aderito il Commissario ai Diritti Umani delle Nazioni Unite, Navi Pillay, il Direttore Generale dell'UNESCO, Irina Bokova, Special Advisor delle NN.UU. su Genocidio e Responsabilità di Proteggere, Adama Dieng e Ministri degli Esteri di vari Paesi.

Il secondo tema prioritario sarà la campagna per la moratoria in vista dell'abolizione universale della pena di morte. L'obiettivo è quello d'incrementare il numero dei Paesi abolizionisti o che, quantomeno, aderiscono alla sospensione indefinita delle esecuzioni capitali.

A New York inoltre dedicherò particolare attenzione anche ai diritti del bambino ed al tema della violenza contro le donne. Per questi due gruppi particolarmente bisognosi di tutela, esposti soprattutto agli abusi perpetrati in situazioni di conflitto, il nostro Paese è in prima linea per incrementare le forme di tutela, in stretto coordinamento con i partner europei e con altri Paesi orientati in maniera analoga.

Vorrei tuttavia ribadire con forza che la tutela dei diritti umani deve essere sempre al centro delle relazioni internazionali. Non sono più valide vecchie categorie del passato, improntate a una visione di *Realpolitik*, secondo cui la promozione dei diritti era sacrificata all'interesse nazionale. Non è più così e non perché siano cambiati gli interessi di tipo commerciale, energetico o finanziario. Ma perché, come ho detto all'inizio, i diritti umani hanno assunto una dimensione operativa, alla luce della stretta correlazione tra le violazioni dei diritti e i conflitti, le migrazioni di massa, la diffusione del terrorismo. Non può quindi elaborarsi una strategia di sicurezza e di politica estera che non sia fondata sulla tutela dei diritti.

Con questo spirito ho concepito insieme al Ministro degli Esteri svedese, Carl Bildt, un processo di riflessione volto a dotare l'Europa di una Strategia Globale, che metta al centro la tutela dei diritti. Abbiamo coinvolto Polonia e Spagna e think tank dei quattro Paesi, tra i quali l'Istituto Affari Internazionali. L'Alto Rappresentante Catherine Ashton ha poi tenuto a battesimo l'iniziativa, che auspico sia capace di integrare,

aggiornare e potenziare l'esistente Strategia Europea di Sicurezza, adottata nel 2003. La tutela dei diritti dell'uomo è, come da me proposto, anche un elemento centrale del rapporto finale sul futuro dell'Europa a dell'Unione Europea adottato nei giorni scorsi dal Gruppo di riflessione di 11 Ministri degli Esteri convocato su iniziativa del Ministro tedesco Westerwelle.

Nell'attuazione di questa azione, non ci può scoraggiare il fatto che imporre agli Stati il rispetto dei diritti dell'uomo resta un compito molto difficile. Gli orrori della crisi siriana ce lo confermano giornalmente. Tali difficoltà devono indurre l'Italia ad aumentare il proprio impegno e ad assumere un ruolo di avanguardia anche per fare affermare nel mondo il principio, che pure si è andato consolidando dopo il vertice delle Nazioni Unite del 2005, della responsabilità di proteggere i più vulnerabili.

Signore e Signori,

L'impegno del Governo, delle forze politiche e della società civile deve essere accompagnato anche da una solida riflessione scientifica. Penso, per esempio, ai dilemmi posti dalle nuove tecnologie. Esse sono strumenti essenziali di libertà, come ha dimostrato il ruolo determinante dei social networks per il successo delle Primavere arabe. Nel contempo, però, Internet sta rendendo necessario ripensare alcuni istituti di enorme significato, quali il diritto d'autore, il diritto alla riservatezza, il diritto al rispetto delle proprie sensibilità religiose e morali. In questi campi, il contributo della comunità accademica è insostituibile per individuare soluzioni nuove di fronte a sfide sempre più complesse.

Sono quindi profondamente grato all'Università di Padova per questa nuova edizione dell'Annuario italiano dei diritti umani. È un utilissimo strumento di lavoro per quanti, operatori del settore, ricercatori, studenti, vogliono orientarsi nel multiforme panorama dell'azione svolta nel nostro Paese, a tutti i livelli, sia per promuovere i diritti fondamentali a livello internazionale, sia per adeguare sempre di più il nostro ordinamento agli impegni internazionali. In tale prospettiva, trovo particolarmente interessante la sezione dedicata all'"Agenda dei Diritti Umani", che trova significative corrispondenze con il programma di lavoro del Governo italiano.

Desidero in particolare confermare l'impegno dell'Esecutivo, e mio personale, per l'istituzione in Italia di una "Commissione Nazionale Indipendente" sui Diritti Umani, richiesta da una Risoluzione dell'Assemblea Generale dell'ONU del 1993. Come sapete, il provvedimento è all'esame del Parlamento. Seguo attivamente il dibattito in corso, del quale auspico una positiva conclusione a breve, grazie al contributo costruttivo di tutte le forze politiche. Desidero ringraziare per il loro costante e convinto sostegno il mio predecessore On. Franco Frattini e il Sen. Pietro Marcenaro, Presidente della Commissione Straordinaria sui Diritti Umani del Senato. Lascio la parola al Senatore Marcenaro.

INTERVENTO DI APERTURA DELLA RIUNIONE "CONSTITUTION-MAKING, HUMAN AND MINORITY RIGHTS IN A NEW DEMOCRATIC SYRIA"

Villa Madama
20 settembre 2012

Dear friends,

dear all,

first of all let me thank you very much for coming here today and accepting our invitation to gather together to discuss the problems affecting Syria today, the road towards democratic transition and, particularly the dimension of human rights and freedoms, citizens rights, minority rights.

Italy, as you know, has traditionally been at the forefront of international battles to protect human rights, women rights, religious freedom. This attention towards human rights stems from our deep conviction that dignity and respect of each individual, regardless of gender, race, ethnic or religious factors, should be at the center of any policy, including foreign policy. Our focus on human rights is also 'interest - related'. We believe that countries where human and minority rights are protected are more stable and secure. These countries can contribute to a secure regional and international environment; in contrast, countries where repression of human freedoms and discrimination of individual and group rights are systematically perpetrated tend to become also dangerous sources of instability.

These are the reasons that have led Italy to support with conviction the democratic movements in the Middle East and the Arab Spring.

These are the reasons why Italy has been all along on the side of the democratic movement in Syria and moreover on the side of the Syrian people. We believe that a democratic Syria - where the rights of each person, individual or group rights are respected - will eventually be a better country living in peace with itself and its neighbors.

And it is for us particularly worrying, that since unrest started in Syria 18 months ago, there has been a dramatic deterioration of the already disturbing human rights situation in your country. This has been mostly the result of the conduct of the regime, excessive use of force, arbitrary detention, disappearances, and torture. Yes, the armed opposition also bears some responsibility for the violence but let me be very clear on this point: there is no doubt that it is the Syrian regime that is responsible for this crisis. It is the regime which caused the escalation of the conflict by failing to respond to the legitimate political, economic and human demands of the Syrian people. It is the regime which fed further violence through its disproportionate use of force. We are shocked by the figures. More than 20 thousand people killed (mostly unarmed civilian casualties including women and children), tens of thousand wounded have disappeared or been imprisoned not to mention the 1.5 million internally displaced and the 300.000 refugees. The proportion of such human violence is unacceptable. There has been violence which falls in the category of crimes against humanity and that will have to be thoroughly investigated and those responsible brought to justice. How to end such violent, repression and human rights abuses should remain at the top of international agenda. Syria will feature high on the agenda of the numerous meetings that we will have next week in New York on the occasion of the opening of the 67th UN General Assembly.

As I said, Italy has been, since the very beginning, on your side, on the side of the Syrian people and on the side of democracy.

How?

First by putting constant pressure on the Syrian regime. We have all along consistently condemned the repression and brutal violence of the regime against its own people. We co-sponsored several resolutions at the UN in Geneva condemning the brutal violence of the regime. We

were among the first to pull out our Ambassador from Damascus and then to close our Embassy. We have actively participated to the initiatives of the Friends of the Syrian People and its Core Group. Such group has grown from 60 to 107 countries and has acquired an increasingly political legitimacy. We look forward to the next meeting in Morocco in October. Italy has offered to host the following one. We have actively promoted within the European Union the adoption of tough sanctions against the Syrian regime. Further sanctions against individuals of the Syrian regime will be adopted at the next Foreign Affairs Council of the EU.

Second, we have constantly engaged the Syrian democratic opposition. We have supported all the efforts to foster dialogue among the different groups of the variegated Syrian opposition. Today's meeting is a proof of our closeness to all forces struggling for democracy in Syria. To this end we fully support the efforts of the Arab League to consolidate a 'follow-up Committee' tasked with the implementation of the democratic platform adopted in Cairo last July. We hope these efforts can come to fruition soon.

Third, we conducted numerous humanitarian initiatives to alleviate the suffering of Syrian people within Syria and Syrian refugees in neighboring countries. Over the last year we have sent humanitarian aid (17 tons) to Syrian refugees in Lebanon (including children, through UNICEF); medical kits to Syrian refugees in Jordan, where we have also installed a field hospital (Zaatari) which can assist and cure more than 100 persons per day; we sent medical kits through UNHCR to help Syrian people (10 thousand people) within Syria; we helped Syria's Palestinian refugees (through UNRWA). In cooperation with the Turkish government on August 31 we sent 30 tons of humanitarian items (300.000 euros). We are planning further humanitarian initiatives to assist Syrians within Syria in need of food assistance.

I have myself travelled frequently to the region to demonstrate the Italian government's solidarity to Syrian people and neighboring countries. My Special Envoy for humanitarian crises, Mrs Margherita Boniver is these days in Lebanon and Jordan to visit Syrian refugees camps and to get a first-hand assessment of what further needs may be.

We are also providing some non-lethal equipment to allow the Syrian people on the ground to better protect themselves from the violent attacks of the regime.

Last but not least, we are already preparing ourselves for the 'day after'. We are working for your future to see how we can help you in the reconstruction of your country once the Assad regime is over. We held a meeting in Rome on August 29 with countries of the Core Group of the Friends of Syria to facilitate the coordination of the International support activities in the post-Assad phase. We shall start in October training courses for young Syrians in different areas, ranging from diplomacy to public administration, in order to equip them with the necessary skills needed to run the new democratic State. We are also planning initiatives on how to support the new Syria in other areas, from the development of small and medium enterprises to the protection and restoration of your cultural heritage.

While supporting all diplomatic efforts - and in particular those of the UN and Arab League Special Representative Brahimi - aimed at bringing about an end to the violence and favor a political transition -we are preparing ourselves for the 'day after' because we believe that the crisis of the Assad regime is irreversible and that its end is not a question of whether but of when. I hope that learning from previous experiences, from Iraq to Lybia, Assad will make the right choice, by stepping down, going into exile and sparing further suffering to his family and the Syrian people. Therefore, we, as the International community, have to be ready to support you. But most of all, you, the Syrian democratic people, have to be ready for the new challenges that lie ahead. And we believe the best way for you to be ready is to cement your own human and social fabric, to develop and strengthen a common understanding of the basic principles of functioning your democratic society. Syria is a sophisticated, multi-cultural, multi-ethnic and multi-religious society. You will have to find the right balance between human rights, religious freedom, citizens' rights, respect of majority and minority rights. Only you can find the best balance which fits the specific needs of your country. No one can impose on you any model from the outside. With today's seminar, we intend only to help you better familiarize with the existing international standards, best practices in the area of Constitution-making, human

rights, minority rights and offer you an informal opportunity to discuss these issues among you. I hope that this exercise can be useful to you.

I would like to make a final point related to the tragic events which took place in the last days in Libya, Egypt. We were profoundly shocked. We are still mourning the victims and reiterate our condolences to their families. These episodes, however, have not weakened our conviction and determination to continue our support to the Arab Spring and to the genuine Arab democratic movements. As I said, democracy is an opportunity for Arab societies as well as for regional and international peace. Democracy, however, goes hand in hand with 'responsibility' specifically with the need for any democratic government to guarantee security for all people, including foreigners, and to spread the language of tolerance, dialogue and reconciliation.

The episodes of last week have implications also for Syria. We should avoid the risk that they highjack the Arab Spring, including the Syrian Democratic Movement. There is an 'unholy alliance' between extremists and reaction forces who share a common interest against peace and democracy in Syria and in the region and who fear the success of the Arab Spring. I believe that the best response from the Syrian democratic opposition to these attempts is to accelerate the process of internal unification and to unite around those common principles – respect for human rights and individual freedoms, including religious freedom, minority rights, national reconciliation - which are crucial for the success of Syria's democratic transition. This will be the most powerful response to your enemies and the most encouraging signal to send to all Syrian people and to the International community and, in particular to the Friends of the Syrian people who will continue to support you.

Thank you very much

INTERVENTO AL SIDE EVENT DELLA 67^A SESSIONE DELL'ASSEMBLEA GENERALE DELL'ONU SUL TEMA "CIVIL SOCIETY AND HUMAN RIGHTS EDUCATION AS A TOOL FOR PROMOTING RELIGIOUS TOLERANCE"

New York

27 settembre 2012

I am delighted to inaugurate this event, and I wish to thank all the participants. Minister Nasser Judeh was so kind and generous as to agree to co-chair the meeting. Your availability, dear Nasser, further confirms Jordan's sensitivity to the question of promoting tolerance and interreligious dialogue.

We have the honor to have with us three exceptionally authoritative and experienced keynote speakers: The United Nations High Commissioner for Human Rights, Navi Pillay; the Director General of UNESCO, Irina Bokova; and the United Nations Special Adviser for the Prevention of Genocide and the Responsibility to Protect, Adama Dieng.

My warm greetings also to the Deputy Prime Minister and Minister of Foreign Affairs of Malta, Tonio Borg; the Deputy Prime Minister and Minister of Foreign Affairs of Slovenia, Karl Erjavec; the Vice Chancellor and Minister of Foreign Affairs of Austria, Michael Spindelegger; the Minister of Foreign Affairs of Senegal, Alioune Badara Cissé; the Minister of Foreign Affairs of Croatia, Vesna Pusić; Senior Minister of State for Foreign and Commonwealth Affairs and Minister of State for Faith and Communities of the United Kingdom, Baroness Sayeeda Warsi; and the Under-Secretary of State at the Ministry of Foreign Affairs of Poland, Grazyna Maria Bernatowicz. My cordial welcome also to the other government representatives and parliamentary

delegations: your assiduous collaboration and your constant encouragement are crucial to the success of our common action.

Today's event is particularly important to me. I am reminded of the words of an Italian Catholic partisan, Primo Mazzolari, who rightly defined freedom as "the air that religion breathes." Only in a free environment can true faith grow and prosper – regardless of how a person defines his or her personal relationship to God.

It is my hope that today's meeting will kindle new ideas, and help to define a more effective strategy to raise standards of respect for human rights and freedom of belief. This is one of the reasons I am pleased to see so many authoritative representatives of civil society here today. The NGOs and Associations are the main protagonists of this event: without your wide-ranging work every day, it would be impossible to put into practice our programs and ideas.

Through today's event we wish to strengthen the shared commitment of international organizations, governments, political forces and civil society to advance universal values of civility. It is a global necessity that regards not only specific areas of the world or single religious groups. This universal approach is reflected in the presence today of personalities and NGOs from a variety of geographic areas, representatives of different religions, and groups of secular and non-confessional inspiration.

Before giving the floor to Minister Judeh, allow me to outline some basic concepts:

1. History has taught us that the protection of freedom of religion and the spread of principles of tolerance are fundamental to safeguarding peace and security. When freedom of religion is forcibly oppressed, the premises are created for rebellion and instability. The unacceptable violations that have taken place in recent weeks in various parts of the world provide tragic confirmation of this. Raising tensions and igniting conflicts is the goal of those who offend religious sensitivities. But in so doing, they offend the peaceful principles of the same religious doctrines they claim as inspiration. Our commitment should thus be to unmask the falsehoods of fundamentalists and extremists. We can do this through increased efforts at dialogue and concrete responses, devised

not only by governments but with the grassroots contribution of civil society and NGOs.

2. Intercultural communication: we need to build more advanced forms of coordination on human rights, starting at the United Nations. The European Union perceives this clearly, as demonstrated by the adoption of the Strategic Framework on Human Rights and Democracy, the approval of a human rights action plan, and the appointment of a Special Representative on human rights.

3. The problems of religious minorities deserve our full attention. The theory based on the concept of freedom of religion as an individual right should be reconciled with the protection of religious communities as a whole. Individual members of these communities feel that they belong to a whole, follow the teachings of a spiritual guide, and ultimately consider themselves the prime victims of any attack on their community. I therefore hope the upcoming resolutions of the General Assembly will reflect this reality and strike the ideal balance between the resolution promoted by the European Union and the initiative of the Organization of Islamic Cooperation, as it did at the UNGA66.

4. Intolerance, hatred, and the ensuing conflicts are often rooted in ignorance. Human rights education and training to spread and promote the values of tolerance and peaceful coexistence are thus a decisive challenge, as the EU foreign ministers have recently reiterated. The future of humanity is built through training and education, areas in which non-governmental organizations and associations have an essential role to play, also through targeted forms of assistance to the most vulnerable categories. Governments must, however, guarantee the conditions for implementing training projects. This is why, last year, the General Assembly – at the proposal of some Countries, including Italy – approved the first United Nations Declaration on this subject, which sanctions fundamental principles that we hope will be reflected in a future Convention.

5. Intercultural dialogue, mutual understanding and coexistence between peoples, cultures and religions are not a utopia: they are a necessary policy in a globalized world as well as an essential instrument of preventive diplomacy. If we ignore this, we will be contributing to the

development of unhealthy individualisms that are intolerant of diversity and will lead in the long term to the breakup of our societies.

6. Last but not least, the courage of government institutions. We are ready to generously help the neediest Countries, but we need to figure out how to incentivize those who are most committed to building democratic societies. Last December the General Assembly adopted an EU-proposed resolution on freedom of religion, recalling the duty of every state to exercise due vigilance in preventing and punishing discrimination and violence toward religious minorities. The same happened last March at the Human Rights Council in Geneva. But our memories are still fresh with the shocking images of atrocities committed by terrorists: massacres perpetuated against believers at their most holy places, against the faithful while they were gathered in prayer. This is why we must have the courage to link development assistance with respect for human rights, and convey to beneficiary Countries the message that the protection of religious freedom is an absolute, fundamental value in all our relations.

Allow me to conclude with a story told by the Noble Peace Laureate, Wangari Maathai. In one of her last interviews before dying, she recalled a traditional African fable I find very touching. The Lion King escapes from a forest fire, together with all the other animals. As he runs, he comes across a hummingbird flying in the opposite direction, toward the fire, and yells at him: "What do you think you're doing?" And the hummingbird says, "I'm trying to put out the flames." The Lion laughs at the bird and asks, "With a single drop of water in your beak?" Without stopping, the hummingbird replies, "I'm doing my part."

In a world that is increasingly interdependent, taking responsibility for others, and for their specificity and freedom, is a global moral duty but also a vital necessity for peace and security. Each of us, in our own small way, is called upon to do our part, always and everywhere. And we are called on to do it here, today, through this event.

My best wishes for your work.

INTERVENTO ALLA RIUNIONE DEL GRUPPO “FRIENDS OF YEMEN”, AI MARGINI DELLA 67^A SESSIONE DELL'ASSEMBLEA GENERALE DELL'ONU

New York
27 settembre 2012

Italy strongly supports the transition process in Yemen, based on the GCC initiative and effectively carried out by President Hadi, the National Accord Government and the National Dialogue.

We welcome the development in the political process and the engagement of the Yemeni government to an inclusive National Dialogue. We urge the “Friends of Yemen” to continue facilitating an effective implementation of the agreement on transition.

Time has come to refocus on Yemen, whose successful transition is crucial for the stability of the wider region from the Gulf to the Horn of Africa. We are deeply concerned about attempts to interfere in this process or to derail it. Terrorist attacks are unjustifiable in any circumstance and will never deflect us from our resolve to accompany the positive transition process in Yemen. We are ready to actively back further international engagement toward Yemen.

We will contribute to the efforts of the international community through capacity and institution building programs, and activities in support to the dialogue with the civil society.

We are confident that Yemen is on the path to democracy, growth and sound institutions. We confirm our engagement in helping the new Government to operate effectively and improve the conditions of the most vulnerable population.

As a sign of Italy's support, I am glad to announce a pledge of 45 million Euro in favour of Yemen. These funds are in addition to ongoing programs worth 40 million euro approximately.

New grants and highly concessional soft loans will finance development activities identified in full respect of the ownership principle. Italian aid will continue focusing on maritime security, environmental protection and health assistance, along the lines jointly agreed upon with the Yemeni Government.

I underscore Italy's readiness to expand the scope of the Vessel Traffic System program, which will significantly increase the Yemeni Government's capabilities to respond to multiple challenges: border and immigration control, security and safety of navigation, contrast to illegal and terrorist activities, fight against piracy. In that regard, I wish to stress once again the responsibility that lies with each member of the UN in ensuring effectiveness to the international commitment against piracy. That effectiveness is eroded by the denial of the exclusive jurisdiction of the sending State on its servicemen on duty at sea. To hinder that basic principle of international law would have far-reaching consequences also on the sustainability of international peacekeeping operations.

Italy is also supporting the Yemeni institutions in the fields of capacity building and democracy: we have been providing technical assistance and training for coast guards, young diplomats, and officers working in the cultural sector.

While the international community is to renew its commitment to addressing long standing issues in a highly sensitive region. Italy is ready to participate in an effective and results-oriented coordination amongst donors, in order to ensure a steady path to peace and stability in Yemen.

Thank you.

INTERVENTO ALLA PRESENTAZIONE DEL VOLUME “DAG HAMMARSKJÖLD. THE POSSIBLE PEACE”

New York, Istituto Italiano di Cultura
28 settembre 2012

Mr Deputy Secretary-General of the United Nations,

Ladies and Gentlemen,

it is a pleasure to be back at the Italian Cultural Institute to present this impressive, inspiring and beautifully-written book by the Italian journalist, Susanna Pesenti. Her latest work reminds us of the efforts and strategies needed to build a world of peace. Mr Deputy Secretary-General, thank you very much for coming. Your country, Sweden, is very active, and rightly so, in commemorating your countryman. Fifty-one years after his tragic death, Dag Hammarskjöld - the greatest statesman of our century, as John F. Kennedy called him - continues to inspire policy-makers all over the world. I am proud to count myself among them.

The second Secretary-General of the United Nations was not only a man of vision: he was a man of action, a problem-solver. Whenever his staff members had a tough issue to tackle, they used to say: “let it to Dag.” As the Financial Times noted on the 50th anniversary of his death, his achievements are the benchmark by which all his successors are judged. Today I would like to outline three important aspects of his action that have helped shape Italian foreign policy.

1) Hammarskjöld died before his time, while travelling to negotiate peace amongst the Congolese factions. But though his mission was

incomplete, he did not die in vain. His legacy has shaped the development of one of the UN's fundamental tasks: Peacekeeping.

Hammar-skjöld led the Organization through some of the most tense moments in the Cold War: the end of the Korean war; the beginning of decolonization; the rising tensions in the Middle East; the Hungarian Revolution; and the building of the Berlin Wall. At a time when regional crises risked escalating into a nuclear confrontation, Hammar-skjöld was not passive or perfunctory in the interpretation of his role: he was active and inventive. He envisaged the use of UN forces to prevent conflicts, as in the case of UNEF I, the earliest armed peacekeeping operation, successfully deployed to address the Suez crisis in 1956.

Hammar-skjöld promoted the first large-scale UN mission, involving up to 20,000 military personnel. I am referring to ONUC, the UN intervention to stop the civil war and the systematic violations of human rights and fundamental freedoms in the Congo. Its mandate included the preservation of territorial integrity, and the disarmament and withdrawal of foreign troops and mercenaries. The mission had an Italian contingent, and thirteen Italian airmen were killed in Kindu in 1961: the first large tribute paid by Italy in its enduring commitment to international peace operations.

Italy has actively contributed to the development of the concept of UN peacekeeping operations, and to the integrating the political, human and financial dimensions into the mission. Italy is the top contributor of UN troops among the western countries and the sixth contributor to the peacekeeping budget. Altogether, more than 120,000 Italians have participated in 68 peacekeeping operations. Italy's firm conviction is corroborated by our commitment to implementation of the "Global Field Support Strategy" by 2015, to enhance the effectiveness and efficiency of UN field operations.

2) Hammar-skjöld's second major contribution is his belief in the evolution of the United Nations. He saw the UN as embodying the "edge of development of human society." Despite the constraints of the Cold War, he envisaged new mechanisms to defend the most vulnerable and enhance the full potential of preventive diplomacy and mediation.

Italian foreign policy has followed a similar approach. Not only has Italy been shouldering greater international responsibility in promoting and joining peace missions; it has also been among the architects of a new principle, the responsibility to protect: the recognition of the international community's responsibility to respond when a State fails to prevent atrocities from being committed against its own population.

Italy has also contributed to shifting the international approach to humanitarian crises from a culture of sovereign impunity to one of responsible sovereignty. The international community fully endorsed this principle at the World Summit in 2005. There are red lines that must never be crossed. But, as Hammarskjöld used to say, it is when we all play safe that we create a world of utmost insecurity. So, we shall never "play safe" while bloodshed and mass violations of human rights are perpetrated by brutal regimes.

3) Hammarskjöld's dedication to the independence and impartiality of the United Nations is perhaps his most valuable legacy. For him, independence and impartiality were essential for the UN to consolidate its role as a guarantor of the interests of all nations and a promoter of global development. Italy sees the United Nations as Hammarskjöld did: an opinion independent of partisan interests and dominated by the objectives indicated in the United Nations Charter. This is essential for the Organization's credibility and legitimacy, and for its ability to represent the concerns and sensitiveness of all its members.

For example, the international community must address the injustice that the African continent – the most underrepresented region on the Security Council – is the object of some 70% of its decisions. To avoid such distortions, Italy is calling for a comprehensive reform that would strengthen the United Nations through dialogue and compromise, without pursuing divisive and partial approaches.

The leadership and independence of the Secretary-General and the competence of the Secretariat are also vital to the UN's functioning. That is why I welcomed the Secretary-General's five-year Action Agenda.

The need for the UN's independence and impartiality is even more essential in today's interconnected world, with its many actors and its complex global agenda. The United Nations must develop new forms of

international cooperation and adapt to challenges to peace and security that are completely different from those of sixty years ago. This goal is not easy to achieve. But we are strongly motivated by the words of encouragement and wisdom that Hammarskjöld pronounced half a century ago: The pursuit of peace and progress, with its trials and its errors, its successes and its setbacks, can never be relaxed and never abandoned.

Mr Deputy Secretary-General, thank you once again for being here with us. It is a great honour for me to introduce you to the audience. I give you the floor.

**INTERVENTO NELLA SESSIONE “PROGRESS
OF THE DEAUVILLE PARTNERSHIP IN 2012”
DELLA 67^A SESSIONE DELL’ASSEMBLEA
GENERALE DELL’ONU, QUALE LEAD
SPEAKER SUL TEMA “SMALL AND MEDIUM
ENTERPRISES”**

New York
28 settembre 2012

Thank you, Madame Chair.

The ongoing democratic transitions in the Middle East and North Africa have offered us a unique opportunity to rebuild our relations with all countries of the area on the basis of mutual respect and solidarity.

Last year’s events were a watershed affecting both the political and economic spheres. The political transitions are going ahead despite repeated terrorist and destabilizing actions. Comprehensive social and economic reforms are needed and require an adequate international support.

On the first anniversary of the Deauville Partnership meetings among Foreign Ministers, it is timely to have among ourselves a candid debate.

Italy supports an “evolutionary approach” of the Deauville Partnership as a framework for constant dialogue and cooperation between equals on political and economic reforms based on four principles: Openness; Co-ownership; Inclusiveness; Visibility.

The Partnership has achieved significant results. An open and transparent process has been involving all the main actors willing to support policy reforms in transition countries. We need to maintain this

approach, even towards new prospective members of the Partnership. There is, however, a common red line we consider fundamental: a strengthened protection of fundamental freedoms, including the freedom of religion or belief.

Furthermore, we have streamlined our work into four key areas: stabilization, job creation, governance, and integration. We are grateful to the US Presidency for such a balanced approach, which we suggest to extend towards the next G8 Presidency in 2013.

At a time of financial constraints, we must make the best possible use of the available assets through coordination among like-minded actors. The Deauville Partnership is also a catalyst for a stronger involvement and coherence of multilateral institutions. Italy commends particularly the role of the OECD through its MENA Initiative on Governance and Investment, which has ensured a strong framework to facilitate dialogue in a region where multilateral cooperation has yet to realize its full potential.

From our constant, deep and pragmatic discussions with the new leaderships we have received clear signals on the priority for a development focused on youth and SMEs. SMEs are the backbone of the MENA economies, making up over 98% of enterprises and up to one third of employment. This huge potential is now limited by serious constraints: labour market issues, excessive burdens for start-ups, absence of incentives rewarding the best performers.

Against this backdrop, we organised in Rome last July 18th a Deauville Partnership meeting under the aegis of the US G8 Presidency and with the active support of the OECD. In Rome, we started a comprehensive process, in order to develop for each Partner, country-specific action plans to improve the policy environments for small and medium enterprises.

It was a timely decision by the Partnership. We have overcome generalist policy approaches and put SMEs development at the heart of national and international development strategies in transition countries.

Partner countries, with the assistance of the OECD, are now reviewing the draft action plans, and work is pretty well advanced at this

stage. We stand ready to share our best practices with transition countries and to mobilise support to their efforts.

Here, I see three main issues.

First, access to credit. SMEs need capital to grow: that was the rationale behind the decision of the Italian Government to put SMEs development at the forefront of our bilateral assistance programs towards the Deauville Partners, with over 230 million euros committed in the last three years. Concessional credit lines have proven effective, especially in Tunisia. Specific programs are under way in Jordan, Egypt and Morocco. On this matter, it also looks very promising the new Special Fund established by the EBRD, which Italy supports as the Transition Bank for the region.

Second, SMEs must integrate in global value chains. We will launch next November in Milan the Mediterranean Centre for the Development of Micro, Small and Medium Enterprises, promoted by the Chamber of Commerce and Industry of Milan. This public-private international initiative will support small business along the stages of start-up, growth and internationalization.

Third, capacity building for public entities involved in SMEs development is critical. Together with Italian Universities, we are promoting training programmes addressed to Egyptian and Tunisian public officials in the field of SME governance. Furthermore, on September 19th, the new MENA-OECD Governance Programme training centre jointly established with the Italian School of Public Administration started its activities in Caserta, near Naples, bringing together the Ministers for Public Administration of Italy and of Deauville Partner countries, as well as other stakeholders. The Caserta meeting has also launched an international network on public procurement, to assess the compliance of the Transition Countries with the OECD principles.

Democratic transitions have to be driven from within. There will be no prosperity and stability in the Mediterranean if we do not invest in a new generation of young entrepreneurs. SMEs are engines of economic growth and job creation in all Arab countries. The Deauville Partnership has to deliver on this effort, pivoting to shared priorities and the needs

expressed by Partner countries. Italy stands ready to continue advancing this process.

Thank you.

INTERVENTO AL FORUM DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE "MUOVI L'ITALIA, CAMBIA IL MONDO"

Milano

1° ottobre 2012

Presidente Compaoré,

Signor Presidente del Consiglio,

Commissario Piebalgs,

Ministro Riccardi,

Signor Sindaco di Milano,

Dottor Scaroni,

Signore e Signori,

voglio esprimere innanzi tutto al collega Riccardi l'apprezzamento per aver fortemente voluto un Forum sulla cooperazione, un tema che rimane centrale nella nostra attività internazionale.

Vale la pena interrogarsi sulle ragioni stesse del fare cooperazione. Noi, alla Farnesina, lo facciamo da tempo, sottoposti come siamo agli stimoli di un mondo che cambia, profondamente e velocemente.

Ritengo essenziale ed urgente un ampio, informato dibattito sul futuro della nostra Cooperazione allo Sviluppo. Le sfide con le quali l'Italia si confronta nella realtà internazionale, i sintomi di instabilità regionale, i nostri stessi obiettivi di crescita, le aspettative evidenti per un sempre più incisivo ruolo del nostro Paese nel rispondere alle proprie

responsabilità globali, rendono ineludibile il ripensamento e la riorganizzazione degli strumenti operativi della nostra politica estera. Tra questi la Cooperazione allo Sviluppo deve rispondere appieno al suo profilo eminente e di eccellenza.

La rapida trasformazione che abbiamo vissuto negli ultimi decenni con una accelerazione verso nuovi equilibri geopolitici e verso processi di integrazione regionale pongono oggi l'equazione politica estera-cooperazione in termini nuovi, densi di problematicità e al tempo stesso di straordinarie prospettive. Tra queste ultime vorrei sottolinearne una in particolare: l'evoluzione dalla logica di assistenza e di aiuto ad una di "partenariato" con le nostre controparti. In molte visite e contatti degli ultimi mesi, soprattutto con rappresentanti dei governi africani, ho registrato una significativa insistenza su questo nuovo approccio. Condivido con i miei interlocutori questa impostazione che è divenuta parte integrante della strategia della nostra cooperazione.

La centralità della cooperazione, la sua intima appartenenza alla politica estera di ogni Paese - o ancor meglio la coincidenza stessa tra cooperazione e politica estera - risiedono nei suoi valori etici, nel dovere - avvertito da Stati, Organizzazioni Internazionali, società civile e da tutti i soggetti di cooperazione - di impegnarsi per un mondo migliore. Un mondo in cui si combattano la povertà e la fame; si riduca il divario nord-sud; si dia una risposta credibile alle sfide globali; si tutelino e si promuovano i diritti fondamentali, inclusa la libertà religiosa; si riaffermi la necessità di porre l'accento sull'uomo e sul suo pieno diritto a migliorare la propria esistenza.

È in base a queste considerazioni che - con la legge 49 del 1987 - il legislatore qualificò con lungimiranza la cooperazione come "parte integrante della politica estera dell'Italia". Dopo un quarto di secolo si avverte indubbiamente la necessità di aggiornare questo strumento. Tutti i progetti di riforma in discussione, compreso quello oggi all'esame parlamentare, hanno tuttavia ben ribadito - rafforzandolo - questo nesso inscindibile tra cooperazione e politica estera.

Superfluo soffermarsi sulle dinamiche impresse dalla globalizzazione. Rispetto agli anni ottanta, si è accresciuta l'interdipendenza tra sicurezza, stabilità e sviluppo; nell'agenda globale, la cooperazione non è più strumento, ma assurge a vero e proprio

investimento a vantaggio – permettetemi la vecchia terminologia – sia dei “donatori” sia dei “beneficiari”. Proprio in ragione di questi cambiamenti - che riguardano in maniera diretta il nostro Paese molto più di altri - politica estera e cooperazione coincidono. Non vi è politica estera senza cooperazione, così come non vi può essere cooperazione senza politica estera.

Se un adattamento va fatto alla legge che ancora oggi regola il modo di fare cooperazione in Italia, esso deve sanzionare il passaggio definitivo della cooperazione da strumento di politica estera a parte integrante e qualificante della stessa. Sono altrettanto convinto che sia fondamentale riconoscere - tanto più di fronte a tutti voi - quanto è stato possibile fare, in questi anni, grazie alla Legge 49. E questo anche a dispetto del fatto che – malgrado le successive modifiche che le sono state apportate – essa dimostri il segno del tempo.

Proprio nel solco tracciato da quella Legge abbiamo infatti potuto operare su molti e complessi scenari a livello globale, nonostante le difficoltà che questo stesso Forum sicuramente evidenzierà. Sono soprattutto le finalità che abbiamo perseguito con la nostra azione – molto ben declinate nella 49 – che ci hanno permesso di ottenere, negli ultimi decenni, significativi riconoscimenti da parte dell'intera Comunità Internazionale.

Il nostro costante impegno di solidarietà nella salute globale, nell'educazione, in agricoltura e nella sicurezza alimentare, nella tutela dei diritti dell'uomo e della libertà di religione, delle questioni di genere e dei diritti dei più vulnerabili ci ha valso attestazioni di stima e amicizia, che molto hanno giovato al ruolo e al prestigio del nostro Paese nel mondo. Credo che sia bene ricordarlo, e lo dico con cognizione di causa, in base alla mia passata esperienza a New York, ed ancor più oggi per gli attestati di gratitudine e riconoscenza che raccolgo in occasione dei miei incontri e delle mie missioni internazionali; da ultimo, la settimana scorsa durante il segmento ministeriale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Dato conto dei meriti della Legge 49, considero doveroso soffermarmi sull'evoluzione che al Ministero degli Esteri abbiamo cercato di imprimere in questi ultimi anni. Lo abbiamo fatto in linea con l'azione dei nostri pari nella comunità dei donatori. Siamo consapevoli che il settore pubblico non detiene il monopolio della cooperazione: ad

essa e ai suoi valori sono da sempre – e sempre più - associati altri attori, qui tutti autorevolmente rappresentati. Ci siamo in sostanza impegnati per unire i nostri sforzi a quelli degli altri protagonisti, gettando le fondamenta di un “sistema”, certamente perfettibile, ma che funziona ormai da qualche anno.

Sono profondamente convinto che – ancor più in un contesto di risorse finanziarie limitate – coordinamento, coerenza degli interventi e ricerca di sinergie siano imprescindibili, arricchiscano quel patrimonio di condivisione e di co-partecipazione alle scelte, che è tradizionale nel modo di operare italiano e di cui non è sfuggito il valore ai nostri partners e interlocutori. Mi riferisco ai tavoli di concertazione che abbiamo promosso da tempo alla Farnesina, con la società civile, con gli Enti Locali, con l'Università, con le Fondazioni e anche con le imprese. E penso soprattutto al Tavolo Interistituzionale, promosso dal Ministero degli Esteri nel 2009 a livello inizialmente tecnico con il MEF, e che ha visto la partecipazione attiva e crescente di molti di voi oggi riuniti in questa sala.

Certo, il capitale che insieme abbiamo creato rischia di essere disperso. Non è facile agire in un quadro che molti giudicano, e non senza fondamento, di disattenzione per il mondo della cooperazione. La presenza stessa del Presidente del Consiglio e di due Ministri al Forum di oggi è prova evidente della volontà di invertire la tendenza.

Non ricapitolero le ben note ragioni che hanno portato, nostro malgrado, a ridimensionare gli stanziamenti di bilancio per la cooperazione, ma può essere utile qualche elemento. L'impegno, ad esempio, che questo Governo ha posto per arrestare il recente trend discendente nelle dotazioni finanziarie. E poi, la concreta volontà di discutere, insieme, delle scelte da compiere in un settore vitale per il Paese e delle migliori modalità con cui attuarle. È un dibattito che può essere vivace ma fruttuoso, data la molteplicità di esperienze che i vari protagonisti del mondo della cooperazione possono mettere sul tavolo.

A tal proposito, possiamo capitalizzare su quanto, come Paese, siamo venuti sostenendo e promuovendo sulla scena internazionale. Nel 2009, ad esempio, in occasione della Presidenza italiana del G8, siamo stati tra i più convinti promotori di un approccio - ormai comunemente definito olistico - che guarda all'insieme degli attori, degli strumenti e

delle risorse della cooperazione internazionale allo sviluppo, per ottimizzarne l'impatto. Abbiamo in quell'occasione lanciato un modo nuovo di intendere l'azione di cooperazione, sposato poi da altri, anche in vari ed autorevoli fori internazionali.

Grazie all'apprezzato contributo fornito all'evoluzione delle policies internazionali di sviluppo, l'Italia ha saputo inserirsi intelligentemente nel dibattito globale di oggi: penso per esempio alla fondamentale riflessione sull'efficacia dell'aiuto allo sviluppo, che ha trovato nel Foro di Busan il suo ultimo, importante momento fondativo.

La necessaria attenzione alla qualità ed all'efficacia degli aiuti e l'attiva partecipazione al dibattito su nuovi approcci, metodologie e fonti di finanziamento non fanno certamente venir meno la centralità della questione del volume dell'aiuto pubblico allo sviluppo. Certamente, l'APS svolge un ruolo di catalizzatore rispetto ad altre fonti di finanziamento: ma è altrettanto assodato che, per essere leva di sviluppo, il volume dell'APS di un *major player* sulla scena globale come l'Italia deve essere adeguato.

Ed eccoci al nodo delle risorse finanziarie, che dobbiamo affrontare con decisione, se vogliamo preservare il nostro giusto peso negli equilibri internazionali e continuare a parlare con autorevolezza a livello globale. Purtroppo, negli ultimi anni abbiamo assistito a una drastica riduzione dei fondi assegnati alla Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo, pari all'inizio di quest'anno a circa 200 milioni di euro, con tagli superiori all'80% rispetto al 2007 (quando lo stanziamento sfiorava 1,3 miliardi di euro). Nonostante il lieve aumento dell'anno scorso, il dato complessivo del nostro Aiuto Pubblico allo Sviluppo resta lontano dagli impegni assunti a livello internazionale, attestandosi nel 2011 allo 0,19% del Prodotto Interno Lordo. L'Italia deve invertire la tendenza, ed allinearsi, sia pur gradualmente, agli impegni presi con la Comunità Internazionale.

Ma proprio la diffusa consapevolezza di questa evidente difficoltà ci deve indurre, da un lato, ad utilizzare meglio i fondi disponibili e, dall'altro, ad essere presenti e propositivi in tutte le sedi in cui si discute di Cooperazione allo Sviluppo. Gli ineludibili vincoli di spesa pubblica devono stimolarci a massimizzare l'impatto delle risorse impiegate, promuovendo una sempre maggiore coerenza e qualità degli aiuti.

In tale contesto, il quadro di riferimento per la nostra politica di cooperazione non può che essere l'Europa. Ce lo impongono la nostra tradizione europeista, oggi più che mai strategica in un contesto di sfide comuni, e la forza dei numeri: l'UE è il primo donatore mondiale; i paesi in via di sviluppo ricevono dall'UE e dagli Stati membri oltre il 50% del loro APS; oltre la metà dell'APS italiano è veicolato attraverso Bruxelles.

A livello europeo è ormai radicato un principio promosso da tempo dall'Italia che mira a sempre meglio integrare nella politica estera e di sicurezza comune tutti gli aspetti strategici dell'azione internazionale dell'Unione, dell'energia, del commercio, e in primis della Cooperazione allo Sviluppo. Di tale significativa evoluzione sono prova i documenti di azione specifica adottati in ambito europeo.

La nostra capacità di incidere sulle scelte di policy dell'UE e di orientarle in linea con le priorità italiane deve rimanere al centro della nostra azione.

Abbiamo dimostrato di saperlo fare.

A seguito della “primavera araba”, siamo riusciti ad indirizzare risorse verso i paesi del Vicinato Meridionale e a valorizzare il nesso tra migrazione e sviluppo, nel quadro di “*Agenda for Change*”. Migliora anche la partecipazione del sistema Italia agli interventi di cooperazione UE. Ma insieme possiamo fare di più, e meglio, anche grazie all'ormai prossimo avvio della collaborazione con la Commissione UE nell'ambito della “cooperazione delegata”, con gestione diretta di fondi europei in iniziative che rimarranno di matrice italiana. Permettetemi di dare qui pubblicamente atto degli sforzi che - in un contesto di scarsità di risorse tanto umane quanto finanziarie - la Direzione Generale della Cooperazione allo Sviluppo del mio Ministero ha fatto per “superare l'esame” della Commissione Europea.

Abbiamo quindi davanti a noi prospettive importanti che ci rafforzano di fronte a sfide di enorme complessità. L'Italia dovrà parlare con autorevolezza, quando dovremo ridefinire le priorità e gli obiettivi politici dell'azione dopo il 2015; quando verrà cioè a scadenza l'orizzonte per raggiungere gli otto obiettivi del Millennio, e quando saremo chiamati ad integrare i nuovi Obiettivi di Sviluppo del Millennio con gli Obiettivi dello Sviluppo Sostenibile. Più in generale, in tutti i fori di discussione sullo sviluppo, dovremo contribuire a fare chiarezza su che

cosa si è raggiunto, sul molto che resta ancora da fare e sui principi di accountability, in base ai quali tutti verremo considerati responsabili.

Desidero quindi affermare con forza ancora una volta la necessità di investire nella cooperazione e nelle persone che scelgono di dedicarsi, incoraggiando e incentivando - in particolare i più giovani - a porre il loro entusiasmo e le loro energie al servizio di questa causa.

Ci aspettiamo molto da questo Forum. Da questi due giorni di discussione, spero che emergano indicazioni intelligenti e creative su cosa fare, su dove investire, oltre che su come farlo. Questo Forum ha dunque una responsabilità importante, perché da qui dovranno uscire orientamenti anche per il cammino che la riforma della cooperazione sta compiendo in Parlamento.

Abbiamo, e concludo, un patrimonio da difendere: di idee, di esperienze, di buone pratiche, di lezioni apprese; so che questo è stato il Leitmotif della lunga e appassionante fase preparatoria di questo Forum. È un patrimonio che tutti siamo chiamati a preservare e a nutrire, per metterlo, anche nel futuro, al servizio di un mondo migliore.

Vi ringrazio e vi auguro un buon lavoro.

INTERVENTO AL CONVEGNO DI STUDI “STATO D'ISRAELE E PACE IN MEDIO ORIENTE. LE VIE DI UNA QUESTIONE IRRISOLTA”

Roma, Università LUISS Guido Carli
4 ottobre 2012

Presidente Dalia Itzik,

Vice-Presidente della Commissione Affari Esteri della Camera dei
Deputati, On. Fiamma Nirenstein,

Signore e Signori,

sono molto lieto di partecipare a questo incontro e di condividere con voi alcune riflessioni sulla sicurezza in Medio Oriente e sulle prospettive di pace di Israele.

La pace in Medio Oriente ci sfugge da troppo tempo. Ma tale situazione di grave instabilità ha assunto contorni molto angoscianti alla luce delle minacce esistenziali alla sicurezza d'Israele, come quella dell'atomica iraniana. Come ho detto nei giorni scorsi a New York, in occasione della settimana ministeriale delle Nazioni Unite, alla quale ho preso parte insieme al Presidente Monti, è inaccettabile uno scenario di armi nucleari in mano al governo iraniano. L'Iran nucleare non potrà mai diventare, come ho sentito sostenere da alcuni *think tanks*, un fattore di stabilizzazione dell'area, tanto più che Teheran intende svolgere un ruolo di egemonia regionale. Se l'Iran dovesse continuare a perseguire questo progetto destabilizzante, la sicurezza di noi tutti, non solo quella di Israele, sarebbe in pericolo. Non esiste quindi alternativa: l'Iran non deve dotarsi dell'arma nucleare. E per impedire tale sviluppo, anche se nessuna opzione è esclusa, occorre insistere con le sanzioni e le pressioni

sul regime. Le sanzioni stanno dimostrando tutta la loro efficacia, come conferma il crollo del rial, la moneta iraniana. L'attacco militare sarebbe invece un salto nel buio, suscettibile di aumentare l'instabilità in tutta l'area.

Fatta questa premessa, sulla quale tornerò in seguito, vorrei partire dalla considerazione che la vita dello Stato ebraico è stata un percorso di grandi successi nella costruzione di una libera democrazia e nelle conquiste in campo scientifico e tecnologico; ma è stata anche la storia "di una questione irrisolta", come titola questo convegno, di contrasti con i vicini, sfociati in conflitti aperti.

Le Primavere arabe offrono ora a Israele un nuovo scenario, nuove vie, con rischi e grandi opportunità per ridefinire i rapporti con i vicini, e per realizzare le aspirazioni di pace e sicurezza del popolo ebraico. I rischi sono connaturati con il processo di transizione democratica. Nel caso in cui si allargasse il divario tra le speranze alla base delle rivolte arabe e la realtà di insicurezza, instabilità politica e precarietà economica, demagoghi e movimenti di stampo populista potrebbero indirizzare le frustrazioni della popolazione verso l'esterno, verso Israele, trascinando i nuovi fragili governi in un altro ciclo di tensioni e conflitti. Ci ha molto rassicurato in tal senso l'impegno di rispettare il Trattato di Pace con Israele ribadito dal Presidente Morsi, nel corso dei colloqui che ha avuto il mese scorso prima al Cairo con me e alcuni colleghi europei, e poi a Roma con il Presidente della Repubblica e il Presidente del Consiglio.

L'opportunità consiste nella possibilità per Israele e i Paesi arabi di cominciare a parlare lo stesso linguaggio, che è quello del libero confronto democratico, sul quale può essere costruita la pace. Le autentiche democrazie sono in favore della pace e in genere non si fanno guerra. L'Italia opera con determinazione in Medio Oriente per sostenere i complessi processi di democratizzazione delle istituzioni e modernizzazione delle società; processi ai quali anche Israele, dall'alto della sua vincente esperienza, può fornire un significativo contributo. Credo che la battaglia si vincerà innanzi tutto nel campo economico. È essenziale dare ai popoli stabilità sociale e occupazione. Per questo, l'Italia è fortemente impegnata nei programmi di cooperazione in favore dei vicini arabi. Mi ha fatto piacer condividere questi ragionamenti il mese scorso con il Presidente Peres, il quale mi ha detto che Israele, che è la *start-up nation*, dovrebbe creare la *start-up region*.

Tuttavia, invece di avanzare lungo le linee di questo alto progetto ideale, Israele è al momento costretta ad affrontare pericoli provenienti dai quattro angoli della regione.

A est, come dicevo, c'è la minaccia esistenziale del programma nucleare iraniano. Quando uno strumento di morte come l'arma nucleare è a disposizione di un soggetto che si ispira a valori millenaristi, invoca la distruzione di altri membri della Comunità Internazionale, nega l'evidenza della Shoah, è l'esistenza della Comunità Internazionale, e non solo quella di Israele, a essere minacciata.

Tutta la Comunità Internazionale è chiamata allora a reagire alla minaccia. L'Italia ha avvertito da tempo il senso del pericolo imminente e ha assunto una posizione di punta. Abbiamo agito per compattare l'Europa, per avvicinare attori di rilievo - come la Cina, l'India e l'Indonesia - alle posizioni euro-americane e, nel contempo, per rafforzare la pressione su Teheran, con sanzioni che si estendano oltre il settore energetico. Siamo consapevoli che le misure adottate hanno avuto un impatto non indifferente anche sulla nostra industria, ma a esse non ci siamo mai sottratti. Per noi questo sacrificio è un investimento in sicurezza globale. L'Italia agisce però sempre da ponte e non da fossato. Per questo, accanto alla richiesta di una rigorosa applicazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite, lasciamo sempre aperta la porta al dialogo, purché sia sincero e senza fini dilatori o dissimulatori. Un dialogo che approfondisca il tema del nucleare, e non delle procedure.

A nord, la progressiva dissoluzione del regime di Bashir el Assad e la guerra civile in Siria, che la Comunità Internazionale, nonostante gli sforzi, si è finora dimostrata incapace di fermare, moltiplicano i pericoli nei confronti dello Stato d'Israele: da quello dell'utilizzo e della proliferazione delle armi chimiche possedute da Damasco, alla presenza di migliaia di militanti *jihadisti* in Siria, fino al concreto rischio di effetti destabilizzanti della crisi sugli altri Paesi della regione.

Sempre a nord, nonostante l'impegno di UNIFIL sotto comando italiano - molto apprezzato dalla stessa dirigenza israeliana - la minaccia di *Hezbollah* resta presente. *Hezbollah* gioca una partita complessa: a un'agenda interna che permette al "partito di Dio" di sostenere il governo Mikati si sovrappongono le alleanze con la Siria e l'Iran.

A sud, il Sinai, in mano alle tribù beduine, è un'area di crescente anarchia, caratterizzata dal traffico di esseri umani e di armi. La situazione si è aggravata con il conflitto in Libia, dato che parecchi depositi di armi abbandonati dal regime sono entrati in possesso delle milizie libiche. È nostro primario interesse, oltre che di Israele, che il Sinai non diventi un buco nero in cui terroristi e trafficanti operino impunemente. Ho apprezzato lo sforzo egiziano di riportare la situazione sotto controllo, ma una corrente di contrabbando continua a passare dal Sinai per arrivare fino alla Striscia di Gaza attraverso centinaia di tunnel.

Proprio la minaccia proveniente da Gaza, a ovest, rappresenta per Israele il pericolo più immediato e attuale, con il proseguire del martellante e intollerabile lancio di razzi sulle comunità che vivono attorno alla Striscia. Tali razzi sono diretti contro civili inermi e hanno raggiunto una portata di parecchie decine di chilometri, fino a influenzare l'esistenza di più di un milione di cittadini israeliani, costretti a vivere in prossimità dei rifugi e in costante ansia per la sorte loro e dei propri familiari.

Il quadro che ho tratteggiato, malgrado le opportunità delle Primavera arabe, resta ancora molto fosco. Il contesto di sicurezza che circonda Israele non è affatto rassicurante. Sono trascorsi più di cent'anni dalla pubblicazione da parte di Theodor Herzl dell'opera cui dedichiamo questo convegno; e più di sessant'anni dalla sua realizzazione da parte di Ben Gurion e dei suoi seguaci; ma la pace e la sicurezza continuano a sfuggire a Israele. L'obiettivo della pace - giusta, duratura e comprensiva - non può però neanche essere raggiunto con una "pace fredda". Occorre quindi lavorare per dare una chiara prospettiva di sviluppo dei rapporti di Israele con i Paesi arabi sulla base di una piena e reciproca cooperazione. Può essere fonte di ispirazione il disegno di riconciliazione tra popoli che fu realizzato dai padri fondatori dell'Europa. Grazie alla loro lungimirante visione, passo dopo passo, progetto comune dopo progetto comune, l'odio che aveva generato un conflitto apparso irrimediabile e destinato a durare nei secoli si tramutò in comprensione, fraternità, solidarietà e mutua prosperità.

In questo spirito di riconciliazione regionale, è essenziale che l'Iniziativa di Pace Araba, che offre a Israele una prospettiva di normalizzazione dei rapporti in cambio dell'accordo di pace, continui a essere tenuta in piedi dai Paesi della Lega Araba, che la concepirono dieci anni fa.

Siamo però tutti consapevoli che solo con la soluzione della questione palestinese si potrà avere la svolta del conflitto. L'obiettivo resta una soluzione condivisa che preveda la presenza di due Stati, che vivono l'uno accanto all'altro in pace e sicurezza, con uno Stato palestinese indipendente, sovrano, democratico, contiguo e sostenibile.

Questa soluzione, in cui pure le parti hanno più volte indicato di credere, rischia di scapparci di mano per sempre. La crisi politica e finanziaria in cui versa l'ANP, e che è stata al centro delle discussioni a New York, potrebbe portare al collasso del processo di Oslo e alla dissoluzione dell'Autorità palestinese, spalancando le porte a una soluzione a un solo Stato. In questo caso, Israele sarebbe posto di fronte a una drammatica alternativa: la scelta fra essere uno Stato democratico o uno Stato ebraico. E questa sarebbe la fine più amara della visione di Herzl, il quale sognava un popolo ebraico che riprendesse da pari a pari il posto che gli spettava a fianco degli altri popoli nell'ambito della Comunità Internazionale.

Per questi motivi, l'Italia e l'Unione Europea avvertono con un senso di urgenza l'esigenza di fare pressioni su entrambe le parti perché riprendano il dialogo e superino lo stallo negoziale. Le recenti Conclusioni del CAE sul Processo di Pace hanno identificato la necessità di porre fine al conflitto come uno degli interessi fondamentali dell'Europa.

Restiamo peraltro contrari a ogni tipo di accelerazione unilaterale. Mi preoccupa molto l'iniziativa palestinese alle Nazioni Unite per il riconoscimento dello status di Paese osservatore non membro, preannunciata dal Presidente Abbas nel suo intervento all'Assemblea Generale il 27 settembre. Uno sviluppo che non solo non conferirebbe ai palestinesi l'auspicata dignità statale, ma che rischierebbe di affossare le residue speranze di ripresa del dialogo.

Comprendo le difficoltà cui è sottoposta la leadership palestinese, ma allo stesso tempo ritengo necessaria una visione più ampia, in cui sia data adeguata rilevanza al mantenimento di un orizzonte diplomatico, evitando azioni alle Nazioni Unite che finirebbero per essere controproducenti, creando divisioni nella Comunità Internazionale e all'interno dell'Unione Europea. E considero altresì fondamentale alimentare un clima di fiducia tra le parti, condannando fermamente i

ricorrenti tentativi di alcuni estremisti volti alla demonizzazione di Israele o all'incitamento del terrorismo

L'Italia ha messo in campo una duplice azione per convincere i palestinesi a lavorare per il negoziato e gli israeliani ad adottare una serie di gesti distensivi che permettano ad Abbas di tornarvi, senza perdere l'appoggio della piazza palestinese. Nel corso della mia recente missione a Gerusalemme, ho sottolineato alla dirigenza israeliana che in questa fase è importante fare di tutto per rafforzare la credibilità del Presidente Abbas e del Primo Ministro Fayyad, senza delegittimare la leadership moderata palestinese con misure unilaterali suscettibili di danneggiare le prospettive di ripresa dei negoziati.

È comunque incoraggiante il fatto che la recente riunione dei Paesi donatori dell'ANP svoltasi a New York, pur prendendo atto della serietà della crisi fiscale palestinese e dell'urgenza di una sua soluzione, abbia riconosciuto sia i progressi compiuti dall'ANP in sede di riforma fiscale, sia una serie di misure di buona volontà adottate dagli israeliani per tamponare la crisi, come il trasferimento anticipato degli introiti fiscali e doganali.

Non è un segreto, inoltre, e se ne è interessato anche il Presidente Monti, che per trovare un rimedio alla crisi del budget è allo studio un intervento del FMI attraverso un prestito di un miliardo di dollari. Il prestito - non essendo l'ANP uno Stato sovrano - sarebbe contratto da Israele e girato all'Autorità palestinese.

Questi dettagli, che possono apparire di natura tecnica, sono molto importanti in quanto indicano che è ancora viva e concreta la collaborazione tra israeliani e palestinesi, a dispetto di tutte le espressioni aspre. Questo è il sentiero migliore sul quale incamminarsi per riprendere il dialogo.

Vorrei quindi chiudere il mio intervento su questa nota positiva, che richiama l'esigenza che la pace, per essere veramente solida e duratura, non sia un gioco a somma zero, nel quale vi siano vinti e vincitori, ma che nasca e maturi in un'atmosfera di profonda comprensione e forte collaborazione. Queste sono le premesse per una sincera riconciliazione regionale e per la piena realizzazione della visione dei padri fondatori di Israele.

LECTIO MAGISTRALIS ALL'UNIVERSITÀ DI BRESCIA SUL TEMA “L'ITALIA PROTAGONISTA IN EUROPA E NEL MEDITERRANEO”

Brescia, Università degli Studi
5 ottobre 2012

Magnifico Rettore dell'Università di Brescia,

Chiarissimi Professori e cari studenti,

Signore e Signori,

rivolgo a tutti voi un cordialissimo saluto e vi ringrazio per la calorosa accoglienza. Sono molto lieto di essere in questa prestigiosa Università. Sono molto grato al Magnifico Rettore, il Professor Sergio Pecorelli, per il cortese invito e la bella introduzione. Conosco da tempo il Professor Pecorelli, e ne ho altissima stima personale e professionale. Ricordo che nell'ottobre del 2009 venne in Ambasciata a Washington per conferire a una brillante scienziata italiana il premio istituito dalla Fondazione Golgi in onore di Camillo Golgi, il grande bresciano vincitore nel 1906 del Nobel per la medicina e la fisiologia.

È per me del tutto naturale ricordare la figura di Camillo Golgi quando parlo di politica estera. Il soft power di un Paese dipende anche dal prestigio internazionale della sua ricerca e della sua cultura, quando i risultati della produzione scientifica e culturale sono opportunamente comunicati. Non tutti se ne rendono pienamente conto, ma nella società globale conta molto la “pagella di influenza”, i cui voti sono dati dall'autorevolezza e dalla credibilità delle eccellenze del patrimonio scientifico e culturale di ogni Paese. L'Italia ne ha avute tante, e continua

a produrne molte, di eccellenze. Ma non sempre le ha valorizzate appieno.

La storia di Camillo Golgi è un esempio indicativo. Dovettero trascorrere più di dieci anni tra il giorno in cui Golgi rese note le sue scoperte sul sistema nervoso e il momento in cui la comunità scientifica internazionale se ne accorse. Tale ritardo fu essenzialmente dovuto al fatto che Golgi pubblicò i risultati dei suoi studi su riviste scientifiche a diffusione locale. Quando invece li divulgò su riviste internazionali, Golgi fu immediatamente sommerso dai più alti riconoscimenti. Nel discorso di accettazione del premio Nobel, egli ricordò con una punta di amarezza che per circa dieci anni aveva raggiunto risultati migliori di quelli ai quali l'attenzione della comunità scientifica si era rivolta.

L'esempio di Golgi deve incoraggiarci a puntare sul lavoro, la ricerca e l'innovazione, ma anche su un sistema di relazioni internazionali in grado di dare visibilità ai risultati. D'altra parte, nella società globale, è anche essenziale per la competitività di un Paese favorire le *connections*, cioè la capacità di trarre nuove idee dalla comunità della conoscenza con la quale si è in contatto.

Per questo, ho voluto attribuire alla diplomazia scientifica un ruolo cruciale nel ministero economico della Farnesina. Nei miei incontri con delegazioni straniere ho sempre sottolineato l'interesse all'internazionalizzazione del sistema universitario italiano. Ho chiesto alla rete diplomatica di fornire il più ampio sostegno agli sforzi di proiezione esterna delle nostre università, di promuovere l'attrazione di ricercatori e studenti stranieri, di valorizzare all'estero il nostro sistema accademico.

Ieri ho inoltre inaugurato con il Ministro Profumo, una piattaforma informatica, *Innovitalia.net*, con lo scopo di promuovere e facilitare il *networking* tra gli scienziati italiani all'estero e in Italia, le Istituzioni e i centri di ricerca. Mi auguro che anche i ricercatori dell'Università di Brescia vorranno contribuire ad alimentare la nuova piattaforma con idee stimolanti.

Un altro grande successo è stata l'operazione realizzata con l'associazione Uni-Italia per attrarre studenti cinesi in Italia. La ripeteremo presto in Brasile, Vietnam, Indonesia e in altri Paesi ancora. E ripongo grandi aspettative nell'Anno della Cultura italiana negli Stati

Uniti nel 2013, progettato come “piattaforma di opportunità” per l’intero sistema Italia. La Farnesina è inoltre fortemente impegnata ad aiutare università, ricercatori e studenti a cogliere le tante potenzialità di cooperazione universitaria nel Mediterraneo. Contate sul Ministero degli Esteri per sviluppare nuove collaborazioni nel Mediterraneo; la diplomazia italiana conta su di voi per consolidare nella regione i principi basilari della ricerca: dialogo, libertà di critica e di dissenso, capacità di ascolto e condivisione del sapere. Questi principi sono anche le più forti difese della democrazia e i migliori antidoti contro il fanatismo.

Il richiamo all’ingegno di Camillo Golgi mi incoraggia ad adottare una prospettiva più ampia. Se, come sosteneva Kant, il genio è la felice sintesi di immaginazione e intelletto, credo di poter definire geni della politica coloro che hanno concepito il progetto europeista, comprendendone fin dall’inizio la vitale necessità. Con straordinaria lungimiranza, De Gasperi, Adenauer, Schuman e Monnet decisero di ricostruire l’Europa su un terreno in cui l’europeo comune, annichilito da anni di guerre e di odio, vedeva solo macerie materiali e aridità morale.

Grazie all’immaginazione e all’intelletto dei Padri fondatori, l’Europa è nata con circoscritti strumenti economici, ma con i massimi obiettivi politici: quelli dell’affermazione della pace, della democrazia e delle libertà individuali. L’aspetto davvero geniale è che il sogno di pochi è diventato la realtà di tutti: l’Europa è diventato il continente più sicuro e prospero. Anche in tempi di crisi, l’Europa è l’area più ricca al mondo e il più grande donatore di aiuti allo sviluppo.

Per anni, la genialità di questo innovativo processo politico è stata riconosciuta da governi, cittadini, imprese. Tutti gli europei hanno beneficiato dell’espansione di opportunità economiche, dell’aumento degli scambi e della concorrenza, di una più estesa libertà di movimento, di cui hanno goduto lavoratori, turisti e i milioni di studenti della generazione Erasmus. La straordinaria forza del progetto è stata irrobustita dal gran numero di Paesi europei che vi hanno aderito e di Paesi extra-europei che l’hanno emulato.

Eppure, già nel 1951, Alcide De Gasperi aveva percepito e sottolineato il rischio di fragilità insito nella costruzione europea. Lo statista trentino aveva avvertito gli europei che se noi costruiremo soltanto amministrazioni comuni, senza una volontà politica superiore

(...) rischiamo che questa attività europea appaia, al confronto della vitalità nazionale particolare, senza calore, senza vita ideale. Potrebbe anche apparire a un certo momento una sovrastruttura superflua e forse anche oppressiva quale apparve in certi periodi del suo declino il Sacro Romano Impero.

Abbiamo costruito amministrazioni comuni, un mercato e una moneta unici, ma non sempre siamo riusciti a infondere una volontà politica superiore. Gran parte della vitalità e dell'energia del dibattito politico è stata indirizzata a temi di politica interna. Deficit di comunicazione e di partecipazione hanno allontanato molti dall'Europa. Quando poi la crisi del debito sovrano ha evidenziato un difetto strutturale del processo di integrazione, è apparso chiaro a molti il rischio avvertito da De Gasperi.

Può disorientare chiunque scoprire che i progetti di una vita devono essere rimandati a causa di squilibri della costruzione europea. Come si fa ad accettare il fatto che non si può acquistare casa, trovare lavoro o avviare un'impresa a causa di ingiustificati spread? Tale comprensibile frustrazione non deve però farci regredire di sessant'anni, non deve farci smarrire l'obiettivo di fondo, ma indurci ad aumentare l'impegno per porre fine agli squilibri.

Con questo spirito, il Governo di cui mi onoro di far parte ha affrontato la situazione di emergenza che è stato chiamato a gestire, adottando con urgenza le riforme necessarie al Paese. Abbiamo impresso una svolta all'economia e vediamo la luce alla fine del tunnel. Lo abbiamo fatto per l'Italia e gli italiani, ma non abbiamo mai perso di vista l'obiettivo europeo. Anzi, lo abbiamo perseguito con determinazione.

Grazie alla rinnovata credibilità del Presidente Monti, l'Italia è stata protagonista in Europa. Siamo stati in grado di raccordare il dibattito sulla governance economica e la disciplina di bilancio con la strategia della crescita, degli investimenti e di un mercato interno sempre più integrato. Abbiamo promosso il nuovo meccanismo di stabilità dal quale - è un dato che molti dimenticano - l'Italia non ha attinto aiuti; al contrario, in nome del principio di solidarietà, lo alimenta con risorse reali: siamo i terzi contributori dell'ESM.

Abbiamo inoltre orientato il dibattito europeo, ottenendo di andare al cuore dei problemi. In questo modo, nel rispetto della sua

indipendenza, abbiamo creato l'humus perché la Banca Centrale europea potesse attuare una politica monetaria più incisiva. E anche se i tassi di disoccupazione giovanile sono ancora troppo alti, abbiamo sempre agito nell'interesse dei giovani. Il rispetto dei vincoli di bilancio e l'abbandono della sub-cultura economica fondata sul debito sono la risposta più concreta per preservare l'avvenire delle generazioni future dall'ingordigia della politica del presente. Risparmiare oggi significa aver più risorse domani. Ridurre gli sprechi e aumentare l'efficienza significa porre le premesse per la crescita.

L'Italia intende ora far compiere all'Europa un ulteriore salto di qualità, un vero e proprio balzo in avanti. L'Europa che vogliamo è un'Unione politica, che abbia calore, vita ideale, in cui i cittadini, con i loro bisogni e i loro sogni, tornino a essere al centro del dibattito. Questo non è un tentativo di sottrarci alla responsabilità delle sfide economiche. Ma è il solo modo per arginare i tentativi di coloro che sfruttano il momento critico per diffondere i semi tossici del populismo e della sfiducia.

Come ha osservato Il Presidente Napolitano “il profondo disorientamento (...), il diffondersi - anche attraverso movimenti politico-elettorali di stampo populista - di posizioni di rigetto dell'Euro e dell'integrazione europea, il radicarsi - tra gli investitori e gli operatori di mercato su scala globale - della sfiducia nella sostenibilità della moneta unica e della stessa Unione, possono superarsi perseguendo decisamente, e non solo a parole, la prospettiva di una Unione politica europea di natura federale”.

Vogliamo allora farci promotori di una dinamica nazionale che alimenti la dialettica europeista. Il momento è favorevole: le decisioni della Bce, la ratifica tedesca dell'ESM e le elezioni in Olanda hanno schiarito l'orizzonte. “Un piccolo angolo di cielo blu sull'Europa”, titolava *Le Monde* già nelle scorse settimane. Ci sono ancora nuvole, ma il cielo sull'Europa è sempre più blu. E l'Unione politica non è più un tabù, né un obiettivo impossibile. Ma facciamo in modo che non diventi un vuoto proclama, una sorta di “eden” della politica, che tutti esaltano, ma dove nessuno vuole andare subito. Occorre invece fare presto, accelerare il processo di unificazione europea.

Con questa convinzione ho partecipato ai lavori del Gruppo di riflessione sul futuro dell'Europa costituito su iniziativa del Ministro tedesco Guido Westerwelle e che ha riunito 11 Ministri degli Esteri dell'Unione Europea. Nel rapporto finale adottato dal Gruppo è ripresa integralmente la mia analisi in base alla quale l'Unione necessita di più integrazione tra gli strumenti dell'azione esterna. E anche quella secondo cui è necessario lavorare al rafforzamento del profilo globale dell'Europa, della sua legittimità democratica e del funzionamento delle sue istituzioni.

Molti europei sono pronti a intraprendere il cammino verso una nuova forma di federalismo - di "poliarchia funzionale", secondo l'idea manifestata dal Presidente Napolitano - purché si indichi loro in modo chiaro la direzione in cui si vuole andare. Promoviamo allora il dibattito e avviciniamo l'Europa ai cittadini! Chiedo al Parlamento europeo, ai Parlamenti e ai partiti nazionali di stimolare la discussione e il confronto. Abbiamo bisogno di consenso popolare per rafforzare l'azione unitaria contro le forze disgregatrici.

I prossimi mesi saranno decisivi. Il Presidente del Consiglio europeo, Van Rompuy, sta elaborando con i Presidenti della Commissione, della Banca Centrale e dell'Eurogruppo una tabella di marcia. I temi sono fondamentali: l'unione bancaria, l'unione di bilancio, l'unione economica e la legittimità democratica di un'unione politica più profonda. Dalle decisioni del Consiglio europeo di dicembre su questi quattro punti dipende il nostro futuro. È un'occasione unica per consentire all'Europa di riconciliarsi con il calore della politica, per precisare cosa intendiamo per solidarietà, responsabilità, sovranità europee. Questa è la condizione perché l'Unione politica si compia.

Nel 2014, a un secolo dallo scoppio della prima guerra mondiale che segnò il ridimensionamento delle potenze europee, l'Italia sarà Presidente di turno dell'Unione Europea. Se ci faremo trovare pronti a questo appuntamento con la storia, se affronteremo alle radici le questioni e faremo crescere la consapevolezza della necessità di più Europa, se creeremo uno spazio politico in cui Parlamenti, partiti e società civile potranno confrontarsi, nel semestre di presidenza italiana l'Europa potrà assumere la forma di un'Unione politica di natura federale e tornare così a essere protagonista del mondo. È un obiettivo molto ambizioso, ma possiamo farcela. Ispiriamoci alla visione dei Padri

fondatori e lavoriamo sodo per attuarla. Nella consapevolezza, come disse un grande inventore, Thomas Edison, che “il genio è un per cento ispirazione e novantanove per cento sudore”.

L'Italia non è solo protagonista in Europa, ma anche nel Mediterraneo. La Primavera araba ha rivoluzionato gli scenari politici, ha mutato gli equilibri, ma il nostro Paese è sempre il primo attore nella regione. Le cifre parlano chiaro. Nel “grande Mediterraneo” il nostro export è cresciuto nel 2011 del 19%; l'interscambio complessivo - più di 82 miliardi di euro - è aumentato del 4%; oltre 3.300 aziende italiane sono presenti nell'area. Nei Paesi della primavera araba, anche dopo le rivolte, continuiamo ad avere posizioni di vertice: siamo i primi investitori in Libia e in Tunisia, il primo partner economico della Libia e il secondo di Tunisia e Egitto. L'Italia è stato il primo Paese occidentale in cui si è recato in visita il Presidente Morsi. Anche il neo Presidente del Congresso Nazionale libico aveva scelto Roma come prima missione estera, ma è stato costretto a rimandarla a causa dell'attacco terroristico di Bengasi.

Non è solo per gli intensi rapporti economici che i popoli arabi si rivolgono a noi in questo momento cruciale; ma anche per la nostra unica capacità di comprenderne le esigenze e per il nostro approccio pragmatico e credibile. Sappiamo coinvolgerli verso obiettivi comuni con aiuti e partenariati concreti. Non ci deve sorprendere se è con l'Italia che le nuove leadership di Egitto e Tunisia hanno concluso nuovi partenariati strategici. La nuova Libia ha firmato con l'Italia la prima intesa bilaterale e ha avviato con noi tanti concreti progetti di cooperazione. Anche il popolo siriano, in questo momento tragico della sua storia, fa affidamento sui generosi aiuti degli italiani per far fronte alla gravissima emergenza umanitaria; mentre l'opposizione al regime di Assad conta sulle concrete iniziative e sul costante sostegno dell'Italia per sensibilizzare la comunità internazionale e per definire una piattaforma politica unitaria.

Ad analogo pragmatismo mi sono ispirato quando ho deciso di riavviare il Dialogo del 5+5, ospitando a Roma la Ministeriale Esteri, che ho presieduto con il Ministro tunisino. Ho voluto che il dialogo euro-mediterraneo fosse sostenuto da progetti tangibili. I risultati sono stati incoraggianti; e ne attendiamo altri ancora più ambiziosi dalla riunione

dei Capi di Stato e di Governo del Dialogo 5+5, che si svolge oggi a Malta con la partecipazione del Presidente Monti.

La costruzione di un sistema democratico è lenta, complessa, irta di insidie. E le transizioni arabe presentano elementi di incertezza e imprevedibilità. Non è sufficiente perché si radichi la democrazia, ma è comunque incoraggiante il fatto che si siano svolte libere e ordinate elezioni in Egitto, Tunisia e Libia. I risultati indicano che è al momento prevalente una rappresentanza politica dell'Islam; ma non è ancora chiaro quali valori islamici prevarranno.

Il primo cruciale tagliando per verificare il livello di avanzamento del lungo percorso democratico sarà l'adozione delle nuove Costituzioni. Per questo, in tutti i miei incontri con i nuovi leader arabi, ho sempre manifestato la forte aspettativa che le carte costituzionali accolgano i valori di pluralismo, tolleranza, tutela della condizione femminile e rispetto delle minoranze religiose.

Vorrei concludere con un messaggio di fiducia. In Europa e nel Mediterraneo si è consumata per anni - seppur in misura completamente diversa - una frattura tra parole e cose, tra promesse e fatti, tra aspirazioni e realizzazioni. Una delle ragioni per le quali l'Italia è tornata a essere protagonista in Europa e nel Mediterraneo, è che la sua politica estera è stata concreta, coerente e credibile.

“Cose e non parole” era uno dei motti de “Il Caffè”, il periodico dei fratelli Verri e di Cesare Beccaria stampato nel '700 a Brescia per sfuggire alla censura austriaca. Un motto che esprimeva la volontà di modificare il clima intellettuale, incapace di cogliere la realtà e le esigenze della società in trasformazione. Con taglio pratico, capace di coinvolgere i lettori, il foglio illuminista fece avanzare le istanze riformatrici e contribuì al rinnovamento della cultura italiana. Quella brillante esperienza può aiutarci a costruire l'Italia, l'Europa e il Mediterraneo che vogliamo. Se sapremo unire “parole e cose”, immaginazione e impegno concreto, entusiasmo e coerenza del lavoro quotidiano, potremo realizzare i più ambiziosi obiettivi e consegnare a voi, alle nuove generazioni, un futuro migliore. Grazie.

INTERVENTO IN STREAMING AL FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL GIORNALISMO DI FERRARA

Ferrara
6 ottobre 2012

I media accendono e spengono i riflettori su conflitti e crisi

I media hanno da sempre un ruolo centrale nei conflitti e nelle crisi internazionali. Tutti ricordano ciò che dal gennaio del 1991 viene comunemente definito, nel rapporto tra stampa e conflitti, l'”effetto CNN”. Parlo della Prima Guerra del Golfo e della capacità di una TV (CNN appunto) e di un mitico inviato, Peter Arnett, capaci di “accendere i riflettori” sulla guerra dalla terrazza di un albergo di Baghdad. Il rapporto e il condizionamento della stampa sulla guerra raggiunse un punto mai sperimentato quando solo 2 anni dopo i due secondi e mezzo delle immagini di corpi di soldati americani trascinati per le strade di Mogadiscio (l'episodio *Black Hawk Down*) bastarono a spingere l'Amministrazione Clinton a ritirare le proprie truppe dal Corno d'Africa. Ma si potrebbero fare molti altri esempi. Penso alle immagini dei profughi del Kosovo, siamo nel 1998, che ebbero un ruolo determinante nella decisione americana di assumere un ruolo guida nel successivo intervento in Serbia.

Fino all'ultimo e più avanzato sviluppo del ruolo dei mass-media, specie i nuovi media digitali, che con le Primavere Arabe diventano non più solo testimoni in prima linea e fattori di influenza delle crisi, ma protagonisti essi stessi e strumenti di conduzione dei conflitti da parte di chi non dispone di altri mezzi se non della capacità di far vedere, di informare, dando voce alla richiesta di diritti e libertà di intere popolazioni.

Questo straordinario ruolo porta con sé il rischio, che abbiamo visto spesso realizzarsi, che siano gli stessi mezzi di informazione a determinare quando una crisi, un conflitto finisce, o meglio quando su una crisi che prosegue (spesso con ancora maggiori sofferenze per la gente) si debbano spegnere i riflettori che magari gli stessi media avevano contribuire ad accendere.

Vicino ai più deboli

Quello che voglio portare oggi è un messaggio positivo. Che parte dalla consapevolezza che, pur nelle difficoltà che tutti i paesi, anche quelli più avanzati, attraversano, quando i riflettori e le telecamere vengono spenti, noi restiamo a sostenere la speranza ad alleviare le sofferenze e a costruire il futuro.

E con “noi” intendo il Ministero degli Esteri ma soprattutto le migliaia di volontari e cooperanti che nelle organizzazioni non governative e negli organismi internazionali realizzano quei progetti di assistenza che la Cooperazione Italiana finanzia e ha storicamente finanziato anche in quei paesi e in quelle regioni “dimenticate”. Noi non le abbiamo dimenticate.

La Cooperazione allo Sviluppo è componente essenziale della politica estera dell'Italia Libertà religiose, abolizione della pena di morte, diritti delle donne e dei minori sono tutte battaglie di civiltà, ma anche battaglie politiche, perché quando diritti e libertà sono negati viene minata la stessa convivenza civile, crolla la fiducia nei Governi, intere regioni sono destabilizzate, divampano conflitti e crisi umanitarie.

Vorrei ricordare la conferenza internazionale organizzata a New York la scorsa settimana e che ho presieduto insieme al collega giordano, alla presenza di autorità ONU, di molti ministri degli esteri e soprattutto dei rappresentanti delle organizzazioni non governative. Dall'incontro, tenutosi in occasione dell'apertura della 67ma Assemblea Generale delle Nazioni Unite è venuto un messaggio molto chiaro sulla centralità del tema dell'educazione alla tolleranza e al rispetto della libertà di religione. Non vi sono diritti senza sviluppo. Non vi è sviluppo senza diritti.

Oggi parlerete soprattutto di crisi dimenticate dai mass-media. Al riguardo, vorrei parlarvi di alcuni casi che seppure poco seguiti dai media non sono mai usciti dal nostro perimetro di azione come Ministero degli Esteri.

Dopo quasi vent'anni di guerre civili e catastrofi naturali, la Somalia attraversa una grave crisi umanitaria, senza che ciò sia stato pienamente portato all'attenzione dell'opinione pubblica. Per dare un'idea del quadro, ricordo che l'UNICEF ha reso noto che solo fra dicembre 2011 e gennaio 2012 ha registrato 2.500 casi tra stupri, discriminazioni, matrimoni e prostituzione forzati.

L'Italia è intervenuta con un'iniziativa di emergenza affidata a varie ONG del valore di 2 milioni di euro per affrontare i bisogni più immediati di salute, istruzione, sicurezza alimentare, protezione di donne e bambini (assistenza medica e psicologica in un ambiente protetto, corsi di alfabetizzazione, fornitura di generi di prima necessità, sostegno per iniziare una piccola attività commerciale per sostenere i figli). Ma soprattutto abbiamo fiancheggiato e sostenuto il processo di Garowe che ha portato al completamento della fase di transizione. E grazie a questo nostro impegno di leader nella Comunità Internazionale oggi la Somalia ha istituzioni più stabili, un Presidente, una costituzione provvisoria nel cui testo finale auspichiamo che vengano ripresi proprio quei principi fondamentali di libertà e tutela delle minoranze che sono la condizione necessaria per la pace.

Sono ancora di meno i mezzi di informazione che concentrano la propria attenzione sulla Repubblica Democratica del Congo. L'Italia è al fianco delle donne e dei bambini di quel Paese, con un'iniziativa dell'importo di 2.350.000 euro. Nelle strutture create nel nord Kivu e nella Provincia Orientale vengono assistiti: 2.600 bambini (soldati, ragazzi di strada, disabili, orfani) all'anno, nei tre Centri di Assistenza della Caritas di Goma, del Centro Don Dioli e del Centro Gahinja Don Bosco; 2.800 donne vittime di violenze sessuali per anno nel Centro di accoglienza Tulizo Leto per il supporto psicologico e medico e nell'Ospedale Heal Africa. 800 Bambini trovano accoglienza nelle due scuole (Scuola della Pax S. Egidio, Scuola di Jiwe).

Fra le crisi a lungo dimenticate, ma che ritornano drammaticamente attuali quando episodi di violenza e scontro armati richiamano

l'attenzione della Comunità Internazionale, c'è il Sud Sudan, dove l'Italia è da anni impegnata con interventi sul piano bilaterale, multilaterale e curati da ONG per rafforzare i servizi sanitari delle principali strutture ospedaliere dello Stato. Con l'iniziativa bilaterale del valore di 3 milioni di Euro, abbiamo assistito l'Ospedale di Rumbek ed il locale Ministero della Sanità a sviluppare un efficace sistema di coordinamento delle guardie mediche, di cui ha beneficiato l'intera popolazione dello Stato dei Laghi (circa 960 mila persone). Inoltre stiamo finanziando, per 2,5 milioni di Euro, progetti promossi da ONG per rafforzare la tutela della salute materno-infantile e la prevenzione di malattie infettive.

Ma non ci sono solo le emergenze poste dalle guerre. La povertà e la fame purtroppo sono presenti in tutte le regioni del continente africano. A maggio 2012 sono stato in Etiopia e Mozambico. La Farnesina ha sostenuto la ONG CUAMM-Medici con l'Africa nella realizzazione di un programma di riduzione della mortalità materna e infantile in Etiopia, Mozambico, Uganda e Sud Sudan, con l'obiettivo di raddoppiare in cinque anni il numero dei parti assistiti passando dagli attuali 16.000 ad oltre 33.000. Finora, sono stati costruiti quattro ospedali e 22 guardie mediche e sono stati firmati numerosi accordi con le autorità locali.

Paradossalmente anche l'Afghanistan ormai fa notizia solo per i tragici attentati e attacchi che colpiscono le forze internazionali e i civili. Invece l'Afghanistan deve continuare ad essere raccontato, perché la sua è una storia di un paese che oggi è sostanzialmente diverso da quello che era 10 anni fa. Penso al settore del sostegno alla tutela e al ruolo delle donne in cui l'Italia è leader nella comunità di donatori. Resta molto da fare, ma i progressi sono enormi: una Costituzione che riconosce la parità uomo-donna e i diritti delle donne; 7 milioni di bambini di cui il 38% bambine vanno a scuola, rispetto ai 900.000, solo maschi, sotto i talebani; nel 2000, le ragazze non potevano frequentare la scuola, mentre oggi secondo l'UNICEF la partecipazione scolastica femminile è, rispetto ai maschi, del 66% nella scuola primaria e del 40% nella secondaria; l'istruzione universitaria femminile è passata da 0 al 19,3%; in Parlamento siedono 69 donne (pari al 28% del totale). Questi risultati incoraggianti ci hanno spinto a rafforzare il nostro impegno contro la violenza sulle donne. Con Action Aid Italia stiamo lavorando ad un progetto (€ 716.000,00) per facilitare l'accesso delle donne alla giustizia,

ai servizi ed alla protezione legale. Inoltre, siamo all'opera per rafforzare le donne sul piano economico, promuovendo l'imprenditoria femminile

Anche l'Iraq sembra quasi scomparso dai "radar" dei mass-media internazionali. Eppure l'impegno della Comunità Internazionale resta assolutamente indispensabile. Visto che parliamo di media, ricordo che l'Italia si sta impegnando per rafforzare i nascenti sistemi locali di media liberi: abbiamo realizzato un seminario con i principali giornalisti e capiredattori iracheni a Baghdad; questa estate ho incontrato un gruppo di 20 giornalisti iracheni a Roma per un programma di formazione. In Iraq la Cooperazione Italiana conta tante storie di successo finanziate dalla Farnesina. Numerosi gli interventi a favore degli sfollati e della comunità cristiana. Segnalo, in particolare: la costruzione di un ambulatorio per la comunità cristiana e di una clinica per il trattamento della talassemia; le cure a 51 vittime dell'attentato alla Cattedrale di Baghdad; interventi a favore di donne e bambini; la costruzione di alloggi, borse alimentari ai profughi in Siria e Giordania e di studio ai profughi iracheni in Giordania consentendo ai giovani di terminare gli studi e inserirsi nella vita lavorativa.

Le conseguenze delle tragiche inondazioni che nel 2010 hanno colpito il Pakistan sembrano dimenticate dai media che tornano ad interessarsi del Paese per altre questioni anche importanti come il caso di Rimsha Masih, la bambina cristiana accusata di blasfemia, il cui caso sembra ora essere indirizzato verso una soluzione positiva, anche grazie all'attività di sensibilizzazione svolta dall'Italia.

Anche l'America Latina è molto lontana dall'attenzione della stampa. Cito il caso del Nicaragua, fra il 2010 e il 2011 abbiamo sviluppato con dieci ONG il "Programma di emergenza Riduzione della vulnerabilità nelle comunità frequentemente colpite da disastri naturali in Nicaragua". Si tratta di un'iniziativa per ridurre il rischio di catastrofi naturali per un impegno di 900.000 Euro, che ha avuto 40.480 beneficiari diretti e 251.160 indiretti. Fra i risultati: 95 case costruite; 10 opere di mitigazione; 5 opere di riabilitazione; 20 basi radio installate o riparate; 40 brigate ambientali e di salute formate; 35 comitati municipali e locali di prevenzione del rischio; 35 piani di gestione del rischio municipali e comunitari; 70 sistemi sanitari ecologici; 50 pozzi; 140 agenti comunitari formati; 45 medici, paramedici, infermieri e tecnici formati.

Concludo con un esempio davvero paradigmatico che bene illustra il tema che tratterete nel panel di oggi.

È nell'aprile del 1994 che inizia in Africa il secondo più grande genocidio in termini percentuali della storia contemporanea. Nella regione dei Grandi Laghi, in Ruanda, il gruppo al governo che vede minacciato il proprio potere, dopo aver sistematicamente pianificato l'azione nei mesi precedenti, attua il proprio piano genocidario ai danni di una parte della popolazione.

Le vittime – tutte ruandesi - furono in massima parte di popolazione *Tutsi*, una minoranza rispetto agli *Hutu*, gruppo maggioritario a cui facevano capo i due gruppi paramilitari principalmente responsabili dell'eccidio. Il genocidio fu, infatti, suffragato da un'attività propagandista tesa a sostenere l'esistenza delle razze. Un'attività propagandistica trentennale, figlia del razzismo colonialista, in cui non bastava la distinzione tra bianchi e neri.

Quando inizia il genocidio, comincia anche una fuga precipitosa della presenza occidentale nel paese, giornalisti compresi. Inoltre, il 10 maggio 1994 in Sudafrica viene eletto Presidente Nelson Mandela, e la risposta della CNN è che, pur sapendo cosa stava accadendo, raccontare contemporaneamente 2 scenari africani avrebbe “confuso il pubblico”.

Il Rwanda riceve una scarsissima attenzione: non si comprende la portata del genocidio, sia per l'ingenuità di un giornalismo “mordi e fuggi”, sia per i pregiudizi culturali che l'approccio all'Africa porta con sé. I massacri vengono ridotti a scontri interetnici, in cui le violenze provengono da entrambe le parti e le uniche fonti cui si affidano i giornalisti sono rappresentanti delle ONG, truppe ONU e altri giornalisti, che rafforzano questa lettura. D'altra parte, la quasi assenza d'immagini non permette al Rwanda di diventare una storia “da apertura di telegiornale”.

Questa volta non si attiva nessun CNN effect, e quando la televisione e gli altri mass media tornano in massa, quella che Bill Clinton ebbe a definire “la più grande crisi umanitaria dell'ultima generazione” – si era ormai consumata: dal 6 aprile alla metà di luglio del 1994, per circa 100 giorni, vennero massacrate sistematicamente una quantità di persone stimata in oltre 1 milione.

In definitiva, e concludo, ci tengo a chiarire che da un lato a mass-media possono e devono essere un utile strumento di informazione e sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Dall'altro non possono costituire l'unico metro di misura per determinare efficacemente l'intensità della nostra azione.

Grazie a Voi per la Vostra attenzione, e – con l'occasione - vi invito a commentare e dibattere questo mio intervento anche sulla mia pagina Facebook.

INTERVENTO IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE DEL RAPPORTO ANCE 2012

Ministero degli Affari Esteri

11 ottobre 2012

Caro Vice-Ministro Ciaccia,

Presidente dell'Ance Buzzetti,

Rappresentanti del mondo delle Istituzioni e delle imprese,

Signore e Signori,

rivolgo a voi tutti il mio più cordiale benvenuto. Mi fa piacere rilevare che la presentazione del rapporto annuale dell'ANCE alla Farnesina sia diventata una consuetudine: per il quinto anno consecutivo si svolge al Ministero degli Affari Esteri. È un'ulteriore conferma della forte caratterizzazione della Farnesina come ministero economico, attento ad ascoltare e a soddisfare le esigenze degli imprenditori. In questi undici mesi di governo, ho posto tale missione al centro dell'attività istituzionale del Ministero. È con la soluzione di problemi concreti, avvertiti dagli operatori economici, da coloro che ogni giorno lavorano, producono e costruiscono anche all'estero, che il Ministero degli Esteri rafforza il suo ruolo di motore della crescita e dell'internazionalizzazione dell'Italia.

La mia presenza qui, insieme a quella del Vice-Ministro Ciaccia, testimonia la volontà di continuare a lavorare insieme, fianco a fianco. Una volontà espressa dall'intesa tra MAE e ANCE - che prevede anche il distacco di un diplomatico presso l'Associazione - e confermata dalla collaborazione avviata con l'Autorità per la Vigilanza sui Contratti

Pubblici di Lavori, Servizi e Forniture e con il Presidente Santoro, che sono lieto di salutare.

Tale determinazione è suffragata dalle numerose missioni all'estero che ho compiuto e alle quali ho voluto che fossero associati i rappresentanti di imprese di costruzioni. Quando mi sono recato in Paesi come l'Indonesia, il Vietnam, il Mozambico, l'Etiopia, l'Algeria, negli incontri ai quali ho partecipato, accanto a me, c'erano sempre amministratori di società di costruzioni. E ho voluto che l'ANCE e i suoi membri fossero coinvolti nei numerosi eventi organizzati alla Farnesina per presentare nuove opportunità di investimento all'estero.

Tale mia azione si fonda sulla convinzione che il Ministero degli Esteri e la sua rete diplomatica "aprono le porte" alle imprese, dischiudendo contatti e facilitando la conclusione di contratti; specialmente in quei Paesi in cui, anche per la forte presenza dello Stato nell'economia, la leadership locale è propensa a discutere di commesse pubbliche con i governi stranieri. Le imprese italiane possono ricevere dal Ministero degli Esteri un notevole aiuto non solo quando hanno un problema contrattuale con la controparte locale, ma anche in una fase preparatoria, quella dell'accesso al mercato e dell'esplorazione delle opportunità.

Il Ministero degli Esteri inoltre raccoglie e veicola in Italia informazioni, segnala opportunità, sensibilizza gli interlocutori stranieri e tutela gli interessi delle imprese svolgendo un ruolo di advocacy presso governi e pubbliche amministrazioni stranieri. Così facendo, non assistiamo solo il settore delle costruzioni, ma anche l'intera filiera di imprese a esso collegato: gli studi di progettazione, gli impiantisti, i fornitori, i gestori e il sistema del credito. Aiutando le imprese a vincere tali sfide, non sosteniamo solo gli attori della nostra economia, ma contribuiamo anche ai processi di sviluppo di Paesi fondamentali per la nostra stabilità.

D'altra parte, non è ipotizzabile il rilancio della competitività dell'economia italiana senza un maggiore radicamento delle nostre imprese nelle aree a maggiore crescita, come l'Asia e l'Africa, continenti ai quali ho voluto che il Ministero orientasse maggiormente il proprio sguardo. Possiamo cogliere insieme le enormi opportunità offerte in particolare dall'Africa sub sahariana e dai Paesi dell'ASEAN. Mentre in

altri Paesi, come l'Australia e il Canada, possiamo perseguire nuovi obiettivi, come la fornitura di impianti infrastrutturali a grandi società estrattive.

La diplomazia vi sostiene, ma il merito degli eccellenti risultati conseguiti è soprattutto vostro. Risiede nella vostra capacità industriale, nella vostra competitività, nel vostro *know-how*. Queste qualità fanno di voi uno dei simboli più apprezzati del “*made by Italy*”. Del resto, anche se la globalizzazione dei mercati ha determinato una certa uniformità di costruzioni, quelle realizzate dagli italiani riflettono ancora la specificità della nostra cultura. Una cultura contraddistinta dal nesso indissolubile tra creatività e industria, dalla capacità di coniugare le acquisizioni tecniche con le prerogative estetiche delle opere.

I dati del rapporto che presentiamo oggi confermano la vitalità e la competitività del sistema italiano delle costruzioni. Il rapporto sottolinea che il 2011 è stato il sesto anno consecutivo di crescita per le attività all'estero, con una significativa espansione sia in termine di fatturato che di commesse acquisite. Nel difficile momento dell'economia mondiale, il settore delle costruzioni ha aumentato le proprie quote di penetrazione all'estero, anche nei mercati dell'area OCSE, da sempre quelli in cui operano i maggiori competitors.

Il rapporto indica inoltre che, per le imprese proiettate all'estero, la componente di fatturato oltreconfine nel 2011 è stata più della metà del fatturato globale: il 54%, pari a 7,9 miliardi di euro. Questo dato riflette una tendenza in continua crescita dal 2004, a dimostrazione che l'estero è sempre più il “*core business*” del settore delle costruzioni. Dall'analisi del portafoglio lavori, risulta poi che le imprese italiane sono attive in 85 Paesi, con commesse dal valore complessivo di più di 50 miliardi di euro e con ingenti ricavi attesi per i prossimi anni. Mi fa inoltre piacere rilevare come le imprese italiane siano sempre più capaci di realizzare joint ventures con quelle straniere per ottenere grandi successi nei mercati globali. È il caso ad esempio delle intese raggiunte tra società italiane e turche per realizzare infrastrutture in Russia.

Concludo rinnovando l'impegno del Ministero degli Esteri a continuare a fare sistema con tutti gli attori del Sistema Paese: i Ministeri economici, l'Agenzia-ICE, la Sace, la Simest, la Cassa Depositi e Prestiti, il mondo delle istituzioni, delle imprese e delle associazioni industriali.

Nel mondo globalizzato vince solo chi ha alle spalle un Sistema Paese coeso ed efficiente: non singole realtà più o meno capaci, ma l'insieme dei soggetti attivi che collaborano con coerenza e unitarietà di visione all'elaborazione e attuazione di strategie economiche. Questo spirito ha animato anche la prima riunione della Cabina di Regia per l'Italia internazionale, che ho presieduto insieme al Ministro Passera. L'obiettivo fondamentale per il Paese è quello di riprendere a crescere: una sfida che il governo Monti ha raccolto e che vogliamo vincere anche con la forte azione di promozione e sostegno all'estero delle nostre eccellenze.

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLE MISSIONI INTERNAZIONALI E GLI INTERVENTI DI COOPERAZIONE IN CORSO

Camera dei Deputati

11 ottobre 2012

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Governo sulle missioni internazionali e gli interventi di cooperazione in corso.

Ricordo che l'articolo 10-bis della legge 24 febbraio 2012, n. 13 prevede che i Ministri degli Affari Esteri e della difesa, con cadenza quadrimestrale, rendano comunicazione alle Commissioni parlamentari sullo stato delle missioni in corso e degli interventi di Cooperazione allo Sviluppo e al sostegno dei processi di pace e di stabilizzazione.

Ringraziamo i ministri per aver offerto la loro disponibilità e la Presidenza della Camera dei Deputati, che ci ha consentito di svolgere questo importante incontro pur essendo sospesi i lavori parlamentari delle Commissioni per via dell'apposizione di fiducia da parte del Governo. Ai fini di un ordinato svolgimento dei lavori, invito i gruppi a far pervenire al più presto alla presidenza l'elenco dei propri componenti che intendono intervenire.

Do, quindi, la parola al Ministro degli Affari Esteri, Giulio Terzi di Sant'Agata.

GIULIOMARIA TERZI DI SANT'AGATA. Ministro degli Affari Esteri. Grazie, signor presidente. Desidero, innanzitutto, salutare i presidenti delle Commissioni che intervengono a questa riunione e tutti gli Onorevoli e i Senatori presenti.

La finalità dell'azione di politica estera del Governo, anche attraverso le missioni di pace, è la promozione degli interessi

fondamentali del nostro Paese nel campo della sicurezza, ma anche in quello dello sviluppo dei rapporti economici e della tutela ad ampio raggio dei valori fondamentali ai quali si ispira l'attività internazionale dell'Italia. È per questo che il Governo investe in modo considerevole nelle missioni di pace con componente sia militare sia civile. In questo senso, è molto importante l'audizione di oggi, come quelle che l'hanno preceduta, per continuare ad avere un dialogo con il Parlamento, che ritengo estremamente costruttivo e che ci fornisce dei contenuti e degli indirizzi politici essenziali all'azione del Governo.

In estrema sintesi, oggi la presenza dei nostri militari all'estero - su questi aspetti sarà poi più specifico il collega Giampaolo Di Paola - riguarda 6.770 unità di personale militare e 100 persone civili. Per quanto riguarda le missioni dell'Unione Europea, su un totale di 1.390 unità di personale civile distaccato dagli Stati membri, l'Italia ne fornisce 60. Tra le missioni militari europee, la più consistente è certamente la missione navale Atalanta, alla quale contribuiamo con l'unità ammiraglia nave San Giusto, con 330 marinai, su un totale di 16 unità navali che partecipano alla missione, la quale ha uno spiegamento complessivo di 1.354 militari.

Per quanto riguarda le operazioni terrestri, l'Italia contribuisce con 10 addestratori, su un totale di 130, all'impegno per la Somalia. Siamo il sesto contributore. Invece, il contributo all'operazione Althea, in Bosnia, è ormai ridotto a 4 addestratori. Sul versante NATO, abbiamo 5.449 unità. Siamo il quarto contributore alle missioni in Afghanistan e in Kosovo. Inoltre, sul versante ONU, abbiamo 1.143 unità, soprattutto in Libano nella missione UNIFIL (*United Nations Interim Force in Lebanon*). Infine, vi sono altre missioni specifiche. Per esempio, 40 esperti civili sono impegnati nelle missioni dell'OSCE (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) dai Balcani alla Georgia.

In alcuni di questi casi, si tratta di numeri esigui, che intendiamo, però, mantenere perché hanno un significato di presenza e di ruolo politico, ma anche di contributo in termini della conoscenza e della capacità del modello italiano di fare peacekeeping, che è importante per noi valorizzare e continuare a sostenere in un'ottica di strategia complessiva. Quindi, l'importanza della nostra presenza non è sempre e soltanto in relazione ai numeri che abbiamo.

Vi è un enorme sforzo in questo ambito. Abbiamo, infatti, continuamente bisogno di mantenere vivo l'interesse, anche dell'opinione pubblica, sul dato fondamentale che ha per il nostro Paese partecipare ed essere anche traente in molte di queste iniziative e missioni di pace. Tuttavia, purtroppo dobbiamo confrontarci con una situazione di bilancio che rende sempre più difficile il reperimento di risorse finanziarie.

Venendo ai singoli casi, direi di cominciare dalla Siria, che è la crisi che ci preoccupa maggiormente, non soltanto perché la guardiamo più da vicino, ma anche nella sua enorme esposizione umanitaria, politica e regionale. Gli eventi degli ultimi mesi hanno portato all'interruzione dell'attività degli osservatori internazionali, per cui abbiamo ritirato i cinque ufficiali che avevamo messo a disposizione dell'ONU per la Siria. Come sappiamo, il tentativo di mediazione di Kofi Annan è stato bruciato e attualmente sosteniamo attivamente l'azione dell'inviato speciale Lakhdar Brahimi.

Abbiamo, inoltre, partecipato al *core-group* degli «Amici della Siria» che la collega americana Hillary Clinton ha convocato a New York, a margine dell'Assemblea Generale dell'ONU del 28 settembre, per indicare gli ultimi sviluppi di un'azione diplomatica multilaterale, della quale l'Italia è stata parte molto attiva. È stata una riunione di impulso, nel modo più corale e sostenuto possibile, all'obiettivo di spingere tutte le correnti di opposizione a trovare finalmente una loro agenda comune e un senso comune nel porsi all'interno del Paese come alternativa politica, rispetto ai terribili eccidi che stanno avvenendo e al confronto militare sul terreno.

Peraltro, è stato molto impressionante sentire quanto è difficile la situazione dalla voce di alcuni di testimoni, che venivano direttamente dai comitati di coordinamento all'interno del Paese, che si stanno sempre più radicando, soprattutto nella parte occidentale della Siria. Uno di loro ha detto che, nel momento in cui aveva lasciato il Paese, gli è giunta notizia che alcuni suoi colleghi coinvolti nell'attività dei comitati di coordinamento sono stati arrestati, proprio per il fatto che lui aveva lasciato il Paese, e non si sapeva bene che fine avessero fatto.

Il problema di trovare unitarietà nella galassia molto frastagliata delle forze di opposizione è stato riaffermato a New York. Per parte

nostra, a titolo nazionale, questo tema è stato oggetto di una riunione nelle settimane scorse a Roma, che ha visto la partecipazione di una sessantina di delegati venuti sia dall'esterno sia dall'interno dalla Siria, non soltanto del Syrian National Council, ma anche componenti cristiane e curde, con le quali personalmente e con i miei collaboratori, soprattutto con l'inviato speciale per il Medioriente, continuiamo ad avere rapporti. Tra l'altro, nelle prossime ore vedrò ancora alcuni di questi esponenti, sempre con la finalità di mantenere un sostegno di carattere politico a questo percorso così difficile e sofferto di gestione della crisi siriana.

La dimensione umanitaria è quella che tocca maggiormente non soltanto gli interessi nazionali, ma soprattutto le nostre coscienze di cittadini di un'Italia che vuole essere dimostrazione ed elemento traente nel soccorrere questa ormai grande massa di rifugiati che si trova nelle condizioni di affrontare l'inverno in campi molto precari in Giordania, in Libano e in Turchia. Si tratta ormai di oltre 350.000 persone. Per questo motivo, ho chiesto al mio inviato per le questioni umanitarie, Onorevole Margherita Boniver, di recarsi, come recentemente ha fatto, in quell'area per dare un senso di solidarietà e per poterci riferire in dettaglio sulla situazione nei campi.

A questo proposito, abbiamo svolto degli interventi. In particolare, abbiamo sollecitato e sostenuto un importante intervento umanitario dell'Unione Europea, ma ci sarà molto di più da fare nei prossimi mesi anche per cercare di sostenere la stabilità e la localizzazione di questa massa di rifugiati là dove si trovano, in attesa di poter rientrare nelle loro case, senza farne oggetto di pericolosi traffici, magari anche di essere umani, le cui avvisaglie abbiamo già cominciato a intravedere in alcuni episodi, con natanti che sono arrivati sulle nostre coste con qualche siriano a bordo. Del resto, vi è stato anche un flusso più importante che ha riguardato persino i Paesi del nord dell'Unione Europea.

La massa d'urto della crisi siriana riguarda essenzialmente il Libano. Conosciamo la fragilità di questo Paese per le sue condizioni sociali, ma soprattutto per la diversa composizione culturale. Le forze politiche vivono in un complicatissimo equilibrio nel sostegno del Primo Ministro. L'iniziativa del Presidente libanese di avviare un dialogo nazionale viene sostenuta dall'Unione Europea e, in particolare, dall'Italia. Ci auguriamo, quindi, che produca dei risultati. Il primo risultato al quale guardiamo, anche se è estremamente complicato da raggiungere, è la proposta di

strategia nazionale di difesa, che dovrebbe comportare anche la cessione e la possibilità di far confluire l'armamento di *Hezbollah* in quello dell'esercito nazionale libanese.

La presenza italiana è di fondamentale importanza. Vi è un grande apprezzamento per l'opera del Generale Serra. In tre mandati, abbiamo avuto due generali italiani che hanno fatto e stanno facendo uno splendido lavoro. Quindi, credo che questo sia un ritorno molto positivo per il nostro Paese e per la nostra politica estera.

Scendendo più a sud, il processo di pace israelo-palestinese, che è molto condizionato dalle vicende di politica interna su entrambi i lati, è attualmente caratterizzato da una situazione di stallo nel dialogo, che si è determinata a causa di condizioni che vengono poste e che non riescono a essere superate per riattivare, appunto, il dialogo. Il Presidente Abu Mazen ha preannunciato la richiesta di un voto sulla statualità palestinese in Assemblea Generale, richiesta che preoccupa noi europei, che la vediamo come una mossa che potrebbe non solo complicare l'atmosfera di insieme in un'Assemblea Generale già caratterizzata da difficoltà e da crescente separatezza di orientamenti sulla questione nucleare iraniana e su quella siriana, ma anche essere un elemento non positivo per far ripartire il dialogo e il negoziato tra i due versanti, che è la cosa veramente importante.

Per parte nostra, ci concentriamo, sia a titolo nazionale che sul piano europeo, per dare fiducia e alimento anche all'economia palestinese, soprattutto nel tentativo di influire e di sostenere gli israeliani nell'alleviare le misure di controllo sull'Area C, tema al quale tiene molto il Primo Ministro Fayyad, ma anche l'inviato speciale Tony Blair. Su questo, per la verità, da qualche settimana si notano già cenni di qualche progresso che potrebbe aiutare a sostenere una ripresa dell'economia palestinese, entrata in profonda crisi per motivi generali collegati all'andamento congiunturale, ma anche alle difficoltà finanziarie che sta avvertendo l'Autorità palestinese; basti pensare che ha addirittura sospeso il pagamento dei salari da oltre due mesi.

L'Italia mantiene i suoi contributi nell'area con la missione UNTSO (*United Nations Truce Supervision Organization*) e con la *Temporary International Presence* (TIP) a Hebron, di cui abbiamo assunto il comando dal 1o ottobre scorso.

Riguardo al Sinai, abbiamo visto le problematiche del controllo di sicurezza in quest'area. Il Presidente Morsi, negli incontri bilaterali che abbiamo avuto, anche durante la sua visita a Roma, ha dichiarato ripetutamente di vedere il Sinai come un'area sulla quale la statualità egiziana si esercita completamente, di cui ha piena responsabilità e che intende mantenere pacifica, anche nel quadro dell'attuazione del trattato di pace tra Egitto e Israele, di cui, appunto, ha confermato la validità, quindi l'intenzione del suo Governo di rispettarlo pienamente. Nel Sinai vi è anche la missione *Multinational Force and Observers*, istituita a garanzia della Pace di Camp David, di cui siamo parte e nella quale intendiamo continuare a essere.

Anche se non vi è una nostra presenza, come in altri luoghi, vorrei menzionare la Libia per l'importanza che ha in termini di spiegamento complessivo di risorse che abbiamo assicurato da parte italiana, con una collaborazione a livello di Ministero della Difesa, dell'Interno, della Giustizia e dello Sviluppo Economico; per quanto riguarda l'azione del Ministero degli Esteri, abbiamo dato un forte sostegno alla creazione di una missione delle Nazioni Unite e di una missione PESD (Politica europea di sicurezza e difesa comune), entrambe le quali stanno cominciando a lavorare in modo efficace.

Il quadro della situazione interna è complesso e si è reso ancora più difficile nelle ultime settimane sul piano politico, dopo l'impossibilità per il Presidente designato Bouchakour di creare un governo di coalizione, per le difficoltà tragicamente emerse sul piano della sicurezza con l'uccisione dell'Ambasciatore Chris Stevens a Bengasi e, successivamente, con i confronti che abbiamo visto fra ex lealisti e forze regolari libiche nei confronti di Abu Walid.

Ci auguriamo che la situazione politica sia in via di assestamento, con la necessità prioritaria di affrontare, appena si sarà assestata, la grande tematica della sicurezza interna, per la quale l'Italia intende continuare a contribuire nelle forme che conoscete (controllo dei confini, *institution building* e via dicendo).

Sull'Afghanistan, lascerei la parola al Ministro Di Paola, che anche ieri è stato a un incontro importante in cui si è parlato - avete sentito le sue dichiarazioni - del processo di transizione, che è un impegno a lungo termine del nostro Paese, come degli altri Paesi donatori.

Comunque, consideriamo non reversibili i risultati ottenuti in questo Paese negli ultimi dieci anni, nel senso che non dobbiamo permettere di tornare a situazioni quali quelle che avevano caratterizzato il regime talebano; è necessario, quindi, mantenere le conquiste sociali che sono state fatte sul piano dell'educazione, del trattamento delle donne e anche dell'avvio di una forma di democrazia in questo Paese. Tuttavia, è certo che anche questo quadro poggia molto sulla sicurezza interna e sull'empowerment dalle forze nazionali afgane.

Gli ultimi due punti riguardano l'Africa. In primo luogo, abbiamo la situazione nel Sahel, che è molto preoccupante. Auspichiamo che si possa organizzare rapidamente una forza di pace ECOWAS (*Economic Community Of West African States*) oppure sostenuta dal gruppo che si chiama «Gli amici del campo». A questo proposito, l'opposizione dell'Algeria pare sempre più determinante perché questo Paese ha delle sensibilità molto specifiche nella lotta al terrorismo in tutta la regione del Sahel, per cui sta riflettendo con quali modalità poter accettare che si metta a punto una forza autorizzata dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU, ma composta da membri dell'ECOWAS, che dovrebbe contare circa 3.300 *peacekeeper* ed essere spiegata all'interno del Mali, con una finalità di stabilizzazione, ma anche di contributo al dialogo che dovrebbe aver luogo con gli islamisti moderati - se si possono definire così - esistenti.

Delle tre grandi componenti di Islam politico esistenti, due sicuramente sono di tipo *jihadista*, mentre una è probabilmente più aperta al dialogo, quindi la forza di stabilizzazione dell'ECOWAS potrebbe avere proprio la funzione di favorire un avvio di percorso politico che riporti alla prospettiva di unità e di stabilità politica nel Mali.

Un altro tema discusso a margine dell'Assemblea Generale a New York ha riguardato la Somalia. C'è stato un mini-vertice con la partecipazione a distanza del presidente eletto, che non ha potuto essere fisicamente a New York, ma che parlava da Mogadiscio, e di molti primi ministri africani. L'unico Primo Ministro europeo presente è stato il Presidente Monti, che ho accompagnato. È stata molto apprezzata la sua partecipazione ai lavori, visto che l'Italia continua ad avere e avrà un ruolo sempre più fondamentale nel processo di riconsolidamento costituzionale del Paese. Io stesso avrei dovuto visitare Mogadiscio proprio ieri, ma ho dovuto cambiare i programmi su richiesta somala, per

impegni all'estero che erano sopravvenuti per il Presidente. Intendo, comunque, recarmi nel Paese nelle prossime settimane.

Anche in questo caso, la nostra partecipazione si sviluppa sul piano della sicurezza, finanziando una parte del contingente di AMISOM (*African Union Mission in Somalia*) e collaborando all'addestramento di 200 unità di polizia robusta somala, che ha luogo a Gibuti. Siamo, poi, presenti in tutti i fori internazionali, a cominciare dalla convocazione dell'*International Contact Group on Somalia*, a Roma, nello scorso luglio.

Concludo il mio intervento, lasciando la parola al Ministro della Difesa.

GIAMPAOLO DI PAOLA, Ministro della Difesa. Grazie, presidenti, signori Senatori e signori Deputati. Cercherò di essere breve per lasciare spazio, come d'abitudine, alle vostre domande.

Oggi, parlare di missioni militari internazionali significa - questo è un punto chiave - parlare della sicurezza dell'Italia. Infatti, la sicurezza dell'Italia e degli italiani non si assicura solo all'interno dei nostri confini. Quella che oggi genericamente chiamiamo *homeland security* si assicura anche e in maniera significativa al di fuori degli stretti confini nazionali, ovvero all'estero e nel contesto degli sforzi della collettività internazionale. Essere parte di questi sforzi è, dunque, un elemento importante della nostra sicurezza in Italia.

Per parlare di sicurezza internazionale, inoltre, si deve anche discutere dei fattori che la condizionano; significa, quindi, contrasto al terrorismo e a tutte le forme di fanatismo ed estremismo; vuol dire contribuire alla sicurezza delle linee di comunicazione in senso lato, ovvero all'uso legittimo degli spazi internazionali, che sono fondamentali per il commercio internazionale, quindi per la nostra sicurezza, oltre che per il nostro benessere; significa stabilizzare o aiutare a stabilizzare le aree che sono in conflitto o escono da conflitti, la cui instabilità si riverbera sulla sicurezza nel nostro territorio; significa, infine, contribuire ad attuare quel principio - che il Ministro Terzi conosce certamente meglio di me - di *responsibility to protect*, ovvero la responsabilità di proteggere, che ormai si è affermato nell'ambito delle Nazioni Unite, con la presenza nelle aree dove questo principio viene violato.

Ecco, tutto questo significa sicurezza internazionale e questi sono i compiti che le nostre missioni internazionali, sia nelle componenti militari che civili, contribuiscono a fornire. Questi sono - ripeto - elementi essenziali della nostra sicurezza. Spero che siate pienamente consapevoli di questo concetto, altrimenti tutto lo sforzo importante che l'Italia fa, con le sue missioni internazionali, militari e non, con gli oneri e le responsabilità che questo comporta e con il ruolo che ne discende, non avrebbe senso.

È innegabile che la componente militare è una parte essenziale di questo sforzo. Non è la sola, ma è importante. D'altra parte, proprio perché quando ci sono zone di crisi anche la cooperazione non militare necessita di una componente di sicurezza che viene fornita dalle forze militari e di polizia, questo sforzo richiede e ha richiesto uno strumento militare adeguato.

Se oggi svolgiamo queste missioni con qualità, dignità e responsabilità è perché abbiamo sviluppato le capacità dello strumento militare che ci hanno lasciato in eredità coloro che sono venuti prima di noi e anche chi di voi ha contribuito a costruirlo. Credo, peraltro, che sia anche nostra responsabilità lasciare in eredità, per le missioni internazionali che ci saranno tra cinque, dieci o quindici anni, anche se nessuno di noi sa dove e come, uno strumento altrettanto capace. Ritornerò su questo punto alla fine del mio intervento.

Per quanto riguarda l'attuazione delle missioni internazionali in corso, comincio parlando dell'Afghanistan. Infatti, come ha anticipato il Ministro Terzi, ieri a Bruxelles vi è stata la riunione dei Ministri della Difesa della NATO e si è parlato soprattutto di due temi, Afghanistan e Kosovo. Per la precisione, la riunione coinvolgeva sia la KFOR (*Kosovo Force*) sia l'ISAF (*International Security Assistance Force*) della NATO, quindi vi erano tutti i Paesi che vi partecipano. Vi assicuro che stare seduto a un tavolo con cinquanta Paesi - questo è il formato di ISAF - dà il senso del coinvolgimento non soltanto dei Paesi dell'Alleanza, che certamente svolgono un ruolo fondamentale, ma di un ben più vasto impegno. Lo stesso dicasi per il Kosovo, ancorché con numeri minori.

Per quanto riguarda l'Afghanistan, è venuto fuori un forte messaggio di determinazione a continuare la strategia di Chicago, di cui l'Italia è parte responsabile e codecisionale. Non si tratta - come a volte si

dice - del Ministero della Difesa o del Ministro Di Paola; non è il Ministro che decide se siamo o staremo in Afghanistan, ma è il Paese, attraverso le scelte del Governo, avallate dal Parlamento.

La transizione continua, secondo quella road map che porterà alla fine del 2014 a passare la responsabilità di tutto il territorio alle forze di sicurezza afgane. A novembre, dopo le dichiarazioni del Presidente Karzai che dovrebbero avviarla, è previsto l'inizio della quarta fase dalla transizione, cioè la quarta tranche di distretti e province che passeranno sotto la leadership afgana. Quando questo avverrà, quindi entro la fine dell'anno, circa il 90 per cento della popolazione afgana sarà in distretti la cui guida di sicurezza è affidata alle forze afgane.

Continua, comunque, questo sforzo di assistenza. In questa fase, si tratta di fornire soprattutto i cosiddetti «abilitatori», cioè quelle capacità particolari che i Paesi dell'Alleanza e di ISAF dispongono e di cui, invece, le forze di sicurezza afgane ancora difettano. In questo quadro, è stata approvata da parte di tutti i cinquanta Paesi la nuova fase, che sarà che il post 2014. Difatti, alla fine del 2014 si concluderà la missione ISAF, ma la Comunità Internazionale, sia a Chicago sia con gli impegni successivi a Berlino e a Tokyo, su richiesta del Governo afgano, sta pianificando una fase post ISAF, che consisterà in una missione di addestramento, *advising* e assistenza. La nuova missione ha assunto questo acronimo tecnico proprio per delinearci come intervento non di combattimento, ma, appunto, di assistenza, consiglio e addestramento.

L'Alleanza atlantica e i suoi partner hanno approvato quella che si chiama in termine tecnico *Initiating Directive* (NID) che stabilisce i contorni per consentire alle autorità militari di sviluppare la pianificazione. La missione post 2014 sarà, dunque, una missione non di combattimento, ma di assistenza e di training perché la Comunità Internazionale e gli stessi afgani ritengono che sia necessario, una volta che la missione ISAF sarà terminata, continuare ad assisterli, non soltanto militarmente - questo non sarà, infatti, l'aspetto principale - ma soprattutto attraverso un'assistenza alla governance, allo sviluppo e sostegno finanziario.

Dopo il 2014, le forze di sicurezza afgane avranno, infatti, bisogno dell'assistenza anche finanziaria. Come sapete, a Chicago, il Presidente del Consiglio ha trasmesso l'indicazione del Governo italiano di essere

parte di questa missione, i cui termini, le forme e i modi non saranno decisi oggi, ma nel corso del 2013. Saranno, quindi, il nuovo Governo e il nuovo Parlamento a valutare quale tipo di impegno l'Italia dovrà tenere.

Le forze di sicurezza afgane stanno progredendo notevolmente. Ci sono certamente problemi, tuttavia, a oggi, sono arrivate a circa 350.000 unità, hanno cioè raggiunto l'obiettivo prefissato. Ovviamente, una cosa sono i numeri, un'altra è la loro capacità operativa, quindi il 2013 e il 2014 saranno gli anni in cui questo livello di forze stabilizzato dovrà sviluppare le capacità per consentire pienamente, dal 1 gennaio 2015, di assumersi in pieno la responsabilità.

C'è, comunque, una forte determinazione. Il piano è on time; non ci sono accelerazioni, ma stiamo procedendo esattamente come tutti insieme abbiamo deciso a Chicago. Questa è la realtà. In definitiva, vi sarà una riduzione progressiva delle forze nel 2013 e nel 2014, secondo un piano generale e secondo tempi coordinati. L'Italia intende muoversi lungo queste linee, con una riduzione progressiva delle forze nel 2013 e nel 2014, che sarà più leggera nel 2013 e molto accentuata nel 2014, quando si arriverà alla fine. Queste, però, non sono decisioni unilaterali. È chiaro che, in teoria, un Paese potrebbe fare ciò che ritiene più opportuno; ogni Paese è sovrano. Si tratta, però, di decisioni prese in maniera coordinata con gli altri e in relazione alla valutazione della situazione di sicurezza.

Il 2013 sarà ancora un anno importante affinché le forze di sicurezza afgane possano raggiungere un maggior livello operativo. Ecco perché la riduzione del 2013 dovrà essere sì significativa, ma più leggera rispetto, invece, alla diminuzione più massiccia che avverrà nel 2014 e che dovrà portare ad azzerare la missione ISAF e pervenire al livello, che verrà deciso in tempi successivi, di questa nuova missione.

Si è parlato molto - presumo che la questione sarà oggetto anche di alcune vostre domande - dei famosi *insider attack*, ossia di quella tattica adottata dagli insorgenti che, mascherati da forze di polizia afgane, hanno sparato, producendo sia feriti che morti, tra le forze di ISAF. Si tratta certamente di un fenomeno preoccupante e doloroso; tuttavia, è una nuova tattica che gli insorgenti usano per cercare di erodere il morale e la coesione degli alleati. È chiaro che strategicamente è un messaggio molto

forte perché sparano contro chi sta lì per assisterli. A ogni modo, il fenomeno è stato esaminato; sono state poi prese varie misure per contrastarlo e, difatti, negli ultimi mesi è in decisa diminuzione. Non ci illudiamo che episodi simili non si ripetano, ma sono certamente in deciso calo.

Per quanto riguarda la riunione sul Kosovo, si è preso atto del fatto che la situazione è decisamente migliorata. Tuttavia, il dialogo politico tra Pristina e Belgrado, sotto l'egida dell'Unione Europea, ancora non si è sviluppato positivamente, quindi c'è bisogno della presenza della Comunità Internazionale per mantenere stabile il Kosovo, in particolare, nel nord di Mitrovica, dove la presenza di KFOR è un elemento indispensabile di stabilità.

L'auspicio è che nel corso del 2013 e successivamente, dal 2014 in poi, ci possano essere le condizioni per una progressiva riduzione dei livelli di presenza di KFOR. In questo contesto, come sapete, l'Italia ha fornito, in aggiunta allo zoccolo duro della nostra presenza di circa 500 unità, un battaglione di riserva operativa, che è stato schierato in teatro fino al 30 settembre del 2012 e che è stato rimpiazzato dall'altro battaglione di riserva operativa, quello austro-tedesco. Non si prevede, però, un'esigenza di reimpiego del nostro battaglione di riserva nel 2013, a meno che la situazione non debba cambiare drasticamente. Pertanto, nel 2013 la nostra presenza in Kosovo si consoliderà sullo zoccolo duro di circa 500 unità.

La presenza italiana nel contesto della missione UNIFIL che, tra l'altro, ha l'aspetto più vistoso nel comando del Generale Serra, è considerata indispensabile, a maggior ragione alla luce di quello che sta avvenendo nelle aree confinanti e in Siria. Pertanto, il nostro impegno dovrà ragionevolmente durare nel tempo perché con altri Paesi - ma ciò vale soprattutto per l'Italia - il nostro rappresenta un alto valore aggiunto.

Inoltre, nell'Oceano indiano e a largo della Somalia continua la missione in funzione di antipirateria. Qualche settimana fa ero a Cipro, dove c'è stata la riunione informale dei Ministri della Difesa dell'Unione Europea. In quell'occasione, il comandante della missione, l'ammiraglio inglese Potts, pur rimarcando i notevoli progressi che sono stati fatti nella lotta alla pirateria in quel bacino, ha messo in guardia i Paesi

europei dal non allentare la guardia perché ancora non abbiamo raggiunto un quadro di piena stabilità.

D'altra parte, tale situazione ci sarà solo quando - come ha detto il Ministro Terzi - sarà risolta la vicenda della Somalia, che è il cuore del problema. In questo contesto, contribuiamo alle missioni dell'Unione Europea sia per la stabilizzazione della Somalia, nella missione dell'Unione Europea EUTM di addestramento delle forze di sicurezza, che si svolge in Uganda, sia nella nuova missione EUCAP Nestor di aiuto ai Paesi costieri della regione (come Seychelles, Kenia e Gibuti) affinché possano costruire delle loro capacità per gestire la sicurezza delle loro acque. In particolare, in questa missione dell'Unione Europea, di tipo civile, ma con una presenza militare, contribuiamo con degli elementi di staff.

Per quanto riguarda l'altra area che negli ultimi giorni sta emergendo all'attenzione - cioè il Sahel, in particolare il Mali e il Niger - c'è una missione europea di tipo civile, EUCAP Sahel, per la quale abbiamo offerto un ufficiale dell'Arma dei carabinieri, che è stato selezionato come capo ufficio operazioni della missione. In questo momento, si tratta, quindi, di presenze limitatissime, la cui entità dipenderà da come si svilupperanno queste missioni.

Questo è il quadro degli impegni prevalenti. Naturalmente, come già detto dal Ministro Terzi, continuerà la nostra presenza nelle missioni di osservazione in Georgia, nel west Sahara e nell'MFO in Sinai, presenze che sono altrettanto significative. Peraltro, quando diciamo di voler ridurre o di voler venire via, tutti affermano che occorre stabilizzare e evitare di dare segnali negativi. Insomma, queste presenze vengono richieste, sia a Rafah sia in altre aree.

Oggi, facciamo tutto questo in maniera responsabile, apprezzata e capace perché abbiamo sviluppato nel tempo uno strumento militare. Abbiamo, quindi, il dovere e la responsabilità di far sì che, domani, fra cinque, dieci, quindici o vent'anni, questo strumento militare possa avere la capacità di continuare a onorare gli impegni che il prossimo Parlamento sovrano prenderà. Per fare questo, sapete che è in discussione al Senato - ma spero che sarà trasmesso presto alla Camera - un disegno di legge di revisione dello strumento militare. Vorrei che fosse chiaro che questo provvedimento è indispensabile - ovviamente,

nell'ambito di un quadro di risorse finanziarie molto stringente e limitato; non facciamo sogni, ma fatti - per assicurare uno strumento efficace per domani.

È necessaria, quindi, questa riforma per consentire alle forze di sicurezza italiane di poter lavorare con capacità, professionalità e dignità nelle missioni che un domani il Parlamento chiederà. C'è, quindi, bisogno di fare oggi quello che i nostri padri hanno fatto ieri. Pertanto, vi invito caldamente a portare avanti, nell'ambito di questa legislatura, il disegno di legge-delega sullo strumento militare. Grazie.

PRESIDENTE. Ringrazio i ministri delle loro relazioni. Prima di dare la parola ai colleghi che si sono iscritti a parlare, vorrei svolgere alcune considerazioni.

Innanzitutto, signori presidenti, colleghi parlamentari e signori ministri, sinceramente, mi sarei aspettato che fosse stata fornita anche qualche notizia sulla vicenda di nostri marò, rapiti dalle autorità indiane in spregio del diritto internazionale. Nonostante gli sforzi da parte del Governo italiano - e, segnatamente, del Ministro Terzi, che ringrazio - nei confronti del Governo indiano, devo rimarcare che manca un'analogia azione nei confronti dell'ONU, ossi l'organismo Deputato per eccellenza alla risoluzione dei conflitti internazionali. Vorrei, quindi, sapere se ci sono iniziative in tal senso da parte del Governo italiano per contrastare questo atto di pirateria internazionale. Se, infatti, non riusciamo a garantire la libertà personale dei militari che mandiamo in giro in missione, credo che si ponga un problema grave.

Passo ora a un altro aspetto, che è stato toccato in maniera ampia e diffusa. Mi riferisco al problema della Turchia e della Siria. Vorrei capire se nell'ambito della NATO ci sia già una posizione chiara riguardo una eventuale azione militare nei confronti della Siria perché è ormai evidente che dal territorio turco partono delle azioni militari da parte degli oppositori di questo Paese.

Credo che non serva un grande esperto di politica militare o estera per capire che questo può provocare una reazione da parte del Governo siriano. Allora, se ci fosse effettivamente la decisione di impegnarsi militarmente nei confronti della Siria - cosa che potrei anche condividere

per le gravi violazioni dei diritti umani che stanno verificandosi in quel Paese - dovremmo saperlo, anche perché la NATO è impegnata, in base all'articolo 5 del Trattato, a difendere la Turchia. Insomma, vorrei capire qual è lo stato dell'arte del dibattito sull'impegno militare della NATO in Siria.

Inoltre - mi sembra che in parte sia stato accennato, ma credo che il punto vada approfondito - è evidente che gli *Hezbollah* non resteranno a guardare il loro principale alleato versare nelle attuali condizioni, potendo provocare anche un coinvolgimento immediato nella situazione del Libano e quindi di Israele. Al riguardo, vorrei dunque sapere se sono state adottate tutte le misure di massima sicurezza e di allerta per il nostro contingente in Libano.

Sull'Afghanistan, la linea politica decisa dal Governo è assolutamente condivisibile. Mi sembra, peraltro, che stia dando anche positivi risultati. Vorrei, però, segnalare che in Campania, è rientrata da poco la Brigata Garibaldi e ho avuto modo di incontrare molti militari impegnati negli avamposti di Bala Baluk e Bala Murghab, che lamentano una situazione di grande pericolo. Mi sembra che uno di questi due avamposti sia stato anche abbandonato. Vorrei capire se possiamo affermare che il Governo italiano impiega tutte le risorse per garantire la massima sicurezza, soprattutto sul versante tecnologico-militare, dei nostri contingenti.

Da ultimo, anch'io sono stato a Cipro, come il Ministro Di Paola, insieme a una delegazione mista delle Commissioni Affari Esteri e Difesa. C'è stato un dibattito importantissimo, in cui abbiamo avuto modo di capire che, effettivamente, c'è una discussione avanzata sul problema della PESC e della PESD e su quello dell'implementazione di queste politiche da parte dell'Unione Europea. Su questo punto, peraltro, è stata avanzata la richiesta di svolgere un'apposita sessione per discutere dello stato di avanzamento di questa importante iniziativa dell'Unione Europea.

Vorrei però sapere se il Governo italiano è impegnato anche sulla questione cipriota. Ricordo che un paese dell'Alleanza atlantica occupa da un trentennio con ingenti forze militari un Paese dell'Unione Europea. Mi chiedo, quindi, se non sia arrivato il tempo di sostituire eventualmente queste truppe con un contingente dell'Unione Europea o

dell'ONU che possa garantire in tale Paese il pieno rispetto dei diritti umani.

Do ora la parola ai colleghi Deputati e Senatori che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

LAPO PISTELLI. Vorrei partire con una mozione d'ordine o con una sorta di suggerimento per dare sostanza politica e parlamentare a queste apprezzate audizioni, rispetto alle quali i due ministri si sono sempre resi molto disponibili, fin dall'inizio del Governo Monti.

Credo che, anche se siamo agli sgoccioli della legislatura, sarebbe opportuno che smontassimo l'agenda per punti all'ordine del giorno. Il rischio è, infatti, quello di fare un giro dell'Atlante, dicendo una parola per ciascuna area del pianeta, senza riuscire a toccare in profondità nessun tema, vanificando la presenza dei ministri e, al tempo stesso, non riuscendo a cogliere fino a dove potremmo contribuire alla definizione di una linea politica insieme al Governo.

Il rischio è di fare tanti touch-and-go su molte questioni che richiederebbero maggiore attenzione, rispetto alle quali segnalo - come sapete, visto che talvolta ci incontriamo in altre sedi, dallo IAI (Istituto affari internazionali) allo ISPI (Istituto per gli studi di politica internazionale) - che negli ultimi mesi si stanno intensificando le sedi di riflessione proprio per smontare l'agenda pezzo per pezzo.

Detto questo, faccio cinque considerazioni, inesorabilmente molto sintetiche.

In primo luogo, sullo strumento militare condivido molto quanto ha detto il Ministro Di Paola, soprattutto con riferimento all'eredità del passato. È oggettivo che, durante la lunga e complessa transizione politica italiana, la nostra partecipazione alle missioni militari internazionali sia diventata - mi permetto di dirlo - quasi uno strumento di supplenza, specie nei momenti di maggiore difficoltà, di una nostra presenza di politica estera. Quando eravamo maggiormente orientati sul dibattito interno, essere in quei contesti ha garantito uno standard di dignità e di credibilità del Paese.

È vero, però, che oggi le preoccupazioni del Ministro vanno contemperate con la stagione oggettiva di crisi economica e di tagli a cui tutti siamo sottoposti, per cui un primo punto che vorrei portare alla discussione di queste Commissioni, insieme al Governo, non soltanto nei convegni esterni al Parlamento, è la ricerca condivisa di criteri nella scelta delle molte missioni a cui siamo chiamati a partecipare, in modo da riuscire a contemperare lo strumento in quanto tale, la politica estera del Paese e i tagli di bilancio.

Condivido, per esempio, che tagliando le piccole missioni, che spesso sono state considerate «tagliabili» proprio in quanto piccole, si risparmiava poco e si vanificava un'esperienza importante per alcuni ufficiali, accrescendo il livello qualitativo del nostro esercito. Non sempre, quindi, quando si provvede al taglio o alla scelta delle nostre partecipazioni si agisce con razionalità, specialmente quando si affida al dibattito al caso. Invece, invito tutti noi, nell'arco dei prossimi tre mesi, a riflettere su criteri oggettivi che permettano a questo Parlamento e al prossimo di fare le proprie scelte. Basti pensare a ciò che è successo un anno fa riguardo al Libano, quando molte voci in Parlamento ritenevano quella missione non prioritaria. Oggi, invece, ci rendiamo strategica.

In secondo luogo, nell'arco del grande mondo arabo che il Ministro Terzi ha toccato in molte delle sue affermazioni, mi limito a dire che l'area in cui, politicamente, il nostro Paese deve fare maggiori investimenti perché gli compete e ha qualche strumento in più è il Maghreb arabo.

In queste ultime settimane abbiamo verificato, soprattutto nella cronaca, l'emergere di motivi di preoccupazione. Peraltro, prima la cronaca ha illuminato molto le rivoluzioni arabe; poi le ha coperte; oggi, invece, le riscopre per gli episodi negativi da Bengasi in poi. Credo, invece, che non dobbiamo perdere la sostanza di quel processo. È in corso un gigantesco processo di empowerment di una società che prima non l'aveva. C'è uno scontro politico fra un Islam moderato, che si assume responsabilità, e uno minoritario, sconfitto nelle urne, che cerca la rivincita armata.

Ebbene, dobbiamo stare su questo campo perché, a seconda di chi vincerà lo scontro dell'Islam politico, cambierà molto la geopolitica del Mediterraneo. Non possiamo, quindi, accontentarci di descrizioni

sommarie, ma dobbiamo stare al fianco di quei nuovi governi, in Libia, in Egitto e altrove, che stanno facendo una durissima e inedita battaglia per quella cultura politica e religiosa.

Peraltro, approfitto dell'occasione per rivolgere, almeno dai banchi di questa Commissione che si riunisce in audizione, le nostre congratulazioni e i nostri migliori auguri a Romano Prodi, recentemente nominato da Ban Ki-moon inviato speciale per il Sahel, di cui si è discusso poc'anzi.

La terza questione riguarda Israele e la Palestina. Signor Ministro, è chiaro che nessuno di noi ha le chiavi per una risoluzione del più antico e longevo conflitto irrisolto del mondo moderno. Mi limito a dire - citando Fayyad a Davos - che mai il processo di pace è stato tanto in un vicolo cieco. Non si tratta di schierarsi, ma sappiamo che, per un verso, c'è una politica dei fatti compiuti che il Governo israeliano persegue con molta ostinazione (penso al tema degli insediamenti) e, per l'altro, c'è la questione della maggiore disarticolazione sul campo palestinese, che non trova un tavolo negoziale a cui sedersi e che soffre della delusione per i Paesi arabi confinanti che non si sono, di fatto, schierati a sostegno di questa questione, ma si sono concentrati sulle proprie transizioni domestiche.

C'è un problema di riconciliazione tutta formale e non sostanziale tra *Hamas* e *Fatah*, che lei conosce bene, e c'è addirittura dentro *Hamas* l'ulteriore disarticolazione fra Gaza e Doha, non più Damasco, cioè tra Haniyeh e Meshaal. In questo quadro, non mi preoccuperei tanto del fatto che una presenza o un invito palestinese alla Comunità Internazionale di adottare decisioni ci metta in difficoltà, ma proverei - come si fa spesso in questi casi - a mettermi nelle scarpe dell'interlocutore. Si tratta di interlocutori che in questo momento sono isolati, disperati e senza prospettive, per cui il loro ultimo problema è turbare i sonni degli europei o degli americani. Insomma, hanno il problema di capire come uscire da questo vicolo cieco. Dunque, noi tutti abbiamo il dovere di aiutare le due controparti a uscire dal vicolo cieco in cui il negoziato si è infilato.

Lo stesso vale - penultimo punto - per la Siria. Signor Ministro, mi pare evidente che se mettiamo in serie le audizioni che abbiamo fatto negli ultimi mesi, ci rendiamo conto che tutto, passando il tempo, si è

soltanto complicato; si è intricata la dimensione militare; il token delle vittime è sempre più elevato; si è aggravata la dimensione umanitaria e quella politica nell'articolazione dell'opposizione.

Il fatto che due giorni fa qatarini e sauditi abbiano deciso di sospendere le forniture di armi «pesanti» all'opposizione perché non si fidano più neanche dell'uso che ne viene fatto da alcune sue parti, testimonia quanto il conflitto si è complicato. Anche in questo caso, non abbiamo le chiavi del conflitto da soli, ma, sebbene non vi chiedo una risposta pubblica, soprattutto per alcune parti di questa domanda, credo che ciascuno debba fare la propria parte: la Turchia perché è implicata direttamente; la Russia perché la evochiamo spesso; e infine - anche se so che risulterà urticante per alcuni - l'Iran, che è uno degli osti con cui bisogna fare i conti, se si vuole parlare legittimamente di una transizione in varie forme.

Peraltro, sappiamo che molte diplomazie, anche quando non lo riconoscono pubblicamente, hanno sempre tenuto un filo parallelo di dialogo e di interlocuzione. Ecco, se non parliamo di questi interlocutori per risolvere o per avviare a soluzione la questione siriana, faremo soltanto, di mese in mese, l'aggiornamento del numero delle vittime, ma sul piano politico non ne usciremo.

Da ultimo, vengo all'Afghanistan. Accetto la premessa, che abbiamo fatto nostra in modo bipartisan, che non ci sono iniziative unilaterali o fughe in avanti. Tra l'altro, non è questa la sede in cui valutare se il grado di addestramento quantitativo e qualitativo degli afgani proceda. Siamo, però, tutti preoccupati delle morti «*green on blue*» che vediamo.

A questo proposito, vorrei soltanto dire ai due ministri, in questo caso, in particolar modo al Ministro Di Paola, che questa è probabilmente la penultima audizione a cadenza trimestrale prima che questo Parlamento venga sciolto. In passato, vicende come la nostra partecipazione in Iraq o anche in Afghanistan sono state oggetto di laceranti dibattiti di politica interna. Credo che non sia questo il caso, il che, però, non toglie che prima che questo Parlamento vada al suo rinnovo sarebbe utile che avessimo con precisione - cioè uscendo dal criterio generale a cui ha accennato - il calendario ad oggi prevedibile delle presenze italiane in Afghanistan, con riferimento al *décalage*

quantitativo del 2013 e del 2014 e con una valutazione più accurata e più precisa di cosa vuol dire il dopo missione.

Infatti, un dopo missione che cambia sigla, cartello e missione sociale, ma prevede la presenza di addestratori e consiglieri renderà necessario - come rivelano gli ultimi incidenti - anche qualcuno che protegga i consiglieri e gli addestratori. Cambierà il formato e la sigla, ma non cambieranno alcune esigenze di sicurezza. Dico questo perché è opportuno che, nel poco tempo che abbiamo a disposizione, il Parlamento e il Governo condividano fino in fondo le carte che ci sono sul tavolo. Grazie.

PRESIDENTE. Colleghi, poiché il Ministro Terzi alle 10,30 deve andare via, è necessario contenere i tempi, se vogliamo ascoltare la sua replica. Inizialmente avevamo ritenuto di non dover contingentare i tempi, ma è chiaro che d'ora in avanti bisogna che gli interventi non superino i cinque minuti, altrimenti non saremo in grado di sentire il Ministro.

LUIGI RAMPONI. Ringrazio, innanzitutto, i ministri per la chiarezza dell'esposizione. Desidero esprimere soddisfazione perché finalmente si parla delle missioni prima di approvare il decreto che le rifinanzia. Quindi, grazie a entrambi.

Avrei alcune considerazioni e domande da rivolgere al Ministro Terzi. Per quanto riguarda la Siria, quando vi è stato l'incontro a New York con tutti i componenti dell'opposizione, è stato toccato il problema delle comunità cristiane? Chiedo questo perché una delle maggiori preoccupazioni è che, a un certo punto, la sostituzione dell'attuale Governo con uno voluto dai rivoltosi possa determinare il sorgere di notevoli problemi per la comunità cristiana.

Inoltre, è confortante il fatto che il Presidente dell'Egitto abbia confermato di mantenere il trattato con Israele. Tutti ricordiamo che all'epoca della rivoluzione egiziana uno dei sospetti era che l'uscita di Mubarak dalla scena politica determinasse delle conseguenze negative

proprio nei confronti dei rapporti con Israele. Questo è, dunque, confortante.

Riguardo alla Libia, sono state ristabilite le relazioni economiche che avevamo?

Per il Sahel, l'andamento che ha indicato in prospettiva è quello di interventi di forze locali, sostenute eventualmente dall'esterno, senza impegnare più in maniera così massiccia contingenti nazionali. Ha toccato, poi, la questione della Somalia, che è certamente una delle aree per noi essenziali, anche per precedenti relazioni. Tuttavia, non ha detto nulla sulla tensione che permane fra Etiopia ed Eritrea. Ecco, le sarei grato se potesse dire qualcosa su questo.

Per quanto riguarda il Ministro Di Paola, debbo dargli atto che, coerentemente con quanto ha detto all'inizio del suo dicastero, è riuscito, in una situazione economica difficile, a mantenere e tutelare il sostegno, la preparazione, l'adeguata professionalità e capacità operativa delle operazioni di pace. Gli do atto di questo e lo ringrazio.

Rispetto all'Afghanistan è confortante quanto ha detto, tuttavia non si può negare - stando alle ultime notizie - che la situazione non sta evolvendosi de plano verso un abbandono progressivo e sereno. Infatti, non si è riusciti a dare vita a quel tentativo di contatto con i talebani che sarebbe stato una importante garanzia per il successivo sviluppo della situazione.

Continua, peraltro, a esservi una debolezza del governo Karzai. Lei ha detto che alla fine dell'anno il 90 per cento dell'area sarà sotto la sua guida, ma il suo è un controllo molto teorico e molto spesso non sostenuto dalla maggioranza della popolazione, soprattutto in determinate zone.

C'è, poi, il discorso degli infiltrati, che lei ha toccato. Debbo dire che questo è un problema rilevante perché - come lei ha detto - segna un cambio di tattica, ma, paradossalmente, credo sia meglio che tale fenomeno si manifesti oggi e non in un altro momento. Infatti, si sarebbe potuta avere un'infiltrazione silenziosa nell'ambito delle file del già completo, in termini numerici, esercito afgano, da far poi esplodere proprio nel 2014. Non oso immaginare cosa potrebbe accadere se, nel momento in cui si cedesse completamente agli afgani il controllo del

territorio, scoppiasse questo fenomeno, con una presenza massiccia di infiltrati. Insomma, forse, paradossalmente, è meglio così.

Per quanto attiene al Libano, le Commissioni Difesa del Senato e della Camera hanno svolto una missione in tale Paese e hanno avuto la sensazione che i libanesi siano preoccupati molto di più della situazione siriana e dei suoi influssi negativi di quanto non lo siano nei confronti di Israele, che costituisce la ragione della presenza del nostro contingente. Peraltro, hanno espresso anche il desiderio di allargare la responsabilità del contingente alla sicurezza di tutta l'area siriana. Non credo che si arriverà a questo. Comunque, confermo che anche noi abbiamo avuto la sensazione della grande gratitudine del Libano nei confronti dell'Italia.

Per i Balcani, lei ha detto che in Kosovo vede una possibile riduzione dell'impegno italiano. Non è la prima volta che si dice ciò. Credo, però, che sarà molto difficile perché le ragioni per le quali i locali chiedono che rimanga la missione non sono mutevoli e non hanno prospettive. Le ragioni sono il conflitto religioso tra serbi, albanesi e musulmani, che è una situazione che permarrà. Invece, credo che dovremmo farci interpreti del fatto che non si può continuare, dopo quindici anni, a essere presenti per un'ipotetica ed eventuale conflittualità. Ritengo, quindi, che sia il momento di ritirarci perché non ci sono speranze che cambi la situazione, ma è comunque ora che il Kosovo cammini da solo.

Infine, sulla missione Atalanta, vorrei dire che è vero che è essenziale mantenere la presenza navale, ma vorrei che venisse anche considerato che da quando le navi sono difese direttamente da squadre di appartenenti al Reggimento San Marco non abbiamo avuto più un attacco. C'è stato sì il noto triste episodio dei marò, ma comunque non si trattava di un attacco. Ha, quindi, grande importanza non solo la presenza delle navi, ma quanto è stato deciso sulla loro difesa diretta. Grazie.

FRANCO GIDONI. Sulla vicenda dei marò, condividiamo e ci associamo alle parole dette dal presidente Cirielli. Attendiamo, dunque, con curiosità la risposta.

Sull'Afghanistan, capisco che il Ministro di Paola ribadisca il principio del *together-in, together-out*. Dopodiché, ha detto che l'operazione si svolge on time. Tuttavia, per chi guarda da fuori, sembrerebbe che la restituzione dei territori - come ha anche accennato il presidente Cirielli - stia avvenendo in maniera molto più veloce rispetto a quanto poteva presupporre in passato, quando si era detto che si sarebbero restituiti una volta che fossero stati stabilizzati.

In sostanza, è vero che ci stiamo ritirando e che li stiamo restituendo al controllo delle autorità locali, ma è anche vero che stiamo facendo saltare alcuni dei nostri avamposti, proprio per paura che cadano in mano ai talebani. In più, anche sull'addestramento dei contingenti sembrerebbe che i numeri siano inferiori rispetto a quella che dovrebbe essere per una riduzione non significativa per il 2013. Insomma, l'impressione di chi guarda dal di fuori è che forse ci si sta attrezzando per completare la transizione non tanto alla fine del 2014, ma prima.

Per quanto riguarda il Ministro Terzi, nella sua relazione ha dedicato un breve passaggio alla Libia. In realtà, questo Paese ha collaborato, anche in maniera significativa, alla cacciata di Gheddafi e alle conseguenti situazioni che si sono create. L'impressione è che non mettiamo altrettanto impegno nella stabilizzazione del Paese. Qual è, quindi, il nostro impegno in questo momento per riportare la Libia a una situazione di normalità? Grazie.

FABIO EVANGELISTI. Ringrazio i rappresentanti del Governo che sono intervenuti. Qualcuno prima di me, pur facendo parte di questa maggioranza che sostiene l'Esecutivo tecnico, ha già avuto modo di manifestare, in maniera molto più garbata di quanto sia capace di fare io, una certa delusione rispetto alle relazioni che sono state proposte.

Mi perdoni la franchezza, Ministro Terzi, ma la sua è stata una panoramica a volo d'uccello sulle situazioni difficili di questo nostro mondo. Mi sembra che sia mancata un'analisi, almeno su alcune realtà. Penso soprattutto alla Siria e alla riflessione sulle «coperture», ovvero sulle relazioni che permettono a quel regime di restare ancora in piedi, nonostante il pronunciamento di altri livelli internazionali, per non parlare della situazione difficile che coinvolge un Paese NATO come la

Turchia. Mi limito a questo. Spero che questa osservazione possa essere interpretata anche come una domanda.

Per quanto riguarda, invece, il Ministro Di Paola - con il quale nei giorni scorsi ho anche polemizzato - devo dire che da parte sua c'è stato un maggior sforzo di analisi. Mi rimane, però, un dubbio. Ritorno alla domanda della polemica delle scorse settimane, quando il Ministro ha rilasciato un'intervista a Panorama, in cui rilanciava oltre il 2014 la nostra presenza in Afghanistan.

Ora, questo è un tema che non riguarda soltanto la forza politica che rappresento, l'Italia dei Valori, che da tempo insiste per un ritiro delle nostre truppe da quel teatro, ma è un problema che l'intero Paese e anche il Parlamento hanno posto, immaginando una possibile exit strategy da quella realtà prima - non dopo - del 2014. Del resto, non siamo stati neanche originali in queste affermazioni. Tuttavia, sarebbe opportuno che questo venisse chiarito, anche se devo dire che questa mattina ho colto qualche elemento più marcatamente positivo perché mi sembra che sia stato confermato che entro la fine del 2014 avverrà il ritiro. Sarei, comunque, lieto di avere una precisazione. Grazie.

FEDERICA MOGHERINI REBESANI. Sarò telegrafica perché abbiamo poco tempo e mi ritrovo pienamente nell'intervento del collega Pistelli. Vorrei solo aggiungere che la premessa fatta dal Ministro Di Paola - cioè la necessità di riaffermare la responsibility to protect e di capire che assicurare la stabilità globale risponde a un nostro interesse nazionale - è ampiamente condivisa ed è frutto di un lavoro sedimentato negli anni. Comprendo, però, l'esigenza di riaffermare questo ragionamento in tempi di tagli ai bilanci come quello che stiamo attraversando, che potrebbero mettere in discussione la nostra capacità di rendere operative le scelte politiche che vengono fatte.

Credo, però, che questo ragionamento sia tanto più forte quanto più si accompagna a una riflessione non unilaterale, che il Governo italiano potrebbe portare nelle sedi internazionali, su come efficacemente articolare la *responsibility to protect*. Ciò è dimostrato sia dal caso Siria, in modo drammatico, ma anche da quello dell'Afghanistan. Su quest'ultimo, la mia impressione - spero di sbagliarmi - è che la situazione sia più complicata rispetto agli insurgents che si mascherano da forze

dell'ordine. Temo, insomma, che il quadro sia più intricato, dopo 11 anni di presenza militare.

Come ha giustamente detto il Ministro Terzi, sono stati fatti enormi progressi, che abbiamo tutto il dovere di rendere irreversibili. Pertanto, credo che sia giusto prevedere, dopo il 2014, un altro tipo di presenza internazionale, anche perché sono gli afgani e, in particolare, le donne, a chiederlo. Tuttavia, credo che sia all'ordine del giorno di tutti i Governi, innanzitutto di quelli della coalizione di cui facciamo parte, una riflessione a livello internazionale su come si rende efficace ed effettiva la *responsibility to protect* in questo mondo, con scelte di lungo periodo, più lungimiranti e non soltanto militari.

Ritengo che faccia bene l'Italia a proporre o partecipare a una discussione su come si modifica la nostra partecipazione alle missioni internazionali. Temo che, al contrario, un atteggiamento solo difensivo di quello che, pur di buono, abbiamo fatto in questi anni possa collocarci «fuori fase» rispetto al dibattito internazionale, di cui sicuramente i ministri hanno piena consapevolezza.

Penso, però, che vada fatto un discorso anche a livello nazionale. È vero, infatti, che questo è un tema su cui in questo periodo l'opinione pubblica è più distratta (anche perché ha altre cose, forse anche più gravi, a cui pensare), ma è anche vero che ritorna rapidamente d'attualità perché riguarda la preoccupazione sulla nostra presenza sulla scena internazionale. Insomma, è nostro dovere fare per tempo un ragionamento serio su questo tema, senza tentazioni di manicheismo da una parte o dall'altra. Grazie.

ENRICO PIANETTA. Grazie, signori ministri. Vorrei porre tre domande secche.

In primo luogo, siccome siamo presenti in Kosovo e nei giorni scorsi è stato qui a Roma il presidente serbo Nikolic, vorrei sapere se si è discusso delle prospettive in relazione, appunto, al Kosovo.

La seconda domanda riguarda la Somalia. È stata citata da entrambi i ministri, però vorrei un ulteriore approfondimento, anche perché c'è un nuovo Presidente e un nuovo Parlamento e per noi è sempre stata

un'area di grande attenzione. Vorrei - ripeto - un ulteriore approfondimento, anche in prospettiva della visita che farà il Ministro.

Non posso che ritornare ancora sulla Siria perché è un Paese strategico in quest'area. Kissinger ha sempre detto che non si fa la pace in Medi Oriente se non lo vuole la Siria. Non c'è dubbio che un asse principale di contrasto è all'interno del mondo arabo tra il versante sunnita e quello sciita alawita. Da questo punto di vista, sono stati molto attivi i Paesi sunniti (l'Arabia saudita, ma anche la Lega araba nel suo complesso e il Qatar), anche perché ci sono evidentemente delle ripercussioni all'interno dei singoli Paesi. Penso al Libano, alla Giordania e alla stessa situazione di *Hamas* nei rapporti con Damasco e Teheran, nonché a tutti i rapporti con la Turchia.

Allora, da questo punto di vista, se c'è questa dimensione dinamica del mondo arabo, è indubbio che l'Occidente - sto pensando, in particolare, all'Unione Europea - non stia svolgendo un ruolo, anche perché forse gli Stati Uniti sono in fase elettorale; ciò, fermo restando che devo apprezzare in pieno l'attività dell'Italia. Basti pensare ai 60 delegati che sono venuti a Roma per discutere e quant'altro. Tuttavia, mi sembra che ci sia un atteggiamento meno determinato di quello che necessiterebbe a livello europeo e, quindi, occidentale. Ecco, vorrei comprendere meglio questo aspetto, proprio in una dimensione strategica della nostra funzione nei confronti di un'area così importante, visto che la Siria rappresenta sempre il pilastro di quel settore del Medio Oriente. Grazie.

FRANCESCO TEMPESTINI. Vorrei porre una domanda secca al Ministro Terzi, a cui, peraltro, l'avevo già rivolta in occasione dell'ultima audizione che abbiamo avuto modo di fare al Senato, qualche tempo fa. Il quesito nasce da un'osservazione dell'Onorevole Pistelli, che condivido. A proposito della crisi siriana, mi rendo conto del contesto nel quale la domanda si pone, cioè nel quadro della questione iraniana, in relazione alla problematiche del nucleare, del rapporto tra Israele e Iran, del ruolo degli Stati Uniti e quant'altro.

Tuttavia, saremmo fortemente interessati a conoscere il filo di un ragionamento - non dico una posizione definitiva - che può essere sviluppato da un Paese come l'Italia per quello che riguarda la questione

iraniana nelle sue molteplici definizioni e caratterizzazioni. È un tema che penso dobbiamo affrontare, non considerando l'Iran come una sorta di tabù. In presenza di una politica di sanzioni, il tema iraniano può essere rimosso, ma sino a quando? Questo sarebbe un modo di ragionare che non ci porterebbe molto lontano.

Pur non prevedendo che si possa arrivare a delle conclusioni, saremmo molto interessati a conoscere il filo di un ragionamento del Governo rispetto a una questione che è decisiva perché la crisi siriana, che si sta drammatizzando ogni giorno di più, ha bisogno di uno sbocco politico, che è fatto di tante cose, tra le quali certamente questo ingrediente. Ecco, saremmo interessati ad avere un approfondimento del Governo intorno a questa tematica molto complessa, ma che penso occorra affrontare in termini molto problematici e attenti, senza ignorare il tema, cosa che sarebbe sbagliata. Grazie.

PRESIDENTE. Do la parola al Ministro Terzi per la replica.

GIULIOMARIA TERZI DI SANT'AGATA. Ministro degli Affari Esteri. Grazie, cercherò di condensare il più possibile i temi che sono stati evocati e che richiederebbero qualche minuto in più. Mi spiace di questa compressione di spazi, ma ribadisco la mia disponibilità e quella dei miei collaboratori - so, infatti, di audizioni importanti che sono state fatte anche dai direttori generali competenti e soprattutto dall'inviato speciale per il Mediterraneo e il Medio Oriente - per ulteriori approfondimenti.

Per quanto riguarda il Sahel, vorrei dire una cosa che avrei dovuto dire all'inizio, ma che è stata travolta dalla sintesi che ho cercato di fare. Esprimo grande soddisfazione per la nomina a Under-secretary-general per il Sahel nella persona del presidente Prodi. Questo è uno sviluppo molto significativo non soltanto perché riconosce il lavoro fatto dal presidente Prodi sul piano dell'azione in Africa, dei rapporti fra Unione Europea e Unione africana, sulle tematiche del peacekeeping e su tutte le iniziative di mediazione e di contatto che ha portato avanti anche all'esterno dell'ufficialità, ma perché dà il senso di un impegno a tutto campo e coerente del Segretario Generale dopo la riunione sul Sahel, alla

quale ha partecipato il Presidente del Consiglio Monti, a margine dell'Assemblea Generale.

Si tratta di una figura - quella dell'inviato speciale - che avrà il coordinamento con tutte le agenzie e le strutture del Segretariato e che coincide perfettamente con l'impegno del Governo italiano, in via bilaterale, ma anche attraverso l'Unione Europea, di stabilizzare e riportare quest'area su un piano di sviluppo, di evoluzione politica e anche di visione d'insieme fra i Paesi limitrofi, giocando la carta dell'ECOWAS, ma soprattutto quella della legalità che verrà da una decisione del Consiglio di Sicurezza.

Peraltro, vorrei sottolineare la rilevanza per il Governo italiano della decisione che è stata evocata dall'Onorevole Pistelli, in una prospettiva di azione complessiva in un'area che - com'è stato rilevato anche dal Senatore Ramponi - riveste un'importanza strategica per gli interessi nazionali.

Riguardo ai marò, è una questione che lascia tutti allibiti nel Paese e tra le personalità di Governo. È sconcertante il fatto che uno Stato di diritto come l'India non riesca a esprimere, con un minimo di coraggio - diciamo la verità - necessario per le condizioni politiche locali, un giudizio sulla giurisdizione, a livello di Corte suprema, in tempi rapidi, chiari e definiti, che consenta ai nostri uomini di tornare a casa.

La sentenza viene rinviata con delle motivazioni procedurali. Attendiamo questo pronunciamento con fiducia, ma anche con preoccupazione per i tempi che vengono presi nel definirlo. Le nostre posizioni sono cristalline e limpide sul piano del diritto. La giurisdizione, nelle due dimensioni che abbiamo sostenuto - cioè l'applicazione della Convenzione di Montego Bay e, in generale, dei principi di diritto internazionale sulla sovranità in alto mare - è chiarissima. Altrettanto chiara è la sovranità funzionale.

Il tema è stato portato in tutte le istanze. Ho contato più di cento interventi specifici fatti da me, dal Presidente del Consiglio, dalla diplomazia italiana, dal Ministro della Difesa, nelle sedi internazionali, con riconoscimenti di principio e documenti che sono stati modificati su nostra iniziativa per affermare questo principio.

All'Assemblea Generale, quando si è parlato di questo tema, c'è stato un ulteriore passo del sottosegretario De Mistura, che era presente, con il Ministro degli Esteri Krishna per affermare questo principio. Ora, se nel sistema giuridico indiano c'è cognizione dei valori fondamentali - e noi crediamo che ci sia - la sentenza deve andare soltanto in una direzione, che è quella a noi favorevole.

Le Nazioni Unite sono state adite in molti contesti. Ho citato l'Assemblea Generale. Ne ho, poi, parlato al Segretario Generale nuovamente in dettaglio un paio di settimane fa. Ci riserviamo, nel caso del worst-case scenario, diverse altre azioni a livello internazionale perché, a quel punto, si aprirebbe, tecnicamente, anche sul piano legale, una controversia fra Stati e, quindi, dovrebbe essere esperito un certo gradiente di azioni internazionali che si aprono in questo caso. Tuttavia, non voglio neanche immaginare che questo accada.

Sulla Siria, si tratta di una questione di grande complessità. Non credo di essere stato silente su questo tema, anzi è forse quello che ha occupato più spazio nei miei interventi parlamentari e pubblici e nelle cose che ho scritto sulla stampa nazionale e che ho detto anche attraverso i media. Ho espresso la posizione del Governo italiano in ogni modo possibile, con tutti gli approfondimenti che credo siano necessari.

È, tuttavia, dovuto un approfondimento sulla situazione politica interna e sugli assetti del regime di questo grande Paese, che è veramente fondamentale per la pace in Medio Oriente, ma anche per tantissime altre cose. Del resto, è fondamentale di per sé perché è un Paese con una ricchezza culturale, con una tradizione di ruolo regionale molto forte e soprattutto con una tradizione antica di rapporti e di amicizia con l'Italia.

Quello che è avvenuto con i massacri genocidari effettuati dal regime contro la popolazione ha lasciato prima sconcertati e poi offesi i componenti della Comunità Internazionale, ancora più quelli che avevano avuto con la Siria delle consuetudini di rapporti positivi.

L'analisi attuale evidenzia la necessità di contribuire a mantenere unito strutturalmente questo grande Paese mediorientale, sul piano territoriale, ma anche attraverso la ricerca di una nuova omogeneità istituzionale, affinché tutte le forze etniche, civili e culturali si possano riconoscere in un nuovo equilibrio del post Assad. Per fare questo, stiamo lavorando. Difatti, è una delle questioni che ci occupa in assoluto

maggiormente in termini di azione di politica estera. Stiamo lavorando per dare solidità a un'alternativa.

Il regime non è più rispondente a quella che può essere la Siria del futuro. Questo è ormai chiaro forse anche all'interno della stessa componente alawita, nella quale, come in tutte le altre componenti etnico-culturali del Paese, ci sono delle voci che ostacolano questo regime, con questo metodo di repressione, che - dobbiamo dirlo - è stato certamente aiutato dall'esterno. È vero che si è aiutata la resistenza e l'insorgenza, ma ricordiamo che per quasi un anno le manifestazioni erano pacifiche ed erano controllate da spari di cecchini dei tetti; poi, via via, con gradienti sempre più gravi, si sono attuate addirittura operazioni di pulizia etnica nei quartieri di Aleppo, di Dara e di Hama. Vi è stato, poi, l'eccidio di Hama, addebitato dal regime alle forze dell'insorgenza. Ci è voluto un giornalista investigativo per dimostrare che fosse tutto falso.

Vi è, quindi, un contesto di grande difficoltà, rispetto al quale l'Italia si presenta come un Paese che vuole mantenere un suo impulso positivo sulla questione umanitaria, ma anche e soprattutto sul piano politico. Le carte che sta giocando Lakhdar Brahimi sono importanti e poggiano sul seguito del documento di Ginevra, con i 6 punti, che, peraltro, sono tutti regolarmente inapplicati. Tuttavia, continuiamo a credere alla validità di questo piano, che porta un coinvolgimento anche della parte del regime e di conseguenza degli attori esterni, a cominciare dalla Russia e dall'Iran, che stanno nel campo di Bashir Assad.

In questo equilibrio, le Nazioni Unite stanno cercando di ricomporre un percorso ragionevole verso una soluzione politica. Ciò nonostante, tutto si blocca per un'incapacità di evoluzione soprattutto da parte dei membri permanenti Russia e Cina, che sinora non hanno mostrato, neanche sulle questioni umanitarie, di volere autorizzare una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che aprisse maggiormente l'accesso al Paese e obbligasse politicamente il regime ad accogliere gli aiuti umanitari. Ecco, le posizioni da parte dei due membri permanenti che sono più preoccupati di qualsiasi forma di intervento, anche soltanto per portare gli aiuti da parte della Comunità Internazionale, hanno creato questa situazione di stallo nella quale Brahimi sta così difficilmente operando.

In merito al rapporto con l'Iran, evocato dall'Onorevole Tempestini, devo dire che anche questo Paese è stato un punto di riferimento tradizionale della diplomazia italiana e continua a esserlo. Infatti, abbiamo una presenza diplomatica a Teheran che continua a essere apprezzata, per la capacità di dialogo e perché esprime la voce del Governo italiano, anche in questo difficile momento di forte pressione delle sanzioni sull'economia iraniana e soprattutto sul regime. D'altra parte, il mantenimento di questo ruolo, anche in questa situazione, ha determinato la richiesta canadese di poter essere da noi rappresentati nei confronti della leadership iraniana per il prosieguo dell'attività necessaria dopo la chiusura della loro Ambasciata.

A ogni modo, è certa la nostra appartenenza a una posizione europea che sta cercando di portare Teheran al tavolo del negoziato, facendo pressioni sulla leadership attraverso le sanzioni, per evitare uno sbocco che nessuno auspica, tanto meno l'Italia, cioè quello di una potenziale azione militare intesa a fermare il programma nucleare iraniano. Questa è una possibilità che vediamo con grandissima preoccupazione e che deve essere assolutamente evitata perché avrebbe degli effetti fortemente destabilizzanti non soltanto per la regione, ma ben al di là. Pertanto, è con questa visione che l'Italia continua a mantenere un rapporto e un dialogo serio e costruttivo con l'Iran e con diversi esponenti del regime, ma senza elementi di distinguo o di spaccatura rispetto alla linea consolidata dell'Unione Europea, che apprezziamo e sosteniamo.

Sulla Libia, mi è stata rivolta una domanda sul futuro dei nostri rapporti economici. Dalla dichiarazione di Tripoli del gennaio scorso, per tutto il periodo di vigenza del Consiglio nazionale transitorio, ma anche dopo le elezioni del 7 luglio e ancora fino alle ultime ore, abbiamo mantenuto un rapporto intenso con la leadership del Consiglio nazionale transitorio e poi con i principali protagonisti della vita politica libica emersi dalle elezioni.

Siamo in contatti con loro. D'altra parte, una piccola manifestazione concreta di quanto aperto e costruttivo sia questo dialogo è stata la positiva soluzione, nel giro di poche ore, per la seconda o terza volta, di un incidente di pesca, sebbene più grave degli altri, che si è verificato in acque contestate del Golfo della Sirte.

Siamo il Paese che segue la Libia più da vicino, che è visto dal mondo libico come il partner prioritario sul piano politico, della sicurezza ed economico. Abbiamo contatti quotidiani sulla questione dei crediti, delle infrastrutture, dell'esecuzione dei grandi lavori. Alcune imprese hanno ricominciato a lavorare e a essere pagate dai partner libici. Il tema della sicurezza, che ho già menzionato nel mio intervento di apertura, è di fondamentale importanza. Per quanto riguarda i contratti, sta andando avanti il contratto per il border management. Lavoriamo insieme ai partner delle istituzioni internazionali, con la missione PESD, soprattutto per l'*institution building*.

Ciò nonostante, in Libia c'è un enorme lavoro da fare. Non esiste un'amministrazione vera e propria, né ci sono interlocutori sufficientemente formati e inseriti nei diversi gangli dell'amministrazione. Questo è, quindi, un tema di cui dovremo continuare a parlare. Comunque, è un Paese nel quale intendiamo continuare ad avere un ruolo molto importante. Sul piano dell'energia, ad esempio, abbiamo la soddisfazione di vedere che i flussi di approvvigionamento dalla Libia sono tornati ai livelli pieni pre-rivoluzione. Ciò vuol dire che ci sono diversi attori. L'ENI, per esempio, sta facendo un ottimo lavoro, come altre aziende del settore energetico, anche per quanto riguarda attività collaterali di cooperazione e di formazione.

Per quanto riguarda, invece, Somalia, Etiopia ed Eritrea, rappresentano un punto centrale dell'azione di politica estera italiana in Africa. Cerchiamo di continuare un'azione paziente, ma, sebbene vorremmo, è molto difficile vedere riattivato il dialogo fra Etiopia ed Eritrea. Parliamo costantemente di questo. Il post Meles Zenawi è in continuità. Il nuovo Primo Ministro è Desalegn, già Ministro degli Esteri, con cui avevo e ho continuato ad avere un buon rapporto. Il nuovo Governo etiopico si pone la questione della stabilità della Somalia come una priorità della sua politica estera e si collega all'azione del Kenya, dell'Uganda e degli altri Paesi dell'area attraverso AMISOM, con dei risultati di sicurezza che stanno avendo degli esiti positivi.

Per quanto riguarda la nostra azione, c'è un sostegno forte al nuovo Presidente, la cui elezione ha rappresentato un'indicazione promettente su quello che la società somala riesce a esprimere, al di là degli equilibri clanici e dei consueti condizionamenti di quelli che una volta si chiamavano «i signori della guerra». Il Presidente è espresso da un'ampia

fascia della società civile, non particolarmente condizionata da interferenze esterne, ed ha la personalità per avviare un Governo che possa dare delle prospettive a questo Paese, nel senso di ricostituire una sua unità e identità nazionale.

Un ultimo appunto brevissimo riguarda la visita del Presidente Nikolic. Si è parlato soprattutto di Kosovo negli incontri che ho avuto a Roma, come nell'incontro che ho avuto con lui e con il Ministro degli Esteri a fine luglio a Belgrado. Il punto fondamentale per Nikolic è che non venga posta, nella riattivazione di questo dialogo a livello politico, la condizione di un riconoscimento immediato o a termine del Kosovo, che è un presupposto impossibile. Il punto di vista italiano è che questo vincolo non ci sia e non ci debba essere. I sei punti individuati nel novembre dell'anno scorso dall'Unione Europea sono quelli sui quali si deve lavorare, dei quali quattro sono in buona fase di avanzamento.

Inoltre, l'indicazione che il Presidente serbo ha dato di voler portare a livello di Primo Ministro la delegazione che parla con la delegazione kosovara è un buon segno. Ho riscontrato che questa decisione è stata apprezzata anche da parte kosovara perché ho incontrato, a margine dell'Assemblea Generale, il Primo Ministro kosovaro Thaci, che mi ha confermato la sua volontà di entrare nel negoziato lui stesso per cercare di dirimere le controversie. In questo senso, ritengo che ancora per un certo tempo la presenza di KFOR sia un dato fondamentale. Del resto, ne ha parlato ripetutamente proprio il Presidente serbo, anche in senso di riconoscimento al ruolo dell'Italia nella protezione delle minoranze.

Concludo dicendo che l'aspetto della protezione delle minoranze religiose è fondamentale a tutto campo per l'Italia. Abbiamo svolto delle azioni alle Nazioni Unite e all'Unione Europea e affermiamo questo principio con decisione con l'opposizione siriana. Sotto questo aspetto, vorrei assicurare l'Onorevole Evangelisti: è per noi un elemento di preoccupazione fondamentale il rispetto che tutte le componenti dell'opposizione siriana, oltre che del regime, devono avere per le minoranze religiose, a cominciare dai cristiani. Su questo tema, ho molti contatti con i leader delle comunità cristiane in Siria.

Lo stesso vale per la Libia e per la fase costituyente della Tunisia e dell'Egitto; si possono fare sempre le stesse considerazioni sull'importanza che annettiamo al rispetto delle minoranze.

Per quanto riguarda il Kosovo, Nikolic ha espresso molto apprezzamento sul ruolo che KFOR ha avuto in passato e continua ad avere per la protezione delle minoranze serbe e della componente ortodossa del Paese. Grazie.

PRESIDENTE. Grazie, signor Ministro, anche per l'eshaustività delle sue risposte. Do ora la parola al Ministro Di Paola.

GIAMPAOLO DI PAOLA, Ministro della Difesa. Grazie, signor presidente. Sarò breve perché molte risposte sono già state fornite dal Ministro Terzi. Procederò per temi, cercando di rispondere a tutti gli interventi, anche se non sempre individualmente.

Riguardo all'individuazione dei criteri per selezionare le missioni da sostenere, mi permetto di dissentire, se ho capito bene la domanda. Non è vero che le piccole missioni sono sacrificate, infatti oggi nel decreto che proroga le missioni ce ne sono più di venti, anche se parliamo sempre delle quattro più importanti. Ora, tenuto conto che nelle missioni principali vi sono circa 5.500 persone, altre 7-800 sono impegnate in quelle cosiddette «piccole», ma queste non sono sacrificate per niente. Su questo, quindi, Onorevole Pistelli, mi sento di dissentire.

Per quanto riguarda l'Afghanistan, è chiaro che il processo non è *de plano*. Senatore Ramponi, se fosse così, forse non ci sarebbe neppure bisogno di essere lì. Tuttavia, si sta procedendo secondo quanto è stato programmato, senza anticipi, né ritardi. Qualcuno ha paura degli anticipi e qualcun altro dei ritardi; invece, le transizioni stanno avvenendo secondo quanto previsto, per questo ho detto che a novembre ci aspettiamo che il Presidente Karzai annunci l'inizio della quarta tranche della transizione, che raggrupperà un numero importante di distretti e province, soprattutto quelle sulle frontiere, che sono tra le più problematiche.

Quando si inizia la transizione non vuol dire, però, che quella provincia è stabilizzata. Ricordo che la transizione è un processo che dura dai 12 ai 18 mesi. Significa, quindi, che ci sono le condizioni iniziali perché poi, nell'arco di questo periodo, si possano avere dei progressi. Quindi, in questo senso, siamo nei tempi.

È vero che abbiamo lasciato agli afgani alcune basi. Ciò è parte di questo processo di progressiva cessione di responsabilità in certe aree. D'altra parte, se c'è un drawdown, a certo punto, bisogna inevitabilmente trasferire certe capacità e certe basi agli afgani e concentrarsi su altre parti; altrimenti, non ci sarebbe drawdown, ma rimarremmo come siamo. Questo, però, non è abbandono, ma cessione agli afgani di certe realtà.

Onorevole Evangelisti, la ringrazio per la sua squisita cortesia, ma cerco di non essere evasivo. Quando presenteremo il prossimo decreto-legge sulle missioni ci saranno i numeri. Confermo fin da ora che sono pronto a venire qui per illustrarlo in dettaglio, con tutte le decisioni che verranno prese. In questo momento, non posso fornirvi dei dati numerici perché non sono ancora maturi. Ho dato, tuttavia, delle indicazioni. Poi, quando ci sarà il decreto-legge che dirà cosa si farà nel 2013, è chiaro che saranno illustrati i numeri anche in relazione all'Afghanistan.

In questo momento, posso dire che ci sarà un *drawdown* nell'ordine del 25-30 per cento nel 2013, mentre il successivo 70-75 per cento vi sarà nel 2014. Questi numeri corrispondono alla valutazione del percorso in atto e dello stato della sicurezza da parte del comando della NATO. Inoltre, bisogna tener conto del fatto che l'Italia - piaccia o meno - ha una responsabilità in più rispetto ad altri Paesi perché abbiamo un comando regionale. Ugualmente, in altre zone ci sono gli americani; a Kabul vi sono i turchi e nel nord i tedeschi. Avere la responsabilità regionale significa che non possiamo, a differenza di un altro Paese, andare via improvvisamente; pertanto, il nostro drawdown deve essere - se mi è permessa questa affermazione - ancora più responsabile.

Quanto al dopo, a Chicago il Presidente Monti ha espresso un orientamento, che fa parte della decisione collettiva che è stata presa, ovvero che ci sarà un post ISAF. Tale orientamento è stato confermato non solo dall'*Enduring partnership* firmata tra la NATO e l'Afghanistan, ma anche dall'accordo bilaterale che l'Italia - in questo caso, il Presidente

Monti come capo del Governo - ha firmato con il Presidente Karzai in Italia per una *enduring strategic partnership*. Abbiamo, quindi, un impegno a continuare ad assistere questo Paese nel tempo.

A Tokyo, quando si è parlato del famoso «decennio della trasformazione», si faceva riferimento a un impegno della Comunità Internazionale a sostenere l'Afghanistan in forme diverse - che non vuol dire inviare 100.000 uomini - per un decennio, in cui prenderanno sempre più peso le forme di sviluppo, aiuto alla governance e, nella misura in cui sarà necessario, di assistenza di tipo militare (*advising e mentoring*).

In questo momento, non essendo ancora definita la dimensione di quella che sarà la missione post ISAF, come si fa a dire quale sarà eventualmente il contributo italiano? Non si può che esprimere il concetto di un orientamento a esserci. Prima si dovrà definire, nel corso del 2013, la missione complessiva, cosa che faranno tutti i Paesi dell'Alleanza e di ISAF e dopo, in quel contesto, si definirà il tipo di partecipazione che l'Italia vorrà assicurare. In quel momento, poi, il Governo maturerà un suo atteggiamento e successivamente il Parlamento esprimerà le sue valutazioni. Questa, però, non è evasività perché per ogni cosa c'è il suo momento.

Quanto al Kosovo, il Ministro Terzi ha già espresso la valutazione secondo cui oggi, soprattutto nel nord, la presenza di KFOR è indispensabile. Rispetto l'opinione del Senatore Ramponi, ma non ci troviamo d'accordo su questo. C'è il desiderio di tutti, compreso il nostro, di poter ridurre questa presenza appena sarà possibile, ma al momento attuale non è considerato possibile né dai kosovari, né dai serbi. Questa è la realtà. D'altra parte, finché la missione europea EULEX (*European Union Rule of Law Mission in Kosovo*), nel suo complesso, non riuscirà a far crescere il dialogo politico, è chiaro che la presenza di KFOR viene vista ancora come elemento stabilizzante e rassicurante.

Per quanto riguarda la Somalia, nell'ambito della partecipazione alle iniziative dell'Unione Europea, stiamo cercando di sviluppare dei programmi di addestramento con i somali. Oggi, realizziamo il progetto in Uganda con la missione EUTM, ma siamo d'accordo con le autorità somale per stabilirci a Gibuti. Infatti, recentemente abbiamo approvato,

con il Governo locale, la presenza di una base logistica italiana a Gibuti, che serve non solo come sostegno logistico alle missioni antipirateria, ma consente anche di poter svolgere, oggi, in condizioni di maggior sicurezza i programmi di addestramento alle forze di sicurezza somale.

Se l'Unione Europea è in Uganda e noi andiamo a Gibuti dipende dal fatto che oggi nel territorio della Somalia non ci sono ancora le condizioni di sicurezza; altrimenti, dovremmo mandare un contingente per proteggere gli addestratori. Pertanto, quando queste condizioni matureranno si potranno svolgere i programmi di addestramento direttamente in Somalia.

Lo stesso dicasi per la Libia. In questo momento, come ha detto il Ministro Terzi, ancora non c'è il Governo libico. C'è un Primo Ministro designato che ha presentato una lista di ministri che non ha ancora trovato il consenso in Parlamento. Insomma, c'è ancora una situazione di fragilità degli interlocutori politici. Di conseguenza, oggi tutti i programmi che abbiamo discusso con i vari ministri o sottosegretari dell'epoca trovano un'oggettiva difficoltà di implementazione in una realtà istituzionale che non è ancora consolidata.

Insomma, si cerca di fare quello che si può, anche fuori dalla Libia. Per esempio, in questo momento a Vicenza, presso il famoso CoESPU (Centro di Eccellenza per le *Stability Police Units*), i Carabinieri italiani stanno addestrando 30 poliziotti libici, appartenenti alla Gendarmeria libica per la sicurezza delle infrastrutture strategiche. Si tratta di poliziotti addetti soprattutto alla sicurezza delle infrastrutture petrolifere, ma anche di alcune entità chiave del Governo. Adesso stiamo lavorando a Vicenza perché in Libia in questo momento non ci sono le condizioni sufficienti per farlo. È, però, già previsto di fare dei piani più intensivi in Libia con le stesse forze libiche, quando ci saranno delle condizioni migliori.

Per quanto riguarda l'antipirateria, il Senatore Ramponi ha perfettamente ragione quando dice che i nuclei di protezione armata sono un elemento fondamentale. Non c'è dubbio su questo, ma - come ho sempre detto - sono l'elemento fondamentale di un pacchetto complessivo che include la presenza navale, le azioni per stabilizzare la Libia e per formare le forze marittime del Puntland, del Kenya e delle Seychelles.

Sui marò, non mi dilungo perché ne ha parlato diffusamente il Ministro Terzi. Voglio solo dire che, anche se sui giornali non se ne parla tutti i giorni, noi i nostri marò li stiamo seguendo tutti i giorni, come è giusto che sia. Ci mancherebbe, del resto, che così non fosse. C'è una presenza costante di cinque o sei persone che dal 15 febbraio, quando è avvenuto il fatto, sono in India. Quindi, i marò sono sempre seguiti, come è giusto che sia, e noi siamo fiduciosi. Certo, ci piacerebbe che la sentenza fosse già arrivata, ma siamo fiduciosi che la Corte suprema indiana si esprima presto. D'altra parte, la giustizia indiana ha i suoi tempi e non è che in altri Paesi - non mi riferisco a nessuno in particolare - la giustizia sia più veloce. Comunque, questa non vuole essere una giustificazione.

Per quanto riguarda il Libano, in questo momento *Hezbollah* si sta comportando in maniera ragionevole, forse valuta i pro e contro. Tuttavia, l'ONU e la missione UNIFIL non sono così naïf da non aver alzato il livello di attenzione, prendendo tutte le precauzioni. In questo momento, però, è chiaro che è nell'interesse sia israeliano sia libanese che la parte sud rimanga la più tranquilla possibile. È loro interesse che non succeda nulla e questa è per noi la migliore garanzia.

Non sempre quello che ci viene detto rappresenta la realtà. Tuttavia, io, come voi che siete stati in Libano, parlando con il Presidente e il Primo Ministro, ho sentito dire che il sud del Paese è la parte più sicura perché è nell'interesse di tutti che almeno lì non succeda niente, visto che dalle altre parti ci sono problemi.

Per quanto riguarda, inoltre, il problema della Turchia e della Siria - rispondo al presidente Cirielli - è chiaro che la Turchia, come qualunque Paese, ha dei piani di difesa. Anche la NATO aveva dei piani di difesa della Turchia, ma non riguardavano certamente la difesa contro la Siria. Su richiesta del Consiglio atlantico, si stanno, pertanto, adattando a una minaccia che può venire dalla Siria. In questo momento, si stanno predisponendo eventuali piani di difesa, ove dovesse degenerare la situazione. In questo momento, la Turchia è in grado di fronteggiare la situazione da sola e non sta richiedendo assistenza militare ai sensi dell'articolo 5. A norma dell'articolo 4, che prevede la consultazione, ha richiesto, però, di impegnare il Consiglio atlantico in una valutazione dalla situazione.

Infine, per rispondere all'Onorevole Mogherini, riguardo alla *responsibility to protect*, attualmente si tratta di un concetto politico. Tuttavia, l'evoluzione degli interventi e delle missioni da esclusivamente militari a civili-militari, con il cosiddetto «*comprehensive approach*», è una prima risposta. Peraltro, ricordo che alla Conferenza di Tokio, la cosiddetta «*Donor Conference*» la Comunità Internazionale ha firmato un documento. C'erano 80 partecipanti; 50 nazioni di ISAF, più altri 30 interlocutori (tra cui la Corea, il Giappone, le Nazioni Unite, la Banca mondiale). Insieme al Governo afgano, tutti hanno firmato l'impegno di dare risorse in cambio di alcune garanzie, come la protezione dei diritti umani, delle donne e così via. È chiaro che una presenza della Comunità Internazionale non solo economica, ma anche di assistenza militare, dopo il 2014, è una garanzia a vantaggio di quei diritti e di quei principi. Del resto, il Presidente Karzai dovrà affrontare le elezioni del 2014, quindi staremo a vedere cosa succederà.

Per concludere, la riconciliazione è un elemento fondamentale, che ci preoccupa. Si tratta, però, di un processo che non può che essere interamente in mano agli afgani, poi - volendo essere più preciso - forse c'è qualcosa che si sta muovendo, ma oggi non si vede. Del resto, a volte in questi processi ci sono delle trattative, dei contatti e dei dialoghi sotto il tappeto, che emergono al momento opportuno. Proprio perché sono sotto il tappeto, so che ci sono, ma non so quali livelli di avanzamento abbiano raggiunto. Comunque, su questi temi quello che non appare alla luce del sole non si può dire che non stia avvenendo. Grazie.

PRESIDENTE. Signor Ministro, nel ringraziare anche lei dell'eshaustività delle risposte, vorrei precisare che non intendevo dire che la Turchia fosse in difficoltà dal punto di vista militare. Mi preoccupavo che accadesse ciò che è successo in Libia, quando la Francia e l'Inghilterra la bombardarono e poi non siamo stati costretti a intervenire.

Nel ringraziare nuovamente i Ministri Terzi e Di Paola, dichiaro conclusa la seduta.

INTERVENTO AL GALA ANNUALE DELLA NATIONAL ITALIAN AMERICAN FOUNDATION

Washington

13 ottobre 2012

Chairman Jerry Colangelo,

President Joe Del Raso,

Honorable Samuel Alito,

I would like to thank the Board of Directors of the National Italian American Foundation for inviting me as a Special Guest.

I love coming here, and this year more than ever. I am proud but I am also humbled by the honor you are bestowing on me as the Minister of Foreign Affairs of the Republic of Italy. The annual NIAF gala is a high point of the year. This is because the NIAF honorees – coming from every walk of life (politics, economics, culture) – represent the best of America and Italy; they represent our strong bonds of friendship.

These bonds have grown even stronger in the past year. While faced by one of the worst economic crises to hit Europe in decades, the Italian Government rose to the challenge. We wasted no time in enacting structural reforms to alleviate indebtedness, free up the markets, and usher in growth.

Italy has shown renewed leadership on the great issues of European economic and political integration.

And greater confidence in Italy's role in Europe also translates – on this side of the Ocean – into greater appreciation of Italy's role in the transatlantic partnership.

America knows that not only is Italy its best friend and ally, it is also an influential friend in Europe.

Partners like Italy, economically viable, politically stable, and globally influential can only be an asset for America. For when it comes to our shared values, common interests, and fundamental belief in freedom, democracy, and human dignity, Italy and America will always stand united. And these are the very areas where Italy's foreign policy has been most consistent.

Let us look, for example, at the upheaval we are witnessing on the southern shores of the Mediterranean Sea, just a stone's throw from Sicily. The winds of change have swept through the Middle East (in an epochal transformation that has become known as the Arab Spring.) Oppressed peoples (throughout the region) have thrown off the yoke of tyranny and are marching toward freedom and democracy: a movement filled with great promise but also, as we have unfortunately seen, of potential threats. We have a responsibility to help the long-suffering people of the Middle East to seize this moment and enjoy the prosperity and freedom we all want for ourselves. But for this to happen we will have to work together.

But there are many unknowns in this scenario: so how should we respond? The only response is to apply the same consistency and determination to international security that we already have to the global economy. A consistency that is all the more important in view of the elections that will take place in Italy, in Europe, and in the United States in the upcoming months. And we must pursue our policies with determination; with profound integrity in administering public affairs; with fundamental respect for the citizen.

There are many in Italy who are convinced – and I count myself among them – that there has been a major change in the relationship between citizens and politics. This change has been supported by culture, as is always the case in times of major transformation. So if I may, I would like to say a couple of words about culture.

When I heard that I was receiving this honor from NIAF, I hoped it was also on account of my past, present and future efforts to promote the Italian language and culture in the United States. In this endeavor I am of course not alone. So let me thank everyone here for promoting the teaching of the Italian language in the United States through the Advanced Placement Program, spearheaded by the Italian Language Foundation and with the support of the Italian American Organizations, individuals, and corporate donors. The Italian American family has demonstrated once again the vital contribution it has to make to the image and the knowledge of Italy in the United States.

Since November 16, 2011, when I assumed the leadership of Italian diplomacy, my guiding light has been the central role of culture in Italian foreign policy. I have done everything in my power to enrich the programs and initiatives we sponsor in the arts, scholarship and the sciences. It is my wish to place our heritage – the human and technological capital of Italians – at the service of the international community as a whole. To give you an example of what I mean by this, take a look at our next big global event: “Expo Milan 2015,” which is dedicated to the universal theme of feeding the planet and food security. I hope that you, too, can contribute to its success.

In the same spirit and with our eyes on the future and the enormous potential for exchange between Italian and American artists, scholars, and scientists, we have launched another major project. The seeds for this initiative were planted last February, during the first official visit of Prime Minister Monti to the United States. I am referring to 2013: the year of Italian culture in the United States. We see this celebration as an opportunity for the Italian system as a whole. In this light, I wish to thank President Obama for the high honor he paid to us in mentioning this initiative in his Columbus Day proclamation.

Think of the Italian culture and language as an amazing, gigantic tree. Well, we want to help this tree to grow. It is rooted in the fertile ground of the Italian enlightenment, which also influenced America’s founding fathers. It is nourished on the ancient legal tradition of our peninsula. It is inspired by the ideal of the Renaissance man, and by the courage and vision of men like Garibaldi and Mazzini, who in creating modern Italy also strengthened the cries for freedom and emancipation

that sustained President Lincoln's own efforts to "save the Union" (as engraved on the Lincoln Memorial).

When I speak about culture, I am thinking especially of the awareness, the sense of a common identity, that makes us all so proud to say we are Italians.

Pride in the values of human solidarity, personal integrity, and hard work. They led your ancestors (and indeed mine) to seek their fortune and emigrate to the land of freedom. Pride in a great tradition that we wish to preserve and hand down to our children and our children's children. A creative spirit and a sense of belonging to the very best that Italy embodies. And, let me add, pride to contribute to the European-Atlantic community, which must continue to be a positive point of reference, of values, for future generations.

As an Italian citizen and as the Italian Minister of Foreign Affairs, it is my fervent wish that the present economic juncture, which has been so tough for so many people, will soon be behind us. But through smart decisions, a spirit of sacrifice, and hard work, we can do it. By joining efforts, we can make tomorrow a new era of economic recovery and development that will meet the rightful expectations of jobs for young people and of a world of peace and security for all.

INTERVENTO AL CONVEGNO INTERNAZIONALE SU SICUREZZA ALIMENTARE, QUALITÀ DEL CIBO, CORRETTA ALIMENTAZIONE, MIGLIORE GESTIONE DEGLI SPRECHI

Roma

15 ottobre 2012

Ministro Balduzzi,

Direttore Generale Graziano da Silva,

Presidente Nwanze,

Direttore Esecutivo Cousin,

Direttore Generale Frison,

Norberto Bobbio sosteneva che la storia si ripete e si ripetono anche le riflessioni che gli uomini fanno sulla loro storia. Malgrado i notevoli sforzi e anche i successi della Comunità Internazionale, il recente rapporto su Lo stato dell'insicurezza alimentare nel mondo, pubblicato da FAO, IFAD e PAM, indica che sono ancora 870 milioni le persone che soffrono la fame: le crisi alimentari continuano a ripetersi con tragica frequenza e l'umanità continua a chiedersi cosa fare per risolverle.

Finché esisterà un solo popolo affamato, esisterà il dovere morale, politico ed economico della Comunità Internazionale di contrastare tale tragedia. La rapida crescita economica di alcuni Paesi asiatici e africani ha contribuito a ridurre il numero di denutriti nel mondo. Ma non è sufficiente. Occorrono anche nuovi approcci perché, come titola in

modo eloquente il libro dell'On. Alberto Michelini, *l'Alimentazione è la Sfida del Nuovo Millennio* e richiede quindi una soluzione politica.

Del resto, un popolo affamato non è mai libero e gli effetti delle emergenze cibo non sono confinati agli epicentri in cui le crisi esplodono: il loro impatto si diffonde come un'onda d'urto in tutto il pianeta, mettendone a repentaglio la sicurezza e la stabilità. La questione è politica, non può essere affrontata con provvedimenti emergenziali, ma deve essere al centro dell'agenda globale.

Per questa ragione, nel 2009, dopo anni di disinteresse, la Presidenza italiana del G8 ha posto il tema della sicurezza alimentare al centro dell'attenzione mondiale con l'*Aquila Food Security Initiative* (AFSI). Tale iniziativa ha raccolto 22,5 miliardi di dollari e ha creato un meccanismo di 27 paesi donatori e beneficiari e di 15 organismi internazionali. I cinque principi individuati all'Aquila sono stati recepiti dalla FAO al Vertice del 2009 e sono noti come i *Rome Principles* sulla sicurezza alimentare.

Partendo da questi risultati, occorre elaborare una nuova cultura alimentare capace di fornire al pianeta un equilibrio globale. Il primo obiettivo è eliminare perdite e sprechi, che ammontano a più di un terzo del cibo prodotto. Se riuscissimo a eliminare le perdite e gli scarti, in un anno potremmo alimentare 3,5 miliardi di persone, metà dell'attuale popolazione mondiale. Perdite e sprechi si registrano sia nei Paesi a basso e medio reddito, specialmente nelle fasi di semina e raccolto, sia in quelli sviluppati, per lo più nella fase del consumo. Il danno è ancora più grave alla luce del dispendio di risorse e delle emissioni di CO2 necessari per produrre cibo inutilizzato.

Una significativa risposta a tale problematica è la '*Zero Hunger Challenge*', annunciata dal Segretario Generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-Moon, durante la Conferenza di Rio+20 di concerto con FAO, IFAD, PAM e *Bioversity International*. L'iniziativa non si limita a riproporre finalità e strategie già perseguite ma punta a obiettivi universali applicabili sia ai Paesi sviluppati che a quelli in via di sviluppo. L'Italia sostiene la *Zero Hunger Challenge* e intende contribuire a definirne le modalità operative. Un'altra importante iniziativa è la seconda Conferenza internazionale sulla nutrizione, che sarà organizzata a Roma dalla FAO e

dall'Organizzazione Mondiale della Sanità nel 2013, ventuno anni dopo la prima.

Poi, ovviamente, ci attendiamo molto dall'Expo di Milano. A differenza delle Grandi Esposizioni del passato, che lasciavano costruzioni monumentali a ricordo dell'evento, l'Expo del 2015 punta a creare una rete di ricerca e innovazione per consentire a tutti, anche ai Paesi più poveri, di produrre cibo a sufficienza con un uso sostenibile delle risorse. Non deve essere una celebrazione retorica, ma un'occasione per dare impulso a nuovi approcci, a un nuovo modello di società fondato su due principi assoluti: 1) il cibo è una risorsa di tutti; 2) l'innovazione e lo sviluppo devono essere al servizio dell'uomo e della sostenibilità ambientale.

I 105 Paesi e soggetti internazionali che hanno aderito all'Esposizione sono un chiaro segnale del notevole interesse suscitato dalla manifestazione e della convergente volontà di contribuire al suo successo. Per continuare a promuovere tale interesse, di qui al 2015, è importante che i temi dell'EXPO confluiscono sin d'ora in seminari e fori delle società civili. Ne ho parlato di recente anche con il mio omologo svizzero, Didier Burkhalter. Il patrimonio di conoscenza ed esperienza che accumuleremo nell'EXPO si dovrà infatti tradurre in capitale umano e tecnologico a disposizione del progresso della Comunità Internazionale, ma anche in un consenso generale, di governi e società civili, per estendere la globalizzazione ai diritti, alla *rule of law*, al rispetto della persona. Questo è il modo più sostenibile per nutrire il mondo.

È inoltre evidente che un nuovo equilibrio del pianeta non può prescindere dalla riduzione degli squilibri tra domanda e offerta di beni alimentari. Negli ultimi anni si è registrato un aumento notevole della domanda, anche per effetto dell'accresciuto benessere e delle modifiche delle abitudini di una fascia considerevole della popolazione mondiale, in particolare della nuova classe media dei Paesi emergenti.

Tra Cina e India, quasi due miliardi di persone si sono affacciate negli ultimi anni nel mercato globale: era logico il conseguente, notevole incremento della domanda di prodotti di base. Dato che la popolazione mondiale continuerà a crescere e che nei prossimi decenni, secondo le stime della FAO, anche la domanda di prodotti agricoli sarà destinata ad

umentare di molto, occorre allora agire sul lato dell'offerta per sostenerla ed espanderla.

È allora fondamentale contrastare i cambiamenti climatici, prevenire i disastri naturali e assicurare una maggiore attenzione alla tutela del territorio. Ad esempio, è illusorio pensare di poter sfruttare al massimo i terreni agricoli di un Paese per rimpiazzarli, una volta esauriti, con quelli situati in altre parti del mondo. Eppure, le terre arabili dell'Africa sub-sahariana sono sempre più sfruttate in modo estensivo da investitori privi di scrupoli. Il fenomeno del land grabbing è inaccettabile. Svalisce la dignità delle popolazioni locali, determina il progressivo esaurimento delle risorse e causa la riduzione della produzione agricola globale.

Per questo motivo, l'Italia ha sostenuto il complesso negoziato che ha portato lo scorso maggio all'approvazione delle 'Linee Guida Volontarie sulla gestione del possesso delle terre nell'ambito del Comitato per la Sicurezza Alimentare. Continueremo ad adoperarci per una rapida definizione dei 'Principi sull'investimento responsabile in agricoltura'. Ho anche sollecitato un'approfondita riflessione per avviare nei fori competenti un'azione europea sulla promozione della condizione rurale, specialmente nei Paesi in via di sviluppo. Un tema di tale importanza non si affronta con approcci divisivi. Puntiamo a mobilitare un vasto e coerente consenso della Comunità Internazionale su una questione che attiene ai diritti umani, ma anche - ancora una volta - alla nostra sicurezza.

Sempre per sostenere l'offerta, è essenziale favorire gli investimenti. Per questa ragione, ho sostenuto con convinzione la *New Alliance for Food security and Nutrition*, l'iniziativa che i Paesi del G8 hanno avviato a maggio per incentivare gli interventi del settore privato nell'agricoltura africana.

Nuovi approcci sono inoltre necessari per far fronte alle significative trasformazioni registrate negli ultimi anni nel rapporto dell'umanità con il cibo. Oltre al quasi miliardo di persone che soffrono la fame, altri due miliardi sono vittime di malnutrizione: un miliardo che non consuma abbastanza vitamine e minerali e un altro miliardo che assume invece troppe proteine. Il fenomeno è universale in quanto obesità, malattie cardiovascolari e tumori non colpiscono solo i Paesi

sviluppati ma - in misura diversa - anche quelli a medio reddito e in via di sviluppo.

Diventano allora fondamentali i contributi della società civile per la diffusione di una cultura alimentare più responsabile. Apprezzo molto il ruolo di *'Slow Food'* e della sua rete Terra Madre, che dà voce a coloro che vogliono preservare e promuovere metodi di produzione sostenibili. Condivido in pieno lo slogan di *Slow Food*, buono, pulito e giusto, dove buono sta per la qualità e il gusto degli alimenti, pulito per i metodi di produzione rispettosi dell'ambiente, e giusto per la dignità e la giusta remunerazione dei produttori e per l'equo prezzo corrisposto dai consumatori.

Nell'ambito delle iniziative della società civile, ricordo anche le attività di *'Last Minute Market'*, lo spin off dell'Università di Bologna. Su iniziativa di *Last Minute Market*, il Parlamento Europeo ha proposto il 2014 Anno europeo contro gli sprechi alimentari. E vorrei congratularmi con i numerosi Sindaci e con le amministrazioni dell'Associazione Comuni Virtuosi italiani che hanno sottoscritto la Carta Spreco Zero. Il decalogo di buone pratiche di queste municipalità riprende le indicazioni della Risoluzione del Parlamento Europeo su come evitare lo spreco di alimenti.

Tutte queste iniziative indicano che il Governo, le istituzioni e la società civile del nostro Paese sentono forte la responsabilità di unire gli sforzi per aumentare la sicurezza alimentare e per dare alla terra un nuovo equilibrio. Questa è molto più di una responsabilità nazionale. È la responsabilità di un Paese, come lo definiva Alcide De Gasperi, che si sente parte integrante dell'umanità. Di un Paese che mette al servizio del mondo il suo impegno e la sua vasta cultura alimentare perché il problema della fame e della malnutrizione un giorno non troppo lontano smetta di ripetersi nella storia delle future generazioni.

INTERVENTO ALL'INCONTRO CON LA “NATIONAL JEWISH FEDERATIONS OF NORTH AMERICA”

Ministero degli Affari Esteri
16 ottobre 2012

Ms. Kathy Manning, Chair of the Board of Trustees of JFNA,

Ms. Ada Horwich, Co-Chair of the Centennial Endowment for the JFNA and Executive Committee of AIPAC,

Ms. Susie Stern, National Campaign Chief of JFNA,

Ms. Cindy Shapira, Chair of Prime Minister's Council,

Mr. Riccardo Pacifici, President of the Jewish Community of Rome,

Ms. Yohanna Arbib Perugia, Chair of the World Board of Trustees of Keren Hayesod,

Ladies and Gentlemen,

it is my pleasure to welcome you today, on the occasion of your first official visit to Italy, which I hope will be pleasant and fruitful.

The powerful bond of friendship between Italy and Israel has reached unprecedented levels, as testified by the frequent visits exchanged by our respective Heads of State and Government (President Napolitano paid a State Visit to Israel in 2008 and in May of 2011, PM Monti visited Israel in early April this year). The Third bilateral Summit is scheduled on October 25th. In addition to the signature of a number of agreements between the two Governments, parallel events will

enhance the collaboration between our scientific and business communities and civil society. A new Italian Israel Cultural Foundation will boost events of excellence in the two countries, including a three-year research project on the Alyah Beth.

We have also consolidated the collaboration between the Yad Vashem and the Italian Ministry of Justice, which recently provided the Museum of the Shoah with a large number of documents, instrumental in reconstructing the Nazi persecutions of some Italian “Righteous among the Nations”, who protected Jews during the II World War.

Ladies and Gentlemen,

Exactly today we remember that terrible day of 16 October 1943, when the Jewish community of Rome was deported to the death camps, starting the tragedy of the Italian Shoah. While I am talking, the maximum expert of those events (Liliana Piciotto, NdR), accompanied by the Italian Ambassador to Israel, is visiting Yad Vashem to officially deliver the names of the 7,000 Italian Jews who fell victims of that immense catastrophe.

This renews our determination to fight against all forms of discrimination based on religious or racial motives. As a close friend of the Jewish people, Italy combats anti-Semitism, which is a highly adaptive and widespread form of racism. As I have stated time and again, there can be no justification for anti-Semitic rhetoric and actions.

Raising awareness on this scourge is essential. Italy is an active member of the “International Task Force on Holocaust, Education, Remembrance and Research” and of the “International Commission for the International Tracing Service”, responsible for the archives concerning victims of the Nazi and Fascist regimes. Italy signed the second Optional Protocol to Council of Europe Convention against cyber-crime, which combats racial and xenophobic crimes through the Internet and social networks.

You can count on Italy. We will always be by your side against any form of racism or intolerance.

Italy is committed to strengthening international protection of freedom of religion or belief and fostering dialogue between different cultures and religions. During the UNGA ministerial week I co-chaired with the Jordanian FM Judeh in New York a successful event dedicated to freedom of expression and human right education.

Ladies and Gentlemen,

We are all aware that Israel is now facing major challenges.

First of all, the threat of an atomic armed Iran. This would jeopardize not only Israel's, but also the region's and the whole free world's security.

I would like to be very clear on this point. I am not advocating an armed approach towards the issue. First of all, the size and nature of Iranian reaction is not foreseeable. Second, I believe that dialogue could bring to an understanding with the Iranians. The "dual track" approach can still convince Tehran to provide all the necessary clarifications about their nuclear program and to abandon its military developments. This is why yesterday's meeting of EU Foreign Affairs Council adopted a new round of sanctions. In the current stringency due to the global economic crisis we are imposing an enormous sacrifice to our business community, but no effort should be spared for the sake of peace and security.

It is now essential that international community keep cohesion and unity of purpose, bringing relevant players like China, India and Indonesia to our positions.

But it is no less important to stop declarations denying the historic reality of Holocaust, anti-Semitic rhetoric, threats of destroying Israel or the denial of the right of Israel to exist. This year in New York, the European countries were ready once again to walk out of the UN General Assembly, in case President Ahmadinejad had trespassed these red lines.

Ladies and Gentlemen,

The Arab Spring has been a powerful game-changer in the region. It poses new risks and offer new opportunities.

Public opinions, no longer controlled by authoritarian regimes, may not allow their leaderships to carry forward democratic transitions in a context of stability. We have just witnessed these dynamics at work: in certain countries the response to attacks against western embassies following the provocative and hate-filled film on Mohammed was initially far too shy, although it became more appropriate when authorities decided to react.

However, risks should not overshadow the opportunities. For the first time Israel and the Arab countries can speak the same language, based on democracy and human rights. Never before have the premises for the modernization of the institutions and societies in the Middle East been so promising. Israel could make an essential contribution to shape the “new Middle East” that President Shimon Peres, looking ahead, proposed as early as the Nineties.

The solution to the Israeli-Palestinian conflict will be a pivotal passage. We are extremely concerned about the impasse of the Peace Process, the sentiments of the Palestinian public opinion, the serious financial crisis of the PA. We are worried that developments on the ground are eroding the possibility to reach a two-state solution.

Rather than deflecting attention away from the Peace Process, the new atmosphere of the Arab world should inject renewed determination for peace and stability.

The EU identified the issue of ending the conflict as one of its fundamental interest. Italy will continue to stimulate a resumption of substantive negotiations between the parties. We expect that, together with the Americans, we will be able to resume the political initiative by the end of the year.

I do not believe that Palestinian unilateral initiatives at the UN are the right way to restart the dialogue. They could be counterproductive for the negotiations, complicate the financial crisis of the PA, divide the EU and the international community and be hijacked by spoilers.

A flexible approach is now needed. I urged the Israeli leadership to adopt a number of enabling measures in favour of the Palestinians that can “make the difference”. Only a positive agenda focusing on institution building and economic growth will create a positive atmosphere.

A weakened Palestinian leadership will not be able to make concessions. The current financial crisis poses a major challenge to Abbas and Fayyad. An international response is needed. Italy and the EU are working on a two-fold front: on the one side, soliciting the disbursement of contributions from international partners, particularly the Gulf countries; on the other, exploring possible ways for the PA to access a loan by the IMF.

The regional dimension of peace is another powerful drive towards compromise. We encourage the Arab League and the countries of the region to support the resumption of negotiations and keep a normalization perspective with Israel. The re-launching of the Arab Peace Initiative would give Israel the perspective of attaining “regional peace” with all the countries of the area, thus responding to the desire for security of the Jewish state.

Ladies and Gentlemen,

We all know that much of what is at stake in the Middle East depends upon the Egyptian transition. Its success or failure will probably define the regional equilibrium over the next generation. Over the last decades, the Peace Treaty between Egypt and Israel has assured an effective cooperation, which has been a major factor of stability in the Middle East. Therefore, it is essential that Cairo keep its traditional balanced and proactive role in the region and renew its commitment to the goal of building stability, peace and prosperity in the region.

It is our profound hope that this constructive dialogue will be kept alive. Over the last months I met with President Morsi three times and in every occasion he reiterated his commitment in this direction. His public statements and the decisions he made during the crisis triggered by the anti-Islam film are encouraging.

For this reason, the Italian Government has been supporting the process of democratic consolidation in Egypt. In addition to bilateral aid, Italy is advocating a more prominent EU role to address Egypt's socio economic challenges. I urged the European Commission to channel additional resources to meet the needs of our partner countries in the Mediterranean region. In this sense, I have strong expectations for the first meeting of the Task Force EU-Egypt on November 14th in Cairo. The Task Force will be a strategic catalyst to mobilize the different resources the EU can bring to Egypt.

It is also essential that loan negotiations with the IMF be rapidly concluded: the disbursement of substantial additional resources and the launch of the macroeconomic assistance program will be pivotal to address Egypt's imbalances.

Ladies and Gentlemen,

The facts I summarized show that, despite enormous difficulties, cooperation is going on and there is much room for improving it. This is the best path to take.

A strong and durable peace is not a zero-sum game with winners and losers, but the result of mutual understanding and concrete cooperation. This was the vision of Israel's founding fathers. This is our vision too.

Thank you.

INTERVENTO ALLA COUNTRY PRESENTATION DEL MOZAMBICO

Ministero degli Affari Esteri

16 ottobre 2012

Caro Ministro Baloi,

rappresentanti del mondo delle istituzioni e delle imprese,

Signore e Signori,

sono lieto di accogliere la delegazione mozambicana e di dare inizio a questo incontro a cui partecipano anche operatori economici italiani presenti in Mozambico o interessati a investire nel Paese.

Questa Country Presentation è un seguito operativo alla visita che ho compiuto a maggio a Maputo, accompagnato da una delegazione imprenditoriale. Ma l'incontro odierno assume anche un significato particolare perché si inserisce nel ricco programma di iniziative economiche e culturali, che il Ministero degli Esteri e l'Ambasciata del Mozambico a Roma hanno organizzato oggi e domani per celebrare il ventennale degli Accordi di Pace, firmati proprio in questa stessa sala il 4 ottobre 1992. Saluto uno dei protagonisti di quel negoziato, l'On. Mario Raffaelli.

Quella che il Segretario Generale dell'ONU, Boutros Ghali, chiamò “una pace italiana” avviò il Mozambico sulla strada della transizione democratica e dello sviluppo economico. Una strada ardua e piena di ostacoli, ma i cui traguardi sono stati appaganti. Vent'anni fa il Mozambico era un Paese in ginocchio; oggi è una democrazia vitale, un'economia in espansione e un attore prioritario per la stabilità del quadro regionale.

È il risultato della lungimiranza della leadership e dell'intraprendenza del popolo mozambicano; ma l'Italia può rivendicare a giusto titolo parte del merito, alla luce del ruolo svolto dai mediatori italiani tra il 1990 e il 1992 e dell'impegno della Cooperazione allo Sviluppo nella fase di ricostruzione post-conflitto. Questo ruolo e questo impegno ci sono stati sempre riconosciuti con gratitudine e simpatia dai mozambicani. Le commemorazioni del XX anniversario della pace svoltesi nei giorni scorsi a Maputo ne sono stata l'ennesima, importante conferma.

Potrebbe allora apparire singolare la presentazione di un Paese che gli italiani conoscono bene e al quale si sentono vicini culturalmente e legati affettivamente. Un Paese che ci ha sempre accolti molto calorosamente fin dai tempi della nostra emigrazione nell'ottocento. Eppure, l'Italia per un certo periodo non ha prestato al Mozambico e al continente africano l'attenzione che essi meritano. Forse perché le profonde trasformazioni sono avvenute con una rapidità inattesa o forse perché ci siamo adagiati sugli allori dei successi passati. Fatto sta che tale atteggiamento non ci ha consentito di cogliere appieno le grandi opportunità offerte dai radicali cambiamenti intercorsi. Dal 2000 a oggi, tra i dieci Paesi al mondo in più rapida crescita ve ne sono sei africani: il Mozambico è uno di loro. Con una crescita stimata nei prossimi anni tra il 7,5 e il 10%, il Mozambico appartiene al ristretto gruppo di Paesi con il potenziale di investimento più significativo. C'è anche chi ha coniato un nuovo acronimo, M3, per definire tale gruppo, che include anche due Paesi asiatici: Mongolia e Myanmar.

Il governo italiano guarda ora con attenzione prioritaria all'Africa dei giovani e delle opportunità. L'Africa ha assunto una dimensione centrale nella nostra politica estera: ho voluto che la diplomazia italiana orientasse maggiormente il proprio sguardo verso il continente africano non solo per approfondire il dialogo politico, ma anche per contribuire a rilanciare la competitività della nostra economia. L'ulteriore sviluppo delle relazioni dell'Italia con l'Africa, e i suoi Paesi più dinamici, sono parte integrante e qualificante della diplomazia della crescita. Per questa ragione, a maggio mi sono recato in visita in Etiopia e Mozambico e, nell'ultimo anno, abbiamo organizzato *country presentation* del Ghana, dell'Etiopia e dell'Angola.

Sono diverse, e alcune qui rappresentate, le imprese italiane che hanno investito in Mozambico, in tempi molto meno incoraggianti di quelli attuali. Anche il sistema produttivo italiano ha rivolto negli ultimi anni maggiore attenzione al mercato mozambicano. Dal 2009 al 2011, l'interscambio è aumentato significativamente, passando da 200 a 382 milioni di euro. Le esportazioni italiane, pari a 52 milioni di euro, sono cresciute del 117% negli ultimi tre anni. Sono risultati rilevanti, ma insieme possiamo fare molto di più. L'Italia vuole scalare tante posizioni rispetto all'attuale 18° posto in cui è collocata nella classifica dei fornitori del Mozambico.

Le recenti, ingenti scoperte di gas naturale annunciate da ENI dischiudono nuove e promettenti prospettive. Non solo per l'ENI, ma per tutto il settore produttivo italiano, che possiede la tecnologia necessaria per sfruttare le risorse energetiche, ma ha anche un approccio molto rispettoso dell'ambiente e molto attento alla condivisione del know-how e alla formazione del personale. L'ENI ha già manifestato la disponibilità a finanziare investimenti infrastrutturali e sociali coerenti con i piani di sviluppo del governo mozambicano. E anche altre imprese italiane potranno aiutare il Mozambico a fare delle sue risorse un volano per lo sviluppo sostenibile e la crescita sociale.

La presenza di ENI nel Paese può inoltre esercitare un rilevante effetto di attrazione sulle scelte di investimento di tante medie e piccole imprese italiane interessate ai vari settori qui rappresentati: oltre a quello dell'energia, l'agro-industria, il turismo, i trasporti, l'edilizia e i servizi. La missione di fine ottobre a Maputo di una delegazione di Confindustria sarà un'ulteriore, importante occasione di contatti e approfondimento tra le nostre complementari realtà economiche.

Nel contempo, confidiamo nell'azione equilibrata della dirigenza mozambicana perché degli alti tassi di crescita beneficino anche le fasce sociali che di essa non si sono finora avvantaggiate. Sappiamo quanta nuova ricchezza può apportare l'estrazione di idrocarburi, ma conosciamo anche i rischi con essa connessi. Porre le premesse per un corretto utilizzo delle risorse naturali è la grande sfida del Governo mozambicano. La dirigenza del Paese, ne ho avuto conferma dall'incontro con il Ministro Baloi, è pienamente consapevole di ciò, e della necessità di fondare i processi di diversificazione e modernizzazione

dell'economia sulla trasparenza, la lotta alla corruzione e la tutela dei contratti e degli investimenti.

L'Italia è disposta a continuare a dare il proprio contributo per vincere tale sfida, anche alla luce del fatto che il prossimo maggio assumerà la Presidenza del gruppo dei Paesi donatori, il cosiddetto G19. Intanto, siamo incoraggiati dalla saggia governance della dirigenza mozambicana, tradottasi in politiche fiscali e monetarie prudenti e in alcune misure dirette a migliorare il clima generale degli affari. Sono sicuro che gli autorevoli rappresentanti mozambicani vorranno illustrare con maggiori dettagli il contenuto di tali provvedimenti. Cedo ora la parola al Ministro Baloi, che ringrazio ancora una volta per la disponibilità a partecipare a questo incontro.

**INTERVENTO AL CONVEGNO ORGANIZZATO
DALL'ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI
SUL TEMA "PROMOTING PEACE AND
SECURITY IN AFRICA. LESSONS LEARNED
FROM MOZAMBIQUE"**

Ministero degli Affari Esteri
17 ottobre 2012

Caro Ministro Baloi,

Prof. Impagliazzo,

Signore e Signori,

sono lieto di dare un nuovo, caloroso benvenuto all'amico e collega Oldemiro Baloi a questo Simposio. Ci troviamo oggi nella stessa sala dove venti anni fa, il 4 ottobre 1992, fu firmato l'Accordo Generale di Pace di Roma. Quella straordinaria esperienza negoziale consentì al Mozambico di incamminarsi con successo lungo la strada della pace, della democrazia e della prosperità economica. L'occasione odierna è tanto più propizia in quanto, insieme al Ministro Baloi, sono qui presenti alcuni protagonisti di quel negoziato. A tutti loro rivolgo un cordiale saluto.

Con questo Simposio chiudiamo due giorni intensi di celebrazioni romane dei vent'anni di pace in Mozambico. Ieri abbiamo presentato il "volto nuovo" del Paese con le sue enormi opportunità economiche. Il successo della "*Country Presentation*" svoltasi alla Farnesina è la conferma del fatto che la nostra diplomazia e il nostro sistema produttivo hanno maturato un nuovo approccio all'Africa per cogliere le vaste potenzialità di cooperazione con le sue espressioni più dinamiche. Mi dicono che

anche il pubblico romano ha molto apprezzato gli eventi di promozione culturale dell'Ambasciata del Mozambico.

Sono molti i Paesi africani in cui l'Italia ha svolto e continua a svolgere un ruolo di mediazione a sostegno della riconciliazione. Ma il risultato della pace siglata a Roma venti anni fa è, fra i tanti, quello che ha assunto un significato paradigmatico. La mediazione durò oltre due anni ed ebbe l'appoggio delle Nazioni Unite. Come sapete, l'attuale Presidente del Mozambico, Armando Guebuza, guidava la delegazione del FRELIMO e Raul Domingos quella della RENAMO.

All'inizio, non erano però in molti a credere in quello che il Washington Post definì "*an unlikely team of amateur peace brokers*". Grazie alla tenacia, alla pazienza e alla determinazione dei mediatori, uniti in una visione comune, nella conoscenza del Paese e in una condivisione di valori di libertà e giustizia, fu possibile giungere alla pace. Il Segretario Generale dell'ONU, Boutros Ghali, la definì "una pace italiana", auspicando che quel modello fosse utilizzato per la soluzione di altre crisi regionali.

La straordinaria forza di quel negoziato fu la capacità di affrontare la complessità dei fattori della crisi, che caratterizzava la realtà mozambicana, segnata da 15 anni di guerra civile. La propensione italiana a dialogare con tutti gli interlocutori, anche nelle circostanze più difficili, fu una delle ragioni principali del successo. Una linea di azione seguita dall'Italia in Mozambico, ma anche nei Balcani, in Libano e in molte altre aree di crisi.

Una formula vincente, che ha beneficiato anche di un terreno molto fertile: la radicata amicizia tra il popolo italiano e quello mozambicano. Negli anni settanta, il movimento nazionale mozambicano aveva già ricevuto dall'Italia un forte sostegno. Ma le origini delle relazioni tra i due popoli risalgono al secolo XIX, quando con la "corsa all'oro" si scatenò una spinta migratoria dall'Italia alle miniere di Kimberly. Nel 1904 fu istituito il regio consolato italiano nella capitale mozambicana. E durante la seconda guerra mondiale, l'amicizia fu consolidata dalla tragica vicenda del piroscafo "Nuova Scozia", che trasportava 800 civili italiani dall'Eritrea al Sudafrica. Il piroscafo fu silurato e affondato al largo delle coste mozambicane nel 1942, ma molti

dei 116 italiani superstiti rimasero nella terra che li aveva generosamente soccorsi e accolti.

L'accordo del 1992 è una *lesson learned* utile a risolvere altre situazioni di crisi in Africa, ma anche a evidenziare i ricchi dividendi della pace. Nel 1992, il Mozambico era uno dei Paesi più poveri al mondo, con il più alto numero di rifugiati all'estero e usciva da una guerra civile che aveva provocato più di un milione di vittime. L'aspettativa di vita non superava i 36 anni. Oggi, il Mozambico è un partner paritario, un'economia in continua crescita, che gestisce responsabilmente le scoperte di grandi risorse naturali. Ho avuto modo di constatare il dinamismo e la vitalità del Paese nella visita che ho effettuato a maggio a Maputo.

L'Italia non si è limitata a facilitare la pace, ma ha anche operato per favorire i processi di stabilizzazione, creando le condizioni per lo sviluppo e la ricostruzione post-conflitto con gli interventi della Cooperazione. Malgrado la difficile congiuntura finanziaria, il Mozambico resta il maggior beneficiario africano dei nostri aiuti. I giacimenti di gas scoperti dall'ENI consentiranno alla compagnia italiana di svolgere un ruolo strategico nello sviluppo del Paese, con l'obiettivo di assicurare un miglioramento sensibile nella vita di tutti i mozambicani. Il Mozambico ha sempre ricambiato con riconoscenza e simpatia questo nostro impegno. Vent'anni dopo la firma della pace, l'Italia e il Mozambico sono oggi ancora più vicini.

Intendiamo continuare nella stessa direzione, intensificando e aggiornando il dialogo politico. È in questo spirito che assumeremo, il prossimo maggio, la Presidenza del gruppo dei paesi donatori, il cosiddetto G19, che si concluderà nel 2014, in concomitanza con l'importante appuntamento elettorale, legislativo e presidenziale, cui sarà chiamato il Paese. Avvertiamo il senso di questa responsabilità, che intendiamo onorare incoraggiando il cammino delle riforme e proseguendo lungo la linea di dialogo costruttivo che l'Italia ha sempre seguito nel Gruppo dei Donatori.

Ho constatato in tutti i miei incontri che la leadership del Mozambico è consapevole della responsabilità connessa con il ruolo sempre più rilevante del Paese nel continente africano. Ne ho anche discusso con il Ministro Baloi: vogliamo mettere l'eccellenza dei rapporti

bilaterali al servizio della Comunità Internazionale, a partire dalla ricerca di soluzioni alle questioni regionali e globali. È particolarmente importante l'impegno del Mozambico alla costruzione di un'architettura di pace e sicurezza regionale. Mi vorrei soffermare in particolare sul fenomeno della pirateria nell'Oceano Indiano e a largo del canale del Mozambico. Siamo tutti vittime della pirateria: Paesi occidentali e africani. Servono allora regole marittime certe, universalmente riconosciute e rispettate da tutti i Paesi per contrastare questa minaccia alla sicurezza globale.

Il Mozambico, con l'esercizio delle presidenze di turno della Comunità di Sviluppo dell'Africa Meridionale (SADC) e della Comunità dei Paesi di Lingua Portoghese (CPLP), può svolgere nei prossimi mesi un ruolo rilevante in tal senso. Il vertice dei Capi di Stato e di Governo dei Paesi della Comunità di Sviluppo dell'Africa Meridionale, tenutosi a Maputo ad agosto, ha confermato l'impegno a risolvere le situazioni di crisi nella regione.

Molto importante è la centralità conferita dal Presidente Guebuza ai processi di integrazione regionale. L'esperienza europea - il Premio Nobel all'Unione Europea ne è il più alto riconoscimento - ha dimostrato che l'integrazione economica è in grado di fare avanzare la pace e i diritti, trasformando i conflitti tra popoli in unione di Stati. Le organizzazioni regionali e sub-regionali africane possono contribuire molto ai processi di integrazione del continente. Strumento imprescindibile resta però l'Unione Africana, che ha compiuto notevoli progressi, come dimostrano il Programma per lo Sviluppo delle Infrastrutture, l'Università Pan-Africana e la decisione di istituire un'Area Continentale di Libero Scambio entro il 2017.

D'altra parte, l'Italia - ponte naturale tra i due continenti - si propone per favorire la saldatura tra l'Africa e l'Europa, impostando i rapporti sui principi di maggiore solidarietà e di rispetto reciproco. Con l'adozione nel 2007 della *Joint EU-Africa Strategy*, le relazioni euro-africane hanno abbandonato l'approccio donatore-beneficiario per passare a un dialogo paritario. L'Italia chiede ora all'Europa di dare attenzione speciale ai partner africani nell'ambito della Politica di vicinato.

La mia visita a Maputo e questi incontri a Roma si situano in un anno dal grande valore simbolico e in un momento di particolare dinamismo del continente africano e di vitalità delle relazioni bilaterali. Il Mozambico è un esempio positivo per tutto il continente africano; ciò non solo ci inorgoglisce per il ruolo che abbiamo svolto in passato, ma ci induce anche a operare con maggiore determinazione al fianco del Paese e dell'Africa.

INTERVENTO DI CHIUSURA DELLA V EDIZIONE DELLA FIERA MADEXPO

Milano, Fiera di Milano

17 ottobre 2012

Signor Sindaco di Milano,

Presidente Negri,

Presidente Perini,

Presidente Snaidero,

Signore e Signori,

sono molto grato agli organizzatori di avermi concesso l'opportunità di concludere la giornata inaugurale di MADE Expo. Questa Fiera è il punto di riferimento internazionale per tutte le aziende del settore dell'edilizia, dell'architettura e del design. La presenza mia e del Ministro Clini testimonia il forte sostegno del Governo ai processi di internazionalizzazione delle imprese italiane.

In questa situazione congiunturale, che si riflette sui livelli della domanda interna, la componente estera è cruciale per la ripresa economica. Le esportazioni sono linfa vitale per il Paese: rappresentano il 30% del PIL, con tassi di crescita nettamente superiori a quelli del PIL, 15,7% nel 2010 e 11,4% nel 2011. Nei primi mesi del 2012 hanno registrato un ulteriore aumento del 3,7%. Se orientiamo lo sguardo ai mercati dei grandi Paesi emergenti, vediamo che i tassi di crescita delle nostre esportazioni sono stati ancora maggiori: tra il 2009 e il 2011, sono aumentate del 45% verso la Russia, del 51% verso la Cina, del 70% verso la Turchia e del 78% verso il Brasile.

Anche i dati sulla proiezione estera del settore delle costruzioni esprimono tendenze analoghe. La scorsa settimana, con il Presidente Buzzetti, ho presentato alla Farnesina il rapporto 2012 dell'ANCE. Il rapporto evidenzia che esiste una forbice tra la crescita del fatturato estero e la stasi di quello nazionale: nel 2011 il settore delle costruzioni ha aumentato le quote di penetrazione all'estero. E la componente di fatturato oltreconfine è stata più della metà del fatturato globale, pari a quasi 8 miliardi di euro.

Occorre allora continuare a percorrere la strada dell'internazionalizzazione perché sono ancora molte le opportunità da cogliere. Sono molto sensibile al tema e, in questi undici mesi di governo, ho posto tale missione al centro dell'attività del Ministero degli Esteri, che ha assunto una forte caratterizzazione come ministero economico. Ho chiesto alla diplomazia di relazionarsi in modo pragmaticamente efficace con le esigenze degli imprenditori. Ho voluto dare un segnale in tal senso, coinvolgendo Confindustria, rappresentanti di grandi gruppi e di associazioni di piccole e medie imprese in molte delle missioni che ho svolto all'estero, soprattutto nei Paesi dalle economie emergenti.

È con la soluzione di problemi concreti, avvertiti dagli operatori economici, da coloro che ogni giorno producono, esportano e costruiscono anche all'estero, che il Ministero degli Esteri svolge e rafforza il suo ruolo di motore della crescita dell'Italia. Le indicazioni che ricevo dagli imprenditori proiettati nel mondo globale mi confermano che tale mentalità è acquisita dalla stragrande maggioranza dei diplomatici italiani: il sostegno al business è diventato parte integrante e qualificante della nostra diplomazia.

Per imprimere ulteriore slancio a tale azione, ho chiesto alle Ambasciate di elaborare entro fine mese un piano di promozione dell'Italia all'estero. Il piano dovrà proporre misure concrete, come l'organizzazione di missioni di sistema, iniziative promozionali, il miglioramento del quadro giuridico, la difesa di marchi e brevetti, presentazioni in Italia di realtà straniere. Sulla base dei piani delle Ambasciate, adotteremo a dicembre la strategia per accelerare ed espandere i processi di internazionalizzazione dell'economia. Ci sono alcuni aspetti di questa riflessione in corso che, in via preliminare, vorrei condividere con voi.

In primo luogo, è opportuno che il mondo delle imprese utilizzi appieno la forza della grande credibilità della diplomazia italiana per espandere le opportunità di business. La diplomazia italiana è molto rispettata nel mondo: con il suo serio lavoro, anche in condizioni di difficoltà, ha salvaguardato l'immagine dell'Italia dall'irresponsabilità di una certa politica. Tale capitale professionale e di credibilità arricchisce la reputazione delle nostre aziende, precedendole al tavolo delle trattative con le controparti straniere. La diplomazia può allora aprire le porte alle imprese, dischiudendo contatti e facilitando la conclusione di contratti. Non rivolgetevi all'Ambasciata solo se avete problemi, ma anche nella fase di esplorazione del mercato e di instaurazione di contatti con importatori e distributori.

D'altra parte, questo è il secondo aspetto della mia riflessione, ho chiesto alle Ambasciate di avvicinarsi sempre più alle imprese. La diplomazia già raccoglie e veicola molte informazioni a aziende e associazioni di categoria. Ma occorre fare un ulteriore salto di qualità, sviluppando un'attività di *intelligence* commerciale in grado di segnalare in anticipo opportunità di business. Il fattore tempo è essenziale. Durante la guerra fredda era importante sapere cosa stesse facendo il nemico, ora per il Paese conta sapere prima degli altri dove stanno le più concrete possibilità di concludere i contratti.

Le scelte si rivelano vincenti o perdenti se siamo in grado di intercettare e comprendere in anticipo le intenzioni dei potenziali contraenti o dei concorrenti. Per questo, ho posto tra le priorità del Ministero quella di ampliare le piattaforme telematiche su gare e opportunità di affari, sulle condizioni di operatività e di rischio dei mercati, sui flussi turistici e gli strumenti di promozione. E ho chiesto di favorire la partecipazione delle piccole e medie imprese alle fiere, anche grazie all'attività di scouting della rete all'estero.

C'è un terzo importante punto. Le nostre imprese si affermano spesso all'estero per l'innovazione e per il rispetto dell'ambiente. Sarebbe illusorio pensare di vincere la competizione internazionale puntando solo su prezzi concorrenziali. Nel mondo globale, ci sarà sempre un produttore o un fornitore in grado di fare proposte più economiche. Se invece i processi produttivi sono innovativi e in linea con i principi della *green economy*, siamo competitivi non solo nei Paesi più avanzati, nei quali la legislazione è molto stringente, ma anche nelle economie emergenti,

dove le crescenti classi medie non intendono più sacrificare la qualità dell'ambiente e dei grandi centri urbani all'aumento del PIL.

I temi della città sostenibile e della riqualificazione edilizia, focus di quest'anno della Fiera, sono allora cruciali. La smart city è un modello da perseguire. Lo sviluppo urbanistico deve dirigersi verso la città ecologica, applicando i principi della green economy all'edilizia, alla riqualificazione energetica e urbana, all'architettura. In tali settori le nostre imprese possiedono una straordinaria expertise, universalmente apprezzata, come confermato anche dal successo del Padiglione Italia all'EXPO di Shanghai. L'EXPO di Milano sarà un'altra eccezionale vetrina mondiale per valorizzare le più avanzate tecnologie.

Del resto, i nostri valori e la nostra cultura ci spingono a mettere creatività e progettualità al servizio della qualità della vita dei cittadini, intesa anche come preservazione del patrimonio architettonico delle città. L'Italia è il suo paesaggio, un panorama costruito nei secoli, che fa il Paese simbolo del saper progettare e del saper fare. Milano ne è l'esempio paradigmatico: città cosmopolita e moderna, ma in grado di sedurre chiunque con la sua bellezza. È Milano, con la sua formidabile unione di dinamismo e splendore, a dire al mondo chi sono gli italiani, cosa possono fare, dove può arrivare il loro genio. Questo è il miglior biglietto da visita per chi esporta architettura e design.

La progettualità è la chiave per il successo nel mondo globale, ma talvolta può essere difficile per un'impresa restare al passo con l'innovazione. Non tutte le aziende riescono a interagire con il mondo della scienza e della ricerca. Per facilitare i contatti tra scienziati e imprenditori italiani, ho allora creato con il Ministro Profumo una nuova piattaforma informatica, Innovitalia.net, che offre un'opportunità aggiuntiva di dialogo tra il mondo della scienza e quello delle imprese. A voi il compito di coglierla.

Io intendo sfruttare ogni occasione per promuovere le nostre eccellenze tecnologiche. La scorsa settimana sono stato a Washington e, nei miei incontri con il Segretario di Stato Clinton e con la comunità italo-americana, ho valorizzato il programma dell'Anno della cultura italiana, che si svolgerà nel 2013 negli Stati Uniti. Un obiettivo della manifestazione è favorire la nascita di piccole e medie imprese italo-americane per lo sviluppo di nuove tecnologie.

La Farnesina sta inoltre collaborando in questi giorni all'organizzazione di due importanti eventi: 1) l'*Italy Japan Business Forum* che si tiene a Catania il 24 ottobre e che approfondisce i temi della smart city e delle energie rinnovabili; 2) il *Sino-Italian Exchange Event*, che farà incontrare a Napoli a novembre imprese italiane e cinesi a più alto tasso tecnologico. Apprezzo molto anche lo sforzo di Assoknowledge, che ha riunito la filiera di grandi aziende, piccole e medie imprese e centri di ricerca - più di 1300 soggetti - per presentare all'estero, con il sostegno delle Istituzioni, le nostre eccellenze nel business della costruzione di città "chiavi in mano".

Un'ultima osservazione. L'Italia detiene il record europeo per densità di PMI: oltre 4 milioni, su un totale di 4 milioni e mezzo di imprese, sono piccole e medie. Questo è un elemento di straordinaria forza del Paese; ma nel momento in cui si proietta all'estero può essere un fattore di debolezza se non è adeguatamente coordinato. Come ha di recente osservato il Presidente Napolitano, le PMI possono apparire come "bonsai" nella "giungla" della globalizzazione. Per ovviare alla loro oggettiva debolezza non possono che imparare a fare sistema...

È proprio questa una delle sfide fondamentali dell'Italia, alla quale dedico il mio più forte impegno. Per fare sistema, evitare dispersioni di iniziative e indirizzare il coordinamento, ho riunito con il Ministro Passera la cabina di regia per l'Italia internazionale, alla quale partecipano anche i Presidenti di associazioni rappresentative di piccole e medie imprese. Se agiamo insieme, istituzioni e imprese, in modo coerente e coordinato, continueremo a essere protagonisti nel mondo globale e aiuteremo il Paese a crescere.

INTERVENTO ALLA COMMISSIONE MISTA ITALIA – IRAQ

Ministero degli Affari Esteri

18 ottobre 2012

Signor Co-Presidente, caro Ministro Zebari,

Ministri Sumaysim e Alsamerrai,

Sottosegretari Abbawi e Jibril,

Signore e Signori,

rivolgo un saluto a tutti i presenti e un caloroso benvenuto alla delegazione irachena. Sono lieto di dare avvio ai lavori della terza riunione della Commissione Mista Italia-Iraq. La Commissione conferisce ulteriore concretezza alle eccellenti relazioni bilaterali, che negli ultimi anni si sono avvantaggiate della cornice del Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione.

Credo però che ci sia un vantaggio ancora più grande - più soft, come si dice in gergo diplomatico - di cui usufruiscono le relazioni bilaterali: la profonda amicizia tra i nostri due popoli, che affonda le radici in civiltà millenarie. Gli italiani hanno grande ammirazione per il popolo iracheno, che ha ereditato la cultura dei Sumeri e il patrimonio assiro-babilonese. I vostri avi hanno inventato la scrittura, costruito le prime città, concepito codici e contratti, elaborato il concetto di qualità della vita. Non è un caso quindi che i rapporti italo-iracheni siano caratterizzati da condivisione di valori e reciproca comprensione.

L'amicizia tra italiani e iracheni è del tutto naturale. Ed è una delle ragioni di fondo che spiega perché abbiamo una comune visione della

governance globale, perché l'Italia è primo partner europeo dell'Iraq con 5 miliardi di dollari di interscambio, perché l'italiano sia la seconda lingua europea - dopo l'inglese - studiata dagli iracheni. E perché, d'altra parte, l'Italia sia disposta a compiere ogni sforzo per approfondire e allargare i rapporti euro-iracheni, come avvenuto anche durante i negoziati per l'Accordo di Partenariato e Cooperazione, finalizzati lo scorso 11 maggio.

È altresì naturale che l'Italia guardi con fiducia alle prospettive del nuovo Iraq democratico, alla cui nascita abbiamo contribuito con coraggio e generosità. Il mio, il nostro doloroso ricordo va alle vittime del brutale attacco terroristico contro la base di Nassiriya. Dal 2003 l'Italia è sempre stata vicina all'Iraq, sostenendo le istituzioni del Paese, favorendo la riconciliazione nazionale, formando funzionari, magistrati e diplomatici, aiutando a preservare il patrimonio archeologico, promovendo il ruolo delle donne.

In questi nove anni, l'Italia ha inoltre contribuito a ricostruire l'Iraq con 3 miliardi di euro sotto forma di programmi di cooperazione o di condono del debito. E lo abbiamo fatto sempre nel rispetto dell'indipendenza del Paese e del diritto del suo popolo di decidere del proprio destino. Nel dialogo trasparente instaurato con tutte le componenti della società irachena abbiamo promosso i principi di ownership nazionale e della piena rappresentatività di istituzioni inclusive.

Riconosco però che alla base del nostro generoso aiuto all'Iraq e al suo popolo c'è anche un'altra importante motivazione. La stabilità dell'Iraq e il consolidamento delle sue istituzioni democratiche sono cruciali per i nostri primari interessi nazionali, che coincidono con la pace e la sicurezza in un Mediterraneo allargato sempre più fragile e instabile. Confidiamo molto negli sforzi della dirigenza irachena in favore della cooperazione e distensione regionale. Abbiamo accolto con favore il miglioramento delle vostre relazioni con il Kuwait, l'organizzazione del Vertice della Lega Araba a Baghdad e la decisione irachena di contribuire al bilancio dell'Autorità Nazionale Palestinese.

Quando si orienta lo sguardo alle tematiche regionali, risaltano però due scenari particolarmente critici: quello iraniano e quello siriano. In entrambi i casi l'Iraq è un interlocutore cruciale per chiunque intenda

favorire con moderazione soluzioni politiche equilibrate. Se l'Iran dovesse continuare a perseguire il progetto dell'arma nucleare, la sicurezza di noi tutti, non solo quella di Israele, sarebbe in pericolo. Occorre allora insistere nella rigorosa applicazione delle risoluzioni dell'Onu con le sanzioni e le pressioni, senza però abbandonare il "doppio binario". Esistono spazi per riprendere il dialogo e giungere a una soluzione negoziale.

In Siria, la brutale repressione del regime di Assad ha portato il Paese sull'orlo del baratro. La drammatica situazione umanitaria, l'afflusso di profughi nei Paesi vicini, gli scontri lungo la frontiera con la Turchia, i rischi di derive estremistiche richiedono una risposta determinata e coesa della Comunità Internazionale. L'Italia chiede fermamente che il regime siriano cessi le violenze e avvii la transizione politica. L'Italia è inoltre da mesi in prima linea per assistere con aiuti umanitari la popolazione e per favorire l'unitarietà delle posizioni dell'opposizione siriana. Confidiamo molto anche sulla collaborazione dei Paesi confinanti per giungere al più presto alla soluzione della crisi.

Signore e Signori,

la stabilità del Mediterraneo allargato non può neanche prescindere da un Iraq pienamente ricostruito. Come dicevo, l'Italia è dal 2003 impegnata nella ricostruzione del Paese con numerosi progetti di cooperazione. A tale impegno si aggiunge la disponibilità del sistema produttivo italiano a mettere la propria straordinaria expertise e le proprie avanzate tecnologie al servizio dei processi di modernizzazione e diversificazione dell'economia. Riponiamo quindi forti aspettative nella partecipazione di società italiane ai significativi piani iracheni di sviluppo infrastrutturale.

Un esempio concreto del nostro coerente impegno è l'azione svolta per la realizzazione del porto di Al Faw. La Cooperazione italiana ha investito nel capacity building delle Amministrazioni irachene coinvolte in questa opera, alla cui progettazione sta lavorando un consorzio italiano. Mi auguro che tale snodo strategico del sistema dei trasporti possa essere presto realizzato.

Una parte preponderante del ritmo della ricostruzione dipenderà dalla capacità dell'Iraq di sfruttare appieno le enormi ricchezze del suo sottosuolo. L'ultimo rapporto dell'Agenzia Internazionale per l'Energia prevede un significativo aumento della produzione irachena di petrolio: dagli attuali 3,2 milioni di barili al giorno ai 6 milioni nel 2020. C'è chi ritiene che siano alla portata del comparto petrolifero iracheno obiettivi ancor più ambiziosi. Il mondo produttivo italiano può aiutare l'Iraq a raggiungerli. L'ENI è impegnata a pieno ritmo in uno dei più grandi giacimenti nel sud del Paese. La presenza di ENI può inoltre esercitare un rilevante effetto di attrazione sulle scelte di investimento e di esportazione di tante altre imprese italiane.

Sempre nel settore energetico, l'Italia può offrire le più avanzate tecnologie per ridurre gli sprechi connessi con l'estrazione di idrocarburi. Mentre altre società italiane guardano con fiducia a importanti progetti nel campo della produzione elettrica e delle risorse idriche, come quello della riabilitazione della grande diga di Mosul.

Nel settore della difesa, l'Italia ambisce a un partenariato industriale e tecnologico di alto livello, in particolare nel comparto navale. Alcuni progressi su questioni pendenti da tempo lasciano intravedere la possibilità di giungere a un'intesa definitiva. Vi sono poi tante altre possibilità di collaborazione nel campo ingegneristico, dei macchinari e delle costruzioni, che consentirebbero di sfruttare le complementarità tra le nostre economie. Tale interesse è confermato dal crescente interesse di numerose PMI italiane al mercato iracheno.

Per approfondire il rapporto bilaterale, puntiamo anche a rafforzare la collaborazione culturale e scientifica. È un aspetto al quale credo molto. Per questa ragione, ho disposto il raddoppio delle due missioni archeologiche italiane presenti in Iraq. Il coronamento di tale impegno sarà la creazione a Baghdad di un Centro culturale italo-iracheno specializzato in scienze archeologiche e nel restauro.

Confido che la nostra particolare attenzione sia ricambiata dalla dirigenza irachena con l'impegno a continuare nell'azione di apertura dell'economia e di tutela dei contratti e degli investimenti. La conclusione odierna dell'Addendum al Trattato bilaterale sugli Investimenti è un importante segnale in tal senso. Questa e le altre tre intese che firmiamo oggi sono la conferma che i governi di Italia e Iraq intendono imprimere

rinnovato slancio alla cooperazione bilaterale. Nuove proposte potranno emergere anche da questa riunione. Con questo auspicio cedo la parola al Ministro Zebari, che ringrazio ancora una volta per partecipare a questo incontro.

INTERVENTO ALL'INCONTRO “PREVENIRE LE MUTILAZIONI GENITALI FEMMINILI. SFIDE E IMPEGNO PER L'ITALIA E L'EUROPA”

Senato della Repubblica

18 ottobre 2012

Vice-Presidente del Senato Bonino,

Senatrice Marinaro,

Presidente Colombo,

Direttrice Sami,

Onorevoli Senatori e Deputati,

Signore e Signori,

concordo in pieno con il titolo del convegno: prevenire le mutilazioni genitali femminili è una sfida e un impegno per l'Italia e l'Europa. L'Italia è da anni tra i Paesi in prima linea nella lotta a tale disumana pratica. Questa è una responsabilità fortemente avvertita dal Governo, dal Parlamento e dalla società civile. Sono quindi molto grato al Gruppo di lavoro parlamentare su salute globale e diritti delle donne per tenere accesi i riflettori su quella che non è solo una priorità della politica estera italiana, ma anche un suo tratto distintivo.

Ringrazio gli organizzatori anche per l'eccezionale tempismo di questo incontro. Proprio ieri sera il gruppo di Paesi africani ha presentato all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il primo progetto di risoluzione volto a “intensificare gli sforzi globali per l'eliminazione delle mutilazioni genitali femminili”. Il testo va nella giusta direzione e

risponde alle nostre attese. Si tratta di un primo grande successo per le donne, per i diritti umani e per l'Italia. Stiamo finalmente iniziando a raccogliere i frutti di quanto abbiamo seminato in questi anni con il nostro paziente lavoro di squadra. L'Italia sponsorizzerà la proposta e continuerà a impegnarsi al massimo perché la risoluzione sia adottata per consenso dall'Assemblea Generale. Questo traguardo sarà il giusto coronamento dell'approccio italiano, sempre rispettoso della "ownership" africana. L'attenzione alle procedure e alle sensibilità altrui non è solo fattore determinante del nostro successo, ma sarà anche un presupposto fondamentale per i seguiti dell'iniziativa e per contrastare efficacemente questa pratica nei Paesi più colpiti.

Un grande diplomatico italiano, il Guicciardini, osservava che "le medesime imprese che fatte fuora di tempo sono difficillime o impossibili, quando sono accompagnate dal tempo e dall'occasione sono facillime". Ebbene, pur credendo fortissimamente in questa sua missione, l'Italia non ha mai voluto accelerarne i tempi. Non certo per debolezza, ma perché ha ritenuto opportuno accompagnare i Paesi africani nel processo di maturazione di una posizione comune, senza imporre o proporre modelli. Quanto avvenuto ieri conferma che avevamo visto giusto.

Dal 2004, con la collaborazione di UNICEF e poi di UNFPA e con il coinvolgimento di "Non c'è Pace senza Giustizia", l'Italia ha promosso a New York riunioni periodiche di un gruppo di Paesi prevalentemente africani. Io stesso, negli incontri avuti in questi undici mesi di governo, ho più volte sensibilizzato i miei interlocutori africani al tema. Sono emersi così due Paesi, Burkina Faso e Benin, che hanno assunto la leadership regionale dell'iniziativa. Abbiamo altresì favorito il superamento delle resistenze di alcuni Stati dell'Africa sub-sahariana in cui la pratica è più diffusa. La lungimiranza di questo approccio è stata confermata dal Vertice del giugno 2011 dell'Unione Africana, che ha sancito appunto il principio dell'ownership africana dell'iniziativa.

Seguendo tale approccio, la nostra azione si è articolata su due livelli. Il primo livello è stato quello dell'*advocacy* e del *lobbying*: abbiamo operato per porre il tema al centro della discussione dei fori multilaterali e per promuovere un'adeguata legislazione nei Paesi dove la pratica è più diffusa. Abbiamo inoltre contribuito a definire le posizioni europee di condanna del fenomeno. È significativa la Risoluzione del Parlamento

Europeo dello scorso giugno, che costituisce un forte richiamo agli Stati per porre fine a tale pratica: violazione dei diritti umani e azione illegale nei confronti delle donne.

Un secondo livello, altrettanto essenziale, è quello dell'educazione e dell'informazione delle comunità e delle società civili. Per contrastare il fenomeno, contiamo molto sulla sensibilizzazione delle autorità locali e sul dialogo con le autorità religiose, primi vettori di cambiamento della mentalità delle famiglie e delle giovani generazioni. Occorre accrescere la consapevolezza di tutti, uomini e donne, che il futuro dei Paesi più colpiti da tale pratica passa dall'avanzamento della condizione femminile, intesa innanzi tutto come rispetto delle libertà fondamentali e lotta alle discriminazioni.

Una donna coraggiosa, che ho incontrato alla Farnesina, la yemenita Tawakkol Karman, Premio nobel 2011 per la pace, ha osservato che: "quando le donne sono trattate in modo ingiusto e private dei loro diritti ne soffre l'intera comunità, uomini e donne". Ebbene, non esiste ingiustizia più odiosa e mortificante delle MGF, privazione del diritto fondamentale della donna alla salute e offesa all'intera comunità. Tali abusi, tali violenze non possono mai essere giustificati sulla base del relativismo culturale o della tradizione. Quando si sollevano tali argomentazioni, in realtà si dice, seppur in forma velata, che i diritti delle donne valgono meno di quelli degli uomini: io non accetterò mai una simile tesi pretestuosa, e farò di tutto per contrastarla finché i diritti delle donne saranno pienamente rispettati nel mondo.

Occorre evitare anche un altro pregiudizio, che induce alcuni a ritenere che le MGF siano un problema di Paesi lontani. Il fenomeno colpisce anche noi. Centinaia di migliaia di casi si registrano in Europa (si stima siano 500.000). E anche in Italia si verificano tuttora decine di migliaia di mutilazioni genitali femminili a danno di donne e bambine immigrate nel nostro Paese. L'Italia ha compreso il loro dramma e ha adottato - uno dei pochi Paesi europei a farlo - una severa legislazione in materia: la legge n.7 del 2006, citata come best practice nel rapporto che il Segretario Generale delle Nazioni Unite ha presentato a marzo a New York.

Ma la legge, da sola, non è sufficiente. Non basta reprimere il fenomeno: è essenziale prevenirlo, approfondendo le motivazioni di

coloro che compiono tali abusi e fornendo assistenza medica, psicologica, sociale e formativa alle vittime. È altresì fondamentale un'attività di informazione e di sensibilizzazione. A livello nazionale, il Dipartimento delle Pari Opportunità è da tempo molto attivo. Sono stati significativi i risultati dell'attività di comunicazione che ha coinvolto le Regioni, ha favorito l'integrazione sociale delle vittime e ha formato gli operatori che si occupano di questa problematica.

Prevenire il fenomeno a livello globale non è quindi solo un imperativo morale, ma è anche il modo più efficace per evitare che la pratica si diffonda nel territorio nazionale. La Cooperazione italiana ha sostenuto varie campagne di informazione in Paesi stranieri fin dalla metà degli anni ottanta, cioè da quando proprio AIDOS organizzò la prima campagna in Somalia. Tale impegno assume un valore paradigmatico, testimoniando la centralità della Cooperazione allo Sviluppo e la sua stretta appartenenza alla nostra politica estera. La diplomazia per i diritti - che orienta il nostro guardare al mondo e segna il senso della partecipazione dell'Italia alle organizzazioni internazionali - sarebbe inevitabilmente destinata al fallimento senza programmi di cooperazione attuati in collaborazione con la società civile. Apprezzo molto il contributo di *Amnesty International*, AIDOS e di Non c'è Pace senza Giustizia, organizzazioni non governative con le quali il Ministero degli Esteri condivide l'impegno ad affermare i diritti fondamentali delle donne. E vorrei aggiungere che il sostegno a coloro che sono in prima linea, in Africa e in altri Paesi, per sradicare tale pratica ha favorito la creazione di una rete di attivisti pronta a promuovere tante altre campagne per i diritti delle donne.

L'Italia è anche uno dei maggiori donatori ai programmi di contrasto delle MFG. La Cooperazione allo Sviluppo ha sostenuto finanziariamente numerose iniziative bilaterali e multilaterali. Dal 2008, la Cooperazione italiana finanzia il programma di UNFPA/UNICEF "*Female Genital Mutilation/Cutting: accelerating change*". Sempre nel 2008 abbiamo contribuito all'organizzazione della Conferenza "Cairo più 5" per l'abbandono di tale pratica. E, più di recente, la Cooperazione ha finanziato il progetto di Non c'è Pace senza Giustizia "Campagna per la messa al bando delle mutilazioni genitali femminili da parte dell'ONU".

La strada per giungere all'eliminazione universale delle MGF è lunga e piena di ostacoli. Ma ci incoraggiano ad andare avanti i risultati

significativi ottenuti: sono sempre più numerosi i villaggi africani che dichiarano pubblicamente di abbandonare tale pratica. Nel 2011, 2744 comunità africane l'hanno definitivamente bandita. Questi importanti successi, uniti al progetto di risoluzione presentato ieri all'Assemblea Generale, ci inducono ad accrescere i nostri sforzi. È una sfida che possiamo vincere se continueremo a lavorare tutti insieme per creare il necessario consenso internazionale, elaborare adeguate normative e prevenire la diffusione del fenomeno con un'opera di educazione e informazione. Il futuro di milioni di bambine e di donne dipende anche da noi.

INTERVENTO AL VERTICE INTERGOVERNATIVO ITALIA-ISRAELE “FROM BRAIN DRAIN TO BRAIN GAIN: AN ITALIAN-ISRAELI BRAINSTORM”

Tel Aviv

25 ottobre 2012

Dear Ministers,

Ladies and gentlemen,

I am very pleased to conclude this Conference, which testifies the excellent level of our bilateral scientific cooperation. The Conference was possible thanks to the joint effort of the Israeli Government and the Italian Embassy in Tel Aviv. It is another example initiative of scientific and culture diplomacy, which has taken centre stage in Italy's foreign policy. Undoubtedly, science is a bridge for peace. Therefore, it is the natural ally of diplomacy, as it can address issues, such as food security, environment and energy. Science and research are key factors of economic growth, meaning transfers of knowledge, availability of patents, creation of jobs and wealth.

In our economies, growth is a complex recipe, in which quality is especially valuable, and talent and innovation have no surrogate. Attracting the best and the brightest is an essential driver for economic development; involving scientists in the economic process is a key factor of competitiveness. “The brain - as President Peres said - is more important now than ever before”.

A couple of weeks ago, together with Minister Profumo I launched a digital platform, Innovitalia.net, which allows researchers and entrepreneurs to foster interactive exchanges of ideas, linking up new

potential partners on innovation projects. More than 1,000 people have already joined in. This is but one example of Italy's engagement in supporting scientific research through concrete and measurable projects, and helping businesses to draw added value from it.

The brain gain can, indeed, be assured by scientific networking and connections. In a flat world – as it has been described - governments cannot have any interest in trying to prevent scientific researchers from experiencing foreign realities and become more “global” in their activities. Research no longer happens only in labs; it is increasingly an open discussion which makes brain circulation a factor of success.

The Italian-Israeli cooperation is exactly this. Today, we have signed four Memoranda of understanding between the Italian Ministry of Foreign Affairs and the Israeli Centres for Research Excellence. These Joint Core Programmes are financed by the funds of the bilateral Agreement on industrial, scientific and technological cooperation, and will allow Italian researchers to interact with the dynamic Israeli scientific community. I am sure that spending time in this “start-up nation” will be very inspiring for their future careers.

There is another point that I would like to mention. The Italian-Israeli scientific cooperation flourishes in a free and open environment. Freedom is a key driver for scientific progress. Innovation is made possible not only by “beautiful minds”, but also by institutions that uphold the rule of law, promote competition and encourage new businesses and entrepreneurship. The very word “intelligence” derives from two Latin words, *inter* and *legere*, literally meaning between and to choose; without freedom “to choose between” different options, even the brightest intelligence may become dull. The Italian President Luigi Einaudi used to say that trial and error, freedom to try and to make mistakes, are the features of free regimes.

Freedom is essential but, of course, is not enough. Trust is also fundamental when creating joint-ventures or start-up companies; to see solutions where others find problems. It takes trust to connect and share, to transfer technology, to invest in people and mobilize talent, to support without dictating, to explore new fields of knowledge. Outsiders look at the Italian-Israeli scientific cooperation as a model. They are right. But when they try to replicate it, they realise that at the core of our

model there is a lesson stored in our collective memory, learned in many years of fruitful bilateral cooperation.

Thanks to this long-lasting experience, we trust each other, and are encouraged to share talent, projects and ideas. Let's hope that our example inspires others especially in this Region. With their approach to openness and dialogue, researchers can overcome the existing barriers and lead the way on the path towards peace and stability. A path, with its trials and its errors, its successes and its setbacks, that should never be abandoned.

I was very pleased that, last Tuesday, the EU Parliament approved the ACAA Agreement. This step will greatly facilitate European access to Israel's cutting-edge pharmaceutical products, thereby making our commercial ties yet closer, and our citizens healthier.

It is no surprise that common values and mutual trust make Italy the first European partner of Israel in scientific cooperation, second only to the United States. Our bilateral Agreement has greatly contributed to this result. It has promoted over one hundred projects. The Industrial and Academic Tracks have funded research and development in the fields of technology and applied and basic science.

Italy and Israel have also tripled their joint scientific publications over the last few years. Many seminars have addressed innovative subjects, such as artificial intelligence, molecular and cellular biology, environmental technologies and scientific applications in the preservation of cultural treasures. These events have also encouraged joint applications by our scientists for the European Scientific Framework Program, and new initiatives in cooperation with local institutions. I am pleased to see among us, today, the President of the Trento Province, Lorenzo Dellai.

The very special relationship between the Jewish people and the search for knowledge always strikes me. Their inclination to question and debate, their fundamental unhappiness with too simple answers and shallow solutions, their ancestral drive towards creativity, are not only their ingredients of excellence in science. They are, at the same time, the best insurance for their success and their cultural identity throughout history. They attest Israel's belonging to a community of nations committed to open debate, freedom, and, ultimately, democracy. A

community of nations which share a sense of their future, and wish to improve it by encouraging their brightest minds to work together.

Toda' raba'.

SALUTO AI SEGRETARI DI LEGAZIONE IN PROVA DI NUOVA ASSUNZIONE

Ministero degli Affari Esteri

30 ottobre 2012

Sono lieto di partecipare a questo momento importante della vostra carriera. Questa cerimonia mi richiama alla mente una bella pagina della mia vita che rileggo sempre con grande emozione.

Il vostro corso è dedicato a Carlo Sforza, uno dei più autorevoli diplomatici italiani e lungimirante Ministro degli Esteri in due dei periodi più difficili per il Paese (1920-1921 e 1947-1951). Mi piace ricordare Carlo Sforza come uno dei Padri fondatori dell'Europa unita.

Sforza era profondo conoscitore di realtà extra-europee. Aveva servito come diplomatico a Pechino, al Cairo, a Costantinopoli. Quell'esperienza, insieme alla tragedia delle due guerre mondiali alle quali aveva assistito, gli era servita per comprendere che ciò che obbliga l'Europa a divenire unità è che, posta di fronte ad altre umanità non europee, essa va scoprendo che le idee e i sentimenti che ogni europeo ha in comune prendono maggiore valore che non le idee e i sentimenti che li dividono. Era inoltre convinto che anche coloro che non erano europeisti avrebbero tratto enormi vantaggi dall'Europa unita. Diceva infatti che, se non vogliamo fare l'Europa unita per amore, dovremo farla almeno per interesse.

Sforza aveva inoltre intuito la fondamentale importanza degli scambi culturali e di studenti per superare radicati antagonismi. Tanto che in un suo discorso aveva osservato che l'Italia avrebbe dovuto ospitare nelle sue scuole giovani serbi, sloveni e croati. Insomma, una sorta di precursore del progetto Erasmus.

Sforza aveva fede in un'Europa migliore. La soluzione pratica che propose fu il federalismo. Più volte nei suoi discorsi citò gli esempi degli

Stati Uniti e della Svizzera. La sua visione precorreva di molto i tempi e non riuscì a prevalere su quella dell'integrazione graduale. La visione di Sforza non è però andata dispersa. Al contrario: essa resta attuale. Spetta alla diplomazia italiana raccoglierne il legato e lavorare per far compiere all'Europa un ulteriore salto di qualità.

L'Europa di Sforza è quella che vogliamo: un'Unione politica, che abbia calore, vita ideale, in cui i giovani, con i loro bisogni e i loro sogni, tornino a essere al centro del dibattito. La prospettiva di una Unione politica europea di natura federale - come l'ha definita il Presidente Napolitano - non solo non è più un obiettivo impossibile; ma è anche il modo più efficace per contrastare quanti diffondono i semi tossici del populismo e della sfiducia. E per dare ai giovani un futuro migliore, di maggiore benessere e di stabilità. È un obiettivo molto ambizioso, ma possiamo farcela. Ispiriamoci alla visione di Sforza e lavoriamo sodo per attuarla. Con questo auspicio, vi formulo i miei migliori auguri di una brillante carriera, ricca di soddisfazioni e successi.

INTERVENTO ALL'INCONTRO CON LA GRANDE COMMISSIONE PARLAMENTARE ITALO-RUSSA

Camera dei Deputati
30 ottobre 2012

Presidente Maurizio Lupi,

Presidente Alexandr Zhukov,

sono lieto di intervenire a chiusura dei lavori della Grande Commissione parlamentare italo-russa. È un appuntamento tradizionale e qualificante del dialogo interparlamentare, che contribuisce al livello eccellente delle relazioni tra i nostri due Paesi.

Il partenariato strategico fra Italia e Russia è una realtà consolidata. Si fonda sulla convergenza di vedute nell'agenda politica internazionale, sull'interdipendenza economica e su interessi comuni. Ma il vero paradigma del rapporto italo-russo sono le affinità umane e le sintonie culturali e spirituali tra i nostri due popoli. Su questo patrimonio di fiducia e comprensione reciproca abbiamo sviluppato anche la cooperazione economica. Questa non è limitata alla tradizionale collaborazione energetica e industriale, ma si estende a tutti i settori produttivi, compresi quelli più innovativi e ad alto contenuto tecnologico.

Dei risultati di tale partenariato dà testimonianza il Comunicato finale della Grande Commissione, auspicandone il potenziamento e il consolidamento. Il Ministero degli Esteri, che ha rafforzato il suo ruolo di ministero economico e motore della crescita, è molto attivo nel perseguimento di tale obiettivo. La passione del pubblico russo verso l'Italia e le espressioni del *made in Italy* facilita l'azione della nostra

diplomazia economica, favorendo la capacità di penetrazione delle imprese italiane nel mercato russo.

D'altra parte, il sistema produttivo italiano mette a disposizione dei processi di modernizzazione e di diversificazione dell'economia russa il suo straordinario capitale di 4 milioni di PMI. Non sorprende quindi che l'Italia sia il secondo fornitore europeo della Russia e che l'interscambio continui a crescere a ritmi notevoli. Secondo i dati italiani, nel 2011 l'interscambio è ammontato a più di 27 miliardi di euro; secondo quelli russi, è stato persino superiore: 33 miliardi di euro. E, nei primi sei mesi del 2012, ha registrato un ulteriore aumento del 5%. Cresce anche il flusso di turisti russi in Italia: i nostri Consolati in Russia hanno rilasciato 600.000 visti nell'ultimo anno. L'Italia sostiene da tempo, in tutte le sedi europee, il percorso verso l'abolizione dei visti d'ingresso fra i Paesi Schengen e la Russia. Mi sono espresso più volte in tal senso.

Aumentano anche gli investimenti reciproci. Nei primi quattro mesi del 2012, è stato concluso in Italia il 40% degli acquisti russi di immobili all'estero. Grandi eventi - come le Olimpiadi invernali di Sochi del 2014 e i mondiali di calcio del 2018 - e l'adesione russa al WTO daranno un'ulteriore spinta a tali dinamiche.

Sul piano multilaterale, l'accordo di cooperazione euro-russa, in fase di negoziato, dovrà porre le condizioni per superare ostacoli ai commerci e agli investimenti. Ma credo che dobbiamo andare oltre la gestione condivisa di questioni quotidiane. Ho più volte sottolineato l'aspettativa che il partenariato euro-russo sfoci in un grande spazio, da Lisbona a Vladivostok, in cui circolino liberamente beni, capitali, persone e idee. L'Italia crede anche nell'utilità di un foro di cooperazione euro-russa nelle materie di politica estera e di sicurezza, con regolari consultazioni fra l'Alto Rappresentante e il Ministro degli Esteri russo. Dopo l'irreversibile scelta dei valori democratici operata dalla Russia, sarebbe un grave errore politico e storico far emergere nuovi elementi di divisione. Intendo quindi continuare a impegnarmi per far sì che prevalgano le ragioni della collaborazione in tutti i campi, adoperandomi in particolare per favorire il dialogo tra la Russia e la NATO.

La nuova aggregazione euro-asiatica promossa da Mosca può essere un'ulteriore opportunità per allargare gli spazi di cooperazione. Non c'è diffidenza da parte italiana. L'importante è che ci sia un

approccio di apertura all'interazione con l'Unione Europea e alle positive contaminazioni tra le due organizzazioni. Potremo allora lavorare insieme per creare una vastissima area di prosperità e di progresso. In questo senso, mi sono di recente espresso in un incontro fra i 27 Ministri degli Esteri dell'Unione Europea, l'Alto Rappresentante Ashton e il Ministro Lavrov: ho richiamato la validità delle ragioni che spinsero Unione Europea e Federazione Russa a istituire il partenariato strategico. Il ripiegamento su un perimetro difensivo sarebbe un controsenso storico e non converrebbe a nessuno.

Da quanto detto è evidente il livello eccellente del dialogo politico bilaterale. Un dialogo consolidato, che non conosce soluzione di continuità a fronte degli avvicendamenti ai vertici politici registrati in entrambi i Paesi. Ne abbiamo avuto conferma anche dalla calorosa accoglienza ricevuta a luglio dal Presidente del Consiglio, Mario Monti, quando si è recato in Russia per incontri con il Presidente Putin e il Primo Ministro Medvedev.

Del resto, per l'Italia la Russia è un partner indispensabile anche quando, come nel caso della crisi siriana, le posizioni non coincidono completamente. Non vi è questione internazionale che non veda la Russia fra i protagonisti più autorevoli in grado di favorire il raggiungimento di soluzioni condivise. Non vi è sfida all'umanità - dalla tutela delle libertà religiosa alla lotta al terrorismo e alla pirateria - che possa prescindere dal coinvolgimento di Mosca.

Il Vertice Intergovernativo è il momento centrale di tale dialogo politico bilaterale. Contiamo di riunirlo in Italia nel 2013. Confido molto anche nelle attività del Foro di Dialogo delle società civili e del Consiglio di cooperazione economica industriale e finanziaria, che pure si riuniscono con cadenza annuale. In qualità di co-Presidente del Consiglio di cooperazione, incontrerò presto il Vice Primo Ministro, Dvorkovich, che lo presiede da parte russa. Intendiamo imprimere nuovo impulso politico a tale organismo, in vista della sua prossima riunione plenaria, che si svolgerà in Russia. Il quadro istituzionale si completa con le consultazioni Esteri-Difesa nel formato 2+2. Ho preso parte con il Ministro Di Paola e i Ministri Lavrov e Serdyukov alla sua ultima riunione tenutasi a Mosca il 20 aprile.

La Grande Commissione parlamentare contribuisce a approfondire la collaborazione bilaterale. Ad esempio, tra i temi discussi dalla Grande Commissione, quello del dialogo interreligioso è una priorità della politica estera italiana. I ripetuti, brutali attentati ai danni di minoranze religiose mettono in discussione non solo i principi basilari di convivenza umana, ma anche la sicurezza e l'esistenza stessa di alcune comunità. Ho posto con forza e in vari fori, dalle Nazioni Unite all'Unione Europea, il tema della libertà religiosa al centro dell'agenda internazionale. Conto molto sulla collaborazione della Russia, che consacra il principio di libertà di culto nella propria Costituzione e che incoraggia il dialogo interreligioso come forme di prevenzione dell'intolleranza e della violenza.

I nostri Governi e Parlamenti sono impegnati a fare avanzare tante campagne di civiltà. Anche in nome delle comuni sensibilità e affinità culturali, che hanno ricevuto ulteriore slancio dal successo dell'Anno della Cultura Italiana in Russia e della Cultura Russa in Italia. Il Ministero degli Esteri ha organizzato e ha in calendario in Russia tanti altri eventi di promozione della cultura e delle eccellenze italiane nei settori del design, dell'innovazione e della tecnologia. Mi hanno riferito della grande partecipazione del pubblico russo alla mostra "Exhibitally - Eccellenze italiane d'oggi".

Non so quanto sia vero ciò che sosteneva lo scrittore e diplomatico russo, Tjucev: con la mente è impossibile capire la Russia...Nella Russia si può solo credere. Ma so per certo che l'Italia ha sempre molto creduto nelle relazioni con la Russia e continuerà ad adoperarsi per la loro ulteriore espansione in tutti i campi. La mia presenza qui conferma tale forte convinzione e tale profondo impegno. Grazie.

INTERVENTO CONCLUSIVO ALL'INCONTRO DEL WORLD ECONOMIC FORUM “REBUILDING EUROPE’S COMPETITIVENESS”

Villa Madama
30 ottobre 2012

Dottor Børge Brende (Direttore Esecutivo del *World Economic Forum*),

Dottoressa Irene Khan, Direttore Generale dell'*International Development Law Organization*,

Ministro Moavero,

Dottor Giuseppe Recchi (Presidente di ENI),

Ingegnere Mauro Moretti (Amministratore delegato di Ferrovie dello Stato),

Dottor Paul Adamson (Fondatore e Direttore di E!Sharp),

Signore e Signori,

vorrei ringraziare il *World Economic Forum* e, in particolare il Prof. Klaus Schwab, per aver organizzato questo incontro. Sono molto lieto che Roma e Villa Madama siano stati scelti per ospitare un gruppo eminente di personalità così autorevoli per discutere come ricostruire la competitività dell'Europa.

Dobbiamo, credo, ricostruirla all'interno del sistema europeo; al tempo stesso, si deve rendere l'Europa più competitiva nella realtà che la circonda.

In questa sessione conclusiva, mi fa piacere poter sinteticamente tornare su alcuni punti essenziali che il Presidente Monti e altri colleghi di Governo hanno oggi qui illustrato.

L'Unione Europea sta attraversando una fase di profondi cambiamenti. La capacità di diversi Paesi europei di continuare a finanziare il debito pubblico sui mercati ha avuto ricadute serie sull'economia reale. È stato necessario agire con decisione; adottare misure anche dolorose. Non poteva essere altrimenti perché l'euro deve essere considerato quale il primo e più importante fattore della competitività dell'Unione Europea nel suo insieme.

Rebuilding Europe's competitiveness è perciò una sfida cruciale. Una crisi che non è nata in Europa, ma che ha finito col mettere in discussione le basi stesse della nostra costruzione. È quindi il momento per promuovere un forte, incisivo rilancio dell'intero progetto europeo, per alimentare tutte le energie disponibili al rilancio della nostra competitività, sia sul piano economico sia su quello politico e istituzionale, sia nei rapporti con i nostri partner.

Sotto il profilo della crescita, la via per lo stimolo alla competitività passa attraverso l'innovazione, la riduzione degli ostacoli burocratici all'impresa, gli investimenti e una cornice normativa più favorevole allo sviluppo, ed in essa la pratica quotidiana dello stato di diritto e della lotta contro la corruzione.

In termini europei, tale programma si traduce in primo luogo nel completamento del Mercato Unico, con la rimozione delle barriere residue, a favore dei cittadini, dei consumatori, delle Piccole e Medie Imprese.

Vi è un enorme potenziale nel Mercato Unico, che deve essere sfruttato: per promuovere la crescita "verde"; la transizione delle nostre industrie verso sistemi produttivi ad alta efficienza energetica; per realizzare le inter-connettività e per aprire in parallelo la concorrenza nelle industrie di rete (energia e trasporti). L'Italia ha già fatto molto in questo campo; altri partners vanno incoraggiati nella stessa direzione.

In queste settimane stiamo negoziando il Quadro Finanziario Pluriennale per il settennato 2014-2020. L'Italia chiede con forza che il bilancio dell'UE sia orientato alla crescita; che le rubriche dedicate a

ricerca e infrastrutture, ma anche i Fondi di Coesione e i Fondi per lo Sviluppo Rurale, offrano un più decisivo stimolo per la crescita e l'occupazione, e costituiscano quindi un significativo contributo alla strategia per lo sviluppo.

Per essere riconosciuti dai cittadini occorre che i progressi compiuti nell'integrazione economica siano accompagnati da progressi anche sul piano politico.

Bisogna evitare infatti che quanto compiuto negli ultimi mesi verso un'autentica Unione Economica e Monetaria sia percepito come un esercizio tecnocratico, lontano, se non malamente compreso, dalla grande opinione pubblica.

Il Presidente Van Rompuy nel rapporto cui sta lavorando in vista del Consiglio Europeo di dicembre insiste giustamente sull'importanza di rafforzare il ruolo del Parlamento Europeo e dei Parlamenti Nazionali nella governance economica dell'Unione.

Diverse opzioni in questa direzione sono state indicate anche nel Rapporto finale del Gruppo di Riflessione dei Ministri degli Esteri sul futuro dell'Europa, riunitosi nel corso del 2012 su iniziativa del mio collega e amico Guido Westerwelle. Alcune delle proposte potranno essere realizzate a trattati vigenti; ma richiederanno uno sforzo da parte delle forze politiche europee al fine di giungere finalmente a una vera "agorà" europea che consenta ai cittadini di identificarsi pienamente con le proprie istituzioni. È essenziale favorire - nella direzione indicata dal Presidente Napolitano - la realizzazione di un autentico "spazio politico europeo" che possa contare su una forte partecipazione dei cittadini.

Tornerei a insistere sulla necessità che un dialogo sulla competitività dell'Europa non si limiti al campo economico e finanziario, oppure alle necessarie riforme istituzionali. Esso deve includere le motivazioni profonde del percorso europeo. Mi riferisco all'idea di "*emotional union*" di Jean-Pierre Lehmann. La generazione prima della nostra ha conosciuto un'Europa che ha bruciato nelle guerre un immenso patrimonio di vite umane, di talenti e di risorse. La generazione successiva è stata partecipe di un benessere esistito prima. Se vogliamo salvaguardare questo risultato, credo si debba andare ben oltre l'attualità politica e la congiuntura economica per istaurare un intenso dialogo sul futuro dell'Europa. Le esperienze degli ultimi decenni vanno rapportate

alle sfide che abbiamo dinanzi a noi. Ne deriva l'esigenza di sviluppare un'agenda positiva, di valori ed interessi condivisi con i nostri partner. Solidarietà, responsabilità, promozione dello Stato di diritto e dei diritti umani devono continuare a rappresentare i principi ispiratori non solo della nostra azione sul piano interno, ma anche del profilo internazionale dell'Unione.

Così come gli Stati anche l'Europa si definisce, viene riconosciuta e rispettata se è capace di proiettarsi all'esterno in maniera efficace e responsabile. Soprattutto nei confronti dei nostri vicini, a Sud come ad Oriente, è inevitabile avere un ruolo di primo piano nel favorirne lo sviluppo e la stabilità. Continueremo ad insistere affinché i mezzi e le risorse dell'Unione Europea siano all'altezza delle sfide cui siamo confrontati soprattutto nell'area della sponda sud del Mediterraneo, dove più impellente è la richiesta di una forte presenza europea.

La sfida posta dalla competitività internazionale per il "sistema Europa" è complessa. Occorre affrontarla senza pregiudizi; con la piena consapevolezza dei mezzi a disposizione, che non sono pochi. Tutta una serie di strumenti dell'Unione - dal commercio internazionale, all'aiuto allo sviluppo, alla gestione dei flussi migratori, ai diritti umani - vanno gestiti con una visione d'insieme.

Gli scambi commerciali sono, ad esempio, l'ambito nel quale l'Unione Europea può e deve svolgere una sua precisa leadership. Le conclusioni dell'ultimo Consiglio Europeo del 18/19 ottobre ci ricordano, infatti, che un'ambiziosa agenda di sviluppo del commercio europeo può portare nel medio periodo ad un aumento del 2% del PIL europeo. L'Europa deve quindi guardare senza prevenzioni al commercio internazionale e deve favorirne lo sviluppo, a patto che - sempre citando le conclusioni - sia "*free, fair and open*".

Coerentemente con questo approccio, l'Italia sostiene e sosterrà con convinzione l'azione volta a rafforzare i rapporti con i partner strategici dell'UE, quali Cina, Giappone, Russia e Stati Uniti, da perseguire con un approccio pragmatico e orientato ai risultati.

La misura più efficace della competitività dell'Europa è la forza di attrazione che essa esercita nei confronti dei Paesi che bussano alla sua porta. In meno di venti anni l'Unione Europea è passata da 12 a 27 Stati membri: dal prossimo 1° luglio 2013 entrerà a farne parte la Croazia;

altri 8 sono i Paesi candidati o potenziali tali. Il giudizio più positivo sul nostro percorso viene proprio dai nostri vicini. Possiamo deluderli? Possiamo escluderli? È interesse reciproco che il processo di adesione avvenga in modo da consentire ai futuri Stati membri di essere al passo degli altri e far quindi parte a pieno titolo del progetto comune. Se un grande vicino come la Turchia si rivolge a noi non possiamo voltare lo sguardo altrove. L'Europa del futuro sarà più forte, più credibile, più competitiva se saprà aprire le porte anche al popolo turco.

In definitiva, il messaggio con cui desidero salutarvi è che tanto nelle profonde innovazioni che abbiamo introdotto nella governance interna dell'Unione quanto nel nostro modo di porci come Unione rispetto al resto del mondo è essenziale che si affermi sempre più chiaramente la volontà politica sottostante. Deve essere chiara, innanzitutto a noi stessi, l'esigenza di radicare le nostre azioni in solidi valori comuni frutto della condivisione del lungimirante progetto politico contenuto nel Trattato di Roma.

Il nesso inscindibile che unisce le politiche interne e l'azione esterna dell'Unione emerge con assoluta chiarezza nelle motivazioni con le quali è stato assegnato all'Europa il Premio Nobel per la Pace per il 2012: "in ragione di più di sei decenni di contributo al progresso della pace, della riconciliazione, della democrazia e dei diritti umani in Europa".

Grazie.

INTERVENTO ALLA PRESENTAZIONE DELL'IRAQ ENERGY OUTLOOK SPECIAL REPORT

Roma

31 ottobre 2012

Dottor Scaroni,

Dottor Birol,

Direttore Annunziata,

Signore e Signori,

sono lieto di intervenire alla presentazione del Rapporto Speciale sull'Iraq, estratto dell'edizione 2012 del *World Energy Outlook*. L'occasione mi è particolarmente gradita anche perché offre l'opportunità di fare il punto su tre importanti recenti eventi correlati alla tematica odierna.

Poche settimane fa il Ministero dello Sviluppo Economico ha presentato la Strategia Energetica Nazionale, confermando la centralità dei temi energetici nelle dinamiche di crescita dell'economia. Tale strumento programmatico fornisce utili elementi anche per lo sviluppo di partenariati energetici con i Paesi fornitori come l'Iraq.

L'Italia è molto sensibile al tema della sicurezza energetica, considerato che il nostro fabbisogno energetico dipende per l'80% dalle importazioni. Ho voluto che il Ministero degli Esteri, sempre più ministero economico, rafforzasse la sua azione di diplomazia energetica. Ho chiesto alle Ambasciate di seguire puntualmente gli sviluppi di politica energetica e di relazionarsi in modo pragmaticamente efficace

con le esigenze delle Società energetiche italiane. La mia presenza qui testimonia tale deciso orientamento.

Nello stesso tempo, è essenziale affrontare la questione nella dimensione europea. Al Consiglio degli Affari Esteri dello scorso luglio ho ribadito la necessità che la politica estera dell'Unione Europea affronti in modo onnicomprensivo il tema cruciale della sicurezza energetica, utilizzando tutti gli strumenti a sua disposizione. Il Servizio Europeo di Azione Esterna ha ricevuto dai Ministri degli Affari Esteri un preciso mandato di operare su un obiettivo concreto e condiviso: garantire forniture energetiche regolari, sicure ed economicamente ragionevoli. Un obiettivo che raggiungeremo estendendo i meccanismi del mercato interno dell'energia ai Paesi vicini e soprattutto diversificando fonti e rotte di approvvigionamento.

Il secondo evento si è tenuto il 18 ottobre, quando ho presieduto a Roma con il Ministro degli Esteri iracheno, Zebari, la Commissione Mista Italia-Iraq. In quell'occasione sono state sottoscritte 4 intese bilaterali alla presenza di rappresentanti istituzionali e di imprese, banche, università e centri di ricerca. Ho ribadito che l'Italia si propone come partner privilegiato dell'Iraq non solo per aiutarlo a raggiungere gli obiettivi di produzione energetica, ma anche a ricostruire, diversificare e modernizzare l'economia.

Il terzo evento è di pochi giorni fa: il 27 ottobre è stato commemorato il cinquantenario della scomparsa di Enrico Mattei. Ispirandosi alla sua lungimirante visione, l'ENI è diventata parte integrante dello sviluppo del Paese. È naturale quindi che il Ministero degli Esteri e ENI siano abituati a lavorare insieme, fianco a fianco. Abbiamo un approccio comune, ricerchiamo sintonie con i governi e i popoli dei Paesi in cui operiamo e ci proponiamo di saldare le esigenze di sicurezza energetica dell'Italia con le aspirazioni dei Paesi produttori di energia e le attese della loro gente. Ad esempio, in Iraq ENI non è solo impegnata nella messa in produzione del giacimento di Zubair, ma manifesta anche attenzione al trasferimento tecnologico e una spiccata sensibilità ai temi sociali ed ambientali, come testimoniano i programmi di formazione, di inclusione sociale e di produzione rurale sostenibile. Ricordo anche l'importante progetto congiunto MAE-ENI volto alla realizzazione di impianti sportivi e alla formazione dei quadri dello sport iracheno.

Vengo ora al contenuto del Rapporto. Vorrei innanzi tutto congratularmi con il Dottor Fatih Birol per l'eccellente lavoro. Esprimo vivo apprezzamento al Governo iracheno, qui rappresentato dall'Ambasciatore Barzani, per aver collaborato a questa iniziativa. Il Rapporto è espressione della più importante collaborazione dell'Agenzia Internazionale dell'Energia con un grande Paese dell'OPEC. L'Italia sostiene tale approccio collaborativo, come dimostrato anche dal contributo fornito dalla nostra Ambasciata a Baghdad, che ha organizzato un incontro con i più autorevoli esperti iracheni del settore energetico.

L'Iraq è da sempre terra di petrolio. In Mesopotamia è nata agli albori della civiltà umana la prima industria petrolifera, quando il petrolio non era ancora l'oro nero e i suoi derivati erano utilizzati per asfaltare strade, per rendere stagni gli scafi delle navi o per trattamenti medicinali. Poteva essere quindi naturale attendersi dal rapporto la fotografia di uno straordinario potenziale energetico. Meno scontate sono alcune indicazioni sugli obiettivi concreti di estrazione.

Secondo lo scenario medio, l'Iraq potrà più che raddoppiare la produzione, fino a 6,1 milioni di barili al giorno nel 2020 e a 8,3 milioni nel 2035. In questo modo, tra il 2012 ed il 2035, l'Iraq contribuirebbe per il 45% alla crescita dell'offerta mondiale di petrolio, diventando il secondo Paese esportatore al mondo. Colpiscono inoltre i dati sugli investimenti richiesti, stimati in 530 miliardi di dollari, e sui proventi che l'Iraq ricaverebbe dalle esportazioni: 5 mila miliardi di dollari. Secondo uno scenario più ottimista, l'Iraq potrebbe raggiungere obiettivi ancor più ambiziosi. Enormi sono anche le potenzialità di sfruttamento di gas naturale.

Il rapporto fornisce anche un importante contributo di trasparenza. Indica le risorse a disposizione e gli obiettivi possibili, offrendo agli iracheni elementi per il dibattito pubblico sugli sforzi richiesti per raggiungerli. Tutto un altro approccio rispetto a quello adottato dal regime di Saddam Hussein, quando la politica petrolifera e l'utilizzo delle risorse erano coperti da segreto di Stato, come osservava con me il Ministro Zebari.

Lo sfruttamento dell'enorme potenziale energetico richiederà un grande impegno delle autorità irachene. Non solo per attrarre e tutelare

gli investimenti necessari. Ma anche per garantire un contesto di stabilità e di sicurezza. Molti passi avanti sono stati compiuti in questo senso dall'Iraq, ma restano ancora alcune criticità nei processi di stabilizzazione e transizione democratica. Dal 2003 l'Italia è fortemente impegnata a sostenere gli sforzi iracheni di ritorno alla normalità in un quadro di istituzioni stabili e di un'economia ricostruita.

Abbiamo finanziato numerose attività di formazione di diplomatici, magistrati, forze dell'ordine, addetti al patrimonio culturale, giornalisti. Abbiamo contribuito alla ricostruzione con 3 miliardi di euro sotto forma di programmi di cooperazione o di condono del debito. La nostra azione si è molto giovata della cornice del trattato di amicizia, partenariato e cooperazione e dello strumento della Commissione Mista. Uno strumento che l'Iraq condivide con pochissimi Paesi e che, alla luce della buona prova fatta con noi, il Ministro Zebari mi ha detto che intende proporre anche alla Gran Bretagna.

Per imprimere ulteriore slancio alla cooperazione bilaterale, ho anche chiesto di rafforzare la nostra struttura di concessione di visti. In particolare a Bassora, nella regione dell'investimento di ENI, stiamo verificando l'ipotesi di attribuire i servizi in outsourcing e abbiamo individuato un potenziale candidato a ricoprire l'incarico di Console Generale onorario.

Colgo inoltre ogni occasione per sensibilizzare le autorità irachene all'interesse e disponibilità del sistema produttivo italiano a mettere la propria expertise e le più avanzate tecnologie al servizio dei processi di modernizzazione dell'economia. La presenza di ENI in Iraq già esercita un effetto di attrazione sulle scelte di investimento e di esportazione di tante altre imprese italiane. Ma ci sono ancora tante opportunità da cogliere, a partire dai vasti progetti di sviluppo infrastrutturale del Paese. L'Italia, con il suo capitale di 4 milioni di PMI, può aiutare l'Iraq ad ampliare le prospettive e opzioni, non più limitate alla dipendenza dal petrolio. Sono convinto che l'intensificazione di scambi e l'espansione di cooperazioni economiche non si traducano solo in maggiori opportunità di profitto per le società italiane, ma anche in possibilità di influenzare le scelte della leadership irachena in senso più pluralistico.

Sui processi di stabilizzazione dell'Iraq influiranno anche le dinamiche regionali. L'Iraq è per tradizione, composizione demografica e

collocazione geografica un attore strategico nello scacchiere regionale. La crisi siriana e il dossier nucleare iraniano ne hanno accentuato gli aspetti di posizionamento sulla linea di faglia tra l'Islam sciita e quello sunnita, accentuando l'importanza geopolitica del Paese per gli equilibri mediorientali. Sono incoraggianti il senso di responsabilità che ho registrato nel colloquio con il Ministro Zebari e la sua consapevolezza del ruolo cruciale che un Iraq irrobustito e stabilizzato potrà svolgere per facilitare una soluzione politica alle crisi e tensioni regionali.

Concludo con un'osservazione sulle prospettive di cooperazione bilaterale. Da quanto ho detto, è chiaro che l'Italia crede nel futuro del nuovo Iraq, nelle sue risorse e nelle potenzialità della sua economia, ma anche nel ruolo di stabilizzatore regionale di un Paese democratico, le cui istituzioni hanno definitivamente ripudiato il periodo della brutale dittatura di Saddam Hussein.

Senza rinunciare ai nostri interessi, continueremo a muoverci in un quadro di rispettoso sostegno al cammino degli iracheni verso una società più libera, più prospera e socialmente più equa. In questo impegno, il Governo italiano sa di contare sulla collaborazione e sul senso di responsabilità di ENI, il cui approccio attento alle sensibilità locali rifiuta l'avidio accaparramento di risorse e la logica dei pochi vincitori e molti sconfitti. Questa è l'eredità della lungimirante visione di Enrico Mattei, che ispira anche la diplomazia italiana nello sviluppo delle relazioni con l'Iraq e nel sostegno alle sue istituzioni e alla sua società.

INTERVENTO ALL'INCONTRO CON IL CONSIGLIO DEI DELEGATI DELL'ISTITUTO ITALO-LATINO AMERICANO

Ministero degli Affari Esteri

5 novembre 2012

Presidente, Amb. Alfredo Trinidad Velásquez,

Vice-Presidenti e Signori delegati,

Segretario Generale, Amb. Malfatti di Monte Tretto,

Signore e Signori,

sono lieto di ospitare alla Farnesina il Consiglio dei delegati dell'IILA. Ho voluto dare continuità agli incontri dei mesi scorsi, quando ho prima visitato la nuova sede dell'Istituto (10 maggio) e poi ho partecipato alla cerimonia di firma dell'Accordo Quadro di Cooperazione tra l'IILA e l'Ospedale Pediatrico Bambin Gesù (13 settembre). In occasione del nostro primo incontro, ho definito l'IILA la nostra "casa comune". E siccome la casa non è il luogo in cui si vive ma dove si è compresi, considerate la Farnesina come una seconda vostra casa, dove operano tanti amici dell'America Latina.

Il Vertice UE-CELAC, che si svolgerà a Santiago del Cile a gennaio e al quale il Presidente Monti intende partecipare, rende opportuno fare il punto sullo stato e sulle prospettive dei rapporti tra Europa e America Latina. La neo-costituita CELAC, che riunisce i popoli latinoamericani e caraibici, può contribuire a sviluppare le relazioni tra i due continenti su basi ancora più concrete.

Un esempio è offerto dal tema centrale del Vertice di Santiago: lo sviluppo sostenibile in termini ambientali e sociali. In questo settore l'Italia può favorire la ricerca di nuovi terreni d'incontro, di nuove collaborazioni tra Europa e America Latina. Lo possiamo fare perché i nostri valori e la nostra cultura ci portano a mettere creatività e progettualità al servizio della qualità della vita dei cittadini, intesa anche come tutela dell'ambiente e preservazione del patrimonio sociale delle città.

La prosperità non deve essere necessariamente pagata con le difficoltà del vivere nei grandi centri urbani; le esigenze di crescita non devono inevitabilmente comportare il degrado ambientale. Del resto, nello sviluppo sostenibile si decide anche il destino della democrazia: laddove l'ambiente è devastato da avidi investimenti di corto respiro, il futuro delle nuove generazioni è compromesso, fasce sociali sono marginalizzate e la democrazia è in pericolo.

I nostri valori e la nostra identità ci inducono allora ad attribuire un ruolo cruciale a quegli investimenti privati che, nella ricerca del profitto, abbiano anche una valenza sociale e siano rispettosi dell'ambiente. Possiamo fare molto insieme. Penso a *joint-ventures* tra imprese a alto tasso tecnologico, a collaborazioni nei settori della ricerca e dell'innovazione, a programmi di formazione, a investimenti diretti in linea con i principi della *green economy*.

Il Ministero degli Esteri intende fare la sua parte. Sono molto sensibile al tema del sostegno all'internazionalizzazione delle imprese italiane. È una missione al centro dell'attività della Farnesina, che ha assunto una forte caratterizzazione come ministero economico, rafforzando il suo ruolo di motore della crescita dell'Italia. Ne sono un esempio concreto anche le missioni del Sottosegretario Marta Dassù, con delegazioni imprenditoriali al seguito, in Brasile, Colombia e Cile. Il Sottosegretario è stata anche in Argentina e in Messico, e intende recarsi prossimamente in Perù.

Il nostro compito è facilitato dall'aumento esponenziale di opportunità offerte dall'America Latina. Il consolidamento del sistema democratico ha avvicinato alla vita politica settori della società civile prima emarginati. La gestione attenta dell'economia ha permesso di affrontare la crisi economica globale in un contesto di stabilità e

espansione. Secondo tutte le previsioni, l'America Latina continuerà a crescere a ritmi sostenuti. L'America Latina è oggi parte della soluzione e non del problema. Non è più un'area di fragilità ma un continente che vive una stagione di stabilità politica e solidità economica.

Abbiamo però molto più in comune del reciproco interesse a sfruttare i nuovi spazi di cooperazione economica. L'Italia vede nell'America Latina il partner naturale per rispondere anche alle complesse sfide globali. L'IILA è un punto di forza di tale partenariato, ma deve partecipare pienamente alla programmazione e alla gestione dei nostri rapporti. Per tale motivo, abbiamo proposto di istituire presso l'IILA il Segretariato permanente del Meccanismo di Conferenze Italia – America Latina e Caraibi, uno strumento con cui coinvolgere di più i Governi nella preparazione di Conferenze che organizzeremo insieme. Se agiamo in modo coerente e coordinato, saremo protagonisti nel mondo globale e aiuteremo i nostri Paesi a crescere nel rispetto dell'ambiente.

INTERVENTO ALLA PRESENTAZIONE DEL VOLUME “LA MIA LIBIA”

Ministero degli Affari Esteri

7 novembre 2012

La presentazione di questo libro non potrebbe essere più tempestiva, e sono particolarmente contento di esaminare con voi il lavoro della Contessa Marina Cicogna all'indomani della mia visita a Tripoli, dove ho incontrato il Presidente del Parlamento Mgarief e i vertici del nuovo Governo di Ali Zidan.

Mi sembra, questo, il miglior momento possibile per parlare, oltre che del bellissimo volume di Marina, del passaggio nodale in atto nelle relazioni fra Italia e Libia. Un rapporto che da un passato coloniale, attraverso un lungo periodo di relazioni alterne, sta ora raggiungendo l'alba di quella che credo fortemente sia destinata a svilupparsi in una vera e propria partnership fra l'Italia e il popolo libico liberato dalla dittatura.

Il volume di Marina è innanzitutto una dichiarazione d'amore e un omaggio alla bellezza di un Paese mediterraneo. Alcune delle sue righe, che accompagnano le fotografie, sono più immaginifiche delle fotografie stesse. Le parole con cui descrive la casa della sua infanzia alla periferia di Tripoli, con i suoi patii bianchi, l'ombra del palmeto e il giardino fiorito dove si sentivano “grandi scoppi di risa e conversazioni intrecciate in tutte le lingue”, esprimono un profondo affetto nostalgico per un tipo di quiete molto particolare, eccezionalmente viva e familiare, che si trova solo sulle sponde del Mare Nostrum.

Come si capisce subito guardando le fotografie nel volume, non ci troviamo in una bolla fuori dal tempo: anche se nel suo tono coinvolto, a volte persino intimo, l'autrice ci racconta una parte di storia d'Italia e dell'intera regione. E ci rammenta che fra Libia e Italia è sempre esistito

un rapporto speciale, da molto prima che essa diventasse uno snodo essenziale del nostro approvvigionamento energetico.

Nel libro, l'autrice ci ricorda che c'è stato un tempo, quando ancora il petrolio non era stato scoperto, in cui la Libia, come scrive: "non era un bene di lusso da sfruttare e non c'erano ricchezze di alcun tipo nè infrastrutture". Già allora, dai primi anni '10, architetti, ingegneri, dottori, esperti italiani contribuivano allo sviluppo e alla prosperità della Libia costruendo strade, ferrovie, ospedali e altre infrastrutture che, sebbene espressione di una politica coloniale, avrebbero portato grande beneficio all'economia del Paese. Contadini giunti dall'Italia coltivavano terreni semidesertici. Il nostro Paese promuoveva iniziative commerciali e culturali come la Fiera Internazionale di Tripoli, creata nel 1927, la cui prossima edizione è prevista nel giugno 2013. I nostri archeologi, ci ricorda l'autrice, con l'aiuto degli operai libici riportavano in superficie le rovine di Leptis Magna, contribuendo a una straordinaria cooperazione archeologica e culturale.

Anche nel secondo dopoguerra la comunità italiana, fatta di piccola e media borghesia urbana, contribuiva allo sviluppo del Paese attraverso il commercio e l'artigianato, e dopo la scoperta del petrolio con una nuova "comunità degli idrocarburi", tracciando un solco di continuità destinato a protrarsi fino al colpo di stato di Gheddafi.

Un capitolo importante della nostra presenza storica nel Paese è inoltre quella comunità degli "ebrei di Libia", di sentire fortemente italiano, che emigrò in Israele in parte dopo il '48 ma in misura massiccia con l'arrivo al potere di Gheddafi. Oggi molti di loro sono concentrati nella zona della cittadina israeliana di Or Yehuda, dove c'è un centro culturale ricco di memorie. Fu lì che trovai, quando ero Ambasciatore in Israele, il toccante ricordo, tra gli altri, di un grande, eclettico artista, Herbert Pagani. Musicista, scrittore, creatore di opere contemporanee, ma soprattutto una voce di libertà sin dall'inizio del regime di Gheddafi. Scrisse un famoso libello contro il Colonnello che rimane una delle condanne più forti e chiare di quel regime. Il mio incontro con la memoria di Pagani avvenne proprio grazie alla madre, che trovai a Or Yehuda. Un incontro che mi convinse a organizzare poco dopo una grande serata culturale di rievocazione della figura di Herbert.

Ancora oggi, l'archeologia e la cultura sono il fiore all'occhiello della nostra presenza in Libia. Solo per fare un esempio rimanendo nell'area di Leptis Magna, nell'ultimo mese è stato avviato un cantiere pilota per l'intervento conservativo su un'antica villa romana nelle vicinanze della città, che comprende anche una componente di formazione di personale libico e che speriamo porti alla redazione di un Piano Conservativo Generale del sito. Più in generale, quasi tutte le missioni archeologiche operanti in Libia interrotte durante la rivoluzione per motivi di sicurezza sono state riavviate.

Anche L'Istituto Italiano di Cultura di Tripoli, chiuso nel 2011 in coincidenza con la fase più acuta della crisi è stato riaperto lo scorso 1 agosto e dall'inizio del mese di ottobre sono ripresi i corsi di lingua italiana.

Sono in via di riattivazione anche un dottorato di italiano presso l'Università Al Fatah di Tripoli, uno presso l'Università di Bengasi e un altro ancora presso l'Università di Misurata.

Stiamo inoltre elaborando e riattivando programmi di cooperazione nel campo dello sviluppo tecnologico-scientifico, della formazione professionale e tecnica, il microcredito a favore dell'imprenditorialità giovanile, la sostenibilità ambientale, la salute e la conoscenza delle reciproche tradizioni e culture.

Nel corso dei miei colloqui a Tripoli, ieri, ho sentito nei miei interlocutori una volontà salda di guidare il Paese in questa difficile transizione verso la democrazia e di avvalersi di questa "special relationship" con l'Italia anche nel campo della sicurezza. Sulla scia della Dichiarazione di Tripoli firmata dal Presidente Monti nel gennaio scorso, il governo sta ad esempio dando un apporto molto rilevante nel settore del disarmo delle milizie e del controllo dei confini, attraverso assistenza tecnica e programmi di addestramento e capacity building. Nonostante un generale e costante miglioramento, la situazione di sicurezza nel Paese è infatti ancora molto delicata. Gli eventi di Bani Walid sono sotto i nostri occhi a ricordarci che è necessario e urgente aiutare in ogni modo possibile il nuovo governo a vincere la frammentazione del Paese in milizie tribali, e riportare tutto il Paese sotto il controllo unico delle autorità di Tripoli. Il ricordo ancora doloroso dell'attacco di Bengasi, in cui ha perso la vita l'Ambasciatore Chris Stevens, ci rammenta invece il

costante pericolo costituito dalla presenza di formazioni terroristiche di stampo *qaedista*. Come ho convenuto con il Presidente Mgarief e con il Premier Zidan, oltre che per il futuro del popolo libico sconfiggere queste minacce è un interesse prioritario per l'Italia e per tutti i Paesi che hanno a cuore la stabilità della Regione, dal Sahel al Corno d'Africa.

È fondamentale ricordarsi, a ogni passo di questo sentiero che la nuova Libia si accinge a percorrere, che il suo successo dipenderà in larga misura da un senso di forte ownership libico. La rivoluzione che ha liberato il Paese dalla dittatura di Gheddafi è essa stessa, prima di tutto, una riaffermazione dell'ownership del popolo libico sul proprio destino. Le immagini nelle pagine di Marina, in un momento di portata epocale per la regione come quello cui stiamo assistendo, suscitano la riflessione che la Primavera Araba sia il vero ultimo e conclusivo atto di un processo di decolonizzazione che la storia ha considerato concluso in un senso troppo superficiale. È infatti dalle rivolte arabe che stanno emergendo nella regione, per la prima volta da molto tempo, degli interlocutori i cui governi sono responsabili davanti al loro popolo e ne esprimono davvero la volontà politica. Non so pensare a una condizione più imprescindibile di questa per una partnership reale, paritaria, che abbia un qualche fondamento anche nei valori, oltre che negli interessi. La Libia, in questo senso, è solo un segnale dell'enorme nuovo potenziale che le rivolte arabe schiudono nella regione. È questo potenziale il movente strategico della forza che il governo ha voluto imprimere, fin dall'inizio, alla dimensione mediterranea della sua politica estera.

Marina descrive Tripoli come “il sogno di un mondo mediterraneo medio-orientale che si sarebbe rivelato sempre più pieno di problemi”, ma in grado di dare a lei e alla sua famiglia una felicità “impossibile da quantificare”. I problemi, di certo, non sono finiti e in molti frangenti - uno su tutti la catastrofe umanitaria che si sta consumando in Siria - l'esito finale di questa Primavera è incerto e misterioso. Il tempo che ci separa dal momento in cui saremo in grado di dare un bilancio delle Rivolte Arabe si misura in anni. Ma si può sperare che le parole di Marina contengano una profezia sul futuro della Regione, e che sia cominciato il processo destinato a portare la felicità - la libertà - di cui l'autrice racconta nel suo libro, anche ai popoli del Mediterraneo e del Medio Oriente.

MESSAGGIO DI SALUTO IN OCCASIONE DELLA SERATA DEDICATA ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA DELLE SCIENZE

Villa Madama
7 novembre 2012

Presidente Werner Arber,

Sua Eminenza Reverendissima Marcelo Sanchez Sorondo,

Ambasciatrice Francesca Vattani,

Signore e Signori,

mi avrebbe fatto molto piacere essere qui con voi.

La scienza e la diplomazia sono dimensioni essenziali per la civiltà e il progresso dell'uomo. Per loro stessa natura, tendono al superamento di steccati ideologici e culturali. La Pontificia Accademia ne è la riprova: sono in essa rappresentate nazionalità, culture e religioni diverse. La saldatura tra scienza e diplomazia si realizza sul terreno dei valori di libertà, dialogo e tolleranza. Questi principi eminentemente politici - ispiratori della civiltà occidentale - hanno consentito di vincere quella che Papa Giovanni Paolo II definì la "contesa sull'humanum", cioè il confronto del secolo scorso tra interpretazioni opposte del valore dell'uomo.

Non vi è grande sfida globale per affrontare la quale non sia necessario un terreno d'incontro tra scienza e diplomazia. Per queste ragioni, la scienza ha un ruolo sempre più cruciale nelle attività del Ministero degli Esteri. Ho insistito per intensificare l'azione a tutto campo della diplomazia scientifica, valorizzando la figura degli addetti e

degli esperti di scienza presso la Farnesina e nelle realtà all'estero, promovendo il *networking* tra ricercatori e coinvolgendo a fondo gli scienziati negli sforzi del Ministero degli Esteri volti a sostenere la crescita dell'economia. La politica estera italiana fa quindi crescente affidamento sulla scienza non solo per meglio rispondere alle sfide del mondo globale, ma anche per aumentare le potenzialità di innovazione e competitività delle imprese. Per facilitare i contatti tra diplomatici, scienziati e imprenditori italiani, ho creato con il Ministro Profumo una piattaforma informatica, Innovitalia.net, che offre opportunità aggiuntive di dialogo e influenza reciproca tra la diplomazia, le imprese e il mondo della ricerca.

Concludo con il mio forte apprezzamento alla Pontificia Accademia per la sua opera di diffusione della conoscenza nel rispetto dei valori etici. In questa missione potete contare sulla diplomazia italiana che - “nella contesa sull’*humanum*”- sarà sempre dalla parte dell'uomo e della sua dignità.

INTERVENTO DI SALUTO AL CONCERTO DEL CORO FEMMINILE DELL'ASSOCIAZIONE CONSORTI DIPENDENTI DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

Villa Madama
8 novembre 2012

Sua Eminenza Reverendissima, Cardinale Paolo Sardi,

Sua Eccellenza il Venerabile Bali, Frà Carlo d'Ippolito di Sant'Ippolito,

Sua Eccellenza il Marchese Gian Luca Chiavari,

Ambasciatrice Francesca Vattani,

Signore e Signori,

sono lieto di accogliervi a Villa Madama. Questo incontro mi è particolarmente gradito perché mi offre l'occasione per esprimere il mio forte apprezzamento per il vostro impegno in favore dei più bisognosi. Una missione che si manifesta nelle forme più diverse; talvolta, come stasera, anche in modo creativo.

Voi tutti - organizzatori, sponsor, artisti e invitati - siete protagonisti di grandi prove di solidarietà. Ci raccontate cosa siamo e cosa possiamo fare insieme; ci ricordate i valori essenziali della vita; ci infondete fiducia perché ci fate vedere le cose in modo diverso, con un approccio ottimista e positivo. Ci indicate che la civiltà della globalizzazione non solo non ha confinato ai margini della dimensione umana la generosità e l'amore per il prossimo, ma anche che queste sono

le qualità spirituali essenziali per vincere le sfide ricorrenti nella storia dell'uomo: quelle del soccorso ai più deboli e della lotta alle deprivazioni.

L'unione di sforzi e di intenti del Corpo Italiano di Soccorso dell'Ordine di Malta (CISOM) e dell'Associazione Consorti dei dipendenti del Ministero degli Esteri è l'esempio tangibile dei grandi risultati che possono essere ottenuti con la combinazione di arte, generosità e organizzazione. Questa formula vincente è anche alimentata da una tipica caratteristica che contraddistingue noi tutti italiani. Mi riferisco alla straordinaria capacità che abbiamo di dare di più, di fare i maggiori balzi in avanti nei momenti più difficili.

La vostra numerosa presenza è inoltre incoraggiante perché sottolinea lo stato di grande vitalità del volontariato italiano. È la migliore risposta a coloro che sostengono erroneamente che gli italiani siano un popolo di individualisti, incapaci di organizzarsi. La nostra non è una società polverizzata in cui prevale l'individualismo sfrenato: i valori di giustizia sociale e solidarietà, radicati nella nostra cultura umanistica e cristiana, inducono migliaia di donne e uomini, religiosi e laici, ad associarsi per tutelare la dignità della persona.

L'associazionismo con finalità solidali è una delle più significative realtà dell'Italia, con radici antiche e profonde. Tale realtà, in passato limitata a settori ristretti della società, ha registrato negli ultimi decenni un grande slancio. Parte del merito è anche delle encicliche *Mater et Magistra* e *Pacem in Terris* di Papa Giovanni XXIII. Le due encicliche indicarono la creazione di una ricca gamma di associazioni o corpi intermedi ... (come) un elemento necessario e insostituibile perché sia assicurata alla persona umana una sfera sufficiente di libertà e di responsabilità. Tale gamma di associazioni ha contribuito a creare in Italia un grande e crescente movimento popolare, che si fonda su un'etica condivisa, su sensibilità comuni, su unità di intenti.

La realizzazione e la gestione da parte del CISOM di un campo multietnico vicino a Modena per far fronte alle conseguenze del sisma che ha colpito l'Emilia è una delle più concrete espressioni di questo movimento popolare. Durante tale esperienza il CISOM ha incontrato un'altra realtà benefica: la Lucciola ONLUS, impegnata in favore di bambini con gravi disabilità psicomotorie e disturbi dell'apprendimento.

A questa associazione saranno diretti i nostri contributi, con l'obiettivo di aiutarla a ricostruire le strutture distrutte dal sisma.

Anche il Ministero degli Esteri fa sempre più affidamento sull'associazionismo, pienamente coinvolto non solo in strategie e programmi di cooperazione, ma anche nell'intensificazione del dialogo tra la società civile italiana e quelle di altri Paesi. In un contesto di risorse limitate, è essenziale unire gli sforzi e condividere il patrimonio di idee, esperienze e contributi con il mondo privato.

Tale argomento mi porta a un'altra considerazione. Un grande mecenate moderno, John Rockefeller, diceva con ironia che la beneficenza è nociva tranne quando aiuta il beneficiario a diventarne indipendente. Il senso di queste parole riflette la misura di un altro cambiamento registrato negli ultimi anni dalla filosofia di fondo della cooperazione italiana allo sviluppo. Siamo passati da un rapporto tra donatore e beneficiario a uno di partenariato su basi paritarie, o - come dice il vecchio detto cinese - "da regalare il pesce a insegnare a pescare". Abbiamo molto investito nella formazione, nell'aiuto alle produzioni locali e nella tutela delle categorie più vulnerabili, come le donne, i bambini e le minoranze. Sono i nostri stessi partner a insistere per tale approccio. Ho registrato in molti miei incontri con rappresentanti di Paesi africani, latino-americani e asiatici parole di riconoscenza per l'evoluzione dalla logica di aiuto a quella di partenariato paritario, alla cui attuazione la società civile - in tutte le sue migliori espressioni - è chiamata a partecipare attivamente.

La condivisione dei principi di solidarietà umana è la base su cui si sono consolidati anche i tradizionali rapporti di amicizia e di collaborazione tra l'Italia e il Sovrano Militare Ordine di Malta. Sono numerose le iniziative che l'Ordine melitense realizza da secoli in Italia e nel mondo in coerenza con la sua vocazione umanitaria. Non è un caso che il Ministero degli Esteri e l'Ordine abbiano lavorato fianco a fianco con ottimi risultati. In Libano, ad esempio, abbiamo riabilitato insieme quattro centri dedicati all'assistenza socio-sanitaria delle fasce più vulnerabili. Spero che la realizzazione di nuovi progetti congiunti possa essere facilitata dall'Accordo per la regolamentazione dei rapporti bilaterali, che ho firmato a maggio con il Gran Cancelliere, Jean-Pierre Mazery.

Vi ringrazio ancora per aver aderito così numerosi a questa iniziativa, alla quale auguro ogni successo. Cedo ora la parola all'Ambasciatrice Francesca Vattani, che invito a presentarci questo magnifico coro femminile dell'Associazione consorti.

PRESENTAZIONE DEL VOLUME “LA DEMOCRAZIA SOCIALE DI AMINTORE FANFANI” DELL’ON. BACCINI

Camera dei Deputati

8 novembre 2012

Ringrazio molto l’Onorevole Mario Baccini per l’invito a intervenire a questa presentazione del suo bel libro sulla democrazia sociale di Amintore Fanfani. Sentivamo forte l’esigenza di approfondire tale aspetto della visione e dell’azione di uno dei Padri costituenti e di uno dei principali protagonisti dell’Italia repubblicana, che fu 6 volte Presidente del Consiglio, 5 volte Presidente del Senato, 4 volte Ministro degli Esteri, 7 volte a capo di altri Dicasteri e unico italiano a essere stato finora eletto Presidente dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Comprendere la concezione di democrazia sociale di Fanfani è essenziale per leggere le dinamiche politiche di quel periodo, ma anche per tornare a guardare al futuro del Paese con la fiducia e l’entusiasmo dello statista toscano.

L’influenza delle idee di Fanfani sugli sviluppi politici di fondo dell’Italia contemporanea è evidenziata dal fatto che egli fu l’autore della formula forse più popolare del testo costituzionale, quella dell’articolo 1: «L’Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro». Una formula che segna anche la strada maestra perseguita dall’azione del Governo di cui mi onoro di fare parte per affrontare le difficoltà del mercato del lavoro e dare un futuro migliore ai tanti, troppi disoccupati, in particolare ai giovani e alle donne.

C’è un’altra ragione per la quale accolgo con interesse la pubblicazione di questo libro. La caduta del muro di Berlino ha confermato ciò che avevamo sempre saputo: l’assurdità di tesi fondate sul collettivismo e sulla limitazione di libertà fondamentali dell’uomo. Negli ultimi anni, la crisi economica e le imprudenze di un’irresponsabile

finanza hanno però dimostrato anche la fragilità di teorie basate sul credo fideistico nelle forze del mercato e nella loro capacità di autoregolamentarsi.

Ha invece resistito alle mode del tempo ed è ancora estremamente attuale la lezione di Fanfani. Egli fu uno degli ideatori di una via intermedia tra uno sfrenato capitalismo e un asfissiante monopolio statale dei mezzi di produzione. Una terza via, come la definirono alcuni, fortemente ispirata alla dottrina sociale della Chiesa, secondo cui il progresso economico non può mai prescindere dal rispetto dei valori etici e non può essere quindi fondato sullo sfruttamento e sulla prevaricazione.

Partendo da queste premesse, Fanfani pose al centro della sua visione la persona; ma proprio tale scelta lo indusse a individuare nell'intervento statale lo strumento per rimuovere i tanti ostacoli all'espansione dell'individuo in persona. Rimovendo tali ostacoli, "lo Stato - secondo la colorita definizione di Fanfani - è il grande spazzino della società a beneficio della persona che vuol correre verso la sua perfezione".

Disuguaglianze, rendite di posizione, barriere alla mobilità sociale creano le condizioni per classi sociali rigide e contrapposte. Fanfani credette invece nella capacità di prevenire il conflitto di classe, favorendo la creazione di un grande ceto medio in grado di offrire opportunità a chiunque avesse le capacità. Questa intuizione consentì di espandere gli spazi di libertà e di contenere gli antagonismi fomentati da un mondo diviso in blocchi contrapposti.

Le crescenti e sproporzionate disparità di reddito, che dobbiamo constatare un pò ovunque nel mondo, ci portano a ripercorrere ancor oggi l'insegnamento di Fanfani. Egli ha infatti dimostrato che è possibile rafforzare il debole senza indebolire il forte, creare le condizioni per la diffusione della ricchezza senza impoverire i più abbienti, contrastare le sperequazioni con la buona amministrazione, il rispetto della legalità e il merito, la sicurezza e la crescita. In questa visione mi sono sempre ritrovato. E cerco quotidianamente di metterla in pratica nell'azione del Ministero degli Esteri, la cui missione è sempre più quella di contribuire a far ritrovare al Paese lo slancio del periodo dei primi governi Fanfani, quando - a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta - l'Italia fu artefice di

un miracolo economico ed entrò nel gruppo dei Paesi più industrializzati e ricchi.

C'è un'altra caratteristica di Fanfani, alla quale oriento la mia azione: la sua concretezza. Fanfani non fu solo un pensatore capace di anticipare i temi del dibattito contemporaneo, ma anche uno statista in grado di tradurre le convinzioni in soluzioni ai problemi della gente. La democrazia sociale di Fanfani non fu mai utopica o ingenua aspirazione a un nuovo sistema ideale, ma concreta risposta ai bisogni del popolo. Il motore della sua azione sta proprio in questa capacità di coniugare spinta ideale e approccio realistico: se la si ignora, si corre il rischio di guardare al suo pensiero come a un'astratta dottrina economica, rilevante ma priva di tangibile valore. E invece la sua dote vincente fu proprio l'efficacia, la propensione ad affrontare anche le questioni più complesse con pragmatico entusiasmo: considero fondamentale tale qualità per proporre anche oggi soluzioni innovative - ma realistiche - per il futuro del Paese.

L'abilità di conciliare realismo e ideali, l'influenza dell'ecumenismo di La Pira e la sensibilità ai bisogni dei più poveri, si tradussero in politica estera nella sua particolare attenzione alle esigenze di giustizia sociale delle nazioni, al rispetto dei diritti dell'uomo e alla cooperazione internazionale. Il nome della pace - diceva - si chiama sviluppo. Non è un caso quindi che nel primo discorso da Presidente della XX Assemblea dell'ONU, Fanfani abbia collegato i temi del disarmo e della pace con quello della stabilità economica, osservando che "i progressi in materia di disarmo renderanno possibile la mobilitazione di maggiori risorse ed energie in favore dello sviluppo economico". Anche per questa ragione, senza cedere a suggestioni di equidistanza tra Stati Uniti e Unione Sovietica, Fanfani lavorò per il disgelo e per fare affermare una concezione universalistica dei valori di pace e solidarietà.

Non tutti lo ricordano, ma questo suo universalismo lo portò anche ad anticipare la necessità di riconoscere il ruolo della Repubblica popolare cinese, molto prima dell'apertura del Presidente Nixon. Fu un'iniziativa prematura, non coronata da successo, ma indicativa del suo eccezionale intuito politico. La sua lungimiranza si riflette anche nelle posizioni sull'Europa: nel 1966, in un discorso alla Camera dei Deputati, egli manifestò "la convinzione che la collaborazione comunitaria, per progredire verso il suo pieno sviluppo, deve necessariamente estendersi

(...) dal campo economico a quello politico”. Parole estremamente attuali, che continuano a ispirare la mia azione europeista.

Tante altre volte, Fanfani ebbe in politica estera posizioni anticipatrici che consentirono al Paese di bruciare le tappe e avvantaggiarsi rispetto ad altri concorrenti. Fu ad esempio in Fanfani che Enrico Mattei trovò una forte sponda politica per affermare la strategia di indipendenza energetica del Paese e la FIAT per avviare i suoi investimenti in Unione Sovietica. Nello scacchiere mediterraneo, Fanfani assecondò le aspirazioni dei popoli alla libertà, perseguendo gli interessi delle nostre imprese. Fu un'azione lungimirante ma non semplice, anche perché non sempre gradita a quanti avrebbero preferito un'Italia subalterna. E resta ancora valida la risposta di Fanfani alle critiche di alcuni Senatori sulla scelta di contribuire con soldi pubblici allo sviluppo di Paesi mediorientali. Egli osservò che l'Italia non poteva sottrarsi “ad iniziative di solidarietà rivolte al vicino oriente, dei cui progressi economici i primi ad essere avvantaggiati sono gli operatori economici, l'intera nazione italiana”.

La tenacia e la lungimiranza di Fanfani nel portare avanti i suoi ideali e gli interessi del Paese sono uno straordinario insegnamento per tutti i rappresentanti di istituzioni e di imprese, per gli uomini di pensiero e di azione che oggi intendono mettere il loro impegno al servizio dell'Italia, per farle ritrovare lo slancio perduto, senza perdere mai di vista il suo ruolo di promozione internazionale dei valori della persona e della solidarietà.

INTERVENTO ALLA CERIMONIA DI PREMIAZIONE DELLA II CONFERENZA SULLA “BIOECONOMY”

Senato della Repubblica

20 novembre 2012

Onorevoli Senatori e Deputati,

Sottosegretario Adelfio Elio Cardinale,

Signore e Signori,

sono lieto di partecipare al momento conclusivo di questa conferenza internazionale. Ringrazio molto gli organizzatori e in particolare l'Amministratore delegato del Consorzio Collezioni nazionale dei Composti chimici e centro screening (CNCCS), il Dottor Piero Di Lorenzo, per avermi invitato a questa cerimonia di premiazione di dieci brillanti giovani ricercatori italiani.

Questi premi sono al vostro perseverante lavoro e alla vostra straordinaria inventiva, ma sono anche all'Italia migliore, a quella che investe nella scienza e nella conoscenza, a quella che ripone fiducia nei suoi talenti e ne sostiene l'azione nel mondo globale. Questa iniziativa riflette l'Italia che siamo e che vogliamo anche in futuro: quella in cui pubblico e privato, scienza e industria, ricercatori, imprenditori e diplomatici lavorano insieme, fianco a fianco, per raggiungere obiettivi comuni.

Francesco Bacone diceva che *scientia et potentia humana in idem coincidunt*. Nel mondo moderno a coincidere sono spesso scienza e potenzialità nazionali. La scienza è alleata naturale della diplomazia: il

prestigio della produzione scientifica si riflette nella reputazione, nell'autorevolezza, nel soft power di un Paese.

Nell'immaginario della mia generazione, il progresso di una nazione si identificava con la conquista dello spazio. Oggi, il settore di punta è quello della biologia molecolare. I grandi passi in avanti fatti in questo campo hanno molto contribuito ad aumentare la qualità della vita dell'umanità. Le tecniche di biologia molecolare applicate alla produzione di farmaci e di vaccini hanno consentito di prolungare la speranza di vita; le stesse tecniche applicate all'agricoltura e alla zootecnica hanno ridotto la malnutrizione in tante regioni del mondo. Con le vostre scoperte contribuite ad accrescere la qualità della vita, il dinamismo dell'economia e l'influenza dell'Italia nel mondo: tutti risultati ai quali tende anche l'opera della diplomazia italiana.

Malgrado queste affinità, non sempre scienza, industria e diplomazia hanno però operato insieme. Mentre le questioni sui tavoli negoziali diventavano sempre più complesse, la politica estera teneva talvolta scienza e industria ai margini dei processi decisionali.

Ho cercato di imprimere una correzione di rotta, così da assicurare una sempre più efficace partecipazione. Senza il contributo di scienziati e industriali è illusorio credere di poter affrontare le sfide planetarie, come quelle dell'acqua, dell'ambiente, del clima, delle pandemie e delle risorse alimentari.

Al tempo stesso, le sfide della crescita, dell'occupazione, delle riforme strutturali sono sempre più legate all'interazione tra ricerca scientifica e attività di governo.

Il Ministero degli Esteri si è dedicato specificamente, nell'ultimo anno, a rafforzare il legame tra scienza e impresa. Ho posto tale missione al centro dell'attività della Farnesina, che si sta caratterizzando infatti come Ministero economico e scientifico. Stiamo valorizzando la figura degli addetti e degli esperti di scienza presso la Farnesina e nelle realtà all'estero, promuovendo il networking tra scienziati e imprese in Italia e all'estero.

Tutte le nostre Ambasciate sono state sollecitate a sostenere collaborazioni tra le università e i centri di ricerca, individuando nella biologia una priorità, soprattutto in realtà come quelle americana,

europea, asiatica, russa e israeliana. Il Ministero degli Esteri ha destinato ai progetti di biologia molecolare quasi il 30% delle risorse disponibili.

Ricerca, scoperta e innovazione saranno tra i temi centrali dell'Anno della cultura italiana negli Stati Uniti, che sarà inaugurato a Washington il 12 dicembre prossimo. Per facilitare i contatti tra diplomatici, scienziati e imprenditori, con il Ministro Profumo ho creato una nuova piattaforma informatica, Innovitalia.net. In poche settimane, le adesioni sono state già duemila.

Il successo di tutte queste iniziative sottolinea che l'azione congiunta di diplomazia, scienza e impresa può imprimere un decisivo impulso alla crescita. I dieci giovani ricercatori che premiamo oggi sono l'esempio degli straordinari risultati che possono essere raggiunti, nell'interesse stesso del nostro Paese.

INTERVENTO ALLA RIUNIONE PLENARIA DEL JOINT STEERING COMMITTEE

Ministero degli Affari Esteri

23 novembre 2012

Cari Ministri e amici,

è con grande piacere che do avvio alla riunione plenaria del *Joint Steering Committee*. Questa riunione è un'ulteriore conferma dell'eccellente livello delle relazioni italo-palestinesi. L'evento si inserisce nel solco tracciato dall'innalzamento dello status della Rappresentanza palestinese in Italia e dallo scambio di visite al più alto livello svoltesi quest'anno ad aprile, luglio e settembre.

Con il *Joint Steering Committee* abbiamo voluto compiere un ulteriore passo in avanti nelle relazioni bilaterali. Avvertivamo l'esigenza di un meccanismo istituzionale che consentisse di cogliere appieno e di approfondire i diversi aspetti in cui si articola il nostro ampio partenariato, che abbraccia l'economia e la cultura, il turismo e la giustizia, l'educazione e la ricerca, e tanti altri settori.

I risultati odierni ci hanno dato ragione, incoraggiandoci a proseguire lungo la strada intrapresa. Oggi abbiamo firmato 8 intese, tutte di grande rilevanza. Con il Ministro degli Esteri, Malki, ho firmato una dichiarazione congiunta sull'approfondimento della cooperazione bilaterale e tre *Memoranda of Understanding*: il primo in materia di Cooperazione allo Sviluppo, il secondo per la collaborazione universitaria, scientifica e di ricerca e il terzo per la creazione di un meccanismo di consultazioni tra i due Ministeri degli Esteri. Per rafforzare i rapporti economici e commerciali, ho firmato con il Ministro dell'Economia, Naji, un altro Memorandum, che istituisce il Business Council italo-palestinese e prevede la prossima apertura un'Antenna ICE

a Ramallah. Tale Memorandum è stato integrato da un Protocollo operativo firmato dal Presidente dell'ICE Monti e dal Direttore di PalTrade, Hirbawi. I Ministri Severino e Mohanna hanno sottoscritto un'intesa per la collaborazione tra i due Ministeri della Giustizia. Tale sviluppo è di fondamentale importanza negli sforzi palestinesi di state-building e consolida la cooperazione avviata a maggio tra il Consiglio Superiore della Magistratura e il *Palestinian High Judicial Council*. I Ministri Ornaghi e Maya hanno concluso un'intesa in materia culturale e archeologica, settore nel quale l'Italia vanta competenze internazionalmente riconosciute.

Gli accordi firmati evidenziano che il Joint Steering Committee non è solo un momento di sintesi dello stato della collaborazione bilaterale, ma è anche un meccanismo capace di imprimere un ulteriore decisivo impulso alle nostre relazioni. Il nostro odierno incontro assume inoltre una marcata connotazione politica: è la manifestazione concreta del forte apprezzamento e del sostegno del Governo italiano agli sforzi del Governo Fayyad volti a rafforzare le istituzioni e a migliorare le condizioni economiche e di sicurezza dei Territori. Vorrei ribadire quanto detto in tante altre occasioni: il Governo italiano condivide in pieno la convinzione della Comunità Internazionale che l'Autorità Nazionale Palestinese è stata capace di costruire le istituzioni necessarie e adeguate per la formazione di uno Stato. E con le istituzioni palestinesi intendiamo approfondire il dialogo su tutti gli aspetti politici e tecnici delle nostre relazioni e del quadro regionale.

La stabilità democratica e la sicurezza garantite ai Territori dal Governo Fayyad sono necessari anche per incoraggiare gli investimenti e il dinamismo economico. Il sistema produttivo italiano è pronto a scommettere sugli imprenditori palestinesi. Lo abbiamo dimostrato stamani, avviando i lavori della *Country Presentation*. Mi attendo molto da questa iniziativa, che credo possa facilitare i contatti tra le comunità di affari italiana e palestinese, diffondere informazioni sulle opportunità di investimento nei Territori, stimolare nuove joint ventures e promuovere l'esportazione di prodotti dei palestinesi in Italia.

Il Governo italiano ripone piena fiducia nelle prospettive di sviluppo dei Territori palestinesi, che - l'ho ricordato stamani - sono tra i principali beneficiari della Cooperazione italiana. Anche nel triennio 2013-2015, nonostante il minor volume di risorse a disposizione, la

Cooperazione garantirà un aiuto a dono minimo di 30 milioni di euro e un sostegno finanziario a credito di aiuto di ulteriori 30 milioni. Sarà essenziale ricevere le proposte palestinesi su come utilizzare tali fondi in modo coerente alle attese della popolazione locale, nel rispetto del principio di ownership al quale l'Italia si attiene sempre scrupolosamente.

La soddisfazione per gli obiettivi raggiunti non va disgiunta dalla visione del cambiamento. Possiamo fare molto insieme per contribuire a indirizzare le trasformazioni in corso in tutto il mondo arabo verso lo sviluppo economico dei Territori e - soprattutto - verso il rilancio del processo di pace. La *Country presentation*, le 8 intese firmate e questo *Joint Steering Committee* evidenziano che il Governo italiano crede nella collaborazione con la dirigenza palestinese ed è pronto a sostenerla con visione politica, aiuti generosi e progetti concreti. Cedo ora la parola al Ministro Malki.

INTERVENTO DI APERTURA DELLA SESSIONE MINISTERIALE ECONOMICA ITALO-PALESTINESE

Ministero degli Affari Esteri
23 novembre 2012

Ministro degli Esteri, Riad Malki,

Ministro della Giustizia, Ali Mhanna,

Ministro dell'Economia, Jawad Naji,

Ministro del Turismo, Rula Maya,

Rappresentanti delle istituzioni e delle imprese,

Signore e Signori,

rivolgo un caloroso saluto a tutti voi e un sincero ringraziamento alla delegazione dell'Autorità Nazionale Palestinese per essere intervenuta così numerosa.

Attribuisco grande importanza a questa presentazione delle opportunità economiche dei Territori Palestinesi. Non solo perché è l'iniziativa centrale del *Joint Steering Committee* e un seguito concreto alla mia recente visita a Ramallah; ma anche e soprattutto perché, alla luce delle tensioni e degli scontri dei giorni scorsi, avvertiamo ancor più pressante l'esigenza di affermare la forza del dialogo, degli scambi e degli investimenti sul fanatismo cieco di coloro che vogliono imporre con violenza le proprie ragioni. Vorrei manifestare il mio profondo rammarico per la perdita di vite umane registrate da entrambe le parti.

Oggi rendiamo omaggio ai tanti imprenditori e investitori che raramente fanno notizia nei Territori Palestinesi. Imprenditori e investitori, che agiscono in modo concreto per la prosperità; uomini e donne che con i fatti, e non solo a parole, praticano la legge dello sviluppo e del dialogo, migliorando le prospettive della società in cui vivono. Anche così si contrastano le forze che si oppongono alla pace e che alimentano il fuoco del radicalismo. Vorrei allora cogliere l'occasione per ribadire che l'Italia continuerà ad assistere con generosità gli sforzi degli amici palestinesi di consolidamento delle istituzioni e di sviluppo dell'economia.

Nei giorni scorsi, il Presidente Napolitano, il Presidente Monti e io stesso abbiamo sostenuto l'attività della Comunità Internazionale e dei partner regionali volta a favorire la tregua alle ostilità. Credo che la voce italiana sia ascoltata nel negoziato condotto al Cairo. Abbiamo la sensazione che la tregua poggi su basi solide, ma dobbiamo fare di tutto per consolidarle anche in termini di una possibilità di apertura economica della Striscia e di un suo controllo maggiore, che assicuri da un lato l'accesso di merci e che dall'altro garantisca in modo convincente che non sarà più tollerato il contrabbando di armamenti. La ripresa delle violenze avrebbe conseguenze gravissime sul piano umanitario e della stabilità della regione.

Sono convinto che per una pace duratura sia necessario dare ascolto alle aspirazioni dei popoli della regione, soprattutto a quelle palestinesi per ottenere una vera statualità e a quelle israeliane concernenti l'irrinunciabile, fondamentale esigenza della propria sicurezza. Tali aspirazioni possono realizzarsi solo con un accordo di pace frutto di negoziati diretti fra le parti, capace di dare soluzione definitiva ai vari aspetti del conflitto. L'azione italiana a livello bilaterale e nel contesto dell'Unione Europea va in questa direzione: intendiamo incoraggiare il Quartetto ad avviare una nuova, urgente, incisiva iniziativa diplomatica, in grado di realizzare finalmente l'obiettivo dei due Stati.

Vorrei ora soffermarmi sulle opportunità economiche dei Territori palestinesi. L'Italia ha lavorato, nel corso degli ultimi anni, in stretto contatto con il governo guidato dal Primo Ministro Fayyad per migliorare le condizioni di sicurezza, rafforzare le attività di *capacity-building*, stimolare la crescita economica. L'Italia è inoltre impegnata a facilitare la diffusione nei Territori di un clima favorevole agli

investimenti, anche con il sostegno al sistema bancario e finanziario e alla tutela normativa degli investimenti esteri.

Nonostante le difficoltà connesse con il contesto politico, l'Autorità Nazionale Palestinese è riuscita a sviluppare un sistema economico sempre più autonomo. Alla luce delle raccomandazioni della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, condivido le valutazioni emerse durante l'ultima conferenza dei donatori a New York circa la “*State readiness*” dell'ANP. Credo che gli ulteriori progressi dell'economia palestinese dipenderanno dalla capacità di sviluppare appieno le potenzialità del settore privato e di rimuovere quei restanti ostacoli, che limitano gli scambi e l'accesso al mercato.

La piena realizzazione delle potenzialità del settore privato palestinese richiede la fine della crisi fiscale. Nei miei incontri con la dirigenza israeliana ho rappresentato tale necessità, esortando i miei interlocutori ad adottare anche più ampie misure per migliorare la mobilità di persone e di beni.

L'economia italiana ha guardato e continua a guardare con grande attenzione al rilancio di quella palestinese. Una chiara indicazione in tal senso sono i dati sull'interscambio bilaterale, che è andato aumentando dal 2008. L'Italia è il 6° Paese fornitore dei Territori e il 14° importatore dei prodotti palestinesi. Esistono ampi margini di miglioramento. Confido negli incontri B2B tra le 80 imprese italiane presenti e la componente imprenditoriale della delegazione palestinese.

Mi attendo molto anche dalle opportunità offerte da alcuni progetti, quali quello dello sviluppo dell'area di Jerico Gate e quello della nuova città di Rawabi. Sono inoltre lieto di annunciare due significativi risultati: la prossima apertura di una nuova Unità operativa dell'Agenzia-ICE a Ramallah e la costituzione di un *Business Council* italo-palestinese.

Un esame delle relazioni economiche italo-palestinesi non può prescindere dal riconoscimento del ruolo svolto dalla Cooperazione Italiana per lo sviluppo dell'Autorità Nazionale Palestinese. Negli ultimi 10 anni, tale sostegno si è concretizzato in 220 milioni di euro, di cui 160 a dono e 60 a credito d'aiuto. L'Italia ha nettamente superato il pledge di 80 milioni di euro promesso nel 2007 alla Conferenza dei Donatori di Parigi. La Cooperazione italiana ha anche assistito il settore privato e le PMI con crediti d'aiuto per lo sviluppo economico e infrastrutturale.

Una linea di credito per le PMI palestinesi da 25 milioni di euro è operativa dal 2010. Invito gli imprenditori a farsi parti attiva e a utilizzare questi fondi per finanziare nuovi progetti. Stiamo anche valutando l'attivazione di una nuova linea di credito di 30 milioni di euro volta al sostegno delle PMI del settore agroindustriale.

Nel triennio 2013-2015, nonostante il minor volume di risorse a disposizione, la Cooperazione garantirà un aiuto a dono minimo di 30 milioni di euro e un sostegno finanziario a credito di aiuto di ulteriori 30 milioni da destinare ai programmi già individuati e ad altri da individuare insieme. È un'ulteriore, significativa dimostrazione di quanto forte sia la fiducia dell'Italia nelle prospettive di sviluppo palestinesi.

Mi auguro vivamente che l'incontro odierno e i suoi seguiti operativi possano contribuire a una decisa intensificazione degli investimenti e degli scambi commerciali. In questo modo non avremo solo posto le premesse per consolidare i già solidi legami bilaterali, ma avremo anche creato le condizioni per far prevalere le ragioni dello sviluppo e della proficua collaborazione sulla violenza distruttiva e insensata di coloro che si oppongono alla pace. Cedo ora la parola al Ministro Malki.

INTERVENTO AL CONVEGNO “LA DIMENSIONE ENERGETICA DELLA POLITICA ESTERA ITALIANA”

Ministero degli Affari Esteri
26 novembre 2012

Onorevole Urso,

Ambasciatore Aragona,

Signore e Signori,

desidero innanzitutto ringraziare il Vice Ministro degli Esteri ucraino, Majko, per la sua partecipazione a questo incontro. Vorrei poi esprimere alla Fondazione Farefuturo, a ISPI e ai redattori del rapporto il mio apprezzamento per il lavoro svolto. Mi piace molto anche il titolo: la politica estera dell'energia. Di politica estera si tratta, intesa come cura delle relazioni tra Paesi consumatori, fornitori e di transito, e come tutela e promozione degli interessi nazionali. Spero che l'incontro odierno possa servire a sottolineare - una volta di più - il carattere globale e interdipendente delle questioni oggetto di questo convegno, e il ruolo decisivo della politica estera per lo sviluppo di rapporti energetici stabili.

Tale convinzione mi ha spinto a rafforzare l'azione di diplomazia energetica. Ho chiesto di seguire puntualmente gli sviluppi di politica dell'energia dei nostri partner, di intensificare il dialogo con i Paesi produttori e di transito e di ricercare nuove forme di cooperazione nelle organizzazioni internazionali di settore. Il Ministero degli Esteri ha inoltre contribuito all'elaborazione della Strategia Energetica Nazionale - presentata nelle scorse settimane dal Ministro Passera - e avrà un ruolo importante nella sua attuazione.

L'impegno della nostra diplomazia si è evoluto: è diventato più reattivo per adattarsi alle trasformazioni e superare vecchi schemi. Nessun Paese consumatore può più illudersi di circoscrivere le relazioni con i Paesi produttori alla mera dimensione commerciale della compravendita di idrocarburi. Non è più questo ciò che chiedono i Paesi produttori, che si attendono invece forme strutturate di interdipendenza con investimenti reciproci e trasferimenti di tecnologie. Un punto di forza della nostra diplomazia sta nella capacità di mettere al servizio dei Paesi produttori, e dei processi di diversificazione delle loro economie, le eccellenze del sistema produttivo italiano. Ne abbiamo avuto conferma di recente con il successo del Vertice italo-algerino, al quale ho partecipato con il Presidente Monti e ai Ministri Cancellieri, Di Paola e Passera.

La capacità di risposta e proposta della diplomazia è anche necessaria perché la sicurezza energetica non è mai un bene acquisito per sempre. Dipende da tanti fattori - politici, economici, ambientali - in continua evoluzione e talvolta difficilmente prevedibili. Mi è piaciuta la definizione di sicurezza energetica data da Carlo Stagnaro nel rapporto: "l'equivalente di un'assicurazione sul rischio di perdere (parzialmente) la fornitura di energia". Tale assicurazione è essenziale per un Paese come il nostro, il cui fabbisogno energetico è costituito per l'80% da importazioni. L'obiettivo della nostra diplomazia è allora ridurre il premio che imprese e famiglie pagano per assicurarsi la continuità delle forniture.

La diplomazia energetica deve essere sempre più orientata a prevenire i fattori di rischio e ad anticipare i cambiamenti. Paolo Quercia ricorda nel suo contributo al rapporto un grande cambiamento: dal 2005 al 2012 il costo dei tre principali combustibili - petrolio, gas e carbone - è raddoppiato. A questi costi aggiuntivi i Paesi consumatori hanno dovuto far fronte in una fase critica per le loro economie. Ma si sono anche create nuove opportunità. Ad esempio, c'è un fiorire di nuove fonti, come lo shale gas, che ribalta gli equilibri energetici e trasforma gli Stati Uniti da importatori a produttori autosufficienti. E assistiamo a continui annunci di nuove ingenti scoperte. Penso ai nuovi giacimenti in Mozambico e Angola - due Paesi ai quali ho rivolto grande attenzione politica ed economica - e all'enorme potenziale dell'Iraq, al quale l'Agenzia Internazionale per l'Energia ha dedicato uno *special report*, che

ho presentato poche settimane fa con l'amministratore delegato dell'ENI.

L'azione anticipatrice e reattiva della diplomazia è particolarmente rilevante nelle relazioni con i Paesi dai quali acquistiamo e transita il nostro metano. Non solo perché il gas rappresenta circa il 40% del fabbisogno primario nazionale. Ma anche perché, come si osserva nel rapporto, il petrolio può essere acquistato ovunque, mentre i gasdotti richiedono investimenti enormi e lunghi periodi per diventare redditizi, vincolando per anni esportatori e importatori. Quando si costruisce un gasdotto, si investe anche in un rapporto preferenziale. Un investimento in relazioni tra Stati, oltre che in rapporti tra imprese, che la diplomazia può e deve contribuire a mantenere saldo.

I cambiamenti epocali nel mondo arabo hanno confermato che - quando la diplomazia opera bene - anche le relazioni energetiche si mantengono stabili, a prescindere dagli avvicendamenti politici. In tutti i miei incontri con le nuove classi dirigenti di Egitto, Libia e Tunisia ho registrato la ferma volontà di rispettare gli impegni di fornitura sottoscritti e di continuare a contare sulle relazioni privilegiate con l'Italia e con le nostre società di idrocarburi.

La stabilità delle relazioni energetiche non significa però immobilità. Il vincolo stretto e di lunga durata che si crea con i Paesi produttori e di transito non può escludere la facoltà dei Paesi consumatori di valutare fattibilità e convenienza economica di rotte aggiuntive. Trovo ancora attuali, e valide anche per il gas, le parole pronunciate un secolo fa da Churchill, secondo cui "la sicurezza e la certezza del petrolio stanno nella varietà e nella varietà soltanto".

L'Italia rivolge la sua attenzione a vari progetti di diversificazione. Del resto, l'incidente di Fukushima e la revisione delle politiche energetiche di alcuni Paesi, incluso il nostro, hanno determinato un considerevole aumento delle proiezioni nel medio-lungo periodo della domanda europea di gas. Quando l'economia europea tornerà a pieno regime, ci sarà richiesta di volumi aggiuntivi. In questa prospettiva sono stati previsti il *South Stream* e il *Trans-Adriatic Pipeline*. La volontà di Italia, Grecia e Albania di favorire la costruzione del TAP è stata fortemente ribadita con il Memorandum che ho sottoscritto a settembre a New York con i colleghi greco e albanese.

Credo nel contributo che i giacimenti dell'Asia centrale potranno dare per soddisfare la futura domanda europea. Ma è essenziale che l'Europa assuma una posizione unica e condivisa sulle strategie volte a favorire il fluire delle riserve caspiche nei mercati europei. Se l'Europa si dividesse, gli Stati membri si proietterebbero in una corsa egoistica all'accaparramento di risorse, con il rischio di antagonizzare tradizionali e nuovi Paesi produttori e di transito. Mi attendo quindi che l'Unione Europea, come ho osservato al Consiglio Affari Esteri di luglio, sia meno timida e affronti gli aspetti di sicurezza energetica in modo onnicomprensivo, utilizzando tutti gli strumenti a sua disposizione. Il Servizio Europeo di Azione Esterna ha ricevuto un preciso mandato in tal senso con l'obiettivo di garantire forniture regolari, sicure e a prezzi ragionevoli.

Sono convinto che l'Europa - nata 60 anni fa con l'idea innovativa di condividere le fonti di energia - possa rafforzare la sua sicurezza energetica anche dal suo interno. Occorre creare un mercato europeo integrato, che passi dall'armonizzazione di regole europee e dalla costruzione di depositi di gas e interconnettori. Sarebbe utile anche un'autorità europea, come avviene negli Stati Uniti, che gestisca le interconnessioni di gas in modo da invertire i flussi e far fronte a emergenze in caso di crisi delle forniture.

Un'ultima riflessione sul rapporto tra sicurezza energetica e climatica. Per i prossimi anni gli idrocarburi resteranno la principale fonte di energia, ma dobbiamo promuovere un mix più equilibrato, con un peso crescente di fonti rinnovabili. È un obiettivo fondamentale per il futuro del pianeta, e sono in gioco anche gli interessi di molte imprese italiane. Efficienza energetica, rinnovabili, economia verde sono fattori di crescita e settori in cui le nostre aziende hanno una straordinaria capacità di innovare e di proporre soluzioni all'avanguardia. L'EXPO di Milano, dedicata al tema di nutrire il pianeta, energia per la vita, sarà una vetrina unica per mettere in evidenza tali eccellenze italiane.

Per un Paese come il nostro, con scarse risorse naturali, è vitale vincere la sfida della sicurezza energetica. Ciò necessita un'attenta opera diplomatica per mantenere stabili e prevedibili le relazioni con i Paesi fornitori e di transito. Richiede una visione orientata allo sviluppo di un mercato e di una politica europei dell'energia, alla diversificazione di fonti, forniture e rotte. E impone un impegno responsabile nei fori

multilaterali per definire la governance globale delle tante trasversali questioni relative all'energia, all'ambiente e all'economia. La diplomazia italiana è in prima linea su tutti questi fronti per costruire un futuro sempre più sicuro, prospero e sostenibile.

INTERVENTO ALLA PRESENTAZIONE DEL VOLUME “DAG HAMMARSKJÖLD”

Roma, Istituto Diplomatico

26 novembre 2012

Ringrazio tutti per essere venuti. Come forse alcuni di voi sanno, ho già presentato questo libro all'istituto di cultura italiano a New York, alla presenza del Vice Segretario Generale dell'ONU, nel settembre scorso.

Ma presentare il volume di Susanna Pesenti qui, davanti a un pubblico italiano, è per me una doppia soddisfazione. L'incontro di stasera non ci consente solo di raccontare un bellissimo libro, ma anche di portare un omaggio e ravvivare nella nostra memoria l'opera e l'eredità di uno statista che, a cinquantuno anni dalla sua tragica morte, continua a ispirare i politici e i diplomatici di tutto il mondo. Io stesso ho sempre visto in lui un'ispirazione e nella sua storia una bussola. Testimoniarlo da Ministro degli Esteri di fronte a tanti giovani diplomatici è davvero un onore di cui essere fieri.

Vorrei prima di tutto dire che lo stile, “l'atmosfera” di questo libro, sembra fatta apposta per ritrarre l'uomo che ne è oggetto. Susanna ci racconta l'individuo e il politico con una prosa spontanea e genuina. L'esame del personaggio e del suo lavoro è profondamente lucido, analitico, talvolta anche critico. Spesso, però, l'autrice si stacca dal susseguirsi degli eventi per inserirli nel loro contesto storico e politico, e restituirci la visione complessiva di un grande uomo, per le cui qualità umane non si può non provare una profonda ammirazione.

Questa spontaneità, questa lucidità analitica, questa visione d'insieme e questo senso di profonda umanità, oltre che essere proprie del volume di Susanna, tratteggiano con precisione il carattere di Hammarskjöld, e sono la cornice ideale del quadro da lei dipinto.

Il secondo Segretario Generale dell'ONU era, oltre che un visionario, un uomo di azione, un *problem-solver*. Come ha notato il Financial Times nel cinquantésimo anniversario della sua morte, il suo segretariato ha fissato lo standard con cui sono giudicati tutti i suoi successori.

L'intera serata non sarebbe sufficiente per elencare anche solo i punti salienti della sua azione diplomatica, che ha fortemente influenzato la storia dei suoi anni e quelli a seguire. E tuttavia esistono due aspetti in particolare, due grandi tematiche congiunte da un filo robusto ma non sempre apparente, che delineano insieme il senso profondo della visione di Hammarskjöld.

Il primo di questi temi è la sua dedizione all'indipendenza e all'imparzialità dell'organizzazione. Hammarskjöld comprese appieno che per assolvere la sua missione l'ONU doveva essere, come disse egli stesso, "indipendente da interessi partigiani e dominata dagli obiettivi indicati nella carta". Egli intuiva già allora che una delle principali sfide per l'organizzazione sarebbe stata evolversi dal contesto post-bellico che l'aveva generata in un credibile e legittimo garante degli interessi di tutti i suoi membri e, in ultima analisi, della Comunità Internazionale nel suo complesso. Cinquant'anni più tardi, questa sfida non può ancora dirsi vinta. Che si tratti di modificare le competenze dei principali organi, di accettare nuovi paesi membri, di nominare il Segretario Generale, di emendare lo Statuto, nulla di tutto ciò potrà mai avvenire al Palazzo di Vetro se non ne saranno pienamente convinti Washington, Mosca, Pechino, Londra e Parigi, mentre altri attori emergenti vedono aumentare il proprio peso relativo solo fuori dalle Nazioni Unite. Ad esempio, la Comunità Internazionale deve affrontare l'ingiustizia che vede il continente africano, il meno rappresentato nel Consiglio di Sicurezza, oggetto di circa il 70% delle sue decisioni. L'Italia avverte il bisogno urgente di una riforma generale che elimini queste distorsioni e rafforzi l'ONU come strumento di *governance* globale.

Il secondo grande tema è il ruolo delle Nazioni Unite nelle operazioni di *Peacekeeping*. Hammarskjöld guidò il Palazzo di Vetro attraverso alcune delle fasi più turbolente della Guerra Fredda: la fine della guerra di Corea, l'inizio della decolonizzazione, la crisi di Suez, la rivoluzione ungherese e la costruzione del Muro di Berlino. Nonostante il costante rischio di un'escalation fra i blocchi, e finanche di un conflitto

nucleare, egli affrontò gli eventi con inventiva e determinazione, pensando già all'uso di Forze armate dell'ONU per prevenire conflitti e mettere fine a guerre civili. Sotto il suo segretario fu ad esempio creata UNEF I, la prima forza di *peacekeeping* mai schierata, in occasione della crisi di Suez. Fu inoltre Hammarskjöld a istituire ONUC, la Forza d'intervento ONU in Congo, che vide una rilevante partecipazione italiana, il cui ampio mandato comprendeva la preservazione dell'integrità territoriale del Paese e il disarmo e il ritiro di forze e mercenari stranieri. La missione costò all'Italia la vita di 13 dei suoi militari, rimasti uccisi a Kindu. Il rilevante contingente italiano che partecipò a ONUC segnò l'inizio di una tradizione d'impegno costante per la pace e la stabilità internazionale. Si stima che l'Italia abbia schierato, nella storia dell'ONU, un totale 120.000 militari in 68 operazioni di *peacekeeping*. Il nostro Paese ha creduto e continua a credere in questo strumento, nell'unicità della sua portata universale e dell'affermazione di una sua versione moderna e adeguata alle nuove sfide del XXI secolo.

Hammarskjöld pensava alla missione del Palazzo di Vetro, come un processo in costante espansione, intuendo la sempre maggiore complessità e i sempre più numerosi attori che avrebbero contraddistinto il mondo del futuro. Egli descrisse le Nazioni Unite come "l'avanguardia dello sviluppo della società umana". Questa citazione rivela tutto di lui, del suo coraggio e del suo senso del bene. Intrappolato in una scena internazionale rigida, ideologica e bipolare, egli si diede il compito di spingere l'ONU verso la sua vocazione naturale: un'entità politica globale, post-westphaliana, il cui valore fosse superiore alla semplice somma dei suoi membri. Fu questo che il Presidente Kennedy comprese quando definì Hammarskjöld "il più grande statista del secolo".

Non è dunque casuale la passione che il Segretario Generale riservò all'affermazione dell'imparzialità dell'ONU e al suo ruolo di *peacekeeping*. Egli vide in questi due temi il modo per dotare il Palazzo di Vetro di ciò che ne avrebbe fatto il garante della pace mondiale nel senso più ambizioso, come un governo lo è di quella di un Paese sovrano: la legittimazione politica della sua *constituency* e uno strumento di enforcement per fare rispettare le regole.

Non è casuale neanche che si tratti di due temi ancora irrisolti. L'azione dell'ONU rispecchia ancora in gran parte gli equilibri di potere che intercorrono fra i suoi membri. Il suo strumento di enforcement si è

dimostrato spesso spuntato e ostaggio di interessi particolari. D'altra parte, la fine dello Stato Westphaliano non è all'orizzonte e la pace mondiale neanche.

Come nota Susanna “Cinquant'anni dopo, l'azzardo del Segretario appare sempre più giustificato. Il mondo della guerra fredda è scomparso con i suoi protagonisti, ma l'ONU non è riuscito finora a essere quello che era nel sogno dei fondatori, dei quali Hammarskjöld si era fatto interprete”.

La sua opera, lungi dall'essere vana, è dunque il frutto di un'audace intuizione sulla direzione in cui va il mondo. Essa sarà sempre una stella polare per tutti i diplomatici. Rammenterà loro l'importanza, troppo spesso sopraffatta dal cinismo e dalla disillusione, dell'etica nelle relazioni internazionali. E l'obbligo di tenere presente, come riassume perfettamente l'autrice, che “la quotidiana scissione tra virtù proclamate e ingiustizia praticata non è inevitabile, neppure in politica e in diplomazia”.

INTERVENTO DI SALUTO ALL'EVENTO DI LANCIO DEL SITO "SICILIA 360"

Ministero degli Affari Esteri

28 novembre 2012

Presidente di Unioncamere Sicilia,

Rappresentanti delle Istituzioni e delle Associazioni di categoria,

Signore e Signori,

sono lieto di ospitare alla Farnesina la presentazione del portale "Sicilia 360", realizzato da Unioncamere Sicilia e dedicato all'offerta turistica di una delle poche Regioni al mondo che ha tutto per attrarre i turisti: bellezze naturali e incantevoli produzioni artistiche, cultura millenaria e straordinaria tradizione enogastronomica. Una Regione che conta anche sulle eccezionali qualità umane di un popolo - i siciliani - che hanno innato il senso dell'ospitalità. Il turista deve necessariamente visitare la Sicilia per conoscere l'Italia. Come osservò un viaggiatore illustre, Goethe, l'Italia senza la Sicilia, non lascia nello spirito immagine alcuna. È in Sicilia che si trova la chiave di tutto.

Il Ministero degli Esteri ha conferito il patrocinio a questa iniziativa, esempio di buona pratica di promozione turistica. L'evento odierno si inserisce nel quadro delle azioni condotte dal Ministero e dalla rete di Ambasciate, Consolati e Istituti di cultura a sostegno dell'attrazione di flussi e investimenti turistici. Ho posto tale missione al centro dell'attività della Farnesina, che ha assunto una forte caratterizzazione come ministero economico, decisamente impegnato a favorire la crescita.

Per questo, ho ritenuto opportuno intensificare la collaborazione con il Dipartimento per il turismo e con l'ENIT. Il Ministero degli Esteri ha collaborato all'elaborazione del Piano Strategico nazionale che il Ministro Gnudi presenterà a breve. Il Piano conterrà misure di rilancio del settore e sarà focalizzato sull'attrazione dell'enorme domanda di Italia presente nei Paesi emergenti. Nei giorni scorsi ho inoltre firmato con il Ministro Gnudi e con il Presidente dell'ENIT Celli una Convenzione sulle modalità di azione all'estero dell'ENIT.

I turisti provenienti dai BRICs sono ancora una quota contenuta degli arrivi nel nostro Paese, anche se il nostro Consolato Generale a Mosca rilascia già un terzo dei visti di tutta la rete all'estero. Per la crescente classe media dei Paesi emergenti il viaggio in Italia è come il grand tour che nel Settecento e nell'Ottocento i rampolli delle migliori famiglie europee facevano nelle città d'arte del nostro Paese per finalizzare la loro formazione. E noi dobbiamo essere pronti ad accoglierli perché portano ricchezza, occupazione, crescita. Per aumentare la capacità di attrazione e potenziare il servizio di rilascio dei visti, contiamo molto sulla proficua collaborazione con ENIT. I dipendenti di ENIT all'estero operano ora nell'ambito delle Rappresentanze diplomatiche e consolari: abbiamo ridotto i costi e aumentato la coerenza delle attività di promozione.

Il turismo è vitale per l'economia del Paese; vi contribuisce in modo significativo, con 82,8 miliardi di euro, il 6% del valore aggiunto dell'economia (Fonte: Istat). Esistono ancora margini di miglioramento. Secondo i dati dell'Organizzazione mondiale del turismo, nel 2011 l'Italia si è attestata al quinto posto nella graduatoria mondiale in termini sia di arrivi che di entrate da turismo internazionale. Secondo i dati di un'indagine condotta dalla Banca d'Italia, nel 2011 hanno visitato il nostro Paese più di 76 milioni di stranieri, generando una spesa di 30,9 miliardi di euro. Gli introiti più consistenti prodotti da visitatori stranieri si registrano al Centro - con una spesa di circa 9,7 miliardi di euro -, seguito dal Nord-Est e dal Nord-Ovest e infine dal Sud e dalle Isole, con 3,9 miliardi. Il Sud d'Italia è quindi l'area del Paese che più di altre, anche alla luce delle sue enormi potenzialità, può incrementare di molto gli arrivi dall'estero.

Vorrei inoltre sottolineare che il turismo non offre solo opportunità di crescita, ma incoraggia anche il recupero e la

riqualificazione del territorio. Per citare solo un esempio, ricordo il recupero realizzato negli anni scorsi dal FAI del magnifico giardino della Kolymbetra, situato nel cuore della Valle dei Templi di Agrigento, un gioiello archeologico e agricolo tornato alla luce dopo decenni di abbandono. Promuovere il turismo significa allora far risplendere l'immagine dell'Italia anche con atti di impegno civile e culturale, di politica di solidarietà in favore della collettività.

La varietà dell'offerta turistica è un elemento di straordinaria forza del Paese; ma nel momento in cui si proietta all'estero può essere un fattore di debolezza se non è adeguatamente coordinata. Il Ministero degli Esteri e il sistema camerale italiano operano insieme per evitare dispersioni di iniziative e agire in modo coerente e coordinato nel mondo globale. L'evento odierno è una delle espressioni dell'eccellente collaborazione tra la Farnesina e il sistema camerale.

Le Camere di commercio sono interlocutori di riferimento della diplomazia italiana. Il sistema camerale è costantemente coinvolto nelle iniziative promozionali: *country presentation*, *road show* e *business forum*. Sulla base del principio di maggiore collegialità e coerenza - che ha ispirato l'azione del Governo - la collaborazione con le Camere si è consolidata con la partecipazione del Presidente di Unioncamere alla Cabina di regia per l'internazionalizzazione, che presiedo assieme al Ministro Passera e - per gli aspetti relativi al turismo - al Ministro Gnudi. Ministero degli Esteri e sistema camerale possono imprimere insieme un impulso decisivo al turismo e all'economia. Iniziative come quella odierna vanno nella giusta direzione e me ne congratulo con il Presidente di Unioncamere Sicilia, Dottor Giuseppe Pace, al quale cedo la parola.

INTERVENTO ALL'INCONTRO SUL TEMA “LE IMPRESE LOMBARDE E I MERCATI GLOBALI: COME CREARE VALORE “

Milano, Palazzo Giureconsulti
29 novembre 2012

Sono grato di questa opportunità di confronto con gli imprenditori lombardi sulla priorità del Paese: creare valore. La mia presenza testimonia il sostegno del Governo e della Farnesina ai processi di creazione del valore delle imprese italiane; ma vuole anche essere un riconoscimento al grande contributo che le imprese lombarde stanno dando all'economia nazionale in questi momenti difficili.

La domanda estera è cruciale per la ripresa economica. Le esportazioni costituiscono il 30% del PIL e ne rappresentano la componente più dinamica: i tassi di crescita lo confermano. Le imprese lombarde sono un punto di forza della proiezione globale dell'Italia. Il 60% di esse opera nei mercati internazionali ed ognuna, mediamente, esporta in almeno 14 Paesi. Avete una capacità unica di coniugare innovazione, occupazione qualificata e internazionalizzazione. Per fare un esempio, il settore farmaceutico della Lombardia rappresenta la metà dell'occupazione del comparto, il 26% del suo export e il 58% degli studi clinici. Secondo Bankitalia, l'export sarà il principale contributo alla crescita del PIL lombardo anche nei prossimi anni. E la Lombardia continuerà così a essere il perno di quell'industria nazionale, che fa dell'Italia la quinta potenza manifatturiera al mondo e la seconda in Europa.

Oggi sono qui anche per dare continuità al nostro rapporto, che quest'anno è stato molto intenso. Con molti di voi ho partecipato a una quindicina di missioni: siamo stati insieme in Asia, in Africa, nei Balcani, nei Paesi delle “primavere arabe” e nei BRICS. Ho cercato di dare a tali missioni una forte connotazione economica non solo per cogliere nuove

opportunità, ma anche per sottolineare che il sostegno al business è parte integrante e qualificante della diplomazia. Le indicazioni che continuo a ricevere dagli imprenditori mi hanno confermato che tale nuova mentalità è acquisita dalla stragrande maggioranza dei nostri diplomatici.

Il cambio di mentalità è stato necessario per tenere il passo di due cambiamenti paradigmatici registratisi nel mondo. I dati sono eloquenti: dal 2001 al 2012 il peso dei G7 rispetto al PIL mondiale è diminuito dal 48% al 38%, mentre il contributo dei Paesi emergenti e in via di sviluppo è cresciuto dal 38% al 50%. Nel 2020 un nuovo, parallelo G7 - composto da Brasile, Russia, India, Cina, Indonesia, Messico e Turchia - supererà il PIL dei sette originari Paesi più industrializzati.

L'altra trasformazione è data dal nuovo modo di fare impresa. Oggi i prodotti sono il risultato di una catena globale del valore, frutto di intermediazioni che travalicano frontiere e continenti. Secondo i dati dell'OMC, più della metà del commercio mondiale dei manufatti e i tre quarti del commercio di servizi sono prodotti intermedi.

È cambiata la struttura dei mercati, devono cambiare anche i rapporti fra istituzioni e imprese.

Le nuove filiere globali rendono necessario affiancare alle strategie tradizionali di promozione politiche più innovative mirate ad attrarre le catene del valore nel territorio italiano. Nella competizione risulterà vincente non il Paese che esporta di più, ma il sistema che immette nel prodotto la miglior combinazione di valore e di elementi immateriali, come la creatività e l'innovazione.

Il compito di attrarre in Italia valore non può essere però demandato solo alle imprese. L'impresa persegue il profitto individuale; l'azione politica deve fare la differenza, deve aggregare le energie in una visione generale.

Ho chiesto alle nostre Ambasciate di sviluppare un'attività di intelligence economica per segnalare in anticipo le opportunità di business. Il fattore tempo è essenziale. Durante la guerra fredda era importante sapere cosa stesse facendo l'avversario, ora per il Paese conta sapere prima degli altri dove stanno le più concrete possibilità di attrarre valore. Per questo, ho posto come missione della rete all'estero lo scouting di opportunità economiche e la tempestiva trasmissione delle

informazioni alle associazioni di categoria con l'utilizzo di nuove tecnologie.

Possiamo contare su alcuni punti di forza.

Anzitutto, sul "capitalismo di territorio", costituito da un mix di risorse concrete e immateriali, eccellenze produttive, patrimoni culturali, offerta di qualità e tipicità. Contiamo anche sui distretti industriali, patrimonio dell'Italia manifatturiera e capaci di stare al passo con i tempi e le esigenze del mondo globale: la produzione è organizzata su scala geografica sempre più ampia. Un esempio è il cluster transnazionale fra Lombardia, Piemonte, Baviera e Baden Württemberg nei settori della meccatronica e dell'automotive.

Partendo da questi punti di forza, vorrei stimolare una riflessione comune su cinque direttrici, per delineare insieme le priorità di azione per il prossimo futuro.

Le regole del gioco.

La crescente assertività delle economie emergenti richiede un forte impegno per la convergenza di standard fra "vecchi" Paesi industrializzati e "nuovi attori" dell'economia globale. È necessario un più equo terreno di gioco nella competizione tra imprese e tra sistemi-Paese. La diplomazia delle regole è quindi una componente essenziale del sostegno al sistema produttivo. Penso alla tutela della proprietà intellettuale e ad altri ambiti solo apparentemente tecnici, quali l'accesso agli appalti pubblici, l'armonizzazione delle valutazioni di conformità, la fissazione di standard minimi per la lotta alla corruzione.

Per giungere a standard comuni, dobbiamo promuovere alleanze con i Paesi con cui condividiamo valori e interessi: gli Stati Uniti in primis e anche i Paesi emergenti membri dell'OCSE, quali la Corea del Sud, il Messico, il Cile e la Turchia. L'Italia sta lavorando - con Washington e in seno all'Unione Europea - per definire con gli Stati Uniti un accordo di libero scambio tra due aree, che già oggi si scambiano beni e servizi pari al 40% del commercio internazionale.

Occorre anche continuare a lavorare per una governance globale che regolamenti l'economia finanziaria, ancora troppo svincolata dall'economia reale. La componente finanziaria è in crescita esponenziale, accentuando vulnerabilità e volatilità di un quadro economico ancora fragile per effetto della crisi del 2008. Ad esempio, nei settori dell'oil and gas, le transazioni finanziarie sono 35 volte superiori rispetto a quelle nei mercati fisici; il *Chicago Mercantile Exchange* negozia ogni anno titoli per un valore di 46 volte la produzione mondiale di farina e 24 volte quella di mais.

Migliorare la competitività

Significa aumentare produttività e concorrenzialità, ma anche ridurre la pressione fiscale sul reddito da lavoro, senza pregiudicare gli obiettivi di risanamento del bilancio. Significa modernizzare veramente l'amministrazione pubblica, garantire la certezza del diritto, facilitare le autorizzazioni, velocizzare i pagamenti, e in genere aumentare l'attrattività del Sistema Paese. La "carta geografica" di cosa, dove, come e per chi produrre è continuamente riscritta alla luce delle differenze nei fondamentali economici e nelle politiche nazionali. L'Italia ha fatto molti progressi su fiscalità, lavoro, liberalizzazioni e innovazione ma resta ancora molto da fare.

Al tempo stesso, l'obiettivo per le imprese è quello di darsi strutture più articolate, con ancor più gioco di squadra. È essenziale allearsi per crescere, collaborare per competere. Le imprese che condividono i processi di innovazione sono - secondo uno studio dell'OCSE - più efficienti di quelle che conservano gelosamente al proprio interno le funzioni di ricerca e sviluppo. Favorire le alleanze significa rafforzare le economie di scala del nostro sistema produttivo. Questa è una responsabilità della politica, ma anche dei privati: spesso la frammentazione societaria comporta vantaggi fiscali, mentre la rinuncia ad alleanze consente di mantenere in famiglia il controllo manageriale.

Consolidare le finanze pubbliche.

La politica di bilancio di un Paese e la sostenibilità del suo debito sono fattori-chiave ai quali gli investitori stranieri guardano con grande attenzione. Continuare il percorso di risanamento è prioritario perché è indice della credibilità di un Paese. Il nesso tra consolidamento fiscale e attrazione degli investimenti è sempre più stretto. La recente missione nel Golfo del Presidente del Consiglio testimonia quanto l'Italia sia tornata a essere attraente per gli investitori esteri.

Favorire l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro

La recente riforma ha affrontato alcune criticità, quali la scarsa partecipazione delle donne e dei giovani e l'elevata precarietà. La disoccupazione giovanile ha superato l'inaccettabile soglia del 35% ed è un serio ostacolo alla creazione di valore. Bisogna allora riflettere su nuovi moduli formativi e fiscali, in un'ottica di complementarità con le misure normative adottate dal Governo per incoraggiare e sostenere le start up.

Penso, ad esempio, a un sistema di venture capital, che favorisca la mobilità dei giovani anche verso l'estero. E penso a una fiscalità che preveda la detassazione e l'esonero di contribuzioni per le nuove assunzioni di giovani. Ciò comporterebbe incentivi per le aziende ad assumere, incentivi a consumare per i nuovi assunti e inserimento di nuovi talenti nelle imprese. Inoltre, l'onere per l'erario in termini di minori introiti fiscali sarebbe vicino allo zero, trattandosi di nuovi impieghi che altrimenti non si creerebbero.

Proseguire nel riassetto istituzionale del sostegno all'internazionalizzazione

È necessario per adattarci alle trasformazioni del *made in Italy*. La diplomazia ha cambiato mentalità, e vorrei ricordare il punto di svolta: nel 2002 alla Conferenza degli Ambasciatori, il Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, chiese alla diplomazia di dare "maggiore spazio e incisività alla politica di sostegno del sistema economico italiano". Ed è

ciò che è avvenuto nei fatti e nelle strategie di questo decennio. Ora la sfida è dare maggiore continuità e coerenza al raccordo tra diplomazia e sistema produttivo.

Cerchiamo di sfruttare ogni occasione per mettere l'impresa al centro.

Il Ministero degli Esteri ha organizzato per il 2013 grandi Rassegne culturali e scientifiche nei principali mercati esteri, come l'Anno dell'Italia negli Stati Uniti, che inaugurerò il 12 dicembre a Washington. Un obiettivo della manifestazione è favorire la nascita di piccole e medie imprese italo-americane per lo sviluppo di nuove tecnologie.

La progettualità è la chiave per il successo nel mondo globale. Talvolta può essere difficile per un'impresa restare al passo con l'innovazione. Non tutte le aziende riescono a interagire con il mondo della scienza e della ricerca. Per facilitare i contatti tra scienziati e imprenditori in Italia e all'estero, con il Ministro Profumo ho creato una nuova piattaforma informatica, Innovitalia.net.

È illusorio pensare di vincere la competizione internazionale solo con prezzi concorrenziali. Nel mondo globale ci sarà sempre qualcuno in grado di fare proposte più economiche. Mentre quando utilizzano le più avanzate tecnologie, le imprese italiane si affermano ovunque. Faccio l'esempio della *green economy*. In tale settore abbiamo una straordinaria expertise, che ci rende competitivi anche nelle economie emergenti. In quei Paesi le nuove classi medie non intendono più sacrificare la qualità della vita e dell'ambiente all'aumento del PIL. L'EXPO di Milano sarà un'occasione unica per mettere le eccellenze italiane a disposizione di un modello di vita più sostenibile. Per sei mesi le porte di Milano saranno spalancate a milioni di visitatori. E non mi sorprende che molti di loro verranno da Paesi emergenti. Pochi giorni fa il governo di Pechino ci ha annunciato l'arrivo di un milione di cinesi per la manifestazione; forte interesse ho riscontrato l'altro ieri nell'incontro con Jia Qingling, Presidente della Conferenza Consultiva Politica, quarta carica della Repubblica Popolare Cinese.

In conclusione, quello che nel 2002 sembrò ad alcuni un mutamento radicale è diventato l'approccio condiviso della diplomazia italiana. Come diceva Mark Twain, "il radicale inventa le opinioni...il conservatore le adotta". Ora la nuova svolta è intensificare, dare

continuità al raccordo, alle pragmatiche interazioni tra diplomazia e imprese. Se agiamo insieme, in modo coerente e coordinato, continueremo a essere protagonisti nel mondo globale e aiuteremo il Paese a crescere.

INTERVENTO AL BUSINESS FORUM ITALO-LIBICO

Milano, Sede di Assolombarda

29 novembre 2012

Presidente Meomartini,

Vice Ministro per la Pianificazione, Ali Ahmed Elsaleh

Rappresentanti delle istituzioni e delle imprese,

ringrazio molto Assolombarda, Promos-Camera di Commercio di Milano e il Libyan Businessmen Council per aver organizzato in pochi giorni questo Business Forum. Questa iniziativa è uno degli immediati seguiti operativi alla visita che ho compiuto il 6 novembre a Tripoli, dove le autorità libiche hanno accolto con interesse la proposta. Ed è anche espressione di quella forte connotazione di Ministero economico assunta dalla Farnesina, di cui ho discusso con alcuni di voi nell'incontro della mattina.

Rivolgo un caloroso saluto al Presidente dell'Ente Nazionale per il Microcredito, l'On. Mario Baccini, che illustrerà un'azione a favore delle microimprese, cruciali per il rilancio dell'occupazione e per la stabilizzazione del Paese.

La filosofia da cui trae ispirazione questo incontro è duplice: quella di riflettere sul piano dei rapporti economici il livello eccellente delle relazioni bilaterali e quella di sostenere i progressi conseguiti dalla nuova Libia, evidenziandone le opportunità per gli operatori italiani. In questa cruciale fase, le attività produttive assumono una connotazione politica in Libia: generare crescita economica e creare occupazione significa

consolidare la fiducia nella nuova democrazia e riportare i giovani rivoluzionari nell'alveo della società civile.

Siamo incoraggiati in questo impegno dai forti legami tra i nostri due Paesi, che affondano le radici nella storia, nella vicinanza geografica, nei secolari scambi culturali e commerciali, e che trovano espressione anche nella cooperazione per il consolidamento della sicurezza e per il contrasto al traffico di esseri umani.

Vorrei porre l'accento proprio sulla stabilità e sulla sicurezza. Sono consapevole di parlare di fronte a imprenditori che assumono rischi, per i quali la sicurezza dei propri crediti e investimenti è altrettanto importante che la loro redditività. Anche per questo la stabilizzazione e la sicurezza della Libia hanno una dimensione centrale per la politica estera italiana. L'Italia persegue questi obiettivi sia con progetti bilaterali, sia stimolando un ruolo attivo dell'Unione Europea.

Il Consiglio Affari Esteri di luglio ha ripreso le posizioni italiane, impegnando l'Europa "a fornire ulteriore assistenza nelle aree della gestione e della sicurezza dei confini, in stretta collaborazione con le nuove autorità democratiche". È un passaggio cruciale. Non solo perché esprime l'esigenza che l'Europa assista in modo unitario i libici nel ripristino della sicurezza dei loro confini. Ma anche perché la costruzione di un adeguato sistema di controllo dei confini comporterà una forte partecipazione delle aziende italiane attive in questo settore e perché uno scenario più sicuro porterà benefici a tante altre imprese.

Dai miei incontri a Tripoli con il Presidente Megarief, il Primo Ministro Zidane, il Ministro per la Cooperazione Internazionale Abdel Aziz e i maggiori esponenti del mondo imprenditoriale libico ho tratto la consapevolezza che la nuova dirigenza ha ben compreso la portata della sfida e delle sue responsabilità. Dai colloqui è inoltre emersa una forte "domanda di Italia", una generalizzata richiesta di sostegno e presenza politica, economica e culturale del nostro Paese. Una domanda che possiamo soddisfare insieme, istituzioni e mondo imprenditoriale.

Guardo con fiducia alle trasformazioni in corso in Libia. C'è stata negli ultimi mesi una recrudescenza della violenza. Ma i progressi sono evidenti. Siamo ora a uno snodo fondamentale della transizione. La formazione del nuovo esecutivo è un passaggio determinante e

incoraggiante. Sono fiducioso che possano essere presto attribuiti tutti i Ministeri.

L'Italia è il primo partner economico della Libia. Con un grande patrimonio di PMI capaci di interagire proficuamente con i gruppi industriali e le nascenti realtà dell'economia libica, il nostro sistema produttivo può svolgere un ruolo di primo piano nel processo di ricostruzione e diversificazione, favorendo l'affermazione di un dinamico settore privato, come Tripoli ci chiede con insistenza. Sarà quindi importante costituire joint ventures, con l'apporto di capitali libici e il know how produttivo e tecnologico delle nostre imprese, e con opportunità di sviluppo che non si limitino al solo mercato libico ma si estendano anche a quelli degli altri Paesi del Nord Africa e del continente africano.

Noi italiani siamo favoriti dall'amicizia tra i due popoli, dalla complementarità delle economie e dalla nostra conoscenza approfondita del mercato libico. Incoraggio quindi gli imprenditori italiani a recarsi in Libia, come hanno fatto nei giorni scorsi alcuni dei presenti, che hanno compiuto una missione nel Paese nell'ambito di un programma organizzato da Promos. L'Ambasciata, qui rappresentata dal Capomissione, che ho voluto a Milano in considerazione dell'importanza dell'evento, è a vostra disposizione per favorire contatti e per approfondire interessanti opportunità come quelle offerte dalla free zone di Misurata.

Il sistema produttivo italiano si propone anche per lo sviluppo delle infrastrutture libiche. Un segnale positivo sono state le intese per l'avvio della costruzione del tratto dell'autostrada litoranea da Barce, in Cirenaica, fino al confine egiziano. Il Comitato tecnico che si riunirà nei prossimi giorni potrà affrontare i problemi tecnici residui nella prospettiva di giungere alla firma del contratto con il consorzio italiano designato.

Ci attendiamo nel contempo che la dirigenza libica assicuri il pagamento di tutti i crediti spettanti alle nostre imprese e la certezza del diritto. A Tripoli ho rappresentato ai miei interlocutori, la necessità di risolvere la questione dei crediti vantati dalle nostre imprese per lavori interrotti dagli eventi del 2011. I miei interlocutori hanno confermato la

volontà di far fronte agli impegni assunti, sia pure richiamando le difficoltà connesse con la transizione.

Il tavolo va anche liberato dalla questione dei crediti cosiddetti “storici”, per i quali è stata formulata da parte libica un’offerta ritenuta interessante dalle associazioni dei creditori. Per affrontare tali questioni abbiamo concordato con il Governo libico di convocare, appena le circostanze lo consentiranno, la seconda riunione del Comitato tecnico misto sui crediti. La soluzione di queste problematiche è importante non solo per le imprese coinvolte, ma anche perché darebbe un’iniezione di fiducia nella Libia a tutta l’imprenditoria italiana.

Un forte spirito di fiducia orienta già l’impegno dell’Italia e mio personale, nella consapevolezza che una più stretta integrazione tra le nostre economie rafforzerà le prospettive di stabilità e crescita dell’intera regione mediterranea e di un rapporto più stretto della sponda sud con l’Unione Europea. Mi auguro che questo incontro possa contribuire a imprimere un forte impulso in tale direzione.

INTERVENTO ALLA CONFERENZA INTERNAZIONALE “IL RUOLO DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE NEL COMBATTERE LO SFRUTTAMENTO E L’ABUSO SESSUALE DEI MINORI”

Ministero degli Affari Esteri
30 novembre 2012

Signore e Signori,

vorrei innanzitutto ringraziare tutti coloro che hanno contribuito all'organizzazione di questa Conferenza: il Consiglio d'Europa e i suoi Stati Membri, il Dipartimento per le Pari Opportunità, il Ministero della Giustizia, l'Istituto degli Innocenti di Firenze. Rivolgo un ringraziamento speciale ai Ministri Elsa Fornero e Paola Severino, che hanno impresso un impulso decisivo per la riuscita di questo evento. E sono particolarmente grato agli organismi internazionali, alle istituzioni italiane, ai rappresentanti della società civile e delle associazioni che operano quotidianamente per prevenire e contrastare un fenomeno ripugnante alla coscienza umana: lo sfruttamento e l'abuso sessuale dei minori.

L'Italia è da molti anni fortemente impegnata in questa missione di civiltà. Nel 1996 nel codice penale italiano è stato introdotto il reato di prostituzione minorile, che prevede pene severe per chiunque induca alla prostituzione un minore e per chi compia atti sessuali con minori. Nel 1998 il Legislatore italiano ha inoltre introdotto l'equivalenza tra il concetto di sfruttamento sessuale a fini commerciali e la riduzione in schiavitù.

L'Italia ha coerentemente proseguito su questa strada. Abbiamo recepito il Protocollo Opzionale alla Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti del Fanciullo relativamente alla vendita di bambini e alla prostituzione e pornografia minorile, e il contenuto delle raccomandazioni di vari Convegni Internazionali: Stoccolma nel 1996, Yokohama nel 2001 e Rio de Janeiro nel 2008.

L'Italia ha poi partecipato attivamente alla redazione della Convenzione di Lanzarote, adottata nel 2007 dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa. Altri significativi sviluppi si sono verificati nelle ultime settimane. Il 19 settembre il Senato ha approvato all'unanimità la ratifica della Convenzione di Lanzarote. E il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha firmato lo strumento di ratifica della Convenzione.

Questo ulteriore passo in avanti è la conferma di quanto l'Italia sia unita e determinata nella lotta allo sfruttamento sessuale e all'abuso dei minori. È una constatazione che incoraggia le istituzioni e la società civile a continuare con sempre maggiore impegno sulla strada intrapresa della tutela dei diritti dei più vulnerabili.

L'impegno italiano oltrepassa i confini nazionali. La conferenza odierna esprime la volontà dell'Italia di promuovere la cooperazione internazionale per contrastare questi crimini orribili. Del resto, la stessa Convenzione sottolinea l'importanza dell'attività di coordinamento e di cooperazione tra Stati. L'articolo 38 in particolare obbliga le parti a cooperare per attuare gli obiettivi della Convenzione. Anche le Linee Guida del Consiglio d'Europa richiedono agli Stati Membri del Consiglio d'Europa di collaborare per sviluppare programmi di assistenza in favore di altri Paesi.

Difendere il diritto fondamentale di essere bambini e migliorare le condizioni di vita dei minori non sono solo imperativi morali: significa anche contribuire allo sviluppo democratico e sostenibile dei paesi più poveri. Le violazioni dei diritti dei bambini sono talvolta conseguenze delle condizioni di arretratezza, ma - a loro volta - concorrono ad aggravare il tasso di conflittualità sociale e la povertà. Tutelare i minori da violenze e sfruttamenti è quindi fondamentale per dare alle nuove generazioni un futuro di pace e sviluppo. Per questa ragione, il Ministero degli Esteri e la Direzione della Cooperazione allo Sviluppo saranno

sempre dalla parte dei minori e continueranno a operare per rafforzare la prevenzione e il contrasto degli aberranti fenomeni connessi con lo sfruttamento e l'abuso sessuale dei minori.

Con questa convinzione ho accolto con entusiasmo la proposta di ospitare alla Farnesina questa Conferenza. Sono certo che i suoi risultati potranno contribuire ad assicurare una maggiore cooperazione tra Paesi, Organizzazioni internazionali e società civile. Rivolgo a tutti voi i miei più calorosi auguri di buon proseguimento dei lavori.

INTERVENTO ALLA PREMIAZIONE DA PARTE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE DEGLI EMIGRATI IN OCCASIONE DELLE CELEBRAZIONI PER IL 65° ANNIVERSARIO

Camera dei Deputati
30 novembre 2012

Signor Primo Ministro,

Onorevole Presidente della Camera dei Deputati,

Signora Vice-Presidente del Senato,

Signore e Signori,

è per me un onore e una grande gioia ricevere questo prestigioso riconoscimento dall'Associazione Nazionale Famiglie degli Emigrati. L'ANFE è una delle più qualificate e rappresentative Associazioni dell'emigrazione italiana, con 65 anni di impegno in favore degli italiani nel mondo e un rappresentante presso il Consiglio Generale degli Italiani all'Estero.

L'ANFE ha continuamente rinnovato i suoi scopi e orienta ora la sua attività anche alle esigenze degli immigrati in Italia, alla cui piena integrazione è altresì rivolta l'azione del Governo. Desidero ringraziare tutti coloro i quali contribuiscono alla missione di ANFE, a cominciare dal Presidente Paolo Genco e dal Consiglio Direttivo.

Questo premio è tanto più gradito in quanto è il riconoscimento del lavoro svolto con spirito di servizio dalla rete diplomatico-consolare italiana. È un importante attestato per gli uomini e le donne del Ministero degli Esteri, che con senso di responsabilità e massima

professionalità forniscono quotidianamente servizi consolari e assistenza agli italiani nel mondo.

La congiuntura, con la quale il Ministero degli Esteri e l'intero Paese si confrontano, ha imposto a tutte le amministrazioni un'incisiva azione di contenimento della spesa. Ho cercato di contenere l'impatto delle imprescindibili misure di bilancio sull'utenza del Ministero. Ho voluto che il rapporto con il cittadino all'estero restasse al centro della missione della Farnesina perché anche da essa dipendono il senso e il valore della coesione sociale e nazionale. Per tutelare un aspetto autentico e vitale della politica estera italiana, ho ottenuto che gli stanziamenti del 2013 non subissero ulteriori decurtazioni.

Ho nel contempo sottoposto la rete diplomatico-consolare a un rigoroso esame qualitativo dei servizi. Ne è emerso un dato significativo: a fronte di risorse decrescenti, il Ministero continua a garantire elevati standard qualitativi dei servizi. Un risultato straordinario al quale hanno primariamente concorso due fattori, quello umano e quello tecnologico.

Il primo fattore - quello umano - è frutto della preparazione dei funzionari, della formazione e dell'aggiornamento del personale, della motivazione propria ai dipendenti del Ministero degli Esteri. Essi avvertono la responsabilità di essere spesso gli unici rappresentanti dello Stato ai quali tanti italiani possono rivolgersi, di essere interlocutori dai quali dipendono, nella concessione ad esempio della cittadinanza, nell'assistenza consolare, nella formazione educativa, scelte di fondamentale importanza per i singoli e per le famiglie delle nostre collettività all'estero.

L'altro fattore è quello tecnologico. L'informatica ha consentito alla Farnesina di razionalizzare i servizi consolari. Pochi giorni fa, è stato avviato proprio nel Belgio del Primo Ministro Di Rupo il nuovo portale informatico dei Servizi Consolari Online, che consente al cittadino di ottenere con un computer da casa un'ampia gamma di servizi e informazioni. Stiamo informando capillarmente le comunità all'estero per promuovere l'utilizzo di questo modello.

Abbiamo realizzato programmi informatici per snellire le pratiche consolari. Con la collaborazione del Ministero dell'Interno, è attivo un sistema di verifica in tempo reale di eventuali cause ostative al rilascio del passaporto. Grazie a questo programma, i tempi di attesa presso gli uffici

consolari per ottenere un passaporto si sono ridotti, passando da una media di più di tre settimane a meno di una settimana.

Per le naturalizzazioni, i consolati hanno da qualche settimana accesso al programma telematico del Ministero dell'Interno. Stiamo lavorando alla completa digitalizzazione dell'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE), con un allineamento dei dati ora superiore al 90%.

Crediamo molto nella forza del *networking* tra gli italiani all'estero. Le "reti", le associazioni tra italiani non servono solo a delimitare interessi comuni, ma sono soprattutto strumenti capaci di catturare le migliori esperienze e di farne condividere gli aspetti vitali all'intera collettività. Il *networking* può contribuire a superare la dispersione delle numerose, valide iniziative realizzate dai nostri connazionali all'estero. Questi non sono solo parte integrante della nostra identità, ma anche una risorsa essenziale per l'intero Sistema Paese. "L'altra Italia" fuori dei confini - come la definiva Mirko Tremaglia - dà forza all'economia e rilievo al *soft power* nazionale.

Preservare i legami dei connazionali è allora un grande fattore di arricchimento: un arricchimento al quale contribuisce in modo encomiabile l'Associazione Nazionale Famiglie degli Emigrati con la sua decennale missione.

INTERVENTO AL FORUM STRATEGICO

Ministero degli Affari Esteri

30 novembre 2012

Caro Segretario Generale, cara Pialuisa,

sono lieto di concludere la sessione odierna di questo foro strategico sulla politica estera con personalità di altre amministrazioni, dei centri di ricerca, delle imprese e della società civile. Ritengo indispensabile che la Farnesina si apra al contributo di pensiero e di idee di diversi attori, nella consapevolezza che la politica estera non può essere dominio riservato dei diplomatici.

Credo sia estremamente opportuno rilanciare la riflessione sull'interesse nazionale. In un'intervista rilasciata qualche giorno fa al Wall Street Journal, Henry Kissinger osservava che se oggi dici che "lo scopo della politica estera deve essere il perseguimento dell'interesse nazionale", sei guardato con sospetto. Un'affermazione simile è considerata politicamente scorretta. Invece Kissinger ritiene giustamente che l'interesse nazionale sia il punto di partenza imprescindibile della politica estera. A suo avviso, si può definire l'interesse nazionale in modo più o meno ampio, vi si possono includere anche elementi di natura etica, ma in politica estera abbiamo bisogno di "misurare quello che cerchiamo di fare e quali risorse abbiamo a disposizione".

L'analisi degli strumenti e degli obiettivi deve essere improntata a concretezza e misurabilità dei risultati. In politica estera non è ammesso il velleitarismo. Bisogna conoscere bene le regole del gioco. Per aggregare consensi, occorre essere attendibili, identificare il potenziale a disposizione e dichiarare il gioco e gli obiettivi. Quando l'Italia ha agito anche in questi mesi, ad esempio a livello europeo, nel mediterraneo, in Medio Oriente, con visione precisa dei propri interessi e con realistica

individuazione degli obiettivi perseguibili, ha sempre ottenuto risultati significativi, riuscendo a superare anche iniziali diffidenze e concorrenzialità tra partners.

Con spirito di prospettiva storica, credo meriti sempre - anche oggi - ricordare i risultati ottenuti quando visione e consapevolezza degli interessi nazionali si sono saldati nell'opera di statisti che hanno tracciato linee ancora oggi fondamentali per la nostra politica estera. Quando parliamo di priorità della dimensione atlantica da un lato, ed europea dall'altro, - priorità che anche oggi corrispondono all'interesse nazionale - non possiamo non pensare ad Alcide De Gasperi e a Gaetano Martino. In condizioni eccezionalmente difficili, sono loro che permisero all'Italia di risalire la china dell'umiliazione subita, ancorandola stabilmente al nuovo orizzonte internazionale dell'Alleanza Atlantica e dell'Europa unita. Erano uomini che avevano chiara la direzione, i mezzi e il percorso per raggiungerla.

Gli idealisti direbbero che l'esercizio della loro politica estera fu ispirata da una visione forte; i realisti - coloro che come l'ex Cancelliere Schmidt ritengono che in politica chi ha una visione dovrebbe andare dall'oculista - sostengono che furono mossi dal perseguimento dell'interesse nazionale opportunamente definito. Anche i progetti più avanzati, come quello istitutivo della CED, a distanza di più di mezzo secolo appaiono scelte realistiche, non rinunciarie e conformi all'interesse nazionale. Il tempo lo ha dimostrato.

La definizione dell'interesse nazionale va aggiornata costantemente: non per opportunismo, ma perché l'interesse può cambiare con il variare delle risorse, delle sensibilità e delle ambizioni del Paese. Del resto, il concetto stesso di interesse nazionale si è evoluto nel tempo. Per secoli fu la trasfigurazione dell'interesse del Principe, poi nello Stato westfaliano coincise con l'integrità del territorio e la tutela dell'ordine pubblico. Ma già nel 1945, Luigi Einaudi osservava che "il concetto dello stato sovrano, dello stato che, entro i suoi limiti territoriali, può fare leggi, senza badare a quel che accade fuor di quei limiti, è oggi anacronistico e falso".

Nel mondo globale in cui le minacce sono immanenti e complesse, le risorse naturali scarseggiano, le economie interdipendenti, i confini labili, nessuno Stato - neanche il più grande - può fronteggiare da solo le

sfide alla propria sicurezza, alla stabilità e al benessere alle quali è sottoposto, pena l'irrilevanza dei suoi sforzi. L'interesse nazionale si individua perciò su un orizzonte globale e, per l'Italia, con un'accentuata intonazione europea e mediterranea.

L'orizzonte globale appare evidente, per fare un esempio, quando decliniamo il nostro interesse nazionale e le nostre relazioni con Paesi che reagiscono alla crisi economica con misure protezionistiche, illudendosi di conseguirlo a spese di altri; o che, sul piano della sicurezza, contribuiscono ad alimentare tensioni e instabilità regionali. Le misure protezionistiche intimoriscono gli investitori, diminuiscono l'attrattività del Paese che le adotta e, indirettamente, frenano le nostre prospettive di crescita. Conflitti sanguinari che disgregano società e Stato, come sta avvenendo in Siria, le instabilità endemiche che registriamo nel Sahel o le incognite derivanti dalla proliferazione nucleare in Iran o nella Corea del Nord interferiscono negativamente, sia pure "a distanza", con la nostra sicurezza.

Si deve allora guardare anche all'interesse nazionale anche in senso globale, con una politica estera che lo promuova nei fori multilaterali e nei rapporti bilaterali. Se guardiamo al commercio, crediamo importante continuare a lavorare - con Washington e in seno all'Unione Europea - per definire con gli Stati Uniti un accordo di libero scambio tra due aree, che già oggi si scambiano beni e servizi pari al 40% del commercio internazionale. Per un Paese come l'Italia, integrato con il resto del mondo e le cui esportazioni rappresentano il 30% del PIL, il benessere non può prescindere da quello degli altri, ed è anzi a quest'ultimo legato.

È anche interesse nazionale in senso globale porre la tutela dei diritti fondamentali al centro della politica estera. A cominciare dalla scelta di difendere la libertà religiosa, di investire sul ruolo delle donne: se nel mondo, e soprattutto nelle regioni a noi più vicine, c'è più libertà e più parità tra i generi, l'Italia è più sicura.

L'Italia persegue l'interesse nazionale europeo quando promuove la dinamica nazionale europea - come l'ha definita Ernesto Galli della Loggia. Concordo con quest'ultimo sul fatto che questo è l'unico modo per creare una vera "Nazione Europea" e per realizzare un'Unione Politica in quanto "i soggetti politici veri non nascono da una costellazione di interessi". Già De Gasperi sottolineava l'esigenza di

costruire il progetto europeo sulla base di una volontà politica superiore. E Gaetano Martino osservava che per coronare con il successo il processo europeistico i popoli dovevano essere “ispirati e sospinti dalla coscienza dei valori costitutivi della comune civiltà”.

In una fase in cui siamo impegnati a stimolare percorsi di crescita indispensabili all'Europa, concentrati a risolvere urgenti questioni economiche, è dunque necessario accompagnarla con un'altra, altrettanto convinta, che definisca obiettivi, strutture e programmi che infondano calore e vita ideale al dibattito europeistico, avvicininio i cittadini all'Europa e permettano a essa di muoversi come attore sovrano e globale, al pari di Stati Uniti e Cina. L'Europa sarà riconosciuta e rispettata nel mondo solo se - come uno Stato - sarà capace di tutelare i propri interessi con un'azione esterna unitaria, efficace e responsabile.

Credo che la sicurezza sia un essenziale parametro con cui misurare l'efficacia di una politica estera europea. L'Europa unita ha prodotto sicurezza per i suoi membri: prima con la rappacificazione del continente e poi con la stabilità diffusa dai processi di integrazione e dall'allargamento. Negli ultimi anni l'Unione Europea ha avviato ventiquattro missioni di pace nel mondo. È un contributo di uomini e donne, risorse, esperienza che non può essere trascurato. Ma non basta. Dobbiamo sviluppare una vera politica di difesa con un alto grado di cooperazione, dalla pianificazione strategica agli approvvigionamenti, dall'addestramento allo sviluppo delle tecnologie.

Del resto, l'instabilità di regioni vicine, il pivot to Asia dell'America di Obama, la crescente interdipendenza tra Stati europei imposta dalle restrizioni di bilancio, l'esigenza di meglio definire i rapporti con le nuove potenze emergenti - in primis con la Russia - ci indicano che l'Europa unita nella difesa non è solo un'evoluzione in crescita dell'Alleanza atlantica ma anche una necessità per gli Stati europei di rafforzare la sicurezza, evitando sprechi e costose duplicazioni.

Anche in questo caso, non basta individuare l'obiettivo, occorre raggiungerlo. In un sistema multilaterale, i risultati si misurano dalla capacità di aggregare altri partner alle nostre scelte. Con questo spirito ho promosso con i Ministri degli Esteri svedese, polacco e spagnolo un processo di riflessione volto a dotare l'Europa di una Strategia Globale. Ho inoltre proposto ai partner europei un documento elaborato con il

Ministro Di Paola e chiamato More Europe, che sta rapidamente aggregando consenso sul dibattito della difesa europea, anche alla luce degli effetti positivi sul mercato comune della difesa.

Abbiamo seguito lo stesso metodo di *coalition building* nel Gruppo di riflessione sul futuro dell'Europa costituito su iniziativa del Ministro Westerwelle e che ha riunito 11 Ministri degli Esteri. Nel rapporto finale adottato dal Gruppo è ripresa integralmente la nostra analisi in base alla quale l'Unione necessita di più integrazione tra gli strumenti dell'azione esterna, richiamando in particolare l'esigenza di inquadrare in una visione organica gli strumenti PESC-PSDC e quelli di prevalente competenza della Commissione.

Un'ultima osservazione. Non vedo certo contraddizioni tra la promozione della dinamica nazionale europea e l'asserzione dell'interesse nazionale. La valorizzazione dell'interesse nazionale nel foro europeo non determina alcuna lesione a quello generale, anzi lo arricchisce con le sensibilità di ciascuno Stato membro. E alimenta nei popoli quel sentimento nazionale europeo - come è stato chiamato - essenziale per realizzare un'autentica Unione Politica.

Con questo spirito abbiamo fortemente difeso davanti alla Corte di Giustizia Europea il diritto degli italiani di leggere i bandi di concorso dell'Unione e di sostenere le prove di selezione nella nostra lingua. È stata un'azione condivisa con le istituzioni nazionali e ampie fasce della società civile. La Corte, come sapete, ci ha dato ragione. A conferma che quando si identifica con precisione l'interesse nazionale, si individuano gli strumenti e si elaborano le corrette strategie per perseguirlo, la politica estera produce ottimi e concreti risultati.

Vi ringrazio per avermi dato modo di esporre, anche se in modo non certo sistematico o esaustivo, alcune riflessioni sul nostro interesse nazionale.

INTERVENTO PER LE CELEBRAZIONI IN ONORE DI MARIA IMMACOLATA

Bergamo
8 dicembre 2012

Ringrazio molto il Presidente e amico Francesco Maffei per aver organizzato questo incontro e tutti voi per la calorosa accoglienza. Che gioia essere qui! E che bella sorpresa il saluto dei bersaglieri! Non me l'aspettavo. Mi ha molto commosso. E sono particolarmente lieto di essere qui nel giorno dedicato a Maria Immacolata.

Si può essere religiosi o laici, credenti o atei, ma Maria rappresenta per chiunque - anche per coloro che si arrestano sulla soglia dei misteri della fede - la purezza, la generosità e la volontà di sacrificarsi per la verità, la giustizia e l'amore per il prossimo. Nella Vergine si identifica - come canta il Poeta - la nobiltà più alta e pura della stirpe umana: "tu se' colei che l'umana natura nobilitasti sì, che 'l suo Fattore non disdegnò di farsi sua fattura".

L'esempio di Maria ci incoraggia con estremo vigore verso il bene; ci aiuta a guardare la verità senza relativismi facili; ad agire nelle nostre comunità con spirito di servizio, con la forza di valori che non sono solo espressioni di fede, ma anche principi di convivenza civile, che devono essere ispirazione vitale per la società italiana.

Esattamente un anno fa, l'8 dicembre 2011, Papa Benedetto XVI - nel tradizionale atto di venerazione all'Immacolata - si rivolgeva a Maria perché desse sostegno alla speranza in un momento difficile per l'Italia e per l'Europa. Un anno fa, l'Italia e l'Europa erano al centro della tempesta finanziaria ed economica, e il nostro Paese sul bordo di un precipizio recessivo. In questo anno, con grandi sacrifici di tutti, abbiamo fatto fronte all'emergenza. E abbiamo lavorato a riforme strutturali che possono assicurare non soltanto il risanamento di bilancio, ma anche le

prospettive di governabilità e di crescita. C'è però ancora molta strada da percorrere.

Siamo stati mossi dal convincimento che sia necessario un diverso modo di fare politica; con una decisa sterzata per allontanarci dalle esperienze così negative che abbiamo avuto sotto gli occhi anche nel corso di questi mesi. Ragioni economiche erano d'altra parte ineludibili: gli investitori stranieri guardano con grande attenzione alla sostenibilità del debito pubblico e alla nostra corretta gestione della cosa pubblica. I mercati internazionali stanno apprezzando le misure del Governo, riducendo sensibilmente i tassi di interesse che paghiamo sui titoli di Stato. Nei giorni scorsi, il Tesoro ha collocato Bot a sei mesi a un tasso inferiore all'1%: il valore più basso dall'aprile del 2010. Lo spread con i titoli tedeschi è sceso sotto i 300 punti.

Quanto alle motivazioni etiche della nostra azione, esse sono sintetizzate dalla famosa frase di De Gasperi: un politico guarda alle prossime elezioni. Uno statista alla prossima generazione. Ciò non significa ignorare le difficoltà del presente, quelle che stanno attraversando le famiglie e i tanti, troppi disoccupati, con la disoccupazione giovanile che ha superato l'inaccettabile soglia del 35%. Ma significa affrontare i problemi come farebbe un buon padre di famiglia: abbiamo ridotto le spese del presente per avere più risorse domani e preservare l'avvenire dei figli.

Abbiamo destinato parte dei risparmi al Piano nazionale per la famiglia - il primo mai adottato da un Governo in più di sessanta anni di storia repubblicana - e agli interventi che già a partire dal 2013 consentiranno di alimentare i fondi per l'infanzia e per gli anziani non autosufficienti. Un totale di 800 di milioni di euro. Con la legge di stabilità in approvazione alle Camere sono anche aumentate le detrazioni fiscali per le famiglie numerose e quelle con figli disabili.

È allora centrato il titolo del nostro incontro, giovani e famiglie per il rilancio del Paese. Il rilancio deve essere morale, ancor prima che economico. Malgrado la difficile congiuntura, l'Italia resta una delle prime economie mondiali, il secondo Paese manifatturiero in Europa e il quinto al mondo. Dove abbiamo invece perso molte posizioni è nel tessuto morale e sociale. Abbiamo visto indebolirsi drammaticamente valori condivisi, come quelli della famiglia, della responsabilità

individuale e della formazione; e dobbiamo far fronte a fenomeni di arretratezza civica, come l'evasione fiscale, la burocrazia asfissiante, la corruzione diffusa, la criminalità organizzata del cui radicarsi abbiamo avuto le prove anche nella nostra regione.

Questa fragilità inevitabilmente si riflette sulle prospettive economiche del Paese, limitando le potenzialità di crescita, la valorizzazione delle straordinarie energie intellettuali e delle capacità di moltissimi giovani, l'affermarsi delle eccellenze nel mondo del lavoro e della produzione. Sono stati liquidati troppo facilmente sicuri punti di forza, senza sostituirli con nuovi. Abbiamo inseguito i falsi miti di una finanza imprudente, trascurando il fatto che l'alta propensione al risparmio della famiglia italiana era stata e continua a essere una delle basi solide della nostra economia.

Ecco che riscopriamo verità che abbiamo sempre conosciuto, ma che forse qualcuno aveva finto di ignorare, alla ricerca di scorciatoie per raggiungere il successo. È allora necessario tornare a seguire il sentiero battuto "del senso austero e impegnato della vita responsabile", come lo chiamava Dossetti, della formazione, del merito, del risparmio, del duro e serio lavoro quotidiano.

Nel *made in Italy* non è solo innato il senso per il bello. All'attrattività del marchio Italia nel mondo contribuiscono la formazione, gli istituti tecnici d'eccellenza che abbiamo anche in Lombardia e che insegnano professioni specialistiche ai nostri giovani. La scorsa settimana ho partecipato a un incontro a Milano con imprenditori lombardi. In quell'occasione, è stato giustamente ricordato che la forza manifatturiera dell'Italia è anche merito di quegli imprenditori che - all'inizio del secolo scorso - hanno creato gli istituti tecnici e investito su di essi.

E qui vorrei allora richiamare la dimensione dell'apprendistato nella riforma del lavoro adottata dal Governo. Credo che la riforma abbia fatto riscoprire queste formidabili realtà che hanno alimentato il dinamismo dell'economia italiana. Tornando a investire nell'apprendistato e nella formazione, rivalutando il lavoro artigianale e il ruolo delle scuole di specializzazione professionale - di cui la Lombardia e la tradizione formativa cattolica sono ricche - abbiamo assunto un impegno per il futuro e in favore dei giovani.

Come ricorda l'Enciclica di Benedetto XVI *Caritas in veritate*, la dignità della persona richiede che, “soprattutto oggi, si continui a perseguire quale priorità l'obiettivo dell'accesso al lavoro o del suo mantenimento, per tutti”. Ritegno utile allora riflettere anche su nuovi moduli formativi e fiscali. Penso, ad esempio, a un sistema di venture capital, che favorisca la mobilità dei giovani anche verso l'estero. E penso a una fiscalità che preveda la detassazione e l'esonero di contribuzioni per le nuove assunzioni di giovani. Ciò comporterebbe incentivi per le aziende ad assumere, incentivi a consumare per i nuovi assunti e inserimento di nuovi talenti nelle imprese. Inoltre, l'onere per l'erario in termini di minori introiti fiscali sarebbe vicino allo zero, trattandosi di nuovi impieghi che altrimenti non si creerebbero.

Queste misure sono importanti per il rilancio dell'economia, ma per ritornare a crescere è soprattutto necessario riscoprire le radici etiche della società italiana. Se saremo onesti con noi stessi, dovremo riconoscere che tali radici attingono linfa vitale anche dai valori di operosità della fede e dell'anima cristiana, se è vero - come diceva Tertulliano - che l'anima è naturalmente cristiana. Mai come in questo momento abbiamo bisogno dell'energia di questi principi per ritrovare la fiducia perduta.

Credo occorra reagire al diffuso disincanto e allo scetticismo dei cittadini, che si manifestano negli alti tassi di astensionismo alle consultazioni elettorali. Riconosco che tale disinteresse è attribuibile a comportamenti di una certa politica; ma lo scetticismo finisce con l'eludere le responsabilità che anche i cittadini hanno in democrazia. De Gasperi sottolineava giustamente che “lo scettico non dà nulla, non sacrifica nulla del suo per la convivenza sociale”.

La dottrina sociale della Chiesa può aiutare le forze politiche a perseguire questo indirizzo. La Chiesa è stata autorevole interprete dell'esigenza di un impegno responsabile dei cittadini per il bene comune. La dottrina sociale - come sottolinea il compendio scritto alcuni anni fa dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace sotto la guida del Cardinale Martino - “implica responsabilità relative alla costruzione, all'organizzazione e al funzionamento della società: obblighi politici, economici, amministrativi, vale a dire di natura secolare, che appartengono ai fedeli laici”.

Questa dottrina pone al centro della realtà l'individuo, isolatamente considerato e nelle sue relazioni intersoggettive. Vorrei ad esempio ricordare che già nell'Enciclica *Mater et Magistra* di Papa Giovanni XXIII si considerava "principio fondamentale" che "i singoli esseri umani sono e devono essere il fondamento, il fine e i soggetti di tutte le istituzioni in cui si esprime e si attua la vita sociale".

Sono convinto che questo capitale morale, riflesso anche nella Costituzione, sia essenziale per l'Italia di oggi e di domani. Se le istituzioni e i partiti non sono in grado di risolvere in modo adeguato i problemi con i quali si confrontano e non sanno soddisfare le legittime aspirazioni di ampie fasce della società, è assai probabile che non abbiano valorizzato e sufficientemente difeso questo patrimonio di valori.

Si tratta di principi che arricchiscono la politica estera italiana. Ho posto al centro della mia azione, nell'anno ora trascorso, il tema dei diritti, a partire da quelli dei giovani, delle donne e dei minori. La diplomazia italiana ha sostenuto la cultura, la formazione e la cooperazione universitaria. Ho anche voluto rilanciare l'investimento nella Cooperazione allo Sviluppo. Abolizione della pena di morte, contrasto delle mutilazioni genitali femminili, tutela della libertà religiosa, sono inoltre alcune delle battaglie di civiltà nelle quali l'Italia svolge un ruolo di capofila. Ci tengo, in particolare, a sottolineare l'impegno in favore delle comunità cristiane nel mondo, oggetto di una preoccupante ondata di vili e brutali attacchi.

L'Europa dovrebbe trarre molto più slancio dalla forza degli ideali cristiani, che hanno ispirato il processo di integrazione. A tal proposito, vorrei ricordare un aneddoto riguardante indirettamente Maria Immacolata e l'Europa. L'emblema centrale della bandiera europea raffigura un cerchio composto da 12 stelle. Tale simbolo è stato adottato nel 1986, ma già nel 1955 era stato scelto dal Consiglio d'Europa. Quest'ultimo aveva bandito un concorso per scegliere una bandiera che rappresentasse la futura Europa unita. Un giovane pittore di Strasburgo, Arsène Heitz, vi partecipò con un bozzetto originale, nel quale le dodici stelle bianche campeggiavano in cerchio su uno sfondo azzurro.

Come nacque questa idea?

L'autore ha rivelato che l'idea gli balenò mentre stava leggendo la storia di Suor Caterina Labouré, novizia nel convento delle Figlie della

Carità di San Vincenzo de' Paoli a Parigi. Affascinato dal racconto delle visioni mariane di Suor Caterina, volle procurarsi la “medaglia miracolosa”, che la Vergine aveva richiesto alla Suora di far coniare. Il verso della medaglia reca 12 stelle sul bordo interno. Arsène Heitz fu tanto colpito da quell'immagine che decise di inserire nel suo bozzetto le 12 stelle disposte a cerchio. Tra le centinaia di proposte, il Consiglio d'Europa scelse la sua.

A quel tempo, gli Stati del Consiglio d'Europa non erano dodici. Qualcuno lo fece notare, ma il Capo della commissione giudicante, un ebreo di nome Levy, puntualizzò che il numero dodici rappresenta un simbolo di pienezza. Ed è molto significativo il fatto che la bandiera azzurra con il cerchio a dodici stelle fosse ufficialmente adottata dal Consiglio d'Europa, per puro caso, l'8 dicembre.

Questi sono i nostri simboli e i nostri valori fondanti. Da essi vogliamo e dobbiamo ripartire per il rilancio dell'Italia e dell'Europa. Grazie.

INTERVENTO AL CONVEGNO “CONFLICT PREVENTION AND HUMAN RIGHTS: WHAT ROLE FOR THE NEW GUIDELINES ON FREEDOM OF RELIGION OR BELIEF”

Bruxelles

10 dicembre 2012

Vice Chancellor and Federal Minister for European and International Affairs of Austria, dear Michael,

European Union Special Representative for Human Rights, dear Stavros,

Distinguished experts and representatives of the civil society,

Ladies and gentlemen,

I am very pleased to participate in the opening session of this Seminar, organized by the Austrian Permanent Representation to the European Union, Christian Solidarity Worldwide, the Bahà'ì International Community and the European Peace-building Liaison Office, in partnership with the European Platform on religious intolerance and discrimination. I am grateful to all of you for drawing the attention of the European Institutions and citizens to this crucial issue.

Freedom of religion or belief is essential for peace and security. It is a right linked to human dignity. If this link is forcibly broken, the human being is not only individually deprived of his or her spiritual dimension, but from a wider perspective, also instability and unrest spread. Rebellions occur in those societies where people face serious troubles or even risk their lives for expressing their belief and practising

their religion. By promoting and protecting these rights, we prevent conflict and reinforce global security.

Respect for freedom of religion and religious communities is also an essential value of any solid democratic system. If a regime is intolerant of diversity, it's not a democracy. If a society does not tolerate difference and wants to impose its own truth on all its members, it is doomed to break up.

As Franklin Roosevelt observed on the eve of World War II:

“Where freedom of religion has been attacked, the attack has come from sources opposed to democracy. Where democracy has been overthrown, the spirit of free worship has disappeared. And where religion and democracy have vanished, good faith and reason in international affairs have given way to strident ambition and brute force”.

Once again, as seventy years ago, we are living at a time of a global fracture between two opposite conceptions: On the one hand, one of respectful, harmonious and civil co-existence and, on the other hand, brutal forces reluctant to accept the diversity that is inherent to our world. Defending people's right to express their religious convictions is then our duty to protect our open society and the values of our civilisation.

That is why freedom of religion or belief is a human right with a prominent collective component. This dimension is confirmed by the fact that individual members of religious communities feel that they belong to a whole, follow the teachings of a spiritual guide, and ultimately consider themselves the prime victims of any attack on their community. Some of the most serious persecutions are directed against collective targets. Terror acts against a religious community usually challenge not only the individual freedom of its members, but also the very existence of the entire group or minority.

However, this collective component has mostly been overlooked by the traditional doctrine according to which human rights are exclusively individual rights. We should therefore move from this orthodox approach to a broader and more realistic one. I would like to express my appreciation to the Member States which have insisted, with

us, on the need to include a reference to the importance of the collective dimension in the new EU Guidelines.

I have reiterated the call for more European Union involvement in defence and promotion of freedom of religion. There are already EU guidelines on death penalty, torture, human rights dialogues with third countries, children's rights, violence against women, human rights defenders and International Humanitarian Law. These Guidelines are practical tools that contribute to find concrete solutions for serious problems. We now feel the urgent need for new EU Guidelines on freedom of religion or belief: They should follow the same pragmatic and effective approach.

Italy has worked with the EU partners - and in particular with Austria - on making freedom of religion or belief a priority for Europe. We have stimulated the debate here in Brussels, obtaining important results. In June, the Foreign Affairs Council adopted the Human Rights Package, made up of three components: 1) The EU Strategic Framework on Human Rights and Democracy, 2) the Action Plan and 3) the mandate of the EU Special Representative for Human Rights.

This new package entails the imperative need and the duty for the EU to make freedom of religion or belief operational. Nice words are not enough: actions should now follow suit. In particular, we have underlined the need for establishing an early warning and monitoring mechanism on sectarian violence, and for enhancing the role and the composition of the Task Force on freedom of religion or belief. We have also called for more human rights education and greater involvement of civil society and media.

Today, I want to stress once again the importance of the mechanisms designed to enhance the full potential of preventive diplomacy. The early warning will help us detect higher-risk and violent situations, while the international data base will allow us to compare the constitutional and legislative systems in the area of freedom of religion or belief. These two points were raised at the seminar that I co-chaired in September with the Jordan Foreign Minister, Nasser Judeh, in New York, at the margins of the United Nations General Assembly. And they were reflected in the Chairs' Conclusions of that event, in which Minister

Spindelegger also took part. Now, these two proposals need to be promptly implemented.

Italy, in cooperation with the International Development Law Organisation (IDLO), is taking the first steps toward the creation of the data base. We are also focusing on some preliminary aspects of the early warning mechanism. We wish to share our ideas with Austria and other EU Member States. Once they are established by the EU Guidelines, these mechanisms would provide a clear answer to the question raised by this Workshop on how freedom of religion or belief can be incorporated into the EU conflict prevention.

Freedom of religion or belief has a collective dimension indispensable for peace. We all have to continue to work hard to protect and promote it in Europe and over the world. I want to praise the great efforts made by the European Union and the Organisation for the Islamic Cooperation to achieve the consensual adoption at the Third Committee of two UN Resolutions on this fundamental freedom. By promoting coexistence between cultures and religions, they have reinforced their commitment to peace, contributing to prevent new conflicts. This is the highest result that diplomats could ever aim to achieve.

Thank you very much.

INTERVENTO DI APERTURA DELL'INCONTRO CON I SOCI DEL GRUPPO ITALIANO DELLA TRILATERAL COMMISSION

Ministero degli Affari Esteri
11 dicembre 2012

Cari amici,

le Primavere Arabe hanno offerto l'opportunità di ridefinire le relazioni con i partner della sponda sud del Mediterraneo. L'Italia ha ben chiari gli obiettivi strategici: assicurare stabilità e sicurezza; promuovere uno sviluppo sociale ed economico equilibrato; affermare valori condivisi di democrazia, libertà e rispetto dei diritti dell'uomo e delle minoranze.

La fiducia reciproca è un elemento essenziale del nostro approccio. Nel dialogo costante che intrattengo con le autorità della sponda sud del Mediterraneo ho sempre tenuto fermi due punti fondamentali: l'Italia comprende pienamente la complessità della transizione verso la democrazia e lo Stato di diritto e riconosce le aspirazioni dei popoli alla libertà e alla prosperità, per troppo tempo conculcate da regimi oppressivi. Siamo quindi disposti a dare il nostro pieno sostegno a questo difficile processo. Di fronte alle inevitabili difficoltà, non possiamo tirarci indietro e dire, come lo scrivano Bartleby di Herman Melville: "*I would prefer not to*". Non ce lo consentono la nostra collocazione geografica, la nostra storia, i nostri interessi, i nostri valori.

Il nostro impegno è concreto. La Cooperazione allo Sviluppo, l'assistenza tecnica, il *capacity and institution building* comportano tuttavia investimenti significativi sul piano finanziario, senza i quali il nostro Paese difficilmente può sperare di avere dei ritorni. È questo il motivo per cui ho fortemente voluto che il Governo italiano fosse il primo a firmare con il nuovo Egitto un accordo di conversione del debito nel

maggio di quest'anno. Abbiamo inoltre deciso di incrementare di quasi 100 milioni di euro i fondi per la Cooperazione allo Sviluppo per il 2013. In un contesto in cui perseguiamo il pareggio strutturale di bilancio, è un'azione coraggiosa, che poggia sul sostegno bipartisan delle forze politiche, ma anche su una sempre più diffusa sensibilità del mondo accademico ed imprenditoriale.

Non sto ovviamente perorando la riedizione di schemi assistenzialisti che hanno per troppo tempo falsato i nostri rapporti con la sponda sud del Mediterraneo. Quei Paesi hanno ingenti potenzialità di sviluppo endogeno. Penso ovviamente ai nostri grandi fornitori di idrocarburi, come la Libia o l'Algeria, ma anche a un grande mercato emergente come l'Egitto. Aspiriamo a consolidare un partenariato basato sull'interdipendenza. Il passivo strutturale della nostra bilancia energetica può essere compensato da adeguati ritorni nell'acquisto dei beni e di servizi italiani di eccellenza.

Il Governo è consapevole che la presenza economica deve essere accompagnata da un'adeguata azione sul piano politico. Con la nuova Libia abbiamo costruito un rapporto solido, con contatti intensi e frequenti a tutti i livelli, basati su due direttrici prioritarie: consolidamento della sicurezza (soprattutto attraverso un effettivo controllo delle frontiere e il disarmo delle milizie); creazione di istituzioni funzionanti, efficaci e rispettose della *rule of law*. Con l'Algeria, nostro partner fondamentale sul piano della sicurezza energetica e della stabilità regionale, abbiamo consolidato con il Vertice di Algeri del 14 novembre una relazione cinquantennale, basata sul reciproco rispetto e sull'interdipendenza economica.

Non mi stancherò di sottolineare l'importanza della presenza dell'Italia sul piano economico. Nel "Grande Mediterraneo", operano oltre 3.300 imprese italiane. Nel 2011 le esportazioni italiane nella regione sono cresciute del 19% con un volume d'affari totale che raggiunge gli 80 miliardi di Euro. In tutti i Paesi dell'area l'Italia è tra i primissimi partner economici per interscambio commerciale ed investimenti.

In questo periodo cruciale per il futuro della democrazia nel Mediterraneo, tale privilegiato rapporto economico acquista forti connotati politici. Generando crescita economica ed occupazione si

riportano i giovani rivoluzionari nell'alveo della società civile e si consolida la fiducia nella nuova democrazia. Dobbiamo quindi sfruttare ogni occasione per intensificare scambi e investimenti. Per questo motivo, ho fortemente promosso il rafforzamento dei *Business Council* in Paesi chiave quali l'Egitto e il Libano. Incoraggio in modo particolare le iniziative operative, con un impatto effettivo sull'economia reale. Cito tra queste il "*Mediterranean Partnership Fund*" (MPF), strumento finanziario internazionale pubblico-privato, aperto alla partecipazione di Stati e di fondi di investimento privati. E ancora: il Centro Euro-Mediterraneo della Camera di Commercio di Milano/PROMOS, entità che fornirà servizi alle imprese mediterranee (in particolare alle PMI) con il sostegno finanziario della BEI.

Ci attendiamo che le dirigenze dei Paesi della sponda sud continuino nel loro impegno per la protezione degli investimenti, la certezza del diritto e la tutela di un clima generale di sicurezza, essenziale per le decisioni delle imprese e l'afflusso di investitori stranieri. Ho ribadito con forza questo messaggio in tutti i miei incontri istituzionali. Mi conforta la disponibilità dei nuovi Governi a risolvere alcune criticità manifestatesi nella fase di transizione, a causa, per esempio, delle rivendicazioni anche violente del personale delle imprese italiane in Egitto o del faticoso negoziato sul recupero dei crediti vantati dalle nostre imprese in Libia. In questi giorni si stanno profilando altre situazioni difficili - che mi preoccupano non poco - legate ai prezzi dell'energia in Egitto. Confido nel buon esito dei tavoli di dialogo avviati tra le imprese italiane e le autorità locali, nei quali la mediazione delle nostre Ambasciate è cruciale.

Da tutti i miei incontri istituzionali ho tratto il convincimento che le autorità dei Paesi della sponda sud del Mediterraneo abbiano ben compreso la portata della sfida e delle loro responsabilità. Le nuove dirigenze meritano senz'altro la nostra piena fiducia, che ha ispirato l'impegno dell'Italia e mio personale. Dobbiamo sicuramente avere pazienza e saper guardare al di là di eventi quotidiani che pure destano preoccupazione, incoraggiando il dialogo politico e lo sviluppo di una matura società civile. Non mancano i segnali di ottimismo all'interno di un percorso non sempre lineare di consolidamento delle nuove democrazie arabe. I responsabili delle istituzioni tunisine, con i quali sono in costante contatto, hanno per esempio reagito con decisione ai pericoli di deriva estremista manifestatisi a metà settembre con l'assalto

all'Ambasciata americana. Sotto la leadership del Presidente provvisorio Mgarief e del Primo Ministro Zidane, sta lentamente prendendo forma una road map per la ricostruzione delle istituzioni libiche. In questi giorni stiamo assistendo in Egitto a uno snodo forse decisivo: auspichiamo vivamente che le tensioni non siano brutalmente represses, ma siano incanalate con lungimirante saggezza nell'alveo della normale dialettica propria di una democrazia matura.

La proiezione mediterranea dell'Italia non è tuttavia limitata al rapporto bilaterale con i Paesi dell'area. È cruciale la nostra azione all'interno dei fori multilaterali. In primo luogo, l'Unione Europea. Grazie alla nostra incessante sensibilizzazione, si sta progressivamente affermando la consapevolezza dell'importanza della sponda sud del Mediterraneo, cui siamo riusciti a far destinare 2/3 delle risorse ENPI. Nelle azioni concrete propugniamo poi un approccio pragmatico, che risponda ai bisogni effettivi con rapidità ed efficienza. Grazie al nostro impulso, sta prendendo forma un programma europeo per la sicurezza delle frontiere libiche, cui l'Italia contribuirà con propri esperti, ma anche con le eccellenze della propria industria. Sempre in ambito UE, fondamentale importanza rivestono i "Partenariati di mobilità e sicurezza" con Marocco, Tunisia ed Egitto, per una gestione condivisa del fenomeno migratorio, che risponda alle aspettative dei giovani con formazione e opportunità reali di studio e di lavoro dignitoso.

Il nostro impegno si allarga anche agli altri fori multilaterali, tra i quali: il Partenariato di Deauville, promosso dal G8 a favore della democrazia e della crescita dei Paesi della regione MENA; l'Unione per il Mediterraneo, di cui l'Italia vuole rafforzare il ruolo soprattutto nella promozione di opportunità concrete per le imprese; e ancora: il Dialogo 5+5, esercizio flessibile di cooperazione euro-mediterranea, rilanciato dalla Ministeriale che ho presieduto a Roma a fine febbraio; e infine il nuovo centro di cooperazione OSCE-MED, progetto, da me proposto il 28 maggio scorso, per costruire, con la collaborazione di IAI e IPALMO, un *network* di *think-tanks*, società civile e mondo accademico delle due sponde.

Il nostro approccio sta cominciando a dare risultati. La domanda di Italia in questi Paesi è viva e forte. Stiamo usando ogni possibile moltiplicatore di soft power a nostra disposizione: i contatti con le società civili; le reti mediterranee di assistenza alle PMI; l'*institution*

building, la formazione e il *training*; la promozione culturale; il dialogo interculturale e interreligioso.

Sono quindi fondamentali le reti di riflessione e di dibattito, che riuniscono i responsabili di istituzioni, di imprese e del mondo della cultura. La Commissione Trilaterale può fare un lavoro importante, per individuare soluzioni concrete ed innovative ai molti problemi sul tappeto.

Nel ringraziarvi per il vostro apprezzatissimo impegno, lascio ora lo spazio al dibattito.

**AUDIZIONE ALLE COMMISSIONI RIUNITE
AFFARI ESTERI E COMUNITARI (III) DELLA
CAMERA DEI DEPUTATI E AFFARI ESTERI,
EMIGRAZIONE (3A) DEL SENATO DELLA
REPUBBLICA SULL'ESITO DEL VOTO PRESSO
L'ASSEMBLEA GENERALE DELL'ONU IN
ORDINE AL RICONOSCIMENTO
ALL'AUTORITÀ PALESTINESE DELLO STATUS
DI PAESE NON MEMBRO E SULLE
PROSPETTIVE DEL PROCESSO DI PACE**

Camera dei Deputati

11 dicembre 2012

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del Regolamento, l'audizione del Ministro degli Affari Esteri, Giulio Terzi di Sant'Agata, sull'esito del voto presso l'Assemblea Generale dell'ONU in ordine al riconoscimento all'Autorità palestinese dello status di Paese non membro e sulle prospettive del processo di pace.

Saluto i colleghi della Commissione esteri del Senato e i colleghi commissari presenti, riservandomi di intervenire nel merito dopo la relazione del Ministro, che ringrazio molto sentitamente di avere accettato il nostro invito a essere con noi questa mattina.

Prego il Ministro Terzi di svolgere la sua relazione.

GIULIO TERZI DI SANT'AGATA, Ministro degli Affari Esteri. Grazie, Presidente. Onorevoli Senatori, Onorevoli Deputati, sono lieto di intervenire questa mattina in un dibattito su un tema così importante

come la recente iniziativa palestinese all'ONU e le prospettive del processo di pace. Tale processo di pace è assolutamente centrale, come ho avuto modo di dire anche in altre circostanze, in quest'Aula, per la politica estera italiana, di questo Governo, e per assicurare un contesto di stabilità duraturo in Medio Oriente.

Consentitemi di ripercorrere la genesi dell'iniziativa palestinese all'ONU, sin dalle tappe iniziali. Vorrei concentrarmi sul dibattito all'interno dell'Unione Europea, soprattutto nella fase finale che ha preceduto la nostra decisione di voto, per poi discutere anche le implicazioni del voto e le iniziative italiane per la ripresa del processo di pace.

La genesi di questa iniziativa è ben conosciuta, in seguito allo stallo protrattosi negli ultimi quattro anni, dopo la conferenza di Annapolis, nonostante i molti tentativi espletati, soprattutto dall'Amministrazione americana nel 2010, quindi con l'iniziativa assunta dal Quartetto nel settembre 2011. In entrambi i casi, a seguito di queste iniziative, i negoziati sono ripresi solo per poche settimane, prima a settembre del 2010, poi nel gennaio 2012, senza peraltro alcun risultato concreto.

Fu per superare questa impasse diplomatica che il Governo palestinese avviò, a partire dal 2009, un percorso dal basso sostenuto da tutti gli europei e dalla gran parte della Comunità Internazionale, per rafforzare le istituzioni palestinesi sul piano della governance politica, della sicurezza – aspetto molto importante – ma anche, attraverso il Piano Fayyad, per rafforzare economicamente la società palestinese. In effetti, questo sforzo ha creato dei ritmi di crescita nell'economia palestinese, negli ultimi cinque anni, decisamente considerevoli, e comunque anche in controtendenza rispetto al calo della domanda in molte altre aree del mondo.

I risultati sono stati ben accolti anche nell'ambito della conferenza dei donatori dell'*Ad Hoc Liaison Committee* – comitato presieduto dalla Norvegia e sponsorizzato da Stati Uniti e Unione Europea – AHLIC, che ha rilevato sin dal 2011 l'idoneità delle istituzioni dell'Autorità nazionale palestinese alla statualità. Quindi, il voto è stato preceduto, già da un anno e mezzo, da questo accertamento internazionale sull'idoneità statuale dell'Autorità palestinese.

Nel quadro di tale processo un numero di Stati membri dell'Unione Europea ha deciso di procedere all'*upgrading* dei capi missione palestinesi accreditandoli come ambasciatori nelle rispettive capitali, cosa che abbiamo fatto anche noi, e accreditandoli con tale rango allo svolgimento di riunioni intergovernative, come segnale di un progressivo riconoscimento dei progressi raggiunti dall'*institution building* palestinese.

Sempre sul piano di questi rapporti di crescente intensità, anche a livello politico, con l'Autorità palestinese, ho presieduto con il Ministro degli Esteri Malki il primo *Joint Steering Committee*, al quale hanno partecipato anche il Ministro della Giustizia Severino e il Ministro dei beni e delle attività culturali Ornaghi. La riunione si è svolta qui a Roma il 23 novembre, a margine di una *country presentation* per illustrare l'economia palestinese.

Questi successi concreti non hanno però compensato la mancanza di un orizzonte diplomatico per la piena realizzazione di uno Stato palestinese. È così che la leadership di Ramallah ha maturato la decisione – che poi si è cercato di rinviare e di modificare, ma negli ultimi tempi si è consolidata diventando irrevocabile – di richiedere lo status di osservatore permanente presso le Nazioni Unite.

A differenza, tuttavia, di un approccio sostanzialmente consensuale e graduale proprio al Piano Fayyad, la strategia palestinese all'ONU non ha trovato immediato sostegno in tutta la Comunità Internazionale e nell'Unione Europea. Infatti, ricorderete che la richiesta avanzata nel settembre 2011 di diventare membro a pieno titolo delle Nazioni Unite, già in fase di istruttoria, non ottenne al Consiglio di Sicurezza i nove voti necessari per essere approvata. È vero, andò diversamente nel novembre 2011 all'UNESCO – ma si trattava di un contesto diverso – quando la richiesta palestinese passò a maggioranza, ma con una divisione dell'Unione Europea in tre gruppi di voto: vi fu la separazione dei principali partner (non tutti i partner sono membri del Consiglio esecutivo), con due voti positivi di Francia e Spagna, il voto negativo della Germania, e le due astensioni di Italia e Gran Bretagna.

Dal punto di vista italiano, già allora erano valide le motivazioni che hanno inizialmente ispirato il nostro atteggiamento, nelle scorse settimane, con l'evoluzione che poi si è verificata (ricorderete benissimo

la discussione che abbiamo avuto qui una decina di giorni prima del voto).

Vorrei tornare brevemente alla decisione presa di astenerci all'UNESCO. In quell'occasione, si considerò prioritario adottare una posizione che in quel momento sembrava una posizione di equilibrio che incoraggiasse le parti a una ripresa del negoziato. A giustificazione dell'astensione nel novembre 2011, ci fu la considerazione dell'impatto che l'iniziativa palestinese poteva avere sul sistema delle Nazioni Unite, data la concreta possibilità, poi avveratasi, della sospensione dei contributi americani all'organizzazione parigina a causa della legislazione approvata in precedenza dal Congresso.

Nonostante tali conseguenze si siano puntualmente verificate, il successo politico del voto all'UNESCO e la protratta assenza di prospettive negoziali ha condotto la leadership palestinese a riproporre il tentativo, questa volta all'Assemblea Generale. La scelta definitiva è emersa gradualmente da parte palestinese, in una situazione di forte erosione del consenso nei confronti della dirigenza moderata dell'ANP, che si è progressivamente aggravata nel 2012.

Hanno contribuito a questa erosione, in primis, il peggioramento del quadro economico nei territori palestinesi nel corso del 2011, con il rallentamento della crescita, l'aggravarsi della situazione finanziaria dell'ANP, addirittura con la sospensione dei pagamenti degli stipendi agli impiegati pubblici e perfino ai poliziotti e alle forze di sicurezza. A questo si è aggiunta, parallela con l'affermarsi di partiti islamisti nei Paesi della primavera araba, anche la crescita di visibilità di *Hamas*, con un impulso ancora più forte per il Presidente Abbas di tentare di recuperare quello spazio politico che sembrava sfuggirgli.

C'è anche da ricordare che all'indebolimento dell'Autorità palestinese non sono state certo estranee le decisioni israeliane di proseguire nella politica degli insediamenti, con la sensazione di dinamica di una perdita di velocità nella soluzione dei due Stati, da cui l'incombere di una possibile crisi dell'Autorità palestinese, accerchiata politicamente su molti fronti.

Ricordo che il Consiglio Affari Esteri dell'UE del 14 maggio ha adottato una serie di linee d'azione operative per quanto riguarda gli insediamenti su Gerusalemme Est, la colonizzazione, i coloni, lo

sviluppo dell'area C, la sostenibilità finanziaria dell'Autorità palestinese, con l'obiettivo invece di preservare la fattibilità e la viabilità nella soluzione dei due Stati.

Dico queste cose perché precisano meglio il clima in cui è maturata la decisione palestinese di andare avanti a lungo e di trovare un chiaro risultato politico che rafforzasse la leadership di Abu Mazen. Questi, nell'infinità di contatti che si sono realizzati nelle settimane precedenti al voto, ha chiarito che intendeva procedere in pieno coordinamento con i principali partner, in particolare europei, oltre che con gli Stati Uniti. Noto che il documento della risoluzione, anche se è stato formalizzato e reso noto veramente alla vigilia del voto, è stato oggetto anch'esso di una consultazione con i partner europei ed è stato redatto con un linguaggio che richiamava principi europei, anche principi contenuti in diverse dichiarazioni del Consiglio Affari Esteri.

Il secondo punto sul quale vorrei soffermarmi riguarda il dibattito all'Unione Europea e come la posizione italiana ha potuto evolversi. Al Consiglio Affari Esteri, il 19 novembre a Bruxelles, cioè dieci giorni esatti prima del voto, la discussione sugli orientamenti nazionali è entrata in una fase che definirei calda. Quel 19 novembre vi era, nella discussione, un fronte ampiamente maggioritario in favore dell'astensione, ma cinque Paesi – Lussemburgo, Irlanda, Portogallo, Malta e Danimarca – si erano già espressi con una certa nettezza in sostegno di un voto favorevole, mentre la maggioranza, una ventina di Paesi, continuava a lavorare su un'ipotesi di voto unitario e di una posizione di voto omogenea fra tutti i 27, che logicamente non avrebbe potuto che essere quella dell'astensione.

Sempre in quella occasione, il 19 novembre, vi fu un richiamo insistente alla coesione svolto dall'Alto rappresentante Ashton; inoltre, era emersa ancora una volta la sensazione che il timing dell'iniziativa palestinese fosse poco felice alla vigilia delle elezioni israeliane e dell'insediamento della nuova amministrazione americana. Ancora in quel momento sembrava che l'astensione aprisse una possibilità per l'Europa di pronunciarsi in maniera unanime, quindi di avere una maggior credibilità come interlocutore politico del processo di pace.

Vorrei sottolineare che il principio della pace negoziata e lo strumento del negoziato diretto tra le due parti è stato affermato sin dall'inizio del conflitto israelo-palestinese in tutte le principali risoluzioni

dell'Assemblea Generale, a partire dalla risoluzione 194 del 1948, e nelle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, sin dagli anni Sessanta (dopo la guerra dei sei giorni, la risoluzione 242, e dopo la guerra dello Yom Kippur, nel 1973, la risoluzione 338), quindi è stato ribadito negli Accordi di Oslo.

Dunque, questo discorso di un negoziato fra le due parti, sia pur facilitato dall'esterno, cioè dalle Nazioni Unite e dagli Stati Uniti, è entrato ormai nell'acquis di questo processo.

Con questi chiari punti cardinali ci era parso, una decina di giorni prima del voto a New York, che ci fossero ancora dei margini per portare l'intera Unione su una posizione unitaria di compromesso basata sull'astensione. Nei giorni successivi, però, vi è stata una dinamica accelerata nelle posizioni di un certo numero di Paesi europei, che si sono dichiarati prima in senso più flessibile sulle rispettive posizioni e poi si sono avvicinati a una posizione positiva sulla risoluzione.

Non c'è dubbio che la causa di questa evoluzione è stata la crisi di Gaza, con gli effetti che essa ha provocato sugli equilibri interni alle dinamiche palestinesi. La conseguenza dell'accordo per la cessazione delle ostilità, il 21 novembre, due giorni dopo il Consiglio Affari Esteri al quale mi riferivo, grazie alla facilitazione decisiva dell'Egitto, è stata da un lato il rafforzamento politico di *Hamas* e della sua legittimità agli occhi dell'opinione pubblica palestinese – e sul piano internazionale si è rivolta anche all'esterno, nel mondo islamico più ampio della Conferenza Islamica – e dall'altro la sensazione di una erosione della credibilità di Abu Mazen. Quindi, la crisi di Gaza è stata un incentivo forte, per molti Paesi europei, soprattutto per i Paesi mediterranei, a uscire da quella linea più neutrale e in qualche caso anche da esitazioni che diversi partner avevano mostrato, per andare verso un voto di fiducia vero e proprio ad Abu Mazen, per consentirgli di recuperare una leadership e una legittimazione politica che sembrava sempre più in discussione.

Così, nel giro di nove giorni, un fronte astensionista ampiamente maggioritario si è tradotto in un nuovo equilibrio che è emerso nel dibattito in COPS (Comitato per la politica e la sicurezza dell'Unione Europea) il 28 novembre, all'immediata vigilia del voto, laddove si sono manifestati tredici Paesi favorevoli, tra i quali Francia e Spagna, una decina di astenuti e la sola Repubblica Ceca orientata decisamente per il

voto negativo, mentre Germania e Regno Unito – con i cui Ministri degli esteri sono stato costantemente in contatto sino al momento del voto così come con gli altri principali partner, tra cui anche la Francia - hanno tenuto in sospeso le loro decisioni. La Francia si è espressa tre giorni prima pubblicamente per il sì, mentre gli altri Paesi, che erano prima sull'astensione, nelle tre o quattro ore prima del voto hanno precisato la loro posizione positiva.

Il Regno Unito, come sappiamo, era orientato all'astensione, ma con la potenziale disponibilità a evolvere verso il sì, nel caso che da parte palestinese fossero state espresse chiare e formali assicurazioni su tre punti: sulla disponibilità a tornare al tavolo del negoziato con Israele senza precondizioni; sull'impegno a non utilizzare la risoluzione per adire altre istanze internazionali, tra cui in particolare la Corte Penale Internazionale; sull'impegno a non utilizzare retroattivamente lo status di osservatore non membro.

Questi tre punti specifici erano già stati oggetto della mia lunga conversazione col Ministro Malki il 23 novembre a Roma, allorché gli avevo chiesto se ci potesse essere, da parte palestinese, una disponibilità a inserire questi punti nel progetto di risoluzione, perlomeno a inserirli in un chiaro discorso prima del voto, da parte del Presidente Abbas. Il Ministro Malki mi rispose che ancora in quel momento – lo ripeto, era il 23 novembre – ciò non era possibile per impegni e considerazioni che loro avevano nei confronti del mondo arabo e più in generale dell'ampio gruppo dei Paesi che sostenevano la risoluzione.

Il 28 novembre il Presidente Monti ha parlato con il Presidente Abbas, il quale ha rassicurato il Presidente del Consiglio sul fatto che, pur non essendo possibile modificare il testo della risoluzione, nella fase immediatamente successiva al voto il Presidente Abbas avrebbe fatto stato della propria disponibilità al ritorno al negoziato diretto ed evitato azioni come il ricorso alla Corte Penale Internazionale o la richiesta di membership in altre agenzie delle Nazioni Unite.

Il sì italiano – credo che sia questo il punto centrale dell'intervento che a nome del Governo effettuo oggi in questa sede – è stata una decisione attentamente ponderata, al più alto livello, comunicata dal Presidente del Consiglio al Presidente Abbas e al Primo Ministro Netanyahu, in considerazione di un nuovo contesto creatosi all'interno

dell'Unione Europea dopo la crisi di Gaza e in considerazione anche delle rassicurazioni ricevute dai palestinesi circa la volontà di ricercare il dialogo con Israele e la disponibilità a riprendere il negoziato diretto.

Si è trattato, in altre parole, di una scelta di solidarietà alla leadership moderata dell'Autorità palestinese, che consideriamo l'unico legittimo interlocutore per una soluzione negoziata del conflitto. In nessun modo il Governo considera che tale scelta possa mettere in discussione la tradizionale alleanza dell'Italia e la profonda amicizia con Israele, come il Presidente Monti ha tenuto a chiarire al Primo Ministro Netanyahu immediatamente dopo il voto.

Dato che sono qui presenti numerosi firmatari di una lettera che ha posto il problema delle consultazioni avvenute col Parlamento e con le forze politiche da parte del Governo, vorrei precisare – ho già riferito le conversazioni telefoniche del Presidente del Consiglio con il Premier Netanyahu e con il Presidente palestinese – che sul piano nazionale la decisione del Governo è stata oggetto di consultazioni fra il Presidente Monti e le massime cariche dello Stato e che il Presidente del Consiglio ha raccolto anche prima del voto il parere favorevole dei responsabili delle tre forze politiche che sostengono il Governo.

Quindi, il sostegno alla risoluzione palestinese ha preso forma in quel contesto fluido e mutevole che ho prima accennato, di tempi convulsi e di molteplici variabili, ma è stato ponderato non solo in tutte le sue implicazioni diplomatiche ma anche sul piano politico dei rapporti con le forze parlamentari che fanno parte di questa maggioranza e che hanno potuto esprimersi attraverso i loro massimi responsabili.

Cos'è accaduto all'indomani del voto? La reazione di Israele è nota: l'annuncio di 3.000 alloggi nell'area di Gerusalemme Est, nota come E-1, e di ulteriori 1.700 alloggi nella zona di Ramat Shlomo – questo è preoccupante perché rischia di compromettere la contiguità territoriale di un futuro Stato palestinese – e la decisione del Governo israeliano di congelare 120 milioni di dollari di tasse, soprattutto dazi doganali, che Israele riscuote per conto dei palestinesi. Reazioni negative sono derivate da questi provvedimenti nella Comunità Internazionale; Paesi come Stati Uniti, Olanda, Regno Unito e Germania, che hanno votato contro la risoluzione palestinese o che si sono astenuti, hanno effettuato dei passi con gli ambasciatori israeliani per esprimere fortissima preoccupazione

per queste misure, chiedendone l'immediata revoca o perlomeno la non attuazione concreta dei nuovi insediamenti.

Anche il Governo italiano ha espresso marcate preoccupazioni. Lo abbiamo fatto in occasione del vertice intergovernativo italo-francese del 3 dicembre. Due giorni dopo, il 5 dicembre, ho dato indicazione al Segretario Generale del ministero, Ambasciatore Valensise, di esternare all'Ambasciatore israeliano la forte preoccupazione e contrarietà italiana per le conseguenze negative di queste decisioni israeliane sul processo di pace.

Un ulteriore punto che intendo menzionare riguarda le priorità che noi perseguiamo nel rilancio del negoziato. La principale lezione è che la ripresa del processo di pace è ineludibile e non più rinviabile. Lo diciamo per l'ennesima volta, ma lo facciamo in un clima più carico politicamente e anche molto emotivo sui due fronti, israeliano e palestinese. Questa emotività crescente ci porta ancor di più a premere perché la trattativa riprenda.

Inoltre, la primavera araba ha ulteriormente accentuato le sensibilità dell'intero mondo arabo sulla questione palestinese e alzato il costo politico di questo stallo negoziale. Di qui la necessità di un immediato ritorno alla diplomazia. Crediamo che l'Unione Europea mai come in questa fase possa svolgere un ruolo attivo. Si tratta, secondo me, di invitare pressantemente e in maniera equilibrata le due parti alla moderazione, per proporre in maniera ferma e convincente un percorso chiaro e *win-win* quale unica strada per garantire sia la sicurezza di Israele sia le legittime aspirazioni palestinesi.

Posso assicurare che il Governo italiano sosterrà con forza queste posizioni; le ha già sostenute e continuerà a farlo in sede europea e in tutte le occasioni utili con i nostri partner, Stati Uniti, Russia e Paesi arabi. Ho già avuto occasione di parlarne con molti colleghi alla ministeriale NATO del 4 e 5 dicembre e, come ho già detto, l'abbiamo fatto al vertice italo-francese. Desidero approfondire questo tema con il mio collega russo a Mosca il 17 dicembre prossimo. Il mio inviato speciale per il Medio Oriente manterrà stretti contatti con gli omologhi europeo, americano e russo, cioè tutte le componenti principali del Quartetto, oltre alle Nazioni Unite.

Abbiamo sollecitato un'iniziativa di alto livello dell'Unione Europea per la ripresa del negoziato attraverso una riunione ministeriale del Quartetto, che avrà luogo appena ci sarà il nuovo Segretario di Stato americano (fine gennaio-inizio febbraio), ma nel frattempo domani c'è una riunione ad alto livello di alti funzionari del Quartetto a Bruxelles su questo tema. È una riunione che abbiamo sollecitato soprattutto noi italiani.

Nella fase immediatamente precedente il Consiglio Affari Esteri di ieri a Bruxelles abbiamo svolto un'azione propositiva per far sì che il comunicato finale riflettesse il senso di urgenza di questa ripresa negoziale e desse anche un senso di equilibrio fra la preoccupazione manifestata sugli insediamenti e la fortissima preoccupazione – che forse non tutti hanno colto inizialmente, ma che invece poi si è potuta coagulare come piattaforma comune dell'Unione nel comunicato di ieri – per le inaccettabili, vergognose dichiarazioni di Khaled Meshaal sulla esistenza di Israele. Sono elementi che inizialmente erano fuori dal comunicato, ma insieme al collega tedesco abbiamo insistito affinché fosse inserita con chiarezza una nota dura di condanna su questo.

Il 2013 deve essere quindi l'anno cruciale per la ripresa del processo di pace e, al tempo stesso, per un più profilato e incisivo ruolo dell'Unione Europea, che non deve far venir meno l'indispensabile impegno diplomatico degli Stati Uniti. Questa sera parto per Washington e questo sarà certamente un tema di grande importanza su cui poter effettuare, da parte mia, tutta la possibile sensibilizzazione verso un'amministrazione che è in fieri ma che già dà segni di volersi impegnare nei prossimi mesi in questo senso.

È necessario consolidare l'acquis per quanto riguarda l'*institution building* nella West Bank, frutto di un'azione portata avanti con grande coraggio dal Primo Ministro Fayyad. Si tratta di convincere gli israeliani a non interrompere i flussi finanziari verso l'Autorità palestinese. Al di là delle complesse dinamiche interne, è evidente che la stabilità a Gaza è centrale per disporre di un contesto favorevole alla ripresa del negoziato tra le due parti. È per questo motivo che ancora l'Italia ha presentato da circa un mese una proposta articolata per rendere sostenibile la pace a Gaza. Abbiamo proposto la riattivazione e l'ampliamento del mandato della missione EUBAM per un controllo efficace dei valichi che consenta

il trasporto delle merci, ma che assicuri anche l'interruzione del contrabbando delle armi.

Come ho detto prima, le dichiarazioni di Meshaal a Gaza confermano quanto *Hamas* rappresenti un ostacolo serio al rilancio della prospettiva negoziale. *Hamas* cercherà di capitalizzare sulla risoluzione del 29 novembre, di strumentalizzarla ai fini della sua agenda violenta. Credo che dobbiamo mantenere alta la guardia su questi aspetti, senza distrazioni rispetto al fatto che esiste un rischio forte di radicalizzazione in un mondo in cui *Hamas* potrebbe essere lo strumento e la punta di lancia di queste operazioni.

Credo che le parole di Meshaal debbano anche ricordarci che il processo di riconciliazione palestinese contribuirà ad avvicinare la pace solo se l'Autorità nazionale palestinese, se *al-Fatab* sarà in grado di avere da *Hamas* un riconoscimento dei famosi tre punti sulla sicurezza di Israele, quindi una piattaforma che la possa far apparire come interlocutore credibile anche per la Comunità Internazionale. Prima, però, ci deve essere un processo di riconciliazione, un accordo fra queste due fondamentali componenti. L'Autorità nazionale palestinese con *al-Fatab* e *Hamas* devono trovare una piattaforma che attribuisca legittimità all'intero mondo palestinese.

Dobbiamo, infine, essere consapevoli anche del ruolo centrale svolto dall'Egitto in tutta questa vicenda. Noi vediamo quello che sta avvenendo al Cairo con preoccupazione. La Fratellanza Islamica appare divisa tra quanti vogliono trovare una via d'uscita dall'impasse che si è creata a seguito dell'ultima decisione del Presidente Morsi e quanti ritengono necessario difendere le posizioni conquistate negli ultimi mesi.

Ci auspichiamo che la tensione venga ricomposta. Anche in tale contesto l'Unione Europea ha un ruolo importante da svolgere nella sensibilizzazione, da un lato, della leadership egiziana e, dall'altro, delle forze laiche che si stanno muovendo in queste ore. L'Egitto deve proseguire nel ruolo che ha già dimostrato nell'ottenere il cessate il fuoco. Occorre anche sottolineare che su questo aspetto vi sono una determinazione e un consenso all'interno dell'Unione Europea.

In conclusione, vorrei cogliere quest'occasione molto brevemente anche per segnalare una riflessione che, d'intesa con il Presidente del Consiglio, sto conducendo in relazione alla crisi siriana.

Dopo l'incontro di Doha, che ha fatto emergere una piattaforma, un'alleanza tra le forze dell'opposizione siriana, si sta definendo sempre meglio un'impronta di istituzione assembleare, nonché un'istituzione di Governo da parte delle forze che sempre più rappresentano l'intera società siriana.

Domani si terrà una riunione a Marrakech, che dovrebbe costituire un altro passo avanti. Nel Consiglio Affari Esteri di ieri ho colto la sensazione che l'idea di un sostegno sempre più determinato da parte dell'Unione Europea a tale coalizione delle forze dell'opposizione siriana stia diventando un elemento preciso nella politica estera di sicurezza dell'Unione.

In altre parole, sta aumentando il numero dei Paesi che potrebbero passare da un riconoscimento di questa entità come un rappresentante legittimo del popolo siriano a un gradino superiore, ossia al riconoscimento di quest'alleanza come il rappresentante legittimo del popolo siriano.

Se domani le condizioni si precisassero a Marrakech, tenendo anche conto dell'ottima impressione che abbiamo ricevuto con i colleghi europei dall'articolata e approfondita esposizione di Al-Khatib, l'imam moderato Presidente dell'alleanza, e dai dettagli che lui ha fornito quanto alla volontà di rispettare le minoranze, soprattutto il ruolo dei cristiani che in questo nuovo sistema di governance si sta delineando e l'impegno a trovare una soluzione politica alla crisi – Al-Khatib ha addirittura ipotizzato alcune forme di negoziato, da attuare un po' più avanti, che potrebbero coinvolgere anche personalità alawite vicine al regime, dando prova di un'impostazione moderata – se tutto ciò domani si precisasse, io vorrei anticipare in questa sede che il Governo potrebbe maturare la decisione che sia giunto il momento di riconoscere quel famoso il – o the, in inglese – quale rappresentante legittimo del popolo siriano.

Vi ringrazio molto per l'attenzione e sono disponibile per qualsiasi domanda.

PRESIDENTE. Innanzitutto ringrazio il Ministro per l'articolatissima e importante informativa che ci ha reso. Io mi riservo di intervenire più avanti e, come al solito, do la parola a un rappresentante

per ciascun Gruppo, pregando di tener conto del fatto che dobbiamo chiudere alle 10,30. Mi rendo conto che si tratta di una situazione «terribile» dal punto di vista dell'importanza di questa discussione.

Do la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

ENRICO PIANETTA. Voglio ringraziare il Ministro per l'illustrazione che ha reso e per la cronistoria di tutti gli eventi che risalgono in là nel tempo. Indubbiamente il voto ha costituito una modifica della tradizionale politica estera di questi ultimi anni da parte del nostro Governo.

In merito devo esprimere un grande rincrescimento. Del resto, abbiamo voluto questa audizione come Gruppo perché di fatto, come lei, Ministro, ha accennato, il nostro ultimo incontro con lei era avvenuto addirittura dieci giorni prima rispetto al 29 novembre, quando c'è stata la famosa nota della Presidenza del Consiglio.

Il rincrescimento sta nel fatto che, al di là delle considerazioni che lei ha voluto esprimere, Signor Ministro, il Parlamento è stato esautorato dalla capacità di poter discutere e di poter valutare insieme al Governo lo stato dell'arte, in ragione della posizione assunta dal Governo italiano e della sua attività nei confronti dell'Unione Europea. Credo che questo atteggiamento non possa essere accettato dal Parlamento nella sua completezza, in particolare da questa Commissione Affari Esteri, almeno a mio modo di vedere.

Di fatto lei ha affermato che il Presidente del Consiglio ha informato Israele e l'Autorità palestinese, ma io credo che, come hanno fatto anche altri ministri degli Affari Esteri – cito, per esempio, il Ministro inglese – lei avrebbe dovuto presentarsi davanti al Parlamento e illustrare la posizione del Governo.

Come ripeto, io credo che altri Governi italiani, nel momento in cui ci fossero state una presa di posizione da assumere e una valutazione da svolgere, avrebbero coinvolto il Parlamento. Peraltro, lei, Signor Ministro, nella sua cronistoria, nella sua illustrazione, ha citato tanti elementi, a cominciare dalle risoluzioni delle Nazioni Unite, e ha

evidenziato l'esigenza e la valutazione positiva da parte di tutti delle risoluzioni stesse, degli accordi bilaterali e del negoziato bilaterale finalizzato al processo di pace. Sono elementi che sarebbe stato opportuno richiamare.

Naturalmente la discussione di fronte al Parlamento avrebbe potuto avere un'evoluzione e giungere ad alcune valutazioni, magari convergenti e capaci di imprimere ulteriore forza al Governo stesso. Non lo escludo. Come vede, non entro nel merito in questo momento, anche se ho accennato a tutta la modalità precedente e a tutte le preoccupazioni relative a una presa di posizione unilaterale.

Sono sicuro che il precedente Governo, se fosse stato in questa condizione, sarebbe venuto da noi, avrebbe discusso, avrebbe valutato e avrebbe ascoltato le posizioni del Parlamento. Con grande rincrescimento, dunque, seppure le sue valutazioni siano state utili – perché lei, Signor Ministro, ha illustrato anche le evoluzioni successive e le prospettive future – osservo che si è trattato di un atto che il Parlamento non può accettare, proprio perché, tutto sommato, siamo ancora in una Repubblica non presidenziale, bensì parlamentare, in cui la funzione del Parlamento non può essere considerata residuale o come un elemento che non ha centralità nel rapporto.

Mi auguro – ormai siamo alla fine della legislatura – che si assumano modalità di maggiore attenzione, anche perché, lo ripeto, questo è un argomento fondamentale, come lei stesso, Ministro, ha avuto modo di affermare. Il processo di pace israelo-palestinese è parte integrante e fondamentale della politica estera dell'Italia. Credo, pertanto, che discutere, valutare e approfondire questo argomento avrebbe dovuto essere un elemento fondamentale del rapporto tra Governo e Parlamento.

Altri colleghi del mio Gruppo interverranno per esprimere alcune valutazioni maggiormente di merito su questo argomento tanto importante. Io ho voluto esclusivamente fare riferimento alle modalità.

Esprimo, dunque, rincrescimento per ciò che è avvenuto in termini di modalità e mi auguro che ci sia nel prosieguo una maggiore attenzione al rapporto tra il Governo e il Parlamento.

LAPO PISTELLI. Vorrei dividere le mie riflessioni in tre parti diverse. La prima è relativa al modo con il quale abbiamo accompagnato la decisione del Governo rispetto a questa importante votazione. In ciò mi fa molto gioco la ricostruzione che il collega Pianetta ha testé svolto. La seconda è la valutazione sul merito di questo atteggiamento del Governo. La terza consiste in alcune considerazioni di conclusione rispetto al post-voto, perché la situazione non si è arrestata con il voto in Assemblea Generale, ma ha visto un'evoluzione.

Con riferimento al primo punto, molto brevemente, vorrei ricordare non soltanto al collega Pianetta, ma anche a tutti noi che questa Commissione ha incontrato il Ministro, come ha lui stesso correttamente richiamato, alcuni giorni prima. Forse non tutti coloro che sono presenti oggi erano presenti anche allora, ma li invito ad andare a rileggere gli atti degli interventi che sono stati ascoltati quella mattina.

Al tempo il Ministro Terzi riportò il quadro delle opinioni che stavano maturando all'interno dell'Unione Europea. Intervennero per il Partito Democratico il collega Tempestini e chi vi parla, cui seguirono, esprimendosi in modo molto chiaro – tutti gli interventi furono assolutamente inequivocabili – il collega Volontè per l'UdC, l'Onorevole Frattini per il PdL, nonché l'Onorevole Nirenstein e l'Onorevole Boniver, le quali espressero una posizione diversa da quella che l'Onorevole Frattini affermò molto chiaramente rispetto al ventilato atteggiamento di astensione che, in quella fase del dibattito, il Ministro Terzi aveva manifestato e spiegato.

Non solo, dunque, il Parlamento è stato informato, ma ha anche discusso. Non si è trattato di un'informazione verticistica. Il Parlamento ha discusso un atteggiamento e ha integrato le opinioni del Ministro, esprimendo anche alcune indicazioni che hanno visto, peraltro, i principali tre gruppi, almeno per bocca dei tre responsabili, notevolmente convergenti in quella sede, auspicando un atteggiamento unitario e arrivando a valutare che forse l'astensione potesse essere un atteggiamento perfino timido, dato lo stato dei rapporti in quel momento fra Israele e l'Autorità nazionale palestinese e tutto quanto andava maturando.

Dal momento che quanto abbiamo affermato è nei verbali di questa Commissione, invito semplicemente ad andarli a rileggere. Non stiamo ricostruendo una memoria, la stiamo semplicemente richiamando.

Dopo quell'audizione, Onorevole Pianetta e Onorevoli colleghi, c'è stata un'iniziativa che abbiamo assunto insieme, come Partito Democratico e come Popolo della Libertà, per cercare di costruire un documento di indirizzo, che è stato anche sottoposto sotto forma di bozza al Governo e che il Governo ha legittimamente invitato a mettere per un attimo da parte, perché la dinamica molto convulsa degli eventi in sede internazionale l'avrebbe reso rigido rispetto a una realtà che poteva essere più fluida delle nostre parole, per quanto il documento concordato all'epoca tra PD e PdL per voce dell'Onorevole Frattini non inchiodasse, in realtà, il Governo su questioni molto puntuali, ma fornisse semplicemente un indirizzo che recepiva le osservazioni emerse in audizione.

Il fatto che oggi il Governo sia in Commissione su iniziativa comune non solo a riferire sul voto, il risultato del quale noi abbiamo potuto valutare e vedere dagli organi di stampa, ma anche a riportarci correttamente il modo in cui questa decisione sia stata discussa non soltanto in sedi parlamentari, ma anche in altri importanti sedi – penso al Consiglio Supremo di Difesa – coinvolgendo le più alte autorità di questo Paese, e a illustrarci il quadro del post-voto testimonia che il rapporto mai avrebbe potuto essere tanto intenso e corretto.

Non capisco, dunque, il rincrescimento rispetto al rapporto che c'è stato prima, durante e dopo e che ha visto tutte le principali forze politiche costantemente coinvolte in questa decisione. Se poi vi sono dinamiche interne alle singole forze politiche, ciò è legittimo, soprattutto in una fase di fine legislatura, ma non deve essere confuso in alcuna maniera con la correttezza del rapporto fra istituzioni, che è stato totale e costante.

Per quanto riguarda il voto, passando al secondo punto dell'intervento, noi abbiamo accompagnato con favore e senza imbarazzi la scelta che il Governo ha compiuto. Abbiamo già avuto modo di affermare nella settimana precedente a questo voto che la ricostruzione del rapporto molto complicato fra Autorità nazionale palestinese e organi delle Nazioni Unite – mi richiamo alle considerazioni che il Ministro

Terzi ha già svolto, traendone solo alcuni «fumetti», alcune piccole note – aveva visto nel 2010 il Presidente americano e il Quartetto promettere da allora a un anno, cioè nel 2011, il riconoscimento della piena statualità all’Autorità nazionale palestinese, la quale, su quell’orizzonte, con il Governo Fayyad, aveva costruito un processo molto impegnativo di *institution building*, che era stato poi valutato idoneo rispetto a tale richiesta.

Nel 2011, nonostante fossimo già in piena primavera araba, i principali player internazionali avevano convinto, operazione non facile già a quel tempo, l’Autorità nazionale palestinese ad accettare una forma di *downgrading* della propria richiesta, sostenendo in quella sede – a me toccò, peraltro, di essere presente in rappresentanza del Parlamento insieme ad altri colleghi all’Assemblea Generale del 2011 – che avrebbero dovuto accontentarsi dello status di osservatore.

Nell’arco di un anno l’Autorità nazionale palestinese ha fatto semplicemente ciò che l’anno precedente l’intera Comunità Internazionale le aveva raccomandato di fare, né più, né meno. Sarebbe stato difficile poter chiedere, a quel punto, due anni dopo, un ulteriore *downgrading*, perché sotto quel livello non c’è altro. Al di sotto c’è soltanto la presa d’atto che si devono alzare le mani e arrendersi, riconoscendo di non essere più l’interlocutore di nessuno, il che avrebbe rappresentato la smentita plateale di quanto abbiamo sostenuto finora, ossia che l’Autorità nazionale palestinese è stata il soggetto al quale l’intera Comunità Internazionale si è rivolta.

La richiesta arriva nel 2012, dopo due anni di promesse e un anno di *downgrading*. Questi sono i fatti. Il resto è costituito da valutazioni legittime, ma questi sono i fatti della vita della Comunità Internazionale, che spingevano nel 2012 alla linea di riscossione di una cambiale politica, come è poi successo.

Noi avremmo preferito che l’Unione Europea arrivasse a tale traguardo tutta intera. In merito lasciatemi aprire una parentesi molto breve e magari utile. Io credo che sia normale, e lo affermo con rammarico, che in Europa la politica estera e il mondo vengano visti in modo diverso da Tallin, da Lisbona, da Dublino, da Malta, da Roma e da Copenhagen, almeno fino a quando non scatterà il livello di integrazione federale, per cui anche questo tema tanto delicato sarà deciso, come si

suol dire, a maggioranza. Fino ad allora la differenza di vedute è normale e chissà quanto tempo passerà perché venga superata. Fino ad allora la costruzione di una posizione comune europea resterà complicata.

Non essendoci, dunque, una posizione comune europea, io penso che bene abbia agito il Governo a tenere una seconda stella polare di riferimento, considerando il modo in cui si guardava all'area e alla particolare vicenda dal Mediterraneo. Non è un caso, e invito i colleghi a valutarlo, che tutti i Paesi mediterranei, dal Portogallo a Cipro, passando per Malta, Francia, Spagna e Italia, abbiano tenuto un atteggiamento comune. Sarebbe stato incomprensibile avere un atteggiamento diverso del nostro Paese, primo partner di tutti i Paesi di quest'area, da sempre equidistante ed equivicino alle due parti in causa, atteggiamento che si sarebbe dovuto distinguere proprio rispetto a questa votazione, quando tutti i partner subregionali dell'Unione Europea erano sulla stessa linea, ammesso di non pensare che la nostra stella polare in politica estera fosse la Repubblica Ceca. Qualcuno, però, dovrebbe spiegarmelo, perché avrei difficoltà a capirlo.

Per quanto riguarda il terzo punto, cioè che cosa succede adesso, è un punto di ripartenza sul fronte israeliano l'intervista che ieri il Presidente Shimon Peres ha rilasciato a Der Spiegel, in cui ha auspicato che all'indomani delle elezioni prossime del 22 gennaio riparta immediatamente un negoziato.

Noi non chiediamo di meglio da anni, ma, poiché questo non è un posto in cui ci si divide per tifoserie, ma in cui si persegue l'obiettivo di costruire una posizione unitaria in politica estera, il che dovrebbe essere una delle stelle polari di qualsiasi maggioranza e di qualsiasi opposizione, voglio socializzare le preoccupazioni che nutro, come amico di Israele e dei palestinesi, non ritenendomi più amico di qualcuno rispetto a qualcun altro.

È mancato in questo tempo un segno nei confronti dell'Autorità nazionale palestinese, ragion per cui questo voto è un tentativo di colmare un vuoto. È evidente che l'indebolimento dell'Autorità nazionale palestinese è figlia di due elementi.

Il primo è l'assenza di una prospettiva negoziale, quella difficoltà economica che il Ministro Terzi ha richiamato, che vede un non Stato dipendere dalla Comunità Internazionale o dalla riscossione delle

imposte che il Governo di Israele svolge per conto di Ramallah e che ha già visto questa ritorsione post voto, secondo me, come un inutile accanimento che indebolisce, dopo averle conferito un rango negoziale, l'Autorità nazionale palestinese.

Il secondo elemento è il rapporto relativo di forze con *Hamas*. Su quest'ultimo punto, con cui chiudo, vorrei segnalare una questione. In primo luogo, nessuno di noi ama *Hamas*. Sappiamo che questo Paese, insieme a molti altri, ha per lungo tempo iscritto *Hamas* dentro una lista di organizzazioni terroristiche. Essendo queste le Commissioni Affari Esteri del Parlamento della Repubblica italiana, a nessuno di noi sfugge che, durante la crisi di Gaza, Gaza sia stata visitata e sia stato reso omaggio alle autorità politiche di *Hamas* rispettivamente dal primo Ministro egiziano, dal Ministro degli Affari Esteri tunisino, dal Ministro degli Affari Esteri turco e dall'emiro del Qatar.

Dobbiamo prendere atto che il quadro regionale è profondamente cambiato, nel senso che *Hamas* non è più l'interlocutore isolato e sulla black list che tutti immaginavamo prima. Che ci piaccia o non ci piaccia, facciamo i conti con la realtà. Facciamo i conti anche con la realtà che Israele, dopo le operazioni di sicurezza compiute sulla striscia di Gaza, ha firmato, con la mediazione egiziana, un atto di cessate il fuoco.

Dal mio punto di vista, non è singolare, ma ne prendo atto, che *Hamas* diventi in questo momento interlocutore e nemico allo stesso tempo. Diventando, però, interlocutore e nemico allo stesso tempo, indebolisce in termini relativi l'Autorità nazionale palestinese.

Aggiungo un fatto che il Ministro non ha citato, ma che è successo ieri l'altro. Mi sarei aspettato, lo rilevo con franchezza, un'azione diplomatica di Israele palese e coperta o comunque informale per non rendere tanto facile il ritorno trionfale di Meshaal a Gaza, una situazione che non si verificava dal 1997 e che, ancora una volta, è stata per me singolare. Si è permesso, infatti, al numero uno di *Hamas*, che viveva tempi difficili da molti mesi, essendo uscito da Damasco e ospitato a Doha, di ritornare da trionfatore a Gaza.

Ci chiediamo, dunque, insieme con quale di questi soggetti oggi Israele abbia davvero intenzione di avere un rapporto, con uno o con tutti e due? Auspica davvero un processo di riconciliazione o si sta giocando con un elastico che un giorno rafforza un interlocutore e il

giorno dopo indebolisce l'altro, in un gioco ad altalena? Più a lungo questo processo va avanti, più è difficile reincardinare davvero un processo negoziale.

Su questo punto dobbiamo chiarirci le idee. Se le devono chiarire essenzialmente i due protagonisti e poi il resto della Comunità Internazionale. Io credo che questa sia la posizione che noi portiamo in questa fase del dibattito, dal momento che questa legislatura volge al termine.

Voglio aggiungere soltanto una considerazione. Noi abbiamo compiuto ogni sforzo negli ultimi mesi, Signor Ministro, e gliene rendiamo atto, di tentare di costruire una posizione Paese. Siamo convinti che quella che lei ha rappresentato a nome del Governo all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sia stata una posizione Paese, non una posizione contingente, bensì una posizione che rappresenta una linea di continuità lunga nella storia di questo Paese, che vive al di là dell'alternarsi dei Governi.

Per quanto ci riguarda e ci riguarderà, questo sarà il metodo che vorremmo fosse seguito anche nella prossima legislatura. La politica estera, soprattutto su temi tanto delicati, non si compie con blitz a colpi di maggioranza, in cui le dinamiche interne di partito possono prevalere sugli interessi di un Paese.

FERDINANDO ADORNATO. Provo a procedere per *flash*, chiedendo scusa, perché forse le mie considerazioni non saranno ben espresse.

Inviterei i colleghi a non trasformare questo in un rumoroso caso politico, perché non mi sembra che ce ne siano i margini. Vorrei rispondere all'Onorevole Pianetta che non ci sono i margini per farlo, perché comunque i partiti sono stati ascoltati e nella discussione che abbiamo avuto in questa sede alcune tracce erano state fornite, anche se mi fa molto piacere sentir ripetere da lui che questa è una Repubblica parlamentare.

Inoltre, non c'è uno spostamento della linea del Governo in funzione anti-israeliana. Non mi sembra che si possa affermare ciò, al di là del fatto che si valuti positivamente o negativamente la scelta.

Rivolgerei la stessa considerazione, però, in omaggio al mio essere centrista, anche all'Onorevole Pistelli. È incomprensibile un atteggiamento diverso? Francamente, rispetto a posizioni assunte dagli Stati Uniti con un «no» e dalla Germania e dalla Gran Bretagna con un'astensione, non mi sarebbe sembrato incomprensibile. Non saremmo rimasti soli con la Repubblica Ceca. Saremmo rimasti con gli Stati Uniti e, nel caso dell'astensione, con la Germania e la Gran Bretagna. Non mi sembra che ci siano i margini, da una parte o dall'altra, per trasformare questo in un rumoroso caso politico.

L'aspetto che balza agli occhi – anche il mio partito è stato consultato, ragion per cui non discuto, anche se personalmente avrei votato diversamente – è che mi sembra che l'astensione avrebbe meglio corrisposto a un atteggiamento impacciato e impotente dell'Unione Europea. Né un «sì» né un «no» si addicevano a questa Unione Europea. Mi pare che il Ministro la scorsa volta avesse affermato che si stava cercando di portare tutta l'Ue sull'astensione.

A mio avviso, sarebbe stata l'unica posizione corrispondente ai sentimenti. Quando non si sa che fare, ci si rifugia nell'astensione, il che sarebbe stato un atteggiamento più corrispondente allo stato dell'arte. Comunque, anche noi siamo stati consultati e ci siamo espressi favorevolmente sulla scelta del Governo.

Svolgo due osservazioni soltanto. La prima è già stata accennata. Il caso rumoroso esiste, ma è quello dell'Unione Europea. Questo è un caso veramente rumoroso, non quello del Governo italiano, che, lo ripeto, si può contestare. Io ho riferito la scelta che avrei compiuto. Il caso dell'Europa, però, è veramente formidabile.

Se noi guardiamo alla storia del mondo e alla storia della Comunità Internazionale e dei diversi livelli istituzionali, notiamo che l'Europa è in una situazione comatosa dal punto di vista della sua presenza nel mondo. Non sto parlando della crisi economica e degli altri problemi che conosciamo, ma della sua presenza nel mondo. Si può andare in Assemblea Generale con chi vota «sì», chi si astiene, chi ha il mal di pancia? Non mi sembra che ciò testimoni unità.

Da un certo punto di vista, Signor Ministro, un po' come l'Autorità palestinese, da osservatore e non da politico coinvolto, mi preoccupa un mondo in cui ci siano solo gli Stati Uniti con la Repubblica Ceca e la Micronesia – non so chi altro abbia votato per il «no» – e poi una gigantesca confusione. È veramente un mondo preoccupante.

Io ho letto il rapporto dell'*intelligence* americana sui prossimi anni fino al 2030. Se gli Stati Uniti perdessero davvero, come molti di loro temono, la leadership del mondo nel XXI secolo, questo mondo compirebbe un drammatico passo indietro dal punto di vista dei diritti umani e della difesa della libertà democratica.

Svolgo nel merito solo due considerazioni, per non occupare troppo tempo. La prima – questa è una mia posizione del tutto personale – è che ci si potrebbe domandare che rilievo abbia questa decisione. Io non credo che non abbia fondamento la presenza dell'Autorità palestinese all'ONU. Credo, invece, che non abbia fondamento l'ONU, nel senso che non è la sede della risoluzione delle controversie, come tutti noi immaginavamo. Il fatto che ci siano tanti Stati che gli americani chiamavano «Stati canaglia» e che vi si aggiunga anche l'Autorità palestinese, che ha anche una componente moderata, francamente non cambia molto la situazione in un organismo in cui la Libia ha presieduto il Consiglio dei diritti umani.

D'altra parte, e questa è l'altra faccia della medaglia, è a tutti noto – questa è l'unica contestazione, osservazione o dubbio che io nutro – che l'aver ammesso i palestinesi come osservatori permanenti potrebbe non rappresentare un premio alla corrente moderata. Se così fosse, e può darsi che sia così, cambierei anch'io il mio voto e lo trasformerei in un «sì». Nutro forti dubbi, però, perché questa iniziativa si inserisce in un tentativo di mettere in imbarazzo la comunità mondiale. Nasce con questo obiettivo, che è riuscita a raggiungere.

Io credo che l'iniziativa palestinese, al di là del fatto di aver ottenuto il seggio di osservatore permanente, sia riuscita nel suo vero intento, che era quello di mettere in imbarazzo la comunità mondiale. È stata un'iniziativa intelligente da parte palestinese e, peraltro, vittoriosa: la comunità mondiale si è divisa tragicamente, gli Stati Uniti sono stati lasciati soli con la Micronesia e l'Europa non esiste.

A tutti noi non sfugge che ci sono alcune questioni concrete nell'infinito dissidio israelo-palestinese, ma anche alcune questioni virtuali e simboliche che le due parti giocano ogni tanto. Questa era una questione virtuale e simbolica. Che cosa importa che ci sia il seggio di osservatore permanente? Si trattava di una questione virtuale e simbolica, che i palestinesi hanno giocato cercando di mettere in imbarazzo la comunità mondiale, la quale si è lasciata mettere in imbarazzo.

Io, ahimè, sono assai pessimista, perché penso che questo conflitto, che peraltro ha radici millenarie, al di là del fatto dei territori, sia molto difficile da risolvere. Ho molta paura di un mondo del futuro in cui Israele possa essere ancora più isolata di quanto non lamenti già di essere. Non c'è in gioco la pace, Signor Ministro. Io credo a tutte le buone volontà della Comunità Internazionale, ma non credo che riusciremo a ottenerla.

Questo è stato un piccolo incidente, una scaramuccia, per vedere, nel processo virtuale e simbolico, da che parte stessero i diversi soggetti coinvolti. Stanno con Israele o con l'Autorità nazionale palestinese? Nel processo rituale e simbolico i palestinesi hanno segnato un punto, ma non credo che la loro presenza come osservatore permanente o meno, possa aiutare o non aiutare il raggiungimento della pace, il quale dipende da ben altri atteggiamenti, da ben altri traguardi e da ben altre questioni di fatto.

L'unica vera strada, che gli stessi israeliani rifiutano e che cito per onore di cronaca, che nel corso degli anni è stata tentata anche da parte di autorevoli leader europei è quella di proporre un ingresso di Israele nella NATO. Questo punto potrebbe essere utile, come è stato discusso ampiamente, ma viene dagli stessi israeliani rifiutato. Ricordo le dichiarazioni del Ministro Livni su questo punto.

Secondo me, questa sarebbe l'unica vera mossa concreta che la comunità occidentale potrebbe compiere. Viceversa, non credo che questo sia un caso politico tanto clamoroso da dividere le nostre ideologie e le nostre visceralità.

PRESIDENTE. Vi prego di considerare che il Ministro dovrebbe andare via alle 10,30. Possiamo prolungare il nostro incontro di dieci

minuti e non di più. Abbiamo tutti pochissimi minuti, situazione che a me duole alquanto, ma che non possiamo cambiare.

ANDREA RONCHI. Sarò sintetico, anche se mi dispiace che un dibattito di questa portata su un tema tanto delicato sia strozzato nei tempi. Mi auguro che ci possano essere altre occasioni per riprenderlo.

Signor Ministro, lei conosce la stima che ho nei suoi confronti. Mi è molto dispiaciuto vederla protagonista di questo evento.

Onorevole Pistelli, non si tratta di dinamiche interne di partito. Contesto strutturalmente la parte, seppur interessante, del suo intervento. Si tratta soltanto di capire l'effetto politico di una presa di posizione della nostra nazione.

Le chiacchiere stanno a zero. Riconosco, Signor Ministro, la validità della sua ricostruzione, ma guardiamo gli effetti. Abbiamo visto sugli schermi di tutto il mondo, dopo poche ore, una sterminata folla negare l'esistenza dello Stato di Israele.

Non si può realizzare un intervento di questo tipo in modo unilaterale. Il voto all'ONU è stato, Signor Ministro, Lei lo sa meglio di me, un'iniziativa unilaterale. Se amiamo il processo di pace, se vogliamo che il sogno di due popoli e due Stati possa finalmente non dico realizzarsi, ma iniziare un percorso concreto, è necessario che qualsiasi tipo di decisione venga adottata in modo non unilaterale.

Tra parentesi, concordo con quanto l'Onorevole Adornato ha affermato prima e con alcune sue osservazioni rispetto all'isolamento, da una parte, degli Stati Uniti e, dall'altra, dello Stato di Israele. Io ritengo – e concludo, visto che non si può realizzare una riflessione più profonda, avendo pochi minuti, senza essere banali o ripetitivi – di essere coerente con quanto affermato a caldo, subito dopo il voto e dopo aver appreso la presa di posizione dell'Italia.

Condivido anche quanto ha affermato l'Onorevole Alfano alcune ore fa rispetto alla critica strutturale mossa al Governo, che certamente parte da una modifica radicale della posizione di politica estera rispetto allo scacchiere euromediterraneo. Si tratta di una posizione sbagliata, una

posizione unilaterale, che avrà alcune conseguenze. Spero di essere smentito e di sbagliarmi, Signor Ministro.

Lei, che conosce meglio di tutti noi quell'area, sa perfettamente che il processo di pace si allontana e che c'è un isolamento dello Stato di Israele, il quale ha, purtroppo, attuato alcune iniziative profondamente sbagliate che non soltanto accentuano l'isolamento, ma allontanano anche la pace. Penso che iniziative di questo tipo siano l'antitesi di qualsiasi tipo di processo di pace e di distensione dell'area.

PRESIDENTE. Do la parola a me stessa, non potendo rinunciare al mio intervento, avendo anche io promosso quest'audizione. È un mio dovere di franchezza e di istituzionalità svolgere questo intervento. D'altra parte, mi sento imbarazzata, perché i tempi brevissimi che abbiamo mi costringono a sintetizzarlo.

Prima di tutto ringrazio il Ministro, che ha svolto un intervento complesso e persino sofferto. Ho avvertito nella complessità della sua esegesi sulla posizione italiana sulla risoluzione un tormento, oltre che una determinazione, che sinceramente mi fa piacere e mi conferma nell'idea che la decisione di Palazzo Chigi abbia avuto un carattere subitaneo, sul quale io non ritorno a lungo, in quanto ho già sentito molti miei colleghi spiegare di che cosa si è trattato.

Non si tratta solo di una questione politica, ma anche di una questione epistemologica. È la maniera in cui si conosce, si percepisce e si sente la questione di Israele che può portare a questa o a quella determinazione nei confronti di questo Paese.

Questo è ciò che il nostro Parlamento ha attuato nel corso di questi cinque anni, insieme a una pletora di prese di posizione importantissime, come quella relativa alla non partecipazione alla Conferenza Durban 2, di cui il P'allora Ministro Frattini si ricorderà sicuramente assai bene. C'è stato un florilegio di luci verdi che si sono accese nel nostro Parlamento, una situazione che suscitava addirittura emozione, perché controbatteva non soltanto l'azione politica nei confronti di Israele, ma anche la continua, incessante e odiosa azione di delegittimazione che viene compiuta giorno dopo giorno nei confronti di quello Stato.

Voglio ricordare anche il minuto di silenzio che il nostro Parlamento, solo tra tutti i Parlamenti europei, ha osservato in memoria degli atleti israeliani vittime della strage di Monaco del 1972.

Questi gesti non sono acqua, ma azioni che costituiscono la politica estera di un Paese e io credo che noi abbiamo avuto un cambiamento, una modificazione.

Comprendo molto bene la ratio basilare, che il Ministro ha spiegato, con cui l'Italia ha votato la risoluzione all'ONU. Essa è nata da un moto di propaganda che è stato sintetizzato dal *Time Magazine*, quando ha riportato una frase di Abu Mazen, il quale ha affermato: «Prometto di ritornare al dialogo non appena ci sarà stato il voto delle Nazioni Unite». Questa è stata la ratio fondamentale, che il Ministro ci ha spiegato in maniera molto complessa.

Accanto a questo c'era un altro convincimento basilare, quello che, ritemperando la parte moderata del Paese e conferendole un empowerment notevole alle Nazioni Unite, essa fosse posta in condizione di rappresentare di nuovo la maggioranza dei palestinesi.

Chiunque avesse ascoltato con attenzione, già nell'Aula delle Nazioni Unite, il discorso di Abu Mazen, tuttavia, si sarebbe immediatamente reso conto che si trattava di un'illusione.

Non so quanti di voi abbiano letto il suo intervento. Io l'ho ascoltato e l'ho anche letto molto attentamente. Ha utilizzato le parole «martiri» (*shahid*), «aggressione», «occupazione», «brutalità», «omicidio», «pulizia etnica», cui si aggiungono la negazione dell'appartenenza ebraica della regione, la ripetizione della parola *nakba*, ossia «disastro», riferendosi alla spartizione del 1948, l'espressione «crimini di guerra», oltre a esprimere la mancanza assoluta di qualsiasi segnale di distanza, se non di disapprovazione, del lancio indiscriminato dei missili sulla popolazione innocente del Sud di Israele. Inoltre, non ha compiuto alcuna rinuncia al terrorismo, che pure è stato sempre – mi si consenta di ricordarlo – un bastione di tutta la politica palestinese sin dall'inizio. Non c'è stato nulla di tutto ciò, al contrario.

Salto ora tutta una parte che, purtroppo, non ho tempo di esporre e passo alla parte fattuale relativa a quello che avrebbe potuto essere un *flatus vocis*, ma non lo è stato.

Nei giorni successivi le manifestazioni di gioia e le prese di posizione dei leader palestinesi – parlo del *West Bank*, non di Gaza – non hanno echeggiato neppure lontanamente l'atteggiamento che ci si poteva aspettare, ovvero la sensazione di soddisfazione accompagnata da un desiderio di conciliazione. Le manifestazioni inneggiavano, invece, ai *kassam* che erano piovuti su Tel Aviv.

Essendo io una maniaca della lettura testuale di quanto avviene in quest'area del mondo, vi prego di andare a controllare ciò che sto riferendo. C'è stato un inneggiare continuo agli *shahid* e alla *jihad* islamica.

È stata composta in onore della vittoria una canzone che è stata suonata ripetutamente alla radio ufficiale dell'Autonomia palestinese, *Voice of Palestine* che recita: «Abbiamo accettato la morte per riavere Gerusalemme. Noi siamo bombe, quando la Patria chiama.» Questa è stata la reazione al voto ottenuto alle Nazioni Unite.

Nelle stesse ore molti detenuti di *Hamas*, proprio mentre Meshaal andava a svolgere quel suo spaventevole discorso di fronte a una folla di bambini travestiti da *shahid* sotto il monumento a un missile del tipo di quelli che avevano colpito Tel Aviv, sono stati rilasciati dalle carceri sotto la giurisdizione dell'Autonomia palestinese. Khaled Meshaal prometteva, nel frattempo, di tornare a essere parte dell'OLP e di realizzare una nuova alleanza con *Fatah*, alleanza che dalla parte di Abu Mazen veniva accettata ben volentieri.

L'idea che si stia preparando una terza *intifada*, dopo ciò che è accaduto, è corrente. A chi legge gli analisti, sia di parte araba, sia di parte occidentale, non sarà sfuggito questo elemento. È chiaro che l'unilateralismo cancella la trattativa, esalta un atteggiamento estremista, allontana le parti e non consente loro di guardarsi negli occhi e di decidere, secondo le risoluzioni 242 e 338, che cosa si debba fare per avere uno Stato palestinese che garantisca anche la sicurezza di Israele che ha solo reagito riaffermando il suo senso di pericolo, la sua decisione a non lasciare territori se non in cambio di garanzie di sicurezza come per altro garantite dalla quelle risoluzioni che parlano, come tutti sanno, di "territori" e non "dei territori".

Aggiungo un ultimo punto; anche se ne avrei ancora tanti. Sarebbe stato molto importante ottenere un punto all'ONU, che tutti sanno essersi trasformata negli anni, con le sue maggioranze automatiche, in

una fonte di fraintendimenti fatali per il mondo intero. Si tratta di un'organizzazione la cui Commissione per i diritti umani non si è mai occupata di Cina, Cuba, Darfur, Cecenia, Siria, Tibet, Arabia Saudita, dedicando quasi il 100 per cento delle risoluzioni a Israele. Solo cosmeticamente, con due chiacchiere, sono stati trattati gli altri Paesi, soprattutto, ultimamente, la Siria, che è nel nostro cuore.

Vi prego, vorrei che un dato fosse presente alle orecchie di chi ascolta: ora si è permesso di votare a un gran numero di Paesi che non riconoscono Israele. Ciò è addirittura comico, perché l'Arabia Saudita non riconosce Israele, ma riconosce lo Stato palestinese, avendo votato a favore della risoluzione.

Tutti questi Paesi che non riconoscono Israele hanno, dunque, potuto votare per il riconoscimento della Palestina. Non avrebbe dovuto esserci una mozione a impedire che ciò accadesse proprio dal punto di vista istituzionale? Può un mondo intero che non ne riconosce un altro riconoscere la sua controparte? Mi sembra una situazione assolutamente inconsueta dal punto di vista legale.

Concludo questo intervento osservando che, a mio avviso, la nostra scelta di questi cinque anni nei confronti di Israele – non parlo solo del Popolo delle Libertà, ma dell'intero Parlamento – verso una società in cui l'integrazione delle lingue, delle tradizioni, delle razze è la linea basilare che negli anni ha provato in tutti i modi possibili e immaginabili il suo attaccamento alla democrazia e ha salvato vite a milioni con i suoi interventi sia di carattere sanitario nel mondo intero, sia contro le calamità naturali, in un momento ha contribuito a divorare tutto questo, con le maggioranze automatiche delle Nazioni Unite, a cui, per qualche motivo ci siamo uniti.

Proprio in questo momento in cui il Medio Oriente è in bilico per motivi completamente diversi e lontani dal conflitto israele-palestinese, Israele, col suo diritto all'esistenza e all'autodeterminazione, dovrebbe tornare a essere non uno dei punti, ma la stella polare della politica estera italiana.

Mi scuso se sono stata un po' lunga. Prima della replica del Ministro, sono ancora iscritti a parlare i colleghi Frattoni, Tempestini e Colombo. Poiché si sta esaurendo il tempo a nostra disposizione, i loro interventi dovranno essere estremamente brevi.

FRANCO FRATTINI. Rinuncio a svolgere il mio intervento in considerazione dell'inadeguatezza del tempo disponibile, ricordando che la posizione del gruppo PdL è stata comunque già esposta dal collega Pianetta.

FRANCESCO TEMPESTINI. Credo che a questo punto sia preferibile che il Ministro proceda a replicare.

FURIO COLOMBO. Chiedo di potere svolgere il mio intervento nel pur breve tempo a disposizione.

ANDREA RONCHI. Ritengo che il dibattito su un tema così importante, su cui autorevoli colleghi non si sono ancora espressi, non possa essere chiuso e debba quindi proseguire in altra seduta.

PRESIDENTE. Darò quindi la parola al collega Colombo e successivamente al Ministro per la replica agli interventi svolti oggi, restando inteso che l'audizione proseguirà per completare la discussione, dando a tutti i colleghi l'opportunità di parlare.

FURIO COLOMBO. Anch'io ringrazio il Ministro. Mi trovo spiazzato, tuttavia, Signor Ministro, nell'ascoltarla in una rappresentazione tanto precisa, dall'incoerenza non sua, ma di questo evento con gli eventi tipici della politica italiana.

Noi siamo un Paese che ha insegnato al mondo a essere estremamente prudente e immensamente cauto. L'unica grande eccezione è stato l'incredibile trattato con la Libia, ma, a parte quello, noi siamo sempre in una posizione molto grigia, molto cauta: non stringiamo la mano al Dalai Lama, non importa se i monaci tibetani si danno fuoco,

perché bisogna rispettare la Cina, che è molto importante; stiamo attenti a non intrometterci, non abbiamo preso posizione su Aung San Suu Kyi, ignorando la situazione del Myanmar, come se il problema fosse loro e non nostro; non abbiamo fatto nulla per rendere migliore la situazione dei palestinesi dal punto di vista politico, vedendoli, incontrandoli, parlandone e cercando di chiarire come diavolo ci possano essere due Palestinesi opposte l'una all'altra, che si combattono in modo tanto drammatico.

Improvvisamente, però, ce ne usciamo con un voto a favore, che è una decisione molto drammatica e importante, senza avere svolto il nostro *homework*. Non abbiamo, cioè, lavorato con Israele per vedere che cosa si potesse fare per persuaderla ad avvicinarsi alle trattative di pace e non abbiamo lavorato con i palestinesi per vedere che cosa si potesse fare per non avere una situazione tanto tremenda.

Noi siamo in politica estera, la nostra Commissione lo sa, talmente prudenti che non accettiamo di vedere, per esempio, nel Comitato permanente sui diritti umani, alcuni disperati ribelli iraniani che si oppongono, che vengono torturati e imprigionati, in quanto ci viene riferito che non è sicuro che non siano terroristi, mentre esprimiamo tranquillamente un voto favorevole al signore che ha svolto il discorso di ieri, nel quale ha affermato che non se ne parla neanche del riconoscimento dello Stato di Israele.

Siamo incoerenti, siamo stati incoerenti con questo voto. Sarebbe stata naturale un'astensione, pendenti condizioni incredibilmente non chiare intorno a questa situazione e su tutta l'area che va dalla Siria al Marocco. Sarebbe stato naturale un atteggiamento di astensione, invece ci siamo sporti improvvisamente e drammaticamente in un modo che non appartiene – non sostengo che il modo migliore sia quello di non essere coraggiosi – e non ha appartenuto finora ai tratti tipici della politica estera italiana.

Desideravo osservare questo, Signor Ministro, con la stima che lei conosce, nonché con l'amicizia e con la speranza che quello che io credo sia un errore possa essere corretto lavorando almeno su ciò che sta accadendo di incredibile e di inaccettabile, non con i palestinesi, povero popolo usato come ostaggio dal mondo islamico ricco per farne ciò che vuole a seconda dei momenti, ma con coloro che ragionevolmente, da

una parte e dall'altra, potrebbero trovare un orientamento in un Paese che, se è davvero cauto e prudente, dovrebbe con cautela e prudenza lavorare per la pace in quell'area.

PRESIDENTE. Do la parola al Ministro Terzi per la replica.

GIULIO TERZI DI SANT'AGATA, Ministro degli Affari Esteri. Grazie molte. Ho trovato estremamente importante questa discussione. Come ho già dichiarato altre volte, ma ancora di più, su una materia tanto significativa per la politica estera italiana, perché si tratta veramente di discutere la continuità, la linea e le direttrici fondamentali della nostra politica estera in un settore che è da sempre di fondamentale rilevanza per l'Italia, per gli italiani e per la coscienza nazionale del nostro Paese, sono assolutamente disponibile a proseguire questa discussione al più presto. Non è facilissimo organizzarsi, perché ho un'agenda carica di impegni all'estero in questo scorcio di mandato governativo, ma sono assolutamente disponibile a proseguirla.

Vorrei innanzitutto sottolineare in modo molto fermo, per parte mia, la fondamentale importanza dell'interazione fra Governo e Parlamento sulla politica estera. Non ci possono essere dubbi di sorta su tale interazione, che deve essere assicurata nelle forme dovute, con precisione e con scrupolo. È quanto io ritengo di aver fatto a nome del Governo per quanto riguarda il settore importantissimo che mi è stato affidato, cioè la guida della diplomazia italiana.

È quanto ritengo di aver fatto costantemente in questi dodici mesi, rispondendo non soltanto alle sollecitazioni parlamentari delle Commissioni Affari Esteri, dell'Aula e dei Gruppi parlamentari, ma talvolta mostrando anche in anticipo io stesso la mia disponibilità, quando si è trattato di discutere in particolare i temi del Mediterraneo, ai quali ho dedicato, insieme a tutta la struttura del ministero, una grandissima rilevanza.

È stato menzionato il Marocco, ma io ho anche avuto la soddisfazione di vedere il Governo impegnato, primo fra tutti i Governi europei, a rinsaldare le posizioni e ad avviare nuovi rapporti di

partenariato costruttivo con la nuova leadership egiziana, tunisina, libica e con i Paesi del Golfo. Questo è avvenuto sempre in una stretta linea di coerenza e di collaborazione con le istanze parlamentari.

Ricordo le quattro linee fondamentali che ho tracciato proprio in queste Commissioni all'inizio del mio mandato, che si sono mantenute – consentitemi di ritenerlo – coerenti e continue durante questi dodici mesi.

Se esiste, dunque, un elemento di rilievo nella politica estera italiana, è questo rapporto stretto con l'Istituzione parlamentare, che voglio ribadire non soltanto come interpretazione di ciò che è avvenuto, ma anche come prospettiva futura, la quale mi auguro possa rimanere inalterata e anzi possa uscire rafforzata nel prossimo Parlamento e nel prossimo Governo.

In questo senso ho preso atto delle posizioni che sono state espresse e che ho ben registrato. Vorrei ancora sottolineare l'aspetto oggettivo della dinamica negoziale molto rapida e persino frenetica delle ultime ore.

È stato giustamente rilevato che alcuni ministri si sono trovati nelle condizioni di poter approfondire sino agli ultimi minuti nei rispettivi Parlamenti la posizione di voto. Ciò non è stato possibile per noi per motivi pratici e molto immediati, ma il Presidente del Consiglio si è curato di approfondire questi temi nel modo e nelle forme che hanno assicurato la possibilità al Governo di cogliere il senso di un'opportunità da prendere con questa maturazione di voto sul «sì».

Come è stato notato, si tratta di una decisione che ha tenuto in conto – vorrei sottolinearlo adesso, non avendo avuto modo di soffermarmici nella mia esposizione di apertura – l'atteggiamento dei Paesi europei del Mediterraneo, un atteggiamento unitario nella posizione di voto. Tale posizione deve essere letta anche in relazione a tutto il lavoro svolto fra i Paesi mediterranei nel 5+5, nelle consultazioni che abbiamo riservato e nel modo in cui abbiamo cercato, attraverso il peso specifico dei Paesi europei del Mediterraneo, di riportare l'asse, l'attenzione, l'impegno finanziario e politico dell'intera Unione Europea verso il Mediterraneo. Ciò attraverso le prossime prospettive finanziarie, iniziative e missioni PESD in Libia, nel Sahel, in Tunisia, attraverso i processi di affiancamento e di sostegno dell'*institution building*, numerose

misure che dimostrano come non potessero essere certamente trascurati, in un'occasione tanto importante, un orizzonte e una gravitas dei Paesi europei nel Mediterraneo che potessero esprimersi in modo unitario, dal momento che l'unitarietà non si era manifestata possibile neanche su una posizione intermedia di astensione per l'intera Unione Europea.

Credo che questo aspetto sia da sottolineare, ma vorrei notare anche in merito la continuità della politica estera italiana. Tengo molto a questo aspetto della continuità e a evidenziare che la politica estera di un grande Paese con orizzonti globali come l'Italia, ma con una particolare sensibilità alle tematiche del Medio Oriente e del Mediterraneo, non può certo vivere di improvvisazioni e di emozioni del momento.

Una politica estera deve essere ragionata, filtrata, meditata in diverse istanze a livello politico e governativo, deve essere una politica che, laddove la continuità può richiedere alcune correzioni di rotta più o meno significative, deve essere metabolizzata e approfondita all'interno degli organi di governo e delle istanze parlamentari. Di questo sono perfettamente convinto e vorrei fornire assicurazione che, da Ministro degli Affari Esteri, mi sono attenuto a questa linea con tutto lo scrupolo possibile.

Ho cercato di attribuire un senso anche a un'impostazione bipartisan, come viene spesso chiamata. Noi siamo un Paese che a volte fatica ad affermarsi in competizione con gli altri. A maggior ragione, pertanto, è assolutamente essenziale un'unitarietà di impegno di forze, di apporti intellettuali e di contributi politici sul piano della politica estera, che riguarda il confronto fra noi e il mondo.

È ancora più importante agire come sistema politico convinto, che abbia una sua proiezione propositiva e costruttiva negli affari del mondo, in particolare in quelli delicati come quelli che caratterizzano il problema israeliano-palestinese. Anche la *bipartisanship* deve combinarsi con questa linea di continuità e di grande ponderazione e prudenza sulle scelte di politica estera.

Sono perfettamente d'accordo. La nostra opinione pubblica, l'impegno degli italiani nel mondo e quello che stiamo approfondendo per affermare la nostra cultura e le nostre aziende non meritano salti improvvisi da una parte e dall'altra sui grandi temi, quando ciò può

comunicare un senso di incertezza e di debolezza. Non è stato questo, però, assolutamente il caso del voto sulla risoluzione palestinese.

È vero, l'Unione Europea, altro punto che è stato toccato, si è spaccata quasi a metà sul voto. È un tema sul quale siamo rimasti assolutamente concordi ieri a Bruxelles. Non immaginiamo, però, che sia stato un *vulnus* definitivo sul ruolo che l'Unione Europea deve esercitare. C'è assoluta compattezza sugli obiettivi politici, sull'agenda dei 27 Paesi, sul lavoro che svolgiamo tutti insieme, in particolare i Paesi più importanti e rilevanti, per ridare impulso al processo negoziale. Non ci sono doppie agende, c'è un'agenda sola per i 27, per l'Unione Europea in quanto istituzione e per il Servizio europeo per l'azione esterna, il che traspare a note chiarissime nel comunicato che abbiamo adottato insieme ieri.

Il processo di pace deve riprendere. Dobbiamo manifestare amicizia e comprensione sia per gli uni, sia per gli altri. Non vi è nulla di più sbagliato che assumere atteggiamenti partigiani e squilibrati, come quelli che, forse per via di alcune distrazioni, ieri sembrava di poter ravvisare nel comunicato congiunto, che poi è stato, come ricordavo, grazie all'apporto di alcuni Paesi, tra cui l'Italia, rimesso a fuoco anche sulle inaccettabili dichiarazioni di Khaled Meshaal.

Passo ora al rapporto con *Hamas*. *Hamas* rappresenta un troncone dell'opinione pubblica e della politica palestinese estremamente problematico. In questa situazione il cessate il fuoco, purtroppo, non ha cambiato la natura della struttura e della mentalità dei dirigenti di *Hamas*. Si tratta di un'organizzazione che è stata iscritta nella lista delle organizzazioni terroristiche dall'Unione Europea e da molti altri Paesi, perché ha firmato, si è vantata e ha continuato a rendere un fatto politico di un'infinità di attentati suicidi e azioni devastanti in territorio israeliano, ma non soltanto. Da ultimo, si è anche dotata di un armamento offensivo estremamente preoccupante.

Si tratta di un interlocutore dei Paesi che ha intorno, i quali, peraltro, sono Paesi molto problematici per Israele, di un interlocutore sul quale questi Paesi, in particolare l'Egitto e la Turchia, hanno esercitato una moderazione alla conclusione della crisi di Gaza, ma anche di un interlocutore a livello non politico, bensì di organismi di intelligence di molti altri Paesi.

Rimane comunque un problema serio nel mondo palestinese ed è per questo motivo che dobbiamo prestare attenzione a non comunicare segnali che possano aprire nella sua leadership la sensazione che, con quanto *Hamas* ha fatto e soprattutto con le azioni militari che ha immaginato di compiere e che forse immagina di compiere anche in futuro, ci possa essere un *upgrading* di legittimazione politica dovuto al fatto di usare la forza.

È questo che io vorrei proporre in quest'Aula: non dobbiamo premiare chi usa la forza in modo brutale, terroristico e inaccettabile, privo di qualsiasi rispetto elementare di convivenza e di dignità umana.

Il processo di riconciliazione palestinese è molto delicato. Può darsi che riparta. C'è sicuramente un'intenzione da parte dell'Egitto di rendersi facilitatore di una nuova stagione per questo processo, ma io credo che l'Unione Europea e tutti i Paesi che sono vicini al nostro debbano seguirlo con grande attenzione per garantire che, una volta arrivato a termine, esso possa rispondere ai requisiti fondamentali per la sicurezza anche di Israele, oltre che dei Paesi del Mediterraneo.

Queste sono le brevi considerazioni che volevo riservare in conclusione di questa prima fase di dibattito, ringraziando tutti i Senatori e gli Onorevoli che hanno partecipato, in particolare il Presidente, che ha condotto abilmente la riunione. Arrivederci a presto, spero.

PRESIDENTE. Saluto e ringrazio il Ministro e tutti voi. Sono lieta che il Ministro Terzi abbia dichiarato la sua disponibilità per un ulteriore incontro, considerate le richieste di intervento ancora da svolgere

Rinvio quindi il seguito dell'audizione ad altra seduta.

INTERVENTO ALL'EVENTO DI LANCIO DELLA FONDAZIONE ITALIA ISRAELE

Ministero degli Affari Esteri

11 dicembre 2012

Ambasciatore Naor Gilon,

Presidente della Fondazione Italia-Israele, Professor Piergaetano Marchetti,

Presidente dell'Associazione di Amicizia Culturale, Anita Friedman,

Signore e Signori,

sono lieto di presentare la Fondazione Italia-Israele a personalità così autorevoli della politica, del giornalismo, dell'economia disposte a impegnarsi per approfondire le relazioni culturali e artistiche tra i due Paesi. La Fondazione è innanzi tutto uno dei più significativi risultati del terzo Vertice intergovernativo fra Italia e Israele, svoltosi a Gerusalemme il 25 ottobre. È il frutto di un'iniziativa dei due Ministeri degli Esteri e del sostegno di un formidabile gruppo di persone riunite nell'Associazione di Amicizia Culturale.

La Fondazione è espressione della profonda amicizia tra i due Paesi e i due popoli. L'Italia sarà sempre a fianco di Israele, come testimonia il nostro inesauribile impegno per la difesa del diritto del popolo ebraico di esistere in pace e sicurezza. La nostra amicizia poggia su solidissime fondamenta, che non subiranno mai oscillazioni perché saldate su comuni valori democratici e su una condivisa concezione della persona e dei suoi diritti.

La Fondazione colma, io credo, una lacuna. Italia e Israele sono partner privilegiati nella cooperazione scientifica, industriale e tecnologica, grazie anche all'Accordo bilaterale del 2002. I nostri Paesi potranno ora usufruire di uno strumento innovativo e flessibile per realizzare progetti di eccellenza nei campi della cultura e dell'arte. La Fondazione potrà inoltre far convergere il settore pubblico e quello privato verso comuni obiettivi. Tra questi ultimi, c'è quello di attrarre contributi, donazioni e sponsorizzazioni per il finanziamento di manifestazioni, di programmi culturali e artistici, di iniziative volte a promuovere l'immagine e a valorizzare le attività dei due Sistemi Paese.

Non credo che il senso della cultura sia colto appieno da coloro che la intendono come mero inventario di beni storico-artistici. Ritengo piuttosto che essa sia capacità di interpretare le trasformazioni della realtà e di risolverne le criticità. La promozione culturale deve valorizzare quel capitale dinamico di arte, bellezza e progettualità in grado di creare lavoro e produrre ricchezza, soprattutto in una congiuntura difficile come quella attuale.

Questa iniziativa può allora essere considerata a giusto titolo espressione della diplomazia per la crescita, che pone la cultura al centro delle attività di promozione all'estero dell'eccellenza italiana. Gli eventi della Fondazione saranno un fertile terreno di incontro per le imprese: occasioni straordinarie per farsi meglio conoscere e per instaurare nuovi rapporti.

D'altra parte, la cultura rappresenta un presupposto fondamentale di dialogo, di comprensione e di tolleranza per avvicinare i popoli, per guidarli verso l'accoglimento di valori universali di libertà e di democrazia. Trovo quindi significativo, in questo momento di incertezza e di tensioni nel Mediterraneo, che due Paesi affacciati sullo stesso mare uniscano le loro risorse culturali e artistiche. Tanto più che questa unione è alimentata dal desiderio di conoscenza e dallo spirito critico, che sono i migliori antidoti contro ogni forma di fanatismo.

Le attività della Fondazione assumono allora un preciso connotato politico. Solo per citarne alcune, l'esposizione in programma a Gerusalemme di quattro capolavori classici - di Botticelli, Raffaello, Tintoretto e Caravaggio - sarà l'occasione per riaffermare valori fondanti della nostra civiltà, con al centro l'individuo e il suo mondo.

Nel contempo, il progetto sull'ALYAH BETH, cioè sull'emigrazione dall'Italia alla Terra di Israele di migliaia di ebrei sopravvissuti alle persecuzioni, ci deve spronare a non abbassare la guardia contro quel settario estremismo propagandato da campagne d'odio in aree del grande Medio Oriente. E ci deve incoraggiare a continuare a impegnarci con sempre maggiore determinazione perché i diritti delle minoranze, in primis quelle religiose, siano tutelati e perché le nuove Costituzioni non siano scritte sotto dettatura di movimenti integralisti.

La ruota del fanatismo può tornare a girare ovunque. Non possiamo limitarci a guardarla a distanza. La nostra storia ci insegna che, per fermarla, occorrono nette prese di posizioni e azioni coraggiose. Come ha detto Elie Wiesel, "la neutralità favorisce sempre l'oppressore, non la vittima".

Ringrazio molto tutti coloro che hanno contribuito alla nascita della Fondazione, alla quale auguro ogni successo.

PRESENTAZIONE ALLA STAMPA DELL'ANNO DELLA CULTURA ITALIANA DEGLI STATI UNITI

Washington, National Gallery

12 dicembre 2012

Dr. Powell,

Ms. Stock,

Ladies and Gentlemen,

I truly feel privileged to be here with you today for the inauguration of “2013 - Year of Italian Culture in the United States”. And I am delighted that such an event is held right here, at the National Gallery - a wonderful museum, and an extraordinary institution with which we enjoy an extremely productive and long-standing partnership.

Let me thus start by thanking, first and foremost, the distinguished director of the National Gallery, Dr Powell, the Chief of Exhibitions, Mr. Dodge Thompson, and all the Gallery's staff. My sincere gratitude also goes to our Corporate Ambassadors, to our Italian partners and to our Members. Without them, this wonderful event would not have been possible.

The decision to launch “2013 – Year of Italian Culture in the US” with this exhibit was easy - even natural. Indeed, Michelangelo's David-Apollo is a masterpiece, true; but perhaps more significantly it is also a symbol of the strong historical ties, and of the deep friendship, between the United States and Italy. In 1949, it was displayed for the first time in this very museum on the occasion of the inaugural reception for President Harry Truman. The Bargello Museum in Florence loaned it the

National Gallery as a sign of Italy's gratitude to the United States for its invaluable help in the post-war years. Today, the David-Apollo is back once again to be admired by new generations. In 1949, almost 800,000 visitors enjoyed Michelangelo's unforgettable marble masterpiece. And I know that over the next few months we will certainly beat that number!

The unveiling of the David-Apollo is a magnificent beginning to a yearlong voyage of discovery of Italy. "2013 – Year of Italian Culture in the United States" will present the most modern and dynamic features of our country, with a specific focus on research and innovation. However, we will not showcase just the most extraordinary achievements of our science and technology, but also the richness of our culture: art, music, theater, cinema but also photography, literature and cuisine. Following our hugely successful celebrations last year for the 150th anniversary of Italian Unification - Italy@150, our aim is to actively engage Americans, especially younger generations, in this exciting initiative.

The "2013" initiative is organized by the Ministry of Foreign Affairs, under the auspices of the President of the Italian Republic, Giorgio Napolitano, and in collaboration with the Ministries of Culture, Economic Development, University and Research, together with the Italian Foreign Trade Commission (ICE), and the National Tourism Agency (ENIT Italia). It includes over 180 events spread throughout 40 American cities, large and smaller ones alike: Washington, San Francisco, Chicago, New York, Houston, Philadelphia, Miami, Detroit, Tulsa, Santa Barbara, Providence – to name but a few. It is truly a collective effort, as there are approximately 70 U.S. institutions involved, together with some of the most important Italian cultural and scientific entities.

As President Napolitano stated, "2013 will allow us to look at the present and at the future". It will be a tool to create and strengthen lasting partnerships between institutions, universities, research centers, museums, schools, theaters, and businesses of both countries. In addition, it will enhance the bonds between our Nations: bonds which are deeply rooted in the centuries-long contribution of Italians in the U.S.; in America's pivotal role in securing our freedom, security and prosperity, and in today's many ongoing joint programs.

As I mentioned before, there are close to 200 events scheduled for "2013 – Year of Italian Culture in the United States". To announce them

all would be impossible. However, I do want to mention some of them but, before doing so, I warmly encourage you to visit the 2013 website - italyinus2013.org – to see the full calendar of events and for any updates to the program.

We will bring to the US some very special and rare works of art. Michelangelo's David-Apollo to start with, here at the National Gallery, but also the Dancing Satyr of Mazara del Vallo at the Metropolitan Museum in New York, the Youth of Mozia at the Getty Museum in Los Angeles, Leonardo's famous Codex on Flight at the Smithsonian National Air and Space Museum, and Caravaggio's "Adoration of the Shepherds" at the San Francisco Legion of Honor. Contemporary and modern art will be widely featured through exhibitions on Chia, Morandi and De Chirico.

We will turn the spotlight on science and technology too. A multimedia conference on Galileo Galilei and sunspots organized at Harvard University will celebrate fifty years of cooperation in space between Italy and the United States. We will promote Italian "science parks" and robotic surgery achievements at the University of Illinois in Chicago, and hold special events dedicated to Italian Nobel laureates and to Italian excellence in design, from Gio Ponti to Barriquet's project transforming disassembled barrels into works of art.

In music, 2013 will mark the two-hundredth anniversary of Giuseppe Verdi's birth. Prominent artists, such as Maestros Riccardo Muti and Maurizio Pollini, will perform in some of the most prestigious theaters and concert halls across the country. The Accademia del Teatro alla Scala will hold two concerts in Chicago and Washington and Mauro Pagani, a great musician and composer, will present "La notte della Taranta", a show dedicated to a popular dance of southern Italy, in New York and Boston. Los Angeles will vibrate with music from Oscar-winning Italian films, with a concert by the Orchestra Italiana del Cinema. Great Italian cinema and photography will be featured in exhibitions and festivals in other American cities, starting with a tribute to Pier Paolo Pasolini in December in New York. Or again, Eduardo De Filippo's "The Voices Inside", staged by the Piccolo Teatro of Milan at the Shakespeare Theatre of Chicago, stars among the initiatives planned for the performing arts.

2013 is also the 700th anniversary of Boccaccio's birth. Machiavelli's *The Prince* turns 500! Italian literature and poetry will be celebrated throughout the US. Immortal verses by some of our most famous poets will be displayed on Washington buses. Boccaccio and Machiavelli but also Calvino, Leopardi and Levi will be the focus of specific events.

I could go on for a while and tell you about events on photography, Italian brands, Tastes and Flavors, but I'd rather stop here and leave the rest for you to discover.

I'd like to conclude by quoting President John Fitzgerald Kennedy. Fifty years ago, for the Centenary of the Unification of Italy, the President masterfully captured the essence of the rich ties binding Italy and the United States. [quote] "All of us, in a large sense, are beneficiaries of the Italian experience. It is an extraordinary fact in history that so much of what we are, and so much of what we believe, had its origins in this rather small spear of land stretching into the Mediterranean. [...]. From the banks of the Tiber rose Western civilization as we know it, a civilization whose tradition and spiritual values give great significance to Western life as we find it in Western Europe and in the Atlantic community".

The extraordinary, deep bonds that join our two countries draw their very essence from our common cultural and human heritage, a heritage of shared values and history. With "2013 – Year of Italian Culture in the United States" we also want to look to the future and inject more dynamism into our mutual relations, and to offer new and exciting opportunities to the next generations - the long-term beneficiaries of this Year.

Ladies and Gentlemen, thank you.

Before asking you to join me for a short video summarizing the salient aspects of "2013 – in the United States", let me express my appreciation and gratitude to the author of the Year of Italian Culture's soundtrack, Maestro Nicola Piovani.

INTERVENTO ALLA CERIMONIA INAUGURALE DEL “2013 - ANNO DELLA CULTURA ITALIANA NEGLI STATI UNITI”

Washington, National Gallery
12 dicembre 2012

Ladies and Gentlemen,

I am proud to be here tonight to open the Year of Italian Culture in the US, a remarkable program developed under the auspices of the President of the Italian Republic, Giorgio Napolitano. The message that Ambassador Bisogniero has just read speaks clearly of the importance and significance that the President attaches to this initiative.

And I am particularly pleased to launch the “2013” here at the National Gallery, in a setting that is such a repository of beauty, history and inspiration, in the presence of Leader Pelosi and of so many distinguished guests and friends.

I would like to start by thanking the Director of the National Gallery, Dr. Powell, and his great staff for their kind hospitality and invaluable collaboration.

The Year of Italian Culture is, first and foremost, a gesture of friendship between our countries and peoples. The decision to bring over Michelangelo’s David-Apollo for the “Year’s” launch ceremony captures just this spirit. Indeed, this wonderful statue was first installed in the Gallery in 1949, for President Truman’s inaugural reception. At that time, the Bargello Museum in Florence lent it the National Gallery as a sign of Italy’s gratitude to the United States for its invaluable post-war aid. Let me therefore extend my gratitude both to the

Soprintendenza of Florence and to the Bargello National Museum for their marked generosity, today as in 1949.

America and Italy stand side by side in many fields: in promoting shared values, defending security and peace in the most tormented areas - from Afghanistan to Kosovo - of the world, in championing human rights and the rule of law, fostering prosperity through collaborations and investments in key economic sectors and in advancing scientific research and technological cooperation.

These shared values and ideals also explain why our cultural initiative has met with such enthusiasm from U.S. leadership, significantly embodied tonight by our great friend, Leader Nancy Pelosi. President Obama recognized, in this year's Columbus Day Proclamation, that the Italian Year is an initiative that "Americans will join in celebrating". Secretary Clinton too was most keen on it when we last met in Washington. Great feedback and support also came from state and local governments, cultural and academic institutions, and the Italian American communities across the country.

This friendship, the unique bonds which join our two Countries would not exist without the invaluable contributions of the Italian-American community. More Americans than ever are proud today to claim to be of Italian descent: 17.7 million, 2.2 million more than in the previous census. It is they who are a vital pillar of our friendship. Scientists and thinkers born and educated in Italy - such as Fermi, Segre', Luria, Giacconi, Modigliani, Levi Montalcini, and Dulbecco - found their new home here and made extraordinary contributions to their fields of specialization, even winning the Nobel Prize. Or being awarded the National Medal of Technology and Innovation, as Federico Faggin, the Italian physicist who designed the world's first microprocessor, recently did. Thousands of young Italians are now engaged in the United States. There are over 10,000 Italian - or of Italian descent - researchers working in this country.

Friendship between our Nations is one of the key words of the 2013 initiative. But, equally, it goes hand in hand with research, discovery and innovation.

The fascinating voyage of discovery which starts today shows Italy's more modern, dynamic and innovative side. A Country whose

roots are entrenched in a priceless historic-artistic heritage, but which also looks to the future through science, technology and its own entrepreneurial spirit.

We have planned more than 180 events in 40 American cities, and have worked with over 70 American cultural institutions.

In terms of art, Michelangelo's David-Apollo will be in very good company: indeed, the Dancing Satyr of Mazara del Vallo and the Youth of Mozia will also visit the United States, as well as Leonardo's renowned Codex on Flight, and masterpieces by Caravaggio, Chia, Morandi and De Chirico.

Science and technology will play a central role with the celebration of fifty years of cooperation in space between Italy and the United States and with special events dedicated to Italian Nobel Laureates and to Italian excellence in design.

In music, 2013 will mark the two-hundredth anniversary of Giuseppe Verdi's birth. Prominent artists, such as Maestros Riccardo Muti and Maurizio Pollini, will perform in some of the most prestigious theaters and concert halls across the country. The same can be said for some of Italy's prestigious orchestras, including the Filarmonica della Scala and the orchestras of San Carlo in Naples and the Accademia del Teatro alla Scala. A musical piece by Maestro Nicola Piovani will be the soundtrack of the Year. Los Angeles will vibrate with a concert by the Orchestra Italiana del Cinema playing music from Oscar-winning Italian films. Great Italian cinema and photography will be featured in exhibitions and festivals in other American cities, starting with a tribute to Pier Paolo Pasolini in New York, while the theater season includes "The Voices Inside" by De Filippo, staged by the Piccolo Teatro of Milan. We will also bring to the US the charm of our worldwide famous tale tradition, a way to promote the Italian language. All across the United States the story of Pinocchio, which has had a universal appeal since its appearance in 1883, will fascinate Americans through a performance by Massimiliano Finazzer Flory, combining literature, theater, dance and music.

Throughout 2013, our initiative will unfold in some rather unexpected venues. Some of the most beautiful Italian poems will be displayed on buses in Washington, in the "Next stop Italy" campaign. In

May an astronaut will take the “2013” logo to an international space station.

Following our hugely successful celebrations last year for the 150th anniversary of Italian Unification - Italy@150, our new initiative's aim is to actively engage Americans, especially younger generations.

The Year of Italian Culture in the United States must therefore be looked upon as an investment for the future. It is not, and is not meant to be, an isolated initiative. On the contrary, it must sow the seeds to build new partnerships and new forms of cooperation between Italy and the United States and our cultural institutions. The long-term strategy is clear: lasting sustainability is what underpins next Year's many events.

The possibilities are endless. Look at the new intra-university agreements which the “2013” can help promote. At the many exciting new opportunities for our “made in Italy”, or for promoting American tourism in Italy.

Or again, look at the huge impulse that this initiative can give to promoting the Italian language at all levels. I am thinking in particular of the development of student participation in the AP program. The reinstatement of Italian in the AP program has been an essential step in promoting the study of our language in this country.

I would like to take this opportunity, on this day in which we celebrate Italian culture, to recognize and thank Italian-American organizations, and in particular the Conference of Presidents of Major Italian-American Organizations, and those important Italian companies which have given their essential contribution to achieve this great result. I want to stress to them, as to all members of the Observatory of Italian Language that have supported us in outlining strategies for promoting the study of Italian in this country, that we still need their proud commitment. With their help we will achieve the target agreed with the College Board of 2500 students of Italian by 2016.

The 2013 initiative and its many events would not have been possible without an extremely productive, and let me add pro-active, public-private partnership. This is why I wish to take this opportunity to extend my heartfelt gratitude to the two main sponsors of the Year of Italian Culture in the United States: Intesa San Paolo and Eni, as well as

to all the other partners who have provided substantial support to our initiative. A warm thank you also goes to the Italian Ministry of Cultural Heritage and Activities for its invaluable support.

Ladies and Gentlemen,

After more than sixty years, the David-Apollo is back at the National Gallery to launch the Year of Italian Culture in the U.S. and to be admired by us, in a few moments, and by new generations of visitors. In 1949, almost 800,000 visitors enjoyed Michelangelo's unforgettable marble masterpiece. And I know that over the next few months we will certainly pass that number! The unveiling of the David-Apollo is a magnificent beginning to a yearlong voyage of discovery of Italy. Once again, a gesture of friendship.

I wish an inspiring and entertaining Year of Italian culture to each one and all of you.

VIDEO MESSAGGIO DI SALUTO AL CONVEGNO INTERNAZIONALE “CENTRALITÀ DELLA PERSONA E TUTELA DEI DIRITTI UMANI NEL MONDO CONTEMPORANEO”

Roma

12 dicembre 2012

Cari studenti,

mi rivolgo a voi con questo video messaggio perché in questo momento sono a Washington per inaugurare l'Anno della Cultura italiana negli Stati Uniti: una manifestazione con cui intendiamo anche ricordare che americani e italiani sono sempre dalla stessa parte quando sono in gioco valori e scelte fondamentali per la libertà, i diritti e la dignità dell'uomo.

Vorrei esprimere tutta la mia soddisfazione per l'attenzione riscossa da questi incontri promossi dal Comitato Interministeriale per i Diritti Umani del Ministero degli Esteri. Abbiamo utilizzato una formula innovativa, sintetizzata dal titolo Diritti Umani dalla teoria alla pratica. E abbiamo approfondito temi di grande attualità collegati ai diritti fondamentali.

Gli incontri si sono inoltre caratterizzati per un importante coinvolgimento delle Organizzazioni non governative. Ringrazio molto il Volontariato Internazionale allo Sviluppo e il Comitato per la Promozione e Protezione dei Diritti Umani, qui rappresentata dalla Dottoressa Barbara Terenzi.

Avete trattato temi di importanza prioritaria: il diritto allo sviluppo, la tutela non giurisdizionale dei diritti umani, la lotta al terrorismo nel rispetto dei diritti fondamentali, il rapporto tra scienza, nuove tecnologie e diritti. E oggi rivolgerete l'attenzione alla protezione dei civili nelle aree di conflitto, alla tutela dei diritti delle donne, alla libertà di religione. Ampio spazio è stato dato anche alle vostre presentazioni e al dibattito interattivo.

Ho molto apprezzato questa impostazione efficace, che riflette l'approccio del Ministero degli Esteri e mio personale in materia di diritti umani. Questi ultimi hanno assunto una dimensione operativa. Quando la protezione dei diritti va in crisi, l'equilibrio politico e sociale è minacciato: le violazioni di libertà fondamentali provocano conflitti, creano instabilità, minano la fiducia e generano esodi di massa. "In definitiva - osservava Papa Giovanni Paolo II - la pace si riduce al rispetto dei diritti inviolabili dell'uomo (...) mentre la guerra nasce dalla violazione di questi diritti".

Se le aree dalle quali provengono le minacce alla nostra sicurezza sono quelle in cui i diritti sono gravemente violati, non c'è alcuna contraddizione tra tutela dell'interesse nazionale e difesa dei diritti fondamentali. Al contrario, la promozione dei diritti è parte integrante del nostro interesse nazionale.

Siamo di fronte a un'evoluzione positiva nella tutela dei diritti umani. Ma siamo ancora molto lontani dal punto di arrivo. Il divario tra i principi sanciti dalle convenzioni e la loro concreta attuazione è ancora troppo ampio. Questa constatazione ci deve incoraggiare a continuare a lavorare con maggiore intensità. La strada più idonea è quella del dialogo tra Paesi, culture e religioni. Considero inoltre fondamentale promuovere l'educazione e la formazione al rispetto dei diritti, come testimonia anche questo incontro.

I diritti umani, in quanto tali, riguardano ogni persona. Ma alcune categorie sono più vulnerabili e meritano maggiore attenzione. Mi riferisco alle minoranze religiose alle quali è impedito o limitato da regimi totalitari o gruppi terroristici il diritto di praticare il loro credo. L'Italia ha assunto da tempo un ruolo di capofila nella battaglia di civiltà per porre fine alle inaccettabili violazioni della libertà religiosa. Con il Sindaco

Gianni Alemanno, abbiamo costituito a Roma un Osservatorio della libertà religiosa.

Un altro fondamentale aspetto riguarda i diritti delle donne. È una dimensione che ispira numerose azioni in favore dell'eguaglianza di genere, contro ogni abuso e discriminazione, a partire dalla campagna per l'eliminazione della disumana pratica delle mutilazioni genitali femminili.

I minori sono per definizione tra i più deboli e indifesi. L'Italia è stata tra i primi Paesi a portare all'attenzione del mondo la drammatica condizione dei bambini nei conflitti armati. Abbiamo anche promosso un'azione di civiltà per sottrarre i bambini soldato dall'orribile spirale della guerra. Siamo inoltre fortemente impegnati nel contrasto di fenomeni abietti come la violenza sessuale nei confronti dei bambini e la prostituzione infantile.

La globalizzazione ha aperto gli spazi e dischiuso opportunità inattese, ma ha posto anche nuove sfide ai diritti dell'uomo. È opportuno allora riflettere sulle complesse questioni connesse con i temi della difesa ambientale, delle manipolazioni genetiche, della bioetica e delle nuove tecnologie. Pensate poi alle varie e attuali implicazioni del rapporto tra diritto allo sviluppo, diritto a godere di un ambiente salubre e diritto alla salute; e ancora alle potenzialità offerte da Internet e alla necessità di tutelare la sicurezza dei cittadini da coloro che intendono abusare del web per compiere i più orrendi crimini.

Su alcune di queste tematiche comincia a formarsi un corpus di strumenti internazionali: dalla recente Risoluzione del Consiglio dei Diritti Umani sulla promozione, tutela e rispetto dei diritti umani su Internet alla Convenzione del Consiglio d'Europa sulla criminalità informatica e al Protocollo sull'incriminazione di atti di natura razzista e xenofobica commessi con sistemi informatici.

Per affrontare le nuove sfide continueremo a ispirarci ai valori della libertà dell'individuo e della centralità della persona. La vostra numerosa partecipazione a questi incontri e il vostro interesse ai temi trattati sono la base ideale, giuridica ed etica sulla quale l'Italia può consolidare le proprie azioni in difesa dei diritti. Rinnovo la mia gratitudine per questa iniziativa e vi auguro buon lavoro.

INTERVENTO A CONCLUSIONE DEI LAVORI DEL CONSIGLIO DI COOPERAZIONE ECONOMICA, INDUSTRIALE E FINANZIARIA ITALO-RUSSO

Mosca

17 dicembre 2012

Signor Vice Primo Ministro, caro Arkady

Signori co-Presidenti del Consiglio di cooperazione,

Signori Vice Ministri,

Signore e Signori,

vorrei ringraziare tutti voi per aver contribuito alla riuscita di questa tredicesima sessione del Consiglio di cooperazione. Desidero in particolare rinnovare i miei più sentiti ringraziamenti al Vice-Primo Ministro Dvorkovich. Caro Arkady, sono molto grato per la calorosa accoglienza, la perfetta organizzazione e il sostegno manifestatoci.

Ringrazio i due Vice co-Presidenti del Consiglio, il Sottosegretario Claudio De Vincenti e il Direttore Generale Elena Danilova, per l'encomiabile conduzione dei lavori. Vorrei esprimere il mio riconoscimento ai Vice Ministri della Federazione Russa Mikhail Kurbatov, Nikolaj Asaul, Denis Sverdlov e Aleksandr Povalko. La vostra presenza testimonia l'attenzione con la quale la Russia guarda alle relazioni economiche con l'Italia.

I risultati dei lavori del Consiglio sono riflessi nella dichiarazione conclusiva che firmerò tra pochi minuti con il Vice-Primo Ministro Dvorkovich. Abbiamo tracciato insieme nuovi sentieri di cooperazione.

Se li percorreremo con la fiducia e la determinazione che hanno contraddistinto questa sessione, tra un anno a Roma taglieremo nuovi ambiziosi traguardi nella nostra cooperazione.

Dato che ci stiamo avvicinando alle festività natalizie, vorrei concludere con un'osservazione e un augurio. Un italiano che arriva oggi in Russia può avere la stessa sensazione del protagonista del film russo *Ironia del Destino*, tradizionalmente qui trasmesso a capodanno. A causa della somiglianza dei luoghi, egli credette di essere a casa propria, mentre invece era finito a casa altrui. Se non fosse per il clima, anche noi italiani quando arriviamo nelle principali città russe potremmo ritenere di essere a casa nostra: non solo perché in ogni angolo ci sono negozi, ristoranti e segni architettonici e tecnologici della presenza italiana, ma anche perché ritroviamo quel calore umano e quell'amicizia che ci rendono questo Paese molto familiare. Questo è il punto di forza del successo del nostro partenariato.

Per questo, qualunque sarà il risultato delle prossime consultazioni elettorali nel nostro Paese, il rapporto tra Russia e Italia resterà solidissimo. Forte di tale convinzione, mi auguro che questo nostro incontro possa creare nuove opportunità di business, ma anche contribuire alla stagione eccellente che stanno vivendo le relazioni bilaterali. Grazie.

INTERVENTO IN OCCASIONE DELLA IX CONFERENZA DEGLI AMBASCIATORI D'ITALIA

Ministero degli Affari Esteri
20 dicembre 2012

Signor Presidente della Camera,

Cari Ministri e Autorità presenti,

Cari Sottosegretari e Segretario Generale,

Cari Ambasciatori e Colleghi tutti,

desidero innanzitutto ringraziare le Autorità e le Personalità che hanno accettato il nostro invito a questa IX Conferenza degli Ambasciatori. Soprattutto voglio sottolineare la rinnovata partecipazione a questo appuntamento del Presidente della Repubblica, che ci onorerà fra poco con la sua presenza, e del Presidente del Consiglio, che concluderà domani i nostri lavori.

Come sempre, questo nostro incontro annuale serve a mettere a fuoco gli obiettivi della diplomazia italiana, e a ricollocarli di volta in volta nel mutevole contesto internazionale. Nell'ultimo anno si sono verificati cambiamenti che forse pochi avevano previsto. Il quadro internazionale, dal lontano Oriente alla sponda Sud del Mediterraneo ha messo in evidenza un'estrema mobilità di scenari.

Un motivo in più per cercare riferimenti politico – culturali più fermi, per affermare concetti e mete di valenza strategica che siano la bussola della nostra azione politica. All'inizio del Novecento Oswald Spengler teorizzava il tramonto dell' Occidente, l'idea di un crollo

progressivo dei fondamenti della nostra civiltà e dei nostri valori. Spengler era forse pessimista, ma non c'è dubbio che il nostro mondo si trovi oggi di fronte a sfide estremamente difficili.

È necessario quindi precisare le idee guida. Credo che oggi la nostra responsabilità sia di contribuire alla crescita, crescita per l'Italia, crescita dell'Europa e per l'Europa, crescita economica e culturale, radicamento dello sviluppo, della democrazia e del benessere anche in contesti vicinissimi a noi, che ne sono ancora in grande misura esclusi. La crescita deve essere la nostra priorità ed è perciò che a questo tema abbiamo scelto di dedicare la conferenza, per esserne noi stessi protagonisti.

Sarebbe naturalmente un errore concepire questa idea esclusivamente come motore dello sviluppo economico. Il nostro governo ha dovuto affrontare sin dai primi giorni della sua azione condizioni di finanza pubblica ad alto rischio, varando provvedimenti dolorosi quanto indispensabili, al pari di numerosi altri partner europei; poiché la disciplina e l'efficienza della spesa pubblica sono le necessarie premesse dello sviluppo. Ciò che è stato chiamato "rigore" avrà senso tuttavia solo se ora sapremo, in Italia e in Europa, rilanciare la crescita.

Sul piano economico il lavoro della Farnesina e delle ambasciate nel mondo è sotto gli occhi di tutti. Parlo di esportazioni, investimenti esteri in Italia e italiani all'estero; mi riferisco all'impegno delle aziende italiane nella partecipazione alle grandi gare d'appalto internazionali; mi riferisco in poche parole alla presenza dell'economia italiana nel mondo nei campi più diversi, molto spesso testimonianza di assoluta eccellenza.

L'attività dell'intera struttura diplomatica italiana è incessante. Sosteniamo le imprese e cerchiamo per esse nuovi mercati, promuovendo investimenti italiani fuori dai confini. Basti ricordare che solo in questo ultimo anno oltre 500 aziende italiane sono state coinvolte nelle mie missioni e in quelle dei Sottosegretari Dassù e De Mistura in tutto il mondo.

Attraverso le *Country presentations* abbiamo approfondito le opportunità di investimento in paesi come Angola, Corea, Etiopia, Iraq, Mozambico, Serbia, Uganda e Vietnam. L'"*Asean Awareness Forum*" ha messo in evidenza le possibilità di commercio e investimento in dieci paesi ASEAN, un mercato in via di integrazione con 600 milioni di

abitanti. Per il 2013, sono già pronte missioni di sistema in Medio Oriente, nel Mediterraneo, in Africa, Asia e America Latina.

Tutto questo fa parte di un'operazione più vasta e comprensiva, e cioè la promozione dell'intero Sistema Paese. Insieme con il Ministro per lo sviluppo economico Passera ho istituito una cabina di regia, con l'obiettivo di programmare la promozione all'estero secondo un calendario triennale di obiettivi definiti dalle ambasciate.

Su impulso della Farnesina il Governo ha adottato, in un solo anno, 52 disegni di legge di ratifica di Trattati e Accordi internazionali, in gran parte di tutela e promozione economica.

La concessione dei visti è in netto aumento rispetto agli anni precedenti, con evidenti benefici per il volume d'affari. Abbiamo ormai ampiamente superato la soglia del milione e mezzo di visti, circa la metà dei quali emessi in Russia e Cina.

Sarebbe riduttivo e miope concepire la crescita esclusivamente sul piano dello sviluppo economico.

L'influenza di un Paese sulla scena internazionale non è solo definita dalle sue prospettive economiche e finanziarie, ma più in generale dalla sua solidità; dalla percezione che di sé sa offrire; dalla sicurezza e dall'affidabilità che ispira nei partner. C'è ancora molto da fare, ma l'Italia gioca sempre di più un ruolo nelle dinamiche decisionali globali, della sicurezza, e più in generale nell'agenda internazione delle grandi questioni strategiche.

La crescita del sistema Paese e delle relazioni internazionali ha bisogno di stabilità nei quadranti geopolitici che influenzano la nostra sicurezza, le esportazioni e gli approvvigionamenti. Crescita vuol dire dunque anche agire in favore della stabilità, per la risoluzione dei conflitti; per la ricostruzione nei paesi colpiti dalla guerra; significa difendere i diritti umani; promuovere i processi di democratizzazione.

È in questo spirito che, in coordinamento con i nostri principali partner, ma anche sulla base di iniziative nazionali, l'Italia è intervenuta nella recente crisi libica e sta facendo sentire la sua presenza in Siria. Nel mondo abbiamo fatto apprezzare il "modello italiano di *peacekeeping*", dal Kosovo al Libano all'Afghanistan. Il mondo sa che l'Italia è sempre

presente quando si tratta di assicurare pace e sviluppo, e tutelare la dignità dell'uomo.

Il controllo degli armamenti e la non-proliferazione sono elementi essenziali di sicurezza. Anche in questo ambito l'Italia ha tutte le carte in regola. Non è un caso che la conferenza plenaria del *Missile Technology Control Regime* avrà luogo proprio in questa sala, tra pochi mesi.

La politica estera italiana in tema di sicurezza ha idee chiare.

È necessario in primo luogo ridefinire l'architettura internazionale, anche attraverso la formulazione di una Difesa Europea aggiornata e complementare all'Alleanza Atlantica. Al contempo, dobbiamo promuovere dinamiche della governance globale verso il multilateralismo e il *burden-sharing*, anche alla luce del contributo costruttivo che dobbiamo sollecitare dalle potenze emergenti.

Infine, è necessario lavorare affinché la Comunità Internazionale possa condividere concretamente il valore assoluto dei diritti umani e dello Stato di diritto, della libertà - inclusa quella di religione - e della democrazia.

Su questi temi l'Italia può spendere una credibilità conquistata per merito di una fondamentale coerenza e continuità di politica estera nella sua direttrice europea e atlantica. Un approccio privo di tentazioni egemoniche e una condotta leale nei rapporti con gli alleati e i Paesi amici.

Crescita significa Europa. Il governo e la diplomazia italiana sentono l'importanza e l'urgenza di ravvivare il processo di integrazione europea. Sanno bene che, nonostante battute d'arresto lungo il cammino benessere e sviluppo sono strettamente legati a un unico respiro politico europeo.

L'Unione deve consolidare la sua identità. In questo sforzo l'Italia è presente. Il volto dell'Europa deve essere ben definito e con esso la sua azione diplomatica esterna: soprattutto in quei dossier che rivestono per noi carattere prioritario; a cominciare dai rapporti con la sponda sud del Mediterraneo. Dal mio arrivo alla guida della Farnesina, il mio sforzo è stato rivolto a fare dei Paesi di questa regione un cardine della politica estera italiana ed europea. Sono enormi potenziali ancora inespressi e che,

alla luce delle Primavere Arabe, rappresentano egli interlocutori naturali per l'Europa. Con essi l'Italia può sempre più avere il ruolo di protagonista. Grazie agli stretti rapporti subito stabiliti con le nuove leadership arabe, partecipiamo attivamente alla ridefinizione delle strategie fra l'Unione e i Partner mediterranei nell'ambito della Politica di Vicinato, in particolare per quanto riguarda i finanziamenti la riponderazione da destinare allo strumento europeo di vicinato

L'Italia continua inoltre a sostenere con convinzione l'integrazione della Turchia, con la quale abbiamo rafforzato una partnership di straordinaria importanza per la sicurezza nel Mediterraneo e le nostre imprese.

Particolare attenzione va riservata all'obbiettivo della crescita in funzione politica. Siamo alla conclusione di una Legislatura, che ha visto il Paese reggere l'urto di una crisi senza precedenti, nata fuori dall'Europa ma di cui l'Europa ha subito particolarmente le conseguenze: complici evidenti carenze strutturali della propria governance economico - finanziaria e le pesanti situazioni debitorie. A questo proposito mi sembra opportuno ricordare le parole pronunciate dal Presidente Napolitano lo scorso settembre. Il Capo dello Stato ci ricordava che "Le vicende convulse che per effetto della crisi si stanno da un biennio succedendo nell'Eurozona spingono con inaudita forza oggettiva in una direzione ineludibile: quella di un'integrazione sempre più stretta e comprensiva tra gli Stati unitisi prima nella Comunità e poi nell'Unione. Sono insorti e divenuti evidenti limiti e contraddizioni superabili solo attraverso un pieno e coerente compimento politico del progetto europeo".

Sono parole che dobbiamo sempre tenere a mente. Abbiamo bisogno di un'idea che restituisca entusiasmo e forza. Di questo slancio Voi, che siete i nostri ambasciatori nel mondo, dovete farvi interpreti.

Per far rinascere questo spirito è necessario ritrovare l'orgoglio di appartenere a un grande Paese, la nostra comunità nazionale, impegnata nel progetto europeo. In questo progetto l'Italia deve continuare a occupare il posto che le spetta a pieno titolo accanto ai principali e più influenti Paesi fondatori.

Questa conferenza, io credo, è un'importante occasione per sottolineare che l'Italia ha bisogno più che mai, di poter affrontare gli

impegni che la attendono, ritrovando fiducia e serenità e una rinnovata coesione, vorrei dire attraverso una *Grundnorm* condivisa.

La forza delle idee e di una politica permeata di senso dello Stato, che contraddistingua in modo eminente la diplomazia italiana, deve essere la base per una crescita equa e uno sviluppo solidale. Voi tutti conoscete il punto che conclude la Critica della Ragion Pratica di Immanuel Kant: “Due cose riempiono l’animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto piú spesso e piú a lungo la riflessione si occupa di esse: il cielo stellato sopra di me, e la legge morale dentro di me”.

Sono parole che esprimono con intensità straordinaria il senso di una missione. E quindi anche della nostra missione, la missione della diplomazia italiana nel mondo. Tocca a voi interpretarla, per il vostro Paese.

INTERVENTO NELLA SESSIONE CONCLUSIVA DELLA CONFERENZA DEGLI AMBASCIATORI

Ministero degli Affari Esteri

23 dicembre 2012

Signor Presidente,

desidero esprimerle il più cordiale benvenuto alla Farnesina, a nome anche dei Sottosegretari di Stato, del Segretario Generale, degli Ambasciatori, dei Direttori Generali e di tutto il personale di questa Amministrazione in servizio all'estero e in Italia.

Vorrei ringraziare i membri di Governo che hanno partecipato alle varie sessioni di questa IX Conferenza degli Ambasciatori: i Ministri Mario Catania, Corrado Clini e Andrea Riccardi, che hanno preso parte alla prima sessione dedicata alla governance globale; i Ministri Enzo Moavero Milanesi e Corrado Passera, che hanno approfondito i temi della competitività dell'economia; il Ministro Giampaolo Di Paola, che ha discusso con gli Ambasciatori di sicurezza e legalità; e il Ministro Lorenzo Ornaghi e il Sottosegretario Marco Rossi Doria che hanno partecipato alla sessione su cultura e sapere.

A conclusione di un mandato di Governo che ha rappresentato, per giudizio diffuso, una stagione di successo per la politica estera, europea, atlantica e mediterranea del nostro Paese, mi permetta, Signor Presidente, di sottolineare quelli che considero due caratteri essenziali della diplomazia italiana: coerenza e professionalità.

Coerenza, perché la nostra diplomazia attua una politica estera saldamente incardinata su fondamentali riferimenti europei ed atlantici, su valori di libertà, dignità dell'uomo. Proprio ieri abbiamo accolto con grande soddisfazione la notizia delle due risoluzioni adottate dalle

Nazioni Unite, a conclusione di una instancabile campagna condotta da tutti i nostri Ambasciatori, Mi riferisco alla nuova risoluzione per una moratoria sulla pena di morte e alla prima risoluzione in assoluto contro la terribile pratica delle mutilazioni genitali femminili.

La coerenza di cui parlo è quella che, da Lei posta – Signor Presidente – a principio cardine della Sua intera attività di Governo, guida le nostre iniziative e adatta le nostre risposte alle situazioni più complesse, come quelle che si sono determinate con la crisi siriana e le rivoluzioni della Primavera Araba. La politica estera è e deve continuare ad essere un punto centrale per la credibilità internazionale di un grande Paese come il nostro. Lo deve essere nei suoi contenuti valoriali, nelle posizioni concordate a livello parlamentare, e dibattute da studiosi e specialisti di relazioni internazionali: solo un radicamento democratico e maturo ha consentito al nostro Paese di operare scelte fondamentali di campo, tra Alleanza Atlantica e Patto di Varsavia, tra integrazione europea e derive nazionaliste o localiste, tra l'esigenza di intervenire anche militarmente per esigenze umanitarie e la scelta di stare alla finestra. Dagli anni Settanta, è sempre stato questo lo sfondo di una politica estera veramente condivisa.

Nella mia ultima audizione in Parlamento ho insistito - a nome del Governo – affinché essa continui a configurare una piattaforma di sostanziale consenso. Se crisi, o quanto meno incognite, si addensano dentro e fuori dai confini europei, nel prossimo futuro questa piattaforma condivisa sarà ancora più essenziale per il Paese.

Il secondo carattere della diplomazia italiana che vorrei sottolineare è quello della professionalità; una professionalità il cui percorso formativo si apre con un impegnativo concorso pubblico, si sviluppa attraverso forme di progressiva specializzazione e si consolida nell'esperienza sul terreno. Anche per il concorso diplomatico, mi sembra un segnale forte che quest'anno la metà quasi dei vincitori sia stata di donne. E ben quattro donne figurano ai primi cinque posti. Va però inteso che nella definizione di professionalità entra, per un diplomatico, una componente fondamentale di etica del servizio per lo Stato e per il Paese. In questo senso, i diplomatici italiani vedono se stessi, e desiderano restare, strumento di una politica estera condivisa dalle forze politiche, nell'affermazione dell'interesse nazionale.

Signor Presidente,

Sono stati questi, per gli Ambasciatori presenti, due giorni d'intenso lavoro sui temi della crescita. Non soltanto in termini economici; anche sul piano della credibilità, dello spessore culturale e della stabilità sociale dell'Italia.

Esattamente un anno fa, l'Ottava Conferenza degli Ambasciatori si è svolta in un contesto critico, con preoccupazioni diffuse sul futuro stesso dell'eurozona e dell'economia italiana.

In quell'occasione si constatò come si imponesse un percorso di grande rigore. Ci interrogammo sull'apporto che la politica estera italiana avrebbe potuto assicurare ad una strategia di superamento della crisi. Ci impegnammo a renderla Farnesina un punto di riferimento per le politiche di crescita. Un'Amministrazione, cioè, capace di sostenere più attivamente il processo di internazionalizzazione del nostro sistema economico. Grazie al Suo costante sostegno, Presidente, e grazie all'incondizionato impegno degli Ambasciatori e di tutto il personale della Farnesina, ritengo che siano stati fatti passi avanti significativi in tale direzione.

Lei, Signor Presidente, ha voluto dare precisi impulsi attraverso l'intenso programma di missioni che L'ha portata in Paesi cruciali per la presenza delle nostre aziende e per i reciproci flussi di investimento: nel Mediterraneo, in Asia, in Medio Oriente, nel Golfo e in America.

Lei ha potuto constatare l'azione delle sedi all'estero e di un personale animato da spirito di servizio e da un profondo senso dello Stato.

A conclusione di questa Conferenza degli Ambasciatori, mi sia consentito ringraziare, se posso anche a Suo nome, tutte le donne e gli uomini della Farnesina, per i risultati che abbiamo conseguito, pur con risorse molto scarse e di fronte a sfide sempre più impegnative.

Abbiamo sostenuto in ogni modo possibile le nostre imprese. Nelle mie missioni all'estero e nelle *country presentations* in Italia sono state coinvolte più di 500 aziende italiane. Abbiamo deliberato, con la Cabina di Regia, una programmazione integrata con obiettivi triennali. La Conferenza è stata densa di contenuti, dibattiti e approfondimenti

tematici. Vi sono state quattro sessioni plenarie con i colleghi di Governo.

I gruppi di lavoro hanno analizzato le aree geografiche prioritarie e le iniziative a livello multilaterale e globale. Con il Vice Presidente Tajani, con il Presidente Squinzi e altri autorevoli esponenti del mondo imprenditoriale abbiamo discusso il tema fondamentale della competitività.

Signor Presidente, sono particolarmente lieto d'invitarla a prendere la parola.

INTERVENTO AL BUSINESS FORUM LIBIA

Ministero degli Affari Esteri

10 gennaio 2013

Signor Presidente Al-Mgarief,

sono molto lieto di accogliere Lei e l'autorevole delegazione del Parlamento e del Governo libici per questo incontro con una qualificata rappresentanza di imprese italiane. Il livello e la consistenza della delegazione parlamentare, ministeriale e tecnica da Lei guidata conferiscono particolare importanza a questo Foro.

L'evento odierno si colloca nel quadro della Dichiarazione di Tripoli del gennaio 2012 e conferma l'eccellente livello delle relazioni italo-libiche. Questa riunione è inoltre un seguito concreto del dialogo bilaterale, ulteriormente intensificatosi negli ultimi mesi con la mia visita a Tripoli il 6 novembre e il Business Forum italo-libico di Milano del 29 novembre.

Intendiamo ribadire che l'Italia è a fianco della nuova Libia: la sostiene nei processi di transizione democratica, ha piena fiducia nella sua economia e confida che possa diventare un fattore di stabilità regionale. La vostra sicurezza è la nostra sicurezza, la vostra crescita la nostra crescita. Siamo accanto a voi per l'amicizia che lega i nostri popoli e per gli interessi che condividiamo.

Signor Presidente,

la transizione democratica libica è giunta a una tappa decisiva. Questo è il momento della verità per dare prospettive di sicurezza e

sviluppo ai tanti giovani scesi coraggiosamente nelle piazze e nelle strade delle vostre città per opporsi a una brutale dittatura.

La caduta del regime ha richiesto coraggio, resistenza ed eroici sacrifici. Il mio pensiero va ai martiri, ai bambini, alle madri, ai tanti feriti. Avete avviato la costruzione di un sistema democratico, che dovrà ora fondarsi su istituzioni solide e stabilità sociale. Per raggiungere tali risultati, la Libia deve affrontare sfide complesse: creare organi di sicurezza e giudiziari efficienti; disarmare le milizie; generare nuove opportunità di lavoro; ricostruire il tessuto sociale ed economico. Questi obiettivi sono cruciali, lo ripeto, anche per i nostri primari interessi nazionali.

Negli incontri con il Presidente Napolitano e il Presidente Monti, abbiamo confermato la vicinanza tra i nostri popoli e la forte comunanza di principi democratici che unisce oggi i nostri Paesi. Ho avuto ancora una volta chiara conferma di quanto avevo constatato nel corso della mia visita a Tripoli: la nuova leadership libica è determinata a proseguire il cammino virtuoso intrapreso e a rafforzare i legami con l'Italia e con l'Europa.

Ho registrato nei miei incontri che Tripoli auspica fortemente un nostro ruolo di cerniera e di sostegno per l'associazione all'Europa. L'Italia è il Paese che più di ogni altro può favorire la saldatura tra le aspirazioni della Libia e le aspettative dell'Europa. Con il partenariato europeo, che noi promoviamo costantemente, possiamo affrontare e risolvere insieme le problematiche più complesse: dalle migrazioni alla stabilità regionale, dal pieno rispetto dei diritti umani allo sviluppo sostenibile.

Signor Presidente,

il nostro Paese ha - da subito e molto concretamente - risposto alla forte domanda di Italia che viene dalla Libia. Abbiamo condotto e stiamo intensificando un'ampia azione di accompagnamento verso la democrazia e il rilancio dell'economia, nel rispetto dell'indipendenza del Paese e del diritto del suo popolo di decidere del proprio destino.

La nostra azione si fonda sul pieno coinvolgimento del settore pubblico e privato. La Cooperazione italiana ha avviato un piano di interventi per rispondere alle esigenze umanitarie e per favorire la ricostruzione del Paese con programmi volti al sostegno della Protezione Civile, alla tutela dei minori, allo sviluppo dell'agricoltura, alla valorizzazione del patrimonio culturale e archeologico, alla formazione dei funzionari libici.

L'intervento pubblico da solo non è però sufficiente. Sono necessari anche gli investimenti dei privati. È questo lo spirito dell'incontro di oggi con le imprese italiane. Questa riunione non può limitarsi a fare il punto delle attività finora svolte, ma deve soprattutto condividere le linee di intervento per un incremento della presenza economica italiana in Libia.

L'amicizia e l'aperta collaborazione che abbiamo sempre mantenuto ci consentono di analizzare, accanto ai risultati raggiunti, anche alcune criticità. In primo luogo la sicurezza, fisica e giuridica. Gli imprenditori qui presenti hanno assunto rischi: la certezza di riscuotere i crediti e la tutela degli investimenti sono importanti quanto la redditività. Molte imprese sono pronte a rafforzare la loro presenza in Libia, ma attendono un miglioramento delle condizioni generali di sicurezza; la riattivazione dei contratti; il pagamento dei crediti e dei danni di guerra; l'avvio della ricostruzione.

Guardiamo con fiducia ai passi che il Governo libico sta compiendo e confidiamo che saprà trovare presto soluzioni adeguate, grazie anche al crescente coinvolgimento dell'Unione Europea in materia di sicurezza. Un impegno europeo che l'Italia ha fortemente voluto e che sostiene con forza.

La complementarietà delle economie e la nostra conoscenza approfondita del mercato libico ci incoraggiano a individuare nuovi ambiti di collaborazione. Anzitutto, nei settori nei quali l'expertise italiana è universalmente riconosciuta e apprezzata: quelli delle infrastrutture e delle piccole e medie imprese. Il sistema produttivo italiano mette a disposizione dei processi di modernizzazione e di diversificazione dell'economia libica il suo straordinario capitale di più di 4 milioni di PMI. Nel contempo, riponiamo forti aspettative nella partecipazione di società italiane ai piani libici di sviluppo infrastrutturale.

Un primo importante segnale positivo è la proposta libica sui cosiddetti “crediti storici”, accolta con interesse dalle associazioni dei creditori. Abbiamo concordato con Tripoli di convocare, appena possibile, la seconda riunione del Comitato tecnico misto per portare presto a soluzione questa questione. Auspichiamo che essa possa aver luogo prima del 30 gennaio, quando è in programma la visita a Roma del Primo Ministro Zidan.

Un altro dato estremamente significativo è la crescita esponenziale dell'interscambio: nei primi 9 mesi del 2012, le esportazioni italiane verso la Libia sono aumentate del 305% e le importazioni dalla Libia del 211%. È vero che gli scambi erano diminuiti nettamente a causa della situazione di generale incertezza nel Paese, ma è anche vero che la loro ripresa è avvenuta a ritmi sorprendenti. A ulteriore sostegno di questa traiettoria di sviluppo e interscambio, grande utilità può avere un'iniziativa tra i nostri Paesi per la creazione di strumenti di microfinanza e microcredito volti a sostenere la nascita di nuove microimprese.

Il ruolo dell'Italia come primo partner della Libia non si limita all'economia. L'amicizia tra i nostri due Paesi trae linfa dalla comune appartenenza alla civiltà mediterranea e da una stretta cooperazione culturale. In un anno sono più che triplicati gli studenti libici iscritti in università italiane, grazie anche al programma di borse di studio finanziate dal Governo italiano, che stiamo cercando di approfondire e migliorare ulteriormente. Credo molto negli scambi universitari e ho quindi voluto imprimere un forte impulso a tale programma.

Nel 2012 sono state riavviate 13 missioni archeologiche italiane in Tripolitania e Cirenaica. L'attività archeologica offre importanti prospettive anche per lo sviluppo turistico del Paese, perché valorizza lo straordinario patrimonio storico e culturale libico. È nostra intenzione promuovere attraverso l'Istituto Italiano di Cultura di Tripoli, riaperto il 1° agosto, un ampio programma professionale rivolto alle giovani generazioni libiche: dalla qualificazione di operatori turistici alla formazione ai mestieri d'arte, che consenta ai giovani di acquisire professionalità in forme di artigianato qualificato.

In conclusione, questo incontro è ispirato da una forte fiducia nella nuova Libia. Tale spirito orienta l'impegno dell'Italia nella consapevolezza che una più stretta integrazione tra le nostre economie

rafforzerà le prospettive di stabilità e crescita dell'intera regione mediterranea. Con questi sentimenti, apro questo Business Forum nella certezza che esso rafforzerà la nostra cooperazione. Ringrazio ancora il Presidente Mgarief per la sua presenza e cedo a Lui la parola.

INTERVENTO AL PRANZO OFFERTO AL CAPO PROVVISORIO DELLO STATO DI LIBIA, MOHAMED AL-MGARIEF

Villa Madama
10 gennaio 2013

Presidente Al-Mgarief, membri del Congresso, Vice Primo Ministro Al Barasi, Ministri, sono lieto di accogliervi con i miei colleghi di Governo: il Ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri, il Ministro della Giustizia, Paola Severino, e il Vice Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Mario Ciaccia. La connotazione concreta e orientata al business degli incontri odierni è testimoniata dalla qualificata presenza di imprenditori italiani fortemente interessati alla Libia.

Questo pranzo è il momento conclusivo di una visita per molti versi storica: la prima in Italia di un Presidente legittimamente eletto dal popolo libico. Voglio esprimere la mia più viva soddisfazione per l'esito positivo dei colloqui e del *Business Forum*. Abbiamo impresso un nuovo impulso alle già eccellenti relazioni italo-libiche, saldando la dimensione politica della collaborazione bilaterale con quella economica. L'imminente visita a Roma del Primo Ministro Zidan sarà un'altra importante occasione per rinnovare la cooperazione tra i nostri due Paesi nel quadro della Dichiarazione di Tripoli del gennaio 2012.

Nei colloqui del Presidente Mgarief con il Presidente Napolitano, il Presidente Fini e il Presidente Monti, è stato confermato quanto avevamo chiaramente percepito nei mesi scorsi: la nuova Libia guarda all'Italia come partner naturale in Europa e nel Mediterraneo. L'Italia ha dimostrato di saper rispondere a tale forte aspettativa con atti concreti.

Quella italiana è una scelta irreversibile. Fin dai primi giorni della rivoluzione l'Italia è stata al fianco della nuova Libia: ne abbiamo accompagnato la nascita e intendiamo continuare con determinazione a

sostenerla in questa fase delicata del processo di transizione. La presenza di autorevoli rappresentanti del mondo imprenditoriale italiano sottolinea la fiducia con la quale anche il settore privato guarda al futuro della Libia.

La strada, lo sappiamo bene, è irta di ostacoli. Ma i segnali incoraggianti non mancano. La nuova leadership ha raccolto con determinazione la sfida della democrazia, delle libertà e della ricostruzione del Paese. Nei comportamenti delle autorità libiche ravvisiamo alto senso di responsabilità nella gestione delle risorse del Paese e il desiderio sincero di improntare la nuova Libia al rispetto dei diritti umani ed al perseguimento della stabilità regionale. Ci attendiamo soprattutto che la dirigenza libica assicuri la protezione degli investimenti, la certezza del diritto ed un clima generale di sicurezza essenziale per le decisioni delle imprese e l'afflusso di nuovi investitori. L'attuale Governo libico ha dimostrato disponibilità nel cercare di superare le criticità esistenti. Se riusciremo presto a individuare soluzioni condivise, alimenteremo la fiducia degli imprenditori e favoriremo ulteriori investimenti.

Un'ultima osservazione. Qualunque sarà l'esito delle prossime consultazioni elettorali nel nostro Paese, il rapporto tra Libia e Italia resterà solidissimo. La stagione eccellente che stanno vivendo le relazioni bilaterali continuerà anche con il prossimo Governo italiano, perché la nostra azione è ispirata dalla profonda amicizia tra i due popoli, da legami millenari e anche dai nostri comuni interessi. Forte di tale convinzione, mi auguro che oggi siano state create le premesse per nuove opportunità di affari e nuove concrete iniziative. Grazie.

INTERVENTO AL SEMINARIO "IL PARTENARIATO STRATEGICO AMERICA LATINA-UE E LE SFIDE DELLA GLOBALIZZAZIONE: LE PMI COME MOTORE DELLA CRESCITA COMUNE"

Milano

11 gennaio 2013

Presidente Benita Ferrero-Waldner,

Presidente Roberto Formigoni,

sono lieto di intervenire in questo seminario organizzato dalla Regione Lombardia, con il supporto del Ministero degli Esteri e della Fondazione UE-LAC. Ringrazio molto il Segretario Generale della Rete Italia America Latina, Senatore Gilberto Bonalumi, e i rappresentanti degli enti e delle associazioni che hanno collaborato all'evento: Eupolis Lombardia, Assolombarda, Promos e Camera di Commercio di Milano.

La mia presenza e quella del Sottosegretario Marta Dassù testimoniano la grande attenzione che il Ministero degli Esteri rivolge al Partenariato strategico tra l'America Latina e l'Unione Europea. Ma è anche indicativa di quanto il sostegno ai processi di internazionalizzazione delle imprese abbia assunto una dimensione centrale e prioritaria nella politica estera italiana.

C'è una corsa globale per creare valore e occupazione: per anni l'Italia e l'Europa hanno fatto parte del gruppo di testa. Grazie alla produttività delle nostre imprese, siamo stati tra coloro che dettavano i principali scatti in avanti dell'economia mondiale. Non dimentichiamo

che l'Italia, anche grazie al perno fondamentale dell'industria lombarda, è ancora la quinta potenza manifatturiera al mondo e la seconda in Europa.

Ma non sono venuto qui a cuntà sù la stòria del mago, come si dice in milanese. Nell'ultimo periodo siamo stati costretti a tirare il fiato a causa di alcuni squilibri strutturali e di una crisi congiunturale. Questo è il momento della verità, quello in cui il gruppo di testa rischia di sfilacciarsi. Chi rallenta sarà inesorabilmente risucchiato dalle seconde linee e finirà per perdere quote di produzione e lavoro. Per continuare a tenere il passo dei più veloci, bisogna tornare a sprigionare le più vitali energie produttive, ma occorre anche sfruttare lo slancio generato da due cambiamenti paradigmatici.

Il primo cambiamento riguarda il peso crescente dei Paesi emergenti e in via di sviluppo: dal 2001 al 2012 il loro PIL è aumentato dal 38% al 50% di quello mondiale. Nel 2020 un nuovo, parallelo G7 supererà il PIL dei sette originari Paesi più industrializzati e due dei maggiori Paesi emergenti - Brasile e Messico - sono in America Latina. Tanti altri Paesi di dimensioni minori registrano alti tassi di crescita nella regione. Questa non è più un'area di fragilità, ma un subcontinente di dinamismo e opportunità, enormi risorse naturali e grandi progetti infrastrutturali.

Gli stessi scambi commerciali tra i Paesi latinoamericani sono decuplicati negli ultimi due decenni grazie ai processi di integrazione regionale. Nuove prospettive potrà aprire la conclusione di un Accordo di Associazione tra l'Unione Europea e il Mercosur. Tale auspicato evento, non ancora a portata di mano, creerebbe l'area di libero scambio più grande del mondo, con più di 750 milioni di consumatori.

L'Europa è già oggi la principale fonte di investimenti diretti nell'America Latina e il suo secondo partner commerciale. Ma deve fare i conti con la concorrenza internazionale. Per vincere la competizione in America Latina, l'Unione Europea non può non puntare sull'Italia, partner naturale della regione per radici storiche, flussi migratori, comunanza di valori e affinità culturali.

In passato, l'Italia non ha sempre colto tutte le potenzialità offerte da tali stretti legami e dalla complementarità tra i sistemi economici. Negli ultimi anni, l'approccio è però cambiato. I risultati sono stati

eloquenti. Gli investimenti italiani in America Latina sono aumentati dal 3% al 16% del totale di quelli europei nella regione. Nel 2011, la regione ha assorbito quasi la metà del valore delle commesse infrastrutturali delle nostre imprese. I più grandi gruppi italiani sono presenti nel settore energetico, incluso quello delle rinnovabili, e delle nuove tecnologie.

La cooperazione ambientale ha registrato un'intensificazione. Gli accordi conclusi in Brasile dal Ministero dell'Ambiente italiano aprono nuove prospettive in settori innovativi, come quelli dell'agricoltura ecosostenibile, della microgenerazione con fonti rinnovabili e dei biocombustibili. Nuove tecnologie italiane consentono di ridurre in modo considerevole gli scarti di canna da zucchero nei processi di produzione di bio-etanolo.

Esistono margini di miglioramento in altri settori. Anzitutto in quello delle piccole e medie imprese, che possono contribuire a diversificare e a modernizzare economie ancora troppo dipendenti dallo sfruttamento di risorse naturali. Sono le stesse dirigenze dei Paesi sud americani a chiedere alle nostre piccole e medie imprese di collaborare con le loro. Abbiamo registrato tali aspettative nei miei incontri a Roma e nelle missioni svolte dal Sottosegretario Marta Dassù in Argentina, Messico, Perù, Colombia, Brasile e Cile.

La strada è già segnata da tanti esempi di successo. Ne vorrei citare due in particolare. La mappatura dei 700 stabilimenti italiani attivi in Brasile ha evidenziato la propensione delle nostre piccole e medie imprese a posizionarsi in settori di alta gamma e high-tech. La stessa tendenza si registra in Messico, un Paese con il quale abbiamo di recente firmato un accordo per facilitare l'esportazione dell'esperienza italiana nelle piccole e medie imprese. La collaborazione italo-messicana può diventare un modello di riferimento. Nell'ultimo decennio 1.400 PMI italiane hanno avviato diverse iniziative in quel Paese, costituendo veri e propri distretti italiani.

Queste considerazioni mi portano al secondo cambiamento paradigmatico con il quale dobbiamo confrontarci: il nuovo modo di fare impresa.

Oggi i prodotti sono il risultato di una catena globale del valore, frutto di intermediazioni che travalicano frontiere. Più della metà del commercio mondiale dei manufatti e i tre quarti del commercio di servizi

sono prodotti intermedi. Non basta puntare solo sul prezzo più basso o sul costo del lavoro a buon mercato. Nella competizione globale ci sarà sempre un produttore in grado di fare proposte più economiche delle nostre; ma risulterà vincente il Sistema Paese che immette nel prodotto la miglior combinazione di valore e di elementi immateriali, come la creatività e l'innovazione.

Da questa osservazione si può trarre una duplice conclusione.

1) Questo è stato definito il decennio dell'America Latina, perché essa offre al mondo ciò di cui ha bisogno: cibo, acqua, energia e tante opportunità di investimento; ma - una volta risolti i problemi di governance economica - anche l'Europa può tornare a essere protagonista di questo decennio, perché restiamo all'avanguardia nella capacità di progettare e di creare valore.

2) La complementarietà tra i sistemi produttivi di Europa e America Latina deve spingerci a ricercare intese, sinergie, obiettivi comuni. È essenziale allearsi per crescere e collaborare per competere. Le istituzioni possono favorire le *joint-ventures* tra imprese europee e sud americane sia con un'attività di scouting delle opportunità, sia vigilando sulla tutela dei contratti e degli investimenti.

È allora importante l'obiettivo di questo seminario: proporre al Vertice imprenditoriale di Santiago del Cile, che precederà il primo Summit dei Capi di Stato e di Governo dei Paesi UE-CELAC, un percorso di collaborazione economica tra le due regioni. Una proposta - come indica il documento conclusivo del seminario - basata sul modello delle PMI, dell'innovazione e dello sviluppo delle *smart cities*. Se tale modello sarà accolto, esso potrà dischiudere nuove opportunità per il sistema produttivo italiano. Perché, quando il riferimento sono la progettualità, la *green economy* e le *smart cities*, le piccole e medie imprese italiane sono competitive ovunque.

L'EXPO di Milano sarà l'occasione per mettere le eccellenze italiane a disposizione di un modello di vita più sostenibile. Già 14 dei 18 Paesi latinoamericani hanno aderito alla manifestazione. Intendiamo affermare insieme il principio che l'innovazione e lo sviluppo economico devono essere al servizio della persona e dell'ambiente. Incoraggiamo la partecipazione degli altri 4 Paesi, a partire dal Messico che ha già manifestato interesse all'adesione.

L'EXPO 2015 rifletterà i valori che ci hanno portati a mettere creatività e conoscenza al servizio anche delle nostre città. Queste sono il simbolo del saper progettare. Milano è l'esempio più autorevole: città cosmopolita e moderna che seduce tutti con la sua bellezza. È Milano, con la sua formidabile unione di dinamismo e splendore, a dire al mondo chi sono gli italiani, cosa possono fare, dove può arrivare il loro genio. Con questo Seminario Milano orienta al futuro anche il Partenariato strategico UE-LAC.

Sostenere un modello di sviluppo fondato sulle piccole e medie imprese e le smart cities in una realtà vasta e complessa, come quella dell'America Latina, può avere il sapore di una sfida. È una sfida - io credo - che sarà però raccolta dalle leadership del subcontinente. Lì le piccole e le medie imprese non sono viste solo come agenti utili a modernizzare la struttura produttiva, ma anche come strumenti per espandere il ceto medio e ridurre le disuguaglianze. D'altra parte, migliorare i servizi e la qualità della vita nelle città aiuta a contrastare povertà e emarginazione sociale, e crea le premesse per un'ulteriore crescita del PIL.

Con le sue istituzioni centrali e locali, e con il patrimonio di 4 milioni di piccole e medie imprese, l'Italia è pronta a contribuire al raggiungimento di tali ambiziosi obiettivi. In questo modo, infonderemo nuovo dinamismo alle nostre economie, individueremo metodi di produzione più rispettosi dell'ambiente e faremo avanzare il dialogo strategico tra le nostre due regioni.

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLO STATO DELLE MISSIONI IN CORSO E DEGLI INTERVENTI DI COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO E A SOSTEGNO DEI PROCESSI DI PACE DI STABILIZZAZIONE

Senato della Repubblica
16 gennaio 2013

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Governo sullo stato delle missioni in corso e degli interventi di Cooperazione allo Sviluppo e a sostegno dei processi di pace di stabilizzazione.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, sono state chieste l'attivazione dell'impianto audiovisivo e del segnale audio e che la Presidenza del Senato ha preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Diamo il benvenuto agli Onorevoli Ministri per questa audizione, che era già stata programmata. Ringrazio i Ministri per aver dato la loro disponibilità a riferire sullo stato delle missioni in corso e degli interventi di Cooperazione allo Sviluppo a sostegno dei processi di pace e di stabilizzazione. Questa audizione si svolge in ossequio ad un'espressa previsione normativa, che avevamo inserito su iniziativa di diversi colleghi, per garantire una puntuale informazione al Parlamento. Si tratta di una previsione che accompagna la scelta, fortemente voluta dal Parlamento, di dare una cadenza annuale al provvedimento di autorizzazione e rifinanziamento delle missioni stesse. La scorsa settimana le Commissioni Affari Esteri e Difesa del Senato hanno concluso l'esame del provvedimento che riguarda i primi nove mesi di quest'anno e che sarà posto all'attenzione dell'Aula nella tarda mattinata di oggi.

In quell'occasione da più parti - ricordo in particolare le puntuali questioni poste dalla vice Presidente Bonino e dal Senatore Mantica - erano state sollevate richieste di approfondimento circa la missione europea in Sahel. I recenti sviluppi della situazione in Mali e le prospettive di una missione europea (materia che penso sarà discussa domani al Consiglio dei Ministri degli Affari Esteri dell'Unione Europea) richiedono, credo, un approfondimento e un'adeguata informativa da parte dei Ministri. Siamo consapevoli, certo, che l'oggetto principale delle comunicazioni del Governo è l'esame delle missioni all'estero dall'ottobre 2012 (data in cui i Ministri vennero a riferire l'ultima volta in Parlamento) ad oggi. Tuttavia, le urgenze poste dall'attualità impongono un confronto parlamentare in questa sede. Sono sicuro che i Ministri vorranno fornire i chiarimenti necessari, e in parte - come ho detto - già richiesti nella precedente seduta delle Commissioni Affari Esteri e Difesa del Senato, quanto alla situazione in Mali, come anche rispetto agli sviluppi della situazione in Libia, stante la temporanea sospensione delle attività del consolato di Bengasi a seguito del grave attentato di sabato scorso.

Do ora la parola agli Onorevoli Ministri.

TERZI DI SANT'AGATA, Ministro degli Affari Esteri. Signor Presidente Dini, Signor Presidente Carrara, Signori vice presidenti Narducci e Garofani, sono veramente lieto di essere qui di fronte agli Onorevoli Senatori e Deputati e ringrazio per questa opportunità che risponde ad un'esigenza, avvertita ripetutamente dal Parlamento, di dare continuità e periodicità costanti alle illustrazioni delle nostre attività all'estero (missioni di pace, componente militare e civile).

Vorrei ribadire in primis alcune osservazioni di carattere generale sulle linee di fondo che ispirano il decreto missioni, che verte nella sua grande prevalenza sui finanziamenti alla componente militare, ma nel quale abbiamo ottenuto che anche in questa versione ci potesse essere un significativo spazio per gli interventi destinati alla cooperazione civile e a sostegno delle attività di tipo diplomatico, di missione e di presenza politica nei Paesi dove operano missioni di pace, che sono comunque cruciali per la sicurezza nazionale. Abbiamo ottenuto che ci fosse la possibilità di una piccola quota di finanziamento, che in questa versione del decreto è pari ad 81 milioni di euro.

Per tutto il mandato di questo Governo alla Farnesina abbiamo sempre sottolineato la stretta interdipendenza fra sicurezza, stabilità e crescita economica e guardiamo quindi anche a questo aspetto di valore economico che noi attribuiamo alla presenza all'estero sul piano della sicurezza. Il quadro che abbiamo dinanzi, gli sviluppi nel Mediterraneo e nel Nord Africa, l'instabilità di un'intera area geografica che va dal Corno d'Africa alla Somalia e le sfide poste dall'evoluzione dello scenario afgano ci inducono a non abbassare in alcun modo la guardia ed anzi ad accentuare tutta la presenza che possiamo esprimere all'estero sul piano della sicurezza.

I nostri interventi nelle aree di crisi - è questo un secondo aspetto che vorrei sottolineare - sono ispirati da una precisa visione di come fare peace keeping e di come essere presenti nelle operazioni di pace, mettendo l'enfasi - lo vedremo soprattutto con l'avvio concreto di una nuova fase di transizione in Afghanistan - sull'assistenza alle popolazioni civili, sull'institution building e sul collegamento tra l'adempimento di un mandato militare e il sostegno all'economia e alla ricostruzione. È questo secondo aspetto che torno a sottolineare in questa sede, quello del finanziamento delle operazioni di pace, perché si tratta a mio avviso di un investimento veramente strategico per la nostra credibilità internazionale ed anche per le nostre relazioni bilaterali con i Paesi che vogliamo assistere nella loro fase di stabilizzazione.

Venendo ai casi specifici, il Presidente Dini si è riferito alla situazione in Mali, che è quella di più evidente attualità e che si caratterizza, come è ampiamente noto con quello che appare sulla stampa quotidiana (ma vorrei fornire anche alcune indicazioni più precise su questo punto), con un attacco molto consistente di gruppi estremisti ed integralisti del nord del Mali alle città di Konna e Douentza nei giorni scorsi. Tale attacco ha suscitato una condanna unanime da parte della Comunità Internazionale ed ha anche rappresentato, sul piano strategico sul terreno, un salto di qualità nella capacità di questi gruppi non solo di avvicinarsi al controllo di Bamako, ma anche di radicarsi in modo forse irreversibile nella realtà maliana, se non si adotteranno le opportune operazioni di contrasto e di intervento.

L'accelerazione è riconducibile alla decisione di Ansar Eddine di ritirarsi, una decina di giorni fa, dal tavolo del negoziato e quindi di riunirsi agli altri gruppi armati. Si tratta di una decisione che era inattesa

anche dagli stessi Paesi della Regione. Nei miei contatti con diversi interlocutori, fra i quali anche il Ministro degli Affari Esteri algerino, avevo tratto la sensazione che invece questa fase di dialogo delle scorse settimane e degli scorsi mesi potesse maturare e consolidare una spaccatura all'interno dei quattro movimenti attivi nell'Azawad. Questo invece non è avvenuto, anche per una situazione locale in cui la componente Tuareg, che è stata trascurata dalla Comunità Internazionale per decenni (forse l'importanza delle sue rivendicazioni era stata sottostimata quanto alla capacità dirompente che ad un certo punto queste avrebbero potuto avere), da diversi mesi si è spostata a favore di un'alleanza con i movimenti integralisti.

In questi ultimi giorni, l'avvio di un dialogo non è sfociato in un vero processo di riconciliazione e di intesa nazionale. Di conseguenza è stata intrapresa la strada dell'unificazione di questi gruppi e si è interrotto il cessate il fuoco annunciato all'inizio di dicembre. La Francia ha risposto immediatamente, insieme ad altri Paesi africani, all'appello, anche questo inatteso, ma determinato dal precipitare della situazione sul terreno, proveniente dal Presidente Traoré. Mi raccontava l'inviato speciale delle Nazioni Unite Romano Prodi che proprio quel giorno egli era a Bamako, impegnato in incontri con la dirigenza locale; si parlava ancora della possibilità di sviluppare il dialogo fra le componenti del nord del Mali. Solo poche ore dopo la sua partenza da Bamako è partita questa richiesta di assistenza da parte di Traoré, dovuta chiaramente al degradarsi degli sviluppi sul terreno. L'operazione militare che stiamo vedendo, guidata dalla Francia, è pienamente in linea con la risoluzione del Consiglio di Sicurezza n. 2085 del 20 dicembre 2012. Il Consiglio di Sicurezza, in due fasi distinte (da ultimo ancora ieri), ha ribadito la necessità di questo intervento. Significative le dichiarazioni molto esplicite del Ministro degli Esteri russo, ma anche del Governo cinese e di tutti i Paesi africani che hanno particolare voce in capitolo in questa vicenda: ben otto sono i Paesi che stanno già fornendo assistenza militare sul piano bilaterale, per poi creare un quadro che dovrebbe rapidamente tradursi in una vera forza di pace africana ECOWAS, anche questa già prevista dalla risoluzione 2085, ma che adesso si pone in termini di assai maggiore urgenza di intervento. Ancora nelle scorse settimane si pensava che ci fosse tempo fino al prossimo autunno per mettere insieme questa forza, invece il precipitare della situazione la rende straordinariamente urgente.

Questo è il contesto africano. ECOWAS e Unione Africana si sono espresse chiaramente. Il prossimo 25 gennaio ad Addis Abeba si svolgerà un'importante conferenza dei Paesi contributori di forze e il prossimo 19 gennaio si terrà un vertice ECOWAS ad Abidjan, in cui verranno stabiliti i dettagli operativi per l'entrata in azione della missione africana *Afisma*.

Vorrei cogliere l'opportunità per informare le Commissioni che il Governo intenderebbe muoversi essenzialmente secondo tre linee. Sul piano politico intendiamo ribadire con chiarezza il pieno sostegno italiano all'intervento nel quadro della risoluzione 2085. Tale intervento è bilaterale ma si può già definire multinazionale perché riguarda ormai molti Paesi africani e una serie di Paesi europei ed occidentali. Seguiremo una linea che è già stata anticipata dall'Alto rappresentante Ashton il giorno dell'avvio dell'intervento e che io stesso ho espresso al Ministro degli Esteri Fabius nella telefonata con la quale lui ha voluto anticiparci - credo che il Ministro della Difesa darà indicazioni analoghe riguardo ai suoi contatti con il Ministro degli Esteri francese - l'intervento e le dinamiche che avevano portato a questa decisione francese.

In secondo luogo, analogamente a quanto si sta facendo sul piano europeo da parte di diversi Paesi (ma vedremo domani alla riunione del Consiglio Affari Esteri (CAE) dei Ministri degli Esteri quale sarà la situazione di tutti i 27 Paesi), occorre offrire un concreto sostegno logistico all'operazione, soprattutto ai Paesi africani che hanno difficoltà a trasferire truppe sul teatro operativo, e di questo ho già parlato con il Ministro Di Paola e con il Presidente del Consiglio. Siamo certamente interessati a raccogliere indicazioni in questa sede sulle intenzioni del Governo.

In terzo luogo, alla riunione straordinaria del Consiglio Affari Esteri di domani intendo sottolineare l'assoluta urgenza di dare avvio alla missione Eutm: 250 uomini formatori che dovrebbero recarsi a Bamako per favorire la creazione di una capacità militare maliana, che allo stato delle cose si è rivelata assolutamente insufficiente. Avrete sicuramente letto diverse analisi e diversi reportage (quindi fonti pubbliche) che descrivono come l'esercito maliano non sia stato in grado da molti mesi, e ancora di meno nelle ultime settimane, di far fronte a una sfida alla quale avrebbe dovuto essere preparato grazie all'attività di formazione che già da diversi anni alcuni Paesi occidentali hanno destinato alle forze maliane. Ma sicuramente il colpo di Stato di Sanogo e le incertezze

politiche a Bamako hanno influito su questa incapacità e anche mancanza di volontà dei quadri maliani di confrontarsi con la sfida posta dagli integralisti.

Al CAE di domani parteciperà anche il Ministro degli Esteri Coulibaly, quindi sarà anche l'occasione per guardare alle prospettive del rilancio del dialogo politico e del negoziato con i gruppi disposti a mantenere l'unità del Paese.

L'emergenza umanitaria è molto forte: 19 milioni di persone sono a rischio alimentare nel Sahel e 350.000 sono i rifugiati e gli sfollati. È pertanto molto importante guardare a una rapida soluzione di questa crisi e soprattutto evitare che si radichi una realtà di presenza endemica di forze terroristiche sul territorio che devono essere invece contrastate in modo duro e fermo sin dall'inizio.

Passando alla Libia, ci sono stati contatti ai massimi livelli politici. Il Presidente Magarief la settimana scorsa ha incontrato il Presidente Napolitano e il Presidente del Consiglio. Ho avuto con lui una lunga conversazione, soprattutto in occasione di un business forum organizzato con un gruppo molto rilevante di imprenditori italiani. Il tema della sicurezza in tali incontri è emerso costantemente, nel senso di un'analisi da parte libica della situazione in Cirenaica e anche di una disponibilità e di una volontà italiane a proseguire sulla strada di un contributo forte e attivo al rafforzamento delle condizioni di sicurezza a tutto campo nel Paese, al rafforzamento del controllo dei confini, all'incoraggiamento politico, all'azione delle istituzioni internazionali (Nazioni Unite e Unione Europea), al consolidamento della sicurezza nel Paese.

L'episodio che ha coinvolto il nostro Console Generale a Bengasi è stato grave al punto che i vertici dello Stato libico hanno cancellato le loro visite all'estero, tranne quella in corso in Qatar in quei giorni, ma c'è stata anche una dimostrazione di grande amicizia e di grande collaborazione da parte libica nei nostri confronti, non soltanto per le espressioni di enorme rincrescimento che mi sono state rivolte sia dal Presidente Magarief che dal Ministro degli Esteri Abdelaziz nelle telefonate seguite di poche ore all'incidente, sia nelle modalità concrete di risposta sul piano della sicurezza e sullo spiegamento di mezzi che i libici hanno subito dato per la protezione dei nostri uffici. Ciò nonostante,

abbiamo ritenuto di far tornare tutto il personale italiano a Bengasi in Italia (sono arrivati ieri sera), e stiamo procedendo a un reassessment delle condizioni di sicurezza nell'intera Libia e nell'intera Regione.

Nell'occasione odierna vorrei rivolgere un appello al Parlamento e agli illustri parlamentari presenti sull'esigenza di dotare le nostre strutture governative all'estero di condizioni credibili di operatività in un ambito di sicurezza rafforzata. Noi abbiamo diversi uffici esposti in aree molto difficili, fra l'altro proprio nelle zone nelle quali la nostra presenza è vitale per poter contribuire alla collaborazione economica, oltre che politica, fra i Paesi. Quello di Bengasi è l'unico ufficio europeo che rilasci visti Schengen; la chiusura di tale struttura blocca un canale di comunicazione di affari, politico e di rapporti umani fra la Cirenaica e l'intera Unione Europea. Questo è un aspetto rilevante e ancora una volta cade sul problema dei finanziamenti dedicati alla sicurezza. Non si tratta di grandi cifre, ma l'appello che rivolgo è di attribuire alle condizioni ragionevoli di sicurezza per il nostro personale una priorità molto alta per il bilancio pubblico e per gli impegni nella spesa pubblica.

Il rapporto con la Libia è molto importante e si è sviluppato in modo estremamente positivo negli ultimi mesi con la mia visita a Tripoli, prima della missione del Presidente Magarief: abbiamo sempre registrato un grande apprezzamento da parte dei libici a tutti i livelli per quanto l'Italia sta facendo e credo che questo sia stato anche il riscontro avuto dalla Camera e dal Senato nell'incontro che si è svolto con queste Commissioni.

Anche per la crisi siriana continuiamo a rispondere con interventi di emergenza umanitaria, in particolare per le categorie più deboli della popolazione siriana (donne e bambini) con un approccio inclusivo.

All'azione realizzata attraverso gli organismi internazionali abbiamo affiancato iniziative di assistenza diretta e abbiamo incluso anche le fasce della popolazione più esposte nelle zone liberate della Siria, dove spesso gli aiuti non riescono ad arrivare a causa dell'attività di interdizione del regime.

Abbiamo operato anche nei Paesi limitrofi per sostenere le strutture di accogliimento dei rifugiati, il cui numero si avvicina o si avvicinerà molto rapidamente al milione.

Tutti avvertiamo un grande senso di frustrazione e l'urgenza di fermare i massacri, ma la soluzione della crisi, ancora una volta, non può che essere ricercata sul piano politico e per favorire l'unitarietà delle opposizioni il Governo italiano, come sapete, ha riconosciuto la Coalizione nazionale siriana quale unico rappresentante legittimo del popolo siriano.

Negli ultimi giorni abbiamo visto un'intensificata azione dell'inviato speciale Brahimi e tentativi di rilancio della road map, ma il tentativo di rilanciare il dialogo con l'opposizione che non preveda la completa uscita di scena di Assad lascia abbastanza perplessi, dato che senza aver risolto il problema della presenza di Assad nel Paese non ha per il momento alcuna chance, se si guarda alle posizioni espresse da al-Khatib e da tutti i leader della Coalizione nazionale siriana.

Tuttavia riteniamo sia necessario continuare a prepararci al dopo-Assad ed è per questo che ospiteremo la prossima riunione ministeriale del Gruppo degli amici della Siria a Roma, la cui data non è ancora decisa. È una disponibilità che abbiamo espresso e credo sarà uno snodo importante per rafforzare la governance dell'opposizione e anche quella di tutta l'azione umanitaria.

Vorrei menzionare molto rapidamente il processo di pace in Medio Oriente. Esso è di importanza chiave, visto che abbiamo la missione Unifil, e costituisce appunto un aspetto di garanzia molto significativo nel contesto regionale.

Noi europei auspichiamo e premeremo con la nuova amministrazione americana affinché si rilanci un'iniziativa concreta, proattiva di riavvio del processo di pace. Ne ho parlato a metà dello scorso dicembre con il Senatore Kerry, all'epoca non ancora investito del nuovo incarico, e l'ho trovato assolutamente consapevole dell'esigenza di creare una dinamica nuova nel processo di pace.

I margini per la soluzione dei due Stati divengono sempre più ristretti. *Hamas* indubbiamente ha continuato a rafforzarsi e l'Autorità Palestinese, malgrado il successo alle Nazioni Unite, sta subendo duri colpi soprattutto a causa della crisi finanziaria. Lo scorso novembre abbiamo organizzato alla Farnesina una *country presentation* sulle opportunità economiche offerte dall'economia palestinese ma senza un

miglioramento del quadro politico è difficile pensare un futuro più positivo per la stabilità economica della Palestina.

Come ho detto, il ruolo di Unifil 2 in Libano è ancora più strategico dopo lo scoppio della crisi siriana, perché rappresenta un fattore ineludibile di deterrenza. L'Italia quindi contribuirà a svolgere questo ruolo nella missione sotto il comando Generale Serra, con i suoi oltre 1.100 militari che vi prendono parte.

Un breve accenno all'Iran: con la caduta di Assad, semmai ci sarà, Teheran perderà un alleato strategico. È questa consapevolezza che in questo momento rende ancora più difficile una soluzione politica della questione siriana, perché credo non vi sia una soluzione nella quale qualcuno possa vincere completamente e qualcun altro possa perdere completamente. Credo quindi sia necessario mantenere una prospettiva di coinvolgimento dell'Iran, oltre che della Russia, in una soluzione politica della crisi siriana.

Per quanto riguarda il negoziato nucleare, l'adozione delle nuove sanzioni europee ha contribuito a tale dinamica. La nostra posizione è basata sul principio del doppio binario (e quindi anche delle sanzioni) come pressione per convincere la leadership iraniana a ritornare al tavolo del negoziato.

Non mi trattengo oltre sull'Afghanistan perché è sicuramente un aspetto sul quale si soffermerà il Ministro Di Paola. Vorrei soltanto notare che vi è stato uno sviluppo importante con la visita del Presidente Karzai a Washington e che si stanno sempre più definendo i negoziati per quanto riguarda una futura presenza americana, sul piano militare, post-transizione. I risultati in Afghanistan devono rimanere irreversibili ed è in questo senso che l'Italia è impegnata con la cifra, che abbiamo già promesso e di cui abbiamo anticipato la consistenza, di 120 milioni di euro l'anno per il triennio 2015-2017.

Seguiamo anche con particolare attenzione gli sviluppi in Somalia. Dopo la mia visita a Mogadiscio lo scorso ottobre abbiamo attivato un tavolo interministeriale per fornire concreto aiuto alle autorità somale, in particolare nel rafforzamento della sicurezza e del settore giustizia, al quale tengono molto. Stiamo anche svolgendo alcune attività per mettere il nuovo Governo somalo in grado di gestire un bilancio e creare una amministrazione finanziaria, che fino adesso è stata completamente

assente, altro aspetto di cui abbiamo parlato nei giorni scorsi con il vice primo Ministro e Ministro degli Affari Esteri somalo, Signora Fawzia, in occasione della sua visita a Roma.

Mi fermerei qui e per quanto riguarda i Balcani occidentali e aspetti in altri Paesi, come il Pakistan, Myanmar e Sudan, credo sia più corretto essere disponibile alle domande per non prendere troppo tempo.

DI PAOLA, Ministro della Difesa. Signor Presidente, Onorevoli Deputati e Senatori, mi concentrerò sugli aspetti più prettamente militari della esposizione del Ministro Terzi Sant'Agata e sarò breve per consentire a voi di porre domande - giacché credo sia la parte per voi più interessante - soprattutto tenendo conto che la situazione sta evolvendo. Stiamo infatti facendo il punto della situazione al 31 dicembre 2012 mentre oggi è in discussione nell'Aula del Senato il decreto 2013. Come dicevo, la situazione sta evolvendo e quindi è giusto avere da voi indicazioni e sentimenti su come muoversi in una situazione in evoluzione.

Per quanto riguarda il terzo quadrimestre del 2012, in Afghanistan sta continuando la progressiva riduzione delle forze, ancorché nel decreto che sarà discusso nell'Aula del Senato sia prevista per il 2013 una presenza media di 3.000 unità, che sarà però al di sotto di quel valore medio alla fine del 2013. Ciò è legato al fatto che stiamo mettendo in teatro a Kabul il quartier generale della forza di reazione rapida di Solbiate Olona comandata dal Generale Battisti, come probabilmente qualcuno di voi avrà appreso da una delle varie interviste dei giorni scorsi. Questo determinerà nella prima parte dell'anno un aumento di unità, che sarà poi seguito da una progressiva riduzione.

Nel settore Ovest nel 2012 abbiamo continuato la riduzione delle nostre unità, in particolare con la chiusura della *task force South East*, quella che era impegnata nella parte più estrema del nostro settore e quindi nelle province di Gulistan, Bala Baluk e Bakwa. Pertanto oggi il nostro dispositivo è soprattutto concentrato sull'asse che va da Herat fino a Farah e Shindand, dove sono la task force di Herat, task force center di Shindand e *task force south* di Farah. Questo progressivo trasferimento della responsabilità alle forze afgane sta avvenendo e voi sapete che alla fine, proprio negli ultimi giorni del 2012, il Presidente Karzai ha formalizzato l'avvio della tranche 4, che prevede il

trasferimento alle forze di sicurezza afgane della maggior parte dei distretti e, in particolare, di tutti i distretti della regione Ovest. Quindi tutti i distretti della regione di cui gli italiani hanno la responsabilità passeranno, nel corso del 2013 e di una parte del 2014 (la tranche 4), sotto la responsabilità degli afgani e noi saremo sempre più in fase di supporto.

Per quanto riguarda il post 2014, si tratta di responsabilità che dovranno assumersi il nuovo Governo e il nuovo Parlamento. Oggi incontrerò il Segretario alla Difesa uscente degli Stati Uniti, Panetta, con il quale avrò anche occasione di approfondire quali sono gli orientamenti statunitensi, alla luce del fatto che sui giornali si legge "di tutto e di più": in effetti, non è chiarissimo quali saranno gli orientamenti statunitensi. Sulla base di quegli orientamenti, poi, saranno assunte le opportune decisioni dal nuovo Governo e dal nuovo Parlamento.

Per quanto riguarda il Libano, nel corso del 2012 c'è stato il turnover tra la brigata Ariete e la brigata Friuli, che è quella attualmente impegnata in teatro. Per il resto, la situazione è abbastanza stabile e statica nell'area Sud del Libano, dove c'è la responsabilità della missione Unifil. Nel Nord del Libano continuano invece le instabilità connesse ai riflessi della crisi siriana.

Nei Balcani, a fine settembre, c'è stato il ritiro del nostro Operational reserve battalion, il battaglione di riserva operativa, che era stato schierato a marzo per sei mesi. La nostra forza nei Balcani si è stabilizzata e si stabilizzerà per tutto il 2013 - almeno questa è la previsione - intorno alle 500 unità. Continuiamo ad avere la responsabilità della sorveglianza dei siti sensibili di Dečani e Peć (siti storici della chiesa ortodossa), fino a quando non ci sarà il cosiddetto processo di *unfixing*, cioè il trasferimento della responsabilità della sorveglianza di questi siti alle forze di polizia kosovare. È un processo che tecnicamente potrebbe essere già attuato all'inizio del 2013: ciò che ancora frena o comunque rallenta questo processo sono le sensibilità politiche connesse al discorso di questi due siti particolarmente importanti (Peć e Dečani).

Per quanto concerne l'Oceano indiano, abbiamo sempre assicurato una presenza di unità navali e in questo momento abbiamo la nave "San Marco", con l'ammiraglio Natale, che è la *flag ship* (la nave bandiera) e che

quindi ha anche il comando della componente "Ocean shield", cioè della componente NATO che, insieme all'operazione "Atalanta", contribuisce alla sorveglianza dell'Oceano indiano in funzione antipirateria. Fondamentale, al di là dell'episodio che ci riguarda direttamente, è la presenza dei nuclei di protezione militare a bordo delle unità navali; da quando questa pratica è stata attivata - non solo da noi, ma anche da altri Paesi (ognuno con le modalità che ha ritenuto opportune) - il rateo di attacchi positivi è crollato fortemente. Oggi sono in corso solo vecchi rapimenti; si tratta di cinque navi, con circa 130 marittimi attualmente ostaggio dei pirati, e sono vecchie navi che sono state piratate. Da quando i nuclei di protezione militare sono diventati efficaci ed effettivi sulla maggior parte delle unità mercantili, non ci sono stati episodi positivi di cattura di navi.

In Somalia siamo impegnati, nell'ambito della missione Eutm Somalia, che si svolge in Uganda, nell'addestramento delle forze armate somale. Noi facciamo parte di questa missione, a guida irlandese, con un contingente di una decina di istruttori: è un impegno che prevediamo di continuare anche nel 2013. La missione, da parte europea, è stata estesa fino al 2014: infatti l'Unione Europea ha deciso di estendere la missione di addestramento delle forze somale fino a quell'anno. Il nuovo concetto prevede che, quando le condizioni di sicurezza miglioreranno a Mogadiscio, la missione di addestramento si sposterà dall'Uganda (oggi è a Bihanga) a Mogadiscio. Questo dipenderà dalle condizioni di sicurezza a Mogadiscio. In correlazione con il discorso somalo, ancorché non strettamente collegato alla missione Eutm, è l'addestramento delle forze di polizia somale, che da pochi giorni è iniziato a Gibuti da parte dei Carabinieri. È stato scelto Gibuti perché è più vicino all'area (fa parte del Corno d'Africa); ad oggi non ci sono ancora le condizioni (così come non ci sono per Eutm) per svolgere l'addestramento delle forze di polizia somale in Somalia. È stato scelto pertanto Gibuti; voi sapete che nel decreto di quest'anno c'è questa *new entry* (Gibuti), dove in questo momento si sta svolgendo l'addestramento delle forze di polizia somale.

Passando alla Libia, in questo momento abbiamo degli addestramenti di forze di polizia libiche che sono stati svolti al Coesp di Vicenza da parte di Carabinieri. A Cesano è iniziato l'addestramento di una settantina di addestratori dell'esercito libico; si tratta quindi di un addestramento di addestratori, in connessione anche con la cessione alla Libia di una ventina di mezzi "Puma" (blindati leggeri). L'addestramento

è quindi finalizzato all'utilizzo di questi mezzi e, più in generale, alla formazione di addestratori che poi a suo tempo, in Libia, addestreranno il personale libico.

La situazione in Libia è stata illustrata dal Ministro Terzi. Ci sono vari contatti in corso a livello bilaterale tra l'Italia e la Libia per potenziare lo sviluppo sia addestrativo, sia anche della sicurezza delle frontiere Sud. Però in questo momento il quadro della controparte libica è ancora non del tutto stabile, quindi non abbiamo ancora degli interlocutori che fanno seguito alle cose che ci diciamo e agli impegni che potenzialmente si prendono: si tratta di un quadro ancora fluido. C'è una grande disponibilità italiana: nel decreto di quest'anno avete visto un impegno consistente, sia intermini di soldi che di uomini. Questo dipenderà da quanto riusciremo fisicamente a stringere degli accordi, relativi in particolare alla presenza di nostri addestratori in Libia sulla base delle condizioni di sicurezza, anche giuridica, in cui opereranno queste persone.

Passando all'area calda del Mali, in questo momento la missione europea, che si chiama Eutm Mali e che - come ha detto il Ministro Terzi - aveva tempi di sviluppo piuttosto lenti, subirà un'accelerazione fortissima. Domani sicuramente vi sarà la spinta della Francia in tal senso, ma anche la baronessa Ashton sono sicuro che dirà che dobbiamo muoverci. Si tratta di inviare circa 200-250 istruttori e forze di supporto europee nell'Ovest del Paese, che è la parte più sicura, per addestrare le forze maliane. Alla luce di quello che è successo, è chiaro che questo è un qualcosa che potrà avere effetti nel lungo termine e che non è in grado adesso di contrastare la situazione. Quindi l'intervento francese e l'intervento della missione ECOWAS, che ci si aspetta, sono oggi una misura indispensabile per evitare che le forze *jihadiste* e le forze del Mujao prendano sostanzialmente il controllo anche dell'ovest del Paese e quindi di Bamako. Questa è la realtà. Oggi ci sono delle consolidate presenze terroriste (*Al-Qaeda* e *Mujao*) che minacciano il Paese. Quindi l'operazione francese, a mio giudizio, è stata inevitabile e corretta.

Per quanto riguarda il sostegno degli europei alla missione francese, che si chiama operazione "Serval" (e che non è l'Eutm europea), come voi sapete è stato offerto sostegno logistico dalla Gran Bretagna, dalla Germania, dalla Danimarca, dal Belgio ed anche dagli Stati Uniti. Oggi, in occasione dell'incontro con Leon Panetta, avrò anche l'opportunità di

capire meglio cosa stanno facendo gli Stati Uniti. L'Italia sta considerando una disponibilità di supporto logistico. Quando si parla di supporto logistico, non si parla di truppe sul terreno, ma soprattutto di trasporto aereo e quindi di un supporto di questo tipo (eventualmente anche di tank per il rifornimento delle forze francesi). Ieri il Presidente Hollande ha reso noto un aumento del contributo francese: dagli attuali 700 uomini presenti a Bamako si passerà fino a 2.500, quindi una vera struttura a livello di brigata. I francesi stanno facendo affluire forze dai Paesi vicini dove hanno una presenza storica, in particolare la Costa D'Avorio e il Burkina Faso, ma ci sarà l'esigenza di portare dalla Francia in teatro ulteriori forze e mezzi. Credo sarebbe opportuno che anche l'Italia, insieme agli altri Paesi europei, contribuisse allo sforzo logistico - ripeto - e non di forze sul terreno (*boots on the ground*, come ormai si dice in gergo).

Questo è il punto della situazione. Le risposte ai vostri quesiti saranno l'occasione per fornirvi ulteriori elementi e per svolgere degli approfondimenti.

BONIVER (PdL). Signor Presidente, non possiamo che prendere atto di un quadro estremamente fosco: non c'è una sola crisi in cui siamo impegnati che in questi ultimi mesi non sia degradata e peggiorata. Credo che anche la questione che riguarda un'area subsahariana vastissima, il cosiddetto nuovo "Sahelistan", sia purtroppo un vero e proprio paradigma dell'incapacità di molte organizzazioni internazionali, a cominciare dall'organizzazione locale ECOWAS, di fronteggiare un quadro più che allarmante. Siamo già arrivati ad un punto di non ritorno: siamo già in piena fase di espansione delle operazioni. Oltre all'immensa sofferenza imposta alle popolazioni locali dopo l'occupazione di metà del Paese da parte dei terroristi, vorrei aggiungere che la caduta del Mali, una delle democrazie africane più consolidate, costituisce uno spettacolo molto angoscioso.

Immagino che l'Europa sarà in grado di fare la sua parte, anche se mi sembra di capire che non ci sia una vera e propria strategia coerente. Si andrà in Mali con impegni piuttosto diversi. L'Italia, come abbiamo sentito testé dal Ministro della Difesa, sarà impegnata soprattutto con gli addestratori e dal punto di vista logistico. Tuttavia rimane assolutamente irrisolta la questione di una strategia internazionale che possa contenere il

dilagare del terrorismo *qaedista*, per dargli un titolo assolutamente semplificato.

Ciò che succede in questa parte dell'Africa deriva direttamente da quanto era accaduto in Algeria negli anni Novanta con la guerra civile, la vittoria del FIS, poi sovvertita, e con tutto ciò che è derivato dalla fuoriuscita di terroristi che si sono spostati a Sud. Tutto ciò si intreccia con lo spillover delle operazioni in Libia, perché migliaia di cittadini africani che avevano prestato la loro opera a Gheddafi si sono spostati in altre aree del mondo portandosi dietro in alcuni casi anche armamenti molto sofisticati. Infatti, l'abbattimento del velivolo francese nelle prime ore di presenza in Mali credo che sia un ulteriore elemento di allarme, perché evidentemente questi terroristi e le diverse sigle citate sono palesemente molto bene armate e addestrate.

Tale situazione oltre tutto vede gli Stati Uniti estremamente riluttanti, esattamente come per la situazione libica. Probabilmente sono pronti a svolgere di nuovo un ruolo di *leadership from behind*, che è anche un controsenso e sembrerebbe un gioco di parole, eppure denota la profonda preoccupazione dell'amministrazione americana nei confronti di un quadro che sta rapidamente degenerando, minaccia non soltanto tutta quella parte dell'Africa confinante e risente già, come in Nigeria, di ulteriori devastazioni da parte dei gruppi terroristici (*Boko Aram* ed altri). Il quadro è quindi estremamente fosco.

Anche riguardo a ciò che sta succedendo non c'è alcuna soluzione in vista. Non starò ad elencare tutti i vari teatri di crisi poiché lo hanno già fatto egregiamente i Ministri degli Affari Esteri e della Difesa, ma non si vede una schiarita, un raggio di speranza affinché per lo meno una di queste importantissime tragiche crisi possa trovare una soluzione politica, l'unica richiesta dalla parte Comunità Internazionale.

Vorrei infine parlare della cosiddetta "fase quattro" del progressivo ritiro delle forze dell'Afghanistan che immagino avrà certamente delle ulteriori fasi di ripensamento in una transizione che probabilmente non sarà facile, poiché occorre ritirare 120.000 militari americani e NATO, soprattutto per le vie terrestri coinvolgendo il Pakistan. Quest'ultimo sta palesemente sprofondando in una fase assolutamente caotica (per citare il titolo di un celebre libro di Ahmed Rashid), con un susseguirsi di attentati terroristici che prendono di mira di volta in volta le minoranze

sciite, i cooperanti umanitari o le donne in quanto tali, e che trova un Governo estremamente fragile e sempre più apparentemente impreparato a fronteggiare quello che un domani potrebbe diventare un teatro da incubo. Basti pensare anche ai recenti disordini in Kashmir, e alla durissima reazione da parte indiana. Si tratta di un Paese con 90 milioni di abitanti che, per i più diversi motivi, è fondamentale per il presente e il futuro dell'Afghanistan. Questo immenso Paese asiatico è in una fase assolutamente terrificante di instabilità e di apparente cedimento a filoni di terrorismo importantissimi.

BONINO (PD). Signor Presidente, Signori Ministri, mi limiterò a fare un commento, una proposta e una domanda. Discutendo il decreto-legge sulle missioni internazionali giovedì scorso, con il Senatore Mantica avevamo chiesto di poter avere qualche notizia sul Mali, e non perché io avessi una particolare palla di vetro, ma semplicemente perché l'agitazione francese era straripante e nota. Poi, quanto a chi scrive le lettere dei Presidenti, siamo tutti capaci a fare gli scrivani. Magari prima si prepara la risposta e poi si scrive la lettera di richiesta di aiuto; dipende da come funzionano le cose.

Da questo punto di vista noi ci troveremo a coprire un'iniziativa francese, un'agitazione di protagonismo francese che abbiamo già visto in Costa d'Avorio e che avrà pure mille ragioni storiche, ma che sia coperto dalla risoluzione 2085 è per lo meno discutibile, perché tale risoluzione parlava in particolare di un intervento africano, con supporto europeo come ultima istanza.

Mi capita, per ragioni di anzianità e di esperienza, di conoscere piuttosto bene quella parte del Mali, perché alla fine degli anni Novanta ho negoziato la questione Tuareg. Ebbene, non credo vi sia una soluzione militare, tanto meno francese, né ad oggi che questa sia una operazione europea. Forse lo si vedrà nei prossimi giorni, ma se ho capito bene, dalle informazioni note, abbiamo: due aerei da trasporto britannici, con equipaggio ma senza impiego di truppe; due aerei tedeschi; forse un appoggio medico; un aereo danese e due aerei belgi, di cui uno sanitario. Che di fronte a questo la Francia dica che non ha vocazione a restare sola al fianco del Mali è un eufemismo.

Mi permetterei di avanzare due proposte.

Non so quanto l'Italia si vorrà far coinvolgere, in ogni caso mi sembra serva un nuovo decreto, perché l'approvazione del decreto sulle missioni in esame è una autorizzazione a partecipare all'Eucap e, come si è detto, sono due cose diverse: quello ha tempi medio lunghi (conoscendo il Mali, pseudobiblici) e certamente non autorizza un coinvolgimento diretto in Mali, quindi si suppone che il Governo presenterà al Parlamento un altro strumento.

Se mi posso permettere di svolgere due osservazioni su questa regione, anche considerando che il nostro Segretario del Partito Radicale transnazionale è Ministro nel Governo di transizione del Mali e quindi le informazioni sono piuttosto fluide, anzitutto consiglieri al Governo, aldilà di un impegno militare in ambito europeo (che valuterete e di cui il Parlamento ovviamente sarà informato), una azione politica molto spinta, perché a mio avviso bisogna separare i Tuareg dai gruppi islamisti, che sono stati finora "coinvolti" anche per ragioni di scontentezza nel rapporto tra i Tuareg ed il Governo centrale. Bisogna assolutamente avviare un negoziato tra i Tuareg e il Governo centrale, che li ha trascurati per decenni, in modo da separare la popolazione autoctona Tuareg, che è l'unica che può vagamente controllare il territorio, dai gruppi islamisti e legarla alla accettazione di alcune grievances o richieste che da decenni il Governo centrale rifiuta. Questo potrà dare un agio di maggiore controllo del territorio perché, francamente, loro possono assicurare meglio. Certo, noi possiamo sempre bombardare, ma avrei serissimi dubbi che truppe di terra possano controllare il territorio.

La seconda osservazione concerne l'aspetto umanitario. Mi piacerebbe che stessimo attenti, per una volta, a non ammassare tutti i rifugiati in megacampi alle frontiere. Non so perché la storia non ci insegni mai niente, dato che sono decenni che appena si ammassano campi profughi di dimensioni notevoli e quindi internamente ingestibili (nei campi profughi che superano i 10.000 ospiti non si entra di notte, qualunque cosa succeda), in quei campi profughi alle frontiere si annidano la controinsorgenza, i gruppi islamisti e quant'altro. Proprio perché non sono militarmente controllati da alcuno, essi diventano il punto di rifornimento di chiunque.

Mi piacerebbe dunque che in Mali l'aspetto di assistenza civile fosse concepito in modo da essere adeguato al territorio - ad esempio, i Tuareg non stanno nei campi profughi, checché ne dica l'Unhcr, neanche legati -

e soprattutto evitando grandi agglomerati di rifugiati e sfollati che non sono controllabili. Mi sfugge chi abbia concepito l'aspetto di assistenza militare, ma anche l'assistenza umanitaria va organizzata con un minimo di intelligenza e non secondo il principio della coazione a ripetere, per cui se ci sono sfollati si approntano megacampi: questi renderanno più facile distribuire il cibo, ma hanno conseguenze collaterali che ci sfuggono.

Mi augurerei quindi che l'aspetto di negoziato politico e di attenzione umanitaria non fossero sottovalutati.

Infine, anche con riferimento al documento del Ministro Di Paola, ritengo che la frustrazione europea sia evidente e che se non arriviamo davvero ad un esercito europeo o comunque ad una politica estera e di difesa europea si avrà sempre che qualcuno prende l'iniziativa e qualcun altro poi la copre, in una situazione che secondo me sarà anche poco efficace. Ripeto: penso che la dimensione europea in Mali non vi sarà, per l'ennesima volta. Si tratta di una operazione francese che qualcuno coprirà, con tutte le conseguenze del caso. Non sto parlando del merito della situazione in Mali, perché sono altrettanto preoccupata del radicamento *jihadista*: l'analisi, in termini di preoccupazione, è uguale, discuto il tipo di intervento che ci aspettiamo a coprire.

Mi auguro che il nostro Paese, in sede europea, sappia sottolineare che non si può andare avanti ognuno per proprio conto con gli altri che coprono e che si riesca ad assumere una responsabilità, sia nel negoziato politico che nella gestione umanitaria: spesso i campi che abbiamo allestito sono stati loro stessi forieri di protrazione del conflitto armato, cito per tutti quello di Goma.

MANTICA (FDI-CDN). Signor Presidente, mi soffermerò anche io solo sul Mali, anche perché avrei una proposta operativa.

Condivido tutto quanto ha detto il Ministro Terzi Di Sant'Agata e vorrei aggiungere qualche annotazione, perché condivido ancor di più quanto ha appena affermato la senatrice Bonino.

I tuareg in Mali sono in rivolta contro il Governo centrale da trent'anni. Per andare a Timbuktu da Bamako, dopo aver vistato il passaporto per arrivare a Bamako si vistava nuovamente il passaporto, perché Timbuktu era zona di guerra e c'era anche il coprifuoco: i turisti

nel Nord del Mali hanno sempre viaggiato con scorte armate. Quindi scoprire oggi il problema tuareg mi pare un pò da insipienti.

Aggiungo che è ancor peggio e che il contesto della zona ci deve preoccupare ancora di più. Citerò solo due aspetti. Un terzo dei confini del Mali è con la Mauritania: non so quanti colleghi sappiano che fino al 1986 in Mauritania c'era lo schiavismo, gli schiavi erano neri e gli schiavisti erano arabi.

Così come forse qualcuno dimentica i janjaweed: nelle operazioni nel Nord e nel Sud del Sudan non vi erano truppe beduine solo del Sudan, ma venivano dalla Mauritania, dal Ciad e dalla Repubblica Centrafricana. Vale a dire che c'è un movimento complessivo delle vecchie tribù beduine del Sahel, che hanno perso la loro ragione sociale perché, vivendo di carovane da 30.000 cammelli, allevavano cammelli e trasferivano il sale ed oggi non fanno più niente. A Timbuktu, i famosi uomini azzurri tuareg picchiano con i martelli e fanno le croci di Agadez per venderle ai turisti a due franchi: questa è la realtà sociale.

Il problema del Mali e del Sahel sta nella riconversione di queste tribù, che sono legate ad un tipo di vita che difficilmente comprendiamo. Ad esempio, a Timbuktu l'ONU ha costruito alcune case in cui ci sono gli animali mentre i tuareg vivono nei cortili all'interno delle loro tende, perché non dormono sotto un soffitto di cemento non sopportandolo per una forma di claustrofobia. Il problema è allora il Sahel.

Scoprire oggi il problema del Mali mi sembra da insipienti anche da parte dell'Unione Europea, perché l'intelligence sia americana che britannica avevano da tempo segnalato la questione *jihadista* nel Sahel, che ha avuto una accelerazione per le vicende verificatesi in Libia e quant'altro.

Si tratta di un aspetto che va verificato complessivamente e non riguarda solo il Mali. D'altronde, che il jadisimo possa attecchire nelle tribù tradizionali del deserto è abbastanza evidente: se si è perso un ruolo sociale si è portati a seguire qualcuno che promette il ritorno al passato e quindi a ripristinare quel ruolo. È difficile poi slegare l'aspetto nazionalista della rivolta Tuareg dal fenomeno *jihadista*.

Aggiungo - sembrerà una battuta - che, quando Bernard-Henri Lévy scrive che bisogna combattere per la democrazia in Mali,

evidentemente bisogna preoccuparsi, perché, Signor Ministro, la democrazia in Mali non è mai esistita, a meno che non la si consideri tale secondo gli standard africani. Traoré è stato al governo per molti anni, ha appena avuto un colpo di Stato e così via; ma soprattutto c'è l'occupazione di questa classe dirigente nera nei confronti di un territorio che nero non è. Credo che occorra puntare molto sull'aspetto politico dell'operazione da parte dell'Unione Europea, ma ciò deve essere fatto con grande capacità e con grande intelligenza.

Credo anche che debba essere sviluppato un rapporto più intenso con il Presidente Prodi, che svolge questo ruolo di mediazione. Non a caso il Presidente Prodi in questi giorni è in Cina, proprio a parlare di Mali, perché stiamo parlando - come lei giustamente ha detto - anche di interessi economici e la Cina forse ha qualche interesse economico nella zona. Credo che seguire quest'onda francese in questo modo sia estremamente pericoloso. In Europa c'è un vizio terribile: i francesi sono i padroni delle loro ex colonie; in Costa d'Avorio intervennero da soli, senza chiedere a nessuno, ed hanno fatto le operazioni che volevano fino all'abbattimento di Gbabo. In Siria si deve parlare attraverso di loro, perché la Siria - non si sa perché - nella cultura francese è considerata francese, come il Libano; quindi ogni altro Paese europeo che tenta di mediare in Siria viene bloccato dalla diplomazia francese. Credo che questo sia un problema da porre seriamente al CAE di domani, perché, se si continua in questo modo, i risultati sono libici; non è questa l'occasione per parlare dei risultati libici, ne parleremo in un'altra sede e in un'altra occasione perché si tratta di un disastro di dimensioni politiche mai viste e non si sa bene quando la Libia tornerà ad essere un Paese normale, semmai sarà un Paese ancora unito.

In conclusione, vorrei avanzare una proposta, per dare un segno politico e per ricordare a questo Governo che siamo in una fase di ordinaria amministrazione. Dopo tutto quello che ho detto, credo che sul Mali l'Italia debba essere molto disponibile ad affrontare il problema politico e militare nei modi che il Governo riterrà opportuni. Però, a questo punto, non so se sia il caso di approvare in questo decreto-legge un intervento che, certo, è stato deliberato dal Consiglio europeo il 16 dicembre scorso. Però (vivaddio!) non siamo ragionieri né amministratori di condominio: qui si apre un grande problema politico. Credo che sia inutile far passare in questo provvedimento una decisione del Consiglio europeo che domani verrà modificata, integrata o sostanzialmente

cambiata; ritengo invece che ci avviamo verso un decreto-legge straordinario del Governo per l'intervento in Mali. Il Parlamento è in funzione fino all'insediamento del nuovo Parlamento e, per atti di straordinaria amministrazione, può anche essere convocato.

Chiedo pertanto di togliere questa parte, che riguarda una decisione europea ormai superata dagli eventi, attendendo che, dopo le riunioni del Consiglio Affari Esteri e le decisioni che conseguentemente il Governo assumerà, il Parlamento venga informato e messo in grado di discutere una questione di grande rilevanza, anche per problemi di sicurezza nazionale. Credo che tutti sappiano che tra Mali, Niger e Burkina Faso ci sono i grandi flussi di emigrazione dell'Africa occidentale verso la Libia e quindi c'è anche un problema che ci riguarda, oltre al problema dei profughi, evidentemente, la cui pressione aumenterà a seguito della situazione attuale. Chiedo quindi che il Governo prenda in esame questa mia richiesta, non perché siamo "contro", ma perché attendiamo un intervento più significativo, più esplicito e più politico da parte dell'Esecutivo, e siamo disposti ad affrontare insieme, in sede parlamentare, un eventuale decreto in questo senso.

TORRI (LNP). Signor Presidente, anzitutto ringrazio i due Ministri per la loro relazione. Cercherò di essere breve e mi soffermerò su alcuni punti.

Per quanto riguarda l'Afghanistan, Signor Ministro, sappiamo benissimo che si tratta di un problema che continuerà anche dopo il 2014. L'ho detto più volte, sia qui in Commissione che in sede di assemblea della NATO: il grande problema dell'Afghanistan in questo momento è anche di vedere il dopo Karzai. Ritengo che Karzai non abbia operato correttamente e che sia rimasto sempre come uomo di potere, avendo però scarsa attenzione alle richieste che abbiamo avanzato continuamente a livello europeo. Mi riferisco soprattutto alla richiesta di combattere in maniera totale la coltivazione dell'oppio, riconvertendo le colture; questa richiesta è stata sempre presa in maniera blanda e non è mai stato intrapreso un intervento deciso sul punto. Ma il vero problema è il dopo Karzai. Credo che non ci sia una soluzione tecnica per capire come gestire questa situazione. Sicuramente, dopo tutto quello che è stato fatto, non possiamo pensare di mollare la presa e di non portare fino alla fine la gestione, quanto meno, degli addestratori e di tutto il resto.

Per quanto riguarda il Libano, sicuramente quello che succede in Siria ci mette in allarme e ci fa pensare che comunque la situazione del nostro contingente in Libano è delicata, perché può evolvere in un modo o nell'altro. Sicuramente prendiamo atto del fatto che comunque alla fine *Hezbollah* ha la gestione del territorio. Si era partiti per disarmarlo, ma adesso è lui che comanda: ne prendiamo atto; siamo lì e cercheremo di vedere come si può gestire la situazione: credo però che tale missione debba essere tenuta d'occhio. Queste sono le due missioni principali.

Ho detto più volte che, se vogliamo stare in piedi con decoro nelle missioni internazionali, dobbiamo cominciare ad abbandonare alcune missioni; dobbiamo cominciare a lasciar perdere una parte di quelle missioni che con questo decreto vengono nuovamente finanziate. Dobbiamo fare in modo che questa sia l'ultima tranche; dall'anno prossimo (il 2014) bisognerà cominciare a ragionare in maniera coscienziosa, perché non si può stare in tutto il mondo. Alcune missioni te le devi sobbarcare per forza, se vuoi essere un alleato fedele dell'Alleanza atlantica; alcune altre te le bevi, come quella che ci siamo bevuti con i francesi. Ora c'è il discorso del Mali. Condivido molto quello che hanno detto la senatrice Bonino e il Senatore Mantica: dobbiamo stare attenti a farci trascinare per la giacchetta in questa storia, perché anche in Libia siamo partiti per la logistica, con due aeroplani, e poi abbiamo cominciato a bombardare (lo sappiamo tutti). Abbiamo speso dei soldi ed abbiamo fatto una cosa che non credo abbia dato dei risultati così efficienti, in primo luogo per la nostra economia. In Libia eravamo presenti con delle aziende, che non credo si siano ancora riprese come vorremmo noi. In secondo luogo, la democrazia in Libia mi sembra abbastanza labile. Non si è ancora capito chi governa, sono divisi; forse è diventato un Paese peggiore, non so, comunque è un bel confronto quello tra la gestione di Gheddafi e quella attuale. Quando i Paesi sono divisi, si tribola a gestirli.

Per quanto riguarda i francesi, dobbiamo dircela tutta: io l'ho già detto all'inizio della legislatura. Avevo letto il libro bianco che hanno fatto su di noi: ci hanno sbeffeggiato sostenendo che, a livello militare, siamo una forza abbastanza incoerente o non solida. Probabilmente l'errore è stato fatto già prima da Sarkozy, ma non credo che, con quello che sta succedendo, il nuovo Presidente sia così illuminato da Dio per capire che forse la scelta migliore è quella diplomatica e non quella armata. Non lo so.

Io sono preoccupato, perché di soldi non ce ne sono, non solo qua, ma anche nel resto del mondo. Tutte le volte che ci riuniamo alla NATO, ce lo diciamo in tutte le salse che i nostri rispettivi Paesi hanno un problema di liquidità e di economia. Per cui, secondo me, bisogna saggiamente decidere dove è importante intervenire e dove è meno importante farlo: non si può fare continuamente i gendarmi del mondo.

Sono inoltre preoccupato per il decreto. Per dirla come se fossimo militari, noi siamo più o meno all'ultimo giorno di naja. Apprezzo il fatto che siamo ancora sul pezzo e che cerchiamo di ragionare in maniera intelligente; però non sappiamo cosa accadrà esattamente tra un mese. Ho sempre detto che fra un mese ci potrebbero essere delle variazioni pesanti all'interno del Parlamento, con motivazioni, metodologie di voto e prese di posizione totalmente diverse da quelle che ci sono in questo momento. Mai, come in questo momento, la logica del Mali secondo me va messa a stralcio: bisogna che ci ragioniamo, magari nella parte finale. Chi tornerà sarà fortunato, chi non tornerà sarà fortunato lo stesso, perché dirà quello che pensa prima dell'insediamento. Non credo però che sia molto corretto dover votare qualcosa sul Mali in questo decreto. Noi, come forza politica, siamo stati lineari e concordiamo con la necessità di votare a favore del decreto-legge sulla proroga delle missioni internazionali, però avevamo già annunciato le criticità in sede di Commissione. Fummo i primi a sottolineare che sarebbe stata una follia partecipare alla missione in Libia in una veste non NATO. Nel caso del Mali bisogna ragionare seriamente con i francesi prima di decidere di mettere a disposizione mezzi, aeroplani o contingenti.

Non ho ostentato come tanti la spilletta a favore dei due "marò" per una scelta personale, ma ho ribadito numerose volte che questa vicenda ridicolizza il nostro Paese. Credo il nostro sia l'unico Paese al mondo che abbia fatto rientrare in licenza (una sorta di permesso di soggiorno obbligato in Italia) due militari che stanno subendo una detenzione in India. Tale vicenda va chiusa. Non so se il problema permanga a causa di noi politici, che forse non siamo stati in grado di farvi capire cosa fosse necessario fare, oppure se tutto dipenda dal fatto che un Governo tecnico può essere meno deciso di un Esecutivo politico, ma sarebbe opportuno concludere questa vicenda prima della tornata elettorale. Ripeto, non abbiamo fatto una bella figura di fronte al mondo su questa vicenda: alla NATO non abbiamo brillato per gli interventi a tale riguardo.

Ci vorrebbe maggiore serietà. Prima di assumere decisioni ragioniamo bene, perché fra non molti giorni si insedierà un nuovo Governo e potrebbero verificarsi delle complicazioni su tutta la questione della politica estera. Come ho sottolineato in Commissione pochi giorni fa, il 90 per cento della politica estera concerne la gestione delle missioni all'estero, e questo perché non abbiamo dei grandi geni della politica estera. Non mi rivolgo ai Ministri presenti, perché il mio è un discorso che riguarda il livello politico. Tutto si fonda su ciò che stiamo facendo nelle missioni di pace all'estero, pertanto cerchiamo di ragionare seriamente sui problemi.

BARBATO (IdV). Signor Presidente, ringrazio i Signori Ministri per gli spunti interessanti che ci hanno offerto nella seduta odierna. Li ringrazio a nome dei cittadini italiani, ai quali chiedo scusa perché nella seduta odierna noto l'assenza dei Gruppi parlamentari di Camera e Senato dell'Italia dei Valori. Si tratta di un'assenza vergognosamente ingiustificabile, perché è un partito che riceve un finanziamento come tutti gli altri; i Gruppi parlamentari dell'Italia dei Valori prendono i finanziamenti ma poi non fanno il proprio dovere e il proprio lavoro, e la seduta di oggi rientra certamente nel lavoro di un parlamentare. Ripeto, chiedo scusa agli italiani per queste assenze; forse è giusto che il partito dell'Italia dei Valori scompaia dalle istituzioni e alle prossime elezioni non ci sia più.

Detto ciò, ho voluto partecipare a questo incontro perché, da membro della Commissione finanze, sono molto preoccupato per i provvedimenti drastici adottati nel nostro Paese, per la crisi che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo, ma soprattutto a causa di provvedimenti come quello del Ministro della Difesa in ordine ai 1.886 posti di carabinieri da assegnare ad altrettante persone, ma che sono stati tagliati per motivi di spending review. Quindi ci si è mossi con dei provvedimenti violenti.

Io sono qui per motivi di cassa e di bilancio, che riguardano le tasche degli italiani che vorrei non fossero toccate, eventualmente cercando di favorire dei provvedimenti che servano soprattutto a loro. Mi riferisco alle attività dei Dicasteri degli Affari Esteri e della Difesa e dei loro impegni di spesa, perché le missioni internazionali comportano spese e ci vogliono risorse e copertura finanziaria per farle. Sono venuto in questa sede per svolgere delle considerazioni e per porre delle

domande ai Ministri, perché ho sentito parlare della necessità di presentare un decreto-legge per la prossima partecipazione a una missione.

Signor Ministro degli Affari Esteri, se la situazione del nostro Paese è quella che conosciamo, non si ha credibilità internazionale - come lei diceva - partecipando in modo strategico a missioni di pace. In linea di principio non sono affatto contrario a missioni di pace, quindi alla partecipazione delle nostre forze militari ad operazioni in Afghanistan, in Libano ed ovunque sia necessaria la nostra presenza. Ma torniamo al problema principale: in un momento come quello attuale, se un padre di famiglia non riesce a portare il pane a casa al figlio o alla moglie, può mai andare a comprare i biglietti per andare al teatro? Può mai pensare agli altri? Non lo dico per quello che potrebbe essere definito un sano egoismo, ma semplicemente perché è necessario che ci accompagni il buon senso di un Governo e di una politica che non si distrugga rispetto alle vere problematiche degli italiani.

Signor Ministro degli Affari Esteri, Lei ha parlato in modo tronfio dei 250 formatori che andranno ad addestrare gli eserciti di altri Paesi. Ma a differenza sua, io ho un rapporto con i territori, faccio politica tra i cittadini, conosco le problematiche vere del mio Paese e preferisco dare attenzione ai 700 lavoratori dell'Irisbus di Avellino, ricordando che è ormai trascorso un anno dal loro licenziamento. L'Irisbus era l'unica industria italiana che costruiva autobus: ora in Italia non si costruiranno più. Preferisco riaprire i cancelli di quella fabbrica piuttosto che pensare ai 250 formatori che andranno ad addestrare gli eserciti di altri Paesi.

La scorsa settimana è stata emanata una circolare dal Ministero del lavoro che taglia le pensioni ai disabili per i nuclei familiari che abbiano un reddito superiore a 16.000 euro annui. Vorrei sapere come fate a chiedere risorse per fare una missione all'estero: sarà sicuramente giusta, Sacrosanta e umana quanto vuole, Signor Ministro, ma non possiamo permettercelo. Bisogna avere questa dignità, se il Governo vuol essere serio e condurre una politica seria. Occorre dirlo a livello internazionale.

In questi anni abbiamo tanto sentito parlare di termini come spread e del default che rischiava il Paese. Quando vi siete insediati avete dichiarato che questo Paese rischiava di non poter pagare gli stipendi ai dipendenti pubblici. Ora non c'è più questo rischio.

Colgo l'occasione per chiedere al Signor Ministro della Difesa se sia vero che nell'ultima finanziaria ci sia un impegno per l'acquisto di due sommergibili. Se ciò fosse vero rimarrei davvero basito, perché mi chiedo come si possa continuare a pensare che ci debbano essere ancora spese militari, che non possiamo più permetterci, di fronte alla situazione che viviamo in Italia.

Concludo il mio intervento diffidandovi dal fare decreti-legge dove ci siano impegni di risorse per missioni all'estero che non ci possiamo permettere e chiedendo al Ministro della Difesa se siano previsti degli impegni di spesa per l'acquisto di due sommergibili.

PRESIDENTE. Chiedo ai colleghi di effettuare interventi brevi e puntuali, altrimenti gli Onorevoli Ministri non avranno tempo per rispondere alle domande poste.

TEMPESTINI (PD). Signor Presidente, Onorevoli Ministri, per quello che ci riguarda il *résumé* complessivo delle implicazioni internazionali nelle quali l'Italia si trova ad operare è stato tracciato con sufficiente precisione. È un quadro che richiede - come ormai da molto tempo abbiamo in animo di fare e farà sicuramente la prossima legislatura - una riflessione di carattere più generale, sul senso di questi impegni e sul valore, anche il valore di scambio, di queste politiche. Questo non riguarda solo noi, naturalmente: occorre svolgere una riflessione di carattere generale ed il modo con il quale si sta cercando, con qualche difficoltà debbo dire, di uscire dall'Afghanistan dà il senso di questa riflessione ancora a metà che ineluttabilmente si dovrà concludere.

Anche la vicenda del Mali, sulla quale si è accentrata la discussione in quest'Aula, è abbastanza indicativa della situazione. Da un certo punto di vista sono anche io tra coloro che sostengono che questa idea della Francia protagonista per "diritto divino ed ereditario" sia francamente del tutto insopportabile; penso che la Francia abbia grandissime responsabilità nella evoluzione negativa della situazione in Africa (mi riferisco al contesto geografico dell'Africa), che le politiche di Sarkozy nel corso degli anni siano state sconsiderate e che anche una riflessione per quel che riguarda la Libia, da questo punto di vista, abbia piena legittimità. Tuttavia, accanto alla constatazione che la Francia vada aiutata a non sentirsi ancora padrona del campo, resta il fatto che la

testimonianza è oggettiva: le Nazioni Unite avrebbero impiegato tutto il 2013 o quasi per costruire una risposta fattiva, nonostante - e lo dico con assoluta convinzione - l'ONU avesse scelto allo scopo la persona più giusta, vale a dire il Presidente Prodi.

L'Africa, come è emerso dagli avvenimenti degli ultimi dieci anni, soprattutto dalle grandi vicende militari che hanno interessato la regione dei Grandi Laghi (ma non solo), è un continente che comincia a dotarsi di una diplomazia unitaria e nel contempo ha purtroppo scritto numerose pagine militari pesanti e negative.

Siamo quindi di fronte ad una condizione generale nella quale affrontare il tema del Sahel, con tutte le sue implicazioni, in modo nuovo richiede davvero un grande impegno da parte di tutti e quanto hanno detto i Senatori Bonino e Mantica è un tassello di questo puzzle, da ricostruire e mettere in campo in modo diverso.

L'interesse italiano è certo quello di riconoscere la necessità e l'urgenza di un intervento di carattere onusiano, che abbia come interlocutore le organizzazioni politiche africane e che sia quindi quasi al di là della vicenda attuale, un intervento che non si chiuda in un star dietro a questa diplomazia francese che, ripeto, presenta tutti i rischi che si possono correre.

Penso occorra far questo senza - e mi rivolgo al Senatore Mantica - arrivare al punto di espungere dal decreto ciò che esso contiene. Per quello che riguarda il Mali, se sarà necessario alla luce di ciò che potrà essere definito in sede di Consiglio europeo e sulla base di ciò che accadrà, vi potrà essere una nuova sede parlamentare in cui il Parlamento potrà effettuare una integrazione, ma sempre tenendo conto del contesto che richiede anche a noi che vogliamo giocare un ruolo importante, una riflessione radicalmente nuova.

RAMPONI (PdL). Signor Presidente, ringrazio i due Ministri e mi rivolgo anzitutto al Ministro degli Affari Esteri, il quale giustamente ha segnalato la precarietà e la vulnerabilità di molte nostre sedi, in ambito internazionale e in zone di crisi, estremamente importanti per la funzione che svolgono. Ebbene, concordo sulla necessità di adottare una iniziativa. Lei si è rivolto al Parlamento ed in realtà è il Governo che deve assumerla. Ora possiamo anche prenderla - e darei questo suggerimento - in questa situazione, dato che siamo ancora in tempo a presentare un

emendamento in Aula nel quale venga destinata un'entità di risorse, che lei certamente può proporre, per avviare interventi di protezione di quelle aree. Il relatore, in accordo con il Governo, può benissimo presentare un emendamento che destini qualche milione per questa bisogna, che ritengo sia veramente importante per la tutela del nostro personale.

Al Ministro della Difesa avrei voluto porre una domanda sull'Afghanistan, ma per la scarsità del tempo a disposizione mi limiterò a chiedere quanto segue. Noi continuiamo ad andare a rimorchio delle decisioni americane (e con ciò riprendo il problema del Mali e dei francesi), mentre in realtà, siamo presenti in Afghanistan con la NATO. Ebbene, non riesco a sentire una dichiarazione della NATO circa la ritirata o la permanenza eventuale delle truppe, tutte decisioni che invece prendono gli americani con Karzai. Vorrei una risposta sul punto e sapere se, per esempio, in ambito NATO si sia parlato di partecipare o no a quei 6.000, 9.000 o 12.000 uomini che dovranno rimanere, se si sia parlato dei rifornimenti ed equipaggiamenti per l'esercito afgano e di altre iniziative che vengono regolarmente discusse e decise tra gli americani e Karzai.

Infine, per quanto concerne gli interventi dei Senatori Bonino e Mantica debbo dire che sono dieci anni che concordiamo sulla opportunità che gli interventi vengano svolti dagli Stati locali e quindi che in Africa intervenga l'Unione africana, magari soltanto con il supporto degli europei. Sono d'accordo sul fatto che l'Europa sarebbe ora si decidesse ad allestire una difesa europea e a comparire come Europa e non soltanto come singolo Stato. Sono d'accordo sul protagonismo francese e sul tentativo di continuare ad avere influenza sulle ex colonie. Tuttavia voglio dire che di fronte alla minaccia che attualmente si sta verificando di diffusione di *Al Qaeda* in Africa, dobbiamo assumere decisioni di contrasto.

Ora, siccome non è possibile prevedere una decisione o un intervento della difesa europea, perché la difesa europea francamente ancora non esiste, e siccome la situazione è precaria (prima di tutto quella dei cristiani e in secondo luogo anche quella della democrazia, per quello che può essere la democrazia in quegli Stati), ritengo che per ora il pericolo maggiore sia quello dell'insediamento di elementi estremisti e terroristici piuttosto che il fatto che i francesi possano recitare una parte

da protagonisti. D'altra parte, le Nazioni Unite, con la risoluzione che è stata discussa da qualcuno, in realtà si sono espressi a favore di questo intervento francese.

Sono allora d'accordo sul fatto che si spinga per l'Unione Europea, sono d'accordo che si faccia il possibile perché gli interventi siano effettuati da forze in loco e noi non si debba mandare uomini in giro per il mondo, limitandoci al sostegno; però, oggi come oggi, ritengo prevalente intervenire nel modo in cui si può, anche se la guida è francese.

NEGRI (PD). Signor Presidente, vorrei esprimere un consenso e una preoccupazione. In base al capitolo 2 (*Security process*) della risoluzione n. 2085 delle Nazioni Unite, noi non soltanto possiamo, ma dobbiamo confermare, secondo me, l'invio di questi 250 trainers o formatori. Siamo esattamente nei termini del capitolo 2 della risoluzione n. 2085, per quanto riguarda le sezioni intitolate *Deployment of Afisma* e *International support*. Non vedo dove sia il problema, sinceramente. Dobbiamo applicare le disposizioni della risoluzione, laddove si dice: «*To contribute to the rebuilding of the capacity of the Malian Defence and Security Forces, in close coordination with other international partners involved in this process, including the European Union and other Member States*». Quindi noi siamo esattamente e drammaticamente, data l'evoluzione dei fatti, impegnati nella road map dell'applicazione della risoluzione n. 2085.

Confesso la mia ignoranza in materia di cose africane. Sono molto d'accordo con il Ministro Terzi, che ha parlato della riunificazione dei quattro gruppi terroristici e dell'accelerazione drammatica e imprevista degli eventi. Nella risoluzione n. 2085 si fa anche riferimento alle lettere inviate il 18 settembre 2012 dalle autorità di transizione del Mali al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, per una «*international military force to assist the Armed Forces of Mali*», cioè per una forza internazionale militare volta ad aiutare le forze armate del Mali a riconquistare le regioni occupate del Nord; si cita anche un'altra richiesta analoga del mese di ottobre. Quindi non è che cadiamo dal pero. Il problema che qui è stato sollevato riguarda l'interventismo francese. La cosa che mi preoccupa è che si sta costituendo una sorta di casuale coalizione dei *willing*, animati da intenti diversi, che poi un governo mondiale o il Consiglio di Sicurezza faranno fatica a ricondurre, se non ex post.

Inoltre, noi non possiamo non vedere che l'Afghanistan è venuto vicino a casa. Se un nuovo Afghanistan si colloca così vicino a casa, credo che anche i nostri criteri sulla sicurezza debbano rapidamente evolvere. Stretta nell'arco tra Siria e possibile insorgenza qaidista dietro casa, l'Italia, posta al centro del Mediterraneo, è ora in condizioni nuovissime di non sicurezza.

PERDUCA (PD). Signor Presidente, intervengo su due fronti con le mie considerazioni e con le mie domande, cioè sul Mali e sull'Afghanistan. Ho sentito parlare addirittura di "Sahelistan". Ora, francamente, mi sembra che se la nostra politica estera - non da parte del Governo, naturalmente - deve essere guidata dal problema del terrorismo nel 2013, dopo che per dieci anni è stato fatto altrettanto senza portare a casa un risultato che sia uno, tranne l'uccisione di Osama bin Laden, credo che siamo messi piuttosto male.

Detto questo, a sostegno di quanto sosteneva la vice Presidente Bonino poco fa, il problema dei Tuareg è tanto maliano quanto forse mauritano, ma sicuramente nigerino. E tutti noi sappiamo da dove viene l'uranio che la Francia utilizza per le proprie centrali nucleari, cioè dal Niger. Quindi, per paura che il problema maliano vada a finire in Niger, si è deciso di intervenire. Noi parteciperemo con 24 addestratori di un esercito che in dieci mesi ha fatto due colpi di Stato. Mi permetto quindi di suggerire grande attenzione in questo addestramento e altrettanta grande attenzione al diritto umanitario internazionale, perché i bombardamenti francesi hanno già fatto 11 vittime civili. Francia e Mali riconoscono la giurisdizione della Corte Penale Internazionale. Attenzione a tutto ciò, anche perché noi a dicembre abbiamo finalmente adeguato il nostro ordinamento nazionale alle norme dello Statuto di Roma.

Il secondo fronte è quello afgano. I Sottosegretari la settimana scorsa hanno ritenuto di non dover affrontare né tanto meno rispondere alla mia domanda relativamente a ciò che il Governo pensa di fare o di poter fare sul problema permanente, persistente e sicuramente travasante oltre il 2014 della produzione di oppio, che equivale al 90 per cento dell'offerta di ciò che viene raffinato in eroina e distribuito nei mercati della droga di tutto il mondo. L'amministrazione USA è in transizione; in passato è stato un enorme problema, assieme ai britannici. L'Italia si era invece caratterizzata con delle posizioni di tipo diverso, tanto è vero che

il Sottosegretario ci disse, all'inizio dell'esperienza di questo Governo, che era stato tentato anche un esempio di progetto pilota per la conversione dell'oppio in morfina, da dare al mondo che ne ha bisogno, perché l'80 per cento della popolazione mondiale non conosce analgesici. Ecco, non prendere in considerazione l'oppio e continuare a rimuoverlo dal dibattito non solo pubblico, dove non è mai entrato, ma anche istituzionale, credo che non sia il miglior viatico per uscire "indenni" dall'Afghanistan nel 2014.

MECACCI (PD). Signor Presidente, ormai sono passati due anni. Siamo quasi all'anniversario della fuga di Ben Ali dalla Tunisia, che ha rappresentato l'inizio di un processo politico molto importante per tutta la regione del Nord Africa e del Medio Oriente, i cui effetti evidentemente non sono ancora finiti e che vanno direttamente ad incidere sulla questione della sicurezza in tutta la regione.

C'è la questione della Siria, che è ancora aperta e che è destinata ad avere comunque un effetto di instabilità nell'area del Medio Oriente. Abbiamo avuto la vicenda libica, con la caduta di Gheddafi, i cui effetti evidentemente poi si sono riverberati anche sulla situazione in Mali. È necessario quindi fare una riflessione anche sulla presenza istituzionale e sul futuro politico di questi Stati e di questa regione, nonché su cosa l'Italia, l'Unione Europea e le Nazioni Unite possono fare per consolidare dal punto di vista politico questa regione, che adesso sta attraversando un vero e proprio processo costituente. Avremo infatti la nuova costituzione tunisina a marzo e forse le elezioni per la nuova costituzione in Libia, mentre in Egitto sappiamo qual è la situazione; quindi, se non c'è anche questa dimensione istituzionale e politica, credo che le nostre discussioni sulla sicurezza e sull'invio di forze internazionali siano ex post, in quanto prendono atto di una situazione sulla quale occorrerebbe intervenire.

Mi limito a porre alcune domande sulla situazione in Libia. Il nostro Paese probabilmente è quello che ha i contatti maggiori e di più alto livello politico con le autorità libiche; gli incontri bilaterali si susseguono molto frequentemente. Ora io vorrei sapere, innanzitutto rispetto alle prossime elezioni politiche, se lei, Ministro Terzi, ha una valutazione su quelle che possono essere le condizioni, anche rispetto alla situazione in Cirenaica. Chi sono gli interlocutori? C'è un ruolo che si

possa giocare per favorire l'affermazione di forze democratiche e laiche nel Paese?

L'altra questione è più specifica per il nostro Paese e riguarda l'operatività del trattato di amicizia con la Libia, che era stato sospeso e poi riattivato. Vorrei sapere, in termini concreti, se i fondi che abbiamo stanziato siano utilizzabili e quali siano le prospettive, da quel punto di vista, per riavviare la collaborazione, che in alcuni settori, come quelli della difesa e della lotta all'immigrazione, stanno andando avanti, ma in un quadro politico che è quello che è stato ben descritto.

TERZI DI SANT'AGATA, Ministro degli Affari Esteri. Signor Presidente, vorrei riprendere il filo delle domande, che si sono incentrate sulla situazione nel Sahel, in particolare in Mali, ma anche sull'Afghanistan e da ultimo, con l'Onorevole Mecacci, sulla Libia. Vorrei partire da quest'ultimo aspetto, perché mi sembra che, dando un contributo per quanto mi riguarda e per quanto riguarda l'attività diplomatica del nostro Paese, parlando di Libia si può forse rispondere anche ad alcune osservazioni, peraltro comprensibili, ma alle quali devo garbatamente rispondere, svolte dall'Onorevole Barbato sul senso stesso delle nostre operazioni di pace. Sottolineo ancora una volta che si tratta di operazioni di pace che hanno sempre una componente militare e civile, con un forte spostamento di enfasi sulla componente civile laddove si può, cioè in ogni occasione nella quale un minimo di sicurezza consenta una riduzione del nostro impegno militare o un aumento rapido e consistente della nostra attività di *institution building* e di Cooperazione allo Sviluppo. C'è un tema di fondo sul quale pensavo che tante discussioni che abbiamo avuto durante l'attività di questo Governo, in sede parlamentare ma anche in altre sedi, potessero già avere dato dei chiarimenti circa le ragioni per le quali è essenziale, a mio avviso (come Ministro degli Affari Esteri, ma credo anche secondo l'intero Governo), la nostra presenza e la nostra partecipazione nelle missioni considerate prioritarie per l'Italia. Si tratta di un interesse nazionale, non di un optional; non è come installare il condizionatore in un'automobile o comprare i biglietti per il teatro: è in gioco l'interesse dei nostri connazionali alla loro vita e alla loro sicurezza sul territorio nazionale e al di fuori di esso. È per questo, innanzitutto, che noi partecipiamo alle missioni di pace.

A ciò si aggiungono dei motivi di formidabile rilevanza: ragioni di natura umanitaria; la volontà di essere partecipi come responsabili e attori di una comunità globale, di una Comunità Internazionale fondata sullo Stato di diritto, ma anche su valori che sono propri della Carta delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea, e che sono stati sviluppati da almeno sessant'anni; la volontà di partecipare alle difficoltà e di alleviare le emergenze sperimentate da altri Paesi, amici o meno amici, e dalle loro popolazioni. Ma simili motivazioni direi che, forse, sono persino in secondo piano rispetto all'essenziale obiettivo della sicurezza.

Sulla consapevolezza dell'opinione pubblica italiana di quanto collegato e diretto sia il ragionamento della sicurezza nazionale, che noi affermiamo attraverso la nostra partecipazione alle operazioni di pace, forse c'è ancora del lavoro da fare. Mi auguro che anche nella prossima legislatura il raccordo con l'opinione pubblica sul grande tema della sicurezza e del diritto di tutti i cittadini italiani ed europei a vivere in condizioni garantite possa ulteriormente affermarsi.

Come si può dimostrare questo ragionamento nel nostro approccio alla situazione libica? Lo dimostriamo con il fatto che se lo Stato libico non si riorganizza rapidamente sul piano della sicurezza interna, del controllo dei confini, del controllo delle migrazioni, della riduzione della capacità di transito anche delle correnti di migrazione organizzata, del traffico di esseri umani (questioni che riguardano la Libia, il Sahel, la Siria, i Paesi colpiti da crisi interne che provocano inondazioni verso l'esterno di centinaia di migliaia di rifugiati), le conseguenze avranno un impatto molto grave sulla società italiana. Certamente, noi non possiamo fare tutto da soli; noi possiamo fare un'infinitesima parte ed avere soltanto una piccola quota degli interventi intrapresi, ma la nostra parte rientra in un interesse nazionale che cerchiamo di affermare rispondendo collettivamente con altri Paesi a queste grandi sfide.

In Libia si è venuta a creare una determinata situazione in seguito alla caduta di Gheddafi. Non intendo ragionare sul corso sulla storia, se in Libia fosse migliore o no il periodo precedente rispetto all'attuale e se si potesse evitare ciò è che avvenuto. I ragionamenti del passato non competono all'impegno che abbiamo di rispondere a queste sfide: o, per lo meno, ragionamenti del genere non sono risolutivi per affrontarle. In Libia intendiamo continuare ad essere presenti per consolidare

innanzitutto l'impianto del Paese di una democrazia in evoluzione e in affermazione, e noi intendiamo certamente contribuire a consolidarla.

Già all'inizio del mio intervento ho fatto riferimento alla visita del Presidente Magarief, e nelle sue parole mi ha colpito la volontà di descrivere l'impegno che ha riservato alla descrizione di un percorso costituzionale verso l'affermazione in Libia di diritti di tutti, il riconoscimento delle libertà individuali e delle libertà democratiche, nonché una lettura dell'Islam sulla quale si è soffermato a lungo nella cena conclusiva che abbiamo avuto in onore della delegazione libica a Villa Madama; una lettura e una descrizione di un Islam come è inteso dalla leadership libica - nella sua delegazione erano presenti diverse componenti dell'Assemblea libica - che è di apertura verso l'esterno, di dialogo, di grande moderazione, di esclusione e contrasto di qualsiasi forma di estremismo e di preclusione alla partecipazione alla vita democratica del Paese. Nel modo di porsi dei nuovi leader del Governo libico c'è l'affermazione di una volontà e di un impegno nei confronti dell'Italia e degli altri Paesi europei e della comunità nazionale in genere. Quindi resto convinto che si tratti di un atteggiamento che per parte nostra dobbiamo cercare di incoraggiare e di sostenere in ogni modo possibile.

Gli impegni finanziari che affrontiamo per contribuire al miglioramento delle condizioni di sicurezza nel Paese li sosteniamo anche a vantaggio di tutte le aziende (circa un migliaio) che lavorano in Libia e che attualmente, in alcuni casi e in alcune zone del Paese, non si sentono sufficientemente sicure. Ciò al fine di aumentare i loro investimenti, l'interscambio e dare all'economia italiana occasioni di crescita. Queste sono le ragioni del collegamento diretto fra la nostra partecipazione alla sicurezza altrui e la crescita della nostra occupazione e della nostra economia.

Circa le condizioni in Cirenaica, il quadro che abbiamo avuto direttamente dagli interlocutori libici, ma che possiamo anche constatare attraverso la nostra presenza sul terreno, descrive una situazione più difficile rispetto al resto del Paese; vi sono condizioni che devono essere ristabilite. Purtroppo ne è stata data testimonianza con l'episodio, che poteva essere veramente drammatico, che ha toccato il nostro Console Generale. Tuttavia, si tratta pur sempre di movimenti integralisti assolutamente minoritari, che il Governo centrale ritiene di poter

riportare sotto controllo. La sensazione che ho avuto ed anche l'espressa assicurazione che mi è stata data è che anche chi ha perpetrato l'attentato al Console Generale verrà rapidamente perseguito e si spera di individuarlo. È vero che non è così agevole e sappiamo che è ancora in corso l'indagine sul terribile attentato costato la vita all'Ambasciatore americano, ma posso riferire di un sostenuto impegno delle autorità libiche a migliorare le condizioni di sicurezza anche in Cirenaica.

Il Trattato di amicizia nelle sue componenti fondamentali vige. Nella Dichiarazione di Tripoli dello scorso gennaio sono state riaffermate esplicitamente le assicurazioni che gli impegni assunti in via bilaterale ed anche sul piano multilaterale (per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani, la condizione dei migranti e quant'altro), vengono assunti interamente dalla nuova Libia.

Peraltro, quando ho potuto affrontare tali questioni con la comunità degli affari, a Tripoli, durante la mia visita dello scorso novembre, è stata ribadita con molta nettezza l'intenzione di procedere anche sulle grandi opere infrastrutturali, come la prima tranche dei lavori autostradali. In effetti, è in corso un negoziato a livello tecnico per cercare di portare avanti questo importante progetto, per il quale esistono stanziamenti che sono disponibili e che contiamo possano generare l'avvio di questi lavori. Ci sono molte altre iniziative che riguardano molte altre aziende, anche nuove.

Stiamo lavorando sulla soluzione dei crediti pregressi e si è arrivati ad un'intesa preliminare almeno su una prima tranche di erogazioni di pagamenti. Vi è quindi una serie di attività, molto complessa, che stiamo portando avanti giorno per giorno, sulla quale abbiamo aspettative ragionevolmente soddisfacenti. Tuttavia, quello della sicurezza è il tema di fondo sul quale credo ci sia molto da fare, e non soltanto sul piano bilaterale, per generare una maggiore attività europea e dei maggiori partner occidentali.

Quanto al Mali ed al Sahel più in generale, mi rendo perfettamente conto della lettura che si è data qui oggi del protagonismo francese, della decisione della Francia di spiegare una forza militare di contrasto all'azione verso Sud di importanti colonne di *jihadisti*. Peraltro, si tratta di centinaia di mezzi militari che si sono mossi su due colonne principali, da Nord verso Sud, e di una consistenza di truppe *jihadiste* inaspettata da

moltissimi: credo non ci fosse una consapevolezza realistica di quante migliaia di combattenti siano sul terreno da parte *jihadista*. La sensazione che questo intervento sia dettato da una certa abitudine dei nostri alleati a cogliere ogni occasione per dare prova di protagonismo, l'ho sentita e debbo dire che nel caso del Mali non mi sento di dividerla. Infatti, sicuramente c'è una presenza francese molto radicata: credo che i francesi abbiano diverse migliaia di connazionali tra Bamako e altre città maliane e si è parlato delle risorse naturali dei Paesi vicini (soprattutto del Niger) e di contatti con la Mauritania. C'è quindi una presenza francese che fa di Parigi, nel proprio interesse nazionale, un protagonista evidente in questo scacchiere.

Tuttavia, la situazione che si è creata, che è precipitata sul terreno in modo inaspettato, mi è stata descritta da tutti i principali colleghi occidentali e dallo stesso inviato speciale delle Nazioni Unite, il Presidente Prodi, come una situazione che richiede un intervento immediato di contrasto alle operazioni della *Jihad*, prima che questa si radichi nelle città e si crei veramente una situazione fuori controllo. Gli appelli sono stati unanimi.

È stata citata la risoluzione ONU n. 2085, ma vorrei ricordare anche la dichiarazione dell'intero Consiglio di Sicurezza, successiva a tale risoluzione, del 10 gennaio, con la quale tutti e 15 i membri del Consiglio di Sicurezza, di tutti gli schieramenti (NAM, antiamericani o pro-americani), di qualsiasi parte del mondo, hanno reiterato il loro appello a tutti i Paesi membri dell'ONU affinché contribuiscano a risolvere la crisi in Mali e in particolare diano assistenza alle forze di difesa e sicurezza maliane, per ridurre la minaccia posta dalle organizzazioni terroristiche e dai gruppi collegati.

Con tutte le letture che si vogliono dare delle politiche estere e dell'affermazione dell'interesse proprio di alcuni Paesi, peraltro a noi molto vicini ed amici, questa mi sembra la dimostrazione più evidente di quanto l'emergenza sia della Comunità Internazionale nel suo insieme, addirittura del circuito più ampio delle Nazioni Unite.

Forse, allora, non occorre che ripercorra anche la genesi delle decisioni che sono maturate a livello europeo, almeno da sei mesi a questa parte ma in modo molto più preciso a partire dalla ministeriale Gymnich, la riunione dei Ministri degli Affari Esteri tenutasi all'inizio di

settembre a Cipro, dove la questione del Mali è diventata europea. Si potrà dire, certo, su impulso, su proposta, a partire da interventi svolti sempre dai Ministri francesi in primis, ma così come per alcuni dossier, ad esempio relativi al Corno d'Africa, alla Somalia o all'Etiopia, è sempre l'Italia, quando la questione è sul tappeto, ad essere l'elemento motore e di impulso di alcune iniziative.

Non voglio fare confronti e paragoni, ci sono Paesi che sono membri permanenti del Consiglio di Sicurezza e quindi hanno oggettivamente un modo legale e politico più efficace di far sentire la loro voce, comunque il tema dell'assistenza al Mali e alla ricostituzione di un minimo di stabilità nel Paese è un impegno della Comunità europea che credo dovrebbe essere assunto, nelle forme dovute e attraverso tutti i passaggi parlamentari dovuti, anche dal nostro Paese, sempre per quell'interesse nazionale ad evitare nuove destabilizzazioni in regioni a noi vicine, che poi stingono direttamente su Paesi ancor più critici, come la Libia, la Tunisia e l'Egitto.

Sono d'accordo con la Presidente Bonino sull'azione politica per tentare di riattivare il dialogo con i tuareg, questione sulla quale si sono soffermati anche altri Onorevoli parlamentari. Si tratta di una crisi antica, una opposizione allo Stato centrale che mai è stata oggetto di un vero negoziato ed è sfociata negli ultimi vent'anni in tre diverse rivolte di gravi proporzioni. Sicuramente è un tema da riprendere, perché probabilmente i tuareg rappresentano ancora, nonostante la loro alleanza tattica con gli islamisti, il versante sul quale si può agire in senso politico e più ragionevole.

Per quanto riguarda gli aspetti umanitari, c'è già una crisi umanitaria nel Sahel. Il Governo italiano farà di tutto, anche attraverso le agenzie internazionali (Unhcr, Undp), per evitare che si creino altre strutture permanenti di condensazione di problemi a lunghissimo termine, come sono i campi per i rifugiati. C'è di fatto, però, un esodo molto rapido dal Mali, che si sta sviluppando soprattutto verso la Mauritania e il Niger, con migliaia di persone in fuga ogni giorno. Sarà molto difficile trovare delle forme di assistenza che possano essere innovative e più rispettose delle condizioni di dignità umana di queste persone.

DI PAOLA, Ministro della Difesa. Signor Presidente, per quanto riguarda l'Afghanistan non credo che sia corretto sostenere che siamo

sempre a rimorchio degli americani. Tutte le nostre valutazioni e le nostre decisioni vengono assunte nell'ambito dell'Alleanza Atlantica; però non possiamo ignorare che nell'Alleanza Atlantica gli Stati Uniti giochino un ruolo importante, in particolare in relazione all'Afghanistan. È importante quindi sentire ciò che essi dicono, che poi servirà anche ad influenzare le successive decisioni dell'Alleanza; cerchiamo di capire dove gli Stati Uniti si stiano orientando, perché quello il loro orientamento peserà molto sulle decisioni dell'Alleanza.

L'Alleanza Atlantica ha detto chiaramente a Chicago che ci sarà un post Isaf, le cui dimensioni saranno da determinare e si determineranno nel corso del 2013. Quindi il nuovo Governo, sulla base delle valutazioni della NATO, deciderà nel 2013 quale sarà il post 2014 e in che misura vorrà contribuire. Noi riteniamo che si debba essere parte di questo sforzo collettivo; però tale scelta, anche per quanto riguarda la misura e la quantità, competerà al nuovo Governo e al nuovo Parlamento. In questo momento, come tutti i Paesi dell'Alleanza, siamo in una fase di valutazione delle condizioni e delle decisioni che prenderemo collettivamente a Bruxelles; in queste decisioni gli americani non sono certamente marginali.

Lo stesso discorso, *mutatis mutandis*, vale per l'influenza francese nell'azione europea in Mali; mi riferisco alla proposta che ha avanzato il Senatore Mantica, su cui ho sentito opinioni divergenti da parte di altri parlamentari (la senatrice Negri, l'Onorevole Tempestini e così via). L'Unione Europea domani confermerà, anzi accelererà il dispiegamento della Eutm Mali, cioè della missione di *training* con i 250 addestratori. Mi sembrerebbe quindi un segnale non coerente stralciare oggi dal decreto questo punto. Poi, se nel CAE di domani l'Unione Europea deciderà di intraprendere ulteriori passi e il Governo italiano vorrà valutare ulteriori decisioni sulla base di questi passi, allora noi riferiremo in Parlamento e presenteremo le opportune misure, se ci sarà tempo già in occasione dell'esame del decreto missioni in Aula alla Camera, con la presentazione di un emendamento e con un eventuale ulteriore passaggio in Senato, oppure con un nuovo decreto *ad hoc*. Oggi, onestamente, non sono in grado di dire se il Governo italiano proporrà misure più incisive.

Domani sicuramente ci sarà un'accelerazione, su proposta dell'Unione Europea e in particolare della baronessa Ashton, per quanto riguarda il rischieramento dell'Eutm Mali. Sappiamo benissimo, però, che

L'Eutm Mali è una missione che svilupperà nel tempo i suoi effetti. La situazione è precipitata; ci può piacere o no, ma la realtà è questa. Siamo tutti d'accordo sul fatto che le soluzioni sono sempre politiche; però le soluzioni politiche richiedono a volte delle stabilizzazioni sul terreno con l'impiego di forze. Altrimenti poi la soluzione politica precipita e viene meno, perché, il giorno in cui i *jihadisti* arrivassero a Bamako non so la soluzione politica quale potrà essere. Sarà quella di andare a sradicare i *jihadisti* da Bamako (qualcuno lo farà). La situazione è precipitata. In questo senso, al di là del possibile protagonismo francese, la realtà è che qualcuno ha ritenuto di dover intervenire ed era solo la Francia che aveva già le predisposizioni intorno al Paese per poterlo fare. Ora il Parlamento valuterà.

Sono d'accordo con la senatrice Bonino, ma la realtà europea non la costruiremo domani, mentre il mondo cambia oggi. Oggi sta succedendo tutto questo e anche noi ci troviamo un pò sorpresi. L'Unione Europea già da un anno sta discutendo di dispiegare l'Eutm fra tre o quattro mesi. La missione dell'ECOWAS si doveva schierare fra sette o otto mesi. Adesso, all'improvviso, il Niger ha deciso che domani invierà 500 uomini (ammesso che ce li abbia), mentre il Senegal e altri Paesi si stanno muovendo.

Però non facciamoci illusioni. Voi veramente pensate che l'ECOWAS riuscirà a dispiegare da solo le proprie forze in poco tempo? Sappiamo che a volte, nel caso delle forze europee ed occidentali, che sono forze professioniste, è lungo e difficile il processo per dispiegarsi, attrezzarsi e contrastare. Con tutto il rispetto, se non ci fosse oggi una presenza occidentale (in questo caso francese), ho miei dubbi che l'ECOWAS sarebbe in grado di schierare immediatamente le proprie forze. Certo, con il sostegno europeo e degli occidentali, potranno probabilmente contrastare l'offensiva e dopo eventualmente ripartire, come dicono le Nazioni Unite, alla riconquista del Nord. In questo momento il Paese, come sapete, è spaccato in due. C'è la famosa strettoia a Nord nella quale ci sono gli altri, mentre al Sud ci sono il Governo maliano e le forze maliane, che senza un aiuto immediato crolleranno. Questa è la realtà. Ora, se l'Italia vorrà fare di più, queste saranno valutazioni del Governo e decisioni del Parlamento; però oggi ritirare quel poco di missione mi sembra onestamente un segnale non coerente.

Per quanto riguarda la domanda dell'Onorevole Barbato, è vero che c'è una quota per la costruzione di due sommergibili. Ma non è che abbiamo iniziato oggi a costruire questi due sommergibili. Si tratta della quota, per il 2013, del programma di costruzione di due sommergibili che, come altri programmi, è iniziato anni fa, è stato regolarmente approvato dal Parlamento e viene portato avanti in Liguria. Questo vale per qualunque nostro programma. Si tratta di programmi che hanno degli sviluppi temporali lunghi. Una volta che si parte, poi ci sono le quote. La quota per il 2013 non è altro che la quota di alimentazione di un programma che è in atto: non è che abbiamo avviato il programma adesso. Questo vale per qualunque altro programma: lei ha parlato dei sommergibili ma lo stesso discorso vale, ripeto, per qualunque altro programma che al momento è presente nel piano di finanziamento, di sviluppo e di investimento delle Forze armate italiane. Si tratta di piani a lungo termine: così come i mezzi che usiamo oggi sono stati sviluppati nel corso dei passati anni, con i nuovi programmi ci prepariamo per il futuro. I sommergibili sono già in costruzione e peraltro sono una componente importante per svolgere tutto il lavoro di raccolta occulta di informazioni: per avvicinarsi, ascoltare e raccogliere informazioni in modo non visibile servono mezzi del genere.

Per quanto riguarda il discorso più ampio della partecipazione alle missioni internazionali, il nostro è un contributo importante che diamo alla sicurezza in generale. Il nostro ruolo internazionale non risponde solo a funzioni di prestigio ma, come ha opportunamente osservato il Ministro Terzi, si riflette su molteplici aspetti, inclusi quelli economici e di politica estera.

Senatore Perduca, personalmente non mi sento di esprimere un'opinione sulla questione dell'oppio perché trascende la mia competenza specifica. È in corso un ampio dibattito sulla strategia più adatta a gestire l'oppio e l'ONU ha un inviato speciale per affrontare problemi del genere, ma io non mi sento di esprimere un giudizio. Pertanto non mi sento di dire se quella della trasformazione in morfina sia una soluzione giusta, perché non ho il *know-how* per esprimermi in proposito.

PRESIDENTE. Ringrazio i Signori Ministri per la loro disponibilità e tutti gli intervenuti.

INTERVENTO AL FORUM PER IL DIALOGO TRA L'ITALIA E LA SVIZZERA

Villa Madama
18 gennaio 2013

Signor Vice Presidente e Consigliere Federale,

Signor Presidente del Consiglio degli Stati,

Signore e Signori,

desidero innanzitutto ringraziare il Presidente del Consiglio degli Stati, Filippo Lombardi, per l'onore che ci riserva con la partecipazione a questo incontro. Sono lieto di ospitare a Villa Madama la prima edizione di questo Forum di Dialogo, con cui ci proponiamo di imprimere ulteriore impulso alle eccellenti relazioni bilaterali. Questo è anche il risultato di un forte impegno che ho condiviso in questi mesi con il collega e amico Didier Burkhalter per dare nuovo slancio ai rapporti italo-svizzeri. Intendiamo così rispondere all'esigenza, avvertita da molti, di avere un momento di confronto tra i vari protagonisti che quotidianamente alimentano con il loro lavoro e le loro idee l'intensità dei nostri legami.

Non vi è pagina della nostra storia che sia esente da reciproche influenze. I popoli europei hanno nei confronti di quello svizzero un incommensurabile debito. La civiltà europea è segnata dalle idee di libertà e centralità della persona elaborate nella patria di Rousseau e Constant. Quest'ultimo comprese che il problema principale, per coloro che invocano la libertà individuale, non è chi eserciti l'autorità, ma quanta autorità debba essere concessa a chiunque governi. Questa consapevolezza è la base per passare responsabilmente dall'autocrazia allo Stato di diritto e a istituzioni trasparenti. Tali principi ispirano il

nostro sostegno alle transizioni democratiche nella sponda sud del Mediterraneo e a quanti si battono per realizzare gli stessi ideali in altre aree, come in Siria.

La Svizzera non ha solo diffuso queste idee di libertà, ma le ha coraggiosamente attuate. Il popolo italiano sarà sempre grato a quello svizzero per aver dato rifugio a tanti connazionali nei momenti difficili della nostra storia. Gli italiani che si battevano dietro le barricate durante il Risorgimento o che si opponevano al fascismo sapevano che avrebbero potuto trovare sempre riparo nel territorio elvetico. Mazzini si rifugiò nella cittadina di Grenchen, i cui abitanti gli conferirono la cittadinanza per impedirne l'allontanamento. E in una fase successiva della sua vita, Mazzini tornò a vivere a Lugano.

Un altro famoso esule in Svizzera fu Luigi Einaudi, il primo Presidente della nostra Repubblica. Il figlio Roberto ricordò in un documentario del regista svizzero Vili Hermann che suo padre citava “la Svizzera come l'ideale dell'Europa unita”, indicandola come esempio di realtà diverse, “che riescono a convivere e creare una federazione unita, uno stato unito, cedendo una parte della loro indipendenza e della loro sovranità ad una cosa superiore che li coordina”.

La capacità della Svizzera di unire comunità e culture in una forte identità nazionale, pur nel rispetto della diversità, è fonte di ispirazione per quei Paesi, come il nostro, la cui ambizione è realizzare la prospettiva di un'Unione politica europea di natura federale. Molti europei sono pronti a intraprendere il cammino verso una nuova forma di federalismo - secondo l'idea manifestata nei mesi scorsi dal Presidente Napolitano - purché si indichi loro in modo chiaro la direzione.

Le istituzioni e la società civile italiane intendono svolgere un ruolo di promozione e di stimolo del dibattito europeista. Siamo consapevoli di aver bisogno di un'Europa più democratica e meno burocratizzata, e soprattutto più capace di dare concrete risposte alle preoccupazioni economiche e di sicurezza dei suoi cittadini, che oggi la giudicano per quello che fa e non solo per quello che ha fatto.

Sono sicuro che la Svizzera non sarà mai indifferente alla direzione che prenderà l'Unione Europea. Quasi il 60% delle esportazioni svizzere sono dirette nel mercato dell'Unione, e il 77% delle importazioni proviene dalla stessa area. Accogliamo con favore la riflessione della

Svizzera sul quadro generale dei suoi rapporti istituzionali con l'Unione Europea. Berna ha sottoposto a Bruxelles importanti proposte, che però sono state giudicate ancora insufficienti. Sono convinto che entrambe le parti potranno compiere uno sforzo ulteriore per favorire il compromesso negoziale nell'interesse comune.

I rapporti con l'Unione Europea non esauriscono la proiezione internazionale della Svizzera. La Confederazione è un attore primario nella tutela dei diritti umani e nelle missioni di assistenza umanitaria. Le convergenze tra i nostri Paesi sono ampie. Nel 2014 l'OSCE sarà presieduta dalla Svizzera. L'Italia, nel secondo semestre dello stesso anno, sarà a sua volta Presidente di turno dell'Unione Europea. Sarà un'occasione unica per operare insieme per la prevenzione dei conflitti e far avanzare la tutela dei diritti fondamentali, a partire dalla libertà religiosa.

Un'azione congiunta di Italia e Svizzera può inoltre contribuire a definire i temi dell'agenda globale. Da oggi ci avvarremo del Quadro sulla Cooperazione rafforzata, che ho firmato con il collega Burkhalter prima dell'inizio del Foro. Sono molti i settori in cui è necessaria una costante consultazione tra i nostri Paesi. Ad esempio, Italia e Svizzera condividono l'esigenza, avvertita da una larga parte dei membri delle Nazioni Unite, di rafforzare la rappresentatività e di migliorare i metodi di lavoro del Consiglio di Sicurezza. Approfondiremo tali temi nella riunione ministeriale sulla riforma del Consiglio di Sicurezza, che Italia e Spagna presiederanno insieme a Roma il 4 febbraio. Sempre in ambito Nazione Unite, continueremo la battaglia di civiltà contro la pena di morte.

Un altro fertile terreno di incontro della nostra collaborazione è quello di EXPO 2015. Siamo grati alla Svizzera per essere stato il primo Paese ad aderire all'Esposizione di Milano e per il consistente investimento che il Governo elvetico ha deciso di destinarvi. È in via di attuazione un programma volto al miglioramento dei collegamenti transfrontalieri tra la Svizzera e l'Italia con l'obiettivo di portare a Milano 2 milioni di visitatori svizzeri. Guardiamo con fiducia anche alla definizione del progetto di collaborazione tra la Svizzera e l'EXPO. La manifestazione fornirà l'opportunità per mettere i nostri comuni valori al servizio della lotta alla fame nel mondo e dello sviluppo sostenibile.

La comprensione reciproca, insieme alla vicinanza geografica e alle affinità culturali, contribuisce a fare di Italia e Svizzera due partner naturali. E ciò si riflette anche nella cooperazione economica. L'Italia è il secondo partner commerciale della Svizzera con un interscambio che ha superato i 32 miliardi di euro nel 2011. Le nostre esportazioni sono state più di 20 miliardi di euro. È un importo considerevole: per rendere un'idea, è il doppio del nostro export in Cina e superiore a quanto esportiamo nel mercato spagnolo. Per di più, i dati sull'interscambio riferiti al primo semestre 2012 (17 miliardi di euro) inducono a ipotizzare un ulteriore incremento degli scambi.

Anche in una cooperazione economica così intensa possono talvolta sorgere alcune problematiche. I sentimenti di amicizia e gli interessi che ci legano ci permettono però di individuare sempre soluzioni condivise. Le complesse questioni fiscali sono state ora incanalate nel lavoro del "Gruppo di Pilotaggio", uno strumento efficace e in grado di dare i risultati auspicati.

La Svizzera è per noi anche uno strategico partner energetico. Da essa riceviamo il 40% delle nostre importazioni di energia elettrica. E attraverso il territorio elvetico transita un quarto dei nostri approvvigionamenti di gas naturale. Ci uniscono grandi progetti nel settore dei trasporti e dell'energia. Ne ricordo due su tutti: l'asse Genova-Rotterdam e il TAP. Il primo passerà dal nuovo traforo del San Gottardo, che permetterà di collegare Milano a Zurigo in meno di tre ore. Il secondo porterà al centro dell'Europa gas dal Mar Caspio, passando da Grecia, Albania e Italia. Con i Ministri greci e albanesi ho firmato a settembre un Memorandum. Stiamo lavorando in questi giorni alla conclusione di un secondo accordo intergovernativo per la realizzazione del tratto europeo del gasdotto.

Ho indicato solo alcuni dati e programmi, che sottolineano la dimensione centrale e diversificata delle relazioni bilaterali. Esistono ancora margini di miglioramento. Possiamo intensificare il dialogo tra le società civili per evitare che improvvidi stereotipi limitino la comprensione reciproca e le potenzialità di collaborazione. In questo sforzo contiamo sul contributo dei 500 mila membri della comunità italiana in Svizzera e di quella svizzera in Italia.

Per promuovere il dialogo puntiamo anche su questo Foro. Ringrazio vivamente l'Ambasciatore Bernardino Regazzoni e il Dottor Lucio Caracciolo per l'intuizione avuta e l'intenso lavoro svolto. Rivolgo un particolare ringraziamento anche all'ISPI per l'efficace collaborazione. Spero che i partecipanti possano cogliere questa occasione per elaborare nuove riflessioni e proposte volte a consolidare la profonda amicizia che lega da sempre i nostri popoli. Con questo auspicio, auguro a tutti buon lavoro.

INTERVENTO ALLA CERIMONIA DI APERTURA DELLE CELEBRAZIONI DEL 40° ANNIVERSARIO DELLE RELAZIONI BILATERALI TRA ITALIA E VIETNAM

Roma

21 gennaio 2013

Rivolgo un caloroso benvenuto al Segretario Generale del Partito Comunista del Vietnam, Nguyen Phu Trong e lo ringrazio per l'onore che ci riserva con la sua significativa presenza. Saluto tutti i membri della delegazione vietnamita, e in particolare il Vice Primo Ministro, Nguyen Xuan Phuc, il Presidente della Commissione Esteri del Comitato Centrale del Partito Comunista del Vietnam, Hoang Binh Quan, il Capo di Gabinetto del Comitato Centrale del Partito Comunista del Vietnam, Tran Quoc Vuong, il Ministro degli Esteri, Pham Binh Minh, il Ministro degli Investimenti, Bui Quang Vinh, e il Ministro della Cultura, Hoang Tuan Anh.

Le celebrazioni del 40esimo anniversario delle relazioni diplomatiche tra Italia e Vietnam offrono l'occasione per orientare il nostro sguardo al futuro. I rapporti bilaterali stanno vivendo una stagione eccellente, la più ricca di opportunità mai registrata nella storia dei due Paesi. Siamo pronti a coglierle insieme, come confermano le importanti intese firmate oggi.

Il 23 marzo 1973 l'Italia fu il primo Paese della Comunità Europea a stabilire relazioni diplomatiche con il Vietnam. Da allora abbiamo sempre promosso la collaborazione bilaterale a tutti i livelli: politico, economico, culturale. E con progetti di cooperazione. La generosità e la solidarietà degli italiani nei confronti del popolo vietnamita hanno trovato la più alta espressione nella figura del Dottor Carlo Urbani, il primo epidemiologo a identificare - a Hanoi - la malattia della SARS.

Con la sua coraggiosa intuizione e la prontezza nel lanciare l'allarme, salvò la vita di migliaia di persone. Ma sacrificò la sua.

Il Vietnam ha assunto una nuova centralità nella nostra politica estera, nell'ambito di una dinamica evoluzione dei rapporti dell'Italia con l'intero continente asiatico. La firma della Dichiarazione sul Partenariato Strategico ci permette di compiere quel salto di qualità, che ci eravamo posti come obiettivo a marzo durante la mia visita a Hanoi. In quell'occasione, oltre che dalla calorosa accoglienza, fui colpito da un Paese giovane, serio e in piena trasformazione.

Vogliamo approfondire le diverse espressioni delle nostre relazioni. A partire da questa serata culturale, alla quale il Presidente della Repubblica ha concesso il suo alto patronato e con la quale ha inizio l'Anno del Vietnam in Italia. Un parallelo Anno dell'Italia in Vietnam è organizzato dalla nostra Ambasciata a Hanoi. Per dare continuità alla promozione della cultura italiana e del *made in Italy* in Vietnam abbiamo istituito oggi Casa Italia, un centro che ho fortemente voluto e che risponde alla grande domanda di Italia del pubblico vietnamita.

All'azione pubblica si affianca quella privata. L'interesse degli investitori italiani è stimolato dagli alti tassi di crescita del Vietnam e dal suo ingresso nel WTO. Una rete di accordi di libero scambio consente inoltre alle aziende italiane nel Paese di proiettarsi in un immenso mercato di due miliardi di consumatori. L'Italia rivolge crescente attenzione alle potenzialità di collaborazione economica con tutta l'area dell'ASEAN. A marzo abbiamo ospitato un Awareness Forum per far conoscere meglio al mondo economico e istituzionale italiano i 10 Paesi membri dell'Organizzazione. Il Vietnam ha dato immediato seguito all'evento, organizzando in 4 città italiane un road show sulle opportunità del suo mercato.

D'altra parte, l'attenzione di Hanoi al mondo produttivo italiano, e in particolare alle piccole e medie imprese, ci incoraggia a mettere a disposizione la nostra expertise. Stiamo avviando in Vietnam un centro di eccellenza per la formazione professionale con l'obiettivo di favorire lo sviluppo delle piccole e medie imprese vietnamite e di incoraggiare il radicamento di quelle italiane in Vietnam. Vogliamo sviluppare una relazione basata anche su innovazione tecnologica e investimenti diretti.

Lo abbiamo dimostrato, fra l'altro, con il Memorandum di cooperazione nel settore della difesa firmato oggi.

L'Italia promuove inoltre le relazioni euro-vietnamite. Ci attendiamo molto dall'entrata in vigore dell'accordo di partenariato e cooperazione e dai negoziati per l'accordo di libero scambio tra Unione Europea e Vietnam. Crediamo anche nel dialogo tra Europa e ASEAN sulle tematiche globali. Per questo, apprezziamo l'impegno vietnamita per rafforzare l'integrazione regionale nel sud est asiatico.

Il partenariato strategico, l'intensificazione dei rapporti culturali, l'aumento degli scambi e degli investimenti ci hanno indotto ad ampliare la presenza istituzionale in Vietnam. Abbiamo quindi deciso di istituire un Consolato Generale a Ho Chi Minh City. Vogliamo così dare slancio al futuro delle relazioni tra Italia e Vietnam, creare nuove opportunità per le imprese e consolidare l'amicizia tra i due popoli.

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO ALLE COMMISSIONI AFFARI ESTERI E DIFESA DI CAMERA E SENATO SUI RECENTI SVILUPPI DELLA SITUAZIONE IN MALI

Camera dei Deputati
22 gennaio 2013

PRESIDENTE. L'ordine del giorno delle Commissioni congiunte Affari Esteri e Difesa della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica reca le comunicazioni del Governo sui recenti sviluppi della situazione in Mali. Saluto i colleghi delle Commissioni esteri e Difesa del Senato nonché tutti i colleghi commissari presenti. Ricordo che la situazione in Mali è già stata oggetto di attenzione in occasione della seduta svoltasi presso il Senato lo scorso 16 gennaio. Successivamente è intervenuto il Consiglio dei Ministri degli esteri dell'Unione Europea, il 17 gennaio, che ha espresso apprezzamento per la risposta della Francia alla richiesta del Presidente del Mali e ha accelerato i tempi di dispiegamento della missione di addestramento. A riguardo segnalo che il Presidente dell'Assemblea nazionale francese ha indirizzato una lettera a tutti i Presidenti dei Parlamenti dell'Unione Europea. Si è quindi svolto un vertice dell'ECOWAS (Economic Community Of West African States) il 19 gennaio, cui anche l'Italia ha partecipato come Paese osservatore. Segnalo che al termine di questa seduta le Commissioni Esteri e Difesa della Camera proseguiranno i lavori avviando l'esame in sede referente del decreto-legge «Missioni», secondo quanto convenuto in seno all'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei gruppi. Invito quindi il Ministro degli Affari Esteri Giulio Terzi di Sant'Agata a svolgere le sue comunicazioni.

GIULIOMARIA TERZI di SANT'AGATA, Ministro degli Affari Esteri. Grazie, Signor Presidente, Onorevoli Senatori, Onorevoli Deputati. Ringrazio le Commissioni per l'opportunità di riprendere il filo del ragionamento, che abbiamo interrotto solo cinque giorni fa, sulla crisi

in Mali. Lasciatemi dire subito che ritengo sia essenziale, oltre che doveroso, per il Governo condividere con il Parlamento gli elementi fattuali sullo sviluppo di questa crisi e raccogliere le indicazioni precise su quello che l'Italia può e ha la responsabilità di fare in questa crisi di proporzioni regionali, ma che rischia di travalicare i confini della regione; è una crisi che ha già dato la dimostrazione della sua gravità con l'interconnessione con gli eventi terroristici che si sono svolti anche in Algeria.

Ho già avuto modo di ricostruire le ragioni dell'accelerazione del conflitto in Mali e vorrei oggi cogliere l'occasione per inquadrare questa crisi in un contesto regionale. Il contesto regionale è animato molto negativamente da gruppi terroristi e criminali, con ampia diffusione della criminalità organizzata che agisce con gli strumenti dei sequestri, traendo da essi dei fondi per la sua operatività, oltre che dal traffico della droga, e in collegamento con il terrorismo. Sono gruppi che sfruttano la porosità delle frontiere, che mettono in serio pericolo la pace e la stabilità di tutta la regione del Sahel e del Sahara. Si tratta di territori desertici del nord controllati da una galassia di forze di natura diversa, come AQIM, MLNA, Ansar Eddine, MUJAO, quattro gruppi sostanzialmente omogenei anche fra loro, oramai, come partecipazione all'attività di insorgenza e di contrasto del Governo di Bamako. È un'area che si sta trasformando in un vero santuario terroristico criminale, in cui prosperano quelle attività che autoalimentano la *jihad* in tutta l'Africa occidentale. Un vero focolaio di minacce aggravato dalla crisi istituzionale e politica a Bamako, a seguito del colpo di Stato di Amadou Sanogo dello scorso marzo, che ha rivelato una vera frammentazione e scarsa affidabilità delle stesse forze armate maliane, nonostante tutti gli investimenti fatti da anni per crearne una capacità operativa e anche un senso di partecipazione agli assetti istituzionali auspicabilmente democratici del Paese.

Il colpo di Stato è stato indubbiamente un momento di regresso in questo processo che diversi Paesi occidentali avevano sostenuto. La situazione ha subito, quindi, gli effetti della vicenda libica che ha determinato un grande afflusso di armi e mercenari nell'area. D'altra parte, la crisi in Mali rischia a sua volta di ripercuotersi molto negativamente sui processi di transizione nei Paesi delle cosiddette «primavere arabe». Terrorismo e crimine organizzato dal Sahel minacciano di espandersi in tutto il Nord Africa, dove l'impulso alla

trasformazione verso la democrazia, già così fragile, potrebbe essere fundamentalmente compromesso. È uno scenario che si aggraverebbe ancora di più nel caso in cui si realizzasse una saldatura tra i gruppi terroristici in Mali con *Boko Haram*, questa forza islamista e terrorista che agisce soprattutto nel nord della Nigeria, e ove questi gruppi in Mali - esistono già i primi segnali di questo - si saldassero con gli estremisti Shebab in Somalia.

L'attacco terroristico all'installazione petrolifera in Algeria non è che la tragica conferma di quest'enorme minaccia alla sicurezza internazionale. Credo tutti concordino con quanto detto ieri dal Primo Ministro britannico Cameron e cioè che la responsabilità dei morti nell'attacco all'impianto di In Amenas è dei terroristi, questo per sgombrare il terreno della responsabilità primaria delle vittime nell'attacco al sito petrolifero in Algeria. È stato menzionato dal Presidente Narducci il Consiglio Affari Esteri (CAE) degli scorsi giorni. Al Consiglio si è constatato come le considerazioni che ho appena svolto siano quelle attuali da fare. Si è constatato il potenziale esplosivo della situazione, ma anche l'estrema complessità della sua soluzione. Lo stesso Ministro francese Fabius non ha nascosto che la guerriglia è più organizzata del previsto, che la sua avanzata è stata solo frenata dall'intervento francese, che vi è stato un momento di concertazione, lungo diverse settimane, tra i quattro gruppi che erano impegnati nel dialogo e che soprattutto uno di essi, Ansar Eddine, mentre era al tavolo delle trattative, nello stesso tempo con gli altri tre stava preparando l'offensiva militare. Fabius ha anche sottolineato il grado di impegno delle forze francesi, che ormai hanno superato le 2.000 unità per arrivare a 2.500, e la partecipazione dei Paesi della regione. I francesi, come ha ripetuto il collega di Parigi, non hanno certo la vocazione di sostituire il loro intervento a quello africano, che ha la leadership e deve giustamente avere l'intera *ownership*, il più presto possibile, di tutte le operazioni militari.

Al CAE è emersa una diffusa consapevolezza su questo aspetto della *ownership* africana. Senza una piena responsabilizzazione degli africani e delle forze armate maliane difficilmente si potrà uscire da questa crisi, crisi che ha sicuramente tempi lunghi. Le capacità militari maliane sono in crescita, ma sono ancora lontane dalla possibilità di affrontare in maniera efficace tutte le operazioni che devono essere condotte. L'esercito maliano - Fabius lo ha sottolineato - al momento

non sta partecipando davvero. Mi riferisco a quando si è tenuto il CAE, cioè il 17 gennaio scorso. Mi pare che nelle ultime ore ci sia un'attività più diretta delle forze maliane disponibili a fianco delle forze francesi e il collega Di Paola potrà dare qualche indicazione. Tuttavia, solo qualche giorno fa la sensazione era che l'intera operazione gravasse sulle spalle francesi. È in questo quadro che i Ministri degli esteri hanno approvato a Bruxelles l'avvio di una missione dell'Unione Europea di addestramento a favore delle forze maliane, come ho già accennato nella precedente audizione. Ho manifestato per parte mia la disponibilità italiana a partecipare a questo sforzo. Se ne parlava già da sei mesi e comunque si era raggiunta un'intesa di principio per andare in questa direzione già alla riunione informale dei Ministri degli esteri dei Paesi dell'Unione (GYMNICH) del settembre scorso. È così che si è quindi confermata la decisione, riportata anche nel decreto «Missioni» approvato dal Senato e oggi all'esame della Camera, di rendere disponibili quindici unità ampliabili sino a ventiquattro unità su 250 complessive, raddoppiabili complessivamente a 450-500, della missione di addestramento dell'esercito maliano da parte dell'Unione Europea.

Alla discussione al CAE era presente anche il Ministro Coulibaly, il quale ha indicato cifre impressionanti sulle persone disperse, 700.000 secondo i dati del Governo del Mali. Vi è, dunque, un rischio di crisi umanitaria, in particolare nell'area di Gao, per carenza di risorse idriche, e in quella di Quidao, per la difficoltà di assicurare le risorse alimentari. I rifugiati maliani usciti dal Paese sono circa 30.000, metà dei quali si sono diretti verso la Mauritania. Alcuni Paesi confinanti con il Mali hanno deciso di chiudere le frontiere. Per parte mia ho evidenziato il sostegno politico italiano all'iniziativa assunta dalla Francia e alle iniziative che l'Unione Europea intende svolgere. Al tempo stesso, ho sottolineato l'importanza di sostenere la mediazione dell'Inviato speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite, Presidente Prodi, e valorizzato la sua proposta. Si tratta di una proposta che il Presidente Prodi sta cercando di portare avanti anche nelle principali capitali dei cinque Paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, in particolare a Pechino e a Mosca. Essa consiste nel creare un fondo globale per il Sahel per rispondere all'emergenza umanitaria che affligge ormai 19 milioni di persone, di cui 4,2 in Mali. Sempre al CAE ho ribadito il sostegno all'azione dell'Unione africana al dispiegamento della forza di pace AFISMA, prevista dalla risoluzione n. 2085 delle Nazioni Unite.

Oltre che sul sostegno logistico alle operazioni francesi, è importante avere indicazioni dal Parlamento anche sul sostegno logistico al trasferimento di uomini e materiali dalle 11 capitali dei Paesi fornitori di truppe nell'Africa occidentale e in altre zone dell'Africa verso il teatro operativo. Il Governo ritiene che sia meritevole di positiva considerazione, perché ci è stato chiesto dai Paesi della regione e dalla Francia soprattutto. Sul dispiegamento di AFISMA si stanno registrando alcuni importanti progressi. Al vertice straordinario dell'ECOWAS di Abidjan del 19 gennaio i Capi di Stato e di Governo hanno disposto l'entrata in azione di truppe e unità di supporto per sostenere l'esercito maliano e gli Stati membri di ECOWAS hanno annunciato la partecipazione alle operazioni militari. Sono 11 Paesi, come ho già precisato, che elenco: Nigeria, Ciad, Senegal, Costa d'Avorio, Niger, Togo, Burkina Faso, Benin, Repubblica di Guinea, Ghana e Gambia. Il prossimo vertice dell'Unione africana, che si terrà dal 24 al 28 gennaio ad Addis Abeba, imprimerà un ulteriore impulso all'insieme di queste operazioni.

A margine di tale vertice ci sarà anche una pledging conference per mobilitare risorse finanziarie. Il capitolo finanziario, infatti, è fondamentale in una situazione di questo tipo e richiederà un impegno considerevole. Per quanto riguarda il contributo della Comunità Internazionale, gli Stati Uniti forniscono soprattutto informazioni di intelligence ai francesi e hanno espresso un forte sostegno sul piano politico. Il Segretario alla Difesa Panetta, quando è stato qui, ne ha parlato diffusamente a tutti i livelli istituzionali. In particolare, vi si è soffermato con il Ministro della Difesa. La Russia ha offerto alla Francia assistenza nel trasporto di truppe e materiale militare e il Canada ha messo a disposizione un C-17 con 35 militari. L'Algeria ha modificato considerevolmente, nelle ultime settimane, la sua posizione, come sapete, per essere un contributore attivo, concedendo l'autorizzazione al sorvolo per le operazioni aeree e sostenendo politicamente l'operazione francese. Ciò è avvenuto non senza difficoltà interne per il dibattito e le manifestazioni di opinione pubblica sollevate anche dal tradizionale delicato rapporto fra Algeria e Francia. Tra i partner europei il Regno Unito ha concesso un C-17 per il trasporto di truppe ed equipaggiamenti, il Belgio due C-130 e due A-330-300 con 80 militari, la Germania due Transall, la Spagna un aereo da trasporto e l'autorizzazione al sorvolo del proprio spazio aereo, la Danimarca un C-130 con 40 militari.

Il senso di questi contributi deve essere interpretato alla luce delle posizioni politiche espresse al CAE da tutti i Paesi europei. Per quanto riguarda i tedeschi, è interessante l'intervento del Ministro Westerwelle, come ho accennato anche nei giorni scorsi, che ha insistito sulla necessità di avere una strategia, quindi di capire esattamente quali sono le finalità dell'operazione. Il collega francese ha dato delle risposte convincenti, anche se preliminari. Infatti, l'emergenza della risposta non ha ancora consentito di definire una strategia di insieme, collegando l'intervento militare alle strategie di sviluppo e di *institution building*. Quindi, questa è materia di discussione, sebbene sia prevalso il senso di urgenza. Comunque, anche da parte tedesca c'è stato un forte sostegno, che poi si è tradotto nella disponibilità di mezzi aerei.

A questo proposito, vorrei sottolineare che, anche per parte mia, come Ministro degli Esteri, non posso che ritenere che il Mali stia attraversando una crisi di grandi proporzioni che richiede un decisivo sostegno da parte della Comunità Internazionale, affinché il Paese non affondi irreversibilmente e diventi uno Stato fallito. Sono stati citati gli esempi della Somalia o dell'Afghanistan, ma qui vi sono condizioni ancora peggiori perché i Paesi che lo circondano possono essere trascinati con estrema facilità in questo baratro, proprio per le condizioni di porosità non solo dei confini, ma anche delle etnie che esistono nell'area.

Credo che un Paese come l'Italia, impegnato non soltanto nella lotta al terrorismo come interesse prioritario per la sua sicurezza e quella dei suoi cittadini, ma anche nella stabilità e nello sviluppo dell'intero Sahel, non possa che essere limitatamente - sia chiaro - parte di queste operazioni, soprattutto attraverso la logistica. In conclusione, il quadro che ho tracciato mette in luce le problematicità, le complessità e le influenze sulla nostra sicurezza nazionale. L'intera Comunità Internazionale è consapevole di questi aspetti.

Ho già detto dell'ampio sostegno dato alla Francia, che ritengo di dover sottolineare in questa sede parlamentare. Vedo, quindi, l'opportunità di rispondere positivamente alle richieste francesi sul sostegno logistico e dei Paesi africani che sono impegnati nell'attuazione della risoluzione n. 2085. Questo è un aspetto fondamentale perché tutta questa operazione si svolge in un quadro chiaro, dal punto di vista internazionale, che è, vorrei dire, blindato, appunto, dalla risoluzione n.

2085 e dalle successive determinazioni del Consiglio di Sicurezza, in particolare dalla dichiarazione pubblica, passata per consenso in Consiglio di Sicurezza, di appello alla Comunità Internazionale a sostenere le operazioni in Mali del 10 gennaio scorso. Continueremo a operare sul piano diplomatico affinché l'azione militare non pregiudichi, bensì crei le condizioni per ripartire con il dialogo politico. Nella scorsa audizione è stata molto sottolineata la questione dei Tuareg. Oramai, vi è piena consapevolezza di quanto sia fondamentale consentire ai Tuareg una collocazione diversa nella società maliana e quanto l'ignorare questo problema, o perlomeno non averlo gestito appropriatamente, sia stata anche una delle cause del precipitare degli eventi. Il Governo maliano, al CAE di qualche giorno fa, si è impegnato a lavorare su una road map politica, che è stata presentata in termini generici dal Ministro degli Esteri di quel Paese. Diversi colleghi e io stesso non l'abbiamo ritenuta soddisfacente. Ci deve essere uno sforzo maggiore. Bisogna aiutare Bamako a lavorare sulla *road map* e ad avere un'agenda coesa in un quadro politico che è ancora disarticolato. Proprio questo è il ruolo della diplomazia. Le posizioni che ho appena espresso saranno ribadite dal sottosegretario de Mistura ai lavori del vertice dell'Unione africana ad Addis Abeba. Grazie.

PRESIDENTE. Grazie, Signor Ministro. Invito ora il Ministro della Difesa, Giampaolo Di Paola, a svolgere le sue comunicazioni.

GIAMPAOLO DI PAOLA, Ministro della Difesa. Grazie, Presidente. Signori presidenti, Onorevoli Senatori e Deputati. Il Ministro Terzi ha appena fornito un quadro esauriente della situazione complessiva nella regione dell'Africa sub-sahariana e nel Sahel in particolare. Tuttavia, prima di esprimermi più nel dettaglio sugli aspetti operativi e militari della situazione, sento il dovere di richiamare il principio della globalizzazione della sicurezza. Oggi i fatti ci dicono che la minaccia alla stabilità avviene all'interno degli Stati e proviene da fattori quali il terrorismo, il fondamentalismo, nelle sue diverse matrici e anche dai traffici illeciti e dai rapimenti dei cittadini, che spesso servono a recuperare le risorse per alimentare il fondamentalismo e il terrorismo stesso. Questo genere di minacce non è esclusivo di un determinato contesto geografico; al contrario, attraversa regioni e Stati, senza particolare riguardo ai confini geografici e politici.

Ci troviamo di fronte, quindi, a un contesto di minaccia alla sicurezza che trascende da quelli che sono i canoni tradizionali. Di conseguenza, ritengo - e credo che lo ritenga anche il Governo - che non sia facile chiudere questi fenomeni fuori dalla nostra porta. Non è facile e, forse, non è pensabile, soprattutto quando essi insistono su un'area (quella del Sahel e dell'Africa occidentale) contigua a una regione di nostro precipuo interesse strategico sotto molti aspetti. Per questo, la risposta più responsabile, razionale ed efficace è quella che può provenire dall'azione concorde di tutta la Comunità Internazionale e dalla mobilitazione delle risorse e della volontà di tutti i membri responsabili della Comunità Internazionale.

Il caso del Sahel è un caso emblematico in questo contesto. Nel Sahel si riscontra una debolezza strutturale degli Stati sovrani e una bassa densità di popolazione che rende difficile il controllo del territorio. Inoltre, purtroppo, si stanno radicando organizzazioni e strutture terroristiche e fondamentaliste capaci di destabilizzare le realtà locali e di portare, talvolta, alla caduta dei governi. A fronte di tali minacce alla sicurezza di una regione che, come ho detto, è strategica per l'Europa e per la Comunità Internazionale, oltre che, ovviamente, per i Paesi africani, io credo che sia importante fare uno sforzo condiviso.

La settimana scorsa, insieme al Ministro Terzi, abbiamo fornito il quadro dello sviluppo delle missioni nell'ultimo quadrimestre. Come voi sapete, è stato approvato al Senato ed è oggi in discussione alla Camera, prima nelle Commissioni e poi in Aula, il decreto «Missioni». In questo decreto rientra la missione EUCAP Sahel, che riguarda il Niger, anche se Niger, Mali e Mauritania fanno parte di un contesto abbastanza unificato. L'Unione Europea prevede e ha approvato - il Ministro Terzi ha appena ricordato l'accelerazione che ha avuto tale approvazione - una missione di addestramento in Mali, denominata EUTM Mali, che deve ristabilire le capacità militari delle forze armate del Mali, affinché queste siano in grado di controllare tutto il loro territorio.

Questa decisione trova giustificazione nella risoluzione n. 2085 del Consiglio di Sicurezza del 20 dicembre scorso. A ciò si prevede di affiancare un'unità di sostegno alle forze di ECOWAS, organizzazione regionale che ha deliberato a sua volta una missione di assistenza al governo del Mali, la missione AFISMA, come ha ricordato il Ministro Terzi. In questo quadro, però - che aveva una tempistica di avvio

abbastanza lenta, sia per quanto riguarda la missione dell'ECOWAS, sia per quanto riguarda la missione dell'Unione Europea EUTM - si è registrata un'accelerazione a seguito dall'azione offensiva iniziata dagli insorti che controllavano il nord del Mali il 10 gennaio scorso. Questa azione ha cambiato il quadro della situazione e, quindi, ha richiesto una reazione rapida. Infatti, il 10 gennaio 2013 sono state avvistate due colonne, una di 80 metri e l'altra di 150 metri di forze *qaediste* e fondamentaliste mentre si muovevano verso sud attraversando, quindi, quella che era considerata una fittizia frontiera di separazione (il Mali era di fatto diviso in due: la parte nordorientale, sotto il controllo dei movimenti *jihadisti*, del MNLA e *qaedisti*, e la parte sudoccidentale, controllata dalle forze governative). Là dove il Mali si restringe c'era una sorta di frontiera ideale di separazione tra due aree. Ebbene, queste due colonne hanno iniziato a spingersi attraverso questa strettoia, dirigendosi verso Bamako.

In quello stesso giorno ricordo che il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha emanato una dichiarazione del Presidente a nome di tutti i membri del Consiglio, in cui invitava tutti i Paesi membri ad accelerare i loro sforzi con urgenza per dare assistenza alle forze di sicurezza maliane al fine di respingere la minaccia che si stava sviluppando sul terreno. Sempre in questo contesto, il Presidente del Mali, nello stesso giorno, richiedeva alla Francia e alle Nazioni Unite un sostegno militare immediato finalizzato a impedire che il resto dell'esercito maliano fosse travolto e che quindi le forze *jihadiste* e *qaediste* arrivassero a Bamako.

L'intervento militare francese dell'11 gennaio è pertanto condotto in emergenza e in questo quadro, nonché legittimato sia dalla citata risoluzione n. 2085 sia dalle più recenti dichiarazioni del Presidente del Consiglio di Sicurezza a nome di tutti i membri. Le forze armate francesi, quindi, hanno portato a termine operazioni militari per sostenere le forze maliane e, in particolare, per arrestare l'avanzata offensiva dei ribelli che appare ad oggi aver perso la sua spinta propulsiva. Nelle giornate successive, le forze francesi hanno sostenuto l'avanzata delle forze maliane nel settore centrale del teatro delle operazioni, riconquistando le città di Diabaly, di Kona e di Mopti che erano cadute in mano alle forze estremiste. Nella giornata di ieri è stato annunciato che un contingente maliano, col sostegno dei francesi, aveva riconquistato la città di Diabaly.

Parallelamente sono aumentate le forze poste a difesa dei nodi viari strategici, per scongiurare il rischio di improvvisi attacchi verso la capitale Bamako. Il sostegno politico giunto al Mali e alla Francia è stato generale da parte della Comunità Internazionale, perlomeno della quasi totalità della stessa, inclusa l'Unione Europea e l'Italia. Alcuni Paesi occidentali dell'Unione Europea - e tra essi Paesi certamente importanti quali il Regno Unito, la Germania, la Spagna, la Danimarca e il Belgio - hanno messo a disposizione risorse logistiche - velivoli di trasporto, velivoli da rifornimento ed elicotteri per il soccorso medico - sia per sostenere lo sforzo militare francese sia per dare appoggio alle forze maliane e alle forze dell'ECOWAS in via di schieramento. Il Ministro Terzi ha fornito una sintetica ma ampia fotografia di tali contributi, sia delle forze occidentali sia delle forze di ECOWAS e dei Paesi che ne fanno parte.

Ugualmente il Segretario alla Difesa Panetta, nella sua visita in Italia il giorno 16 gennaio e nell'incontro che ha avuto non solo con me ma anche con il Presidente della Repubblica, il Presidente del Consiglio e il Ministro Terzi, ha ribadito l'importanza fondamentale della stabilizzazione del Sahel e, quindi, l'importanza che la Comunità Internazionale dia un appoggio e un supporto alla situazione. Parallelamente, come ha ricordato il Ministro Terzi, l'ECOWAS si sta mobilitando per accelerare il suo contributo. Si parla oggi di una forza che dovrà raggiungere oltre 4.000 uomini, in cui la parte del leone verrà svolta dalla Nigeria, che ha promesso un contingente di 1.200 uomini e ha sostenuto di aver già pronto un contingente di 500 uomini per accelerare lo schieramento, nonché contingenti similari da parte del Niger, Togo, Burkina Faso, Senegal, Sierra Leone e contingenti minori da parte di altri Paesi (per arrivare a undici, come ha ricordato il Ministro Terzi).

Più recentemente l'ECOWAS ha chiesto anche il sostegno di altri Stati africani al di fuori dell'ECOWAS stesso, e tra questi il Ciad ha dichiarato una contribuzione potenziale di oltre 2.000 unità, quindi un contributo importante. L'Unione Europea, come ha ricordato il Ministro Terzi, nella riunione del 19 gennaio ha dichiarato la necessità di accelerare lo schieramento della missione EUTM Mali, che attualmente prevede circa 250 unità, ma che potrebbe crescere fino a 500. Peraltro, in questa missione, nel decreto che oggi è all'esame della Camera per la conversione in legge, è incluso il contributo italiano, ossia la missione di

addestramento alle forze maliane, di circa 15 unità estendibili fino a 24. Credo si debba riconoscere, in tutta onestà, che la missione EUTM Mali, che è una missione di addestramento a lungo termine, ha senso se l'attuale azione di arresto avrà successo. Se crollasse il Mali, credo che ci sarebbero poche forze maliane da addestrare. Questo va detto con chiarezza.

C'è una coerenza tra quello che sta avvenendo e quello che si farà nel lungo periodo. Giustamente il Ministro Terzi ha ricordato che l'impegno per il Sahel sarà un impegno di più lungo termine. Saranno certamente il nuovo Governo e il nuovo Parlamento a valutare tempi e modi. Tuttavia, siamo in presenza di una situazione di lungo termine, che andrà giudicata nei tempi e nei modi opportuni, e di un'azione di emergenza che va affrontata oggi. Questo va riconosciuto, anche se ogni Paese ha libertà di giudizio. Il supporto logistico al Mali e alle forze della Comunità economica degli Stati dell'Africa Occidentale, l'ECOWAS, cioè dei Paesi che contornano il Mali e devono spostare forze verso il Mali stesso, non è facile.

Anche se confinanti, vi assicuro che le distanze sono di centinaia e centinaia di chilometri e questi Paesi, come sapete, non hanno particolari mezzi logistici per sostenere un rischieramento. Per far questo, il Governo italiano ritiene che, a similitudine di quanto fatto da altri significativi Paesi europei che ho citato, sarebbe utile e possibile, come ha detto il Ministro Terzi, un impegno logistico, che ora specificherò. Proprio per il particolare momento politico italiano e per la complessità della crisi, è chiaro che, prima di prendere una decisione in questo senso, il Governo ha ritenuto di richiedere una verifica del grado di sostegno del Parlamento. Gli orientamenti potranno emergere qui o in Assemblea nel corso della discussione del decreto-legge sulle missioni internazionali, che peraltro il Governo non chiede di modificare per via della ristrettezza dei tempi. Il dibattito che si svolgerà potrà essere occasione per le forze parlamentari, se lo riterranno opportuno, di fornire i propri orientamenti.

In tale ottica, l'Italia sarebbe in grado di fornire supporto in termini di velivoli da trasporto; in particolare di due C-130 e di un 767 per il rifornimento in volo sia per le forze che dall'Europa si muovono verso il Mali sia per le forze che dall'area attigua si dovranno rischierare in Mali. In questo caso sarebbe opportuno e fattibile un rischieramento

all'aeroporto di Bamako o in uno degli aeroporti dei Paesi limitrofi per favorire questo movimento e ridurre le distanze. Questo contributo logistico, qualora ci fosse un orientamento favorevole da parte delle forze politiche, potrebbe avere una durata di due o tre mesi. Parliamo della «fase calda». Gli impegni successivi saranno di ben altra natura e di ben altra valutazione politica. La durata limitata dell'impegno logistico vuole offrire il senso dell'urgenza. Concludo ribadendo che la dimensione di sicurezza dei problemi del Mali travalica il Mali stesso e investe tutta la regione del Sahel e in qualche modo anche noi. Per questa ragione è necessario un ampio concorso alle operazioni militari oggi in atto delle forze maliane e di ECOWAS, con il sostegno delle forze francesi, per arrestare l'offensiva *jihadista* e *qaedista*. Per questo il Governo, nella sua responsabilità collegiale, oggi si riunirà e nell'ambito del Consiglio dei ministri approfondirà il contributo che l'Italia potrà fornire potendo disporre delle indicazioni che le forze parlamentari riterranno opportuno dare.

PRESIDENTE. Grazie, Ministro. Apro ora la discussione sulle comunicazioni svolte dai ministri dando la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

PRESIDENZA DELLA VICEPRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI FIAMMA NIRENSTEIN

FRANCO FRATTINI. Ringrazio i ministri per il loro intervento. Mi sembra che il punto da loro toccato sia il punto di partenza da cui muoverò anch'io: difendere la sicurezza dell'Italia e dell'Europa anche fuori del territorio europeo corrisponde anzitutto a un interesse nazionale e poi a un dovere e a una responsabilità di appartenenza all'Unione Europea. Ciò è da porre in relazione ai caratteri della minaccia transnazionale tipica, di cui il Ministro Di Paola e il Ministro Terzi hanno parlato, che si sta caratterizzando, in questo caso nel Mali, come un vero e proprio arco del terrore - potrei definirlo in questo modo - che si sta diffondendo progressivamente dallo Yemen fino alle coste occidentali dell'Africa. I colleghi ricorderanno bene quando esplose il caso Yemen. Molti affermarono allora che si stessero creando le premesse per la penetrazione di una rete terroristica direttamente collegata ad *Al Qaeda* dallo Yemen al Corno d'Africa e alla Somalia. Il mondo è stato più o meno a guardare e la penetrazione è proseguita. Il mondo è intervenuto

con timidezza per aiutare la Somalia, ma molto meno di quanto avremmo dovuto fare. Ricordo bene il vertice che alle Nazioni Unite il Governo italiano promosse sulla situazione somala. Allora io avevo l'onore di essere Ministro degli Affari Esteri. Tutta la Comunità Internazionale parlò a lungo, ma poco si fece e ora la penetrazione è proseguita nel Sahel. È evidente che il costo del non essere intervenuti allora per fermare nel Corno d'Africa la penetrazione terroristica è un costo che oggi si riproduce, aumentato, con la penetrazione verso il Sahel e, quindi, verso il Mali. Oggi, colleghi, noi abbiamo dinanzi la valutazione del costo della prevenzione, che è un costo importante - i ministri ne hanno parlato - un costo politico, tecnico ed economico. Dall'altra parte, però, c'è il costo di non intervenire, cioè quello di lasciar proseguire la penetrazione delle milizie terroristiche in un'area tanto grande. Io penso che l'obiettivo, ormai chiaro e dichiarato anche nelle rivendicazioni dei terroristi, sia la destabilizzazione di un'intera area, l'area sahariana dell'Africa. È certamente evidente che si arriverà prestissimo alla destabilizzazione di Paesi africani in cui i Paesi europei, come la Francia e l'Italia - sottolineo l'Italia - hanno interessi forti da difendere. Abbiamo, infatti, presenze di connazionali, nonché aziende e investimenti italiani. Come la Francia li ha in Mali e in Algeria, noi li abbiamo in Libia e ancora in Algeria. È evidente che il prossimo obiettivo dei terroristi è proprio la destabilizzazione della Libia. Lo rilevo non solo per la piccola esperienza che ho formato negli anni, ma anche per le dichiarazioni del Primo Ministro libico, il quale ha espresso la sua estrema preoccupazione ed estrema cautela, essendo consapevole che circa una metà del territorio libico può essere considerata gravemente vulnerabile rispetto alle infiltrazioni continue di milizie di questo genere. Ci sono poi il Ciad, di cui si è parlato, e ovviamente l'area circostante, il Niger. Possiamo immaginare l'effetto di una penetrazione delle milizie terroristiche tale da assumere il dominio del Niger con le miniere di uranio. Possiamo immaginare che cosa potrebbe accadere se centrali terroristiche si impadronissero di risorse di questo tipo, non solo di Paesi, come oggi il Mali, ma anche di risorse che potrebbero certamente servire all'obiettivo, ancora una volta dichiarato dai terroristi, del califfato del Sahara. Immaginiamo il califfato del Sahara a una distanza inferiore tra quella che c'è tra Roma e Milano rispetto alle nostre coste. Possiamo immaginare di assumere questo come un dato ormai scontato e ineluttabile? Questo è il contesto in cui credo si debba valutare la suggestione di una presa di posizione che i ministri hanno avanzato, anche in un periodo difficile, come quello di una campagna elettorale.

Penso, infatti, che l'interesse nazionale dell'Italia debba prevalere su qualsiasi tipo di preoccupazione elettorale o elettoralistica. Abbiamo una missione nazionale - quella francese - che non si deve e non si può confondere con la missione europea di formazione, già decisa e a cui l'Italia giustamente partecipa. Oggi, però, parliamo di altre iniziative. Come è stato ricordato, tre risoluzioni unanimi del Consiglio di Sicurezza hanno dato legittimazione internazionale al principio che il Mali non può essere abbandonato nelle mani di un'invasione di milizie terroristiche. Questo principio, affermato tra novembre e dicembre dal Consiglio di Sicurezza, ha portato a un mandato ONU a una missione africana. Credo, quindi, che la ownership africana del processo di difesa del territorio di un Paese africano sia il primo principio a cui dobbiamo riportarci. Tuttavia, prima che la missione africana si dispiegasse ed ECOWAS fosse in condizioni di dispiegare sul terreno migliaia di uomini, come richiesto - cosa che accadrà non domani e neanche dopodomani: l'esperienza di cose africane (qui ci sono colleghi che se ne intendono molto) mi porta a dire che occorreranno molte settimane prima che la missione africana sia effettiva ed efficace sul terreno - la Francia è intervenuta con forze combattenti sul terreno. Noi, però, non possiamo e non dobbiamo parlare di forze combattenti, bensì dell'addestramento già deciso, considerando anche ciò che è funzionale alla riuscita di una missione, quindi il supporto logistico. Io sono favorevole, Signori Ministri, all'idea che l'Italia intervenga con un supporto logistico, nei termini che voi avete indicato, perché ciò risponde a un interesse geostrategico del nostro Paese. Non credo che dobbiamo correre il rischio che il prossimo Parlamento si ritrovi a discutere di un attacco che ha a oggetto un impianto di estrazione gestito non da altri Paesi, ma dall'Italia. Spero che questo non accada mai, ma credo che dobbiamo creare le condizioni affinché non accada. Sicuramente, il fare gesti roboanti di distacco da questa missione non ci porrebbe maggiormente al riparo rispetto ai terroristi e a quello che potrebbe accadere se aiutassimo, come è nostro dovere, una missione di supporto logistico. Cari colleghi, in quest'aula abbiamo parlato mille volte di difesa europea. Non possiamo invocare ogni giorno la difesa europea e poi voltare le spalle dall'altra parte quando ci chiedono un piccolo sostegno logistico a una missione europea. Allora, quando parleremo di difesa europea integrata, quale sarà la nostra posizione? Rinnegheremo tutto quello che abbiamo detto, cioè di volere un'Europa capace di produrre sicurezza con le proprie capability? Ecco, non credo che dovremmo rinnegare tutto questo. Per questa ragione,

ritengo che, esclusa la forza di combattimento, il supporto logistico sia doveroso. Sono disponibile, Signori ministri, a valutare, a esaminare e anche a firmare un ordine del giorno che possa contribuire oggi, in Aula, al dibattito su questo tema.

FRANCESCO TEMPESTINI. Signor Presidente, nei giorni scorsi, come Partito Democratico, abbiamo espresso pubblicamente solidarietà all'impegno francese. Questa solidarietà non nasce solo da una valutazione del caso Mali, a cui verrò rapidamente in seguito, ma anche da una considerazione più generale: per quello che ci riguarda, credo sia interesse dell'Italia stabilire una forte, nuova, importante e possibilmente seria partnership con la Francia nel Mediterraneo. Questo è uno degli elementi sui quali dobbiamo lavorare di più, non solo con la Francia naturalmente, ma anche con gli altri Paesi delle due sponde del Mediterraneo, in un'operazione di lunga lena che riguarda la stabilizzazione e lo sviluppo del Mediterraneo. Questo è lo spirito che ci ha animato quando abbiamo affrontato la questione palestinese all'ONU e continueremo su questa strada, almeno credo, perché è quella giusta. Il contesto è chiaro. Oggi siamo di fronte a alcuni dei principali punti a cui questa strada ci conduce: la lotta al terrorismo e la stabilizzazione del Sahel. La Francia si è impegnata in una missione alla quale noi guardiamo senza pregiudizi. Se si fanno ragionamenti simili a quelli di una certa stampa radicale, che parla di ritorno della Fran afrique, non si va molto lontano. Effettivamente, nel Sahel contano le considerazioni geostrategiche di natura generale che ci portano a dire che quell'intervento era necessario. La Comunità Internazionale nel suo complesso lo ha valutato in questi termini e, anzi, in qualche modo, ha trovato nella Francia una prima risposta. Io penso che noi dobbiamo valutare i rischi di destabilizzazione che possono giungere dal Mediterraneo. Non siamo lontani dalla Libia, dove la situazione non è delle migliori. Noi abbiamo oggi il compito, anzi il dovere, di mettere in atto tutte le misure che servono per scongiurare un'ipotesi di questo genere. Da questo punto di vista, quindi, il Governo ha fatto bene ad assumere nei consessi internazionali, anzitutto in quello europeo, la posizione che ha assunto. Noi daremo il nostro voto favorevole in Parlamento sul decreto «Missioni» che contiene, come è noto, un capitolo che riguarda il nostro contributo di addestramento alla missione europea. Oggi il Governo ci chiede qualcosa in più, ossia di esprimere un'opinione come Parlamento. Sappiamo tutti in quale condizione siamo, ma sappiamo anche che il Parlamento è nel pieno delle sue funzioni e

guai se non fosse così. Questo Parlamento, come chiesto dal Governo, deve esprimere un'opinione su un punto: se estendere l'impegno italiano. Io osservo che questa non può che essere conseguenza della posizione di solidarietà verso la Francia che abbiamo assunto, di cui ho parlato prima. Quindi, in linea di principio, noi siamo d'accordo sull'esplorare questa possibilità e determinare le condizioni per verificarne l'attuabilità.

Quindi, in linea di principio, siamo favorevoli alla possibilità di un apporto logistico. Naturalmente, abbiamo una richiesta per il Governo, che ci pare essenziale. Abbiamo lavorato e il Governo ha lavorato. Scusate la digressione: sappiamo bene che la costruzione delle iniziative europee è sempre molto lunga. Questo lo sappiamo e lo mettiamo un attimo da parte. Naturalmente, sarebbe più opportuno che questi apporti che il Governo ci ha già preannunciato, mi pare di ricordare, di Spagna, Germania, Inghilterra, Belgio e Danimarca, fossero unificati all'interno di un meccanismo europeo, ossia che queste iniziative fossero tutte promananti da una decisione comune che riguardasse le attività di supporto logistico, così come è accaduto per l'addestramento. Insomma, che si possa parlare di Europa con gli stessi termini con cui ci si riferisce a ECOWAS. Penso, cioè, che queste iniziative dovrebbero avere il suggello, con una capacità di unificazione, non tanto operativa quanto politica, da parte delle due istituzioni internazionali che sono punto di riferimento e, per qualche verso, anche fonte di legittimazione. Lo dico perché questo sarebbe utile in termini di consenso e di considerazione che queste azioni possono avere sui medesimi territori. Intendo dire che tutto ciò che porta verso opzioni anche operative di gestione multilaterale è sempre utile e va nella direzione più corretta. Avendo espresso questa opinione di principio favorevole e avendo esposto una questione che mi sembra non irrilevante, penso che noi possiamo affrontare la tematica che verrà con una discussione e una riflessione sull'ipotesi di uno strumento parlamentare con una possibile apertura e quindi con la possibilità di uno sbocco positivo.

PIER FERDINANDO CASINI. Essendosi sparso già assai buonsenso, sia nelle relazioni dei Ministri che negli interventi dei colleghi Frattini e Tempestini, mi limito a fare solo una considerazione. Mi sembra che ci sia un ampio consenso sulla linea che viene assunta. Personalmente consiglieri di abbinare due atteggiamenti: determinazione nel confermare solidarietà attiva a tutte queste iniziative,

meglio ancora se inquadrare a livello europeo, e grande prudenza nell'assumere impegni operativi. Con l'espressione «supporto logistico» si possono intendere tante cose. Noi siamo molto impegnati in altri ambiti: in Afghanistan, nei Balcani, in Libano. Credo che, nell'ambito di questi impegni che comunemente assolviamo nella Comunità Internazionale, anche tra i Paesi ci possa essere una divisione di ruoli. Ad esempio, noi sappiamo che i francesi sono venuti via da alcuni degli scenari in cui noi siamo operativi; per carità, è una cosa assolutamente legittima da parte loro, però noi non possiamo impegnarci ovunque, avendo anche dei limiti operativi. È giusto che noi diamo il supporto, perché potrebbe essere fraintesa una posizione diversa, ma è anche giusto valutarlo nel contesto di un'azione globale in cui le forze armate e l'Italia sono impegnate.

ALFREDO MANTICA. Anch'io credo che ormai molte cose siano state dette. Forse occorrerebbe soffermare l'attenzione sull'orientamento che sta prevalendo, che io condivido, dell'appoggio non solo politico all'intervento francese ma anche di un supporto di carattere logistico, sulle ragioni di questo intervento e sulle preoccupazioni che può avere anche l'opinione pubblica in un momento come questo. Vorrei ricordare due aspetti che nella relazione del Ministro Terzi sono stati solo accennati ma che, a mio giudizio, sono invece rilevanti. In primo luogo, il Sahel è una distesa di sabbia, ma anche una cassaforte di materie prime che a noi interessano particolarmente. Voglio ricordare che l'attacco a In Amenas significa aver attaccato un impianto che produce il 18 per cento del gas algerino, che costituisce il 33 per cento del gas che noi importiamo per il fabbisogno del nostro Paese.

Ricordo agli immemori che il Mali è stato un famoso impero, grande produttore di oro e che Timbuktu era una città ricchissima nel Medioevo. Al Ministro Westerwelle - che come tutti i tedeschi è un pò orientato a est e non a sud - vorremmo ricordare l'importanza per l'Europa della cassaforte di materie prime che rappresenta il Sahara. Il secondo aspetto riguarda la sicurezza nazionale. Non solo, come ha detto il Ministro Frattini, siamo a poche centinaia di chilometri dalle nostre coste, ma attraverso quell'area c'è un rapporto diretto che riguarda i flussi di emigrazione, che riguarda l'immigrazione più o meno clandestina, con la convinzione, che dobbiamo avere costantemente, che di ogni conflitto sociale in quell'area in qualche modo l'Europa nel suo complesso paga le

conseguenze. Mi sia, però, consentito dire che parlare di profughi in quell'area, conoscendola, mi fa sorridere perché un Tuareg non ha idea di quali siano i confini del Mali, della Libia o del Burkina Faso. Per quanto riguarda il radicalismo islamico, forse occorrerebbe che l'Europa nel suo complesso facesse una riflessione profonda. L'avanzata islamica in Africa è un fatto normale. Recentemente la Francia ha fatto in modo che l'ultimo Presidente cristiano della Costa d'Avorio, Gbagbo, fosse allontanato ed è arrivato un musulmano anche lì. Nel Senegal ormai il mondo cristiano è ridotto alla costa, mentre il nord è in mano agli islamici. Questo problema comincia a lambire il Congo, il che vuol dire che interessa quasi tutta l'Africa. La questione Islam in Kenya la conosciamo tutti. È un problema di carattere culturale e politico che non risolviamo certo oggi con questo intervento, ma di cui va tenuto conto. Mi stupisco che nessuno si sia accorto che in ogni villaggio del Sahel sorge una moschea di sabbia il cui donatore è normalmente saudita, emiratino o qatarino. Questo avviene da alcuni decenni. Stupirsi adesso del fatto che il wahabismo è l'ossatura della religione islamica nel Sahel mi sembra ridicolo. Venendo alle decisioni che dobbiamo assumere, credo che sia doveroso da parte dell'Italia prendere in considerazione l'appoggio logistico. Capisco, Ministro Di Paola, l'esigenza di assumere un impegno per tre mesi, ma sappiamo che tre mesi sono l'inizio di una storia che sarà molto più lunga. Mentre forse voi proporrete un impegno per i prossimi tre mesi, con la prudenza suggerita dall'Onorevole Casini, io credo invece che sia venuto il momento da parte di questo Governo, come lasciato al governo che nascerà dopo le elezioni, di prendere atto della necessità di rivedere gli impegni militari dell'Italia in giro per il mondo. Oggi alla Camera discuterete delle missioni all'estero previste per i prossimi nove mesi. Abbiamo molto criticato il fatto che non fossero né di sei mesi né di un anno, ma forse è un'occasione positiva perché è necessario, prima di chiudere l'anno 2013 con il nuovo programma, porre in essere una profonda revisione delle nostre presenze all'estero. Mi permetto di dire che l'impegno nei Balcani e soprattutto in Bosnia, per come è stato ridotto, potrebbe essere sottoposto a revisione dal punto di vista militare, non certo da quello politico. Non credo ci sarebbe niente di male se l'Italia dichiarasse che la sua strategia è particolarmente rivolta al Mediterraneo, all'Africa e al Medio Oriente. La terza osservazione riguarda qualche aspetto più operativo. Voglio ricordare per esperienza che una truppa di intervento dell'Unione africana in Somalia (AMISOM) è stata formata ed è diventata efficiente secondo gli standard europei in tre anni. La forza di queste missioni,

come il Ministro Di Paola sa meglio di me, sta nel fatto che un unico Paese sia leader della missione. Nel caso di AMISOM è l'Uganda. Vi si aggregano altri Paesi, tra cui il Burundi, ma il pilastro è un solo Paese. Credo si debba ragionare bene su questi interventi in cui sono coinvolti undici Paesi. Non credo ci sia grande coordinamento, anche se ECOWAS ha una lunga storia e non è la prima volta che interviene in quanto tale. Permettetemi però di ricordare che l'ultima volta che intervennero in ambito ONU le truppe nigeriane vendettero i mezzi corazzati ai ribelli. Occorre prestare molta attenzione, quindi, al grado di efficienza di queste truppe. Come Italia abbiamo con l'Unione africana un rapporto anche di carattere finanziario. C'è un fondo italiano, nato ai tempi del Governo Prodi, se non vado errato, che finora è stato un grande strumento utilizzato dall'Italia per rafforzare l'Unione africana nelle sue capacità di intervento, di formazione e di analisi. Nello stesso tempo ci consente un rapporto bilaterale con una struttura nella quale, con tutti i difetti che può avere, noi crediamo molto. Credo che anche questo fondo dovrebbe essere ripreso in considerazione. Mi rendo conto perfettamente delle difficoltà che esistono in questo momento, ma è stato, ed è ancora, un grande strumento nell'operazione in Corno d'Africa. Credo che vada almeno valutato per quello che sarà l'intervento nell'Africa occidentale. Espongo un'ultimissima questione e chiudo. Questa è tutta un'area nella quale tradizionalmente l'Italia non ha strutture diplomatiche presenti sul territorio: non c'è in Mali, non c'è in Burkina Faso, non c'è in Niger, non c'è in Togo, non c'è in Benin. Molte di queste aree non vedono la presenza diretta di una diplomazia che comunque, in una fase di questo genere, è una struttura importante. Anche in questo caso io credo che, pur fermandoci al continente africano, sia possibile compiere una valutazione di rafforzamento o di creazione di una presenza diplomatica in un'area particolarmente sensibile, magari discutendo di Zambia, Zimbabwe e Gabon, dove non mi sembra che in questo momento sia necessaria una presenza diplomatica italiana forte e attiva.

EMMA BONINO. Colleghi, vorrei per prima cosa osservare che in tutta questa vicenda l'assenza, la mancanza o l'inadeguatezza dell'*intelligence* - non solo nostra, ma anche europea e, mi pare di capire, persino americana - è il dato più preoccupante. Noi - non dico noi italiani, ma noi Europa - non abbiamo percepito nulla, tant'è vero che stavamo preparando una missione tra 7-8 mesi. È un problema notevole. È come se di tutto quanto ciò che riguarda il mondo arabo, arabizzante o

parlante arabo non sapessimo assolutamente nulla. Improvvisamente veniamo a sapere di colonne che si avviano su Bamako armate fino ai denti, di cui nessuno si era accorto. Tutto ciò è preoccupante non solo per come sono state svolte le operazioni finora, ma anche per come si svolgeranno in futuro. Se non sappiamo letteralmente nulla, è veramente difficile - suppongo - cercare di sviluppare non solo un intervento di emergenza, ma anche una strategia adeguata. Probabilmente la situazione è anche più preoccupante perché questo problema, se dovesse essere come lo vedo io, non è risolvibile a strettissimo giro di posta. Capiamo bene che è complicato sviluppare una strategia in mancanza totale di informazioni credibili, oppure quando queste non vengono condivise. È ancora più preoccupante scoprire che un Paese come l'Algeria decide di intervenire unilateralmente nel modo in cui ha fatto. Possiamo andare avanti molto di fronte a fatti compiuti in questo modo? A distanza, peraltro, di alcuni giorni non riusciamo a sapere neppure quante persone esattamente sono state uccise, quante erano e dove sono andate. Ci muoviamo in una situazione in cui o chi ha l'intelligence non la comunica, oppure, peggio ancora, in cui non c'è proprio. Questo, secondo me, va tenuto presente. Faccio un ulteriore commento. Ieri ha giurato il Presidente Obama. Quanto ha affermato ci mette di fronte a una realtà preoccupante. Il Presidente Obama ha, infatti, affermato: «La guerra è finita. Oggi pensiamo alla crescita». Forse bisognerebbe capire a che cosa si riferisce con tale frase. Se ho ben capito, il messaggio che è arrivato è: «Vedetevela voi». Ha parlato di *leading from behind*, ma l'idea che ha sostenuto è questa che vi ho detto. Non credo che il Presidente Obama abbia la sprovvedutezza di non sapere che succede. Forse è un messaggio che mandava a noi. Sarebbe bene saperlo leggere. Questi sono solo commenti, ma, secondo me, l'attitudine americana, al di là dei passaggi del Segretario della Difesa in Europa, andrebbe esplorata meglio. Se gli americani si tirano fuori da un'operazione di questo tipo e di quest'ampiezza, noi non siamo proprio in grado di affrontarla. Lasciamo perdere l'ECOWAS e gli 11 eserciti. Non parliamo, poi, del livello europeo. C'era più coordinamento prima del Trattato di Lisbona! Immaginiamo a che punto siamo. Abbiamo fatto un trattato per una politica estera comune, ma constatiamo che c'era più coordinamento prima. Inoltre, Ministro Terzi, sono contenta - ne abbiamo parlato anche in occasione dell'audizione sugli sviluppi delle missioni internazionali nell'ultimo quadrimestre - che l'accento venga posto sul dato politico del negoziato con i Tuareg, possibilmente non solo maliani, dal momento che non conoscono le frontiere. Tuttavia, credo sia importante separarli,

per quanto possibile, dai *jihadisti*. Infine, scusate se insisto sulla questione umanitaria. Va bene che l'Europa non ha competenza di politica estera e di politica di difesa, cosa di cui paghiamo lo scotto, ma ha una competenza umanitaria. È possibile che non si riesca a esercitare almeno questa? Come è pensabile che, a parte il Fondo Sahel, non ci sia attenzione per non ripetere certi errori? Non mi riferisco agli internally displaced, su cui è molto difficile intervenire, ma perlomeno ai profughi. Dobbiamo stare attenti perché rischiano di diventare una bomba esplosiva, infiltrati di *jihadisti*. È come se aiutassimo 30.000 persone, con infiltrati di vario tipo con armi e bagagli, a concentrarsi da qualche parte, non certo sulle frontiere perché nessuno sa dove sono. Ecco, mi piacerebbe che, almeno su questo, si pretendesse dalla Commissione europea, in accordo con chi vuole, di uscire con qualche idea sul piano umanitario anche per poterla discutere, criticare o dare suggerimenti.

MICHELINO DAVICO. Intervengo brevemente perché molte cose sono già state dette. La prima osservazione è che, ancora una volta, dobbiamo constatare l'assenza dell'Europa, ovvero la mancanza di qualunque forma di coordinamento, di alleanza, di comunicazione e di visione strategica dell'insieme. Siamo, quindi, di nuovo costretti a inseguire iniziative di partner che, per presunte supremazie su certe situazioni, avviano azioni i cui effetti ricadono su tutti gli altri. Manca, dunque, una visione strategica generale del nostro Paese, più in generale dell'Europa, ma anche dell'area mediterranea. Il decreto in discussione alla Camera questa settimana è un esempio. Infatti, le missioni internazionali sono diventate una specie di decreto omnibus, con cui regoliamo varie vicende legate alla nostra diplomazia, alle nostre sedi e quant'altro, proseguendo con iniziative in cui manteniamo due carabinieri, due aviatori o due altri militari, senza che a ciò consegua una visione di una strategia globale del nostro Paese soprattutto nell'area mediterranea, ma anche nel mondo intero (non possiamo, infatti, correre dietro a tutti). Manca una politica estera autorevole da parte del nostro Paese. Si dice che le prime conseguenze di ciò che succede in Africa ricadranno sull'Europa, ma è chiaro i primi a subirle saremo noi in termini sia militari, sia di emergenza umanitaria, sia di altre. Le «primavere arabe», che poco «primavere» sono state, insegnano. Noi siamo contrari a un intervento armato. Anche se le minoranze vengono ascoltate di rado, è utile che siano informate di quello che succede. Siamo disponibili a valutare un intervento globale. Non si tratta di dire «da base sì, la base no», «l'intervento logistico sì, l'intervento logistico no» perché

ci sono conseguenze più ampie, legate ai flussi migratori, ai profughi, alla gente che scapperà e ai pericoli terroristici che potrebbero vedere interessato il nostro Paese per primo. Quindi, o il Governo ci propone un quadro ampio nel tempo, nei mezzi, nei metodi e nelle conseguenze, per quello che riguarda questo tipo di iniziative, oppure diventa un ennesimo correre dietro a situazioni in cui dobbiamo andare in qualche modo a tamponare, rispondere agli alleati e, comunque, impegnarli e subirne le conseguenze. Fra poco la Camera dei Deputati ne discuterà in Assemblea e penso che su questo tema dovremo comunque risentirci nei prossimi giorni. Dovremmo avere relazioni precise e puntuali che vadano oltre quelle sommarie di questa mattina. Io penso che sia dovere di tutti proseguire tale dibattito e, in base alle informazioni che avremo, potremo decidere e dare delle risposte più chiare e definitive. Grazie.

PRESIDENTE. Poiché alle 10.30 dobbiamo iniziare l'esame del decreto «Missioni» e ci sono ancora cinque iscritti e le conclusioni dei ministri, penso che sarebbe opportuno contenere gli interventi in tre o quattro minuti. Tre minuti mi sembra l'ideale, è una regola europea di cui possiamo anche noi tenere conto. Do quindi la parola all'Onorevole Colombo.

FURIO COLOMBO. Grazie. Sono grato ai ministri per le relazioni che hanno svolto e ai colleghi intervenuti fino ad ora, perché molti hanno trattato argomenti di cui non si era ancora parlato. Per esempio il Senatore Mantica è stato l'unico a fare riferimento alla questione delle materie prime, che mi pare di un'importanza enorme, mentre il Senatore Bonino ci ha ricordato che l'intero quadro manca di una cornice, nel senso che - come un'immagine alla Dalì - si scioglie ai confini della definizione. Si racconta una cosa che cola in una struttura informe. Io credo che alcuni punti dovrebbero essere tenuti presenti nella risposta del Governo. Innanzitutto, il Mali è un Paese sotto colpo di Stato. Non ne abbiamo parlato. Cosa vuol dire? Chi governa? Qual è il ruolo dei militari nell'attuale Governo del Mali? In secondo luogo, tutte le violazioni dei confini del Mali sono state indicate come «il terrorismo». Le fonti che hanno una più approfondita conoscenza della situazione, che come al solito sono quelle dei grandi think tank americani, parlano di tre diversi fattori completamente diversi tra loro: i Tuareg, i Saharawi e i *jihadisti*. Per quanto concerne i *jihadisti*, dovremmo avere imparato che non si tratta mai di colonne armate o di eserciti; bensì essi approfittano di zone deboli in cui insediarsi. L'indicazione che ci è stata data dai due

ministri è che ci saranno due eserciti: uno bianco e uno nero. Chi li comanderà? A chi faranno riferimento? Entro quale strategia si muoveranno questi eserciti che dovrebbero in qualche modo lavorare insieme per normalizzare la situazione? La mancanza di tutti questi dati rende la situazione, così come la discutiamo questa mattina, molto incerta e piena di ansie. Grazie.

GIAN PIERO SCANU. Anche alla luce delle considerazioni appena espresse, ritengo sia necessario un comune sforzo di chiarezza. Per ciò che riguarda quella che definirei la «fattura sartoriale» della posizione che noi dovremmo e vorremmo assumere, mi richiamo all'intervento del collega Tempestini, il quale mi pare che abbia preso le misure alla situazione. La riassumo in poche battute: esclusivamente un supporto logistico, una piena e totale sintonia con l'Europa ed estrema prudenza, come opportunamente ci ricordava poco fa il Presidente Casini. Tutto ciò, però, in una situazione politica speciale quale quella che stiamo vivendo (sta per iniziare il confronto elettorale), a mio giudizio, potrebbe rischiare di essere travolto o comunque condizionato da una dilatazione o da una restrizione che le forze politiche potrebbero attuare a seconda delle contingenze. Vorrei chiedere ai Signori Ministri se, al fine di fornire una risposta puntuale, seria, inequivocabile, affidabile e all'altezza della situazione, non hanno considerato l'eventualità di proporre al Consiglio dei ministri l'adozione di un decreto. Mi riferisco a un decreto che venga ispirato dalle valutazioni, che risultano persino prescrittive, che stiamo svolgendo questa mattina e che abbia il pregio, contenendole tutte, di lanciare un messaggio netto e chiaro a tutti i nostri interlocutori.

ENRICO PIANETTA. Sarò brevissimo, perché molte considerazioni sono state già svolte. Il Mali è un Paese dal contesto politico ed economico fragile. Oltre a essere interessato dai traffici illeciti, compreso quello dei migranti, è un Paese con grandi materie prime. Questa realtà potrebbe avere un rapidissimo contagio nell'ambito *jihadista*, o che potrebbe coinvolgere tutta un'area estremamente ampia, partendo dai Paesi limitrofi. Credo quindi che, come del resto è stato osservato in particolare dall'Onorevole Frattini, debba essere considerata globalmente la pericolosità e la potenzialità degli elementi di rischio. A mio parere, le missioni ECOWAS, SERVAL ed EUTM dovrebbero essere oggetto di un maggiore coordinamento. Lo stesso vale per la missione della Francia. Il Presidente egiziano Morsi ha pubblicamente

criticato l'intervento francese e comunque un intervento nell'ambito di quell'area è visto inevitabilmente, per i trascorsi, anche come un intervento che ha una colorazione e una valutazione collocabile nella storia passata. Credo dunque che, oltre a fornire una disponibilità logistica - che, pur con tutte le limitazioni e con tutte le cautele, secondo me, deve essere svolta - ci si debba ulteriormente unificare e rendere più strategicamente capaci di avere un impulso nell'ambito multilaterale. Pur essendoci stata la disponibilità della Repubblica popolare cinese, è stato dal Presidente Bonino richiamato il fatto che gli Stati Uniti non vedono con particolare attenzione la pericolosità di questa situazione. Io credo, quindi, che l'Italia debba svolgere, d'intesa con l'Unione Europea, una maggiore capacità di natura politica, il che sta avvenendo. Dico ciò in ragione della pericolosità di un'area che potrebbe esplodere attraverso contagi potenzialmente molto attuali. Condivido, pertanto, un coinvolgimento più ampio in una dimensione multilaterale, ma stiamo molto attenti, perché si tratta di un'area estremamente pericolosa che abbiamo alle porte di casa.

ARTURO MARIO LUIGI PARISI. Anch'io ringrazio i ministri per la puntualità delle informazioni che hanno messo a nostra disposizione. Credo che l'interrogativo a noi di fronte in questo momento non sia se rispondere all'emergenza o a domande puntuali e circoscritte che ci vengono rivolte all'interno dell'emergenza. Semmai, nel caso, dovremmo parlare dell'emergenza proprio nei termini in cui l'ha richiamata alla nostra attenzione la collega Bonino, chiedendosi come ci siamo finiti. Effettivamente l'idea che si fosse riuniti a Bamako - ne ha dato conto il Presidente Prodi - a discutere delle prospettive future mentre arrivavano i reparti sulla capitale già da sola dà forza alla domanda che è stata posta dalla collega Bonino. La nostra domanda non è neppure quella della risposta all'emergenza perché è evidente che in tale situazione è difficile negare a chiunque poche decine di unità o un supporto logistico. Il nostro problema è decidere che la nostra bandiera sventoli, ancorché solo simbolicamente sulle carte intestate, accanto alle bandiere degli altri Paesi europei e africani che sono sul terreno e soprattutto vicino alla bandiera francese, ossia quella che sventola più alta. È una domanda estremamente circoscritta e simbolica, ma attiene al se. È come essere dentro una vicenda che abbiamo sentito descrivere in termini sempre più ampi. La crisi del Mali non è la crisi del Mali, ma è la crisi del Sahel. La crisi del Sahel non è la crisi del Sahel, ma è la crisi di una regione più ampia e la crisi di una regione più ampia è

immediatamente una crisi globale, come ha ricordato il Ministro Di Paola. Poiché ci troviamo in questa forma impropria - ma gli interventi sono sempre iniziati in questo modo - a decidere del primo passo, forse è il caso che ci chiediamo anche in quale direzione si sta muovendo questo primo passo e soprattutto se sia possibile fare un passo indietro. Infatti, una volta alzata la bandiera, ammainarla è un problema. È per questo che mi permetto di chiedere al Ministro degli Esteri di approfondire due passaggi. Il primo riguarda la domanda che il Ministro della Germania ha rivolto al Ministro francese sulla strategia complessiva. È evidente che, dentro il contesto che è stato descritto, dobbiamo interrogarci su dove stiamo andando. Non è la guerra al terrorismo o la guerra alla *jihad* che mette in campo un'altra *jihad*. Il nostro problema è capire dove stiamo andando. Il Ministro Terzi ha detto che il Ministro degli Esteri francese nella riunione Europea ha dato risposte convincenti, ancorché preliminari. Potrebbe mettere a nostra disposizione più puntualmente anche la natura delle domande e delle risposte che ha dato il «nostro fratello maggiore»? In secondo luogo, il Ministro Terzi ha anche fatto riferimento a una road map, una formula che ogni tanto viene evocata e che dovrebbe aiutare a uscire concretamente dalla situazione instabile verso una sanzione più stabile. A questo proposito ha indicato degli elementi, a suo modo di vedere, critici. Ci potrebbe aiutare a conoscere meglio la natura di questa road map e gli elementi critici che ha avanzato?

PRESIDENTE. Prendo brevemente la parola. Nella storia dei continenti e delle culture vi sono delle rivoluzioni conoscitive, epistemologiche. Credo che oggi dobbiamo molto apprezzare, accordando il nostro sostegno a un intervento dell'Italia in questa vicenda, ciò che sta accadendo in Europa. Sinceramente, io che mi occupo di Islam da anni, non avrei mai pensato che l'Europa arrivasse, con le sue insufficienze, le sue differenze, la stizza inglese, lo scontro franco-germanico, le timidezze italiane e tutto quanto conosciamo della storia d'Europa, a una posizione complessivamente unitaria nei confronti del fenomeno che più l'ha lasciata intimidita, preoccupata e stravolta nel corso di questi ultimi vent'anni, ossia la questione del *qaedismo*, del *wahabismo* e dell'integralismo islamico. A me sembra che, comunque sia, siamo di fronte a una precisa presa di coscienza che in questo momento si configura come uno scontro indispensabile, a mio parere. Pensare a uno Stato *qaedista* nel cuore dell'Africa è impossibile, letteralmente impossibile. Tralascio tutte le analisi che sono state ottimamente svolte

sia dai ministri, sia dai colleghi Frattini e Bonino su come già sapessimo tutto e non abbiamo voluto sapere nulla. Da tempo avremmo potuto arrivare a queste conclusioni e avremmo dovuto capire che non potevamo lasciare che le cose andassero in questo modo, ma non l'abbiamo fatto. Ora lo stiamo facendo. Non mi voglio addentrare in *technicalities* che sono già state affrontate con molta sapienza e garbo. Aggiungo, però, che stiamo vincendo, tutto sommato, anche se le cose non vanno bene. Se si guarda, Konna è stata ripresa e anche Mopti. Bamako non è stata catturata. È già un elemento molto importante da prendere in considerazione. Io penso che quello che è stato capito - con questo chiudo, perché manca il tempo - è il messaggio universalista che veniva da al-Banna già nel 1928, quando fondava il movimento che ancora oggi ci turba e ci perseguita. Quando lui affermava che «l'Islam deve, per sua natura, estendere la sua legge su tutte le nazioni e il suo potere sull'intero pianeta», forniva già un'indicazione per quella che è oggi questa presenza *qaedista*. Essa non ha alcuna intenzione di conquistare un Paese, ma di conquistare il mondo, di espandersi a casa nostra, in Europa. Finalmente, in Europa, tutti insieme, ce ne stiamo accorgendo e ci stiamo organizzando.

Questo è il mio punto di vista ed è per questo motivo che ho voluto prendere la parola, ossia per affermare che sono totalmente favorevole e accordo il più forte dei possibili sostegni all'azione dell'Italia in questo momento. Riprendo ora il mio ruolo di Presidente per dare innanzitutto la parola al Ministro Terzi per la sua replica.

GIULIOMARIA TERZI di SANT'AGATA, Ministro degli Affari Esteri. Grazie, Presidente. Grazie agli Onorevoli Senatori e Deputati che sono intervenuti. In primo luogo, vorrei fornire l'assicurazione completa della prudenza con la quale il Governo intende muoversi, ancor più dettata da considerazioni legate alla situazione politica e istituzionale nella quale ci troviamo, con un Governo dimissionario e una legislatura vicina al termine. Siamo, quindi, perfettamente consapevoli della situazione e questo è il senso della partecipazione mia e del Ministro di Paola oggi per raccogliere con un senso di grande attenzione le indicazioni che vengono fornite da queste Commissioni e dalle sedi parlamentari. Vi sarà, dunque, grande prudenza nel valutare ciò che si può fare e che non si può fare e nel valutare tutte le implicazioni, ma anche un senso di responsabilità che l'Italia ha verso se stessa, verso la sicurezza dei propri cittadini, nel cercare la soluzione che possiamo

sviluppare sul territorio per ridurre le conseguenze di quanto è già accaduto e creare un'inversione di tendenza. Come affermava la vicePresidente Nirenstein, però, non trascuriamo gli effetti positivi di quanto è già successo negli ultimi giorni, con una stabilizzazione anche militare di un quadro che nel giro di poche ore sarebbe precipitato. È stato riferito che solo tre o quattro ore dopo la conclusione dei colloqui ai quali stava partecipando il Presidente Prodi a Bamako, con Sanogo e altri leader, il Presidente Traoré, viste le colonne che si dirigevano verso sud, ha chiesto l'intervento della Comunità Internazionale, in primis della Francia e degli altri. Vi è, quindi, anche il senso di responsabilità del nostro Paese nei confronti dei nostri interessi nazionali, ma anche verso l'Europa. L'Onorevole Frattini ha spiegato molto bene le implicazioni su quello che si fa a Bruxelles in ordine al coinvolgimento di un Paese importante come l'Italia, che è sicuramente un segnale. Gli altri Paesi principali sono già coinvolti, in diversa misura, in questa vicenda. La Francia è intervenuta con operazioni militari, che noi non vogliamo neanche immaginare di considerare, ma diversi altri Paesi più o meno importanti di noi sono coinvolti con il sostegno logistico. È, quindi, in questa direzione, anche di dimensione europea, che il Governo italiano suggerisce di muoversi e intende muoversi. Tra l'altro, è stato giustamente sottolineato dall'Onorevole Tempestini l'auspicio di un meccanismo europeo più definito nella gestione complessiva delle partecipazioni dei singoli Stati. È vero che sinora non esiste, a Bruxelles, un cervello unico che regoli il sostegno logistico militare, ma non siamo di fronte al nulla. C'è una clearing house che coordina e mette a fattor comune la volontà e la disponibilità di diversi Paesi e scambia notizie. C'è, poi, un organismo militare che opera come elemento di consulenza dell'Alto rappresentante. Tutto questo traspare anche dalle conclusioni del CAE dello scorso 17 gennaio, nelle quali, al secondo punto, si dice che l'Unione Europea sostiene lo sviluppo rapido di AFISMA, in accordo con la citata risoluzione, e reitera il suo impegno a dare assistenza rapida e finanziaria alla missione e a mobilitare, in particolare, l'*African Peace Facility*, richiamata dal Senatore Mantica, che, giustamente, dovrebbe essere rifinanziata per avere una capacità di sostegno pratico, come è avvenuto con AMISOM (African Union Mission in Somalia). Faccio una brevissima digressione proprio per ricapitolare quanto avvenuto con AMISOM. La Somalia, grazie ad AMISOM, ma anche all'impegno della Comunità Internazionale, e in particolare dell'Italia, a sostenere l'entrata in una nuova fase politica e a uscire dalla transizione, in questo momento, sta vivendo una fase che dà fiducia nel

futuro del Paese. Sarà un processo molto lungo, ma è ben diverso dal quadro che esisteva cinque, sei o sette anni fa, quando erano dovuto intervenire le forze etiopiche con conseguenze anche molto difficili. In Somalia, il lead africano di AMISOM ha funzionato, con finanziamenti europei, e in particolare italiani, per il sostegno di queste forze, quindi non c'è motivo per il quale non si debba riproporre, seppure con tutte le riserve che abbiamo sulla tenuta delle forze nigeriane e di altri Paesi, un modello simile, anche se molto più impegnativo, in Mali e in Sahel. Il collegamento tra il meccanismo europeo e le capacità africane di intervento e i coordinamenti in seno all'Africa e all'Europa sono elementi su cui si è già lavorato e si continuerà a insistere perché vogliamo che tutto questo abbia un'efficacia operativa. La senatrice Bonino ha parlato dell'inadeguatezza dell'*intelligence*. Non siamo nuovi a svolgere tra di noi considerazioni sulla drammatica inadeguatezza dell'*intelligence* nella distruzione delle Torri Gemelle e negli attentati nei sotterranei delle stesse torri qualche anno prima, per poi continuare con tutto quello che è avvenuto nei Paesi delle primavere arabe. Anche in questo caso dov'era l'*intelligence*? In Egitto erano tre o quattro anni che i *blogger* si coordinavano e si scambiavano informazioni per creare il movimento di piazza Tahrir. Pochissimi se ne erano accorti e comunque queste informazioni non erano giunte all'importanza dei livelli di decisione da parte delle cancellerie europee. Certo, col senno di poi, questa inadeguatezza è particolarmente preoccupante proprio per l'inganno nel quale si è caduti: credere che ci fosse un dialogo politico conclusivo, mentre si stava preparando un'operazione militare. La senatrice Bonino ha accennato ad alcune questioni relative alla situazione umanitaria. È perfettamente vero che c'è bisogno di un grande sforzo, ma teniamo presente che questi quattro Paesi, Niger, Mauritania, Burkina Faso e Mali, hanno assorbito nel quinquennio 2008-2013 più di 2 miliardi di euro - non ho qui i dati esatti - di interventi allo sviluppo e di interventi umanitari. Sono di primo piano. C'è da fare di più e migliorare l'impatto di questi interventi di cooperazione, ma ricordiamoci che lo scorso ottobre la Commissione europea ha adottato una comunicazione al Parlamento e al Consiglio, volta a includere proprio una nuova strategia di resilience, quale obiettivo dell'azione europea per la riduzione delle vulnerabilità e per far fronte all'emergenza umanitaria. Il Senatore Davico si è riferito all'esigenza di una visione globale delle nostre operazioni di pace e dei nostri interventi all'estero e anche alcuni altri Deputati e Senatori hanno menzionato l'opportunità di una rivisitazione delle nostre priorità. Credo che in questo scorcio di mandato governativo

non possiamo che essere più che d'accordo. C'è una fase di transizione e un'evoluzione ragionevolmente positiva in Afghanistan, bisogna considerare bene quello che sta avvenendo in Libano, anche in vista degli sviluppi della crisi siriana. Come è stato detto, forse per fortuna, questo decreto Missioni vale nove mesi anziché un anno. Questo sarà anche un incoraggiamento a porre in agenda una rivisitazione con la convocazione del nuovo Parlamento. L'Onorevole Colombo ha espresso alcune considerazioni e ha segnalato come il terrorismo sia una definizione molto generica. Nessuno intende nascondersi dietro a questa genericità di definizione. I fattori sono ben conosciuti e ad essi ci siamo riferiti anche nelle nostre esposizioni sia oggi che la volta precedente. Forse non abbiamo messo abbastanza in luce la dimensione *Saharawi*, che pure è molto rilevante in questo scacchiere, non solo come grande problema politico e umanitario e di sicurezza, ma anche di contrasto continuo e permanente. L'abbiamo riscontrato nelle ultime visite in Algeria, nei contatti con il Marocco. Continua ad essere veramente un elemento di grande difficoltà per l'intera Unione del Maghreb Arabo, per l'integrazione economica fra Marocco e Algeria, per processi anche economici. La crisi del popolo Saharawi costituisce un elemento sicuramente fondamentale da considerare nella crisi nel Sahel. Abbiamo anche parlato dell'atteggiamento dei Tuareg che sicuramente ha influito su quello del MLNA. Mi ricordo nel corso della visita ad Algeri che il collega Medelci, nella seconda settimana di novembre, dava praticamente per sicura la convocazione di una conferenza sul dialogo nazionale nella quale i Tuareg potessero essere un interlocutore significativo e, attraverso loro, anche cercare di mantenere un'azione sul piano politico nei confronti di Ansar Eddine, dando comunque abbastanza per scontato che MUJAO, movimento *jihadista*, e AQMI non fossero recuperabili a un percorso politico, almeno in questo momento. Tutto è precipitato. È vero che il colpo di Stato ha complicato notevolmente le cose. Ha creato una fuga dalle proprie responsabilità dell'esercito maliano e, quindi, non ha consentito di tenere distinti i ruoli, sui quali, peraltro, negli anni della formazione degli ufficiali maliani, alcuni Paesi occidentali avevano lavorato a fondo. Il colpo di Stato ha creato un'involuzione netta, un'inversione di marcia negativa sugli assetti politici a Bamako. In tale contesto emerge il discorso della road map. Il Ministro degli Affari Esteri maliano Coulibaly l'ha spiegata con due punti essenziali, ma troppo vaghi, a giudizio di molti colleghi europei. Il primo punto è quello di riportare la sicurezza nell'intero Paese e, quindi, di favorire le operazioni sul terreno e il secondo è quello di trovare un'intesa politica fra le diverse

forze maliane. In molti abbiamo chiesto le specifiche di questa road map, che aspettiamo con estrema urgenza. Vogliamo capire quando si arriva a nuove elezioni, quando si costituisce una nuova Assemblea, che cosa viene contenuto nelle intese anche di carattere costituzionale per quanto riguarda il rapporto con le etnie più problematiche, soprattutto, ancora una volta, con riferimento ai Tuareg. È questo il senso di una road map che deve avere contenuti precisi. Non c'è alcuna volontà sostitutiva da parte dell'Unione Europea di scrivere la *road map* per il Governo di Bamako, ma sicuramente gli europei possono svolgere un'azione di forte impulso e di sostegno. Non si può immaginare neanche per un momento che la situazione possa essere regolata o migliorata sul piano militare quando manca completamente, come ricordava l'Onorevole Colombo, la cornice del quadro, che deve essere l'intelaiatura politica. Su questo punto posso assicurare che c'è un impegno di tutti noi e degli altri colleghi europei per sostenere tale percorso. Sul piano pratico nel percorso parlamentare ci sarà bisogno di un decreto, se si decide che la richiesta francese e africana di un sostegno logistico, con l'utilizzo dei mezzi cui il Ministro Di Paola si è riferito, merita una risposta positiva. Io credo che ci debba essere, ma il motivo per il quale siamo riuniti oggi, prima di parlarne in Consiglio dei ministri nel pomeriggio, è attivare questo percorso una volta che sia chiaro che esiste un ampio consenso parlamentare, ossia che l'insieme delle forze politiche qui rappresentate intendano andare in questa direzione. L'intenzione è quella di cercare di attuare un percorso sereno in Aula, una volta che questo decreto dovesse essere presentato, e sottrarre, con serenità di clima, fin dove possibile, questa tematica delicata per la sicurezza del nostro Paese a quello che poi potrebbe, invece, essere un contesto verso l'esterno molto visibile e anche molto combattuto, se dovesse diventare oggetto di polemiche aperte. L'Onorevole Parisi mi ha chiesto quale sia la strategia complessiva. In estrema sintesi, è quella di effettuare un'accelerazione del processo politico e di contare molto sulla mediazione dell'Inviato speciale, Presidente Prodi, ma anche di tutti gli altri partner.

Peraltro, io non trascurerei il segnale che anche pubblicamente, con alcuni interventi scritti, l'Inviato speciale, Presidente Prodi, ha fornito sull'urgenza di un intervento sul terreno da parte della Comunità Internazionale. Non pensiamo, quindi, che in questo momento ci siano delle sostituzioni sul piano politico al tamponamento dell'aggressività integralista verso lo Stato maliano. La strategia è sicuramente la continuità e l'accelerazione del percorso politico, ma allo stesso tempo

anche il sostegno attivo all'azione militare, ognuno per la parte che ritiene di poter fare. Vorrei ripetere ancora una volta che noi non riteniamo in alcun modo di prevedere, nemmeno all'orizzonte, un coinvolgimento in operazioni di combattimento in quella regione. Per quanto riguarda le risposte del collega francese ai quesiti che gli venivano posti il 17 gennaio ultimo scorso, in termini di strategia immediata la risposta puntuale è stata intervenire con urgenza e nei giorni successivi fino a oggi ciò è avvenuto, come accennato dal Ministro Di Paola; riprendere il controllo delle città e anche questo sta avvenendo; prepararsi a contrastare una situazione che inevitabilmente diventerà di guerriglia con la dispersione delle forze *jihadiste* sul territorio, soprattutto nel nord. Corre il pensiero alla Somalia: gli shebab cacciati da Mogadiscio, da Chisimaio, da Bosaso trasmigrarono nei territori meno popolati verso il Somaliland e il Puntland. Si tratta di situazioni di lungo termine che possono essere contrastate solo se progressivamente si rafforza l'autorità dello Stato centrale. Credo di aver detto tutto.

GIAMPAOLO DI PAOLA, Ministro della Difesa. Sarò brevissimo anche perché credo che il Ministro Terzi abbia fornito un quadro completo in risposta alle valutazioni che sono state svolte. Per quanto riguarda gli interventi dell'Onorevole Tempestini e della senatrice Bonino sul problema dell'Europa, vorrei dire che ci battiamo anche noi affinché si possa avere più Europa, ma occorre un certo realismo. La situazione è tuttavia quella che è. Oggi l'Europa, nell'ambito della politica estera e di sicurezza, si muove in un contesto intergovernativo e bisogna tenere conto di questa realtà. Nel contesto intergovernativo a volte le reazioni immediate sono più facili da ottenere se le nazioni sono spinte e incoraggiate. Per preparare la missione EUTM Mali ci sono voluti nove mesi. Con i meccanismi attuali, per definire una missione europea di sostegno, nel 2014 non avremmo ancora terminato di discutere. Dico questo perché bisogna rendersi conto che a volte si scelgono soluzioni non ottimali di coordinamento e di incoraggiamento dei Paesi europei per sostenere chi ha assunto la leadership, in questo caso la Francia. Tutti ci auguriamo l'Europa che sarà, ma in questo momento è un'Europa in fieri. Per quanto riguarda le carenze dell'intelligence, senatrice Bonino, è vero che queste sono un classico. Bisogna, però, distinguere tra l'intelligence strategica e altri tipi di intelligence. Nel Sahel e in Mali stava maturando una presenza, come diceva l'Onorevole Colombo, non soltanto genericamente terroristica. C'è il *qaedismo*, il terrorismo cosiddetto puro, rappresentato da Aqmi, *Al Qaeda* in Maghreb. Ci sono i movimenti *jihadisti*, l'estremismo fondamentalista locale, *Ansar-al-Din* e altri. Che, dunque,

strategicamente stesse avvenendo questo *intelligence* ce lo aveva riferito. La sorpresa forse riguarda piuttosto *intelligence* di tipo tattico. Quando parliamo di colonne non ci riferiamo a carri armati, ma ai *pick-up* che tutti abbiamo visto a Mogadiscio. Ottanta *pick-up* con a bordo una ventina di terroristi o *jihadisti*, ciascuno armato con mezzi arrivati in abbondanza soprattutto dal sud della Libia, sono una realtà. È quindi necessaria una risposta immediata, che l'Europa e la Comunità Internazionale hanno incoraggiato e che vediamo nelle forme attuali. Oggi l'Unione Europea chiede agli Stati membri disponibili, nei limiti delle proprie possibilità e del contesto politico, di dare un aiuto. C'è, dunque, un contesto europeo, ancorché non è quello che tutti desidereremmo. Nel caso del Mali la Francia, come ricordava l'Onorevole Parisi, è un Paese con cui, mi sembra, abbiamo un rapporto così stretto da essere definiti cugini e speriamo cugini buoni. Ciò premesso, rispondo ora al Senatore Mantica, in questo momento la leadership di ECOWAS è assunta dalla Nigeria. Non sarà l'Uganda, ma è, in questo momento, il Paese più rilevante e noi dobbiamo sostenere questi Paesi. D'altra parte, è quella la realtà. L'ECOWAS non è un'organizzazione militare, ma un'organizzazione politico-economica che per la prima volta si trova a confrontarsi con una realtà militare in cui i Paesi incitano l'*ownership* africana ad assumersi alcune responsabilità. È chiaro che, in termini di strategia, a volte - con questo rispondo alla Senatrice Bonino, ammesso che la mia sia una risposta - è difficile per la Comunità Internazionale e per i Paesi impegnarsi in maniera importante prima che le situazioni precipitino e accada la crisi. È una realtà forse eludibili, ma in questo momento difficilmente eludibile. È vero, Senatore Davico, che tutto è criticabile, ma mi sembra che le missioni italiane corrispondano a una logica. Oggi abbiamo in atto gli interventi nell'Afghanistan, dove c'è una logica di riduzione, l'impegno nei Balcani, quello nel Medio Oriente o vicino Oriente, con il Libano, e una serie di interventi africani, dalla Somalia al Mali. Alcuni sono forse interventi che possono sembrare frammentati, così come l'intervento a favore della Libia, ma corrispondono a una logica. Questi sono i nostri quattro principali impegni. Naturalmente, tutto è discutibile e in questo senso il nuovo Parlamento e il nuovo Governo - poiché tra nove mesi, anche per motivi di altra natura, vi sarà un altro decreto-legge - avranno modo di rivalutare tali impegni. Al Senatore Scanu ha già risposto esaurientemente il Ministro Terzi, per cui non credo di dover aggiungere nulla.

PRESIDENTE. Ringrazio moltissimo i Signori ministri e dichiaro concluse le comunicazioni del Governo.

INTERVENTO ALLA PRESENTAZIONE DEL PROGETTO “RITRATTI IN MOVIMENTO: CULTURA, RESTAURO E FORMAZIONE TRA ITALIA E FRANCIA”

Roma, Villa Medici
28 gennaio 2013

Direttore dell'Accademia di Francia a Roma, Eric de Chassey,

Direttrice dell'Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro,
Gisella Capponi,

Dottoresse Cinzia Pasquali e Francesca Fasani,

Signore e Signori,

sono lieto di partecipare a questo evento. La mia presenza e il patrocinio del Ministero degli Esteri testimoniano l'importanza che l'Italia attribuisce alla promozione della cultura e, in particolare, dei rapporti culturali con la Francia. Non solo perché essi sono uno degli aspetti integranti e qualificanti delle eccellenti relazioni bilaterali; ma anche perché crediamo molto nella cultura come elemento di identità della cittadinanza europea.

Non so se corrisponda al vero la frase attribuita a un grande francese e Padre fondatore dell'Europa unita, Jean Monnet. Si racconta che a chi gli domandava se fosse soddisfatto del lavoro di integrazione europea compiuto, egli rispondesse: “se dovessi ricominciare, comincerei questa volta dalla cultura”. A prescindere dalla sua verità storica, questa frase ha un grande merito: rende esplicita l'esigenza che l'integrazione, avviata con l'Europa del carbone e dell'acciaio e proseguita con l'Europa delle merci e dei capitali, sarebbe stata più rapida e coesa se fosse stata

mossa dall'Europa della cultura. In un momento delicato per il futuro del nostro continente, credo doveroso valorizzare l'aspetto che, più di ogni altro, accomuna e lega i i popoli europei.

I lavori odierni offrono anche l'occasione per ricordare la straordinaria figura del Professor Luigi De Cesaris. Il Professore è stato un esponente di spicco della scuola italiana di restauro. La sua competenza, la sua sensibilità e la sua passione per il restauro hanno permesso di far rivivere eccezionali opere d'arte, in Italia e all'estero. Un'équipe di Luigi De Cesaris ha restaurato la Stanza degli uccelli nel Padiglione di Ferdinando de' Medici di questa splendida Villa, recuperando le decorazioni di Jacopo Zucchi. L'impegno del Prof. De Cesaris nel restauro del patrimonio culturale è stato sorretto da una raffinata tecnica e cultura, ma soprattutto da valori civili ed etici. La Onlus a lui dedicata ne raccoglie l'eredità morale e l'approccio intellettuale, facendo della collaborazione internazionale il punto di forza dei progetti.

Per un Paese unico per ricchezza di beni culturali come l'Italia, è stato naturale sviluppare la tecnica della conservazione e del restauro. Abbiamo maturato professionalità universalmente apprezzate per la loro capacità di coniugare tradizione e innovazione, esperienza e nuove tecnologie. Il Ministero degli Esteri, che ha sempre più assunto anche una forte connotazione economica, promuove e sostiene tali expertise, richieste in tutto il mondo per i restauri più impegnativi. La cultura produce ricchezza. L'Italia è una grande potenza culturale, che si è arricchita e ha arricchito il mondo con la sua creatività.

È da tale constatazione che deriva una forte domanda di Italia nel mondo, del suo soft power, frutto dell'intensa opera di formazione nel nostro Paese di tanti studenti stranieri. Il progetto della Onlus Luigi De Cesaris, dell'Accademia di Francia e dell'Istituto Superiore di Restauro assicura grandi opportunità ai giovani restauratori. Essi lavoreranno - sotto la guida di esperti del settore - sulla collezione dei ritratti dei "borsisti", che l'Accademia ha ospitato fin dalla metà del Seicento. Possiamo tutti percepire il senso di continuità tra i giovani che oggi si avvicinano a questa nuova esperienza professionale e i loro predecessori - alcuni di loro grandi Maestri - che a partire dalla metà del Seicento si trasferirono in questa Villa per immergersi in una realtà culturale ispirata alla romanità.

Desidero esprimere un vivo ringraziamento a tutti i promotori e ai realizzatori di questo importante progetto “Ritratti in movimento” e auguro a tutti voi il migliore successo.

INTERVENTO ALLA PRESENTAZIONE DEL LIBRO “CHURCHES IN PAKISTAN”

Ministero degli Affari Esteri

1° febbraio 2013

I am truly delighted to extend my warmest welcome to my Pakistani colleague, Her Excellency Minister Hina Rabbani Khar, with whom I had an extremely productive meeting. Earlier today, Minister Rabbani Khar and I have signed a Strategic Engagement Plan, with which we have formally defined the framework of our bilateral relations, in several areas of cooperation.

I also wish to thank all the guests who took the time to be here today. Your presence grants Minister Rabbani and I the opportunity to reaffirm the importance and sensitivity of tolerance and inter-religious dialogue, through the brilliant work of Safdar Ali Shah and Syed Javaid Kazi.

The protection of religious minorities from violence and discrimination has been at the forefront of my Government's priorities since the very outset of its mandate. As an example of our most recent initiatives, I would like to mention the Ministerial Level side-event on religious tolerance promoted and co-chaired by Italy and Jordan during the last session of the UN General Assembly, in September. Also, an international Workshop on “Promoting religious freedom and peaceful coexistence” is scheduled to take place here at the Farnesina on February the 11th.

At the crossroads of South, Central and Western Asia, Pakistan finds itself in the middle of a complex ethnic and religious melting pot. This composite mix, while certainly a source of social and cultural enrichment, can be a hard to manage source of tension and instability. That is why today, I would like first of all to stress that Pakistan has been a precious ally in our endeavor for the protection of religious minorities.

Its leaders, with Minister Rabbani at the frontline, have kept in mind the words of Pakistan's Founder and first Governor General, Muhammad Ali Jinnah, significantly quoted at the beginning of the book: "Minorities, to whichever community they may belong, will be safeguarded. Their religion or faith or belief will be secure. There will be no interference of any kind with their freedom of worship (...) They will be, in all respects, citizens of Pakistan without any distinction of caste or creed".

Pakistan is a young Country with a very ancient history and cultural heritage. It has been the center of mighty empires and a birthplace of cultures, and their distinctive places of worship adorn its landscape.

Starting from its cover, "Churches of Pakistan" illustrates this perfectly. St. Mathew's Church in Nathiagali is a perfect example of how the presence of religious minorities can enhance social life. St. Mathew's century-old structure is colorfully set against the evergreen pines and cedars in the peaceful and picturesque surrounding of the Himalayan valley.

All Saints' Church in Peshawar has the unique look of a "Christian Mosque" rather than a typical church. So does the Cathedral of Lahore, with its Roman Byzantine style, which was awarded the Prix de Rome in the early 20th century.

Today, Christians constitute roughly 2% of the 190 million inhabitants of Pakistan, 97% of which are Muslims. These figures give a clear idea of the challenge the Pakistani government rose up to, in its effort to defend their right to worship and to live as a socially integrated community. Islamabad has, in the last years, ratified all major UN conventions on human rights. A special advisor to the prime minister on human rights, Paul Bhatti, has been appointed with the rank of Minister, and quotas in the Pakistani Parliament and Public Administration are reserved for the representation of minorities. Minister Rabbani Khar herself, with her impressive work and effort, has shown to be unwaveringly committed to the advancement of human rights.

Before giving her the floor, I would like to clearly spell out why the topic of religious minorities' rights is second to none in shaping Italy's foreign policy agenda. Defending minorities and their rights is inherently

just and a goal in itself: it is a pillar-value of Italy's identity, as a democracy founded in tolerance and the rule of law.

Equally importantly, it is also a fundamental tool of foreign policy due to its profound, propaedeutic link with our pursuit of peace and stability.

We have more than enough reminders of how religious intolerance persists as a major factor of conflict between both states and non-state actors. In this sense, protection of minorities' rights is a crisis-aversion tool. Averting a crisis means saving human lives as well as material resources which can be used to improve those very lives that are saved. Stability is, in other words, a clear driver for development.

Intuitively, the link between protection of religious minorities and stability is even deeper in the long run. It is an investment every government should make, to enhance its society's inclination towards tolerance, and ultimately, openness and cooperation.

We should keep in mind that religious strife and conflict always stems from a misinterpretation of religion itself. The original, "authentic" message of the three monotheistic faiths has religious tolerance embedded in its very DNA.

President Kennedy stated that "our problems are man-made, therefore they may be solved by man". Our job is to remember and remind others that this definition applies to religious conflicts as well. With whoever believes this, Italy has an affinity in values, and is willing to work side by side.

It is no coincidence that Pakistan and Italy sign a "Strategic Engagement Plan" on the same day on which they celebrate their joint effort in defending the rights of religious minorities. Indeed, the book we are presenting today serves to remind us that anything "strategic" can only really be called so when attuned to a nation's core values. Such is the protection of human rights, as well as the relationship between our two countries.

Thank you. Your Excellency, Minister Rabbani Khar, the floor is yours.

INTERVENTO ALLA II EDIZIONE DEL FORUM “MICROFINANZA E POLITICHE DELL’UNIONE EUROPEA: RISORSE E OPPORTUNITÀ PER LA MICROIMPRESA E L’INCLUSIONE SOCIALE”

Roma
1° febbraio 2013

Vice Presidente della Commissione Europea, On. Antonio Tajani,

Presidente dell’Ente Nazionale per il Microcredito (ENM), On. Mario Baccini,

Vice Presidente dell’ENM, Amb. Sergio Vento,

ringrazio gli organizzatori di questo Forum europeo sulla microfinanza, giunto alla sua seconda edizione. La mia presenza e il patrocinio del Ministero degli Esteri all’evento testimoniano la grande attenzione con la quale la Farnesina guarda alla microfinanza per favorire l’imprenditorialità, l’inclusione sociale e lo sviluppo sostenibile. È un ulteriore aspetto di quella connotazione sempre più economica e orientata alla crescita assunta dalla nostra diplomazia.

Le imprudenze di un’irresponsabile finanza, di cui purtroppo continuiamo ad avere evidenza anche in questi giorni, hanno dimostrato la fragilità di teorie basate sulla supremazia del mercato e sulla sua capacità di autoregolamentarsi. Occorre dare risposte concrete alla gente, a chi ha idee e progetti ma non può realizzarli per mancanza di credito, a chi ha perso il posto di lavoro e stenta a ritrovarlo, agli immigrati che rischiano di essere emarginati in una società impaurita e diffidente.

Per riprendere a crescere, occorre uno sforzo collettivo, l'impegno di tutti per il rilancio delle attività economiche. Dobbiamo tornare a puntare su strumenti capaci di promuovere il passaggio dall'assistenza alla responsabilità dell'individuo. È necessario aumentare la partecipazione di quote significative della nostra società - come le donne e i giovani - al lavoro e alla libera iniziativa. Secondo i dati di un recente rapporto dell'ISTAT, nel nostro Paese il tasso di inattività - che misura chi non ha un posto, né lo cerca - tocca il 37,8% della popolazione. Non a caso l'aumento del tasso di attività al 75% è il primo dei cinque obiettivi della strategia EU 2020. Il suo raggiungimento avrebbe un impatto molto positivo sul PIL.

Arginare l'inattività e la fragilità sociale è essenziale per salvaguardare la qualità delle democrazie. Il disagio materiale può favorire derive populiste e regressioni della cittadinanza. Dobbiamo allora difendere i valori della nostra convivenza civile, quelli che ci hanno permesso di contemperare libertà economica e responsabilità sociale, profitto e uguaglianza, competitività e etica. Questi principi sono alla base del modello di economia sociale di mercato, che ha consentito all'Europa di essere ammirata sulla scena globale come area dal benessere diffuso, con un grande ceto medio e senza quelle sperequazioni che hanno frenato lo sviluppo di altre regioni del mondo.

La microfinanza amplia le opportunità di business, di accesso al credito e di profitto, ma nel contempo favorisce la partecipazione dei cittadini alla vita economica, libera le loro capacità di innovazione, rafforza l'inclusione sociale, innesca le dinamiche di sviluppo locale, stimola l'iniziativa privata e contrasta l'emarginazione. La diffusione della microfinanza può aiutare anche a contenere la spesa pubblica, contribuendo a ridurre quei costi di ammortamento sociale, che lievitano in tempi di recessione. E, soprattutto, la microfinanza consente alla società di sprigionare le energie più vibranti, trasformando i cittadini da passivi beneficiari di sussidi in attivi e dinamici operatori economici.

L'Italia ha molto apprezzato gli sforzi della Commissione Europea, e in particolare del suo Vice Presidente Antonio Tajani, volti a soddisfare le esigenze delle piccole e medie imprese anche con la microfinanza. Penso, in particolare, al programma quadro "Competitività e Innovazione 2007-2013", che ha offerto la possibilità di ottenere

garanzie per microcrediti. E penso alla *European Progress Microfinance Facility*, istituita nel 2010.

Abbiamo accolto con favore anche le iniziative comunitarie nel quadro dei fondi strutturali:

a) JEREMIE (*Joint European Resources for Small and Medium-sized Enterprises*) gestita da Commissione Europea e BEI;

b) JASMINE (*European Commission Initiative to reinforce development of micro-credit in Europe*) volta ad aumentare l'accesso al micro credito per i piccoli imprenditori e per gli individui vittime di esclusione sociale.

Per il periodo 2014-2020 guardiamo con favore alla proposta della Commissione Europea volta a creare un mercato europeo della microfinanza e a semplificare la fiscalità per consentire alle piccole e medie imprese di ricevere finanziamenti direttamente dai privati. Confidiamo anche nell'approvazione del Programma europeo COSME, che offrirà nuove opportunità alle piccole e medie imprese. Nel corso del negoziato, l'Italia ha contribuito a estendere il Programma anche alle microimprese.

Sempre a livello europeo, condivido l'esigenza di rivitalizzare il settore agricolo con un maggiore ricorso al microcredito. In questo modo si generano positive ricadute sulla produttività del settore, si limitano i rischi di disagio sociale e si sgrava il bilancio pubblico dagli oneri di erogazione di servizi alternativi.

Il sostegno dell'Italia alle iniziative europee è accompagnato da un'azione di promozione della microfinanza a livello nazionale e internazionale.

A livello nazionale, come sapete, l'Italia è uno dei tre Paesi europei - con la Francia e la Romania - ad aver adottato una legge sul microcredito. Sono in fase di elaborazione anche i regolamenti attuativi, che dovrebbero essere approvati entro l'anno. Abbiamo quindi tutte le carte in regola per far autorevolmente ascoltare la nostra voce nel dibattito internazionale sulle microimprese. Non sorprende che l'ENM e la Banca d'Italia abbiano partecipato ai recenti incontri sulla microfinanza organizzati a Vienna dall'UNCITRAL.

Contiamo anche sull'azione che l'ENM sta svolgendo con il Dipartimento della Funzione Pubblica per rafforzare le competenze in materia di microfinanza della Pubblica Amministrazione nella programmazione e gestione dei fondi strutturali. L'ENM è stato invitato a presentare questo progetto - il primo e unico a livello europeo - a un'importante Conferenza europea tenutasi a Varsavia. Il prestigio internazionale dell'Ente è stato confermato anche con la sua designazione da parte della Commissione Europea quale rappresentante del settore della microfinanza negli *Open Days* previsti a Bruxelles a ottobre.

Sul piano internazionale, Ministero degli Esteri e ENM agiscono insieme - "in sinergia", secondo la definizione normativa - per promuovere la microfinanza. Puntiamo sulla partnership tra pubblico e privato per favorire la nascita di micro e piccole imprese nei Paesi impegnati a ricostruire o a rafforzare il tessuto economico e sociale. Penso ai Paesi delle primavere arabe, dove la microfinanza può svolgere un ruolo di diplomazia preventiva e di sostegno alle fragili transizioni democratiche.

In Tunisia, l'ENM è già attivo per rafforzare le competenze della classe dirigente in materia di microcredito. In altri Paesi, come la Libia, stiamo valorizzando - lo abbiamo fatto ad esempio a un recente *Business Forum* svoltosi a Milano - gli strumenti della microfinanza. Non solo per favorire la ripresa economica, ma anche per promuovere la libertà di iniziativa e consentire all'individuo di riappropriarsi responsabilmente del proprio futuro, troppo a lungo negato dal regime dittatoriale.

Anche i Paesi dell'America Latina chiedono la collaborazione italiana per diffondere le piccole e medie imprese, modernizzare economie ancora troppo dipendenti dalle risorse naturali e contrastare l'emarginazione sociale. Ne ho avuto conferma a un recente incontro a Milano. Il terreno è fertile. Uno studio dell'OCSE ha evidenziato la crescita del microcredito in America Latina: + 45% nell'ultimo decennio, con un portafoglio di 28 miliardi di dollari e 18 milioni di beneficiari.

Tale forte domanda di Italia nella microfinanza e nello sviluppo delle piccole e medie imprese ci ha spinti a finanziare con i fondi della Cooperazione italiana alcune significative iniziative: in Senegal abbiamo puntato sul microcredito per creare nuove imprese nelle zone rurali; in

Marocco abbiamo fornito assistenza tecnica a organizzazioni locali di microfinanza; in favore di Ecuador e Perù, abbiamo di recente approvato due programmi di microcredito; in Afghanistan abbiamo realizzato un programma di sostegno alla microfinanza e alle piccole e medie imprese nelle Province di Herat e Farah.

Un'ultima osservazione. La ragione per cui la microfinanza è un po' ovunque apprezzata è la sua ottica paritaria, di *co-ownership*, e non di aiuto. In questo spirito la Farnesina sta lavorando con Poste Italiane e con l'ENM per promuovere servizi di microfinanza nei principali Paesi beneficiari - come il Marocco - delle rimesse inviate dagli immigrati in Italia. Il flusso finanziario è enorme: 7 miliardi di euro all'anno. Il 75% di tale importo è destinato a consumi in quanto serve generalmente a soddisfare i bisogni primari delle famiglie. Ma le rimesse talvolta non si traducono in investimenti finanziari perché i beneficiari non hanno accesso a basilari servizi finanziari o non riescono a sostenerne i costi di intermediazione, oppure sono privi di un'adeguata educazione finanziaria. Se riuscissimo a espandere tali opportunità, potremmo moltiplicare le risorse e favorire lo sviluppo sostenibile delle realtà locali.

Con questo auspicio, auguro al Presidente Baccini e a tutti i partecipanti a questo Forum il miglior successo.

INTERVENTO ALLA CONFERENZA SULLA SICUREZZA DI MONACO “SICUREZZA E STABILITÀ NEL SUDEST EUROPEO E NEL CAUCASO”

Monaco

2 febbraio 2013

The stability achieved in South-eastern Europe after the conflicts of the 1990s is one of the most outstanding results of the International Community in the past two decades. This result was reached not only thanks to the NATO intervention in 1999 and the post-conflict work of the EU, the UN and its agencies.

It was attained especially due to the clear European and Atlantic perspective that was given to all the Countries of the region. Slovenia, Croatia and Albania have become NATO members; the South-eastern European States have become security providers in Afghanistan and elsewhere. The upcoming accession of Croatia to the European Union fits the pattern, and is pleasantly unsurprising.

Other countries in the region must move ahead with the same determination. And I have heard this determination in the words of the Macedonian President Georgi Ivanov's, meaning a virtuous balance of rooted coexistence. I sincerely hope that, with our support, this country will become ever closer to the Euro-Atlantic family in 2013.

Success stories are built around converging interests and shared values.

That is why Italy considers Turkey a key partner. We are well aware of the added value that Ankara can deliver in terms of security, stability, prosperity, and as a highly relevant actor on the Euro-Mediterranean and Middle Eastern regions. As we support Turkey's path towards

membership of the EU, we cannot afford to wait for its accession to fully exploit potential areas of cooperation.

I would like to make a few brief remarks on the state of the so-called protracted conflicts in the region:

With regard to Transnistria, resumed negotiations led to further progress through the existing 5+2 format, so that at the Dublin OSCE Ministerial Council we agreed upon a joint Declaration.

We are hopeful that progress towards a new path of co-operation between Georgia and Russia too will be as swift as possible. The EU and Italy firmly support the sovereignty and territorial integrity of Georgia within its internationally recognized borders. We value the steps taken in the framework of the Geneva Discussions, in the belief that it remains the only viable option. All its participants should keep up their work towards sustainable security arrangements. A practical fundamental step to be taken is the re-activation of the Incident Prevention and Response Mechanism in Gali.

Moscow and Tbilisi seem to have recently injected new substance in their political dialogue. We hope that this framework can trickle down to more effective technical cooperation on trade, social, cultural and transport issues.

Finally, the situation in Nagorno-Karabakh remains worrisome. A solution to the conflict would be a historic contribution to peace and security in Europe. It would allow Azerbaijan and Armenia to profit from political and economic stability. Italy supports a solution based upon the Madrid principles, updated and strengthened during the 2009 G8 Summit in L'Aquila. It is pivotal for both Azerbaijan and Armenia to refrain from a rhetoric of hostility. Italy and its EU partners are ready, in coordination with the parties, to cooperate in implementing confidence-building measures.

In looking at security in the Western Balkans, the EU and the US share the same enduring commitment. The EU has taken a strong lead for security in this area. An example of this is the 1996 Florence Agreement, which successfully established an arms reduction and verification regime between Bosnia and Herzegovina, Croatia, Serbia and later Montenegro, under the auspices of the OSCE.

Next year, management of the Dayton Article IV Process established in Florence will be fully transferred to the State Parties, another crucial step towards their full ownership in matters of security and defence.

It is worth noting that the Florence Agreement was based on the principles of the Treaty on Conventional Forces in Europe. It was a legally binding Confidence and Security Building Measure and a “miniature CFE”. It has proven – along the years – the potential and added value of conventional arms control regimes in crisis areas.

Furthermore, we should consider the benefits stemming from better regulation in conventional weapons. Illicit trafficking and the proliferation of conventional weapons seriously hamper stabilization efforts. Italy is a strong supporter of a UN Arms Trade Treaty. Promoting transparency of arms flows and preventing diversion of legal arms to illicit networks would greatly contribute to the security of strategic regions, such as the Caucasus. In July 2012 we worked hard on a legally binding agreement. We look forward to the final conference next March in New York.

We are all familiar with the paralysis of the CFE. I will not dwell on it. But I am convinced that Europe still badly needs a conventional arms control regime. A credible regime must be relaunched and, in a way, reinvented: First, to stabilize simmering conflicts. Secondly, to reflect the changing realities in conventional weapons stockpiles and technologies. And finally, to overcome the relics of the block-to-block approach.

An effective arms control regime should also help defusing attempts to new arms races in Southern Caucasus, normalizing relations between stakeholders in the region and de-escalating tensions over protracted conflicts. Simmering regional crises accentuate the unpredictability and compromise the region’s military balance.

A new regime should be inspired by the principles of transparency, accountability and reciprocity. To address new and future challenges sub-regional agreements could effectively interact within the general framework. All that could be very advantageous in order to streamline defense budgets and optimize resources.

I would like to conclude with a call to engage in a constructive reflection that will generate a comprehensive platform for disarmament, conventional arms control and CSBMs: a major security challenges of 21st century Europe. Italy is ready.

INTERVENTO AL CONVEGNO "EUROPE AND THE AMERICAS DEEPENING AND WIDENING THE ATLANTIC"

Ministero degli Affari Esteri
5 febbraio 2013

Ladies and gentlemen,

I am grateful to Marta Dassù for organising this seminar. I also extend my warmest thanks to the German Marshall Fund of the United States, the IAI and the Compagnia di San Paolo.

"The shift of power from the West to the rest" is a well-known concept. The emergence of new actors is redefining a long-established balance among powers. The western economic crisis has magnified this trend.

However, I believe that the West can maintain confidence in itself thanks to deeper and wider Atlantic bonds. Deepening the Atlantic could boost our economies and increase our security. Widening the Euro-American partnership to Latin America and Africa could lead to new and promising dimensions of cooperation.

Deepening the Atlantic

The closeness between Europe and the United States draws on deeply rooted common values: democracy, human rights, the rule of law, and free market. There is no such integrated economy in the world as the Transatlantic one. Figures tell the truth. The US and the EU economies account together for half of the world GDP and for a third of world trade flows [EU Commission's data]. Total US investment in the EU is three times higher than in all of Asia. And EU investment in the US is

around eight times the amount of EU investment in India and China together.

The US and the European Union are still playing a leading role in security matters. The Transatlantic partners are on the front line in all major world crises. It is true that we are witnessing a shift of balance in world defense spending. Over the next few years, the US share could fall from 50% to 42-39%, Europe's from 16% to 15%, while the military spending of the rising powers - I especially refer to the BRIC countries - is expected to grow by 150%. However, the combined military budget of the US, the European countries and other NATO partners, is still a huge proportion of the global total: around 70%.

So, despite much rhetoric to the contrary, the numbers do not justify any decline theory. But the current economic trends and budgetary constraints show the need for new strategies. Strategy is even more essential when money is scarce.

I would like to mention three main aspects.

First: Economic strategy. The EU and the US enjoy the most integrated economic relationship in the world. But they can generate much more trade and more investments. According to a study by the European Commission, a Transatlantic Free Trade Area (TAFTA) will expand GDP on both shores of the Atlantic by 163 billion euros, increasing trade by 50%, with 7 million new jobs. The deal, as its negotiators say, has to be done "on one tank of gas", that means in the next two years. At the same time, the European Union is negotiating with Canada a Free Trade Agreement (CETA). We are at an advanced stage. Tomorrow, a ministerial session could reach some substantial progress.

More jobs, more opportunities for small and innovative businesses, more prosperity would greatly benefit Western middle classes. It could be the best response to the challenges of globalisation. As Charles Kupchan said, "hard times can stoke protectionism and isolationism, but globalization is here to stay, and retreat is not an option". Growth through trade and liberalization is a reliable alternative to traditional deficit spending measures.

To succeed, we must be cohesive. Strength can only be found together. I hope that the US and the European Union will finally agree on the opening of the negotiations for a transatlantic free trade agreement. On the other hand, success can also promote cohesion within the European Union. As the Economist has recently observed, now that Britain is talking of holding a referendum on its EU membership, a successful agreement with America could demonstrate that the British do better bargaining through the EU than alone.

Second aspect: the security strategy. Scarcity of resources is also an opportunity to better develop our security strategy. It is high time to promote efficiency, rationalisation, and division of labour within the Transatlantic community. Smart defence and cooperation can generate savings, economies of scale and added value. This was the key message by the Chicago's NATO Summit.

We Europeans can no longer be “security consumers”, under US protection and responsibility. The US has updated its security posture and the new American defence strategy is leaning towards a streamlined military instrument. Italy is pushing for “More Europe” in defence, in order to strengthen Euro-Atlantic security and make Europe a “security provider”.

As the third and final point, let me mention the energy market. There is much scope to deepen Transatlantic cooperation especially in this field. Our geography, resources and energy mix raise different expectations. Europe heavily depends on gas imports; the US - thanks to the shale gas - is reaching self-sufficiency. But Europe and America are inspired by the same principles. Both believe in open, transparent, competitive and sustainable global energy markets. I am sure that, in the framework of the US-EU energy dialogue, we will continue to enhance these principles, reaching concrete outcomes in the Energy Council.

Widening the Atlantic. Deepening the transatlantic relations is not sufficient. We should also widen them to Africa and Latin America, two continents where economies are catching up fast and with a new generation of democratic leaders. Africa and Latin America have undergone major economic reforms; they have huge human capital. They are not just main suppliers of raw materials; their middle class is

dramatically expanding the domestic markets and the demand of foreign investments.

We must work to establish stable and lasting partnerships between Europe and these two regions. Europe, Latin America and Africa stand side by side in many fields: from crisis management and governance to regional integration; from energy and climate change to the fight against illegal migration. Building upon shared values, we can consolidate international stability and economic growth through an accrued participation in the political and economic life of larger segments of our societies.

TAFTA can be a model not only for the North but also for the South Atlantic. There is already a strong partnership between the European Union and Latin America in promoting quality investments. The EU-CELAC Santiago Declaration has just restated the importance of this partnership. There is no doubt that also in the African continent the EU has a key role as the largest partner and donor.

But it is not just about economy and trade. Global challenges - such as natural disasters, piracy, terrorism, drug and human trafficking - could be more effectively addressed in a wider Atlantic area. Think of Colombia, which is increasingly cooperating with Western African countries in the fight against drugs. And again think of the direct, impressive impact that the narcos are having in financing terrorism in Mali. These are just two examples that demonstrate that a clear interrelation exists between the challenges that Africans on one side, and Latin America on the other, must face.

In conclusion, I see Europe, Northern and Southern America, and Africa as the four sides of a square. Much of the security and prosperity of our citizens will depend on the ability of these four Transatlantic partners to make the quadrangle work. By involving all Southern Atlantic countries, we would strengthen the transatlantic relationship.

INTERVENTO AL CONVEGNO SULLA MESSA AL BANDO GLOBALE DELLE MUTILAZIONI GENITALI FEMMINILI

Ministero degli Affari Esteri

5 febbraio 2013

Signora Chantal Compaoré,

Vice Presidente del Senato, Sen. Emma Bonino,

Ministro del Benin per la Famiglia, Fatouma Amadou Djibril,

Ministro del Burkina Faso per la Promozione della Donna,
Nestorine Sangaré,

Ministro del Niger per la Promozione della Donna, Maikibi
Kadidiatou Dandobi,

Ministro del Lavoro, Elsa Fornero,

Sottosegretario agli Esteri, Marta Dassù,

Signore e Signori,

sono lieto di ospitare alla Farnesina questo incontro alla vigilia della giornata mondiale sulla tolleranza zero nei confronti delle mutilazioni genitali femminili. Questo evento ha una duplice finalità: intende manifestare viva soddisfazione per l'importante risultato ottenuto il 20 dicembre con l'approvazione della Risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. E vuole contribuire a dare nuovo slancio alla lotta a tale disumana pratica.

La Risoluzione è stata un grande successo per le donne, per i diritti umani e, anche per quei Paesi, come il nostro, che vi hanno investito anni di intensa e paziente attività politica, diplomatica e di sensibilizzazione. Vorrei innanzi tutto congratularmi con il Gruppo al quale va attribuito la parte preponderante del merito: quello dei Paesi africani, guidati dal Benin e dal Burkina Faso. Siamo tutti molto grati anche alle due *first ladies*, Chantal de Souza Yayi e Chantal Compaoré, per il generoso impegno profuso e per aver impresso ulteriore impulso al processo negoziale con l'evento da Voi co-presieduto a New York il 24 settembre.

La Risoluzione è stata il coronamento dell'approccio italiano, sempre rispettoso della ownership africana. L'Italia ha co-sponsorizzato la Risoluzione, ne ha negoziato il contenuto per conto dell'Unione Europea e ha molto insistito perché nel preambolo fosse inserito un riferimento ai diritti umani. Tali abusi, tali violenze non possono mai essere giustificati sulla base del relativismo culturale o della tradizione. Dobbiamo allora chiamarli per quello che sono privazione del diritto fondamentale della donna alla salute e offesa all'intera comunità.

Durante tutto il percorso negoziale che ha condotto all'adozione del testo, l'Italia ha lavorato per superare ostacoli e ritrosie, per favorire la maturazione di una posizione comune. Ma senza mai cercare di accelerare i tempi o di imporre modelli. Continueremo a seguire lo stesso approccio nell'attuazione della Risoluzione. Siamo convinti che l'attenzione alle sensibilità altrui sarà determinante per contrastare efficacemente il fenomeno nei Paesi più colpiti.

L'Italia è da sempre unita contro le mutilazioni genitali femminili. Sono sicuro che anche il prossimo Governo e il nuovo Parlamento continueranno a sostenere con tenacia gli sforzi della società civile, delle agenzie multilaterali e delle organizzazioni non governative in difesa dei diritti di milioni di donne e bambine. Oltre che sull'intensa attività politico-diplomatica, puntiamo sulla sensibilizzazione delle autorità locali e sul dialogo con le autorità religiose, primi vettori di cambiamento della mentalità delle famiglie e delle giovani generazioni.

L'attenzione non va rivolta solo ai Paesi dell'Africa. Il fenomeno colpisce anche l'Europa. Continuano a esserne vittime migliaia di donne e bambine immigrate nel nostro Paese. L'Italia ha da tempo compreso il

loro dramma e ha adottato - uno dei pochi Paesi europei a farlo - una severa legislazione, indicata come *best practice* nel rapporto presentato dal Segretario Generale delle Nazioni Unite a marzo. Prevenire il fenomeno a livello globale non è solo un imperativo morale, ma è anche il modo più efficace per evitare che si diffonda nel territorio nazionale.

Il nostro impegno si è tradotto anche in vari programmi della Cooperazione italiana, fin dalla metà degli anni ottanta. L'Italia è stata il primo tra i Paesi occidentali a intraprendere la lotta a tale pratica, soprattutto grazie alla sensibilità della società civile e delle associazioni di donne, in particolare dell'AIDOS, che iniziarono a collaborare con le donne africane che per prime avevano preso le distanze dal fenomeno.

Quei primi programmi di cooperazione misero al centro degli interventi l'educazione, l'informazione e il dialogo. Si puntava a far conoscere le gravi lesioni, le violenze arrecate dalle MGF al corpo delle donne. Ma si deve alla prima Conferenza del Cairo promossa nel 2003 da Non c'è Pace senza Giustizia e fortemente voluta dalla Vice-Presidente Emma Bonino, l'avvio di una nuova strategia, che chiamò in causa la responsabilità di governi e istituzioni. L'Italia ha sostenuto tale strategia, promuovendo partenariati con autorità governative e religiose, con i media e con la società civile.

Nel contempo, l'Italia ha contribuito a formulare politiche di settore, a rafforzare competenze, a una maggiore conoscenza dei danni permanenti causati da tale pratica. In questo spirito, la Cooperazione italiana finanzia dal 2008 il programma di UNFPA/UNICEF *Female Genital Mutilation/Cutting: accelerating change*.

E' ora necessario non disperdere il capitale di credibilità accumulato, le alleanze concluse e le esperienze maturate nel tempo. Il rinnovato impegno finanziario italiano al programma congiunto UNFPA-UNICEF è la tangibile dimostrazione che il contrasto alle MGF continua a essere centrale per la nostra diplomazia dei diritti. La prossima occasione per avviare nuove azioni con gli Stati più colpiti, in primis con quelli del gruppo africano, sarà a marzo a New York, ai lavori della 57^a Commissione sulla condizione della donna. Il tema centrale all'ordine del giorno è l'eliminazione e la prevenzione di tutte le forme di violenza nei confronti delle donne e delle bambine. In quella sede l'Italia organizzerà,

come l'anno scorso, un'iniziativa di sensibilizzazione, questa volta con Burkina Faso e Kenya.

Il nostro obiettivo è il bando definitivo della pratica nel più breve tempo possibile. La strada è irta di ostacoli. Ma i risultati sono stati finora incoraggianti. Oltre che alla Risoluzione, penso alla rete di attivisti creata da Non c'è Pace senza Giustizia e al programma UNFPA/UNICEF. Dall'inizio del Programma a fine 2012, ben 9.775 comunità di 15 Paesi hanno pubblicamente dichiarato l'abbandono delle mutilazioni genitali femminili. Solo nel 2012 sono stati emessi 32 "editti religiosi" contro questa pratica.

La Dichiarazione proposta da Non c'è Pace senza Giustizia e che abbiamo adottato insieme - alla vigilia di una giornata molto speciale - è un ulteriore significativo passo in avanti, che ci infonde grande fiducia per proseguire il nostro impegno comune. Voglio allora rendere omaggio a quanto finora realizzato per la vita, i diritti e la dignità di milioni di donne e bambine. Ma intendo anche sottolineare l'importanza di continuare a orientare il nostro sguardo a quanto potremo fare insieme per fare avanzare questa battaglia di civiltà. Sono sicuro che l'entusiasmo e il coraggio che hanno contraddistinto la nostra missione ci potranno condurre a raggiungere in tempi ragionevoli i più ambiziosi risultati a difesa dei valori fondamentali dell'umanità.

**INTERVENTO DI APERTURA AL SEMINARIO
“PROMOTING RELIGIOUS FREEDOM AND
PEACEFUL COEXISTENCE. INTERNATIONAL
WORKSHOP WITH ACADEMIA, THINK-TANKS
AND MEDIA REPRESENTATIVES”**

Ministero degli Affari Esteri
11 febbraio 2013

Ladies and Gentlemen, distinguished Guests,

my warmest welcome to the Ministry of Foreign Affairs. I am particularly grateful to the President of ISPI, Ambassador Giancarlo Aragona, who will join us later today.

Shortly, we will listen to a video message by my Jordanian colleague, Foreign Minister Nasser Judeh. We co- presided the event on religious freedom in New York. Political commitments in Amman have kept him away, but he attaches the greatest importance to the issues we are going to approach today.

This workshop comes at the end of an intense year of meetings, initiatives and international negotiations. Italy has invested a lot in this process, in the firm conviction that freedom of religion influences the identity of the human being, and that religious harmony is essential for a stable and peaceful world.

Media, think-tanks and academia have a key role in the promotion of this freedom. This principle was clearly stated in New York last September, at a side event of the 67th General Assembly, which Italy co-chaired with Jordan. On that occasion, we also focused on two other crucial players: NGOs and Associations. On December 20th, our efforts

were rewarded: the General Assembly adopted by consensus two Resolutions on freedom of religion or belief, proposed by the European Union and the Organisation for Islamic Cooperation.

Today, we will dwell on several aspects of this fundamental issue.

- The opening panel will discuss the influence of religion on international relations. Though always present, this factor is visibly increasing its weight. This is, in part, an effect of the exploitation of religion by extremist organizations. To tackle this development, defense of freedom of religion has acquired more and more importance in international fora.

- The second panel will focus on the legal framework for religious freedom. Each and every country, or people, influenced by its history and culture, has his own take on this sensitive aspect. We are ready to share our own.

- In the afternoon we will deal with the complex relationship between freedom of religion and freedom of expression. The coexistence of these two fundamental freedoms is enshrined in the universal treaties on human rights.

- The final panel revolves around the role of the media in promoting tolerance. The increasing importance of this aspect cannot be overstated, as well as the part played by NGOs and civil society in general.

I am confident that today's meeting will contribute to a better understanding of the causes of religious intolerance and sectarian violence. A deeper comprehension of its legal framework and lack thereof; and that we will have proposals for the path ahead. References to best practices and suggestions by academia and media will be highly appreciated. Our aim is to provide a useful base for a further reflection at a political level.

Promotion of freedom of religion has taken the center stage in Italy's foreign policy and national debate. We are engaged everywhere in the name of tolerance and dialogue. Last June, the Foreign Affairs Council of the European Union adopted the "EU Strategic Framework on Human rights and Democracy", with a special focus on freedom of

religion. The European Union is now elaborating new Guidelines, and Italy is playing an active role in their definition.

We are also working with all the other regional Organizations, particularly the Council of Europe and the Organization for Security and Co-operation in Europe, to multiply and coordinate efforts. I would also like to express my appreciation to the Organization for Islamic Cooperation, whose fruitful cooperation will certainly help us in further and more ambitious initiatives.

Our common engagement for freedom of religion testifies our belonging to a community of nations committed to open debate, human rights and, ultimately, respect for diversity. These same principles shape our vision of a world without intolerance and discrimination; a world where cultural and religious diversity is the main feature of a truly free global society; where peace and security prevail on extremism and fanaticism.

Before giving the floor to our distinguished guests, I would like to observe that the topic we are tackling today touches upon the very root of each man's view of the world. Talking about religious freedom means, in essence, discussing the relationship between religion and politics. It raises questions concerning a universal definition of freedom itself.

The Western Countries have, for a long time, dwelled in the illuministic illusion that this tension would eventually solve by itself. That given enough time, the religious discourse would fade away from the realm of politics and concentrate on the individual dimension of faith and belief.

Today, nothing could be farther away from that. Religion remains in the full spotlight of domestic and international politics. A most noticeable evidence is the effort by extremist and radical groups to abuse the message of religions and to distort it to their violent political purposes. On the contrary, we should consider that, for many aspects religion is at the very essence in the development of human rights, through the understanding that all men are equal before God.

Religion can be the most powerful source of ethical inspiration and social cohesion, even for traditionally secular societies. Jurgen Habermas has it absolutely right when he argues that "our modern societies need to

develop a new post secular sensitivity and draw on religion as a source of public reasoning to cure the pathologies of modernization, including the crisis of an individualistic system of relations which prevents the construction of real and strong communities”.

Let me be clear: underestimating the threat of religious extremism would be dangerous and shortsighted if we want to pursue a world in which religious freedom is upheld as a universal value. We must however remember that this threat of extremism has been at least in part, the expression of a post-colonial context that is slowly, but surely, fading away. It is, as Hedley Bull effectively put it, and as it was quoted in our discussion paper, the cultural facet of “a longer term process of challenge to Western dominance, intensified from World War II”.

Looking forward, the advent of the Arab uprisings is very encouraging. In many of the countries subject to this political earthquake, we are witnessing a struggle for its outcome. Were radicalism to win this struggle, we would be in the presence of a betrayal of the very spirit that inspired the uprisings themselves.

However, none of the parties to this struggle aspire to expel religion from public life. Rather, the battle is between those who seek to impose it as a totalitarian feature, and a part who wishes to harness religion’s message of tolerance to build a freer and modern society.

In our struggle for religious freedom, we stand firmly by their side.

Thank you.

INTERVENTO ALLA COUNTRY PRESENTATION SOMALIA

Ministero degli Affari Esteri

20 febbraio 2013

Caro Ministro Mohamud Ahmed Hassan,

Rappresentanti del mondo delle istituzioni e delle imprese,

Signore e Signori,

ho fortemente voluto conferire a questo evento il formato di una *Country Presentation*: una presentazione delle numerose e concrete opportunità dell'economia somala. Questa iniziativa è parte integrante del sostegno che l'Italia ha fornito, e continua a fornire, alle istituzioni somale e al processo di stabilizzazione del Paese. Il positivo avvio della fase post-transitoria offre la possibilità di compiere un salto di qualità e di ampliare la cooperazione tra l'Italia e la Somalia anche a livello economico. Alla luce dei legami affettivi e della vicinanza tra i nostri due popoli, ho inoltre voluto - d'intesa con il Presidente Hassan Sheikh - che oggi fossero approfonditi anche gli aspetti culturali della nostra collaborazione.

Questa *Country Presentation* si contraddistingue per il suo tempismo. Ci sono tutti i presupposti per una rapida rinascita economica della Somalia, nel quadro di un continente africano che registra notevoli tassi di crescita. La spiccata intraprendenza del popolo somalo e la presenza di ingenti risorse naturali nel sottosuolo rendono realistica la prospettiva che la Somalia riprenda presto il proprio ruolo di polmone economico del Corno d'Africa. Noi italiani vogliamo essere i primi a cogliere tali opportunità. Siamo al contempo consapevoli, e ce ne ralleghiamo, che il

successo della *partnership* economica italo-somala potrà essere un modello di riferimento per altri Paesi.

L'Italia crede fortemente nel futuro della Somalia. Gli eventi degli ultimi mesi ci hanno confortato. L'elezione a settembre del Presidente della Repubblica e la formazione a novembre di un nuovo Esecutivo hanno chiuso la fase di transizione. Le forze governative somale, grazie ai caschi verdi dell'Unione Africana e al sostegno dei Paesi della regione, sono riuscite a estendere il controllo sul territorio delle istituzioni di Mogadiscio e a garantire una maggiore sicurezza al Paese.

Il nuovo Esecutivo deve ancora affrontare alcune sfide impegnative: dal completamento del controllo del territorio alla fornitura di servizi di base alla popolazione, sino al consolidamento delle istituzioni dello Stato federale. La tutela di un clima generale di sicurezza è inoltre essenziale per l'afflusso di investitori stranieri. Ci rassicura il fatto che questo punto è una priorità delle autorità somale, non più disposte a tollerare una società in cui la libertà individuale e l'iniziativa privata siano represses dall'instabilità e dalla violenza.

Per il rilancio dell'economia, è necessario un cambio di approccio, di cui vedo già affermarsi alcuni significativi segnali. Negli ultimi mesi è divenuta sempre più evidente l'intenzione della comunità internazionale di affiancare all'aiuto umanitario e al sostegno alla sicurezza una cooperazione economica sostenibile. Tale nuova attitudine è essenziale per passare dall'assistenza allo sviluppo. Questo sarà il principio alla base della Conferenza di Londra del 7 maggio e soprattutto della Conferenza di Bruxelles che l'Unione Europea sta preparando per il prossimo autunno.

L'Italia è tra i principali fautori di questo nuovo approccio, fondato sulla convinzione che la stabilizzazione della Somalia passa dal suo rilancio economico. Con questo spirito il 23 ottobre sono andato a Mogadiscio, dove ho constatato di persona i progressi realizzati dalle autorità somale. Il Governo italiano ha voluto giocare di anticipo: la mia visita è stata la prima di un Ministro degli Esteri italiano dal 1992 e la prima di un Ministro degli Esteri europeo dopo la fine del periodo transitorio. Nel corso dei miei colloqui con il Presidente Hassan Sheikh e con il Primo Ministro Abdi Farah ho registrato una chiara convergenza di vedute sugli obiettivi della nuova Somalia. Ho ulteriormente

approfondito il tema nei miei successivi colloqui a Roma con il Ministro degli Esteri, Signora Fawzia Yusuf Haji Adan, che ho poi nuovamente incontrato a Bruxelles il 31 gennaio scorso, insieme al Presidente Hassan Sheikh. Consentitemi di dire quanto, oltre a me, anche tutti gli altri Ministri degli Esteri europei siano stati positivamente colpiti dalla determinazione del Presidente Hassan Sheikh a portare il Paese verso un futuro di democrazia, stabilità e progresso. Con tutti i miei interlocutori somali ho per parte mia condiviso la necessità di approfondire la cooperazione economica bilaterale, a partire dalla definizione di un piano di investimenti italiani volto a mettere a profitto le ricchezze naturali somale.

La Somalia è giunta a un importante punto di svolta e la nostra politica estera deve assolutamente tenerne conto. Bisogna definire una nuova strategia che veda una più ampia partecipazione della società civile e delle realtà imprenditoriali. Al coordinamento interministeriale è necessario affiancare l'azione dei privati. La presenza a questo evento degli enti preposti all'internazionalizzazione del Sistema Paese e di importanti imprese conferma l'interesse a uno stretto partenariato tra pubblico e privato.

Affinché tutto ciò possa avere luogo, è necessario che questa *Country Presentation* sia una premessa per ulteriori forme di collaborazione. Ci attendiamo molto anche dal piano di investimenti nazionale, che potrà permettere alla Somalia di inaugurare una fase virtuosa di sviluppo.

Ovviamente, il nostro Paese continuerà a restare in prima linea anche nel settore della sicurezza con programmi di finanziamento e di addestramento delle forze somale e della missione di pace di AMISOM. Il trasferimento della responsabilità della sicurezza alle autorità somale è centrale per la stabilizzazione del Paese e per contrastare sempre più efficacemente il terrorismo e la pirateria.

L'Italia continuerà anche a realizzare le attività di cooperazione allo sviluppo. Numerosi sono stati gli interventi effettuati in favore della popolazione, in particolare nei settori della sicurezza alimentare, dell'assistenza agli sfollati, della sanità e del coordinamento umanitario. In questi ultimi anni abbiamo rinnovato l'impegno per il *capacity building*, con programmi di sostegno ad alcuni Ministeri e Uffici chiave, tra cui quelli del Presidente e del Primo Ministro. Proprio in questi giorni

stiamo definendo un programma per rafforzare le strutture del Ministero degli Esteri somalo. Da parte somala ci è stata avanzata la richiesta di contribuire al processo di riforma dei settori della giustizia, della governance e della finanza pubblica. A tale riguardo, la Cooperazione Italiana sta finalizzando un progetto di sostegno al bilancio dello Stato somalo con assistenza finanziaria e tecnica. Per coordinare l'impegno italiano, ho inoltre creato un Tavolo Somalia, coinvolgendo i Ministeri dell'Interno, della Difesa e della Giustizia.

Credo molto anche nel contributo della cultura al corretto ed efficiente funzionamento delle istituzioni, al progresso economico e alla stabilizzazione dei Paesi in transizione. L'Italia promuove nel mondo la formazione e l'educazione, essenziali per sottrarre i giovani alle lusinghe di propagande integraliste, e per denunciare le falsificazioni del fondamentalismo. Con questo spirito, ci proponiamo di rinnovare e approfondire la collaborazione con le università somale e la formazione dei docenti somali. Intendiamo inoltre assistere gli enti scolastici e culturali perché la lingua somala continui a essere elemento di identità nazionale. Siamo pronti a offrire ad insegnanti e alunni somali programmi di lingua italiana in risposta a una loro espressa richiesta.

In conclusione, questa *Country Representation* riflette la nostra volontà di compiere il salto di qualità richiesto dalla fase post-transitoria. Questo evento è il punto di collegamento tra quanto abbiamo già realizzato e quello che faremo negli anni a venire. In questa linea di continuità, l'Italia proseguirà anche nella sua azione internazionale in favore della stabilizzazione della Somalia. L'impegno per la democrazia e i diritti della leadership di Mogadiscio, l'intraprendenza del popolo somalo e le interazioni con il mondo istituzionale e imprenditoriale italiano potranno fare presto della realtà somala un'area in espansione e centrale per la stabilità regionale. La strada non è esente da ostacoli, ma i traguardi saranno appaganti. Sono infatti convinto che le prospettive di governance democratica, di rispetto dei diritti umani e di benessere generalizzato siano l'antidoto più efficace contro le derive estremiste.

Con molto piacere cedo ora la parola al Ministro Mohamud Ahmed Hassan.

**INTERVENTO ALLA CONFERENZA
MINISTERIALE INTERNAZIONALE SUL
SOSTEGNO ALLA LIBIA NEI SETTORI DELLA
SICUREZZA, DELLA GIUSTIZIA E DELLO
STATO DI DIRITTO**

Parigi
12 febbraio 2013

Minister of Foreign Affairs of the Republic of France, Laurent Fabius,

Minister of Foreign Affairs and International Cooperation of Libya, Mohammed Abdel Aziz,

Dear colleagues,

I am very grateful to the French and Libyan co-Presidency for organizing this Conference. Thank you, Laurent, for the friendly splendid hospitality. I also wish to express my appreciation to UNSMIL for its significant contribution to the Libyan transition under the lead of Tarek Mitri.

Today we can pave the way for a more decisive and immediate contribution to Libya's future, and deliver an important message: we will not leave the Libyan people alone in its pursuit of democracy, security and respect for human rights. This conference is extremely important also to express not only our full support to the new Libya but to emphasize how impressive the commitment of Libyan leadership is towards a democratic future.

In this effort, we must be as one. It is our duty to restore confidence in a future of peace and prosperity for the whole Euro-Mediterranean

region. My country feels its responsibility to assure a decisive contribution. Italy's proximity to Libya helped forge a deep mutual comprehension and a strong human link between our two peoples. This link leaned upon long-lasting political, economic and social ties, and a shared cultural heritage. It is no exaggeration to state that, in the Mediterranean, the stability and prosperity of Libya are the stability and prosperity of Italy.

Accordingly, our contribution to the rebuilding of our Libyan neighbors will continue to be wide, and deep. As can be seen in the masterplan here circulated, my country is implementing 35 projects and is preparing to be a contributor in another 70 projects in the areas considered by the masterplan itself.

The Italian Ministers of Foreign Affairs, Interior, Defense, Justice and Economic Development, are implementing a coordinated and substantial assistance package. It has been defined in close coordination with our Libyan partners and in full respect of the principle of Libyan ownership.

Security is, of course, a top priority. The Minister of defense was in Tripoli last week to donate donated to Libya 20 armoured vehicles, and to start the refitting of 4 patrol boats. The Italian Ministries of Interior and Defense have trained more than 280 Libyan Security Forces. This figure will soon reach 700. We are providing the Libyan authorities advice in demining, IED neutralization and NBC training.

In the EU framework, Italy contributes to SAHMED and SEAHORSE. We support the Crisis Management Concept for a CSDP mission focusing on border security in Libya. This mission should be launched as soon as possible. A major undertaking is the installation of a major electronic border control system, which we are financing with 152 millions Euros.

Border control, especially with regard to Libya's southern borders, is of the utmost urgency. It must be at the center of our engagement. We share the concern of our Libyan friends that the gate to the Sahel be carefully watched, to avoid a spillover of the instability we are witnessing in the region. In this regard, I would take the chance to pay tribute, here in Paris, to the French effort to stabilize the situation in Mali upon request of the Government in Bamako, an effort that Italy firmly supports.

We should not forget that our overarching challenge is to promote a sustainable security that will stand firmly on its own feet. This means helping Libyan authorities diversify the country's economy; offering training and job opportunities to those who fought for freedom; promoting social inclusion, and entrepreneurship; strengthening civil society and the rule of law. During my last meeting with Minister Abdel Aziz, I presented him a comprehensive proposal by the Italian Ministry of Justice. We will, for example, help Libya review its criminal law code, build anti-corruption legislation and institutions that are credible and respectful of human rights.

Our commitment in the Disarmament, Demobilization and Reintegration (DDR) process goes hand in hand with our effort to revitalize Libya's civil society. We are working on a number of programs among which one to promote a free and fair media environment. To foster Libyan academia we are, in addition, granting Libyan graduate and post-graduate students 100 university scholarships a year.

In reaffirming the need for international coordination, Italy is eager to participate in all the follow-up activities of the Conference. It is extremely important to keep the momentum, and remain sharply focused on Libyan security. Therefore, I am glad to announce that we are ready to host in Rome, in due time, the next Ministerial Conference on Libya, in full coordination with the Libyan government, the United Nations and all the actors involved. I thank Turkey for supporting our initiative.

I would also like to support Laurent Fabius' proposal to make, out of this group, a permanent "core group" on Libyan security.

We are all here today to pledge our commitment to support Libya's path towards democracy and stability. The determination shown by the Libyan Authorities to follow this path is a constant encouragement to our engagement.

To fulfill our pledge, it is vital that we leverage our resources to the best and most rapid effect. Our success in this endeavor will mark the beginning of a new chapter in the Libyan transition, and in the future of the entire region.

Thank you.

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO

Bergamo, Università degli Studi
14 febbraio 2013

Magnifico Rettore dell'Università di Bergamo,

Magnifici Rettori,

Professori e studenti,

Signore e Signori,

rivolgo a tutti voi un cordialissimo saluto. Ben ritrovati nella nostra Bergamo!

Sono particolarmente grato al Rettore Stefano Paleari per l'invito. Negli ultimi quindici mesi, e ancora in queste ultime settimane di attività di governo, la cultura - nella sua declinazione ampia di "identità", di formazione e di riferimento - è stata ed è rimasta assolutamente centrale alla politica estera italiana.

Era un impegno preciso che avevo preso dinanzi al Parlamento quando ho assunto la guida della Farnesina. Credo sia doveroso riproporlo ora, proprio qui a Bergamo, alla vigilia di una scadenza elettorale così importante per il Paese.

L'inaugurazione dell'anno accademico credo sia l'occasione più adatta per fare da questa prestigiosa Università un appello alla politica. Mi vorrei unire al coro assai ampio di quanti hanno registrato un'insufficiente presenza nel dibattito elettorale del tema della cultura.

Si stanno discutendo questioni di grande rilevanza, soprattutto per i giovani: fiscalità, occupazione, crescita, famiglia, modelli di società. Assai meno evidente, è sotto gli occhi di tutti, appare invece l'importanza della dimensione culturale per i giovani e per un'Italia che tutti vorremmo rafforzata e trasformata nei riferimenti fondamentali della nostra coscienza individuale e collettiva.

Sulla sostanza e sulla funzione della cultura si possono avere idee diverse. C'è chi privilegia l'aspetto umanistico, chi quello scientifico. C'è chi sostiene che la cultura sia conoscenza; chi ritiene che sia ciò che resta dopo aver tutto dimenticato; chi la considera un atteggiamento spirituale e chi un impegno civile. C'è chi evidenzia l'importanza di mettere la ricerca al servizio delle imprese; chi indica la priorità nella tutela del patrimonio artistico. Chi attribuisce un ruolo fondamentale allo Stato, e chi alle *partnership* con i privati.

La cultura può essere poesia, metodo scientifico e abito mentale. Può essere Leopardi e Rita Levi Montalcini. Una molteplicità di piani e di interazioni, che costituiscono l'identità e la forza della società italiana. E' parso invece che la cultura sia come stata fatta svanire, per buona parte delle forze politiche, dal dibattito di queste settimane. Se l'Italia è una superpotenza culturale, è un pò come se in Russia e in Egitto, e mi rivolgo ai due Rettori stranieri qui presenti, fosse scomparso dalle rispettive campagne elettorali il tema dell'energia e quello del turismo!

L'indifferenza verso la cultura è tanto più inaccettabile quanto più la cultura è stata ed è per noi italiani grande fonte primaria di ricchezza. Grazie alla cultura siamo stati protagonisti nella storia, capaci di immaginare e di creare un mondo diverso, di prosperare, di far diventare la nostra una delle prime economie mondiali. E lo abbiamo fatto senza petrolio, oro, diamanti o altre grandi risorse naturali.

La conoscenza è stata la nostra moneta. Abbiamo inventato le università per coniarla. Generazioni di studenti, di ricercatori, di docenti l'hanno fatta fruttare. Abbiamo avvertito la responsabilità di investire nella formazione dei giovani, nella consapevolezza che le loro qualità sono decisive per il futuro della nazione. In un mondo dove ricchezza e benessere sono generati dalla conoscenza, contano il senso critico, la capacità di argomentare e di anticipare e cogliere le opportunità del mercato globale.

Si è parlato molto di economia della cultura. Si è fatto ancora troppo poco per realizzarla. L'Italia dispone di 3.400 musei, 2.100 aree e parchi archeologici e 47 siti Unesco. Un patrimonio mai salvaguardato abbastanza, ma soprattutto non ancora collegato alle potenzialità di crescita e di impresa che altri nostri importanti Partners hanno da tempo saputo sviluppare.

Una nuova visione del bene pubblico, improntata a progettualità, meno influenzata da interessi corporativi o approcci burocratici, potrebbe non solo compensare le riduzioni del bilancio pubblico, ma generare profitti e gettito fiscale. Al Ministero degli Esteri lo abbiamo sperimentato nei fatti, in collaborazioni di diplomazia culturale nelle quali i progetti più competitivi hanno generato risorse economiche nette per l'Amministrazione, e non il contrario.

La cultura di un Paese si riflette sull'abito mentale e sui comportamenti dei suoi cittadini; sul corretto ed efficiente funzionamento delle istituzioni, alla base del progresso economico. Non si risalirà facilmente nelle classifiche di Transparency International, dove siamo in un desolante 72esimo posto, senza un drastico riequilibrio di attenzione ai valori identitari della nostra cultura. Il contrasto a vere piaghe come quelle della corruzione e dell'evasione, l'attrazione degli investimenti dall'estero, la nostra stessa influenza nel mondo non possono che avvenire superando il cerchio di un certo provincialismo culturale, di modelli sui quali ci si è assopiti, e dimostrando che è nostra cultura il rispetto delle regole, l'integrità di impresa e la dignità della persona.

Superare la marginalizzazione della cultura è essenziale per ragioni strettamente connesse con gli interessi della nostra politica estera. La cultura è il nostro gigantesco soft power, la nostra reputazione. Se nella società globale conta una "pagella di influenza", i cui voti sono dati in primis dalle eccellenze culturali e scientifiche, l'autorevolezza dell'Italia, in una congiuntura difficile per il Paese, si è giovata dello straordinario lavoro di molti scienziati italiani, come i ricercatori del CERN, coordinati da Fabiola Gianotti, indicata dalla rivista *Time* la quinta persona più importante del 2012. Penso anche a tante eccellenze bergamasche, che contribuiscono molto al prestigio dell'Italia nel mondo, come: Andrea Viterbi, l'inventore dell'algoritmo alla base del funzionamento della telefonia mobile cellulare; Silvio Garattini, fondatore e direttore dell'Istituto di ricerche farmacologiche "Mario Negri"; Duilio Bertani, che ha consentito di svelare i disegni originali sotto lo strato pittorico di dipinti famosi; Angelo Vescovi, che ha

effettuato il primo trapianto al mondo di cellule staminali su un paziente affetto da Sla; Dietelmo Pievani, che ricopre la prima cattedra italiana di Filosofia delle Scienze Biologiche; Riccardo Signorelli, inserito da «Panorama» nella top ten degli innovatori che cambieranno il mondo. E penso a tanti altri giovani economisti, fisici, giuristi, biologi che ci riempiono di orgoglio con il loro quotidiano lavoro. Il loro esempio dimostra che l'Italia e Bergamo, con la cultura, possono far progredire il mondo.

La cultura favorisce il radicarsi di una sensibilità che orienta all'ascolto dell'altro, a comprendere coloro che sono diversi da noi. Una qualità, questa, essenziale per promuovere la stabilità internazionale e lo sviluppo. Per questo, l'Italia promuove nel mondo la formazione e l'educazione, essenziali per sottrarre i giovani alle lusinghe di propagande integraliste, e per denunciare le falsificazioni del fondamentalismo.

Nelle 28 missioni internazionali di pace alle quali partecipa, l'Italia mette a disposizione della popolazione locale la cultura del dialogo, il rispetto della diversità di opinioni e il principio di civiltà in base al quale nessuno può essere costretto a rinunciare ai propri diritti fondamentali. Grazie a questi valori, l'Italia ha anche assunto la leadership internazionale di fondamentali battaglie di civiltà. Penso alle azioni a tutela delle minoranze religiose e alla lotta contro le mutilazioni femminili.

Per tutte queste ragioni, ho voluto intensificare l'azione della diplomazia culturale, organizzando manifestazioni come l'anno della cultura negli Stati Uniti, sostenendo l'internazionalizzazione del sistema universitario e promovendo il networking tra scienziati, università e imprese attive nel settore dell'innovazione tecnologica.

Ma questo sforzo non può certo essere sufficiente. Occorre un impegno culturale al centro della vita dei cittadini. Il Maestro Riccardo Muti ha di recente osservato in un entusiasmante intervento al Senato che l'Italia non è ancora desta: dobbiamo destarla noi con la cultura.

Credo che questo impegno civile sia particolarmente sentito da tutti voi e da Bergamo, città candidata a capitale europea della cultura, che ha molto accresciuto il suo prestigio internazionale grazie agli investimenti culturali. Bergamo deve sempre meglio essere la concreta dimostrazione che la cultura produce quell'energia vitale di cui il Paese ha bisogno.

INTERVENTO IN OCCASIONE DELLA FESTA DI PRIMAVERA 2013

Roma, Convitto Vittorio Emanuele II

25 febbraio 2013

Rettore del Convitto, Emilio Fâtovic',

Caro Ministro Francesco Profumo,

Ambasciatore Ding Wei,

Capo del Dipartimento Studi Orientali della Sapienza, Prof.
Federico Masini,

ragazzi e ragazze,

ringrazio molto gli organizzatori per l'invito a festeggiare tutti insieme la "Festa di primavera", il "capodanno cinese". Rivolgo ai nostri amici cinesi i miei più cordiali auguri per un prospero e felice anno del Serpente!

Siamo qui per celebrare anche un altro evento significativo: la consegna dei Certificati di Diploma HSK agli studenti del Convitto.

Ricordo con grandissimo piacere la visita di alcuni di Voi a Washington, quando ancora ero Ambasciatore in America. Avete superato un impegnativo esame con risultati straordinari: questa è la brillante conferma – semmai ve ne fosse stata necessità - di come questa scuola di eccellenza sia un luogo privilegiato per la diffusione in Italia della cultura e della lingua cinesi.

La mia presenza qui di persona vuole anche ribadire la necessità di valorizzare le relazioni con la Cina in tutte le loro espressioni. Questa

esigenza è fondata sulla piena consapevolezza che l'Italia e l'Europa non possono fare a meno della Cina, che riveste un ruolo chiave nella ricerca di soluzioni di pace per tutte le aree di tensione dove siamo impegnati, nonché per le più importanti sfide globali nelle quali tutti siamo coinvolti.

Sul piano economico, ho sottolineato fin dall'inizio del mio mandato, che non è ipotizzabile il rilancio della competitività dell'economia italiana senza la capacità di radicamento delle nostre imprese nel mercato cinese.

Per sostenere e favorire l'ulteriore espansione delle relazioni italo-cinesi, puntiamo anche sui contatti tra le due società civili, sugli scambi culturali e turistici, e su tutte quelle iniziative volte ad approfondire la comprensione reciproca tra i nostri due popoli. Su questi aspetti decisivi, stiamo compiendo uno sforzo comune con le altre Amministrazioni dello Stato, con le Regioni, con le istituzioni accademiche e scientifiche, con le organizzazioni del mondo imprenditoriale.

Negli ultimi quindici mesi, la nostra rete diplomatico-consolare in Cina ha notevolmente aumentato i visti rilasciati a cittadini cinesi: più di 260 mila l'anno, un quarto del totale di quelli di tutta l'area Schengen, e crediamo di poter raggiungere il milione di visitatori cinesi con l'EXPO 2015.

Questa rilevanza attribuita agli aspetti culturali riflette anche il fatto che Cina e Italia sono due autentiche "superpotenze culturali". Siamo entrambi consapevoli che una parte del nostro "*soft power*" è dovuto all'unicità delle nostre millenarie culture, che facilitano il dialogo e la comprensione tra i nostri due popoli.

La valorizzazione della cultura è la giusta strada che porta alla piena comprensione di un altro popolo, e questo è il modo migliore per "coltivare relazioni", perché - come diceva molto poeticamente Confucio - "...quando due persone si comprendono completamente, le parole sono soavi e forti come profumo di orchidee". Sono convinto che la reciproca comprensione non sia mero scambio di informazioni, bensì il risultato di una conoscenza molto più profonda.

Aggiungo che la conoscenza e la comprensione sono favorite dalla padronanza della lingua altrui. Il mandarino per i tanti ragazzi italiani non

è quindi solo strumento di lavoro, ma anche chiave con la quale avere accesso ai tesori straordinari della millenaria cultura cinese. Noto quindi con piacere che nel piano di studi del Convitto s'insegnano, oltre alla lingua, anche la cultura e le tradizioni cinesi.

D'altra parte, sono lieto di constatare che è in costante crescita il numero di studenti che - in Cina e in Italia - studiano l'italiano. Nell'ultimo anno accademico più di 8.000 studenti cinesi si sono iscritti nelle Università italiane e nelle nostre Scuole di Alta Formazione i ragazzi e le ragazze cinesi sono quasi il 10% del totale degli studenti stranieri immatricolati. La Farnesina, in stretta collaborazione con il MIUR, ha molto contribuito ad attrarre gli studenti cinesi con i programmi Marco Polo, Turandot e UNITALIA. E – reciprocamente - sono anche certo che molti di essi vorranno conseguire la nuova Certificazione Lingua Italiana di Qualità- CLIQ - che abbiamo avviato il 6 febbraio.

Un importante passo avanti sarà compiuto con l'entrata in vigore dell'accordo di mutuo riconoscimento dei titoli di studio, che il Consiglio dei Ministri ha sottoposto all'approvazione del Parlamento lo scorso settembre. Sono sicuro che i Ministeri degli Esteri e dell'Istruzione sensibilizzeranno le nuove Camere all'importanza di una rapida adozione della legge di ratifica di quest'accordo, del quale questo Convitto è stato di fatto – con le attività di forte coinvolgimento con la Cina in corso da anni – un forte e qualificato precursore.

In conclusione, sottolineo come l'azione di ampio respiro della Farnesina per intensificare le relazioni con la Cina non si giova solo dei consolidati canali di dialogo politico a nostra disposizione. Crediamo molto anche e soprattutto nei contatti tra popoli, a partire da quelli sviluppati da questo Convitto che - con grande professionalità e lungimiranza - ogni anno forma, nelle classi miste di studenti italiani e cinesi, tanti nuovi giovani "ambasciatori" della cultura italiana in Cina e di quella cinese in Italia.

Vi ringrazio di nuovo per avermi invitato a questa bella festa, e vi auguro buona fortuna, o - come si dovrebbe dire in Cina - *Hǎoyùn!*

DICHIARAZIONI CONGIUNTE ALLA STAMPA SULLA RIUNIONE MINISTERIALE RISTRETTA SULLA SIRIA

Villa Madama
28 febbraio 2013

FOREIGN MINISTER TERZI: Good morning and welcome to Villa Madama. In particular, I welcome my friend the Secretary of State John Kerry and the head of the Syrian Opposition Forces Coalition, Sheikh Moaz al-Khatib.

In the past few days, the Secretary of State Mr. Kerry stated that this meeting was needed in order to take concrete decisions and this is an appeal to be concrete and to realize how urgent new measures are. And in fact, this is in complete agreement with President Moaz al-Khatib. There is a sense of urgency, and we need to take concrete steps. And these are the grounds for the decisions and discussions in which Italy is involved with regard to the Syrian crisis.

Now, today's meeting here in Rome is based on these considerations, and therefore I accept the request of the Secretary of State to summon the countries that are most involved in the crisis in order to have an operational meeting, open it up to the Syrian National Coalition, because we see the coalition as being the sole legitimate representative of the Syrian people.

I thank all the foreign affairs ministers, my colleagues, who have come today. And in the past three hours this morning, we've been saying that we have to shoulder responsibilities that can no longer be postponed. The suffering of the Syrian people is forcing us to go above and beyond the efforts that have been made to now. We must be able to reach a turning point. 70,000 victims are a huge weight on the conscience of the international community. We can no longer allow this massacre to

continue. We cannot allow the bombings to continue, and clearly not with SCUD missiles, the massacre, illegal detention. The regime is perpetrating crimes against humanity, crimes against its own people.

And I would like to say what Italy has done up to now. In the past few months, together with our main partners in Europe and together with the United Nations as well, we've taken action on the humanitarian plane in order to alleviate the suffering of 2 million internally displaced persons and thousands of refugees. We've allocated 30 million Euros to help neighboring countries to alleviate this suffering as well. And we've supported the different components of the coalition in seeking a leadership and a unitary program of action. And we want to have a strong convincing alternative to the dictatorship.

Today – as I was saying, today's meeting here in Rome has given us a new momentum. I think that we're taking a step forward, first of all, because we are taking the responsibility to provide not only humanitarian support but material assistance to the coalition as well. This stepped up support must be perceived directly in the Syrian territory through our support to local councils in the liberated areas. And we've also talked about the possibility to open humanitarian corridors and to be closely coordinated with all the countries who've met here today.

Our friend, Sheikh Moaz al-Khatib, has just pronounced the encouraging – some encouraging words on the work that he is doing together with his colleagues, and the opposition has to be able to fully play the role that it has in order to build up a new democratic Syria. He's also told us that they are about to establish a provisional executive body, which should be operating within Syrian soil.

And I wish to close with a warning that was expressed during today's meeting to the regime in Damascus. They have to stop violence, they have to release political prisoners, and they have to clearly enable a democratic and pluralist Syria with the exiting of Assad. Of course, all countries working side by side with the coalition are involved, and we can say that the Syrian people will never be left alone.

And it is a great pleasure for me to give the floor now over to the Secretary of State, Mr. John Kerry. And after his remarks, we'll hear President al-Khatib's remarks. Thank you.

SECRETARY KERRY: Thank you very much, my friend, Giulio Terzi. Thank you for welcoming us. Thank you for hosting this very, very important meeting here in Rome. We are honored to be here. And Sheikh Moaz Khatib, thank you for joining us today and being part of this important discussion. It's a pleasure to be here working with friends on a very important and consequential issue. And we are grateful for the opportunity to come together with allies – partners – working together in pursuit of peace as a first resort.

Particularly important to be joined here today by our partners in this endeavor, the Syrian Opposition Coalition. They are the legitimate voice of the Syrian people. And that stands in very stark contrast to the rule of Bashar al-Assad, who long ago lost his legitimacy and who is out of time and who must be out of power. So with our united voice today, and the voices of those other ministers who joined us from other countries from the Gulf, across Europe – with our united voice today, we express our commitment to helping the Syrian people in order to achieve their goal to live in a free and a safe and a just society. Their goal is our goal.

And so we are determined to find a way forward to a better day that we know awaits Syria, a day that will not come as long as Assad is in power. For more than a year, the United States and our partners who gathered here today in Rome have called on Assad to heed the voice of the Syrian people and to halt his war machine. Instead, what we have seen is his brutality increase.

Just this week, we witnessed a desperate leader engage in ruthless attacks on Aleppo with rockets and with the appalling use of SCUD missiles, claiming dozens of innocent lives. I heard this morning the story of maybe 50 to 70 young men and women who were taking an exam, dreaming of their future, whose lives were snuffed out by one of Bashar Assad's SCUD missiles. That's what he thinks of the future and of the people of Syria. Even hospitals have come under attack in his cold-blooded effort to cling to power.

The simple fact is Assad cannot shoot his way out of this. And as he deludes himself in pursuit of the military solution, the United States, our partners, and now the Syrian Opposition Coalition, make a different

choice. Our choice is a political solution, outlined in the Geneva communique, which Russia has also signed onto. It is in line with the opposition's own transition plan, and this must include a transitioning governing body with full executive powers formed on the basis of mutual consent.

This is the right path to peace, and it is one that can unite the Syrian people, rebuild a society that respects and protects them regardless of their ethnicity, religion, or gender. These are the same standards that we set for our own countries, so there's nothing different here. All Syrians, including those who have not yet taken sides in this conflict, must know that they all can have a future in a post-Assad Syria. The opposition is prepared to take the steps necessary to get there.

The question we ask today is this: Will the regime allow its people this chance at peace, or is it going to continue its brutal campaign? Because as we make clear today, the United States decision take further steps now is the result of the continued brutality of a superior armed force, propped up by foreign fighters from Iran and *Hezbollah*, all of which threatens to destroy Syria. The United States and all the countries represented here believe the Syrian Opposition Coalition can successfully lead the way to a peaceful transition, but they cannot do it alone. They need more support from all of us, and they need Bashar al-Assad to make a different set of decisions.

So today, on behalf of President Obama, who has been very clear about the stakes in Syria, I'm proud to announce that the United States of America will be providing an additional \$60 million immediately in nonlethal assistance to support the coalition in its operational needs day to day as it continues to organize and work for the political transition that we all want to see. And I look forward to working with the United States Congress on this.

This funding will allow the opposition to reach out and help the local councils to be able to rebuild in their liberated areas of Syria so that they can provide basic services to people, who often lack access today to medical care, to food, to sanitation. This includes helping Syrians preserve institutions of state, which are critical to enabling a future transition in Syria itself, and also to helping those who work within them,

those without blood on their hands, to be able to continue to do their important humanitarian work.

We will also channel this assistance to those projects and local groups that the coalition decides needs it the most. And as the regime continues to lose ground, these funds will also help the opposition forces and political leaders are able to extend stability, as well as build representative government and rule of law and extend that rule of law to those newly liberated areas.

I want to make clear this new support that President Obama has ordered is on top of more than 50 million that we provided to help the Syrian activists organize opposition efforts across the country to be able to communicate with each other and to broadcast a message of hope across their country.

Today, in our meeting, which I found to be remarkably united, every country expressing its revulsion against these SCUDs, against the tactics of this regime, every country articulating an urgency to our need to unite in our efforts to help the people of Syria against an enemy that respects no battlefield rules.

In 2011, the armed Syrian opposition was a small group, dedicated to protecting peaceful protestors. Now it is holding and extending the frontlines against elite regime forces. The United States has decided, that given the stakes, the President will now extend food and medical supplies to the opposition, including to the Syrian Opposition's Supreme Military Council. So there will be direct assistance to them, though nonlethal.

Of course, we will continue to work with our partners to provide critical humanitarian support for all Syrians in desperate need of relief, some 3,000 refugees a night crossing into Jordan, tens of thousands of refugees in Turkey. That's why the United States is providing \$385 million for everything from emergency food, shelter, blankets, surgical equipment, and mobile clinics. And in the Ahmad refugee camp on the Turkish border, we are bringing in medical supplies.

In all cases, we are working and we will continue to work closely with the Syrian Opposition Coalition and our international partners in order to make sure that the assistance we give reaches the people who

need it and that we want to have receive it, even those who are trapped in some of the hard-to-reach areas. All of this work will be guided by our partners in the Syrian Opposition Coalition and in the Supreme Military Council.

We had a very thorough discussion today, in which all of the leaders present articulated their further needs for the opposition, and I will be taking some of these ideas back to Washington for further consideration. We agreed that we will consult on a regular basis, in constant touch with each other, and meet when necessary and we consult together whenever we deem appropriate.

Now, we all understand this is a complicated challenge, but the principle that guides this challenge is very simple: No nation, no people, should live in fear of their so-called leaders. And all people deserve freedom and the opportunity to live in peace and dignity and with justice. We cannot meet this moment, so long as this leader decides to wage war on this own people in the manner that he has chosen. And we must meet this moment so that the people of Syria can live their full promise. Thank you.

CHAIRMAN AL-KHATIB: I wish to thank the Italian Government and the Italian Minister of Foreign Affairs for allowing for this very important meeting with Mr. Kerry and all the foreign ministers who participated in this meeting in order to speak about the suffering of Syria in the hands of the mafia that is ruling the country now.

We are now speaking after two years of massacres of our people and the destruction of our infrastructures. The Syrian revolution is a peaceful revolution. I insist on this. And it's only the regime that has forced people to resort to arms. And of course, proof to this is the massacre and the bombarding with the SCUD missiles of this regime. The hole that was dug by the rocket was 150 meters deep. How can people who live under such conditions, while they witness the massacre of their children and people – how can they feel?

We speak of terrorism. I said to the ministers of foreign affairs that there are three questions we, as Syrians, are tired of and I, as a president, am tired of. Speaking of terrorism, no terrorists in the world have such a

savage nature as that of the Syrian regime. That's one. Two, chemical weapons – the destruction by the regime in Syria, while using all sorts of weapons, is much more harmful than any chemical weapon. Number three is minorities. The regime has always presented itself as a regime that protects minorities. What I say to you is go to Lebanon and see what the Syrian regime did to the minorities in Lebanon when it occupied Lebanon. This is all I want to say regarding this.

Concerning the fighters, the mass media pay more attention to the length of the beard of a fighter than to the massacres. Days ago, the blood of children was actually kneaded into the dough with which the bread was made after the massacre. And this is more important than the length of the beard of the fighters. There are people who carry ideas that are strange to our society. We are against all sorts of opinions that want to impose themselves or to destroy the social fabric of Syria.

The colonel who is a martyr, Abu Farat, one of the combatants in Aleppo, is proof to this. He said, "I am sad because of every human being that is killed on the other side, because this human being at the end is a human being, and he has a family, and we are humans and not beasts. I'm sad when I see any tank that is destroyed, but I'm forced to fight." Abu Farat was killed a few minutes later after he said this.

We – our Muslim fighters – the Islam as we see it is an Islam that wants the best for everybody, the good for everybody. We all descended from Adam and we were created in order to cooperate, not to kill each other.

There are several issues that were raised with the ministers, and we called for several points. One, to commit the regime to create humanitarian corridors that are safe and that – especially leading to Homs, which has been under siege for 250 days, and al Dara'a which is the cradle of the peaceful movement in Syria, and that witnessed also the martyr (inaudible), who tried to help the fighters and he was tortured by the regime and his tongue was actually sent in a plastic bag to his family because he was calling for freedom. We ask for the protection of the civilians.

Two, to consider the unity of Syria as a must. And independently of all claims that it might be divided, we will fight this.

Three, negotiation was called upon by the coalition while putting a main pre-condition, the elimination of the regime. I am saying, here and now, Bashar Assad, you have to behave for once as a human being. Stop killing and massacring this people, arresting and torturing its children. Bashar Assad, you have to adopt at least one wise decision in your life for the future of this country.

Four, giving the Syrian people and its revolutionaries the right to defend themselves. There is an international tendency not to arm the opposition, for different reasons. And I say, if this is what you want, then stop supplying the regime with weapons that they still receive in the context of old arms agreements.

Five, there is a point on the ban of – on weapons. Six, calling upon all countries to facilitate the residents' permits to Syrians. Some countries are harassing and even arresting, in certain countries, the Syrians who are in favor of the opposition. We ask for you to facilitate things for them and to give them medical aid and scholarships and all types of support that may be necessary.

Finally, we asked for support to neighboring countries, because they are under pressure due to the Syrian crisis. Finally, the international community can no longer stand aside and watch what is happening in Syria.

I wish to conclude by saying that our great cities, historical cities, are being destroyed, and whoever launches a stone against Syria is like launching a stone against one's own mother, because we are the cradle of civilization. Thank you very much.

INTERVENTO DI APERTURA DELL'EVENTO SULL'ANNO DELLA CULTURA ITALIANA NEGLI STATI UNITI ALLA PRESENZA DEL SEGRETARIO DI STATO AMERICANO, JOHN KERRY

Ministero degli Affari Esteri
18 febbraio 2013

Sono lieto di accogliere - insieme ai Ministri Lorenzo Ornaghi e Piero Gnudi - il Segretario di Stato John Kerry, grande amico dell'Italia e profondo conoscitore della nostra cultura. Caro John, la tua presenza a questo evento conferma quanto sia forte e vitale il legame culturale tra i nostri due popoli.

I processi di unificazione e le Costituzioni dei nostri due Paesi riflettono le comuni radici ideali. I Padri fondatori degli Stati Uniti ebbero tra i modelli ispiratori quello della Roma repubblicana. Ricco è anche lo scambio di idee tra Filippo Mazzei e Thomas Jefferson, e tra Gaetano Filangieri e Benjamin Franklin. E mentre gli Stati Uniti combattevano per preservare la loro unione - come ricordato dal Presidente Obama nel proclama per il 150° anniversario dell'unità d'Italia - la campagna di Giuseppe Garibaldi per unire il Paese ispirò le lotte di molti, tra cui il 39° reggimento di Fanteria di New York, soprannominato Guardia di Garibaldi.

D'altra parte, il legame ideale con il popolo americano rafforzò le azioni e le convinzioni dei protagonisti del Risorgimento italiano. Lo stesso Garibaldi ricevette calorosa accoglienza, sostegno morale e aiuti dagli americani. E' soprattutto l'Italia repubblicana a condividere con gli Stati Uniti i valori identitari di democrazia, stato di diritto, libertà e rispetto per la dignità della persona. I nostri Costituenti furono ispirati dall'esempio della nazione che aveva difeso questi principi anche in Italia,

con il sacrificio di tanti suoi giovani. Di tale eroismo, gli italiani saranno sempre profondamente riconoscenti.

Con questa grande storia comune, l'Anno della Cultura italiana negli Stati Uniti non poteva essere solo una rassegna di grandi eventi culturali e di esposizioni uniche, come quella del David-Apollo di Michelangelo alla *National Gallery* di Washington. L'Anno è anche l'occasione per riaffermare insieme gli ideali che ci uniscono e che sono alla base della nostra alleanza e della nostra amicizia.

Penso ai valori che ispirano le nostre missioni nel mondo al servizio della pace e della sicurezza internazionale, ai principi alla base della libertà di impresa e di commercio, agli ideali informatori delle nostre azioni a tutela dei diritti fondamentali, a difesa delle categorie più vulnerabili e a sostegno delle transizioni democratiche.

L'Anno - le cui assi sono ricerca, scoperta e innovazione - è inoltre un'opportunità per imprimere nuovo dinamismo al ricchissimo patrimonio culturale italiano. L'Italia dispone di 3.400 musei, 2.100 aree e parchi archeologici e 47 siti Unesco. Ma il senso della cultura non è colto appieno da coloro che la intendono come mero inventario di beni storico-artistici. Ritengo piuttosto che il capitale culturale, come avviene da tempo negli Stati Uniti, debba essere valorizzato come flusso di ricchezza e chiave per cogliere e indirizzare le trasformazioni della realtà. Per realizzare questo obiettivo, occorre puntare di più sulla collaborazione fra pubblico e privato, modello di partnership al quale ci siamo ispirati per l'Anno della Cultura.

Nello stesso spirito abbiamo voluto rivolgere particolare attenzione alle nuove generazioni, con iniziative dirette ai talenti emergenti e con forme di espressione e di comunicazione più vicine alle sensibilità di un pubblico giovane. Una scelta mossa dalla convinzione che il successo dell'Anno debba essere giudicato anche dalla capacità di lasciare una testimonianza duratura e di orientare lo sguardo futuro dei nostri popoli all'ulteriore intensificazione delle relazioni italo-americane. Sappiamo di contare sul moltiplicatore di cultura di più di 10.000 giovani italiani attivi nella ricerca negli Stati Uniti e dei programmi di lingua italiana, come l'*Advanced Placement Program*, realizzato con il coinvolgimento di lungimiranti imprenditori. Riuscire a entusiasmare tanti giovani e a

trasmettere loro la forza dei nostri comuni valori è la legacy più efficace e il vero valore aggiunto dell'Anno della Cultura.

Cultura significa anche consapevolezza delle sfide e ricerca di una loro innovativa soluzione. Vogliamo allora presentare l'Italia come un Paese cosciente delle sue responsabilità globali e pronto a mettere la sua modernità al servizio della visione del mondo dell'Occidente. Un esempio è il sostegno italiano al negoziato tra Unione Europea e Stati Uniti per il *Transatlantic Trade and Investment Partnership*. L'accordo, oltre a produrre un forte impatto positivo sul PIL, consentirebbe a Europa e America di rafforzare il loro soft power e di riportare l'attenzione globale sui vantaggi prodotti dalla libertà degli scambi. L'Italia non solo resta fedele ai suoi principi, ma intende anche affermarli insieme al suo migliore amico: gli Stati Uniti.

Rivolgo un caloroso ringraziamento a tutti voi, Istituzioni e Aziende, per aver partecipato a questo incontro e per il contributo di idee e di risorse. Vorrei anche ringraziare, attraverso il Segretario di Stato, coloro che negli Stati Uniti hanno concorso a questa iniziativa: gli Enti governativi, a livello statale e locale, le istituzioni culturali e accademiche, e la comunità italo-americana. Essa ha saputo mantenere viva la cultura della terra d'origine e l'identità; ed è oggi un vero punto di forza per il successo della manifestazione e per continuare ad alimentare la forte domanda di Italia in America.

Cedo ora la parola al Segretario di Stato John Kerry.

* * *

In questa seconda parte del mio intervento, vorrei concentrarmi su alcuni aspetti specifici dell'Anno della Cultura. Ho già detto come esso sia stato concepito in una prospettiva di economia della cultura, cioè della cultura vista come risorsa primaria di sviluppo di un Paese che è una superpotenza culturale, ma dai potenziali ampiamente inespressi. Questa declinazione della cultura - di "identità", di formazione e di fonte di ricchezza - è diventata assolutamente centrale per la politica estera italiana.

Ecco perché ho proposto agli amici americani di organizzare insieme l'Anno della Cultura. Ho presentato questa idea a marzo dell'anno scorso, quando ho accompagnato il Presidente del Consiglio in visita negli Stati Uniti. In una difficile congiuntura economica per il Paese, ero mosso dalla convinzione che questa iniziativa fosse un necessario investimento produttivo, espressione autentica di quella diplomazia per la crescita, che ha guidato tutta la mia azione di governo.

L'Anno si contraddistingue anche per un'altra caratteristica. Introduce un nuovo modello di collaborazione fra pubblico e privato, che supera il concetto di mecenatismo per affermare una vera e propria partnership. Abbiamo creato un precedente virtuoso che - ne sono sicuro - potrà essere utilizzato per future iniziative di proiezione delle eccellenze del Sistema Paese.

Per la prima volta, siamo riusciti a realizzare un vasto programma - 180 eventi in 40 città americane - senza fare ricorso a fondi straordinari o a finanziamenti pubblici aggiuntivi, ma avvalendoci di risorse ordinarie e del fondamentale contributo di aziende italiane qui presenti oggi; in molti casi con un trasferimento di *know-how*. Alla base di tale grande partecipazione dei privati c'è la nostra visione dell'Anno, concepito come piattaforma di opportunità e di visibilità per le imprese italiane nel mercato statunitense.

Vorrei quindi rivolgere un caloroso ringraziamento ai due Corporate Ambassadors dell'Anno della Cultura, ENI e Intesa San Paolo, che sostengono tutta la programmazione della manifestazione. Ringrazio molto le numerose Aziende che hanno contribuito a realizzare l'iniziativa. A cominciare da RAI, con il Direttore Generale Luigi Gubitosi e il Direttore Comunicazione Costanza Esclapon. E grazie a San Pellegrino, "*official water*", che per l'occasione ha prodotto 250 milioni di bottiglie con il simbolo dell'Anno.

Grazie anche ai tanti esponenti della nostra realtà imprenditoriale qui presenti. Vorrei in particolare menzionare: Alcantara, Beretta, Fondazione Bracco, Ferrero, FIAT, MetaMorfosi, SISAL e i Sostenitori ANSA, Berlucchi, Campari, Donna Fugata, Fincantieri, Fondazione Berti, Marchesi de' Frescobaldi, Lottomatica, Masi Agricola, Molteni, Reda, Seguso, STMicroelectronics, Tenaris, Trevi, Zambon e Zamperla.

Desidero poi rivolgere il mio vivo apprezzamento per l'eccellente lavoro svolto dal Consigliere e imprenditore della cultura Federica Olivares, dalla nostra Ambasciata a Washington e dalla Direzione Generale per la Promozione del Sistema Paese, guidata dal Min. Plen. Andrea Meloni, coadiuvato dal Min. Plen. Vincenza Lomonaco.

Un particolare ringraziamento al Ministero per i Beni e le Attività culturali che ci ha consentito di presentare vari capolavori dell'arte italiana. Siamo grati anche al Ministero per lo Sviluppo Economico, al Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, al Dipartimento della Presidenza del Consiglio per il Turismo, all'Agenzia per la Promozione all'estero e l'Internazionalizzazione delle imprese italiane/ICE, all'ENIT.

Lo schema prescelto - fondato sulla concezione di cultura come risorsa e sulla collaborazione tra pubblico e privato - si traduce anche sul piano dei contenuti. Il programma dell'Anno riflette le diverse espressioni della creatività italiana. Presentiamo al pubblico americano l'Italia come essa è davvero, al di là di facili stereotipi o di falsi miti: un Paese dalla cultura millenaria, dalla spiccata sensibilità artistica, ma anche all'avanguardia nella modernità innovativa, nella scienza e nelle produzioni di qualità.

Non poteva mancare ovviamente l'arte classica, a partire dal David-Apollo di Michelangelo, tornato negli Stati Uniti per la prima volta dal 1949 e recentemente ammirato anche dal Presidente della Repubblica che - mi piace sottolinearlo - ha conferito alla manifestazione il suo Alto Patronato. Porteremo inoltre per la prima volta negli Stati Uniti il Pugilatore del Quirinale, opera scultorea richiesta dai più grandi musei americani, e il Codice del Volo di Leonardo che ha raggiunto quest'estate Marte in microchip con la navicella spaziale *Curiosity*. Saranno presenti anche le opere dei Grandi Maestri del Rinascimento, fra cui alcune di quelle recuperate dal Nucleo Investigativo dell'Arma dei Carabinieri. Per arrivare fino agli artisti moderni e contemporanei quali: De Chirico, Morandi, Pistoletto e Chia.

Il carattere altamente innovativo del palinsesto fa sì che il ruolo della scienza e dell'*information technology* sia centrale. Abbiamo così voluto ricordare i contributi di grandi italiani alla scienza: da Leonardo Da Vinci e Galileo fino ai premi Nobel italiani, ai quali è dedicata una serie di

seminari internazionali. E abbiamo voluto valorizzare il decisivo apporto italiano alla nascita e allo sviluppo dell'information technology americana fin dagli anni settanta.

Quanto alla musica, abbiamo rivolto particolare attenzione alle opere di Giuseppe Verdi, di cui quest'anno ricorre il duecentesimo anniversario della nascita. Il Maestro Riccardo Muti aprirà a Chicago la serie dei tre grandi concerti verdiani, che ha voluto dedicare all'Anno della Cultura negli Stati Uniti. Porteremo anche il Jazz italiano nel Paese dove è nato il Jazz con i nostri migliori interpreti: Bollani, Cafiso, Fresu e Rava. Ringrazio il Presidente della Regione Umbria, Catuscia Marini, per il sostegno all'iniziativa. Saluto calorosamente Renzo Arbore, Presidente di Umbria Jazz e al quale spetta un posto d'onore tra gli artisti che hanno meglio valorizzato la musica italiana presso il pubblico americano.

Eccellenti sono le proposte in campo teatrale, con il Piccolo Teatro, le "Voci di dentro" di Eduardo de Filippo, interpretato da Toni Servillo, e la *tournee* di Pinocchio, un'attenta rilettura con parole e musica del capolavoro di Collodi, messo in scena e interpretato da Massimiliano Finazzero Flory.

Anche il cinema italiano sarà protagonista di molti festival americani, sarà presente nelle importanti rassegne Open Roads a New York e *Cinema Italian Style* a Los Angeles, e sarà al centro di una speciale manifestazione della prestigiosa Yale University dedicata al *New Italian Cinema*.

Puntiamo inoltre a imprimere ulteriore impulso alla cooperazione tra università. Specifici progetti sono diretti al rafforzamento del programma *Fulbright*, alla valorizzazione dell'esperienza degli scambi tra istituzioni universitarie dei due Paesi e alla creazione di seed funds fra eccellenze accademiche americane, come il *Massachusetts Institute of Technology* e alcune delle nostre migliori università.

Vorrei concludere con le parole di un italiano che ha tanto amato gli Stati Uniti, lo scrittore e regista Mario Soldati. Nel suo libro *America primo amore*, diceva che "l'America non è soltanto una parte del mondo. L'America è uno stato d'animo, una passione". Credo che la gran parte di noi si sia appassionata agli Stati Uniti, a ciò che rappresentano per la cultura e per il progresso del mondo, ma anche per i nostri progetti e le nostre ambizioni.

Quando ci accostiamo agli Stati Uniti, non solo ci entusiasmiamo per gli straordinari mezzi e la formidabile capacità del popolo americano di unire concretezza e slancio ideale, ma ci accorgiamo anche - con nostro grande orgoglio - di essere apprezzati e ammirati per le nostre qualità e i nostri successi. Allora capiamo meglio chi siamo davvero noi italiani, cosa possiamo fare, dove può arrivare il nostro genio e la nostra intraprendenza, quanta determinazione mettiamo per superare i momenti difficili. Per questo, l'Anno della Cultura - ne sono convinto - contribuirà a infondere fiducia nell'Italia e nella capacità delle sue eccellenze di affermarsi ovunque, anche nel Paese più competitivo al mondo.

INTERVENTO ALLA 13^A CONFERENZA DI HERZLIYA – REGIONAL CHALLENGES, ASYMMETRIC POLICIES

Herzliya
13 marzo 2013

I am truly honored to speak at the 13th Herzliya Conference. During my years as Ambassador to Israel, I had the opportunity to appreciate what a peak of excellence this forum represents in producing deep and innovative insight on regional and international affairs. Coming back always feels a little bit like coming home.

As you are aware, my country is undergoing a phase of parliamentary transition. During my tenure as Foreign Minister, I have made it a point to place the Mediterranean and the Middle East at the forefront of Italy's agenda. Our Middle Eastern policy has long been built on a basis of coherence and continuity, principles that Italy will hold dear at any time, under any Government. As my country's new political scene takes shape, I could seize no better opportunity than this to outline the rising challenges that lie ahead.

Nuclear proliferation, and particularly Iran's nuclear ambition, is the most pressing of these challenges. Rivers of ink have been spilled on how to tackle Iran's nuclear aspirations. The debate seems to have polarized into two main positions. According to the first one, a nuclear Iran cannot be reliably contained because there is no guarantee that it will behave rationally; therefore, it must be prevented at all costs. The second is that Iran is a rational actor, and can be deterred and contained; hence, the risks of preventing it are not warranted for.

However, I would argue that a nuclear Iran must be prevented precisely because it would act rationally. Should Iran acquire a nuclear military capability, it is mainly the conventional balance of the Region

that would take a different shape. Under its own nuclear umbrella, Teheran would be free to raise and lower the volume of regional tension as best suits its national interest. Its range of foreign activity tools would instantly broaden, to include several destabilizing options. Increasing the tension on the Israeli-Lebanese border to make oil prices skyrocket would become a viable economic path. Arming a friendly and ruthless regime with weapons of mass destruction could become a rational course of action. Deterring its neighbors with nuclear threats, an ultimate assurance of victory in conventional disputes.

With a nuclear Iran, the rules of the Middle Eastern game would not only change overnight; they would change irreversibly. As it's been appropriately put, in the Middle East "cost benefit calculations would be replaced by risk management".

Iran's nuclear pursuit is also a stark reminder that the general discussion on the role of nuclear weapons is in dire need of a drastic overhaul. For fifty years, we have been used to a "clean", bipolar nuclear environment with simple, if frightening, rules. Those rules were applicable to a world where technology was scarce and out of reach for all but the superpowers, and cyberwar and nuclear terrorism simply did not exist.

The main change that occurred in these rules is that today's multipolar nuclear order acquires a regional dimension. Nuclear dynamics are no more the tides of one "global" bilateral relationship. They are now defined not only in Washington and Moscow, but also in Beijing, Delhi, Islamabad and Pyongyang. These countries' nuclear weapons, as would be Iran's, could all be "aimed" at conditioning regional balances, which, in turn, interact with one another adding uncertainty and instability. Recurrent recent news of a possible nuclear dimension to the cooperation between Iran and North Korea is a troublesome reminder of this fact.

In the end, however "regional" the trigger, a nuclear crisis will always have a global impact.

This is why the perspective of proliferation in a region as volatile as the Middle East is so alarming. Should Teheran acquire nuclear capabilities, others would follow and the Middle East - the very doorstep of Europe - would enter this new regional nuclear race.

This trend is unfolding much faster than the discussion around it. We are largely stuck in an unrealistic cold war conception of nuclear issues, as are the international instruments we rely upon. The NPT is the most valuable multilateral system we have. It works to a very large extent, and can be regarded as one of the most remarkable successes of diplomacy for security. And yet, a reflection on how to make it stronger and fitter for today's world is long overdue. A reflection that acknowledges the nature and diffusion of new technologies; the threat of cyber attacks on nuclear infrastructure, and nuclear terrorism; and the regional dimension of proliferation.

Ultimately, moving towards a Global Zero goal means pushing beyond the NPT as it is today, first by expanding and reinforcing its safeguards, and eventually through an international agreement for the abolition of nuclear weapons.

At the regional level, everybody recognizes that the Middle East is a very special case. The EU, as well as other partner, also in the framework of the UN, have long advocated the creation of a nuclear free zone. We are all well aware of the difficulties, and realism advises that we treat this goal as a long-term perspective.

Meanwhile, I personally believe that reasonable progress could be achieved in several domains:

Openness and communication on the regional countries' security doctrines; commitments concerning limitations and destruction of WMD's; positive influence, instead of a negative one, on non-state actors; confidence building measures and expanded ratification of instruments like the Comprehensive Test Ban Treaty (CTBT) and the Fissile Material Cutoff Treaty (FMCT).

The second main challenge arising in the Middle East and the Maghreb is, of course, the earthquake that is shaking the region's political landscape. We all wish for and are committed to a free, democratic and peaceful Middle East. Still, such an outcome is far from certain. Since the beginning of the process, our effort to decipher it has suffered a few setbacks. In interpreting this reality, our desire for justice and freedom blurred the difference between democracy and the holding of elections.

The Arab Spring also put us before historic contradictions that were ignored for decades, as the international community benefitted from an ephemeral stability. We have been resting on an inherent inconsistency that sometimes emerged between our interests and our values. To be sure, the Cold War largely limited our ability to build a new paradigm. Still, the deepest meaning of the Arab uprisings is a wake up call to remind us that such a discrepancy can only be tactical, and must be eventually recomposed.

This same inconsistency has also limited our ability to formulate policies. It revealed that principles that we hold dear - self-determination, non-interference, domestic sovereignty and responsibility to protect – can never be taken for granted and have to be mutually reconciled through the prism of an evolving world.

The Syrian tragedy is a telling example. For almost two years we have been caught between the urgency to end Assad's slaughter of his own people, and an inability to make it happen. Responsibility to Protect has been a principle Italy has always kept in the highest regard. And it was exactly the goal of supporting the Syrian opposition, as a way to contribute to the protection and humanitarian needs of the Syrian people, that inspired last months' meeting in Rome. All Ministers of the high level group were united and determined in changing Assad's calculation. In the press communiqué we pledged an increased support to Moaz Al-Khatib and to the Syrian National Coalition. The possibility of constituting humanitarian corridors was mentioned, as well as the opposition's right to self-defense, while the atrocious use of Scud missiles by the regime against its own people was condemned in the strongest terms.

Yet still, for too long has the international community lingered in hesitation. Cautiousness, diverging agendas and a certain lack of information were the motives of the stalemate. Domestic politics were also a major factor. Meanwhile, Assad's regime continued to receive lethal support from its allies, consolidated its grip on power and prolonged the bloodshed.

We can no longer afford delays in our action. No example is better than Syria to remind us that the Assad regime and its allies do not necessarily act under similar constraints. We are witnessing the

emergence of fast-rising economic and military powers, in different regions, which pursue their interest with the power of a State and the flexibility of a non-state actor. These are decades of Asymmetric diplomacy. Firepower and wealth is outmaneuvered by flexibility, opacity and boundlessness.

It seems to me that we should quickly adapt to the new environment. We must, first of all, strive to defend respect of international law, search for political consensus, accountability to public opinion and international responsibility. Similarly, preserving our partnerships with the emerging regional powers will be a fundamental contribution to the defense of our values.

But most of all, we need new and more efficient mechanisms to increase cohesion with our like-minded allies, make our interests more coincident and help shape common positions. The idea of a Transatlantic Trade and Investment Partnership (TTIP) raised by President Obama in the State of the Union address is an excellent step in this direction, and Italy strongly supports it.

In fact, I would like to conclude my remarks by suggesting that such a model could inspire a similar Euro-Mediterranean arrangement. In this region more than anywhere else, economic and social trends are key factors in determining political stability. The Mediterranean's diversity, its main wealth, can also be a latent source of tension, as long as it is not harnessed through an integrated framework of cooperation. This framework would rest on an already solid basis. According to the European Commission, in 2012, EU exports to the Mediterranean countries amounted to 160 billion Euros, and its imports from the region reached 130 billions. In addition, the EU already has eight Euromed type Association Agreements in force with the countries of the Southern Mediterranean. Following the Arab Spring, the EU has also agreed to pursue free trade agreements with the countries that made and will continue making the most progress on the path towards democratic reform.

If carefully engineered, a comprehensive Euro-Mediterranean structure could bring great benefit to the Region. It would increase Europe's commitment to the security of the Middle East. It would help propel political change in the Region towards a free and competitive

market, thereby promoting progress and freedom. And last but not least, it would bring Israel even closer to a community of vibrant liberal democracies like itself.

There is no better place to discuss these issues than here. Israel not only lies at their geographical center. It is also at their frontline. As the dust settles, and room grows for new ideas, Israel will be the first and foremost engine of a new path towards a more secure and peaceful Middle East.

INTERVENTO AL SEMINARIO “DIGITAL MEDIA IN ZONE DI GUERRA”

Ministero degli Affari Esteri

21 marzo 2013

Direttore Generale della SIOI, Dottoressa Sara Cavelli,

Direttore Generale del Budapest Center of International
Prevention of Genocide, Dottor Enzo Le Fevre,

Presidente dell'Italian Climate Network, Dottoressa Veronica
Caciagli,

Signore e Signori,

è con grande piacere che introduco i lavori di questo seminario. Rivolgo innanzi tutto un caloroso saluto agli insegnanti e studenti presenti. Alcuni di loro partecipano al progetto europeo “*Comenius/Enter*”, centrato sui *Digital media* e i *Social Network*.

Vorrei ringraziare l'associazione “Muoviti per la Novità” - che ha collaborato all'organizzazione dell'evento - l'Università LUISS, che l'ha pubblicizzato, e l'associazione Amerigo, che ha garantito visibilità all'iniziativa.

Grazie mille anche agli amici della mia pagina Facebook, che hanno risposto numerosi all'appello; a *Wired*, la rivista che è media-partner di questo incontro; e ai relatori: il Generale Massimo Panizzi, Antonio Deruda, Amedeo Ricucci e Antonio Amendola. Un ringraziamento speciale alla moderatrice: la giornalista de *La 7*, Sonia Mancini.

Il possessore di uno Smart Phone può assurgere a protagonista della comunicazione globale raccontando in diretta gli eventi dei quali è

testimone, e ingaggiando le istituzioni in un nuovo livello di dialogo. Me ne rendo conto in prima persona, in quanto utilizzo quotidianamente i miei *account "social"* su *Twitter* e *Facebook*. Anche se talvolta, quando rispondo ai tanti utenti che mi contattano, mi sento come colui che ha twittato la famosa frase “ho più *social network*, che tempo per scrivervi sopra...”.

Il punto non è quindi “*Social media* SI, *Social media* NO”. La domanda è semmai “come governare” questi nuovi strumenti.

L'esperienza più recente dimostra che essi possono favorire il cambiamento. L'esempio più significativo sono state le Primavere Arabe, favorite dalle reti di libertà create dai digital media. *Facebook* e *Twitter* non possono certo rovesciare le dittature, ma possono connettere le coscienze, favorire l'organizzazione della protesta, convogliare le rivendicazioni e raccontare al resto del mondo ciò che accade durante una rivoluzione, specie quando i *mass-media* convenzionali sono oscurati dalla censura.

Le nuove tecnologie sono quindi veri e propri strumenti di democrazia. Anche con i rischi che ciò comporta. In primis, perché - come succede in certi Paesi - i partecipanti a forum di discussione online sono intercettati, identificati e a volte arrestati. Il messaggio di libertà e democrazia che arriva dai digital media va sostenuto, senza arretramenti. E occorre anche riflettere su cosa possiamo fare per far arrivare il web dove ancora non c'è, per fare sentire la voce dei più deboli, degli emarginati, dei perseguitati.

Secondo il rapporto “*Web 2.0 versus Control 2.0*”, pubblicato l'anno scorso da “*Reporter Sans Frontieres*”, sono almeno 60 i Paesi al mondo che censurano in vario modo la Rete e le nuove tecnologie, rallentando artificialmente la banda disponibile per la trasmissione dei dati, oscurando siti e blog, o ancora filtrandone i contenuti.

Negli scenari di guerra, i digital media hanno anche un altro scopo: documentare ciò che i media convenzionali non documentano. L'opinione di chi è costretto all'esodo, il lavoro del soldato che con coraggio protegge i civili, la storia del ferito ricoverato nell'ospedale... Televisioni e radio in genere raccontano “macro-storie”, ma non sempre si appassionano alle piccole storie di uomini e donne, che sono però utili per meglio comprendere gli eventi politici.

Per non parlare poi della "persistenza" delle informazioni sul web. Come diceva a Mark Zuckerberg la sua amica Erica Albright: "Su internet non si scrive con la matita, ma con l'inchiostro". Le immagini, le storie, gli episodi narrati sui blog restano come testimoni indelebili, a portata di un semplice click su *Google*. E spesso sono immagini e storie così "forti" che a distanza di tempo - e di migliaia di chilometri - possono ispirare nuovi movimenti.

In un mondo globale e interconnesso, ciò che accade in un continente può influire sul corso degli eventi in un'altra area del mondo. Per fare solo un esempio, nei colloqui avuti durante la mia missione in Asia, mi è stato detto che una delle ragioni per cui la giunta birmana ha deciso di avviare i processi di riforme democratiche sarebbe riconducibile all'effetto delle primavere arabe. Le immagini dei giovani arabi scesi nelle piazze hanno prodotto aperture in un Paese geograficamente e culturalmente lontanissimo dal Mediterraneo.

Non mancano i "rischi di abuso", come nel caso dei video di guerra registrati con microcamere poste sull'elmetto dai militari in missione. Una volta postati su *Youtube*, questi video ricevono centinaia di migliaia di visualizzazioni. Sono immagini di sicuro impatto, ma comportano il rischio di banalizzare l'azione di guerra e la sua drammaticità, trasformandola in un iper-realistico "*video-game*", senza riflettere la complessità e tragicità del momento e senza permettere di percepire compiutamente la realtà che circonda il soldato: i morti, i rapporti a volte non semplici con le popolazioni civili, lo scenario intorno all'azione, le motivazioni, l'angoscia... tutti aspetti sacrificati in una comunicazione talvolta sensazionalistica.

Occorre grande professionalità nel raccontare eventi tragici come quelli di guerra. Il giornalista RAI Amedeo Ricucci, tra i relatori di questo seminario, ha dimostrato le sue grandi doti professionali e il suo coraggio quando ha documentato per giorni con uno *smart-phone* la guerra civile in Siria. Ricucci in un suo articolo ha raccontato alcune *case-history*, che fanno comprendere come la comunicazione sia profondamente cambiata con i *digital media*. Per esempio, il primo tweet da Haiti è stato postato 7 minuti dopo il terribile terremoto del 12 gennaio del 2010, mentre per organizzare la prima diretta televisiva dall'isola la CNN ha avuto bisogno di più di 24 ore. Un buco di informazioni, che i media tradizionali hanno colmato grazie al supporto di video, foto e contributi reperiti setacciando

blog locali e social network, gli unici in grado di operare in tempo reale anche fra le macerie. Su *Flickr* sono state pubblicate in quel periodo 34mila foto, mentre su *Facebook* sono stati registrati 1500 post al minuto, e su *Youtube* i video dall'isola sono stati i più cliccati del mese di gennaio 2010 da milioni di persone nel mondo.

Anche in occasione del tragico terremoto de L'Aquila, sei minuti dopo il sisma la notizia aveva raggiunto tutti i media del mondo grazie a BNO News, una piccola agenzia on line che, con le sue antenne aperte giorno e notte sulla Rete, era riuscita a precedere tutte le altre agenzie.

Questo scenario presenta anche nuove opportunità per il giornalismo tradizionale: la CNN ha lanciato un proprio marchio, IReport, per reperire e trattare contributi *user generated*. IReport si è trasformata in una *community on line*: solo sull'Onda Verde iraniana, le proteste di piazza avvenute in quel Paese nel 2009, ha ricevuto 5200 contributi, di cui 180 mandati in onda.

La stessa medaglia presenta anche aspetti negativi. E' aumentato il rischio di notizie infondate, come quella del sequestro della blogger siriano-americana Amina Arraf, che nel 2011, gestiva un blog molto seguito sugli eventi in Siria. Dietro quest'identità virtuale si nascondeva in realtà un maschio americano, residente in Scozia e attivista politico, il quale a un certo punto ha deciso di svelare il clamoroso falso identitario. Il problema però è che diverse autorevoli testate avevano ripreso il blog di Amina, utilizzandolo come fonte accreditata nelle notizie sulla Siria, mentre su *Twitter* e *Facebook* la notizia del suo "sequestro" a opera del regime siriano aveva scatenato appelli e mobilitazioni in suo favore.

Se è vero che l'uso dei *social network* come fonte di notizia permette di raccogliere molti più materiali di prima mano sul terreno e consente una cronaca più rapida e accurata, è vero anche - come ci ricorda Ricucci - che la Rete resta un magma di comunicazione mista a propaganda. Per utilizzarla come fonte utile, c'è bisogno di giornalisti preparati e rigorosi nella verifica, capaci di filtrare, approfondire e contestualizzare i fatti.

Johann Wolfgang Goethe osservava che "Comunicare l'un l'altro, scambiarsi informazioni è natura, ma tenere conto delle informazioni che ci vengono date è cultura". Ciò è ancor più vero al giorno d'oggi. Vedo tantissimi studenti in sala oggi, sono quindi fiducioso che questo messaggio possa essere raccolto appieno. Buon lavoro a tutti Voi!